MINISTERO DELLA GUERRA
MINISTERO DELLA GUERRA BIBLIOTECA
£ 37.50
XX.2962
99
V Jelle

DOTTOR PIETRO MARAVIGNA
COLONNELLO DI FANTERIA IN SERVIZIO DI S. M.
INSEGNANTE TITOLARE DI STORIA NELLA SCUOLA DI GUERRA
GIÀ INSEGNANTE DI ARTE MILITARE NELLA SCUOLA DI MODENA

STORIA
DELL' ARTE MILITARE MODERNA

VOLUME I.

RINASCENZA - EPOCA DELLE MONARCHIE ASSOLUTE

TORINO
TIPOGRAFIA ENRICO SCHIOPPO
Vicolo Benevello in via G. Verdi
1923

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA ALL'AUTORE
a termini di Legge

Le copie in vendita devono essere contrassegnate con la firma autografa dell'autore.

SOMMARIO
DEL VOLUME PRIMO

INTRODUZIONE ..... *Pag.* XI

PARTE PRIMA

LA RINASCENZA.

(SEC. XV e XVI)

Capitolo Primo :

GLI AVVENIMENTI IN EUROPA DURANTE I SECOLI XV E XVI *Pag.* 1-22
1° Secolo XV: pag. 3-13 – 2° Secolo XVI: pag. 13-22.

Capitolo Secondo :

LE CONDIZIONI POLITICO-SOCIALI DELL'EUROPA ..... *Pag.* 23-41
1° Il movimento intellettuale umanistico: pag. 23-25 – 2° Le condizioni politico-sociali dell'Italia: pag. 25-33 – 3° Formazione dei grandi Stati unitari europei: *Generalità :* pag. 33-35 – *Francia:* pag. 35 – *Impero:* pag. 36-37 – *Gli altri Stati europei :* pag. 38 – Conclusione: pag. 39-41.

Capitolo Terzo :

LE ISTITUZIONI MILITARI ED I MEZZI DI LOTTA ..... *Pag.* 43-80
1° *Spirito delle Istituzioni militari : a*) Gli eserciti feudali: pag. 43-45; *b*) Gli eserciti della Rinascenza: pag. 45-50 – 2° *Le fanterie: a*) Fanterie svizzere, francesi, inglesi, spagnuole: pag. 50-55; *b*) Fanterie italiane: pag. 55-58 – 2° *Le armi da fuoco : a*) Armi portatili ed artiglierie: pag. 58-66; *b*) Conseguenze dell'impiego delle armi da fuoco: pag. 66-71 – 3° *Fortificazione e guerra ossidionale:* 1° Architettura militare: pag. 71-77; 2° Guerra ossidionale: pag. 77-80.

Capitolo Quarto :

DOTTRINA DI GUERRA E CONDOTTA DELLE OPERAZIONI – LA BATTAGLIA ..... *Pag.* 81-114

1° *La guerra nella letteratura militare della Rinascenza :* pag. 81-85 – Niccolò Machiavelli: pag. 85-88 – 2° *Gli eserciti in campo : a*) Il comandante degli eserciti; i coadiutori: pag. 88-91; *b*) Forza degli eserciti: pag. 91; *c*) Movimento e soste: pag. 92; *d*) Formazioni e procedimenti di lotta: pag. 93-102 – 3° *Condotta delle operazioni :* pag. 102-106 – 4° *La battaglia* : pag. 106-114.

Capitolo Quinto :

ESEMPI DI CAMPAGNE DI GUERRA E DI BATTAGLIE ..... *Pag.* 115-152

I. *La campagna nel Napolitano di Consalvo de Cordoba* (1502-1503): 1° I precedenti: pag. 115-118; 2° La marcia su Napoli ed al Garigliano: pag. 119-121; 3° La battaglia manovra del Garigliano: pag. 122-124 – Osservazioni: pag. 124-127.

II. *La manovra di Ravenna di Gastone di Foix* (1512): 1° I precedenti: pag. 127; 2° La manovra: pag. 127-130; 3° La battaglia di Ravenna: pag. 130-137 – Osservazioni: pag. 137-139.

III. *La battaglia di Pavia* (1525): pag. 140-143.

IV. *La battaglia di St. Quentin* (1557): *a*) I precedenti: pag. 144; *b*) La battaglia: pag. 146 – Osservazioni: pag. 150.

PARTE SECONDA

EPOCA DELLE MONARCHIE ASSOLUTE.

(SEC. XVII-XVIII)

Capitolo Sesto :

AVVENIMENTI POLITICO-MILITARI DURANTE I SECOLI XVII E XVIII ..... *Pag* 155-164

Secolo XVII: pag. 155 – Secolo XVIII: pag. 157.

Capitolo Settimo :

LE CONDIZIONI POLITICO-SOCIALI DELL'EUROPA ..... *Pag.* 165-179

Capitolo Ottavo :

LE ISTITUZIONI MILITARI ED I MEZZI DI LOTTA ..... *Pag.* 181-222

1° *Spirito delle istituzioni militari :* pag. 181 – 2° *Organizzazione degli eserciti.* Addestramento: pag. 186; *a*) Esercito svedese: pag. 187; *b*) Esercito imperiale: pag. 190; *c*) Esercito francese: pag. 196: 1° Esercito di Luigi XIV; 2° Esercito della Reggenza e di Luigi XV: pag. 204; *d*) Esercito degli Stati Sabaudi: pag. 215: 1° Le milizie; 2° Truppe d'ordinanza e straniere.

Capitolo Nono :

GLI ESERCITI IN CAMPO ..... *Pag.* 223-262

1° *Forza degli eserciti :* pag. 223 – 2° *Comandanti e Stati maggiori : a*) Comandante in capo: pag. 225; *b*) I coadiutori del Comandante: pag. 230 – 3° *Mobilitazione e radunata :* pag. 232 – 4° *Movimento e soste :* pag. 238; *a*) Le truppe in movimento: 1° Generalità: pag. 238; 2° Organizzazione del movimento: pag. 240; 3° Soste: pag. 246; 4° Esplorazione e sicurezza: pag. 247; 5° Ordini, formazioni e procedimenti: pag. 250: *a*) Il combattimento della fanteria a duplice armamento, *b*) La cavalleria nel combattimento, *c*) L'artiglieria campale e reggimentale, *d*) L'unificazione dell'armamento della fanteria.

Capitolo Decimo :

LA CONDOTTA DELLA GUERRA E DELLE OPERAZIONI – LA BATTAGLIA LINEARE ..... *Pag.* 263-317

1° *Letteratura militare e dottrine di guerra :* pag. 263 – 2° *La condotta della guerra e delle operazioni :* pag. 271 – 1° Guerra di movimento, 1° periodo: pag. 271; 2° Guerra di logoramento, 1ª fase: pag. 276; 3° Guerra di logoramento, 2ª fase: pag. 283; 4° Guerra di movimento, 2° periodo: pag. 290 – 3° *Fortificazione permanente e guerra di assedio : a*) Architettura militare: pag. 292; *b*) Fortificazione campale: pag. 297; *c*) Guerra di assedio: pag. 298 – 4° *La battaglia lineare : a*) La battaglia nel XVII secolo: pag. 301; *b*) La battaglia nel XVIII secolo: pag. 308.

Capitolo Undicesimo :

FEDERICO II E L'ARTE SUA ..... *Pag.* 319-352

1° *La dottrina federiciana :* pag. 319 – 2° *La Prussia e le sue istituzioni militari :* pag. 322 – 3° *La condotta federiciana della guerra e delle operazioni :* pag. 336 – 4° *La battaglia federiciana :* pag. 345.

PARTE TERZA

CAMPAGNE DI GUERRA E BATTAGLIE.

(SEC. XVII E XVIII)

Capitolo Dodicesimo :

GUERRA DEI XXX ANNI (Periodo svedese: 1630-35) ..... *Pag.* 353-376

1° *La campagna del* 1631: pag. 355-363: *a*) I precedenti, *b*) La battaglia di Breitenfeld: pag. 359 – Osservazioni: pag. 361.

2° *La campagna del* 1632: pag. 364-369: *a*) Situazione generale; *b*) Le operazioni: pag. 366: 1° Passaggio a viva forza del Lech, 2° L'occupazione della Baviera; *c*) Combattimento di Nuremberg: pag. 369; *d*) La battaglia di Lützen: pag. 371 – Osservazioni: pag. 374.

Capitolo Decimoterzo :

GUERRA DEI XXX ANNI (Periodo francese: 1635-43) ..... *Pag.* 377-394

1° *La campagna del duca di Rohan in Valtellina* (1635): pag. 377-394: *a*) I precedenti; *b*) Marcia attraverso alla Svizzera: pag. 378; *c*) Il teatro di operazioni: pag. 379; *d*) Il disegno di operazioni: pag. 380; *e*) L'offensiva degli Austriaci: pag. 382; *f*) Offensiva del Rohan: pag. 383; *g*) Combattimento di Morbegno: pag. 388 – Osservazioni: pag. 390 – Giudizi sulle operazioni: pag. 392.

2° *Battaglia di Rocroi* (18 e 19 maggio 1643): pag. 395-399 – Osservazioni: pag. 398.

Capitolo Decimoquarto :

GUERRA DI OLANDA (1672-1679) ..... *Pag.* 401-430

I. *La campagna del* 1673 *sul Reno*: 1° I precedenti: pagna: pag. 407.

II. *La campagna difensiva del* 1674 *in Alsazia*: 1° Disegno di guerra e radunata: pag. 410; 2° Le operazioni: pag. 412 – Combattimento di Sinsheim: pag. 414 – Battaglia di Entzheim: pag. 418 – Türckheim: pag. 422 – Osservazioni di Napoleone: pag. 424.

La guerra della lega di Augusta (1688-1697): pag. 427-430: 1° I precedenti: pag. 427; 2° Le operazioni e la battaglia di Fleurus: pag. 427 – Osservazioni: pag. 429.

Capitolo Decimoquinto :

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA (1701-1713) ..... *Pag.* 431-465

1° I precedenti: pag. 431 – 2° Gli apparecchi per la campagna del 1706: pag. 435 – 3° Disegni di operazioni: pag. 438 – 4° Le operazioni: *a*) Passaggio dell'Adige: pag. 441; *b*) Operazioni nell'Emilia: pag. 443 – 5° La battaglia di Torino: pag. 451 - Osservazioni e giudizi: pag. 461.

Capitolo Decimosesto :

(*Segue*) GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA ..... *Pag.* 467-486

La campagna sulle Alpi Occidentali nel 1708: 1° Gli avvenimenti del 1707 in Italia: pag. 467 – 2° La preparazione per la nuova campagna: pag. 468 – 3° Disegni di operazioni: pag. 470 – 4° Le operazioni: *a*) La manovra della Vanoise: pag. 473; *b*) La manovra della Rove: pagina 475; *c*) L'attesa del Duca e la contromanovra del Villars: pag. 479 – Osservazioni e giudizi: pag. 483.

Capitolo Diciassettesimo :

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI AUSTRIA ..... *Pag.* 487-498

I. *La guerra per la Slesia*: 1° Campagna del 1740-41: pag. 487 – 2° Campagna del 1742: pag. 489 – 3° Campagna del 1744: pag. 490 – 4° Campagna del 1745: pag. 491.

II. *Campagna del* 1745 *in Fiandra*: pag. 499-514 – 1° I precedenti: pag. 499 – 2° Disegno di operazioni: pag. 500 – 3° Radunata: pag. 501 – 4° e 5° L'assedio di Tournai e battaglia di Fontenoy: pag. 502 – Osservazioni: pag. 511.

Capitolo Decimottavo :

LA GUERRA DEI VII ANNI ..... *Pag.* 515-574

I. *La campagna del* 1756: *a*) Disegno di Federico II: pag. 515; *b*) Invasione della Sassonia e della Boemia: pag. 516; *c*) Osservazioni di Napoleone. pag. 517.

II. *Campagna del* 1757: 1° *Situazione generale e disegni di operazioni : a*) Situazione generale: pag. 519-521; *b*) Disegni di operazione: pag. 521-523 – 2° *Primo periodo delle operazioni : a*) Invasione della Boemia: pag. 523; *b*) La battaglia di Praga: pag. 525; *c*) Da Praga e Neu-Kolin: pag. 528; *d*) La battaglia di Neu-Kolin: pag. 530 – Osservazioni e giudizi: pag. 533 – 3° *Secondo periodo della campagna*: *a*) Situazione generale: pag. 538; *b*) L'offensiva in Turingia: pag. 539; *c*) La battaglia di Rossbach: pag. 547; *d*) L'offensiva in Slesia: pag. 549; *e*) La battaglia di Leuthen: pag. 551 – Osservazioni e giudizi: pag. 555.

III. *Le campagne dal* 1758 *al* 1762: pag. 561-568 – 1° Avvenimenti dal 1758 al 1761: pag. 561 – 2° La campagna del 1761: pag. 568 – 3° La fine della guerra dei VII anni: pagina 570 – Giudizi di Napoleone e considerazioni del Clausewitz: pag. 572.

NOTA BIBLIOGRAFICA ..... *Pag.* 575

TAVOLE DELL'ATLANTE

DA CONSULTARSI PER L'INTELLIGENZA DELLA MATERIA TRATTATA NEL VOL. I.

Tavole n° 1, 2, 3, 4 – Mezzi di lotta; ordini, formazioni e fortificazione.
» 5, 11 – Campagne di guerra della Rinascenza.
» da 6 a 19 – Campagne di guerra dell'epoca delle Monarchie assolute.

INTRODUZIONE

La politica senza la Storia è uno che cammina senza guida.

A. MANZONI.

La Storia deve soddisfare il bisogno dello spirito, che vuole riuscire a collegare gli avvenimenti passati con quelli del presente.

NAPOLEONE I.

L' Histoire est un perpétuel recommencement.

DISRAELI.

I principi dell'arte della guerra sono quelli che hanno guidato i grandi capitani, dei quali la Storia ci ha tramandata la memoria delle loro gesta: Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, il principe Eugenio, Federico il Grande.

NAPOLEONE I.

La conoscenza della parte sublime della guerra non si acquista che con lo studio della storia delle guerre e delle battaglie dei grandi capitani e con l'esperienza.

NAPOLEONE I.

I.

Nella millenaria storia dell'Umanità, la guerra costituisce il fenomeno più importante e costantemente ricorrente. Essa si può definire: **un atto di forza collettiva**. Come tale, il carattere fondamentale della guerra è la *violenza:* ogni e qualsiasi attenuazione, sotto qualsiasi forma si manifesti, ne altera l'essenza e ne infirma i risultati. Appunto perchè atto di forza, la guerra deve essere condotta senza restrizioni, nè riguardo agli obiettivi che con essa una nazione si propone di conseguire, nè rispetto all'impiego dei mezzi, occorrendo neutralizzare prima e distruggere poi, se necessario, tutte le energie vitali del nemico, in modo che le sorgenti vive della sua compagine statale si inaridiscano e venga a determi-

narsi in esso uno stato di depressione morale tale, da spingerlo a rinunciare alla lotta.

Nelle lotte collettive, le forze morali, modificando incessantemente il valore assoluto dei mezzi materiali, hanno un'influenza preponderante (1) e la storia insegna che in guerra ha il sopravvento chi dei contendenti, non soltanto tali energie morali in maggior grado possegga, ma chi di esse sappia più razionalmente trarre partito e sappia anche conservarle integre sino al momento decisivo e ciò vale tanto per le masse armate in campo, quanto per le popolazioni che queste alimentano e con ogni mezzo sostengono. È, per conseguenza, di capitale importanza mirare, anzitutto e sovratutto, alla menomazione di tali energie: tutti i mezzi (2) devono essere tentati per riuscire nello scopo entro e fuori il campo della lotta, onde politica ed azione militare devono procedere in intimo accordo ed armonicamente integrarsi.

L'obiettivo dell'azione militare non può che essere *uno* ed *uno* soltanto: l'*urto*, la battaglia; il mezzo idoneo per presentarsi a questa nelle più favorevoli condizioni, tali da avere le maggiori probabilità di vittoria, è quello di colpire con tutte le forze nella maggiore possibile efficienza materiale e morale, ciò che presume *economia* delle forze stesse, intesa quale risparmio di energie fisiche e conseguentemente morali, nonchè il loro *razionale impiego*, che, a sua volta deriva tanto dalla conseguita economia, quanto dalla possibilità di scelta del tempo, del luogo, della direzione

---

(1) « A la guerre, le trois quarts des affaires sont des affaires morales; la balance des forces réelles n'est que pour un quart » (NAPOLEONE).

(2) Da questo concetto deve escludersi, s'intende, ogni idea di crudeltà.

più propizi e più redditizi, *a malgrado dell'azione*, o della reazione avversaria.

E' ovvio che ciò non è possibile, senza la *libera, costante ed assoluta disponibilità* delle forze proprie.

Ne deriva che: tanto nel concetto di economia, quanto in quello della libera disponibilità, è insito quello della *massa* agente e la conseguenza che, più facile e redditizio riesce l'urto quanto meno esso è atteso dall'avversario.

Riunire le forze per sorprendere il nemico, vale a dire **manovrare** (1), costituisce, adunque, il fondamento della condotta delle operazioni belliche, l'obiettivo che ogni comandante deve costantemente prefiggersi e ad ogni costo conseguire (2).

La storia ci indica in qual modo, tra le variabilissime circostanze di tempo e di luogo ed i mutevoli rapporti di forza nei quali la lotta armata si svolge, i condottieri di eserciti abbiano saputo, o meno, ovvero potuto conseguire siffatto risultamento e chiama *grandi* quelli fra essi, che più razionalmente e genialmente vi siano pervenuti.

Riunire le forze e sorprendere l'avversario significa *offendere:* la guerra, perciò, non si può considerare e concepire come un complesso di atti che mirino a parare le offese nemiche, o comunque a ritardare, senza che imprescindibili necessità lo impongano, l'urto decisivo. L'idea della *sorpresa* s'identifica con quella di *offensiva* ed esclude quella antitetica di *difensiva*

---

(1) La migliore definizione di *manovra* è quindi: la *sorpresa.*

(2) Confr. quanto il CLAUSEWITZ scrive nella sua *Dem Kriege :* « La migliore strategia è di essere sempre assai forti in genere ed in ispecie nel punto decisivo. La prima e la più importante regola che un comandante in capo non deve mai violare è quella di tenere le proprie forze riunite ».

e se particolari condizioni contingenti possono consigliare, od imporre un'attesa prima di venire all'urto, siffatta attitudine deve essere considerata come transitoria e circoscritta nel tempo e nello spazio al massimo possibile, poichè in caso contrario si rischierebbe di attenuare l'efficacia dell'atto di forza, o, peggio ancora, di rendere questo ineffettuabile. Come una molla lungamente tesa perde l'elasticità e l'energia che essa è capace di produrre viene diminuita; così una condotta di guerra che si integri in attese prolungate, in continue schermaglie ed in sistematiche parate ai colpi nemici, che rifugge dall'urto, che lo teme, che lo evita, riduce la capacità operativa delle masse armate e la resistenza morale della intera nazione, oltre ad esaurire le risorse materiali delle quali essa dispone.

La guerra di logoramento deve considerarsi, perciò, come la negazione della vera essenza della guerra; come un suicidio per chi premeditatamente ad essa si apparecchi, una manifestazione di debolezza morale e materiale, un'esplicita confessione della propria incapacità operativa per chi volutamente e senza necessità vi si attiene. E la storia di ogni tempo insegna, infatti, che tale forma di guerra è sempre stata subìta e non voluta; che è stata la conseguenza di vaste leghe le cui forze contrapposte si sono equilibrate e che nella guerra fra singole nazioni essa non ha potuto verificarsi perchè nè la più forte, nè la più debole avrebbe trovato vantaggio ad adottarla, dovendo in questo caso la più forte rinunciare a sfruttare la propria superiorità di forze, la più debole esporsi ad un più rapido esaurimento delle sue già più deboli forze ed alla conseguente inevitabile resa.

Tutte le volte che un generale ha intuito, o con-

stato di possedere la superiorità presunta, o reale, delle forze, la storia ci dice che egli non ha esitato ad approfittare della favorevole situazione per affrontare l'avversario e dargli senza indugio battaglia. Essa ci dice ancora come talvolta se ne sia astenuto e se ce ne spiega le ragioni, lo condanna tuttavia, mentre, d'altra parte, essa registra numerosi esempi di azioni decisive cercate e volute disponendo di forze uguali, od inferiori, di prudenti attese e sapienti manovre miranti a ristabilire in proprio favore lo squilibrio iniziale esistente nelle forze contrapposte, o guadagnando tempo, o sfruttando gli errori commessi dal nemico, o menomando con successivi favorevoli successi parziali le energie morali di esso. Ma, in questi ultimi casi, la vittoria finale è sempre stata il frutto di riunione di forze e del loro impiego per sorpresa.

« Il faut tenir l'armée reunie, concentrer le plus de forces possible sur le champ de bataille, n'être vulnérable en aucun point, profiter de touts les occasions, se porter avec rapidité sur les points importants ». In questa massima napoleonica si compendia tutta la razionale condotta della guerra.

Ma l'idea della riunione delle forze ha bisogno di essere ancora sviluppata perchè se ne possa comprendere chiaramente l'essenza e le varie manifestazioni che dalla storia emergono.

Anzitutto in essa è implicito il concetto dell'*unità di obiettivo*.

Le forze sono *riunite* quando tutti gli elementi che le costituiscono possano darsi reciproco e tempestivo appoggio, quando fra essi la cooperazione sia possibile e ciò presume razionale raggruppamento di esse, libertà di impiego, piena efficienza materiale e morale. Così

intesa, la riunione delle forze non equivale ad *agglomerazione* di elementi e, per conseguenza, le forze concentrate sono riunite soltanto nel caso che possano agire efficacemente nel tempo e nello spazio e che nessuna aliquota di esse rimanga inattiva e non partecipi direttamente od indirettamente all'azione decisiva (1).

La falange, insomma, è l'ordine-tipo di un'unità concentrata ma non riunita, la legione, invece, l'ordine-tipo concentrato e riunito.

Da quanto precede deriva che nessuna aliquota della massa deve trovarsi isolata, alla mercè del nemico, nessuna deve considerarsi *permanentemente* distaccata, ma soltanto in via transitoria, ai fini della manovra e proporzionatamente, nei riguardi della forza, alle esigenze della medesima. In tal modo le forze razionalmente economizzate, possono essere riunite, rivolte tutte e tempestivamente al conseguimento dell'obiettivo decisivo, che, è opportuno ripetere, consiste nella battaglia.

Le forze riunite costituiscono la *massa;* nel concetto della massa è implicito, però, quello della *relatività.* Assai difficilmente, anche nelle epoche dei piccoli eserciti, si ritrova nella storia delle guerre che la massa corrisponde all'assoluta totalità delle forze, ciò che, del resto, non sempre potrebbe essere utile, o conveniente. Ond'è che: si ha la *massa,* quando si riesce a costituire un complesso di mezzi indispensabile

(1) Gli alleati a Rossbach, per citare qualcuno dei mille esempi che la storia ci offre, hanno le forze concentrate, ma non riunite; Napoleone durante la manovra di Gera (1806) ha le forze concentrate e riunite; ancora, nelle battaglie lineari le forze sono concentrate, ma non riunite e viceversa in quelle a scaglionamento in profondità.

al raggiungimento dell'obiettivo con il minimo rischio e le maggiori probabilità di buon successo. Si può avere inferiorità globale di forze e superiorità locale: quest'ultima può essere sufficiente a decidere delle sorti della battaglia.

È questo il concetto che si trova racchiuso nella risposta di Napoleone, al Gotier, che lo felicitava di aver potuto battere tante superiori forze austriache durante la campagna d'Italia nel 1796: « Lorsque, avec de moindres forces, j'étais en présence d'une grande armée, groupant avec rapidité la mienne, je tombais comme la foudre sur l'une de ses ailes et je la culbutais. Je profitais du désordre que cette manière ne manquait jamais de mettre dans l'armée ennemie pour l'attaquer dans une autre partie, toujours avec toutes mes forces. Je la battais ainsi en détail et *la victoire, qui en était le résultat, était toujours le triomphe du grand nombre sur le petit.* ».

L'idea della relatività del concetto di *massa* dà al principio dell'economia delle forze un significato più estensivo di quello in precedenza accennato (risparmio di energia), poichè economia delle forze vuol dire ancora, razionale ripartizione delle forze stesse nello spazio, proporzionatamente agli ostacoli che per ciascun obiettivo si presume di dover superare. Ove — pur essendo necessario che forse vi siano — la lotta decisiva non può essere impegnata: è sufficiente che vi sia il minimo di forze indispensabile; tutto il resto deve essere rivolto a beneficio dell'aliquota principale della massa alla quale spetta la decisione.

Anche sotto questo aspetto la storia è ricca di ammaestramenti, poichè: mentre da un lato mette in evidenza la estrema difficoltà che ha sempre presentato

siffatta razionale dosatura delle forze, dall'altro prospetta innumerevoli soluzioni del difficile problema. Invero, più di quanto non si creda, ad ogni piè sospinto emerge dallo studio delle campagne di guerra del passato la tendenza nei comandanti di truppe, compresi i più eletti, a perseguire contemporaneamente più obiettivi, o per tutto guardare, o per tutto difendere, o per offendere in molteplici direzioni e Napoleone, a ragione, poteva affermare essere la ripartizione delle forze in ragione degli obiettivi l'arte più difficile per un generale (1). Nella storia della guerra la violazione del principio dell'economia delle forze inteso nel significato sopradetto ricorre con impressionante frequenza e si può affermare che la cagion prima della maggior parte dei grandi disastri militari a tale violazione debbasi ascrivere, poichè lo sparpagliamento ed il frazionamento delle forze, riducendone la disponibilità, vietano al Capo, o per lo meno grandemente limitano in lui la possibilità di adattare il proprio volere agli avvenimenti, spesso costringendolo a subìre la volontà dell'avversario. È, in vero, una illusione assai fallace quella che si possa facilmente ed al momento opportuno riacquistare la piena disponibilità delle proprie forze e nei pochi esempi che il passato, anche recentissimo, registra di ristabilimento felice della situazione ben gravi sacrifici e ben più gravi pericoli ha corso, chi abbia inizialmente subordinato l'impiego delle proprie forze alla volontà del nemico in conseguenza di una errata ripartizione di esse. Del resto, il grande Moltke

(1) Federico II scriveva: « I piccoli spiriti vogliono tutto conservare, le persone intelligenti non si occupano che della questione principale, cercano a parare i grandi colpi e sopportano i piccoli mali per evitarne uno grande. Chi vuol tutto conservare, non conserva nulla ».

perentoriamente sentenziava essere cosa assai difficile riparare durante un' intera campagna gli errori commessi nello schieramento iniziale; a maggior ragione ciò vale per la battaglia nella quale la successione dei tempi è assai più rapida che non nel campo della manovra precedente l'urto.

Ma la storia delle guerre, oltre a constatare la frequenza nella violazione del principio suddetto, ce ne precisa le forme e sovratutto ci indica le cause determinanti e da essa, infatti, apprendiamo come lo spreco delle energie e la perdita della libera disponibilità delle forze si siano avuti in uno qualsiasi dei seguenti casi:

a) se le forze sono state disposte in aliquote separate da distanze tali da non potere, a malgrado dell'azione nemica, tempestivamente intervenire nell'urto decisivo *(separazione delle forze)*;

b) se esse sono state egualmente ripartite nello spazio e, per conseguenza, messe in condizione di sviluppare soltanto un'azione d'intensità uguale ed in unica direzione *(schieramento lineare, a cordone)*;

c) se hanno costituito un blocco unico, rigido, incapace a modificare nel tempo e nello spazio la loro disposizione ed a sviluppare tutta l'energia della quale per effetto del numero e dei mezzi di offesa, sarebbero stati capaci *(falange profonda, o sottile)*;

d) se le forze non sono state preservate dalla sorpresa *(insufficienza, o irrazionalità di esplorazione e di sicurezza)*;

e) se esse siano giunte all'urto fisicamente, o moralmente logore, insufficientemente inquadrate, rifornite, istruite, educate *(azione di comando difettosa, organizzazione deficiente)*;

f) se impegnate contemporaneamente in più obiettivi, o sproporzionatamente ripartite in relazione ai presunti ostacoli che avrebbero dovuto superare per conseguirli *(separazione delle forze)*;

g) se, infine, la maggior parte delle forze sono state impegnate in azioni secondarie, o comunque non decisive.

Nella **riunione delle forze** si impernia, adunque, tutta l'arte di condurre gli eserciti in campo. Poichè essa non è possibile se non delle forze si sappia fare razionale economia e delle stesse si possieda la piena disponibilità, deriva che il principio fondamentale ed immutabile, che regola l'attività bellica è stato, è e sarà quello che possiamo formulare: **della libera disponibilità delle forze razionalmente economizzate.**

Ma esso non è, come si rileva dalle considerazioni che precedono, un principio di pura meccanica elementare, quale a prima vista potrebbe sembrare, poichè la manovra delle forze nel tempo e nello spazio subisce l'influenza capitale dei fattori morali. Per conseguenza anche la principale e prima derivazione del principio stesso: la riunione delle forze, trova la sua principale essenza nell'elemento morale della lotta: nell'uomo combattente, sia condottiero, vale a dire soggetto di volontà direttrice, sia gregario, soggetto esecutivo. Da ciò emerge tutta l'importanza che in ogni tempo ed in ogni popolo l'elemento morale della lotta ha avuto a malgrado del perfezionamento e della accresciuta potenza distruttrice dei mezzi materiali, ma emerge anche l'assoluta e costante necessità di conservare integro l'elemento morale.

L'uomo ha una sola pelle e ad essa, purtroppo, tiene sopra ogni cosa; l'istinto di conservazione lo

rende estremamente sensibile a qualsiasi minaccia della quale esso abbia coscienza; la sensazione di un pericolo reale, o presunto determina in lui un patema d'animo deprimente che neutralizza e spesso annulla la sua attività, sempre ne turba le facoltà volitive: tutto ciò predispone l'individuo alla paura, le masse al pànico (1).

Siffatta istintiva tendenza alla demoralizzazione può soltanto parzialmente essere attenuata dall'educazione, che sviluppa e rafforza nell'individuo e nelle masse elevati e nobili sentimenti: spirito di sacrificio, amor di patria, sentimento dell'onore e del dovere, ecc. e può essere ancora dominata dalle più violenti passioni: odio, spirito di vendetta, intolleranza religiosa e via dicendo, ma in sostanza essa costituisce sempre il fondo dell'animo umano e permane in forma latente, pronta a manifestarsi ed a dominare l'individuo tutte le volte che questo si viene a trovare di fronte al pericolo di vedere soppressa la propria persona.

È evidente che quanto più l'organismo umano è fisicamente debole, o indebolito per eccesso di lavoro fisico o mentale, per soverchia e prolungata tensione psichica, o per altre cause, tanto più facilmente è impotente a reagire al patema d'animo deprimente e quindi accessibile alla demoralizzazione, e ciò, in special modo, nell'ambiente bellico, quanto mai propizio allo sviluppo di siffatte crisi morali.

Si aggiunga ancora che il patema d'animo deprimente è estremamente contagioso, poichè è favorito da quello spirito di imitazione che si sviluppa con grande facilità negli aggregati umani, nei quali l'istinto della

(1) « Il combattente non è capace che di una certa quantità di terrore » (Ardant du Pic, *Le combat*).

conservazione assume un valore altissimo. La storia dimostra, infatti, come a siffatto contagio non si siano potuti sottrarre gli eserciti belligeranti, vincitori, o vinti; sia appartenenti a razze guerriere, sia a razze pacifiche (1), e come la maggior parte dei pànici siano stati provocati da paure collettive immaginarie, anzichè da minaccia di pericolo reale e ciò perchè è sufficiente che sorga nella massa la convinzione che un pericolo esista e non si possa in alcun modo scongiurare altro che con la rinuncia alla lotta. Il numero, l'entità reale dell'offesa materiale non hanno, per conseguenza, influenza di sorta, onde è che, grandi masse, armate formidabilmente, si sono disorganizzate, o hanno addirittura ceduto le armi ad un avversario assai più debole e per numero e per armamento e questo fenomeno, che può sembrare inspiegabile, trova la sua ragione d'essere, qualora si consideri che, lo squilibrio tra le forze contrapposte — eminentemente d'ordine morale — già esisteva, quando l'azione dei mezzi materiali si manifestava, o si presumeva stesse per manifestarsi.

D'altra parte, non è nemmeno necessario che la sensazione di un pericolo inevitabile sia percepita direttamente dalla massa, perchè il patema d'animo deprimente si manifesti; può bastare che sia percepita per via riflessa, indirettamente e ciò è tanto più facile che avvenga, quanto più sono numerose le masse in azione, o quando si tratti di guerre tra eserciti improvvisati, o di guerre di logoramento.

(1) Durante le guerre della rivoluzione francese e del primo impero, il generale DAUDIGNAC afferma, nelle sue *Réalités du combat*, che si manifestarono negli eserciti belligeranti ben trecento casi di panico; nella guerra franco-prussiana del 1870-71 al panico non sfuggirono gli stessi Prussiani anche quando essi furono vincitori; caso tipico: i panici successivi subìti dalla 1ª armata il 18 agosto.

La massa agisce, infatti, per impulso e per volontà di chi la guida: del Comando; è sufficiente quindi che tale patema d'animo si manifesti nella volontà dirigente — qualunque sia l'unità combattente la cosa non muta — perchè esso si ripercuota sulla massa combattente, anzitutto per la circostanza che quest'ultima è sensibilissima alle oscillazioni dell'organo direttivo, in secondo luogo perchè essa risente fisicamente e moralmente delle manifestazioni irrazionali del Comando che ha perduto la serenità di funzionamento, determinandosi in essa, per questo fatto, uno stato di ipersensibilità assai propizio a provocare la demoralizzazione.

Un Comando che si trova di fronte ed improvvisamente ad una situazione inattesa ed imprevista — che è, insomma, sorpreso — si disorienta, cade in uno stato di febbrile ansietà che si manifesta, o con l'inazione, oppure con un'affannosa attività contraddittoria. In genere, gli ordini e le disposizioni date da un Comando che abbia perduta la calma, o sono errate, od irrazionali, sempre non rispondenti alla situazione e la esecuzione di esse si risolve in logoramento fisico delle truppe, in irrazionale raggruppamento delle forze in perdita della propria libertà di azione. Qualora poi siffatto turbamento del Comando sia repentino e profondo, l'azione direttrice di esso, o può del tutto mancare, ovvero può dar luogo ad uno stato di coscienza negativo determinante alla rinuncia alla lotta, rinuncia che va dalla ritirata (Marna 1914) alla resa delle armi in campo aperto, esempio tipico: la capitolazione di Baylen (1808) (1).

---

(1) Vedere a proposito della Marna nostra conferenza: « La battaglia della Marna », Scuola di guerra, 1922.

Si può, adunque, concludere che in guerra il nemico più temibile per un esercito è l'affievolimento del morale e, per conseguenza, non devesi lasciare intentato alcun mezzo, perchè qualsiasi causa che possa determinare la demoralizzazione nei Comandi e nelle truppe sia allontanata; occorre, in altre parole, creare e mantenere attorno alla massa agente un'*atmosfera di sicurezza* e, per contro, saper creare e mantenere sotto l'incubo di una minaccia irreparabile costante il Comando e la massa avversaria.

Il primo scopo si ottiene applicando rigorosamente il principio dell'economia delle forze ed *inquadrando ogni azione bellica nel concetto di sicurezza ;* il secondo mantenendo la libera disponibilità delle forze rivolta al conseguimento della sorpresa ai danni della massa nemica, mezzo idoneo a determinare in questa quello stato di depressione morale che è condizione essenziale perchè la disorganizzazione morale delle masse avvenga e con essa la rinuncia alla lotta.

Per altra via si viene così a dimostrare l'identità della *manovra* con la *sorpresa*, il carattere fondamentalmente morale della manovra stessa ed a precisare la natura della *sicurezza*, non mezzo, ma vero e proprio elemento di manovra e sovratutto l'assoluta prevalenza dell'offensiva su qualsiasi altra forma di condotta della guerra, come, del pari, si viene a confermare essere la guerra un **conflitto di forze morali.**

Dopo quanto precede è evidente che lo studio della storia militare, costituisce un campo sperimentale meraviglioso, dal quale è possibile trarre deduzioni ed ammaestramenti preziosi per la preparazione professionale dell'ufficiale, poichè nè il volgere dei tempi, nè il modificarsi dei mezzi materiali di lotta hanno

sull'essenza e sui principii fondamentali regolatori della condotta della guerra, sostanziale influenza, permanendo inalterato nella sostanza l'elemento agente: l'uomo, con le sue passioni, le sue debolezze e le sue virtù.

II.

Vi è, però, chi nega e chi dubita della efficacia degli studi storici, ai fini pratici, ma la logica, oltre che la stessa storia, fa giustizia sommaria di simili asserzioni e brevi considerazioni valgono a dimostrarlo.

Gli scettici di ogni specie di preparazione intellettuale per la guerra ci sono sempre stati e ci saranno sempre. La loro voce si alza di tono e trova più facile ascolto — è la storia che lo insegna — sovratutto all'indomani di una guerra, o di un ciclo di guerre e ciò agevolmente si spiega: da un lato, con la stanchezza che suole prodursi negli spiriti dopo uno sforzo morale prolungato ed intenso compiuto, dall'altro con l'abbassamento del livello intellettuale medio che subisce la massa degli ufficiali per effetto della guerra stessa, specialmente se questa sia stata di lunga durata.

Astrazione fatta dagli apostoli dell'accidia intellettuale, che fortunatamente sono in tutti gli eserciti poco numerosi, un altro elemento concorre ad alimentare la corrente contraria agli studi in genere ed a quelli storici in ispecie: l'orgoglio degli uomini di pura azione — orgoglio, del resto umano e legittimo — sovratutto quando la guerra si chiude vittoriosamente.

Gli uomini di pura azione, appunto perchè tali, non sono nè filosofi, nè pensatori; essi non si attardano ad indagare se la vittoria sia stata, o meno il risultato

di cause complesse, frutto dell'armonica cooperazione tra mente e braccio, tra sapere e forza, tra spirito e materia; se nel processo costitutivo della volontà agente e dirigente dell'azione abbiano influito e sino a qual punto ed in quale misura elementi acquisiti; se, in altre parole, l'opera felicemente compiuta derivi dalla esclusiva improvvisazione geniale, o dalla combinazione della riflessione sull'altrui esperienza, acquisita con lo studio e della capacità innata creatrice dell'individuo. Ed essi proclamano che la vittoria è stata e sarà nell'avvevire il frutto del « buon senso », che « la guerra nutre e, soltanto essa, la guerra » e che è inutile, se non dannoso perdere il proprio tempo a ricercare formule e ricette sui libri e sovratutto nei polverosi volumi che del passato narrano ed illustrano le belliche vicende, quando ad ogni nuova guerra: ambiente, elementi di lotta, mezzi di offesa, in nulla rassomigliano a quelli che hanno agito precedentemente e mai si ripetono situazioni e circostanze che quei libri espongono. Comunque, l'unica ricetta che ancora per essi possa avere valore e sia idonea ad affrontare ed a risolvere le situazioni di guerra consiste nel disporre al momento opportuno « *la vela a seconda dello spirare del vento* ».

A parte la considerazione che non è possibile disporre opportunamente la vela a seconda del vento che spira, se delle vele non si conosce la manovra e dei venti la teoria, è facile cosa confutare l'apparente giustezza di siffatto ragionamento, osservando come: in primo luogo, l'esperienza durante una guerra, peggio ancora se è guerra di posizione, sia pure personale, compiuta in alta posizione gerarchica, non sia e non possa essere sufficiente da sola a formare il substrato intellettuale

della capacità al comando in guerra (1) e come il famoso buon senso che tanto spesso s'invoca e che tutti ritengono in buona fede di possedere, non sia un dono della mamma natura, ma un prodotto del sapere e dell'esercizio prolungato.

Senza ripetere le ben note parole del più grande uomo di azione che la storia conosca: Napoleone, destinate al proprio erede: « qu' il lise et médite les guerres des grands capitaines, c'est le seul moyen d'apprendre la guerre» ed il consiglio dello stesso Imperatore di: leggere e rileggere le campagne di Alessandro, di Annibale, di Cesare, di Gustavo Adolfo, del Turenne, di Federico, di modellarsi su di esse, unico mezzo per diventare grande capitano e di sorprendere i segreti dell'arte bellica; esauriente risposta a simili argomentazioni è data da un uomo di guerra che tanta parte ha avuto negli avvenimenti del 1914, da Lord French, al quale certamente non si può rimproverare di aver passato la propria vita nella tranquilla penombra delle biblioteche.

Ebbene: il generalissimo inglese, dopo avere accennato alla « lunga vita trascorsa in istudi ed in riflessioni militari », afferma che « nella pratica della guerra è indispensabile che la dottrina formi, per così dire, parte integrante della nostra carne e del nostro sangue ». « Alla guerra, egli aggiunge, si ha ben poco

(1) « L'arte della guerra richiede uno studio continuo se si vuole possederla a fondo; sono ben lontano dall'illudermi di averla tutta esaurita e penso che l'intera vita di un uomo non sia sufficiente per conseguire siffatto risultato, poichè da ogni campagna ho appreso sempre nuovi principî sulla base di nuove esperienze e vi è ancora una quantità di oggetti sui quali il destino non mi permette di raccogliere alcuna esperienza » (Federico II, *Testamento militare*, 1768).

tempo per riflettere; la decisione da prendere deve presentarsi rapida come il lampo e presentarsi allo spirito come cosa assolutamente evidente » (1).

Sotto altra forma lo stesso concetto esprimeva il Willisen nell'aforisma che: « dal sapere al saper fare non vi è che un salto; ma un abisso incolmabile divide l'ignoranza dalla capacità », aforisma sul quale il grande Moltke si appoggiava, per proclamare solennemente come le migliori lezioni per l'avvenire possano trarsi soltanto parzialmente dalla personale esperienza e come occorra assimilare l'esperienza altrui mediante lo studio della storia delle guerre.

Come Alessandro Manzoni scriveva essere la politica senza la storia un procedere nella vita dei popoli senza guida, così un ufficiale rischia di svolgere la propria attività in un campo buio e di sperdervisi come un cieco, se al diuturno lavoro professionale non accoppi un costante, tenace lavoro intellettuale, e questo non basi sulla storia dell'arte militare, « sorgente immediata di tutte le conoscenze utilizzabili in guerra (2) », « unico libro di studio per chi voglia divenire condottiero di truppe » (3).

---

(1) Lord FRENCH, 1914, *Memorie*, cap. I.

(2) Gen. Von PEUCKER, ispettore generale delle scuole militari germaniche nel 1868.

(3) SCHLIEFFEN, Capo di S. M. dell'Esercito germanico dal 1891 al 1905. Discorso pronunciato in occasione delle feste centenarie della « Kriegs Akademie ».

Del resto tutti i più grandi capitani, al pari dei maggiori filosofi, uomini politici, letterati, critici, hanno nelle varie epoche della storia affermato il medesimo concetto: da LICURGO a PLUTARCO, da LIVIO al MACHIAVELLI, dal FOSCOLO al DE CRISTOFORIS, dal MONTECUCCOLI al MARSELLI, da FEDERICO II al VOLTAIRE, da CESARE a NAPOLEONE, da MAURIZIO DI SASSONIA al CLAUSEWITZ, dal CORSI al FOCH. Nelle opere di costoro ricorre costantemente una solenne affermazione: ritrovarsi nello studio della storia militare

Nè vale la circostanza che le guerre di oggi e forse ancora di domani sono e saranno guerre di masse, incomparabilmente superiori a quelle del passato, masse provviste di mezzi di offesa ignoti non soltanto ai nostri avi, ma ai combattenti delle epoche a noi più prossime, per le quali sia non soltanto vano richiedere alla storia, anche recentissima, guida e lumi, ma pericoloso per la tema che essa non serva che a falsare le idee, poichè — è la storia stessa che risponde alla obiezione — analoghe circostanze si sono presentate in varie epoche e l'essenza della guerra non si è mutata.

L'introduzione del velivolo — per esempio — come mezzo di esplorazione si presume debba trasformare radicalmente l'essenza della guerra, poichè, si afferma, non sarà più possibile mantenere il segreto delle mosse, determinare la *sorpresa*, fondamento essenziale della manovra. Quale utilità potrebbe avere uno studio dei capolavori napoleonici e moltkiani, se oramai le battaglie tipo Austerlitz, o Gravelotte, le manovre di Ulm, di Gera, di Sedan, o di Sadowa non saranno più possibili? Ebbene: durante i secoli XVII e XVIII gli eserciti in campo manovravano in presenza gli uni degli altri, conoscevano perfettamente sino al più piccolo dettaglio forza, disposizione, intendimenti dell'avversario. E' dubbio che l'areoplano, anche il più perfetto, riesca a dare idea più precisa dell'osservazione diretta di quanto operino e facciano le masse attuali di quella che potè fare, per esempio, Federico II a Leuthen, che contò personalmente i soldati del Daun schierati di fronte a lui. Eppure a Leuthen

---

gli elementi fondamentali per una efficace e completa preparazione dello spirito e dell'intelletto, per lo sviluppo dell'attitudine al comando in pace e sovratutto in guerra.

e, così in cento altre battaglie, l'attacco prussiano costituì la più completa sorpresa che siasi mai ottenuta e non si può negare che in quell'epoca di guerre a carte scoperte, non si sia manovrato di sorpresa (1).

Non è, adunque, l'intervento nella lotta armata di nuovi mezzi che possa mutare sostanzialmente l'essenza della guerra: nè distruggere i principî fondamentali che ne regolano la condotta: si tratterà, piuttosto, di studiare le nuove condizioni nelle quali la manovra possa e debba effettuarsi in relazione ai mezzi stessi, agli elementi in azione, ma le basi fondamentali ed essenziali di essa non vengono distrutte dalle « novità ».

La guerra mondiale, del resto, ha dimostrato come si possa manovrare con masse di milioni di uomini ed uno dei suoi più illuminati studiosi, lo Schlieffen, ne aveva già in precedenza dato un saggio mirabile nel suo piano del 1905: egli stesso aveva affermato che, proprio per prepararsi alla condotta della guerra di grandiose masse, non vi era altro mezzo idoneo che « il tuffo nell'esperienza del passato » (2).

Ed aggiungo: nel passato senza restrizioni di sorta, poichè, come errano coloro che negano l'utilità degli studi storici, errano coloro che vogliono tale studio

---

(1) Analogamente dicasi della introduzione delle armi da fuoco, che costituì progresso ben più grande e radicale rispetto alle armi bianche, alle forme assunte dalla lotta, nei riguardi della cavalleria e via dicendo, qualora si paragoni al progresso avvenuto tra le armi da fuoco usate alla fine del XIX secolo e quelle impiegate nella guerra mondiale.

(2) Ad analoga conclusione perveniva Napoleone affermando che occorreva studiare il TURENNE per apprendere l'arte di comandare gli eserciti, qualora si tenga presente la differenza tra le debolissime forze alle quali il maresciallo di LUIGI XIV aveva comandato, di fronte alle masse con le quali l'Imperatore aveva manovrato nel 1805, nel 1806, nel 1809 e nel 1812.

sia limitato alla guerra del XIX secolo, dall'epopea napoleonica, cioè, in poi. Simile conclusione, che ha tutta l'aria di una benevola concessione, nasconde quel pernicioso scetticismo intellettuale, del quale prima ho discorso, ed essa ha le stesse origini delle precedenti affermazioni negative e demolitrici di ogni preparazione professionale teorica derivante: o da un preconcetto dottrinale, o da una inesatta concezione della guerra, oppure da ignoranza della storia.

Lo studio della storia quanto più è basato su larghe basi e può usufruire di grande copia di osservazioni, tanto più redditizio ed utile riesce per l'educazione dello spirito e dell'intelletto, più efficace per la ginnastica speculativa, per quella ginnastica indispensabile allo sviluppo del senso pratico e che costituisce fondamento di quella coscienza, che deve formare parte integrante della carne e del sangue di un comandante di truppe, come constata ed afferma il maresciallo French (1).

Lo studio della storia, infine, serve egregiamente ad infondere nello spirito la fede nei principi e nei metodi nei quali essa proclama la razionalità e la superiorità; vale a dire essa agisce quale potente mezzo di educazione morale, come tempratrice efficace del carattere, risultato questo della più alta importanza ai fini della preparazione professionale degli ufficiali.

Siffatta educazione del carattere e dell'intelligenza, mentre fa nascere nello studioso lo spirito critico, la capacità alla sintesi, l'equilibrio del giudizio, evita

(1) È inutile aggiungere come, ai fini didattici, sia indispensabile, per impartire qualsiasi insegnamento di discipline militari, una profonda conoscenza della storia della guerra in chi insegna; una sufficiente preparazione storica in chi deve apprendere.

quella tendenza al rigidismo matematico che nell'arte della guerra è quanto mai pericoloso ed esiziale perchè basato sul puro ragionamento che induce a divagazioni speculative e, più ancora, da quell'intuito pratico che mette l'ufficiale nelle più favorevoli condizioni per risolvere i problemi che la realtà presenta alla di lui soluzione. La storia, poi, fa in lui nascere quel sentimento di responsabilità che forma la base fondamentale dell'azione di comando, mostrando costantemente ed in ogni manifestazione bellica la enorme influenza che la volontà direttrice ha sempre avuto sul corso degli avvenimenti, l'assoluta superiorità dell'elemento morale della lotta su quello materiale.

Fortunatamente nel nostro esercito simili teorie negative non hanno attecchito, anzi, fenomeno sommamente confortevole, dal giorno in cui l'immane conflitto si è chiuso, fra i nostri giovani ufficiali si è manifestato un meraviglioso risveglio intellettuale, un vero culto per lo studio.

In alto ed in basso i nostri ufficiali, rinfoderata la vittoriosa spada, hanno sentito e sentono ardentissimo il desiderio di riprendere con maggior lena, che per lo passato, la loro attività intellettuale ed addimostrano una sete di sapere giustificabile in chi è convinto che l'esperienza acquisita sul campo dell'azione sarebbe rimasta infeconda e sterile di buoni risultati, anzi completamente ed immediatamente perduta, qualora venisse a mancare il conforto ed il sussidio di larga, solida e profonda coltura intellettuale.

Andare incontro a così lodevole orientamento degli spiriti è un sacro ed imprescindibile dovere per chi deve, può e sa, nei limiti delle proprie attitudini e della propria competenza, affinchè la nostra gioventù

nell'ardore di conoscere non smarrisca la via per mancanza di guida e la sua attività non si disperda, non si logori in vani sforzi, o straripi e per inerzia stagni.

Il presente trattato ha, in questa considerazione, la sua ragione d'essere e mi lusingo che esso potrà costituire un modesto contributo alla doverosa opera di elevazione della coltura professionale dei giovani ufficiali, iniziatasi nel nostro Esercito con sì felici auspici.

III.

La storia della guerra e l'arte militare sono intimamente unite e si compenetrano l' una con l'altra: le considerazioni già esposte, esaurientemente lo dimostrano. Ne deriva un'unità inscindibile di materia con carattere di continuità nel tempo, ciò che giustifica per altra via la necessità per lo studioso di allargare quanto più è possibile il campo dell'osservazione propria, poichè ogni limitazione di esso impedisce l'apprezzamento della continua trasformazione dei fenomeni bellici, rende impossibile la comprensione delle modificazioni analoghe che nel presente continuano ad avverarsi: la spiegazione — in altre parole — di quanto avviene sotto i nostri occhi ed ancora, toglie la possibilità di intuire, entro certi limiti, il prossimo divenire.

L'unità inscindibile di materia tra storia della guerra ed arte militare, esige il possesso da chi ne intraprenda lo studio di una chiara concezione dell'azione bellica così nei principi che la informano, che nelle manifestazioni che derivano. Dei primi si è discorso, di queste ultime è qui opportuno riassumere in breve sintesi.

La lotta armata collettiva ha un obiettivo finale:

la disorganizzazione delle forze avversarie; gli elementi per condurla sono: l'uomo — *elemento morale costante* — e le armi — *elemento materiale variabile* — intendendo per « armi » tutti quei mezzi che servono direttamente, od indirettamente a sostenere la lotta. — Il terreno costituisce l'*ambiente* ed anch'esso al pari dell'elemento materiale varia all'infinito.

La lotta è un complesso di azioni e ciascuna di essa deriva da un'*idea* di azione — **idea di manovra** —; la messa in atto dall'idea comporta una serie di **atti** fra loro intimamente connessi, che si integrano a vicenda, per lo svolgimento dei quali occorre l'impiego di determinati **procedimenti.** L'*idea* e gli *atti* che ne derivano, costituiscono la « condotta delle operazioni » ed appartiene alla volontà direttrice: al Capo; i *procedimenti,* la parte tecnica della guerra. L'idea è pura manifestazione della capacità artistica del comandante, quella che Napoleone chiama « parte divina » ed è frutto di felice intuizione, di educazione dello spirito, di riflessione, di volontà.

La combinazione degli **atti** per tradurre in azione l'idea costituisce l'arte di esecuzione, ed è il prodotto dell'abilità professionale conseguita con lo studio e con la pratica da una parte, con l'artistica concezione dall'altra (1). Ciascun atto bellico comprende tutte o

---

(1) « La scienza nasce a suo tempo dalla professione e l'arte accompagna di ogni passo l'una e l'altra, salvo ad adoperarla, o no » (Generale ZUCCARI, *Riflessioni sulla logistica*)

« Nous savons tout ce qu'il y a dans cette exécution: la *divination* de ce que fera l'ennemi, l'*imagination* qui invente la manœuvre, le *travail formidable* qui rassemble les moyens, la *volonté* qui lève tous les obstacles, l'*opiniâtreté* qui ne se laisse arrêter par aucun des accidens de l'exécution, la décision qui saisit l'occasion au vol, la *force de résistence physique* necessaire à une si rude besogne » (CAMON, *La guerre napoléonienne : Les sistèmes d'opérations,* pag. 363).

qualcuna delle seguenti attività: *movimento, sosta, combattimento;* si hanno, perciò, procedimenti propri a ciascuna di esse: procedimenti propri al movimento, alla sosta, al combattimento ed all'esecuzione dell'atto stesso concorrono la volontà direttrice e la massa agente, il che presume un'organizzazione ed un metodo di esecuzione.

Poichè la volontà nemica può manifestarsi in qualsiasi stadio dello sviluppo dell'atto bellico ed è necessario che esso possa compiersi a malgrado della volontà nemica, ne deriva che l'**organizzazione e l'esecuzione devono essere sempre inquadrate nel concetto di sicurezza,** orientate nell'idea direttrice, o, in altre parole, devono esistere intima e costante concordanza di volontà, concorrenza di sforzi — *cooperazione* —. *Tutti per uno, uno per tutti.*

Le varie attività si integrano a vicenda; una è funzione dell'altra: il movimento, infatti, combinato alla sosta serve per combattere, il combattimento per muoversi, o per sostare (1); sosta e combattimento spesso sono necessari per muoversi. Ne deriva che nella parte esecutiva la volontà dirigente deve intervenire e vigilare, non astrarre da essa, come da sfera che sfugga alla propria competenza ed il pensiero di Federico II, che un generale non deve: « négliger les détails qui sont intimement liés aux grandes choses et ne pas les considérer comme au-dessus de lui », deve intendersi in questo senso.

I *procedimenti* sono propri a ciascun'arma ed alle varie armi combinate insieme ed essi, dovendo con-

(1) La sosta è riposo, ma è anche necessità ai fini della manovra: durante la sosta, la manovra, del resto, non è sospesa, nè esclusa: è in potenza.

sentire la migliore e più redditizia utilizzazione degli elementi morale e materiale della lotta, devono rispondere a requisiti vari: di comandabilità, adattabilità, d'impiego efficace dei mezzi di offesa e di difesa, ecc. Si basano sugli *ordini* (1) e sulle *formazioni,* intendendo per ordine la disposizione che i vari elementi della massa assumono per compiere un determinato atto bellico: ordine di marcia, di combattimento, ecc. e, per formazione, la disposizione che gl'individui, o i singoli mezzi prendono nelle frazioni organiche in cui la massa si suddivide per il migliore impiego e per il più efficace rendimento degli elementi della lotta (2) (3).

Per l'organizzazione, lo sviluppo ed il compimento di un qualsiasi atto bellico la conservazione della forza è *conditio sine qua non:* l'impiego della forza presume,

---

(1) Non si confonda con l'*ordine* : manifestazione della volontà del superiore; quindi l'*ordine per la marcia,* ad esempio, è il documento redatto dal comandante per organizzare il movimento e l'*ordine di marcia,* la disposizione che nella colonna assumono i varî elementi per eseguire il movimento stesso.

(2) L'ordine può essere: *profondo, sottile, parallelo, perpendicolare,* ecc.; la formazione: *aperta, chiusa, sparsa, serrata,* ecc. Il passaggio da un ordine all'altro, o da una formazione all'altra, dicesi: *evoluzione.*

(3) Si è detto che i procedimenti si *basano* sugli ordini e sulle formazioni; infatti, è errore confonderli con questi, poichè il procedimento include il concetto della combinazione dei varî elementi convenientemente disposti ed agenti. La fanteria, per esempio, per combattere [atto] si *schiera,* si dispone, cioè, in un ordine idoneo a dare ad un'unità la capacità di lotta, quindi si avvicina all'avversario assumendo formazioni varie e variamente combinate per superare le difficoltà del terreno o per proteggersi dagli effetti del fuoco nemico; poscia impiega le armi, adottando formazioni idonee al miglior impiego delle armi stesse; alterna il movimento col fuoco passando da una formazione all'altra e finalmente, se necessario, ricorre all'urto materiale, impiegando una formazione idonea alla massima esplicazione dell'intensità di urto e ciò se agisce contro cavalleria, contro artiglieria, in montagna, in pianura, in campo aperto, negli assedi, in guerra di trincea, ecc. Nell'azione combinata il procedimento varia nel tempo e nello spazio e mira ad assicurare il perfetto coordinamento nell'azione delle varie armi agenti in vista dell'obiettivo comune.

infatti, la piena ed assoluta efficienza morale e materiale di essa.

Ora: la conservazione della forza comporta il soddisfacimento di determinati *bisogni comuni* a tutti gli atti — alimentazione degli uomini e dei quadrupedi, rifornimenti vari per il funzionamento delle macchine, vestiario, equipaggiamento — e di *bisogni particolari* a ciascuno degli atti stessi — munizionamento, rifornimento di materiali di castrametazione, di mezzi di passaggio su corsi d'acqua, ecc. — e tale soddisfacimento presume un'organizzazione *(servizi)* ed un sistema distributivo *(trasporti)* variabili nel tempo e nello spazio, ma sempre in intima e costante relazione con le altre attività degli eserciti in campo.

Tanto nel concetto, quanto nell'esecuzione la conservazione della forza s'identifica con l'impiego di essa: da ciò deriva, anzitutto l'unità inscindibile dell'arte militare (1) e conseguentemente il concetto che la conservazione della forza è funzione di comando, la responsabilità appartiene esclusivamente ed integralmente a chi di questa funzione è investito, vale a dire, al comandante: gli organi preposti ai servizi ed ai trasporti non rispondono a questi che per ciò che riguarda la esecuzione materiale dei rifornimenti e degli sgomberi.

È ovvio aggiungere che l'idea direttrice ed il sistema distributivo dei mezzi necessari alla conserva-

---

(1) Ciò vale anche nel campo teorico: le ripartizioni teoriche dell'arte militare sono, infatti, tutte più, o meno difettose od incomplete. Nella trattazione della presente opera si è evitato l'uso dei noti vocaboli: *strategia, tattica, logistica, organica* e gli aggettivi derivati, inventati, purtroppo, per creare confusione d'idee. Del resto, nel compilare questo trattato, non ho sentito affatto il bisogno di ricorrere all'uso di tali locuzioni; ciò che può costituire la prova migliore della problematica utilità di esse nel campo teorico e didattico.

zione della forza, ubbidisce al principio stesso fondamentale dell'impiego già enunciato: della libera disponibilità dei mezzi razionalmente economizzati, appunto perchè impiego e conservazione costituiscono, come si è detto, un'unità inscindibile.

Ciò porta alla conclusione che: nello studio storico si devono tenere costantemente presenti in qualsiasi momento dell'attività bellica, le previdenze e le provvidenze relative alla conservazione delle forze.

IV.

Un breve cenno sullo scopo del presente trattato e sul metodo adottato nel compilarlo.

Premesso che il risultato pratico principale che lo studio della storia militare si prefigge, può considerarsi quello di preparare lo spirito alla risoluzione dei problemi della guerra e di determinare i principi e le regole pratiche che regolano la bellica attività, non mi sono proposto di compilare un trattato di pura narrativa, nè di pura sintesi storica, ma, anzitutto una opera che tratti con densa ed organica esposizione lo sviluppo dell'arte militare moderna in intimo collegamento ed in funzione del contemporaneo divenire dello stato sociale.

Poichè la storia militare non fa parte a sè, ma è parte integrante della storia della civiltà, a quest'ultima ho costantemente ed intimamente collegato gli avvenimenti bellici in modo che lo studioso possa rilevare la interdipendenza che esiste in ogni epoca tra stato sociale, spirito delle istituzioni militari, procedimenti di lotta, condotta delle operazioni e della battaglia e trarne la conclusione che la guerra non è una

attività che si sviluppa in un ambiente proprio ed esclusivo e che gli aspetti che essa assume nel tempo e nello spazio, non dipendono unicamente dall'organizzazione tecnica e dall'azione del comando, ma, ancora ed in gran parte, dalle condizioni dello stato sociale.

Per questa considerazione non ho adottato per le grandi suddivisioni dell'epoca studiata, il puro criterio militare, o di prevalenza nel dominio politico, o di eccellenza nell'arte della guerra, nè mi sono riferito all'opera dei grandi capitani; ho invece seguito il criterio di riferire l'arte militare ai grandi periodi della storia politico-sociale e cioè: Rinascenza, epoca delle monarchie assolute, rivoluzione francese e primo impero, epoca delle democrazie e delle monarchie costituzionali.

Le varie epoche sopraccennate, assolutamente e relativamente considerate, nel divenire dell'umanità, non hanno la stessa importanza. Conseguentemente disuguale sviluppo ho ritenuto di dare per ogni epoca alla trattazione degli argomenti, sia nel senso complessivo, sia in quello a ciascuno di esso particolare, approfondendone l'esame qualora l'interesse pratico dello studio lo reclamasse e tacendo per contro tutto ciò che non mi è sembrato nè utile, nè necessario per la comprensione dello sviluppo storico dell'arte bellica. Siffatta voluta dissimetria ho creduto possa più giovare che essere dannosa, poichè, se non altro, richiama la attenzione dello studioso sui momenti più importanti della storia militare e lo invita, se vuole, a successivi e più profondi studi.

In secondo luogo, fissati i principii fondamentali immutabili che regolano la condotta della guerra, ho

cercato di mettere in evidenza le varie applicazioni che essi hanno avuto nel campo dell'azione, rilevando un costante progresso applicativo nel concetto e nella esecuzione durante lo svolgersi dell'epoca moderna.

Ho inteso, finalmente, mettere in rilievo come l'arte militare, al pari che ogni qualsiasi altra manifestazione, o attività umana segni nel suo divenire una costante e continua ascesa; appalesi, cioè, un movimento progressivo ininterrotto, parallelamente al progresso sociale e nel quale i grandi capitani, gli artisti sommi della guerra rappresentano le pietre miliari del cammino evolutivo percorso dall'arte, i punti di arrivo e nello stesso tempo di partenza dei successivi periodi di sviluppo (1).

Il sommario della materia trattata in questo primo volume dell'opera, dà un'idea chiara della ripartizione di essa; qui basta aggiungere come il secondo volume sia dedicato all'epoca della rivoluzione francese e del primo impero napoleonico ed il terzo a quella delle monarchie costituzionali e delle democrazie, vale a dire al XIX secolo.

Circa il metodo seguìto nella trattazione della materia, dirò che ho fuso insieme i due metodi: l'*empirico* ed il *razionale,* sembrandomi l'adozione esclusiva di uno solo fra i due non scevra di inconvenienti ai

---

(1) Ne deriva che è da escludersi la possibilità e la convenienza, sia in linea teorica, sia dal punto di vista pratico, di paragonare fra loro i grandi artisti della guerra. Ciascuno di essi appartiene all'epoca nella quale agisce e della quale è l'esponente o, rappresenta, come dice il QUETELET, *l'uomo medio.* Il condottiero essendo il prodotto della civiltà di un popolo, in un dato momento storico, ha uno *stile* tutto suo personale e presenta *modi* particolari di applicazione pratica dei principî immutabili e fondamentali dell'arte, quali la potenza creativa propria ed i mezzi che la civiltà alla quale appartiene gli consentono di effettuare.

fini didattici e pratici. Non ho fatto appello alla memoria dello studioso, ma al suo raziocinio, in modo da trovare nella trattazione dei varî argomenti non materia per giurare *in verba magistri,* ma per esercitare la sua mente con metodo e preparare il suo spirito alla soluzione dei problemi che l'arte della guerra in pratica presenta. Ed è perciò che ho evitato, di massima, apprezzamenti critici sull'opera dei singoli condottieri, limitandomi nella narrazione delle campagne di guerra e delle battaglie, convenientemente scelte e monograficamente trattate, a riportare qualche giudizio di grande valore per la personalità di chi lo ha emesso.

Ciò premesso: questo trattato a chi potrà riuscire utile, e necessario? Non certamente a chi è affatto digiuno di studî storici, anzi: esplicitamente dichiaro che a questi non serve. Sarà esso necessario, invece, a qualsiasi ufficiale che abbia già compiuto gli studi elementari nelle scuole di reclutamento o che stia compiendoli, o dovrà seguire corsi speciali di perfezionamento, ovvero prepararsi agli esami di ammissione alla Scuola di guerra ed assai utile a coloro che i corsi presso quest'ultima scuola compiono, oppure a coloro che si preparano agli esami a scelta per la promozione nei varî gradi.

Ma indipendentemente dalle suddette categorie di studiosi, quest'opera potrà riuscire di reale utilità a chiunque, qualsiasi grado egli possa avere nel R. Esercito, o nella R. Marina, voglia, o intenda completare analoghi studî da tempo compiuti, perfezionarli, mantenersi al corrente dei progressi compiutisi nel campo delle storiche discipline in questi ultimi anni, procedere a studî ulteriori, di carattere più elevato.

Poichè, infine, politica, essenza e condotta della

guerra, oggi più che mai costituiscono un'unità inscindibile e la prima non più confidata ai reggitori degli stati, ma dominio dell'universale, per cui l'opinione pubblica della guerra non può più disinteressarsi per comprenderne la necessità quando essa si prepara e quando è in atto e per coscientemente affrontare i sacrifici che essa impone (1), il trattato che oggi licenzio alle stampe ritengo possa essere utile anche a coloro che non abbiano dedicata la loro vita all'esercizio delle armi, a tutte le persone colte, cioè, alle quali stia a cuore la sorte futura della Patria rinnovellata, il sicuro divenire di essa che, della potenza militare, non può e non deve astrarre. Necessaria, opino che essa sia, invece, alla nobile numerosa schiera degli ufficiali in congedo, che così onorevolmente e valorosamente hanno concorso alla vittoria delle armi nostre.

Mi lusingo, se non di avere appieno assolto il grave còmpito propostomi, di avere almeno contribuito, pur modestamente, a colmare un vuoto oggi e da lungo tempo esistente nella nostra letteratura militare, nell'interesse della coltura degli ufficiali, che tanto entusiasmo per essa addimostrano, confortevole auspicio per l'avvenire e mi auguro, che sulla medesima orma, le giovani, magnifiche energie, delle quali l'Esercito nostro è tanto ricco, mi seguano e concorrano a ren-

---

(1) Il CLAUSEWITZ afferma — vol. III, cap. VI, B (ed. francese, 1887), *Vom Kriege* — che una certa comprensione delle cose di guerra sia indispensabile a chi dirige la politica degli Stati. Questa affermazione indiscutibilmente giusta, mantiene oggi inalterato il suo valore, qualora si dia ad essa un significato estensivo, che, cioè: non soltanto i governanti di arte della guerra debbansi intendere, ma tutti i cittadini colti di una nazione che costituiscono «l'opinione pubblica», che tanta influenza ha sulla direzione politica e sulla condotta stessa della guerra.

dere sempre più perfetta e più completa l'opera da me iniziata.

Ed, intanto, non posso esimermi dal tributare un affettuoso ringraziamento al tenente colonnello d'artiglieria cav. Bachi, che ha voluto e saputo, sobbarcandosi ad un lavoro utile per quanto ingrato, curare con vero intelletto di amore e con quella competenza che lo distingue, la revisione del testo.

Torino, giugno 1923.

P. Maravigna.

PARTE PRIMA

LA RINASCENZA

(SECOLI XV E XVI)

CAPITOLO PRIMO

GLI AVVENIMENTI IN EUROPA DURANTE I SECOLI XV e XVI

1° - Secolo XV.

Il secolo XV segna la fine del medioevo e, con la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi (1453), scompaiono anche le ultime vestigia dell'Impero romano (1).

Nell'Europa occidentale si combattono guerre di unità e di indipendenza contro la dominazione straniera e contro i superstiti aggregati feudali: in Francia ha, così, termine la guerra dei cento anni contro gli Inglesi; in Ispagna quella contro i Mori; in Svizzera si lotta contro le Case di Borgogna e di Austria; in Inghilterra tra i Tudor e gli Stuart scozzesi, nella Scandinavia tra Svezia e Danimarca, mentre la Russia scuote, con Giovanni III, il giogo mongolo e Casimiro IV riunisce alla corona polacca la Lituania.

Gli avvenimenti in Italia assumono carattere sempre più caotico e confuso e s'imperniano in lotte continue tra repubbliche e signorie, intese a reciproca sopraffazione: esse preparano l'intervento straniero. Tali lotte durano ininterrotte sino a tutta la prima metà del secolo. Sebbene gli imperatori germanici continuino a fare apparizioni nella Penisola, la mis-

(1) Alcuni storici da questo avvenimento fanno iniziare l'evo moderno, anzichè dalla scoperta dell'America.

sione politica del Sacro Romano Impero è di fatto cessata e, con essa, la dominazione effettiva degli imperatori.

I più forti principi mirano ad ingrandire a danno dei più deboli i loro dominii; due fra essi: G. G. VISCONTI e LADISLAO di Napoli tentano persino di ricostruire il regno d'Italia, ma si trovano di fronte all'irreducibile assertrice delle libertà comunali: a Firenze, sola, o alleata con gli altri principi d'Italia; donde guerre continue di leghe, che si costituiscono e si sciolgono, o si modificano ad ogni piè sospinto, la condotta delle quali raramente s'ispira alle esigenze militari, od ai risultati delle battaglie. E' dessa guerra di fazioni, affidata al tornaconto, alla perfidia ed alla venalità dei famosi *Condottieri* di bande mercenarie.

All'alba del XV secolo le due grandi repubbliche marinare: Venezia e Genova, si logorano in guerra fratricida e combattono, altresì, contro i Turchi per salvare i loro floridi ed estesi dominî mediterranei. La prima, forse prevedendo la prossima, fatale fine del suo impero d'oltre mare, si affretta a gettare le basi di un vasto dominio in terraferma (Verona 1404, Feltre, Vicenza, Padova), presentandosi come elemento attivo negli affari della Penisola, dei quali sino allora si è disinteressata. La seconda, logora dalla guerra con la rivale e rôsa dalle interne discordie, si dà al re di Francia (1396) e per tre volte passa dal giogo straniero a quello dei Visconti di Milano (1431, 1464, 1487), per restarvi definitivamente, indice sicuro della imminente sua scomparsa.

Roma, in conseguenza dello scisma d'Occidente (1378), per 70 anni resta in preda all'anarchia ed alle lotte tra i baroni. Cessato nel 1449 lo scisma, i papi riescono a sottomettere definitivamente la ribelle città (1453) ed il Papato rientra nella vita politica italiana, mirando sovratutto a rafforzare il dominio temporale.

I conti di Savoia sono intenti a consolidare il proprio dominio al di qua delle Alpi e già AMEDEO VII, sino dal 1383, ha aggregato al Piemonte Ceva, il Canavese ed il Nizzardo ed il suo successore AMEDEO VIII, nei primi anni del XV secolo, riesce, in seguito all'estinzione del ramo dei principi d'Acaja (1418) ad annettere alla propria corona, che è diventata ducale (1416), i domini di questi principi e si appresta a sottomette-

re il Monferrato, Saluzzo e Vercelli (1). I successori di AMEDEO VIII, o sono deboli, o per la loro età sottoposti a tutela: la storia del Piemonte si presenta, sino alla fine del secolo, priva d'interesse generale; essa si compendia in un grave travaglio interno, generato da intestine lotte.

La Sicilia, feudo aragonese, è l'unica terra d'Italia nella quale domina lo straniero.

Ciò premesso: la vita politica italiana, in questo turbolento secolo di transizione tra l'evo medio ed il moderno, s'impernia sull'attività dei rimanenti principali stati: Milano, Firenze e Napoli, che determina un primo periodo burrascosissimo e confuso di lotte di predominio — prima metà del secolo — al quale fa seguito un periodo di equilibrio e di calma relativa della durata di 40 anni circa, calma che, purtroppo, prepara i vasti incendi del seicento ed il conseguente flagello della secolare, avvilente dominazione straniera.

La signoria dei Visconti con G. GALEAZZO, principe di alto valore, audacia e fermo carattere, si trasforma, nel 1395, in ducato. Mirando a ricostruire l'antico regno d'Italia, questo principe, nei primissimi anni del secolo XV, con fortuna pari all'audacia, estende il proprio dominio dalla Valtellina all'Emilia, dal Ticino al Cadore, dal Milanese alla Toscana (Perugia, Siena, Pisa). Firenze gli si erge contro e trova un alleato nell'imperatore Roberto, che vuole riprendere il Milanese (2); il VISCONTI riporta a Brescia una prima vittoria sugl'imperiali e si appresta a muovere contro Firenze, quando la peste ne tronca l'esistenza (1402). Il vasto dominio, non ancora consolidato, si sfascia ed ai suoi figli FILIPPO MARIA e GIOVANNI MARIA non restano che Milano e Pavia.

L'ambizioso programma di G. GALEAZZO VISCONTI è raccol-

---

(1) AMEDEO VIII abdica nel 1434, è eletto papa col nome di FELICE V nel 1439, ma dopo 10 anni, per porre fine allo scisma, rinuncia alla tiara.

(2) G. G. VISCONTI ottiene dall'Imperatore il titolo di duca e l'investitura del Milanese per denaro, contro la volontà dei principi germanici. È questa una delle ragioni principali per le quali l'imperatore viene deposto ed il successore è obbligato a scendere in Italia per riprendere al VISCONTI il Milanese.

to dal giovanissimo re di Napoli LADISLAO (1), il quale, dopo avere eliminato il pretendente angioino, LUIGI II, (1414) approfittando dello scisma d'Occidente e della lontananza del pontefice da Roma, nonchè dello stato di impotenza nel quale si trovano gli altri Stati e repubbliche italiane, marcia su Roma, l'occupa, si spinge nelle Marche, minaccia Firenze e s'impossessa di Bologna.

Il nuovo pericolo per la repubblica fiorentina, però, si dilegua improvvisamente, poichè, al pari di G. G. VISCONTI il giovane re di Napoli muore. La corrotta sorella GIOVANNA II, salita al trono, abbandona l'ambiziosa divisa del fratello: « O Cesare o nulla » ed il regno di Napoli da quel momento perde qualsiasi capacità espansionistica.

Ripresa la lotta per la successione tra gli Angioini ed il nuovo pretendente ALFONSO d'Aragona e di Sicilia, adottato da GIOVANNA II, il reame è per dieci anni funestato da torbidi. ALFONSO, debellato l'avversario, riesce a consolidare il proprio dominio ed a dare magnificienza e lustro alla corona con savie leggi (2). Alla morte di lui (1458) la corona di Napoli viene separata dall'Aragona e dalla Sicilia e cinta dal figlio naturale di ALFONSO: FERDINANDO, il quale è costretto, sino al 1486, a lottare contro i baroni napolitani, partigiani del pretedente angioino.

Il focolaio dell'incendio, con la morte di re LADISLAO, si sposta nuovamente dal sud verso il nord d'Italia e, ad alimentarne le fiamme, intervengono nuovi elementi: in primo luogo Venezia, poscia il papa ed il duca di Savoia.

FILIPPO MARIA VISCONTI, con le armi e sovratutto con la perfidia ed il denaro, riuscito a recuperare buona parte del dominio paterno in Lombardia, fa sorgere il sospetto che intenda riprendere l'opera del padre: si trova, quindi, di fronte a Firenze che, nella prima metà del secolo XV, rappresenta la più potente forza contraria alla formazione in istato unitario del nostro paese.

---

(1) LADISLAO appartiene alla linea angioina collaterale di Durazzo, essendosi spenta quella diretta con ANDREA, sposo di GIOVANNA I, assassinato.

(2) Sardegna e Baleari furono aggiunte al reame da ALFONSO D'ARAGONA.

Le armi viscontee comandate dal CARMAGNOLA hanno il sopravvento, ma, passato il CARMAGNOLA nel campo avverso ed unitisi a Firenze il duca di Savoia e Venezia, FILIPPO MARIA è battuto una prima volta nel 1426 ed è costretto a cedere Vercelli al primo e Brescia alla veneta repubblica. L'anno seguente (1427) egli subisce una nuova decisiva sconfitta a Maclodio, ma la vittoria, non sfruttata dal CARMAGNOLA, resta sterile di risultati e la guerra riprende a breve scadenza nel Veneto, in Toscana, nelle Marche, con risultato favorevole per il VISCONTI, ai servizi del quale si trova NICCOLÒ PICCININO (battaglie del Serchio, 1430 - di Castrocaro, 1432 - di Imola, 1434). Si viene alla pace, ma per breve tempo, poichè nuova lega si costituisce tra Venezia, Firenze ed il papa; per il VISCONTI combattono lo SFORZA ed il PICCININO, le migliori spade dell'epoca, ma come tutti i *Condottieri*, poco sicure. Il primo, infatti, sfrutta le vittorie conseguite a proprio profitto, sì che il VISCONTI gli oppone il PICCININO. Assai bella per le rapide mosse ed abili manovre è la campagna del 1439 tra i due grandi *Condottieri* nella zona di Brescia, Verona ed il Garda con vantaggio per il PICCININO, campagna che presenta qualche analogia a quella condotta nel 1796 dal BUONAPARTE negli stessi luoghi. La guerra si trascina sino al 1447, ha una breve tregua improvvisa per intervento del VISCONTI, che, rappacificandosi con lo SFORZA, gli dà in moglie la figlia Bianca. Alla morte di FILIPPO MARIA (1447) s'inizia aspra contesa tra il re di Napoli, il duca di Savoia, i Veneziani, Genova ed il duca d'Orléans, tutti pretendenti al Milanese, che frattanto si è costituito in repubblica e per la quale combatte lo SFORZA. Ma il *Condottiero* secretamente aspira alla corona ducale di Milano, per cui, non a vantaggio della repubblica ambrosiana egli combatte, ma di sè stesso. Passato al campo avverso, lo SFORZA dopo aver stipulato con Venezia un trattato, in forza del quale Crema e la Ghiara d'Adda avrebbero dovuto esser cedute a S. Marco in compenso dell'aiuto offerto dalla repubblica al *Condottiero* per conquistare il ducato, abilmente si destreggia tra amici e nemici e finalmente, nel 1450, entra trionfante in Milano.

Per quattro anni ancora si combatte senza risultati tra il nuovo duca e la lega; conclusa la pace, la Sesia ad ovest e l'Adda ad oriente segnano i confini del ducato sforzesco.

Venezia, che ha portato il proprio dominio sino all'Adda, diventa una delle maggiori potenze italiane, ma contro di essa pende minaccioso e gravissimo il pericolo turco, che incalzando nella penisola balcanica e nel Mediterraneo orientale, fa prevedere prossima la rovina della potenza marittima veneta.

Se un lungo periodo di pace relativa, di circa 40 anni, segue in Italia al turbinoso periodo su descritto, la guerra si accende nell'Oriente europeo. Venezia prende nel 1464 l'offensiva contro i Turchi invadendo la Morea e conquistando Cipro, ma perde Negroponte, Scutari e vede ai confini del Friuli scorazzare i feroci cavalieri ottomani. La morte di MAOMETTO II ed il valore veneto salvano, più che la platonica crociata bandita dal papa PIO II, l'Italia e la civiltà occidentale dalla nuova invasione barbarica.

Le signorie italiane, mentre si consolidano, continuano a guardarsi in cagnesco, sospettose le une delle altre; nelle reciproche relazioni ricorrono ora più che alle armi, alle astuzie della diplomazia.

S'inizia il famoso sistema dell'equilibrio. Firenze, dominata dai Medici assurge a grande splendore sotto il lungo ed illuminato governo di COSIMO e dopo aver superato varie crisi interne, specie quella assai grave della congiura dei Pazzi (1478), sotto LORENZO IL MAGNIFICO diventa il faro luminoso della *Rinascenza* e l'arbitra della politica italiana.

I papi, intenti a consolidare il potere temporale, si abbandonano al più sfrenato nepotismo, che culmina in questo secolo con SISTO IV DELLA ROVERE (1471-1484) ed intervengono attivamente nella politica italiana. Così: il papato trama con FERDINANDO re di Napoli contro i Medici nel 1465; appoggia i Ghibellini guidati dai fratelli dello SFORZA assassinato nel 1476, FILIPPO MARIA e LODOVICO IL MORO contro il novenne figlio GIAN GALEAZZO; si allea con Ferrara e Genova contro Mantova, il re di Napoli e Venezia e non esita a scomunicare quest'ultima (1484). Da questo momento la Chiesa va accrescendo sempre più la propria influenza politica nelle vicende della storia d'Italia, influenza che, nel seguente secolo, diventa preponderante.

Verso la fine del secolo XV importanti mutamenti avvengono nei reggitori degli Stati italiani: muore LORENZO DEI ME-

DICI, sale al pontificato il nefasto ALESSANDRO BORGIA, invaso dalla più sfrenata ambizione d'ingrandire i domini della propria famiglia. LODOVICO IL MORO regge in nome del minorenne nipote il ducato di Milano, ma attende il momento propizio per sopprimere il pupillo e realizzare il sogno utopistico di G. G. VISCONTI.

L'ambizione di LODOVICO IL MORO sarà la causa determinante dell'immenso incendio che divamperà in Europa all'alba del secolo XVI e che avrà per teatro principale le nostre belle contrade. Siffatta ambizione non potrà realizzarsi se prima non vengono soppressi due dei principali oppositori: gli Aragonesi di Napoli e Venezia. LODOVICO, per ottenere siffatto risultato, non esita a ricorrere all'aiuto straniero e con un Borgia sul trono di S. Pietro, le sorti d'Italia, in balia di uomini siffatti, non possono che volgere a rovina.

Nel 1494 muore in Napoli FERDINANDO D'ARAGONA e sale al trono il figlio ALFONSO II, inviso ai sudditi. LODOVICO IL MORO reputa che il momento buono sia giunto per dare il colpo di grazia al protettore del nipote, invia un'ambasceria a CARLO VIII re di Francia e lo sollecita a venire in Italia ed a riconquistare il reame di Napoli in nome di pretesi diritti di successione, quale erede degli Angioini. Per decidere quel leggero ed ambizioso giovane re, LODOVICO gli fa anche balenare la possibilità di varcare il mare, riprendere Costantinopoli ai Turchi e ricostituire l'impero d'Oriente!

CARLO VIII accetta la lusinghiera proposta e si appresta a varcare le Alpi. Purtroppo egli troverà tutti i potenti italiani inclini a favorire l'Impresa: Firenze, nella speranza di cacciare i Medici, Venezia di umiliare gli Aragonesi, papa Borgia di guadagnare terre, il popolo napolitano stesso per odio verso la dinastia straniera. Così CARLO VIII, non un'impresa militare compie, ma una incruenta e fastosa passeggiata. Al suo apparire LODOVICO IL MORO sopprime il nipote e si grida duca (1494); Firenze caccia PIERO DEI MEDICI, traditore della patria e ritorna repubblica; ritrova sè stessa nell'ardimento del CAPPONI ed impone al nuovo Cesare, che crede di farne un feudo, di uscire dal proprio territorio; Roma apre le porte e Borgia gli appresta il trionfo tradendo la causa dell'Aragonese, col quale, in un primo momento, ha stretto patto d'allean-

za; le schiere napolitane rompono il giuramento ed abbandonano ALFONSO II, che abdica e ripara in Sicilia; l'erede FERDINANDO II tenta una suprema difesa, ma è tradito anch'egli. CARLO VIII, il 21 febbraio 1494, entra trionfalmente in Napoli e s'installa a Castel Capuano.

« Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa dei nostri Principi, si alienò con sommo vituperio e derisione della milizia italiana e con grandissimo pericolo ed ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dall'imperio degli italiani, all'imperio di gente oltremontana; perchè Ferdinando vecchio, sebbene nato in Ispagna, nondimeno, perchè insino dalla prima gioventù era stato o Re, o figliolo di Re continuamente in Italia, e perchè non aveva altro principato in altra provincia, e i figlioli e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente reputati italiani » (1).

Ma i Francesi, per natura burbanzosi ed inclini all'insolenza, spadroneggiando senza freno alcuno sulle popolazioni, se ne alienano tosto ogni simpatia. Nello stesso tempo i principi italiani e fra essi lo stesso LODOVICO IL MORO, comprendono tutta la portata della loro debolezza e della loro colpevole condiscendenza verso lo straniero. Il BORGIA, LODOVICO IL MORO, Venezia si stringono in lega, ad essa accede il re di Aragona e di Sicilia e MASSIMILIANO d'Austria. CARLO VIII intravede il grave pericolo, lascia il MONTPENSIER con una parte delle truppe a Napoli e si affretta sulla via del ritorno. Costretto ad attardarsi al passaggio degli Appennini per la difficoltà di traino delle artiglierie, riesce per l'incapacità del generale comandante delle forze della lega, a varcare i monti ed a sboccare dalla Cisa, ma si vede sbarrata la strada a Fornovo dal marchese di Mantova, FRANCESCO GONZAGA. Se la battaglia di Fornovo (6 luglio 1495) riesce vittoriosa al re di Francia, lo si deve alla morte del GONZAGA ed all'abilità dei condottieri italiani GIANGIACOMO e TEODORO TRIVULZIO, PAOLO e CAMILLO VITELLI che combattono nelle file francesi. Libera la via, CARLO VIII ripassa le Alpi. L'anno dopo FERDINANDO II, dopo aver fatto capitolare in Abella il MONTPENSIER, ricupera lo Stato.

---

(1) GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, vol. I, libro I, pag. 144. Pisa, ed. 1819.

La miseranda fine dell'impresa di CARLO VIII, non significa però la fine delle incursioni straniere in Italia, anzi ne segna l'inizio, poichè si apre il ciclo delle guerre di conquista durante il quale, per le discordie irreducibili dei nostri principi e repubbliche, si dà inizio al secolare servaggio politico degli Italiani.

La storia d'Italia, dal 1494 in poi, si confonde con quella dei grandi Stati dell'Europa occidentale e centrale. Prima di discorrere di essa, occorre accennare agli avvenimenti europei durante il secolo XV.

Sino dal 1337 il re di Francia si trova in guerra con la Casa regnante di Inghilterra, assertrice di diritti ereditari sulla corona di Francia, guerra che dura cento anni e della quale l'ultimo periodo occupa tutta la prima metà del XV secolo, periodo di riscossa dopo i grandi disastri subìti a Crécy (1346), a Poitiers (1356) e ad Azincourt (1415). La Poucelle d'Orléans, GIOVANNA D'ARCO, salva a Potay la patria sua invasa (1429). Mandata al rogo, l'opera di essa viene ripresa dal Connestabile di RICHEMONT, sì che CARLO VII può rientrare a Parigi nel 1437. La guerra riprende dopo una tregua di 5 anni. Formigny e Bordeaux ne sono le tappe vittoriose; gl'Inglesi restano soltanto padroni di Calais. Cacciato lo straniero, la Corona francese volge tutta l'opera a rinsaldare il potere centrale e ad abbattere definitivamente la strapotenza dei feudatari. E' questa l'opera di LUIGI XI, che, approfittando della morte del più potente feudatario, CARLO DI BORGOGNA detto il Temerario, il vinto di Grandson, di Morat (1476-77) e di Nancy, occupa la Borgogna, la Franca Contea, l'Artois e la Picardia. Nel 1481, per eredità, LUIGI XI si annette la Provenza e l'Angiò, per cui il successore CARLO VIII domina, alla fine del secolo, sulla Francia unita e libera dallo straniero.

La favorevole situazione creata alla Francia per rispetto agli altri popoli da questo sollecito movimento di ricostruzione nazionale, fa sì che essa possa aspirare all'espansione oltre confini e ad iniziare quella politica imperialista di predominio europeo, che deve nel secolo seguente metterla contro la Spagna prima e contro l'Impero poi.

La Spagna, che è divisa in cinque Stati: uno moresco con capitale Granata, gli altri cristiani: Aragona, Castiglia, Na-

varra e Portogallo, compie la propria unità. Riunitisi i primi due in seguito al matrimonio di FERDINANDO d'Aragona con ISABELLA di Castiglia (1479), s'inizia la guerra di liberazione contro i Mori, che si chiude con la presa di Granata (1492). Il regno di Navarra viene aggregato alla Corona spagnuola nel 1512; il Portogallo resta indipendente per poco tempo ancora, sino a che FILIPPO II non lo riunisce alla Spagna (1).

Nove mesi dopo la caduta di Granata, un grande italiano al servizio della Corona di Spagna: CRISTOFORO COLOMBO, scopre l'America, memorabile avvenimento, la cui importanza, sorpassando i limiti del regno di Spagna, determina per le sue ripercussioni economico-sociali, un nuovo indirizzo alla civiltà europea, spostando l'asse della attività mondiale dal Mediterraneo all'Atlantico. Decade, per conseguenza, l'importanza dell'antico mare e con essa la gloria delle repubbliche italiane (2), il primato economico passa al Portogallo, alla Spagna e poi all'Inghilterra, ai Paesi Bassi ed alla Francia, paesi oceanici.

Con la possibilità d'importare in Europa dalle nuove terre prodotti ricchissimi, alcuni dei quali prima sconosciuti e di sfruttare le miniere d'oro e d'argento esistenti in quelle terre, nonchè con l'offrire nuovi sbocchi alle industrie e nuovi mercati ai commerci, le scoperte geografiche influiscono grandemente sulle condizioni economiche dell'Europa, aggiungendo prima e tentando di sostituire poi, la ricchezza mobile — borghesia — derivante dalle industrie e dai commerci alla ricchezza territoriale — nobiltà e clero —.

Poca importanza ha ancora nella vita europea l'Inghilterra. Dopo la guerra dei cento anni, essa è in preda a lotte intestine e guerreggia con la Scozia, sino a che un trattato di pace (1542) seguìto dal matrimonio di GIACOMO IV di Scozia con una figlia di ENRICO VII d'Inghilterra, non ne segna la fine.

Degli altri Stati europei del nord e dell'oriente europeo basta il cenno fattone all'inizio del capitolo; si aggiunge sol-

---

(1) Sotto FILIPPO IV (1621-1665) il Portogallo ritorna definitivamente indipendente.

(2) Anche le repubbliche Anseatiche decadono con la scoperta dell'America.

tanto come: in Germania la corona imperiale sia passata dalla Casa di Lussemburgo (1439) a quella degli ABSBURG d'Austria. L'imperatore FEDERICO III, nei 53 anni di regno (1440-1493) poco, o nulla fa per la Germania, che si logora in torbidi interni, ma molto opera a vantaggio della propria Casa. Egli riunisce, infatti, alla Corona imperiale l'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Tirolo (1464) e le Fiandre (1477); ottiene inoltre che, alla sua morte, la Corona imperiale venga data al figlio MASSIMILIANO; d'allora in poi questa resterà sempre alla Casa d'Austria. Nel 1482 FEDERICO III rinuncia ad ogni pretesa sui Cantoni svizzeri in seguito alle vittorie, già nominate, di quei valorosi montanari contro CARLO di Borgogna e stipula con essi pace perpetua. La Confederazione Svizzera è un fatto compiuto: essa conta 10 Cantoni.

2° - Secolo XVI.

E' il secolo d'oro della *Rinascenza*, ma esso è anche il secolo delle guerre di predominio, delle quali l'Italia è flagellato teatro. Il secolo XVI si può dividere in due grandi periodi, corrispondenti presso a poco alle due metà del secolo stesso: il periodo di predominio contrastato tra Francia e Spagna (1499-1559) e di predominio assoluto della Spagna (1559-1700). Un importante avvenimento, che ha larghe ripercussioni nella politica europea, è la riunione delle due Corone della Spagna e del Sacro Romano Impero nella persona di CARLO V (1520), che dura sino al 1552. Finalmente l'Europa intera, durante tutta la seconda metà del secolo, è scossa dalla rivoluzione religiosa, le conseguenze della quale ripercuotendosi in tutti i campi della civile e della militare attività, occupano gran parte del susseguente secolo.

Il poco promettente esperimento fatto da CARLO VIII non distoglie il successore, LUIGI XII, a ritentare la via dell'Italia e non soltanto per far valere i noti pretesi diritti sul reame di Napoli, ma ancora analoghi diritti sul Milanese. Contro il MORO egli trova alleati Venezia e Savoia. La conquista è facile, ma anche pronta è a brevissima scadenza la sconfitta. Un nuovo

tentativo, fatto nel 1500, riesce a LUIGI XII muove poscia, segretamente alleato con FERDINANDO IL CATTOLICO ed il papa, alla volta di Napoli. Sbarcano in Calabria gli Spagnuoli con a capo CONSALVO DE CORDOBA: il reame è perduto dal re FEDERICO, ma i vincitori si guastano fra loro al momento di dividere la preda. I Francesi hanno la peggio a Cerignola (1503) e poi al Garigliano ed una tregua assegna il Napolitano al re cattolico. La lotta, sopita per un momento, non tarderà a ricominciare, si allargherà però e vi parteciperanno i maggiori Stati italiani, sovratutto il papa, Venezia, Genova e lo stesso imperatore di Germania.

Con la lega di Cambrai (10 dic. 1508) si apre il secondo periodo delle guerre d'Italia. Papa GIULIO II, presa a pretesto l'occupazione da parte di Venezia di alcune terre in Romagna, avvenuta nel momento della caduta del duca VALENTINO, ma in realtà per l'ambizioso sogno di allargare il dominio temporale contro il quale la già potentissima Venezia certamente si sarebbe opposta, bandisce una vera e propria crociata contro la repubblica di S. Marco. L'imperatore MASSIMILIANO, i re di Francia e di Spagna, Casa Savoia, Mantova, Ferrara e la stessa Inghilterra vi aderiscono: Venezia è scomunicata. Miserando spettacolo, invero, di cecità politica e di miseria morale!

Venezia tenta di tenere testa: il suo esercito è battuto ad Agnadello (1509), il dominio di terraferma è occupato: i Francesi marciano all'Adriatico, gli Imperiali scendono nel Veneto. GIULIO II comprende l'errore commesso di aver fatto gli interessi stranieri più che i proprii, scioglie la lega (1511) e ne organizza una nuova che si appella *santa*, al grido di « fuori i barbari! ». I Francesi sono i nemici comuni e unico alleato loro è ALFONSO D'ESTE duca di Ferrara. La sorte delle armi, però, arride a GASTONE DI FOIX, duca di Nemours, generale di LUIGI XII: Ravenna (1512) ne è l'epilogo vittorioso, ma esso, per la morte del FOIX, si trasforma in disfatta; i Francesi sono cacciati dall'Italia.

Come è avvenuto con gli Spagnuoli nel Napolitano, allo spartirsi delle spoglie i collegati vengono alle prese: Venezia s'erge contro il papa e l'imperatore si allea a LUIGI di Francia, che anela vendicarsi della rotta subìta, ma a Novara i

Francesi sono sconfitti e ripassano ancora una volta le Alpi (1513).

Francesco I succede, intanto, a Luigi XII; riprende la guerra, passa le Alpi, vince a Melegnano (1515). La lotta assume un'ampiezza che sino allora non ha mai avuto, poichè non si tratta soltanto di predominio tra Francia e Spagna, ma tra Francia e tutta l'Europa. Nel 1515 Carlo V diventa imperatore riunendo alla corona di Spagna, la Germania, l'Austria, le Fiandre. La lotta oltrepassa i confini dell'Italia, diventa europea. I luogotenenti di Francesco I sono battuti nel 1522 e nel 1524 alla Bicocca ed alla Sesia, la Francia riperde il Milanese, non soltanto, ma vede la Provenza invasa. Francesco I, allora, con nuovo esercito passa le Alpi, scende in Lombardia e pone l'assedio a Pavia.

Accorre il Marchese di Pescara, generale di Carlo V, con l'esercito collegato, ma in prevalenza composto di Spagnuoli e Tedeschi: nella battaglia decisiva che ne segue, l'esercito francese è disperso (1525) ed il re stesso fatto prigioniero.

La vittoria di Pavia pone l'Italia in potestà di Carlo V. Più di tutti ne teme il papa Clemente VII, che si affretta a promuovere una nuova lega, anch'essa appellata *santa*, intesa a liberare l'Italia dagli Spagnuoli (1526), alla quale partecipa Francesco I, uscito di prigionia. L'inetto duca di Urbino, generale della Lega, resta inoperoso, anzi non sa opporsi alla avanzata di tredicimila luterani germanici comandati dal connestabile di Borbone, diretti a Roma per impadronirsi del papa. Tenta Giovanni dei Medici di arrestarne il passo nel Mantovano, ma è ferito a morte, sì che i Lanzi e gli Spagnuoli, non incontrando alcuna resistenza, giungono nella città eterna e la mettono a sacco (1527).

In tanto trambusto, un ultimo tentativo francese di riprendere piede nel reame di Napoli (1527, Lautrec) e nel ducato di Milano (Saint Pol, 1528) miseramente fallisce, sì che, dopo 34 anni di guerra, come amaramente scrive il Commines: « il n'est mémoire des Français en Italie que par les sépultures qu'ils y ont laisées ».

Carlo V, minacciato in Germania dai progressi della *Riforma* e dai Turchi in Austria, giunti sotto le mura di Vienna, si affretta a segnare con l'irreducibile rivale la pace a Cambrai

(5 agosto 1529) che si appella delle « *Dame* », per essere stata negoziata da LUIGIA di Savoia, madre del re di Francia, e da MARGHERITA d'Austria, zia di CARLO V.

La pace di Cambrai è effettivamente una tregua nella lotta accanita tra Francia ed Impero, poichè sei anni dopo questa ricomincia (1536) e si estende all'Inghilterra ed al Piemonte. La principale battaglia di questo periodo finale è quella di Ceresole (1544); cinque mesi dopo viene segnata la pace di Crespy per la quale FRANCESCO I rinuncia a Napoli, alle Fiandre, all'Artois e promette l'invio in Ungheria di un corpo di truppe. Nel 1546 termina anche la lotta tra Francia ed Inghilterra con la restituzione alla prima di Boulogne.

Tra il successore di FRANCESCO I (1) e l'Impero, la guerra di predominio viene ripresa nel 1552 sul Reno: ENRICO II conquista i tre Vescovadi e difende con successo Metz. Intanto CARLO V abdica, la lotta continua in Italia e nelle Fiandre tra il figlio FILIPPO II ed ENRICO II, ma l'esercito francese essendo stato sconfitto da EMANUELE FILIBERTO nella decisiva battaglia di St. Quentin (1557), il re di Francia, accetta la pace, che viene segnata a Cateau Cambrésis (1559), pace che chiude la lunga e snervante lotta.

La Francia resta, bensì, padrona dei tre Vescovadi renani e di Calais, ma perde Dunkerque e tutti i domini al di qua delle Alpi, meno Pinerolo e Savigliano, che vengono restituiti ad EMANUELE FILIBERTO.

« Le traité de Cateau-Cambrésis marqua le terme des ambitions et des guerres conquérantes des rois de France au delà des Alpes; politique peu judicieuse qui, depuis quatre règnes, avait compromis et usé les forces de la France dans des expéditions aventureuses, en dehors de sa situation géographique et de ses intérets naturels et permanents » (2).

Alle guerre di predominio seguono, nella seconda metà del secolo, quelle religiose, guerre feroci, dissanguatrici, intestine

---

(1) FRANCESCO I muore il 31 marzo 1547. Nella pace di Crespy il Milanese è assegnato al secondogenito del re di Francia; morto questi, passa ad un figlio dell'imperatore ed il Milanese da quel momento, sino al 1859, rimane dominio austriaco.

(2) GUIZOT, *Histoire de France*, capitolo XXXI.

ed esterne. In Francia, Ugonotti e cattolici si combattono senza quartiere, appoggiati da Spagnuoli e da Tedeschi. E' l'epoca della guerra di piccolissimi eserciti improvvisati, più di partigiani che di masse. Ben otto campagne si succedono in Francia: 1562, battaglia di Dreux; 1567-68, battaglia di S.t Denis; 1569-70, battaglia di Jarnac; 1573-89, battaglia di Coutras. Entra in scena ENRICO IV di Navarra, pretendente al trono francese, abilissimo generale, che, per la ristrettezza dei mezzi in confronto alla potenza avversaria, è costretto a condurre difensivamente le battaglie di Arques (1589) e di Yvry (1590), con le quali si può ritenere siasi iniziato il sistema di guerra di posizione. In tutte queste ultime guerre si distingue per abilità ALESSANDRO FARNESE duca di Parma, generale al servizio di FILIPPO II. ENRICO IV, a malgrado del parere contrario espressogli dal suo grande ministro SULLY, che per l'esaurimento della nazione reputava fatale una nuova guerra, prende le armi contro la Spagna, ma, battuto a Doullens e ad Ardres nel 1596 è costretto alla pace (Vervins 1598). Tre anni dopo si chiude la guerra contro il Piemonte (Lione 1601). FILIPPO II riconosce re di Francia ENRICO IV, questi si accorda coi protestanti ed emana l'editto di Nantes; il duca di Savoia conquista Saluzzo ed il re di Francia inizia l'opera di ricostruzione del proprio paese, ridotto in condizioni pietose.

La guerra religiosa non flagella la Francia soltanto, ma e sovratutto la Germania. Dalla eresia di Lutero (1517-1525), sorge il grande conflitto per la libertà del pensiero. I partigiani dell'una e dell'altra fede si uniscono in lega a Smalkalda (1531) e si combattono fra loro. CARLO V, che non era riuscito con la dieta di Augusta a riconciliarli, premuto d'altra parte dalla minaccia turca, dapprima temporeggia, poi interviene con le armi: batte a Mühlberg i protestanti; ma sorpreso dall'esercito di questi condotto da MAURIZIO DI SASSONIA (1552) in marcia su Innsbrück, si salva a stento con la fuga ed è costretto a venire a patti.

Nella seconda dieta di Augusta (1555) il luteranesimo è riconosciuto libero culto in Germania, ma l'accordo dura poco per l'intransigenza di entrambi i partiti, sì che, verso gli ultimi anni del XVI secolo, la Lega cattolica e l'Unione protestante segretamente sostenuta da ENRICO IV di Francia, si apparec-

chiano, in attesa di propizia occasione, a riprendere la lotta armata. L'occasione viene fornita dalla rivolta di Boemia, scintilla che accende il grandioso incendio che dura 30 anni e che occupa tutta la prima metà del XVII secolo, sino, cioè, al trattato di Westfalia (1648).

Nella rimanente Europa gli avvenimenti più importanti del secolo sono: la conquista turca dell'Oriente europeo, l'indipendenza dei Paesi Bassi e della Svezia e la costituzione dell'impero russo. Di ciascuno di essi occorre brevemente accennare.

La vittoriosa avanzata dei Turchi nella penisola balcanica porta la mezzaluna sino alle porte di Vienna; le tappe iniziali sono: la presa di Belgrado (1521) e l'assedio di Vienna (1529). SOLIMANO II, nel lungo, gloriosissimo regno (1520-1566), conduce tredici spedizioni per mare e per terra e toglie a Venezia: Malvasia, Napoli di Romania, Egina, Paro; Rodi ai Cavalieri gerosolimitani (1522), il banato di Temesvar all'Ungheria. Alla fine del secolo Cipro e l'Arabia fanno parte del grande impero ottomano ed i suoi confini si stendono dalla Bosnia alla Persia. Tuttavia appaiono già, i primi indizi di decadenza del colosso ottomano, sia per l'inetto e corrotto governo dei sultani, sia e sovratutto per l'indisciplina dello strumento di guerra: i *Giannizzeri,* che, abusando dei privilegi loro concessi, si ribellano al padiscià una prima volta nel 1589 ed arrivano poscia nei primi anni del secolo XVII a diventare arbitri del governo, deponendo gli stessi sultani (1).

Nel XVI secolo per Paesi Bassi s'intendeva la riunione di 17 provincie comprendenti gli attuali regni del Belgio, dell'Olanda e l'Artois; essi facevano parte dell'Impero che vi nominava uno Statholder, o governatore generale. La riforma religiosa trova terreno assai propizio nei Paesi Bassi, che anelano di scuotere il giogo spagnuolo, tanto più che l'intransigenza confessionale di FILIPPO II e la burbanza dei dominatori

---

(1) MUSTAFÀ viene detronizzato nel 1618, OSMANO II nel 22, IBRAHIM nel 48, MAOMETTO IV nel 1686. Le spade gloriosissime del MONTECUCCOLI a S. Gottardo (1664) e di EUGENIO DI SAVOIA a Zenta (1699), abbattono per sempre la potenza turca; (pace di Carlowitz).

seminano l'odio a piene mani tra quelle popolazioni laboriose e dedite al commercio.

La rivolta scoppia irresistibile dopo le feroci repressioni del famigerato DUCA D'ALBA, che fa decapitare migliaia di protestanti, fra i quali i conti di Egmont e di Horn capi della nobiltà (1567). Il principe GUGLIELMO DI NASSAU-ORANGE inalbera la bandiera dell'indipendenza: sette delle 17 provincie, corrispondenti al Belgio odierno, lo seguono nell'opera di redenzione e formano uno Stato con il titolo di Provincie Unite dei Paesi Bassi. La guerra dura sino al 1609 ed in essa s'illustrano: nel campo spagnuolo ALESSANDRO FARNESE ed AMBROGIO SPINOLA; in quello opposto GUGLIELMO DI NASSAU, ma e sovratutto il figlio MAURIZIO DI NASSAU, succeduto al padre nel governo delle Provincie Unite nel 1584. Generale abile, specialista nel condurre gli assedi, egli conquista negli ultimi dieci anni del secolo le maggiori fortezze tenute dagli Spagnuoli: Nimega, Groninga, Bredevoort, Vanloo e finalmente, nella famosa e decisiva battaglia di Neuport (1600) batte l'arciduca ALBERTO.

Un piccolo Stato della penisola Scandinava, che dovrà nella guerra dei XXX anni rappresentare uno degli elementi principali di lotta ed influire sulla politica europea, si costituisce indipendentemente: la Svezia, sino allora vassalla della Danimarca. Insofferente del dominio straniero, il popolo svedese aveva, sino alla fine del XV secolo, frustrato tutti i tentativi dei re danesi per far valere la loro autorità. Tenta CRISTIANO II di imporla con la forza e battuti gli Svedesi ribelli a Stoccolma (1520), infierisce nella repressione. Ma a questa sfugge GUSTAVO WASA, giovane audace e di fieri propositi, il quale organizzate nuove forze, obbliga il vincitore a ridursi in Stoccolma. Dopo due anni di assedio la rocca dei Danesi capitola e nel 1520 GUSTAVO WASA è proclamato re della libera Svezia. Nel lungo ed operoso regno, durato sino al 1560 GUSTAVO rafforza lo Stato e ne prepara le forze militari, ma alla sua morte lotte intestine lo sconvolgono e guerre contro la Russia e Danimarca lo indeboliscono. Nel 1592 è eletto re di Svezia il re di Polonia SIGISMONDO, ma lo zio CARLO, padre di GUSTAVO ADOLFO, l'eroe della guerra dei XXX anni, s'impossessa nel 1600 del trono.

La Russia esce lentamente durante il XVI secolo dalla barbarie ed entra nella vita politica europea. Sotto BASILIO e sovratutto durante il regno di GIOVANNI III, che per primo prende il titolo di czar (1533-1584), il nuovo Stato si organizza, si consolida e si costituisce un esercito regolare, sebbene negli ultimi 24 anni di governo, il primo czar governi con crudeltà e con il più pazzesco assolutismo. Ai mali interni si uniscono le guerre contro Polonia e Svezia che hanno per risultato la perdita della Livonia che passa alla Svezia. Alla fine del secolo (1598) spentasi la dinastia dei Varegna alla quale apparteneva GIOVANNI III e il figlio FEDOR, viene eletto czar un BORIS, ma dopo breve regno, nel 1613, tra guerre e rivolte i bojardi eleggono imperatore MICHELE ROMANOW (1613), fondatore della dinastia regnante sino ai giorni nostri.

Dei rimanenti Stati europei basta accennare alla Spagna ed all'Inghilterra. La Spagna per l'inettitudine dei governanti e per la corruzione morale ed i rigori dell'intransigenza religiosa, volge a decadenza, dopo la morte di FILIPPO II (1598). La Spagna spopolata, oppressa, avvilita, nel secolo XVIII, diviene una potenza quasi estranea alla vita politica europea.

L'Inghilterra è governata dai Tudor, la Scozia dagli Stuart. I primi tiranneggiano ed affermano incontrastato il potere assoluto della Corona, sino a che, salita al trono ELISABETTA figlia di ENRICO VIII e di ANNA BOLENA (1558), il regno di Inghilterra, sebbene macchiato dalla persecuzione religiosa e dalla uccisione della regina di Scozia MARIA STUART, non assurge a grande splendore; pone le basi del suo immenso dominio coloniale e costituisce la flotta, quel poderoso strumento, cioè, di dominio marittimo, che dovrà nei secoli seguenti rendere la Granbretagna arbitra dei destini europei e mondiali. Morta ELISABETTA nel 1603, si estingue la Casa Tudor e le due Corone di Inghilterra e Scozia si riuniscono nella persona di GIACOMO I figlio dell'infelice MARIA.

E l'Italia? La sua storia è storia altrui: serva degli Spagnuoli, obietto e non soggetto di dominio. La ribelle Firenze ardisce snudare la spada contro il più potente signore del mondo e contro il papato. Un traditore: il Baglioni, ne prepara la sconfitta, che il sacrificio di FERRUCCIO a Gavinana (1530) non

può evitare. Acclamato duca (1) COSIMO DEI MEDICI, figliolo del grande condottiero GIOVANNI DELLE BANDE NERE, si ammanta nello splendore delle lettere e delle arti, ma decade nei costumi ed aliena dell'esercizio delle armi, perde d'importanza nella vita politica italiana.

Il papato inizia la *contro-riforma* religiosa col concilio di Trento (1542-1564) e con l'istituzione della Compagnia di Gesù (1540); continua nel nepotismo e per esso intriga con gli stranieri, sino a che PIO III (1560) non vi pone un argine, dirimendo, così una delle principali cause dei turbamenti italiani. GREGORIO XIII riforma il calendario, ma non riesce a sollevare le tristissime condizioni nelle quali lo Stato pontificio trovasi per le faziose lotte e per la rovina dell'erario. Molto riesce a fare il grande papa SISTO V (1585-1590), ma la brevità del pontificato gl'impedisce di portare a compimento i vasti programmi che egli erasi imposto.

Venezia lotta in Italia e con i Turchi e concorre alla vittoria di Lepanto (1571); Genova, perduta ogni colonia d'oltre mare, è dilaniata dalle fazioni interne; la Sicilia aragonese, ha più di nome che di fatto un parlamento ed anch'essa decade sotto il dominio straniero.

Non resta che il Piemonte, unico paese che prospera sotto l'illuminato e saggio governo di EMANUELE FILIBERTO, che mantiene alto il nome d'Italia, e possiede un esercito forte. Il successore del vincitore di St. Quentin, CARLO EMANUELE I (1580), insofferente di servitù, stretto, com'è, fra i due più potenti Stati europei: Spagna e Francia, inizia quell'abile politica, basata sulla forza delle armi e sull'accortezza diplomatica, che continuata con fortuna e senno dai successori, porta i duchi di Savoia al trono della terza Italia. Egli cura molto l'esercito, che l'illustre antecessore aveva costituito e con coraggio ed energia prende parte attiva ai più grandi avvenimenti europei.

Così: egli partecipa alla lotta tra Francia e Spagna ed acquista il marchesato di Saluzzo (1601), non esitando a cedere alla prima i domini posti sulla destra del Rodano; cessione di grande importanza, poichè rende più omogenea la costitu-

---

(1) Nominato granduca dal papa nel 1569.

zione dello Stato sabaudo, più italiana la dinastia, meglio determinati i confini politici tra il regno di Francia e l'Italia. Egli mira poscia alla Lombardia ed al Monferrato, ma non vi riesce, affronta da solo la Spagna che intende trattarlo come un vassallo e sebbene sconfitto ad Asti (1615), riesce a mantenere intatta l'indipendenza del suo Stato. La morte lo coglie nel 1630 con le armi alla mano, ma il suo successore VITTORIO AMEDEO I, con i trattati di Ratisbona (1630) e di Cherasco (1631), vi pone termine guadagnando buona parte del Monferrato.

CAPITOLO SECONDO

LE CONDIZIONI POLITICO-SOCIALI DELL'EUROPA

1° - Il movimento intellettuale umanistico.

L'evo medio lentamente declina sul volgere del XIII secolo, dando luogo a quel caratteristico periodo storico che si chiude nella prima metà del XVI secolo e che universalmente si appella *Rinascenza* periodo di transazione, che costituisce l'alba della moderna civiltà, durante il quale, con ritmo sempre crescente, sotto l'impulso della classica coltura, si compie il processo di disgregazione degli istituti medioevali.

La *Rinascenza* fu un fenomeno di origine esclusivamente italiana: dall'Italia la nova luce si irradiò su tutta l'Europa, che, al fulgido chiarore di essa, volse securo il passo verso le conquiste della moderna civiltà.

La nostra letteratura del trecento aveva già indirizzato gli spiriti allo studio dei problemi umani, astraendo dalla concezione mistica che della vita aveva la coscienza medioevale. Nuovi bisogni il pensiero intravedeva attraverso ai canti d'amore del Petrarca, alle divine ed umane commedie dell'Alighieri e del Boccaccio e verso nuovi ideali esso tendeva, più degni dell'umana dignità, preparando così la rinascenza spirituale della società, ancora avvolta nelle nebbie dell'irreale e del dogmatico.

Dalla classica antichità che, con appassionato fervore, gli eruditi quattrocentisti avevano esumato, chiosato, commentato e che la stampa aveva portato alla conoscenza universale, il pensiero trasse l'arma più poderosa per combattere qualsiasi autorità irrazionale, per ingaggiare la lotta tra l'ideale mistico,

rinunciatario di ogni bene terreno sul quale s'imperniava la civiltà di mezzo e la morale pagana, che alla valorizzazione dei beni terreni tendeva e per contrapporre la filosofia alla scolastica, per conciliare Platone con la fede cristiana, per affermare la libertà intellettuale di fronte all'intransigenza del dogma.

E' bensì vero che il classicismo rendeva inclini le menti all'imitazione, attenuando in esse l'attitudine a produrre con originalità d'idee, fisse, come erano, ai modelli greci e latini, ma è anche vero che, quell'intenso lavorio di ricerca, di analisi e di interpretazione al quale gli eruditi dedicavansi, doveva sviluppare il senso critico, che, trasportato dal campo letterario a quello storico e più ancora al campo morale, preparava e rendeva possibile quel grandioso movimento di ascesa politico-sociale, che caratterizza l'inizio dell'êra moderna.

L'umanesimo, pur rimanendo nella sua più pura espressione un movimento intellettuale aristocratico e perciò destinato in breve volgere di tempo a trasformarsi in istrumento di cortigiana esaltazione e quindi di corruzione morale e politica, esercitò tuttavia inizialmente la sua potente influenza nell'ambiente sociale, dando un impulso benefico allo sviluppo della coltura popolare e sovratutto all'attività indagatrice degli spiriti in tutte le manifestazioni della vita umana, sì che alla rinascenza delle lettere seguì e si accoppiò quella delle arti, delle scienze e delle industrie. Mai più efficace e vitale nutrimento ebbe il pensiero umano per procedere sulla via del progresso !

Da siffatto risveglio spirituale lentamente, ma sicuramente, la società traeva la forza più potente per svincolarsi dalle pastoie nelle quali l'evo medio l'aveva strettamente tenuta e gli elementi indispensabili per accingersi alla realizzazione di quelle riforme politico-sociali, senza le quali non sarebbe stato possibile gettare le basi di un nuovo ordine di cose, meglio rispondente ai bisogni materiali ed all'elevazione morale della umanità.

Il processo evolutivo non si manifestava, però, egualmente intenso e sotto identiche forme in tutti i popoli europei, poichè profondamente diverse erano le condizioni di ambiente nelle quali la vita medioevale erasi svolta, nonchè il grado di civiltà dei popoli stessi. Per conseguenza : nei popoli meno preparati,

siffatto processo evolutivo, o non fu possibile, ovvero fu tenue e lento, poichè, mancando l'impulso per l'elevazione spirituale ed intellettuale della vita, faticoso ed insensibile doveva riuscire il progresso sociale.

2° - Le condizioni politico-sociali dell'Italia.

Il feudalismo aveva distrutto l'eguaglianza e l'indipendenza dell'individuo: la *Rinascenza,* attraverso al fenomeno comunale, le ricostituiva.

In Italia con la rivoluzione comunale sorge la prima alba dell'êra moderna. Le città, rette a regime repubblicano, si trasformano in altrettanti piccoli Stati liberi e sicuri dal dispotismo feudale e ben presto costituiscono i nuclei del risveglio sociale, politico ed economico, attorno ai quali si vengono raccogliendo gli elementi delle campagne. Un primo equilibrio si stabilisce tra i nuovi aggregati sociali ed il potere, sino allora sconfinato, dei feudatari.

Il fenomeno comunale si manifesta poco dopo in Germania ed in Francia, ma quivi assume un aspetto diverso e costituisce il punto di partenza per una salda costituzione nazionale.

In Italia, invece, per la rapidità con la quale il processo evolutivo erasi compiuto e per il peculiare carattere della razza, la costituzione del *comune,* anzichè contribuire alla formazione di una coscienza politica collettiva, aveva determinato lo sviluppo del più spiccato sentimento particolaristico.

Dalla federazione imperfetta ed eminentemente individualista tra i barbari invasori ed i latini soggiogati, il popolo italiano era passato ad un complesso di elementi indipendenti animati da forza centrifuga, costituiti sulla base dell'eguaglianza castale, che, l'assenza di un potere centrale, aveva impedito di disciplinare e di amalgamare. Esuberanti di vita, spinti più dall'impulsività che li animava che dal raziocinio, siffatti elementi cozzavano gli uni contro gli altri, il più forte assorbiva il più debole senza però assimilarlo: tutti si affannavano a condurre una lotta intestina senza quartiere. Tale lotta assumeva, per l'esagerata passionalità, un carattere di violenza inaudito a cagione del quale, i concetti di moralità e di giustizia, proclamati solennemente dal risorto giure romano e dal

diritto ecclesiastico, venivano ad ogni piè sospinto conculcati ed obliati.

Il concetto della sovranità popolare, impersonificato nelle democrazie repubblicane, dominava gli spiriti e rendeva gli Italiani tetragoni ad ogni forma di soggezione temporale e spirituale, ma nello stesso tempo predisponeva gl'individui alla ribellione verso tutto ciò che sembrava potesse menomare tale sovranità all'esterno ed all'interno del rispettivo centro di vita sociale.

Nello Stato ciascuno sentiva di avere in sè una particella di sovranità e ciascuno tendeva con ogni mezzo legale, o violento e con tutte le forze, a farla valere, sì che l'agone politico veniva a costituire l'ambiente nel quale prevalentemente si esplicava l'attività dei singoli che aspiravano alla conquista del governo locale. L'idea di un organismo politico permanente non poteva, per conseguenza, essere compresa e prendere radice, poichè tutto ciò che era durevole ed obbligatorio, contrastava con l'interesse individuale. Si ebbero invece: instabilità fantasmagorica di governi e di leggi ed immoralità di procedimenti per la conquista del potere: ben presto l'Italia cadde in uno stato di anarchia cronica, che rese possibile ed anche desiderato l'avvento della tirannide.

La costituzione di uno Stato unitario non era, adunque, possibile nel nostro Paese e, d'altra parte, nessuno la desiderava, per convinzione e per particolari interessi.

Non l'avrebbe permesso, infine, la stessa Chiesa che, vedendo declinare l'universale autorità della quale sino allora aveva goduto, si avviava decisamente verso il dominio temporale, unica salvezza in quel periodo storico per la propria esistenza e sovratutto unico mezzo idoneo per conservare quella influenza politica, che andava perdendo. La Chiesa quindi, aveva il precipuo interesse che nessun'altra potestà interna, od esterna, potesse rivaleggiare nel campo politico con essa entro i confini della Penisola. Così: mentre la Chiesa impediva a chiunque di costituire uno stato unitario, nello stesso tempo si opponeva a qualsiasi influenza dominatrice esterna (1).

---

(1) La lotta tra papato ed impero e tra il primo ed i sovrani stranieri, divenuti italiani, è conseguenza dell'insanabile antagonismo tra il potere

La mancanza di un sovrano nazionale facilitò la politica dei papi ed impedì, nello stesso tempo, alla nobiltà feudale di trovare in Italia quelle condizioni necessarie per le quali potè altrove mantenersi come organismo sociale e politico fattivo, accanto agli aggregati comunali.

La nobiltà italiana fu, perciò, obbligata a trasformarsi in un complesso incomposto ed inorganico di singole signorie, rivali fra loro, nemiche dei *comuni*, in lotta continua e violenta e che non aveva altro scopo se non la reciproca sopraffazione (1).

Da così aspro ed irreducibile conflitto d'interessi personali, o locali, che favoriva lo sviluppo e l'affermazione per lunghissimo tempo di quella forma politica speciale che si chiamò tirannide, veniva a crearsi uno stato permanente d'incertezza e, peggio ancora, una condizione di cose favorevolissima allo stabilimento di straniere dominazioni, stabilimento che,

---

temporale dei papi e la costituzione di un potente stato unitario nazionale. MACHIAVELLI nel libro I delle *Istorie fiorentine* scrive: « Così i Pontefici, ora per carità della religione, ora per propria ambizione, non cessavano dal chiamare in Italia nuovi umori e suscitare nuove guerre; e poichè eglino avevano fatto potente un principe, se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per la loro debolezza non potevano possedere, altri la possedessero ». Se i papi talvolta si allearono alle libere città italiane, essi furono mossi dal proprio interesse e non per difendere l'italico diritto d'indipendenza e tutte le volte che apparve probabile la formazione di un regno d'Italia, o sorse la minaccia di un notevole rafforzamento della potenza di un principe italiano, i papi, o invocarono l'intervento straniero, oppure impegnarono guerra senza quartiere con le armi spirituali e materiali contro il temuto rivale. Così ADRIANO I, GIOVANNI XII, CLEMENTE IV, GIULIO II, ecc.

(1) La funzione che ebbe la parte migliore della società medioevale in Germania, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra nei riguardi della costituzione e nello sviluppo dell'unità nazionale, mancò affatto all'Italia.

Il POGGIO ci dice nella sua opera *De Nobilitate* che la nobiltà: o era oziosa come a Napoli, a Firenze ed in Lombardia, oppure si occupava esclusivamente della cura dei proprii feudi, come in Roma. Se si toglie Venezia e Genova dove essa, confusa con il popolo, commerciava e navigava e nella prima di quelle repubbliche anche governava; dappertutto la nobiltà era estranea alla vita pubblica, era priva di diritti politici e sovratutto non portava quel grande ed inestimabile contributo morale di lealtà e di onore che doveva, più tardi, costituire una delle più belle tradizioni militari, che sono vanto e forza degli eserciti stranieri dei tempi moderni.

purtroppo, fece per lunghi secoli degl'Italiani un popolo di servi e dell'Italia un'espressione geografica.

La possibilità di vita per i signori e per i *comuni* risiedeva esclusivamente nella forza: tutti tendevano, per conseguenza, a diventare i più forti, ma nello stesso tempo ciascuno si sforzava di conservare il dominio effettivo dello Stato. All'allargamento, territoriale delle repubbliche non corrispondeva, intanto, in Italia, un contemporaneo allargamento della base sulla quale soltanto è possibile che uno Stato si fondi, poichè dalla partecipazione al potere erano esclusi i vinti aggregati, ciò che creava uno squilibrio interno ed un fermento di passioni pericolosissimo alla vita ed allo sviluppo delle repubbliche stesse. D'altra parte, la facilità con la quale l'individuo aveva potuto svincolarsi dalle costrizioni castali ed assumere una propria personalità, rendeva possibile il manifestarsi di un'ambizione sconfinata nei singoli, che, sciolti da qualsiasi legame d'interesse con le comunità e spinti dall'odio e dalla vendetta, tendevano ineluttabilmente alla sopraffazione violenta dei poteri, organicamente deboli ed alla costituzione di un potere personale.

Il secolo XV si presenta, appunto, come l'epoca nella quale il trionfo del potere personale basato sulla violenza, assume la forma più diffusa e più pericolosa. L'Italia è suddivisa in numero grandissimo di piccoli Stati alla testa dei quali sta un tiranno (1), che, a base del proprio potere aveva posto, o la forza, o il delitto, o il tradimento, potere sopportato come il minore dei mali in confronto all'anarchia, ma inviso ai sudditi e sospetto ai vicini. Il tiranno era un uomo isolato, poichè contro di lui si appuntava persino l'odio degli stessi membri della sua famiglia e della propria clientela, di coloro, cioè, che lo avevano aiutato a sopprimere la repubblica: era naturale, quindi, che esso fosse costretto a governare con la violenza e spesso col terrore.

In così anormale condizione di cose, che aveva come caratteristica principale l'instabilità dei governi personali da una parte e l'effimera indipendenza delle tirannidi, che si soppri-

---

(1) Nel senso classico, dal greco: tyramnos.

mevano a vicenda, il predominio della forza era una fatale conseguenza, cosicchè, chi questa forza avesse detenuto, facilmente avrebbe potuto impadronirsi del potere. Ed infatti, a molte delle repubbliche italiane non restava più che il nome: Bologna, Firenze, Lucca, Pisa, Genova, Siena, ubbidivano a famiglie dominatrici.

Poichè il tiranno non poteva avere fiducia nelle masse dominate, che, pur di vivere tranquille nel lucroso esercizio delle arti e delle industrie e di godere le comodità della vita cittadina, erano propense ad appoggiare il più forte e per conseguenza facilmente disposte a secondare ogni tentativo dei rivali che spiavano il momento favorevole per sopprimerlo, così egli era costretto, per far guerra ai vicini e per mantenere il potere, ad assoldare mercenari, gente senza fede e senza onore; i capi dei quali ben presto dovevano rappresentare i più temibili nemici per gli stessi tiranni che li tenevano a servizio. Nel XV secolo, infatti, una gran parte dei *Condottieri* erasi impadronita delle signorie, a malgrado dell'oscurissima ed equivoca loro origine personale (1).

In siffatto ambiente politico-sociale, dove lo Stato era una creazione effimera dell'individuo, dove non esisteva e non poteva esistere alcun vincolo di fedeltà tra sudditi e sovrani, dove la guerra civile era latente e permanente, dove le rivalità economiche fra le repubbliche assumevano aspetti odiosi, dove la azione disgregratrice del papato si esercitava permanentemente contro tutti e contro tutto, nè la coscienza nazionale poteva sorgere, nè l'unità politica: come in Inghilterra, in Francia, in Spagna, era già avvenuto, o stava per compiersi. Non soltanto: ma la sete inestinguibile dell'ambizione e del potere e, per alcuni ancora la necessità di difesa, che in così acre lotta per l'esistenza signorie e repubbliche menavano, inducevano, come già si è accennato, tiranni e governi a chiedere aiuto ai potenti stranieri, aiuto che si risolveva in un vero e proprio invito alla conquista del nostro Paese (2).

---

(1) ENEA SILVIO scrive: « Nella nostra Italia tanto vaga di mutamenti, dove nulla ha stabilità e non sussiste omai più nessun dei vecchi governi, non è difficile che anche i servi possano diventare Re ».

(2) Si chiamarono persino i Turchi in Italia!

L'Italia diventava il campo ideale sul quale era possibile contendersi il predominio politico ed economico a buon mercato e ne approfittavano, nel XVI secolo, per primi Francia e Spagna, quelle due nazioni, cioè, che avendo raggiunto in quel momento una consistente forza statale, possedevano sufficiente capacità di espansione al di fuori dei confini nazionali.

Il grande splendore di lettere e di arti in cui l'Italia si ammantava nell'epoca della *Rinascenza* e particolarmente nel XVI secolo, in siffatte condizioni di vita pubblica, non poteva influire sulla politica e sulla morale sociale: esso poteva soltanto assicurare agl'Italiani il primato intellettuale sui popoli europei, troppo poco, invero, per impedire che la Penisola diventasse serva dello straniero.

Le condizioni politiche del nostro Paese peggiorarono nel XVI secolo.

L'idea di nazione esisteva soltanto nel pensiero di pochi uomini eletti e colti, contrastata ed impedita dalla tirannide e dal papato: tutta l'attività degli individui e dei governi, o si svolgeva nel campo della politica interna, o in quello della coltura, ma questa era considerata più come conoscenza di verità per sè stanti, intese a soddisfare l'intelligenza umana, anzichè come mezzo per la formazione del carattere morale e per il progresso sociale.

Eppure l'Italia aveva raggiunto un grado di civiltà assai superiore a quello delle altre nazioni europee e godeva di floridissime condizioni economiche per la mirabile attività della borghesia.

Siffatta contraddizione si spiega in parte, con la corruttela che aveva profondamente intaccate le più elevate e più colte classi sociali e che, in opposizione con la morale, che ancora aveva larghe radici nel popolo, generava uno stridente contrasto di sentimenti e di idee, contrasto che dannosamente influiva sulla vita pubblica, generando scetticismo politico e religioso.

Ma la causa principale della decadenza e dell'impotenza politica dell'Italia del cinquecento, di fronte all'apparente grandezza, deve ricercarsi nella psicologia dell'Italiano di quell'epoca. Questi altamente e smisuratamente sentiva di sè stesso, aveva la coscienza di essere superiore a tutti gli altri

popoli che considerava barbari e presumeva di poterli dominare con l'ingegno e con la finezza della coltura, più che con la forza e con le armi (1).

« Lo spirito nazionale lottava duramente in mezzo ad una trasformazione politica, sociale ed intellettuale. Cercava la base di una morale naturale e razionale che, rispettando le storiche necessità della vita, non si trovasse in contraddizione con la morale rivelata; voleva la indipendenza della ragione e della coscienza, senza distruggere la santità della fede. E mentre che l'Italia si dibatteva in questa lotta, quando già per virtù sua propria una nuova luce cominciava a sorgere sull'orizzonte, l'Europa le piombò addosso e la soffocò, accusandola poi di aver lasciato compiere ad altri l'opera sua (2).

Nel XVI secolo in tutta la Penisola prevaleva il reggimento dispotico dei tiranni. Le repubbliche di Venezia e di Firenze, il ducato di Milano e gli Stati pontifici rappresentavano i maggiori e più influenti Stati e soltanto essi potevano avere una propria politica. Venezia si può considerare come il primo fra essi, sia dal punto di vista della politica interna, sia di quella estera. Ma, essendo dal governo esclusi i nobili e dal servizio militare il popolo, a Venezia mancava il carattere di stato conconquistatore: essa era una oligarchia di mercanti e, per conseguenza, la politica della repubblica veneta non poteva mirare a vasti orizzonti, nè si appalesava energica e fattiva.

---

(1) Il tipo dell'Italiano del XVI secolo è magistralmente ritratto dal GUICCIARDINI nei suoi *Ricordi*, che egli definisce *savio*. Il RINAUDO nel suo *Risorgimento Italiano*, vol. I, pag. 55, giustamente afferma che questo tipo d'uomo savio fu l'assassino dell'Italia nel cinquecento ed aggiunge: « L'Italia perì perchè i pazzi furono pochissimi e i più erano savi. Ogni serietà e dignità di scopo era mancata alla vita. Patria, religione, libertà, onore, gloria, tutto quello che stimola gli uomini ad atti magnanimi e fa le nazioni grandi non aveva più senso nella vita pratica, non era più il motivo della vita sociale. A che la fermezza del carattere, a che il sacrificio personale, a che le armi, quando tutto si vince con la fierezza dello spirito, l'astuzia, la simulazione, la doppiezza e, occorrendo, la malafede, il tradimento? La morale fatta per i volgari, non tange l'uomo serio, libero da tutti i pregiudizi, da ogni limitazione, adoratore di un Iddio solo, il suo Io..... Il più raffinato intelletto sarà sempre vinto dall'energia del carattere e dalla forza delle armi ».

Vedere anche DE SANCTIS, *L'uomo del Guicciardini*, in « *Nuovi saggi critici* ».

(2) VILLARI, *Nicolo Machiavelli*, pag. 372, vol. III.

Firenze, democrazia commerciale, godeva il primato intellettuale non solo in Italia, ma fuori d'Italia; però la sua sfolgorante coltura contrastava con la meschinità della politica, più meschina ancora di quella di Venezia, a base di perfidia e di malafede. Rosa da insanabili torbidi interni, essa presentava già i segni palesi della prossima decadenza.

Roma, con la spaventevole corruzione del papato, preparava tristissimi giorni all'Italia ed alla religione cattolica e provocava la *Riforma*; Milano e Napoli brillavano per l'odioso regime tirannico di LODOVICO SFORZA e di ALFONSO D'ARAGONA. Nel XVI secolo Milano e Napoli rappresentavano l'obiettivo supremo della lotta tra Francia e Spagna.

Mai popolo si trovò in condizioni peggiori di esistenza politica, giammai Stati offrirono, come in quel periodo gli Stati italiani, le più propizie condizioni ad uno straniero potente ed intraprendente per renderli schiavi con poco sforzo, poichè, oltre alla debolezza che derivava dalla scissione e dall'odio reciproco, che rendeva gli uni invisi agli altri, si aggiungeva la insana ambizione di ciascuno per sottomettere, o stroncare, la vita agli altri con ogni mezzo illecito, immorale, o iniquo, compreso purtroppo quello dell'intervento straniero.

E così si assiste alla proposta di LODOVICO IL MORO al re CARLO VIII, di scendere in Italia per colpire gli Aragonesi di Napoli a lui ostili; al successivo invito di GIULIO II a Francia ed Impero di annientare la veneta repubblica, benedicendone le armi e scomunicando la città che più italianamente sente in quel frangente tanto grave per il popolo nostro.

L'Italia da quel momento diventa il campo ideale di battaglia degli stranieri, l'ideale obiettivo del loro più nefando sfruttamento. Tronca e distrutta ogni idea di nazionalità e di patria, al popolo italiano non resta che chinar la testa per ricevere il giogo più duro che ad un popolo sia mai stato imposto e che dovrà, per ben tre secoli e mezzo, supinamente sopportare.

Debole e divisa, l'Italia restò un'espressione geografica, di fronte alle potenti nazioni che andavansi costituendo. Pur essendo un vivaio di eletti ingegni, di meravigliose energie individuali, essa era divenuta un organismo sociale incapace di amalgama e di manifestazione di forza politica collettiva; dava agli stranieri le armi stesse per opprimerla, ma non sapeva

servirsene per la propria redenzione, paga soltanto di mostrarsi maestra d'idealità, impotente e scettica spettatrice della propria rovina; sola industria di esportazione: la diplomazia; unico spettacolo: la sfrenata ambizione dei potenti, materiata d'odio e di gelosie.

3° - Formazione dei grandi Stati unitari europei.

a) - Generalità.

Il problema dell'unità dello Stato, alla quale ineluttabilmente la società europea doveva tendere nell'êra moderna, quasi tutte le nazioni di Europa impostarono e risolsero nei secoli XV e XVI.

Al di là delle Alpi si erano avverate le speciali condizioni che permettevano il sorgere di interessi e d'idee generali indispensabili a dar vita all'organismo statale unitario.

I principali elementi che prepararono tale evoluzione politico-sociale furono, per alcuni popoli almeno, come la Spagna e la Francia: il sentimento patriottico sbocciato dalle aspre e lunghe lotte contro lo straniero che occupava, o minacciava, il territorio nazionale; il prestigio e la potenza della Corona, che aveva potuto avvantaggiarsi dello stato di equilibrio esistente tra i poteri comunale e feudale; la determinatasi differenziazione delle funzioni sociali tra le varie classi.

Nelle varie nazioni europee, gli aggregati sociali del medioevo si erano mantenuti nella loro integrità: le singole classi gelosamente difendevano i proprii privilegi ed una netta separazione permaneva fra di esse: mancava assolutamente la tendenza verso la fusione delle classi, quali oggi noi la conosciamo. Il sistema feudale costituiva un'unità organica che aveva alla testa un sovrano, il quale teneva strettamente legata alla propria persona tutta la gerarchia nobiliare ed ecclesiastica e che esercitava contemporaneamente la propria diretta autorità sui *comuni*, in gran parte emancipati dai signori.

Sebbene la nobiltà fosse riottosa ed assai puntigliosa delle proprie prerogative, tuttavia essa non contestava la legittimità del sovrano, re, o imperatore, che riconosceva come Capo naturale. Un vincolo ideale esisteva, quindi, tra i signori ed il monarca, contro il quale rari erano i casi di ribellione: il

dovere feudale, cioè, che s'integrava nel sentimento della *fedeltà*. I feudatari, per esso, all'appello del sovrano, erano e si sentivano obbligati moralmente di rispondere e mettevano a disposizione della Corona tutte le loro forze. Così : in Germania il sistema feudale servì a mantenere salda l'istituzione imperiale, in Francia a salvare dall'invasione straniera il territorio nazionale, in Ispagna a liberare la penisola dalla dominazione moresca.

L'essenza stessa del sistema feudale doveva ineluttabilmente tendere alla costituzione dello Stato inteso nel senso moderno. Non soltanto in Germania, repubblica di principi, della quale era per elezione capo l'imperatore, ma anche in Francia, dove la Corona era ereditaria, la nobiltà, per sostenersi e per difendere i proprii privilegi di fronte alla moltitudine che essa opprimeva, sentiva il bisogno di appoggiarsi al sovrano, sebbene, nello stesso tempo, cercasse di resistere ad ogni accrescimento di potenza e di imperio della Corona.

Ma, a mano a mano che la forza dei feudatari andava scemando, o per il logorìo delle frequenti guerre, alle quali esclusivamente essi partecipavano come in Francia nel periodo che va da FILIPPO DI VALOIS a CARLO VII, ovvero per rinuncie volute, od imposte verso i *comuni*, oppure per assorbimento dei feudi da parte della Corona in forza di successioni ereditarie, il potere centrale si accresceva sempre più e diventava lo strumento potente del grande stato unitario.

E' bensì vero che la feudalità, conservando ancora sufficiente forza ed influenza, faceva energicamente valere le proprie pretese, ma essa, nel secolo XV e più ancora nel secolo successivo, non costituiva un ostacolo effettivo alla costituzione della monarchia assoluta, ma, piuttosto, una forza di opposizione, dalla quale la Corona avrebbe avuto, se non facile, certamente non lontana, sicura ragione.

I *comuni* erano, invece, ancora deboli, specie di fronte ai feudatari e, necessariamente, il potere centrale ad essi dava e da essi riceveva appoggio : tale aiuto, però, andava progressivamente scemando da parte della Corona con il declinare della feudalità, sovratutto perchè una soverchia potenza comunale avrebbe resa possibile l'indipendenza locale e ritardata l'affermazione del potere centrale.

Nell'epoca di trapasso tra l'evo medio ed il moderno, i contrasti tra le forze sociali in evoluzione: monarchia in sviluppo, feudalità in decadenza, comunità in insensibile, ma continuo progresso, erano adunque, fuori d'Italia, quanto mai vivi, ma ineluttabilmente tendevano all'unità dello Stato.

Il potere centrale considerava come ostacolo allo sviluppo amministrativo dello Stato i privilegi acquisiti dai comuni; le limitazioni derivanti dai diritti feudali ancora esistenti, un imbarazzo per l'ordine interno e per il progresso dell'attività sociale. Ma esso non aveva ancora tale forza da neutralizzare le pretese esclusiviste delle varie classi come, del pari, queste ultime oramai non avevano più la forza di tradurle in atto.

Ovunque si sentiva, però, il bisogno generale di pervenire ad un ordine di cose più uniforme e più semplice e siffatto risultato veniva conseguito nel XVI secolo.

b) **- Francia.**

La feudalità francese, vinta definitivamente dalla coalizione avvenuta tra il potere centrale e la borghesia, era diventata il decoro della Corona e si era messa a servizio di essa per liberare, prima la Patria dallo straniero, poi per conquistare il predominio europeo. L'autorità reale, non traendo più la propria essenza dal diritto del possesso feudale, ma basandosi sulla legittimità del potere pubblico, si affermava come unica, indivisibile ed assoluta potestà.

L'autorità della Corona era indiscussa e trovava una solida base nel sentimento della nazione, poichè gl'interessi di quest'ultima si identificavano con quelli del Sovrano; il patriottismo dei sudditi da religioso, quale era nel medio evo, era già diventato monarchico.

Per riflesso: nel campo militare l'autorità regia si esplicava col comando diretto ed effettivo delle forze armate, nelle quali le classi sociali non erano più elementi indipendenti, o spesso in contrasto essendosi già fuse; in esse appariva oramai quell'impronta nazionale, propria degli eserciti odierni.

Si arriva, così, alla fine del XVI secolo quando, a malgrado delle rovine provocate dagl'insuccessi nelle sconsigliate imprese di conquista in Italia e più ancora dalle guerre civili e religiose che avevano insanguinato il Paese per ben 30 anni (1562-

1598), la Francia, sebbene apparentemente sembrasse in decadenza, in realtà, con ENRICO IV ed il suo grande ministro SULLY, compiuta l'unità nazionale, si avvia, mediante la restaurazione dell'ordine, della prosperità economico-finanziaria e della saldezza dell'esercito ai suoi futuri, alti destini.

c) - **L'Impero.**

Di fronte alla nuova grande nazione francese, all'inizio del XVI secolo, si erge un potentissimo Stato politico-militare: l'Impero, che, per il momento, non è più tedesco, ma europeo, quando, cioè, alla morte di MASSIMILIANO I (1519) viene elevato alla dignità imperiale CARLO re di Spagna con il titolo di Quinto. Con siffatta nomina Spagna, Germania, Austria, Paesi Bassi, Milanese e Napoli vengono a costituire un organismo politico unico, una monarchia basata sul legittimo diritto, la potenza della quale, se si tiene anche conto dei vastissimi possessi d'oltre mare dovuti alle scoperte geografiche, dovrà rendere l'Impero arbitro dei destini d'Europa. Le condizioni sociali e politiche di siffatto aggregato di popoli, sul quale « non tramontava mai il sole », erano naturalmente diverse e, specialmente nel campo religioso, antitetiche.

La Spagna: monarchia unitaria per convinzione e per necessità storica, pervasa dal più intransigente fanatismo religioso, si accingeva alla più feroce reazione contro la libertà di coscienza proclamata dalla *Riforma,* mentre si avviava, per l'eccesso delle ricchezze pervenutele dalle conquiste d'oltre oceano, alla corruzione morale che cominciava ad invadere, non soltanto la privata, ma anche la pubblica amministrazione. La solida unità nell'organamento del potere centrale, la cui legittimità si faceva risalire a Dio, consentiva alla Spagna la creazione di ordinamenti politici e militari saldissimi. Le alte qualità guerriere degli abitanti fornivano a CONSALVO DE CORDOBA la materia prima idonea a creare quelle milizie nazionali delle quali incontrastata fama di bravura e di alto senso di disciplina il mondo ammirava e sulle quali un nemico, il BRANTÔME, formulava il seguente giudizio:

« Les soldats espagnols se sont assuré et donné, de tout « temps, la gloire d'être les meilleurs de toutes les nations. Et « certes, ils ont raison d'avoir cette opinion et créance, car les

« effets s'en sont ensuivis... L'Empereur Charles... disait : que « les succès des ses guerres dépendait des mèches allumées de « ses arquebusiers espagnols » (1).

Dopo la morte di CARLO V la saldezza morale e materiale della Spagna si avvia lentamente a decadenza, concorrendovi più di ogni altra causa la corruzione generata dalle immense ricchezze che affluivano dal nuovo mondo.

L'irrazionale politica del dispotico governo di FILIPPO II verso i proprii domini imperiali : Paesi Bassi ed Italia, aggravata dalla orgogliosa brutalità dei governatori e dei generali spagnuoli, preparava la ribellione all'esterno, mentre la corruzione generava la miseria interna, tanto morale quanto economica.

La Germania era in condizioni affatto diverse da quelle della Spagna. Aggregato di elementi diversi, uniti da vincoli federativi non certamente molto solidi, la Germania era, nel XVI secolo, ancora dilaniata, oltre che dalle competizioni dei potentati, anche dalle violente discordie religiose che, dal campo spirituale eransi estese a quello politico, per i postulati economico-sociali della *Riforma* ai quali tendevano : primo fra tutti, l'incameramento dei beni ecclesiastici.

L'esercizio dell'autorità imperiale si basava ancora prevalentemente sul diritto feudale e sul libero consenso delle città libere. Dopo l'abdicazione di CARLO V, l'unità politica dell'Impero non si sfasciò : ciò fu dovuto al pericolo turco ed alla circostanza che la Corona imperiale passò alla Casa d'Austria, la più interessata e nello stesso tempo la più direttamente minacciata dal nemico orientale.

Alla fine del XVI secolo l'aggregato germanico costituiva un corpo composto dell'associazione di corpi, anch'essi composti, formati dall'unione federativa di diversi Stati, ciascuno dei quali possedeva sovrano e giurisdizione indipendenti.

L'imperatore non possedeva proprietà territoriale, nè aveva proprio tesoro ; l'autorità di lui, sebbene fosse legalmente riconosciuta, era più apparente che reale.

---

(1) BRANTÔME, *Rodomontades espagnoles*.

d) - Gli altri Stati europei.

Degli altri Stati d'Europa bastano pochi cenni.

L'Inghilterra, per le sue peculiari condizioni geografiche e politico-sociali, assunse uno speciale carattere conservatore negli istituti civili e militari rispetto a quelli degli Stati continentali. La guerra contro la Francia e quella civile delle *Due Rose* ebbero per risultato: da una parte il risveglio del sentimento nazionale e dall'altra la rovina dell'aristocrazia; l'uno e l'altra servirono a rinsaldare il potere della Corona, a permettere una solida centralizzazione del potere politico. Siffatta potenza raggiunta dalla monarchia, determinò, nel XVI secolo, una spiccata tendenza verso il più puro ed insofferente assolutismo. La Corona non ammetteva restrizioni di sorta nell'esplicazione dei suoi diritti, nè limitazione di poteri; anche le stesse leggi, che essa dichiarava di rispettare, erano, in pratica, calpestate. La reazione del popolo contro tale stato di cose, preparata ed alimentata dalla riforma religiosa, non poteva tardare. Nella coscienza popolare si faceva strada il bisogno impellente ed irresistibile di politica libertà, che il movimento letterario e filosofico, in pieno sviluppo durante il regno di Elisabetta, favoriva e sviluppava, legittimato dallo spirito stesso delle antiche istituzioni sociali, non interamente soffocate dal dispotismo del Tudor: parlamento, indipendenza delle giurisdizioni municipali, diritto di portare le armi, di riunione, ecc. La reazione, adunque si manifestava nel XVI secolo entro i limiti della legalità, determinando l'inizio delle lotte tra Corona e popolo che doveva preludiare e preparare la grande rivoluzione del secolo XVII.

La dominazione turca con il vittorioso SOLIMANO, si stabiliva solidamente nell'oriente europeo sulle rovine dell'impero greco, ma a contatto della civiltà occidentale, dopo avere pesato come una minaccia terribile, cominciava, verso la fine del XVI secolo a declinare, quantunque costituisse ancora seria minaccia per l'Impero, dati il carattere guerriero e conquistatore di esso, l'eccellente organizzazione ed il valore dei suoi *giannizzeri* e della sua cavalleria.

Nel settentrione di Europa due nuovi Stati eransi formati: il russo, dopo di essere riuscito a scuotere il giogo tartaro, era

in lento, ma sicuro progresso e si preparava a perdere il carattere asiatico per diventare uno Stato europeo. La Svezia, sino allora oppressa dalla dominazione danese, resa indipendente per opera di GUSTAVO WASA, si apprestava, alla fine del secolo XVI, a sostenere una parte importante, sebbene effimera, nella storia europea, solidamente organizzando un forte nucleo di forze armate nazionali (1).

Gli Svizzeri, per le peculiari condizioni geografiche del loro paese, meno degli altri popoli sentivano l'influsso della agitata vita di quell'epoca e consolidavano sempre più l'organamento repubblicano confederale che essi avevano instaurato: a cagione della loro povertà, essi continuavano a servire lo straniero che meglio li pagasse.

Le condizioni politico-sociali dell'Europa, nel periodo della *Rinascenza* e sino alla fine del XVI secolo si possono, dopo quanto si è detto, così riassumere:

La Società medioevale si trasforma lentamente orientandosi verso l'idea dello Stato e della Patria. Il feudalesimo cambia carattere e contribuisce a costituire la forza del governo centrale, sebbene ancora tenacemente conservi e difenda le proprie prerogative ed i proprii privilegi di fronte alle altre classi, che, insensibilmente, ma sicuramente, progrediscono e fanno valere il loro peso nell'agone politico. Gli Stati che hanno una sufficente solidità interna, completano la loro indipendenza, cacciando definitivamente lo straniero dal suolo nazionale ed alcuni sono intenti ad estendere oltre i confini la loro potenza e la loro influenza, come: la Spagna e la Francia in Italia ed a combattersi fra loro per l'egemonia politica europea. La costituzione dello Stato unitario provoca, infine, la sostituzione completa del regime assoluto, in misura più o meno vasta a quello popolare repubblicano; permette una più razionale organizzazione della giustizia, determina la perpetuità delle im-

(1) A base di coscrizione in ragione di un incorporato ogni 10 cittadini e dotandolo, in grazia delle abbondanti ed ottime risorse metallurgiche, di perfezionate armi da fuoco, specialmente di artiglieria.

poste e, nel campo militare, la formazione degli eserciti permanenti.

Gli interessi generali si sostituiscono a quelli particolaristici e per conseguenza dal frazionamento dei poteri si tende all'accentramento dei medesimi.

Nel campo delle relazioni estere, il concetto di unità politica ed economica si integra nella stabilità e nella regolarità delle relazioni diplomatiche, che dànno modo ad elementi, prima completamente separati ed ignorati gli uni dagli altri, di avvicinarsi, di conoscersi e di equilibrarsi, o di sopraffarsi, ciò che nel campo delle armi dà all'arte militare carattere di universalità ed alla guerra quelli estensivo e di asprezza ignoti nell'evo medio.

Mentre nel XV secolo tutti gli elementi di rinnovamento sono in fermento ed agiscono, a seconda delle condizioni speciali di vita e di civiltà, sui varî popoli in modo diverso, più o meno intensamente, più o meno tumultuosamente, dando alla società un aspetto caotico e talora addirittura anarchico, nel secolo XVI, quasi ovunque, tale aspetto cambia sensibilmente e l'ordine generale subentra al disordine del secolo precedente, attraverso ad una grande e profonda rivoluzione, alla quale fa riscontro una reazione altrettanto profonda: *la Riforma* e la reazione cattolica, che avrà come prima ed importante conseguenza un duplice ordine di urti nel campo morale-spirituale e nel campo politico. L'Europa si scinde in due campi: protestante e cattolico e la lotta tra questi assume caratteri di estensione di asprezza inaudite; per lo svolgimento di essa il secolo non basta e occorre arrivare al XVII secolo — al trattato di Westfalia (1648) — perchè il primo importantissimo ciclo della civiltà europea si compia.

Tutti gli elementi politici, morali, economici, intellettuali, che nel XV secolo erano già in azione incipiente, nel XVI secolo assumono un'importanza decisiva per la vita pubblica e privata europea ed esercitano un'influenza straordinaria sul progresso sociale: il distacco tra l'evo medio e l'evo moderno è completo, la vittoria di questo su quello assoluta.

Il trionfo della libertà civile sui conati della intransigenza religiosa, assicura lo sviluppo delle moderne istituzioni politiche sotto l'egida della monarchia assoluta, che diviene in

Europa prevalente, ma nello stesso tempo, dà vita in Inghilterra ad una forma più avanzata di reggimento politico: la monarchia costituzionale.

Nel campo del pensiero: filosofia e letteratura assurgono ad altezze sino allora sconosciute: il XVI secolo è, infatti, il secolo di BACONE e delle splendore letterario italiano; altrettanto dicasi nel campo economico commerciale per la fondazione e lo sviluppo delle colonie e dei traffici.

Siffatto rigoglio di vita è dovuto all'armonica convergenza di tutti gli elementi sociali verso lo stabilimento di un nuovo ordine di cose, che già abbozzato nell'epoca precedente, trova ora le condizioni favorevoli per un più completo sviluppo.

CAPITOLO TERZO

LE ISTITUZIONI MILITARI ED I MEZZI DI LOTTA

1° - Spirito delle istituzioni militari.

a) - Gli eserciti feudali.

Le istituzioni militari sono in armonia con lo spirito della civiltà e con le condizioni sociali dei popoli.

La civiltà medioevale non comportava l'esistenza di una organizzazione militare speciale, permanente; l'esercito s'identificava con l'aliquota della popolazione che godeva il diritto di portare le armi, vale a dire con la casta feudale; per conseguenza esso consisteva in una riunione temporanea di combattenti di pari grado sociale e quindi militare.

Ogni calcolo esulava dall'arte di condurre eserciti siffatti, che si riunivano nel momento d'impiegarli e che si scioglievano per volontà dei singoli componenti, in base a diritti prestabiliti ed emananti dalla costituzione sociale, oppure per necessità e bisogni particolari a ciascun feudatario.

Dal fondamento giuridico sul quale si basava in Europa il sistema feudale nell'evo medio: il possesso territoriale, derivava per i feudatari l'obbligo della difesa del possesso stesso, tutte le volte che questo venisse minacciato da un pericolo qualsiasi. Tale obbligo era, conseguentemente, anche un privilegio.

Ma quest'obbligo non era uguale per tutti in estensione ed in durata, poichè era in istretta relazione con la gerarchia feudale e con le prerogative speciali dei singoli: cosicchè ciascun signore rispondeva al bando del sovrano seguito da un

numero variabile di cavalieri, scudieri, paggi e gentiluomini, proprii vassalli e rimaneva in campo per un periodo di tempo variabile da un minimo di pochissimi giorni ad un massimo di quaranta.

Accanto ai grandi feudatari erano, negli eserciti medioevali, i piccoli signorotti seguiti da bande a cavallo che essi assoldavano tra i vagabondi ed i briganti e finalmente esistevano altre bande, assoldate direttamente e per la durata della guerra dal sovrano fra i rifiuti della società.

La riunione di siffatti elementi eterogenei non poteva costituire un esercito capace di operare con armonia di sforzi e d'intendimenti. Senza alcun vincolo reciproco di solidarietà civile e militare, i varî gruppi, che spesso erano nemici fra di loro, non erano suscettibili di sopportare legami disciplinari, nè di piegarsi alle privazioni che la guerra imponeva. D'altra parte la durata variabile dell'obbligo del servizio, portava ad una successiva ed automatica variazione di forza nell'esercito raccolto e poichè i più potenti, che erano anche i migliori, erano i primi ad abbandonare il campo — astrazione fatta dalla considerazione che questi cercavano la battaglia allo scopo di avere un'occasione propizia per mettere in evidenza il loro valore — così nè il sovrano, nè i signori, avevano interesse a prolungare le operazioni, ma invece erano spinti a venire, nel più breve tempo possibile, all'urto decisivo.

La prima ed importante conseguenza di siffatta organizzazione degli eserciti, era quella che la condotta delle operazioni si limitasse alla battaglia: il comandante di esercito medioevale non poteva e non aveva interesse a manovrare, ma si limitava a muovere incontro all'avversario e ad offrirgli battaglia senza dilazione. Ciò rispondeva, anche, allo spirito cavalleresco feudale, che pretendeva di combattere seguendo nel modo più rigoroso le regole cavalleresche dei tornei, ove ogni atto men che corretto e cortese era escluso, ogni astuzia ed ogni sorpresa condannata. Un esercito che mandava regolarmente il cartello di sfida al nemico ed a questo chiedeva di fissare il giorno della battaglia, non doveva e non poteva manovrare. Di strategia, per conseguenza, in quest'epoca non è il caso di parlare; ma non è neanche il caso di accennare alla tattica, poichè l'urto della massa si scomponeva in una serie di duelli indivi-

duali. I cavalieri, gelosissimi del loro principale diritto ed onore: quello, cioè, di incrociare la spada coll'avversario, non avrebbero mai tollerato uno scaglionamento nel tempo e nello spazio del loro impiego nella battaglia. Sotto questo punto di vista essi, a qualsiasi rango appartenessero, reclamavano l'assoluta eguaglianza e perciò la battaglia di cavalieri si presentava come un incontro contemporaneo di un grande numero di duellanti disposti uno accanto all'altro e sulla stessa linea (a siepe) (1). Ai pedoni, spettatori della battaglia, non incombeva altro còmpito che quello di sgozzare i cavalieri caduti da cavallo, o tentare, con arpioni, di tirarli più di sella. Infine, mancando nella battaglia la continuazione degli sforzi, non vi era bisogno del funzionamento di un Comando: il comandante in capo dell'esercito, fosse esso sovrano, o semplice feudatario, non era che il primo cavaliere fra tutti i cavalieri e, come tale, combatteva insieme e accanto ai compagni d'arme.

In conclusione: l'arte militare nell'epoca feudale aveva forma assolutamente primitiva, poichè mancava la *massa* e questa non poteva esistere essendo la società basata sul più assoluto individualismo. A malgrado dell'esistenza di un elemento base combattente, valoroso ed animato dalle più alte qualità morali, dal più spiccato spirito guerriero e, non ostante l'addestramento più perfetto che l'uomo abbia mai raggiunto nel maneggio e nell'impiego delle armi, l'esercito, inteso come organismo dotato di capacità operativa, non esisteva, facendo difetto la disciplina e lo spirito di cooperazione.

Siffatta condizione di cose durò sino a quasi tutto il XIII secolo: nel secolo seguente venivano gettati i germi fecondi della *Rinascenza*, che dovevano sbocciare rigogliosi nei secoli XV e XVI.

b) - Gli eserciti della Rinascenza.

1° - *In Italia.* — In Italia, ove la lotta fra *comuni* e feudatari e tra quelli e l'impero fu quanto mai aspra, sorsero le milizie municipali, istituzione anch'essa inizialmente di carattere

(1) « En haie ». « Il ne faut pas qu'un chevalier se fasse un bouclier d'un autre chevalier, mais tenez vous de manière que vous poussiez tous combattre d'un seul front ». GUÈRIN alla battaglia di Bouvines (27 luglio 1214).

temporaneo, ma che doveva ben presto tramutarsi in permanente, per la necessità di difendere le libertà cittadine dagli attentati continui dei signori. In un ambiente sociale, eminentemente commerciale ed industriale, quale era quello delle nostre repubbliche, il servizio militare permanente avrebbe rappresentato un troppo grave peso ed un troppo grave elemento di perturbazione per la vita sociale, qualora, come nel primo momento, esso si fosse basato sull'obbligo generale del servizio alle armi. Per conseguenza, quest'ultimo divenne volontario e ben presto *mercenario*.

Lo sviluppo del mercenarismo, forma primitiva degli eserciti permanenti, trovò in Italia un ambiente favorevolissimo per il proprio sviluppo nella speciale forma politico-sociale della tirannide e da strumento di difesa delle pubbliche libertà si trasformò in arma terribile per tenere in soggezione il popolo: la milizia da istituzione statale divenne proprietà privata, per chi se ne serviva e un mestiere per chi l'organizzava e l'impiegava, nella quale unico movente era l'oro, o la speranza di conquista del potere politico.

Sorsero i *Condottieri* e le loro *bande* di ben nota e triste fama.

Costoro non avevano fretta di deporre le armi come i feudatari e non si preoccupavano soverchiamente dei vincoli cavallereschi, anzi era loro precipuo interesse che la guerra durasse a lungo, che si trascinasse, cioè, indecisa: la manovra doveva ineluttabilmente sovrapporsi e sostituirsi all'urto e questo assumere l'aspetto di una pura ed incruenta esercitazione. Il problema della guerra diveniva per questo fatto complesso, esigeva studio ed abilità nella esecuzione ed a tale studio i *Condottieri* si accinsero, tale abilità cercarono di conquistare. Sotto questo punto di vista l'apparizione dei *Condottieri* indubbiamente segnò un grande progresso dell'arte militare, poichè con essi sorgeva l'arte delle combinazioni.

I gloriosi fanti, adunque, della Lega lombarda che, pur armati di semplice spada avevano sconfitto a Legnano l'esercito imperiale, sparirono per cedere il posto al soldato di mestiere, alle *bande* composte di soldati stranieri e di cattivi soggetti, di sbandati provenienti dagli eserciti invasori e rima-

sti in Italia, che si riunivano in compagnie per campar la vita e si eleggevano un Capo.

Con ALBERICO DA BARBIANO ebbe inizio la costituzione di compagnie di ventura composte tutte di elementi italiani, scelti dal *Condottiero,* o capitano, e da questo organizzate ed addestrate.

Nel XV secolo, quando alcuni *Condottieri* divennero tiranni, accanto alle compagnie di ventura sopra dette, ne sorsero altre locali, direttamente assoldate ed organizzate dai tiranni stessi, che, per le note ragioni, allo scopo di mantenere il loro potere e di combattere contro i vicini, non potevano armare i proprii sudditi.

I maggiori Stati e le repubbliche marinare (1) ricorrevano, in caso di bisogno, agli uni ovvero agli altri di questi *Condottieri* e poichè la richiesta superava l'offerta, date le incessanti lotte e lo stato permanente di guerra in cui gl'innumerevoli Stati italiani vivevano, il servizio militare s'imperniava sul lucro e sul più egoistico interesse dei capitani di ventura.

« La guerra divenne allora per gli Stati italiani una specie di operazione diplomatica e mercantile : vinceva chi sapeva trovare più denari, procurarsi più amici e meglio lusingare e pagare i capitani più reputati, la cui fedeltà si alimentava solo con nuovi denari e con nuove speranze. Ma il vero spirito militare andò presto decadendo in questi soldati che avevano oggi di fronte i compagni di ieri, con i quali potevano essere il domani nuovamente uniti. Il loro scopo non era più la vittoria, ma la preda (2).

Tutto ciò rispecchiava la moralità della società italiana di quell'epoca, era la conseguenza dell'affermazione e dello sviluppo dell'individualismo, che, politicamente si esplicava col trionfo del potere personale più, o meno, legittimo. Questo stato di cose permase durante tutto il XV secolo e parte del XVI e come non era possibile costituire in Italia uno Stato unico e potente, non era neanche possibile la costituzione di un forte

---

(1) La repubblica di Venezia aveva anche milizie volontarie proprie, levate nelle città di terraferma e si serviva di cavalieri balcanici, in prevalenza Albanesi (stradioti).

(2) VILLARI, *Niccolo Machiavelli,* vol. I, 22.

esercito permanente e nazionale, come negli altri Stati europei era avvenuto. La mancanza di un organismo militare difensivo, solido e mosso da patrio sentimento, rendeva inevitabile la discesa in Italia dello straniero (1).

Le compagnie di ventura italiane erano miste, composte, cioè, di fanti (*bandiere*) e di *cavalieri*, ma prevalentemente di gente a cavallo (*lance*).

Le *lance*, derivazione diretta della cavalleria feudale, erano costituite di 5 o 6 uomini d'arme, più, o meno pesantemente armati, le *bandiere* di una ventina di pedoni, provvisti di armi da taglio e punta lunghe e corte e, più tardi, di armi da fuoco.

La compagine morale e disciplinare di siffatte truppe mercenarie, a parte quanto precedentemente si è osservato, era solida ed incomparabilmente superiore a quella delle analoghe milizie straniere e delle antiche compagnie di ventura. La fama della quale i Capi godevano presso i gregari, faceva sì che, al materiale vincolo dell'arruolamento, si aggiungesse in questi ultimi un sentimento di ammirazione e talvolta di riconoscenza e ciò aumentava la saldezza della compagnia. Era questo, indubbiamente, il primo esempio di organismi militari nei quali la forza di coesione risiedesse prevalentemente nell'elemento morale, nella stima e nel credito personale del comandante, elemento morale che dovrà, qualche secolo dopo, costituire la forza propultrice, di inestimabile valore, dei grandi eserciti europei ed uno dei principali fattori di buon successo in guerra.

Nel campo pratico l'istruzione delle bande mercenarie restò immutata nel secolo XVI: a grande fama salirono le *Bande*

---

(1) Giustamente si domanda il senatore LUIGI RUFFINI nella sua conferenza *Ricorsi storici*: « Perchè, agli inizi del '500, scompare il soldato italiano, e dietro a questo, il politico e poi il filosofo e quindi l'artista, rendendo l'Italia una semplice espressione geografica? ». E l'illustre storico risponde: « Gli è che trionfava quell'« uomo savio », unicamente pensoso del suo « particulare », esaltato dal GUICCIARDINI, che non esitò a chiamare « pazzi » i generosi difensori di Firenze — MICHELANGELO e FERRUCCIO tra essi — che vollero contro ogni ragione opporsi quando i savi avrebbero ceduto alla tempesta ». L'Italia cadeva, perchè a Machiavelli, che incitava ad apparecchiare milizie nazionali, si opponeva trionfalmente SCIPIONE AMMIRATO, pregando Dio che nessuno pensasse ad una guerra « per la mal impiastrata insieme unione d'Italia ».

nere di GIOVANNI DEI MEDICI, nelle quali la scelta degli ufficiali era fatta esclusivamente per merito e quella dei gregari per accurata selezione, milizia disciplinata e saldamente costituita ed addestrata (1).

2° - *Negli altri Stati europei.* — Fuori d'Italia, ove le condizioni politico-sociali erano ben diverse, e dove fu raggiunto l'equilibrio dei poteri tra feudatari e città libere, dopo la rivoluzione comunale, si ebbe come prima ripercussione nel campo delle istituzioni militari il sorgere degli eserciti permanenti.

Dal momento in cui i *comuni* acquistarono dalla Corona, o dai signori, diritti fondiari che li misero nelle medesime condizioni giuridiche dei feudatari, anch'essi sottostettero al dovere di fornire milizie al sovrano per la difesa del territorio, ma tali milizie erano costituite di elementi tratti dalla plebaglia, male armati, senza addestramento, che non meritavano il nome di soldati.

Ma, a mano a mano che la Corona, sfruttando l'anzidetto equilibrio, consolidava il proprio potere e si affrancava dalla dipendenza dei signori, costituiva una propria milizia per mezzo di arruolamenti volontari.

Nacquero, così, le *compagnie d'ordinanza* francesi di CARLO VII, le milizie reali spagnuole, quelle del re d'Inghilterra, ecc.

Tutte coteste milizie erano costituite quasi totalmente di *uomini d'arme,* vale a dire di gente combattente a cavallo, sì che il carattere dei primi eserciti permanenti, se differiva nei riguardi dell'elemento costitutivo rispetto a quelli feudali, rimaneva inalterato sotto il punto di vista del loro impiego in guerra poichè erano sempre eserciti di cavalieri.

Nel XIV secolo queste condizioni subirono un mutamento sostanziale, che divenne radicale nei successivi secoli XV e XVI, e ne furono le cause principali: la rinascenza della fante-

(1) Qualcuno erroneamente ritiene che tali bande indossassero neri indumenti; questi furono indossati soltanto dopo la morte di GIOVANNI DEI MEDICI, quale segno di lutto, d'onde il nome.

ria e l'istituzione delle milizie nazionali; in secondo luogo il perfezionamento e l'impiego nella guerra campale delle armi da fuoco.

2° - Le Fanterie.

a) - Fanterie svizzere, francesi, inglesi e spagnuole.

Sino dal tempo delle Crociate i combattenti a piedi avevano fatta la loro prima apparizione negli eserciti. Ma la rinascenza della fanteria data dall'epoca comunale e l'affermazione di essa come arma, dalle guerre di nazionalità spagnuola, francese e svizzera.

I difensori delle libertà comunali non avevano nè i mezzi, nè il tempo per diventar cavalieri; la funzione del popolo armato era quella della difesa sociale: i mezzi ed i procedimenti di lotta contro un nemico che combatteva a cavallo non potevano che essere difensivi; si ripeteva la situazione analoga a quella nella quale i Greci antichi eransi trovati di fronte agli Asiatici. I mezzi di lotta dei fanti furono la picca e l'alabarda; l'ordine di combattimento: la falange su 10-20 file (battaglione quadrato); il procedimento: l'attesa a piè fermo dell'urto della cavalleria seguìta dal contrattacco contro l'ordinanza scompigliata dei cavalieri.

Il piccolo popolo svizzero, montanaro e povero, si trovò per difendere la propria indipendenza a lottare contro la formidabile cavalleria del potente signore di Borgogna e contro l'Austria. Nè agli Svizzeri era possibile, per deficienza di mezzi, nè ad essi, del resto, conveniva anche potendolo, per la natura montagnosa del paese, di combattere a cavallo, per cui furono fanti per necessità e valorosissimi fanti, animati e mossi, come essi erano, dalla sacra fiamma del patrio amore e dal sentimento d'indipendenza nazionale.

Le decisive vittorie di Morgarten (1315), Laufen (1339), Sempach (1386), Nefels (1388), che le fanterie svizzere riportarono sugli Austriaci, segnarono l'inizio dell'ascesa sanguinosa, ma pur gloriosa, della nuova arma, vittorie dovute all'eroismo dei combattenti, unito al razionale e giudizioso impiego delle

forze ed al saldo spirito di cooperazione che animava i varii elementi della confederazione militare elvetica (1).

Contemporaneamente, nelle battaglie della guerra dei cento anni: a Crécy (1346), a Poitiers (1356) gli arcieri inglesi e genovesi si coprivano di gloria e più tardi, nel susseguente secolo, nuove decisive vittorie ottenevano i fanti svizzeri contro i cavalieri di CARLO DI BORGOGNA, detto il Temerario, a Grandson ed a Morat, aiutati dalle armi da fuoco.

La fama degli Svizzeri fu tale, che tutti gli altri Stati europei, o li vollero a loro servizio, o modellarono le loro fanterie su di essi. In Francia, in Germania, in Ispagna sorsero, accanto agli *uomini d'arme*, fanterie nazionali che presero nomi diversi. Avvertasi, però, che il sorgere di queste milizie a piedi, non tolse il primato negli eserciti europei al combattente a cavallo, che continuò per lungo tempo ancora a costituire il maggior nerbo delle forze armate. La fanteria diventerà la regina delle battaglie, quando le condizioni politico-sociali faranno tramontare la società feudale e le armi da fuoco acquisteranno una efficacia tale, che obbligherà la cavalleria a rappresentare nella lotta armata una parte accessoria e subordinata.

Siffatta evoluzione negli eserciti si presenta in grado avanzato durante il XV secolo: la composizione degli eserciti permanenti diventa allora mista, fanteria e cavalleria, e non più di sola cavalleria; quest'ultima esclusivamente nazionale, la prima mercenaria, in minima parte paesana, prevalentemente straniera.

In Francia, durante la prima metà di detto secolo, la Corona, dovendo sostenere lunga lotta contro lo straniero, si vide

---

(1) È inesatto quanto generalmente è stato affermato da alcuni storici militari che, alle lunghe picche ed alle formazioni falangistiche si debbano ascrivere le prime vittorie degli Svizzeri. Nelle battaglie sopra riportate, essi vinsero per effetto di manovra, razionalmente coordinando l'impiego di piccole masse convergenti sul punto e nel momento decisivo. Scelte opportune posizioni difensive e dominanti, sovratutto le strette, dopo avere scompigliato il nemico rovesciendo su di esso una pioggia di pietre e tronchi d'alberi, le colonne svizzere piombavano sui fianchi ed a tergo della massa compatta dei cavalieri nemici, facendone strage con le grosse spade, le ascie e le mazze.

costretta a mutare la base dell'organizzazione militare, non potendo più fare assegnamento sul contingente feudale. CARLO VII creò (26 maggio 1445) una nuova *gendarmeria,* costituita dalle cosidette *compagnie di ordinanza,* composte di gentiluomini. Ciascun gendarme doveva condur seco 3 arcieri, 1 scudiero, 1 coltelliere e talvolta 1 paggio che insieme formavano la *lancia;* (1) la riunione di 100 lance fu chiamata *compagnia.* Di queste se ne costituirono 15 e vennero poste al comando di nobili scelti fra i più distinti per nascita e per valore. Il duca di Borgogna e gli altri grandi feudatari imitarono la Corona, sì che il nocciolo del primo esercito permanente era costituito. Il re organizzò anche milizie di fanteria ragionali, detti *francs-arciers* (1448) : 16.000 uomini divisi in 4 Corpi, forti ciascuno di 8 compagnie di 500 uomini ciascuna. Ogni parrocchia doveva fornire un franco-arciere che il re equipaggiava ed armava. In pratica questa milizia, a base di nazione armata, che doveva addestrarsi per proprio conto nei giorni di festa, fece così cattiva prova, da obbligare il re LUIGI XI, nel 1480, a scioglierla (2). Sotto quest'ultimo monarca, che con fortuna abbassò sempre più i grandi feudatari, accentrando il potere regio e sviluppando le pubbliche libertà, si costituirono le prime compagnie, o *bande* nazionali, levate a suon di tamburo nelle parrocchie e che si addestravano nel campo di Pont-de l'Arche con istruttori svizzeri (1480). Da quel momento anche la Francia, come la Svizzera, la Spagna e l'Inghilterra, ebbe una buona fanteria (3) che doveva poi, nel 1515 a Marignano, vincere, a

---

(1) La *lancia* ebbe anche la forza di 8 uomini, nel secolo XVI discese a 3: un uomo d'arme e 2 arcieri. Occorre, quindi, nel calcolare le forze degli eserciti, tener presente tali variazioni.

(2) Non vennero sciolti i *francs-arciers* di Normandia. Con LUIGI XI comincia l'assoldamento delle milizie straniere in Francia, che assume nei secoli seguenti proporzioni sempre più vaste, tanto che alla fine del XVIII secolo l'esercito francese conta ben 52 reggimenti stranieri. FRANCESCO I, nel 1516, stipulò un contratto con la Confederazione svizzera, rinnovato da ENRICO II nel 1549, in forza del quale questa doveva fornire un contingente di truppe al soldo della Corona di Francia.

(3) Questa fanteria non costituiva, però, la massa principale dell'esercito, ma una parte accessoria, ben distinta dalla prima: *les gents de pied,* alla quale era affidata l'artiglieria (treno delle armi, cannonieri e le munizioni).

fianco dei numerosi Svizzeri e Tedeschi assoldati, la sua prima battaglia sotto il comando diretto del re FRANCESCO I.

Questi, nella breve tregua susseguente alla pace di Cambrai (1529), ispirandosi alle idee classiche della *Rinascenza*, volle tentare l'esumazione dell'organismo militare romano, creando 7 *legioni provinciali* di 6000 uomini ciascuna al comando di un colonnello, di nomina regia, diviso in 6 bande (capitani). Come le legioni romane, quelle di FRANCESCO I ebbero 2 bande di 319 cavalli ciascuna al comando di un capitano (1). Quel monarca inoltre, diede un nuovo ordinamento alla cavalleria feudale fissando a 100 *uomini d'arme* l'effettivo delle compagnie e istituendo la cavalleria leggera composta di gentiluomini. Questa nuova specie di cavalleria era armata di spada e parzialmente di pistolone, nuova arma inventata dagli Italiani, derivazione della *scoppetta*. Nel 1534 vi sono già compagnie di archibugieri a cavallo per la scaramuccia ed il servizio di sicurezza. Il successore del re cavaliere, ENRICO II, organizzò l'alto Comando dell'esercito creando i marescialli ispettori dei dipartimenti di frontiera, riunendo più bande a piedi in *reggimenti* al comando di *colonnelli generali* assistiti da un *maestro di campo generale*, da un *sergente di battaglia* e da un *prevosto delle bande*. Anche la cavalleria leggera ebbe il suo colonnello generale; soltanto la gendarmeria restò sotto comando diretto del re e del connestabile.

Della fanteria inglese del XV secolo è sufficiente dire che essa era considerata come « il fiore degli arcieri del mondo »; della tedesca (lanzichenekts), che era organizzata ed istruita come quella svizzera e che salì ben presto in grande fama (2). Ma, come in Francia, presso questi Stati il nerbo principale dell'esercito era costituito degli *uomini d'arme*.

Soltanto in Ispagna la tendenza a far diventare arma principale la fanteria e la cavalleria pesante e leggera ausiliarie a quella, cominciò presto a farsi strada e siffatto rivolgimento militare era già compiuto nei primissimi anni del XVI secolo,

---

(1) COMMINES, *Mémoires*, già citato.

(2) In Germania, come in Isvizzera ed in Borgogna vi erano colubrinieri e archibugieri, in Francia ed in Inghilterra no, essendo i fanti armati di armi bianche; in Francia LUIGI XI aveva abolito le piccole armi da fuoco.

per opera specialmente del grande capitano CONSALVO DE CORDOBA.

Il re di Spagna ebbe milizie simili a quelle francesi: o fornite dai feudatari e dai vassalli direttamente dipendenti dalla Corona, oppure con volontari ingaggi tra la popolazione; ma nell'esercito spagnuolo non vi erano mercenari stranieri.

Più che la cavalleria, i fanti spagnuoli erano valorosissimi, animati da un alto sentimento del dovere verso il monarca e di spirito militare quanto mai saldo.

Dopo che CARLO V riunì sotto il suo scettro la Corona di Spagna a quella imperiale, l'esercito spagnuolo divenne uno dei varî elementi costitutivi degli eserciti imperiali che attraversarono l'Europa da una parte all'altra.

L'eterogeneità di tali elementi: Spagnuoli, Tedeschi, Fiamminghi, Italiani, dava a detti eserciti un'impronta speciale quando combattevano uniti sullo stesso campo di battaglia; poichè ciascuno di essi combatteva con le proprie regole. Sotto CARLO V, in genere, in un esercito imperiale misto, gli Spagnuoli costituivano la riserva, per ragioni tecniche e più ancora per ragioni morali, avendo l'imperatore illimitata fiducia nella fanteria iberica.

Un esercito reale spagnuolo normalmente contava da 10 a 15 *tercios* di *soldados* (1) e 50 squadroni di cavalleria pesante. Il Comando era organizzato come quello francese (2): un *capitano generale* assistito da un *maestro di campo;* capitani generali avevano la cavalleria e l'artiglieria. Il *tercio* (3000 *soldados*) era comandato da un capitano-colonnello; si divideva in 3 bande di 4 compagnie, unità, queste, soltanto amministrative, e contava 2/3 di moschettieri ed 1/3 di picchieri. In ogni compagnia vi erano squadre di *soldados* muniti di scudo ed armati di spadone, di spiedo ed anche di coltellaccio, la funzione dei quali era quella di uscire dalla formazione e di impegnare la mischia penetrando nell'ordinanza nemica.

Un esercito permanente, reclutato esclusivamente a sistema nazionale, fu quello turco, che tanta parte ebbe nel XVI secolo

---

(1) I primi ad impiegare il nome di *soldato* furono gli Spagnuoli e gl'Italiani.

(2) I Francesci copiarono l'organizzazione ed anche i titoli dagli Spagnuoli.

e più ancora nel seguente negli avvenimenti politico-militari dell'Europa orientale. Espressione tangibile della società dalla quale emanavano e delle qualità guerriere di quel popolo, le istituzioni militari turche s'identificavano con quelle politiche basate sul feudalismo. Le forze turche consistevano in elementi forniti dai feudatari (cavalleria), ed in elementi assoldati dal sultano, i primi eventuali, soltanto per la guerra, gli altri permanenti. Nel secolo XIV s'instituì la famosa milizia scelta a piedi dei *Giannizzeri*, che da 1200 uomini, salì nel secolo XVII a 40.000. A tali truppe si aggiunsero bande numerose di cavalleria irregolare, assoldate per il periodo di effettive operazioni, tratte dalle popolazioni curde e tartare (circa 30.000 uomini). Il soldato turco rappresentò un elemento di lotta di primo ordine, dato il carattere della razza e l'esaltazione spirituale che esso attingeva dal fanatismo religioso.

b) - Le fanterie italiane.

Accanto alle compagnie di ventura (pag. 47) sorsero in Italia anche milizie a piedi paesane. Venezia, già alla fine del XV secolo, aveva un corpo di 20.000 fanti bene armati, tratti dalle provincie di terra ferma, 3000 cavalli leggeri stradioti assoldati in Albania e 2000 uomini d'arme. Alla fine del XVI secolo la repubblica aveva esteso il reclutamento delle milizie all'Istria e si serviva di mercenari soltanto per la cavalleria. La repubblica di Genova istituì colonnellati di fanti divisi in compagnie di 150 tra pionieri e moschettieri.

Ottima organizzazione ebbero le milizie estensi nei ducati di Modena, Ferrara, Mantova, i componenti delle quali erano esonerati dalle imposte e godevano speciali privilegi: tali milizie raggiunsero rispettivamente la forza di 10 mila e 15 mila fanti e 1000-2000 cavalieri.

Ma dove le milizie paesane ebbero maggiore sviluppo e stabile organamento fu in Piemonte ed in Savoia, nei possedimenti dei duchi di Savoia, delle quali occorre dare più ampio cenno, per l'importanza che ebbero in seguito e per la loro speciale organizzazione.

Sino dal precedente secolo XIV, AMEDEO VIII aveva dato ordinamenti militari di una certa stabilità ed istituito soltanto

per la Savoia milizie paesane a piedi, divise in *bande* ed equipaggiate alla foggia svizzera.

Ma occorre arrivare ad EMANUELE FILIBERTO per ritrovare una solida e definitiva sistemazione di tali milizie. Quel principe, restauratore delle sorti della sua Casa, riformatore degli ordini civili ed amministrativi, guerriero sapiente e valoroso, vittorioso duce degl'Imperiali a Saint Quentin, aveva compreso che, l'esistenza del ducato nella condizione speciale in cui trovavasi sarebbe stata assicurata, qualora avesse potuto disporre di un saldo esercito nazionale permanente. Sembrava cosa quasi impossibile a raggiungersi, date le qualità poco, o nulla guerriere del popolo suo, disavvezzo da lunghi secoli al mestiere delle armi, ma EMANUELE FILIBERTO seppe suscitare in esso quel sentimento di solidarietà spirituale tra sovrano e sudditi, che costituisce la più solida base per la forza e per lo sviluppo di uno Stato. « Il popolo si avvezzò a non considerarsi estraneo alle sorti dello Stato, ma a reputarlo veramente cosa sua. Da quel punto le inclinazioni armigere ebbero grande prevalenza nei costumi del Piemonte. A principi guerrieri risposero sudditi soldati » (1).

Il 28 dicembre 1560, EMANUELE FILIBERTO emanava il famoso editto di Vercelli, fondamentale per la legislazione militare di Casa Savoia, mentre l'anno prima aveva dato le più importanti disposizioni per l'assetto difensivo del territorio fortificando Nizza, Villafranca, Montalbano e nel 1564 costruendo la cittadella di Torino.

In quell'editto l'ispirazione machiavellica si integra nella grande pratica di uomo di guerra, quale il duca possedeva. I provvedimenti riguardanti lo scopo del servizio militare, le modalità di arruolamento, che si compivano per provincie sotto la direzione dei capi scelti tra i signori più provetti nella guerra ed i privilegi accordati agli arruolati, ricordano e quasi imitano le norme date dal grande Segretario fiorentino per la costituzione della milizia (2), nonchè le analoghe disposizioni

---

(1) VAYRA, *Il Museo storico della Casa Savoja*, pag. 389.

(2) « ...ayons avisé — è detto nell'editto — avec meure deliberation de notre Consuil d'Etat établir gens de guerre, qui soyent de nos progres sujete, estimant qu'il nous seroient plus fideles et moins facheuz à nos autres sujets

adottate nei secoli XIV e XV dalle altre città italiane: Firenze, Treviso, Genova, Brescia, Mantova, Padova (1).

Il Piemonte fu diviso in 8 spartimenti (colonnellati), ciascuno di questi in 6 insegne e queste in 4 centurie di 100 uomini; un nono colonnellato, più vasto dei precedenti, venne messo sotto la giurisdizione del Maestro di campo.

Con l'ordinanza del 1° aprile 1566 si faceva obbligo «alli sindaci, homini et comunità di dichiarare, consignare et dare in nota tutte le persone che saranno in nostra terra et inferire tutte quelle armi, che si trovano appresso di loro».

L'*Istruzione*, che porta la stessa data, stabiliva le attribuzioni dei colonnellati e dei *sergenti maggiori* e cioè: «andare alli luoghi che rispettivamente vi sono consignati et ivi far consignare dalli sindaci et comunità, tutte le persone habili a portar arme, prendendone mostra acciò che si possa far giudizio dei più abili et garbati per esser soldati, et nota dei nomi et cognomi luoro, et di tutte le qualità d'armi distintamente a luoco per luoco». I suddetti uffiziali dovevano, inoltre, segnalare in ispecial modo quei sudditi ai quali sarebbe sembrato opportuno conferire qualche grado (2).

Il contingente che doveva fornire la prima leva fu fissato a 22.000 uomini, dei quali 7000 Savoiardi; effettivamente con gli arruolamenti volontari la forza delle milizie raggiunse i 37.000 uomini, ciò che dimostra lo slancio con il quale il popolo rispose all'appello del sovrano.

Giovanni Antonio LEVO fu l'ordinatore e l'istruttore di quelle milizie; compose e pubblicò con l'approvazione del duca un «Discorso», specie di regolamento di esercizi, contenente

---

outre ce que ils ne serviront comme mercenaires; mais comme en leur cas propre pour la diffense et conservation de leur prince naturel et de leur propre patrie...». «Nous voulant que ceux qui suivront les armées sorent en quelques androits plus privilejées que les autres, afin, qu'émens de zele et d'onneur, ils aspirent plus volentiers à si honorable exercice, avons aus dits gens de guerre donné et octroyons les privileges, franchises et libertés...».

Le disposizioni contenute nell'Editto furono completate con la successiva legge del 1566 e con l'istruzione del 30 marzo 1580.

(1) PERTILE, *Storia del diritto pubblico.*

(2) Maggiore EDOARDO SCALA, *Memoria inedita sulle Milizie piemontesi*, comunicataci dall'autore.

norme per l'addestramento tattico e per l'ordinamento dell'esercito ducale (1).

Detto esercito si riuniva a Pentecoste ed a San Martino in battaglia generale. Era diviso in colonnellati di 2400 uomini e 48 ufficiali, nei quali i picchieri erano 850, e suddivisi in sei compagnie di 10 ufficiali e 400 uomini ciascuna. La compagnia si addestrava una volta al mese; le 4 centurie, nelle quali si scomponeva, ogni 15 giorni e le quattro squadre di centuria ogni domenica, come a Firenze.

Erano prescritti: la marcia al passo cadenzato ed al suono di tamburo, l'allineamento rigoroso, il silenzio assoluto.

Assai bene formulate sono nel Discorso del LEVO le prescrizioni e le norme per l'addestramento e le esercitazioni a « finte battaglie », con attacchi simulati « alle spalle e sui fianchi », per abituare l'ordinanza a compiere rapidamente ed ordinatamente le evoluzioni.

EMANUELE FILIBERTO aveva creato le milizie paesane non per impiegarle in guerre fuori dai confini del ducato, ma come truppa a difesa dello Stato. Tuttavia, per ragioni politiche, egli inviò al re di Francia ENRICO III, nel 1517, diciassette compagnie di fanti di tali milizie, che parteciparono alla guerra religiosa, che allora infieriva in quel regno.

L'istituzione di EMANUELE FILIBERTO subì una radicale modificazione durante il regno di CARLO EMANUELE I negli ultimissimi anni del XVI secolo, ma di essa si dirà nel capitolo VIII del presente volume.

3° - Le armi da fuoco.

a) - Armi portatili ed artiglieria.

Le prime notizie d'impiego delle armi da fuoco, assai vaghe, però ed incerte, risalgono al XIII secolo.

Le prime armi furono, per ovvie ragioni, armi portatili, di piccolo calibro, imperfette e, per conseguenza, poco maneggevoli e di scarsa efficacia.

Esse consistevano in tubi, o canne metalliche, collocate su ceppi, o cavalletti di legno ed anche su carri, lancianti proiet-

(1) Il *Discorso* fu approvato e reso regolamentare con decreto 5 luglio 1556.

tili di varia natura e persino freccie, ma tali proiettili ben presto venivano sostituiti da palle di ferro e specialmente di piombo.

Il capo stipite delle armi da fuoco deve considerarsi lo *schioppo* (1). Più tardi, nel XIV secolo, si passò alla costruzione di armi di calibro maggiore con il precipuo scopo di sostituire nella guerra ossidionale le macchine nevrobalistiche ed esse presero il nome di *bombarde*: lanciavano grossi proiettili di pietra o metallici. Inizialmente, del resto, anche le armi di piccolo calibro s'impiegavano nella guerra d'assedio (2).

Tanto le une, quanto le altre si chiamarono artiglierie (3); facevano parte del bagaglio degli eserciti ed erano usate e servite dai *pedoni*, unica fanteria dell'epoca, spregiata, come è noto, dal vero combattente: *l'uomo d'arme*, che combatteva a cavallo: si possono, quindi, considerare come armi da fanteria.

Accanto a tali armi fecero la loro apparizione le prime artiglierie leggerissime, di un solo pezzo, dette *spingarde*, lunghe 30 calibri, che tiravano palle metalliche da 1 oncia a 2 libbre ed armi a canne multiple che rassomigliavano più a mitragliere che a cannoni: le canne metalliche erano, in queste ultime, riunite insieme e sostenute da un manico di legno. Più tardi, verso la seconda metà del XIV secolo, questo tipo venne sostituito dall'arme ad unica canna di piccolo calibro (*colu-*

---

(1) Dal latino *scloppus*: rumore. Le cronache medioevali accennano all'uso dello *scloppus* nel combattimento di Forlì avvenuto il 1° maggio 1281; in esse si fa ancora menzione delle bombardette manesche toscane (1343) con manico di legno e portate a spalla.

(2) Il nome di *bombarda*, con il quale inizialmente si designavano tutte le varie specie di artiglierie d'assedio, rimase in seguito ad indicare i maggiori calibri. Si ha memoria certa d'impiego di bombarde nell'assedio di S. Arcangelo, nel 1216, di Vignola nel 1239, a Brescia nel 1311; comunque: esiste un mortaio in bronzo fabbricato in Mantova nel 1322. Gli autori francesi fissano al 1338 il primo impiego delle armi da fuoco in Francia.

(3) *Artilliere* nomavasi l'artefice che costruiva tanto armi da fuoco, quanto armi bianche, nonchè oggetti di equipaggiamento dei combattenti, comprese le bardature.

Non esiste distinzione fino al XVI secolo tra armi portatili ed artiglierie nè tra artiglierie d'assedio e campali.

Nell'opera, infatti, di FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattato di Architettura civile e militare* (1476), la mostruosa bombarda, che lanciava proietti di 300 libbre, è catalogata insieme allo schioppo ed all'archibugio.

brina) e dalle bombarde fisse su carretti trainati a mano e poscia da quadrupedi. Colubrine e bombarde tiravano da fermo, ma il tiro si riduceva ad un colpo unico, all'inizio dell'azione.

Le prime bocche da fuoco di grosso calibro si fabbricarono in Italia e furono di un sol pezzo: in ferro colato ed in bronzo, lunghe da 20 a 40 calibri, che presero nomi diversi: bombarde grosse e mezzane, cortaldi, bronzine, trabocchi e mortai. In seguito le bombarde si costruirono in due, o tre pezzi per facilitarne il trasporto.

Sino dalla prima metà del XV secolo i progressi della metallurgia consentirono la costruzione di bocche da fuoco di grossissimo calibro (bombarde), composte di più pezzi smontabili che, alla grandezza di dimensioni accoppiavano la più squisita eleganza artistica (1), poichè ai nostri artefici, che erano peritissimi, venivano dati i disegni dai più celebri artisti, quali: un DONATELLO, un CHIBERTI, un PISANELLO.

Lo sviluppo delle armi da fuoco leggere e pesanti, piccole e grandi, procede parallelamente dal XV secolo in poi; le une e le altre si perfezionano, si moltiplicano in un numero infinito di calibri e di foggie, ai quali corrispondono nomi particolari, strani, in massima parte tratti a prestito dalla zoologia. Nella seconda metà del XV secolo le armi da fuoco aumentano in grossezza senza guadagnare molto di mobilità: compaiono i falconi ed i falconetti (2), armi di medio peso e di sufficiente mobilità per seguire gli eserciti.

Con l'introduzione di tali armi gli effetti del tiro, non migliorarono, ma rimasero ancora aleatori e poco redditizi e l'impiego di esse al seguito degli eserciti campali fu, inizialmente, assai difficile per la mancanza dell'affusto.

L'invenzione di quest'ultimo spetta a BARTOLOMEO COLLEONI (3), ma i *Condottieri* italiani non vollero sfruttarla, dispregia-

---

(1) Assai eleganti, veri capolavori artistici, riuscirono le due bombarde disegnate dal PISANELLO per l'Aragonese di Napoli.

(2) I *falconi* erano tirati da 2 cavalli, i *falconetti* da uno soltanto.

(3) BARTOLOMEO COLLEONI nella battaglia della Molinella (1467) usò artiglierie *volanti*, che concorsero efficacemente alla vittoria contro i Fiorentini.

rono l'impiego di tali strumenti di guerra: se ne impossessarono, invece, i Francesi, che ben presto raggiunsero buoni e rilevanti risultati sotto il punto di vista della mobilità. LUIGI XI potè, infatti, lasciare a CARLO VIII 200 pezzi di ogni calibro, mobili ed a celere caricamento.

Però, in Italia, siffatta ostilità verso le armi da fuoco nel combattimento in campo aperto, durò poco e conseguentemente grandi progressi fece la tecnica costruttrice, tanto che alla fine del XV secolo, contrariamente a quanto storici e tecnici nostrani, o di oltre Alpi hanno affermato, i cannoni italiani di piccolo calibro erano talmente perfezionati, da consentire la carica con proietto unito al cartoccio e qualche tipo a retrocarica veniva progettato e disegnato (1). Irrefragabili documenti attestano che le repubbliche italiane, qualche trentennio prima della calata di CARLO VIII, usavano artiglierie tecnicamente superiori a quelle del re di Francia. Però, come si rileva dall'opera citata di FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, le bocche da fuoco erano sprovviste ancora di orecchioni; soltanto nei primi anni del XVI secolo si costruivano le prime artiglierie su affusti a ruote ed incavalcate mediante orecchioni in orecchioniere (2-3).

Il napolitano DUCA D'ASCOLI nel suo « *Trattato sulla milizia* », pubblicato nel 1477, posò per primo il problema dell'unità di calibro, ma occorreva ancora qualche secolo prima che

---

(1) Nel *Codice Atlantico* di LEONARDO DA VINCI tali artiglierie sono chiaramente disegnate.

(2) Nel XVI secolo la perfezione artistica e tecnica dei costruttori italiani raggiunse il massimo splendore: Venezia, Urbino e sovratutto Ferrara, costruirono artiglierie di fronte alle quali nessun'altra artiglieria poteva reggere al paragone: gli stessi Francesci richiesero l'opera ed il consiglio dei nostri artefici e molti, celebre fra tutti il vicentino DELLA SCALA, passarono al servizio dei re di Francia.

(3) Dati su alcune armi da fuoco della metà del XV secolo. — *Bombarda*: lunghezza 5-6,760 m.; palla di pietra del diametro di m. 0,412 – *Passavolante*: lunghezza m. 6,684, palla di piombo del diametro di m. 0,10 – *Spingarda*: lunghezza m. 2,704, palla di pietra di diametro 0,32 – *Archibugio*: lunghezza m. 1,352, proiettile di piombo, diametro 0,03 – *Scoppietto*: lunghezza m. 1,014, proiettile di piombo del diametro di 0,0152. — V. PROMIS, *Dell'arte dell'Ingegnere e dell'Artiglieria in Italia dalla sua origine sino al principio del XVI secolo...*, riportato dal CLAVARINO, *Le artiglierie dalle origini ai nostri giorni.*

l'idea dell'ASCOLI si traducesse in realtà. I calibri, infatti, andarono lentamente riducendosi durante il XVI secolo e più ancora nel successivo, ma, nell'epoca della quale trattasi, tale riduzione fu insensibile (1).

Meritatamente famose furono le artiglierie di ALFONSO I d'Este Duca di Ferrara, principe di versatile ingegno, artigliere nell'animo, capitano prode e sapiente.

Organizzatore, costruttore e tecnico nello stesso tempo, il duca ALFONSO, nel volgere della *Rinascenza*, tenne alto in Italia e fuori il primato artiglieristico italiano. Egli costruiva personalmente i cannoni e gli affusti nelle bene attrezzate officine del proprio castello e di tutte le dimensioni: dall'artiglieria « d'inusitata misura e di mirabile lavoro » come scrisse il MURATORI, alla piccola spingarda portatile.

Il duca lasciò, alla sua morte, un parco di 300 bocche da fuoco di tutti i calibri giudicato da uno straniero, il FLEURANGE: « il più bello del tempo e di tutta Europa ». ALFONSO d'Este inventò, anche, una granata ripiena di sostanza incendiaria, che egli stesso per la prima volta impiegò nella battaglia di Ravenna, il giorno di Pasqua del 1512.

Le condizioni politiche dell'Italia durante la seconda metà del XVI secolo, miserrime invero, non permisero l'ulteriore sviluppo dell'artiglieria ed il primato che in questo campo gli Italiani avevano incontrastabilmente tenuto, passò ai popoli di oltre Alpi, in primo luogo ai Paesi Bassi ed alla Francia.

Accanto alle artiglierie propriamente dette, nel XV secolo si diffusero le armi portatili diventate già di pratico uso, che si possono considerare come armi intermedie tra le prime e le armi portatili, come oggi noi le intendiamo. Principale, fra esse, fu l'*archibugio* a crocco per ramparo e poscia l'archibu-

---

(1) CARLO V ordinò che fossero costruite soltanto le seguenti artiglierie: cannone, con palla di mm. 117, mezzo cannone: 155 mm.; colubrina corta, lunga e mezzana con palle pesanti 12 libbre; *sagro* con palla di 6 libbre; falconetto con palla di 3 libbre.

Nei Paesi Bassi si ebbe un passo decisivo verso l'unità dei calibri: cannoni da 48, da 24 e da 12 libbre: quest'ultimo da considerarsi come pezzo da campagna. Pezzi più piccoli, da fanteria, erano: il falconetto da 6, che pesava 2100 libbre, ed altro pezzo pesante appena 900 libbre (Ved. CLAVARINO, *Le artiglierie dalle origini ai nostri giorni*).

gio propriamente detto di calibro variabile tra 17 e 22 mm. lanciante un proiettile di ferro, o di piombo e provvisto di mirino. L'accensione della carica nell'archibugio si otteneva mediante il *serpentino* e non più con la bacinella di culatta, o laterale, ciò che permetteva l'esecuzione del tiro senza abbandonare il puntamento. Durante le guerre di predominio combattutesi in Italia nella prima metà del XVI secolo, l'archibugio si perfezionò, poichè al serpentino venne sostituito l'acciarino a ruota, e, finalmente, la fanteria spagnuola adottò il *moschetto* (1520-1521) con sostegno a forcella, provvisto di alzo e caricantesi con cartucce (1).

Nella prima metà del secolo XVI e principalmente durante l'ultimo periodo delle guerre d'Italia le armi da fuoco cominciano ad essere raggruppate in funzione del loro impiego ed assumono nomi particolari: artiglieria di assedio: cannoni, colubrine, serpentini; artiglieria leggera: falconi e falconetti; armi da fuoco portatili da fanteria: per il momento rappresentate dall'archibugio a mano e dall'archibugio a crocco, il secondo però, quasi esclusivamente impiegato nella guerra di assedio.

Gli eserciti in campo si trascinano dietro tutte e tre queste specialità, dovendo contemporaneamente combattere in campo aperto ed assediare città fortificate; esse, però, non costituiscono più una massa di strumenti di lotta a disposizione della fanteria, facenti parte integrante di detta arma, ma complessi per sè stanti con capi specializzati.

L'artiglieria entra nella fase di sviluppo e di sistemazione razionale sia tecnicamente considerata, sia nei riguardi dell'impiego.

Mentre nei secoli XIV e XV la costruzione delle armi da fuoco era lasciata all'arbitrio degli artefici e la più strana e confusa congerie di foggie e di calibri ne era conseguenza naturale, nel XVI secolo si tende a portare unità d'indirizzo nella fabbricazione delle artiglierie e con essa a ridurre i tipi d'arme da fuoco

---

(1) I moschetti spagnuoli avevano un calibro di mm. 18,5; pesavano Kg. 7,500 e lanciavano una pallottola di 38 grammi. Nel 1543 un bavarese inventava il doppio scatto.

in dipendenza di un concetto ben definito d'impiego (1). Nel campo tattico all'impiego « individuale » delle varie armi riunite in unica massa, si sostituiva quello per gruppi, preludianti la « batteria ». E' bensì vero che ancora i gruppi di pezzi venivano intercalati tra i battaglioni di fanteria e la loro azione si svolgeva in intima e stretta unione con l'arma sorella, o con la cavalleria, specialmente in Germania ed in Isvizzera, ma una certa indipendenza nei procedimenti d'impiego dell'artiglieria comincia a farsi notare, sovratutto negli eserciti francesi. L'interdipendenza tra le due armi di battaglia: fanteria e cavalleria e la nuova arma permaneva per quanto ha tratto ai piccolissimi calibri, che continuavano a costituire l'*artiglieria da fanteria,* ma per gli altri calibri il legame era soltanto indiretto e la cooperazione durante la lotta tendeva ad assumere già il carattere che noi, oggi, ad essa diamo.

Un altro passo ancora ed il distacco tra artiglierie minute, fanteria e cavalleria sarà un fatto compiuto. Tale distacco avverrà nel momento in cui l'archibugiere e, poco dopo il moschettiere, a piedi ed a cavallo, faranno organicamente parte delle due armi; quando le armi portatili cesseranno di essere considerate come artiglierie e quando tra i pezzi pesanti e grossi da assedio e le armi portatili, s'intercaleranno pezzi di calibro tale e dotati di mobilità sufficiente, da seguire ovunque le altre armi e di partecipare a tutte le fasi della lotta impegnata da queste ultime.

Quest'ultima specie di artiglieria — vera artiglieria da campagna — sarà in grado, date le massiccie formazioni profonde della cavalleria e della fanteria, di portare un contributo efficacissimo all'azione generale, per gli effetti materiali che è capace di conseguire e, conseguentemente, per quelli morali che ne derivano. Nella seconda metà del XVI secolo l'artiglieria da campagna inizia la propria esistenza e di essa fanno parte, oltre ai falconi ed ai falconetti, alcuni tipi di piccole colubrine.

Data l'importanza che durante la *Rinascenza* ebbe l'artiglieria francese, è opportuno darne un breve cenno. Il primo pro-

---

(1) In Francia s'inizia il periodo di sistemazione dell'artiglieria all'epoca di FRANCESCO I.

blema al quale i Francesi rivolsero la loro attenzione, fu quello che riguardava il traino, problema che risolsero praticamente bene, tanto da riuscire con relativa facilità, nella famosa incruenta passeggiata di CARLO VIII in Italia, a far valicare le Alpi e gli Appennini alle artiglierie impiegando il traino a cavalli. Durante le successive guerre, FRANCESCO I, che aveva al proprio servizio lo spagnuólo PIETRO NAVARRO, possedeva un ottimo materiale di artiglieria campale, mobile, leggero e potente per la guerra ossidionale (1).

Dopo FRANCESCO I e durante il regno di ENRICO II, l'artiglieria francese risolse in certo modo anche il problema della riduzione dei calibri e l'opera di questo re venne continuata da CARLO IX. Dal 1551 al 1567, sotto l'impulso del colonnello generale dell'artiglieria COSSÉ DE BRISSAC, nell'esercito francese i calibri erano 6 (7 se si considera anche l'archibugio a crocco): 4 pezzi di grosso calibro lancianti proietti da 34, 15, 7, 3 e 2 libbre e 2 di medio calibro da libbre 1 e 0,14. La gittata di queste armi variava da 600 passi a 1400.

Le guerre religiose arrestarono lo sviluppo ulteriore dell'artiglieria francese, sia per la natura stessa delle operazioni, sia per l'esaurimento del tesoro reale, per cui, sino all'inizio del XVII secolo l'artiglieria restò stazionaria non soltanto, ma diminuì d'importanza e fu negletta. Bisogna, però, osservare che, a siffatto tempo di arresto nell'evoluzione dell'artiglieria, concorse anche la circostanza che il problema della mobilità dei pezzi e della riduzione dei calibri, se aveva fatto un passo notevole verso la soluzione, non era stato, tenuto conto delle pessime condizioni stradali, di tale importanza da assicurare l'impiego della nuova potente arma in combattimento.

L'imperfezione, infine, dei sistemi di puntamento e degli affusti rendeva il tiro dei pezzi, specie di quelli di maggior calibro, poco efficace e non consentiva di colpire i bersagli piccoli,

---

(1) Della prima specie vennero impiegati pezzi lunghi due piedi, che tiravano 50 palle per volta, a Marignano (1515) trainati da muli; della seconda, i grossi cannoni da 4000 libbre tiranti proietti da 34 libbre, colubrine di vario calibro, falconi e falconetti da 800 e 500 libbre. L'archibugio a crocco, ancora assai pesante, veniva considerato più che un'arme portatile, una leggerissima artiglieria da fanteria, che veniva impiegata dalle truppe mercenarie tedesche, facenti parte dell'esercito francese.

anche da fermo e tanto meno quelli in moto, o defilati dalle asperità del terreno (1).

In conclusione: alla fine del secolo XVI, le grosse armi da fuoco erano atte a battere bersagli resistenti ed ampi, ottimo mezzo di distruzione nella guerra ossidionale, ma non in quella campale e si comprende facilmente come i maggiori scrittori del secolo da MACHIAVELLI a PAOLO GIOVIO, da GUICCIARDINI a MONTLUC, addimostrino poca fiducia nelle artiglierie, scrivendo che esse facevano più paura che male, o classificandole ancora come strumenti musicali, buoni a dare il segnale della mischia e incapaci di disimpegnare un'azione efficace nella lotta (2).

Per contro, le armi portatili delle quali la fanteria si veniva armando: archibugio, poi moschetto ed infine fucile, acquistavano alla fine di detto secolo, un'importanza prevalente ed esercitavano un'influenza sensibile sulle istituzioni militari in genere e sulla tecnica della battaglia in ispecie (3).

b) - **Conseguenze dell'impiego delle armi da fuoco.**

L'impiego dell'arme da fuoco, nel momento in cui per la prima volta dal campo della guerra ossidionale passò a quello della lotta in campo aperto — seconda metà del XIV secolo — non ebbe conseguenze apprezzabili, nè sui procedimenti tattici, nè sugli ordini di combattimento. Limitato era il numero, di

---

(1) « Infino alla metà del XVII secolo, furono le teoriche del TARTAGLIA quanto di meglio aveva saputo produrre in riguardo alla scienza del tiro ». CLAVARINO, *op. citata*, pag. 97. — Il TARTAGLIA fu l'inventore della *squadra* per il puntamento dei pezzi, ma si avevano già alzi a forellini, od a traguardo, secondo la testimonianza del BIRINGUCCIO nella sua *Pirotecnica*.

(2) Le armi da fuoco di calibro maggiore tiravano una volta soltanto nel momento d'iniziare la lotta, quasi che servissero a dare soltanto il segnale dell'azione tattica. PAOLO GIOVIO scrive, infatti: « I tamburi, le trombe e le artiglierie cominciarono contemporaneamente a *suonare* » (*Historia: Battaglia di Fornovo*).

(3) Analogamente all'artiglieria francese nel secolo XVI si sviluppava quella tedesca e spagnuola. Nella prima di queste ultime era già avvenuta la netta separazione tra artiglieria campale (*mer kleine Veldtgeschutz*) e di assedio. Nel 1556 l'artiglieria da campo era armata di falconetti di 4 libbre di ferro, di 3 e di 1 libbra di piombo. Quella spagnuola presentava pezzi da 6 e da 3 libbre; quella svedese (CARLO IX) pezzi leggerissimi in ferro, preludianti alla famosa artiglieria reggimentale di GUSTAVO ADOLFO.

tali armi, rudimentale l'uso, nullo, o quasi, il rendimento pratico.

Se grandi effetti esse producevano nelle mura delle fortezze, scarsissimi — tranne l'impressione del rumore — ne producevano su truppe a piedi ed anche su quelle a cavallo (1).

Esse, quindi, rappresentavano uno strumento idoneo soltanto a difesa locale, una specie di *difesa accessoria,* che proteggeva, all'inizio dell'azione un tratto del fronte di combattimento. In complesso: le armi da fuoco di grosso calibro se una certa influenza esercitarono sull'esito del combattimento, è da ritenersi che derivasse principalmente dagli effetti morali deprimenti che producevano dette armi su truppe poco solide, anzichè da quelli materiali; tanto è vero che la superiorità numerica in artiglierie sul campo di battaglia non ebbe alcun peso sui risultati finali della lotta (2).

Quando, verso la fine del XV secolo, le armi da fuoco di piccolo calibro, perfezionate e rese di più facile impiego, cominciarono a produrre sensibili effetti sui combattenti a cavallo, la prima ed importante conseguenza che ne derivò, fu quella di imporre una sostanziale modificazione all'equipaggiamento dell'« uomo d'arme », modificazione che doveva riflettersi sul modo di combattere della cavalleria. L'*uomo d'arme* appesantì progressivamente la propria corazza e quella del cavallo, sì che esso diventò una vera fortezza di acciaio ambulante, incapace di muoversi e di combattere offensivamente. L'ora della scomparsa del discendente diretto della cavalleria feudale, da quel momento era prossima a suonare ed infatti, nel successivo secolo, l'uomo d'arme sparì in quasi tutti gli eserciti, per lasciare il posto, così onorevolmente tenuto, ad altre specie di cavalleria, meglio atte alle esigenze della lotta, ma sovratutto al combattente a piedi.

Il *pedone,* però non acquistò la coscienza della propria forza

---

(1) A Fornovo (1495) CARLO VIII aveva 42 bocche da fuoco delle quali 14 di grosso calibro e 200 armi a cavalletto, e gli avversari la metà circa: in tutta la battaglia, così numerosa artiglieria, mise fuori combattimento 10 uomini appena complessivamente!

(2) Nelle battaglie di Azincourt (1415) e di Gavres (1453) dei due avversari, quello più potentemente dotato di artiglieria, subì la più completa disfatta.

e della propria superiorità sui catafratti cavalieri, che assai tardi.

Le difficoltà tecniche incontrate nella costruzione delle armi da fuoco portatili e sovratutto l'ostacolo frapposto dai pregiudizi dei capitani e degli stessi soldati all'impiego del nuovo mezzo, considerato come sleale (1), ne ritardarono l'adozione e, del resto, stava il fatto che le prime vittorie degli Svizzeri erano state vittorie della picca e della spada. Si spiega in tal modo la tenue aliquota di fanti che, durante tutto il XV secolo e buona parte del seguente, nei varii eserciti europei venne armata di archibugio. L'arme principale dei combattenti a piedi rimase la picca e soltanto gli *arcieri,* fecero uso dell'arme da fuoco e che, come gli antichi *veliti,* erano incaricati di iniziare il combattimento. Più tardi, verso la metà del secolo XVI, gli archibugieri e, poi i moschettieri, vennero collocati agli angoli del quadrato massiccio di picchieri (ali, o maniche) e, finalmente, generalizzatosi l'uso del moschetto, nell'ordinanza della fanteria lentamente, ma con progressivo crescendo, l'arme da fuoco sostituì la picca e l'alabarda (2).

Contemporaneamente al perfezionamento delle armi da fuoco portatili, anche le artiglierie leggere acquistavano mobilità, ma sovratutto maggior efficacia e non soltanto in dipendenza delle migliorate qualità tecniche. Invero: gli effetti di queste armi cominciarono a diventare sensibili con l'adozione da parte delle fanterie dei pesanti e massicci battaglioni di 6-8000 fanti. Postate sul fronte di combattimento esse, per la ampiezza e per la grande vulnerabilità del bersaglio, a mal-

---

(1) Ogni innovazione che tende ad aumentare l'efficacia dei mezzi distruttivi, porta ad una reazione morale contro l'uso di questi. Nell'ultima guerra l'impiego dei gas venefici è stato, infatti, considerato sleale e contrario alle convenzioni ed agli usi di guerra.

(2) Intorno al 1550 si trovano nella fanteria spagnuola — prima in ordine di tempo ad adottare il moschetto — 1/3 di archibugieri, 1/6 di moschettieri, 1/2 di picchieri ed 1/3 di spadieri, e, più tardi, alla fine del secolo (1594), nella fanteria piemontese i picchieri sono ridotti ad 1/3 soltanto, di fronte a 2/3 di fanti armati di moschetto e di archibugio.

A titolo di curiosità storica si sappia che, nel Museo Nazionale di artiglieria di Torino, esistono due modelli di moschetto dell'epoca, a retrocarica ed a ripetizione (40 colpi).

grado dei difetti di costruzione e dell'insufficienza dei congegni di puntamento, colpivano in pieno e sventravano quelle profonde falangi; le armi a mano ne completavano gli effetti, sì che l'uso combinato delle due specie di armi da fuoco da un lato mise la fanteria in condizioni di assoluta superiorità rispetto alla cavalleria, dall'altro diede al combattimento una nuova fisionomia. Nella fase finale, durante la mischia la piccola arme da fuoco (archibugio a crocco) diventò un terribile strumento di offesa ed i suoi effetti furono micidiali.

Grande fu, adunque, il vantaggio che la fanteria ritrasse dall'introduzione delle nuove armi nella guerra ed incomparabilmente maggiore di quello che ne poteva trarre la cavalleria, potendo quella trovare un appoggio immediato, diretto e sempre crescente nella potenza distruttrice delle armi portatili dapprima e delle artiglierie in seguito.

Siffatto vantaggio, però, non fu e non poteva essere immediato, oltremodo lenti essendo i progressi della tecnica. Le artiglierie, infatti, non cominciavano ad avere influenza decisiva che verso la fine del XVI secolo e se modificazioni avvennero negli ordini e nei procedimenti tattici della fanteria e della cavalleria, prima di quell'epoca, ben poco vi influì il sorgere della nuova arma sorella: molto, invece, l'arme portatile.

Dal momento in cui quest'ultima divenne uno strumento efficace e tale da poter essere praticamente impiegato tanto nell'attacco come nella difesa, la fanteria, acquistò la capacità di condurre e di portare da sola a compimento un'azione tattica qualsiasi; la combinazione razionale dell'arma da gitto con quella d'assalto (picca, spada) era possibile e riusciva di tale efficacia contro la cavalleria e l'artiglieria inchiodata al suolo, da mettere ambedue queste armi in istato di assoluta inferiorità rispetto alla fanteria.

Il primo, decisivo passo verso l'unità di armamento nella fanteria erasi compiuto; da esso doveva necessariamente derivare una più armonica costituzione organica e per conseguenza una maggior capacità di manovra della fanteria.

Prima dell'introduzione delle armi da fuoco portatili, la fanteria possedeva soltanto capacità d'urto, mancava ad essa ogni mezzo per preparare e per rendere possibile l'urto stesso nelle più vantaggiose condizioni. L'azione logorante e distrut-

trice del fuoco riuscì, quindi, d'immenso vantaggio al combattente a piedi, sia per difendersi, sia per offendere; nessuno ostacolo da quel momento la cavalleria avrebbe potuto opporre al movimento di esso; validissima e, per contro, ben presto insuperabile difesa il fante avrebbe, col fuoco, potuto opporre all'urto del cavaliere.

Però, alla fine del XVI secolo, rimanevano, ancora separate le due azioni di fuoco e di urto, ciò che obbligava a mantenere due specialità di fanti nella stessa unità con netta differenziazione di funzioni: il moschettiere per facilitare il movimento mediante l'azione di fuoco e per preparare l'urto, il picchiere per compiere quest'ultimo.

Se tale differenziazione nelle funzioni degli elementi costitutivi della fanteria rappresentava un grave inconveniente, tuttavia considerata dal punto di vista morale e della tecnica di combattimento, poteva ritenersi come un progresso, poichè essa posava decisamente il principio della *cooperazione*. Mentre, prima dell'introduzione del moschetto, tale cooperazione esisteva allo stato intenzionale e, tranne casi rarissimi, era aleatorio e sempre accidentale tra i varî elementi della lotta, sì che ciascuno di essi agiva per proprio conto nel tempo e nello spazio, dopo la cooperazione divenne intima e costante, sia nell'interno della medesima unità della stessa arma, sia fra le armi diverse: in primo tempo — sino alla fine del XVI secolo — tra fanti armati di picche e moschettieri, tra questi e l'artiglieria; più tardi tra fanteria, artiglieria e cavalleria.

Inizialmente, adunque, la fanteria e l'artiglieria devono accontentarsi di disorganizzare la cavalleria catafratta e di sbandarla col fuoco, oppure di sventrare i grossi quadrati di picchieri e di alabardieri ed affidare agli uomini di arme il còmpito di completarne la rotta; in un successivo momento, fanteria ed artiglieria, in più intima e stretta cooperazione, preparano l'urto col fuoco e la fanteria con la cavalleria, mediante l'urto, risolvono la lotta; in un terzo momento quando, infine, il fante può disporre di un'arme completa: fucile con baionetta, atta al fuoco ed all'urto, ciò che avverrà all'inizio del XVIII secolo e l'artiglieria risolverà i problemi dei calibri, della mobilità e della celerità di tiro, allora la cooperazione fra le armi sarà completa, il concentramento degli sforzi assoluto, la ma-

novra armonicamente perfetta. Alla cavalleria spetterà, allora, la diretta partecipazione alla lotta, soltanto quando le circostanze favorevoli lo permetteranno e lo sfruttamento del successo conseguito dalle altre armi; essa diverrà l'arma dell'effetto morale per eccellenza e mieterà altrettanti fulgidi allori, quanti ne potè raccogliere sui campi di battaglia medioevali sui quali essa era regina.

Oltremodo importanti furono adunque le conseguenze nel combattimento dalla introduzione delle armi da fuoco. Per essa il combattente a piedi non era più lo spregevole elemento che amici e nemici calpestavano sotto le zampe dei cavalli armati, ma diventava l'elemento primo della lotta. Da quel momento sovrani e celebri cavalieri ebbero in onore di combattere alla testa della fanteria; questa ormai disputava già con successo alla cavalleria catafratta lo scettro che sino allora aveva detenuto sui campi di battaglia e che ben presto doveva strapparle definitivamente e tenere sino ai nostri giorni.

L'arme da fuoco, infine, capitale influenza esercitava sulla fortificazione permanente, determinandone la radicale trasformazione; essa, inoltre, dava un grande sviluppo alla fortificazione campale, sviluppo che, nei secoli seguenti doveva purtroppo generare la tendenza al combattimento su posizioni preparate a difesa ed alla conseguente immobilizzazione degli eserciti

4° - Fortificazione e guerra ossidionale.

a) - L'architettura militare.

La *Rinascenza,* anche per la poliorcetica, rappresenta un'epoca di transizione: la fortificazione medioevale si avvia lentamente verso nuove forme sotto l'influenza del movimento intellettuale classico, della evoluzione politico-sociale e del perfezionamento delle artiglierie (1).

La fortificazione del basso medioevo, sino al secolo XIV, si impersonifica nel « castello », esponente del frazionamento del potere sovrano e del sistema feudale. Quest'organo protettivo, risponde perfettamente anche alle esigenze tecniche della di-

(1) Si consulti la magistrale opera del ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare.* Roma, Poligrafica, 1908.

fesa di fronte ai mezzi d'attacco allora in uso. Il progresso delle artiglierie obbliga ad un primo adattamento dei castelli alle nuove esigenze: soppressione delle alte torri, ingrossamento delle muraglie e ciò sino alla seconda metà del XIV secolo (1).

La *Rinascenza* con i riflessi politici, sociali e militari esercita una influenza decisiva sulla architettura militare: il castello in primo tempo si trasforma in palazzo fortificato, ampio, sontuoso, artisticamente adornato (2), mantenendo le alte torri quadrate, o rotonde imponentissime; poscia abbassandole all'altezza, o quasi delle cortine e disponendole agli angoli di queste ultime e finalmente — pur continuando ad esistere il palazzo fortificato, destinato a semplice dimora — facendo sorgere la vera e propria costruzione militare: il recinto fortificato e la rocca.

In questo periodo di transito della fortificazione, l'ingegnere civile è anche ingegnere militare: la ragione è facile a comprendersi, quando si tenga presente l'intimo legame che intercedeva tra le due costruzioni.

Le rocche del XIV secolo e della prima metà del XV secolo possedevano un recinto poligonale, turrito ai vertici e talvolta anche a metà delle cortine ed era provvisto di un *mastio* centrale. Anche in esse si appalesava il senso artistico che dominava gli spiriti dell'epoca. Le muraglie erano prevalentemente a scarpata e le torri non superavano l'altezza delle cortine, allo scopo di diminuire il bersaglio alle artiglierie. Tali rocche non rispondevano, però, alle esigenze della difesa di fronte all'aumentata efficacia delle artiglierie, sì che, alla fine del XV secolo, si passava gradualmente al forte a puntoni, a stelle, ecc., al fiancheggiamento radente, all'ingrossamento delle muraglie, ormai tutte a scarpata. La Rocca d'Ostia, opera del PONTELLI, ne rappresenta il più perfetto modello; in essa si notano già efficaci elementi di difesa laterale e le casamatte nel recinto primario (3). Più perfetta ancora e più rispondente alle

---

(1) Un modello perfetto del genere è il castello di Verrez, edificato nel 1380.

(2) Magnifici tipi di palazzo-fortificato sono: il Castello del Monte presso Bari ed il Castel Nuovo di Napoli, nonchè quello di Ferrara.

(3) La Rocca d'Ostia è, per le bene studiate sistemazioni difensive e per l'armonia di costruzione, superiore a tutte le opere fortificatorie che all'estero si costruirono nel XV secolo; erronea è quindi l'affermazione, ripetuta anche

nuove esigenze della difesa è la fortezza di Civitavecchia, opera immortale di quel genio architettonico che fu il BRAMANTE (1).

L'impianto nelle torri delle pesanti artiglierie, obbligò prima al rafforzamento delle volte, poi a terrapienare le torri stesse (2).

Nel secolo XV la torre diventava da quadrata, o rotonda, o pentagonale: era il primo passo verso il *baluardo*. Già il fortino di Nettuno, costruito nel 1502 possedeva 4 baluardi con i fianchi muniti di orecchioni e perpendicolari alla cortina; 34 anni dopo sorgeva la fortezza quadrilatera di Torino, munita di 4 baluardi e, poco più tardi, FRANCESCO DE MARCHI disegnava il quadrato bastionato.

Le dolorose vicende che attraversava l'Italia all'inizio del XVI secolo, furono efficacissimo sprone al rinnovellamento della fortificazione ed i vividi ingegni dei nostri architetti e di tutte le menti più colte e più elette di quell'epoca intellettuale si volsero, dal divino LEONARDO al grande Segretario fiorentino, a risolvere, con quella genialità che distingue la razza nostra, l'arduo problema. Il risultato fu sorprendente: l'Italia divenne la maestra della fortificazione per tutti i popoli europei, ai

---

da autori contemporanei, che gl'Italiani in quell'epoca erano ancora in coda al mondo nell'arte fortificatoria.

(1) Il BRAMANTE non potè ultimarne la costruzione; questa venne compiuta da MICHELANGELO. In questa fortezza appare per la prima volta l'angolo di cortina acuto, che i Francesi attribuiscono all'ERRARD DE BAR-LE-DUC.

(2) « Negli ultimi decenni del secolo XV gli eserciti riuscirono a trainare al loro seguito, cannoni di bronzo, incavalcati su affusti a ruote, ed atti a lanciare proietti metallici contro le alte ed appariscenti torri. Venne allora irremissibilmente segnato il tramonto dell'organo principale della fortificazione medioevale e con esso, di tutti i particolari caratteristici che lo accompagnavano. La torre, dapprima rasata a livello delle cortine, sparì totalmente.

« Il cammino di ronda con la merlatura e le caditoie, destinato a contrastare gli approcci, discese fino al livello del fosso. Divenne il *barbacane* (presso gli Olandesi: la *falsabraga*) a protezione della base del recinto. Il recinto murato si convertì in semplice rivestimento del parapetto di terra, che venne organizzato secondo i sistemi dell'arte nuova.

« In tal modo col progredire dei mezzi d'offesa si trasformarono gradatamente le disposizioni difensive, rimanendo inalterati i principî generali dell'arte ». — ROCCHI, *Op. citata*, pag. 168.

quali diede la scienza e l'arte di costruire, di difendere e di prendere fortezze. I nomi del SANGALLO il giovane, del SAMMICHELI, del BUONARROTI, di FRANCESCO di GIORGIO MARTINI, del TARTAGLIA, bastano da soli ad illustrare l'umanità intera!

Ancora nella declinante *Rinascenza* le due qualità di ingegnere civile e militare si fondono nella stessa persona, ma ben presto, dovranno differenziarsi e ciò avverrà nel secolo XVI.

L'opera dei sommi ingegni italiani, in conseguenza delle guerre di predominio, oltrepassa i confini della Penisola. Per essi la fortificazione a scopo puramente difensivo assume deciso carattere offensivo e ciò segna un reale e grande progresso nell'arte dell'adattamento razionale della fortificazione al terreno, in dipendenza delle funzioni di così potente elemento di forza per la condotta della guerra. La corazza prevale sul cannone, l'ingegno sulla forza bruta, l'elemento morale su quello materiale.

Uno dei caratteri peculiari della *Rinascenza,* fu lo spirito di osservazione e di esperimento, carattere, del resto, comune a tutti i periodi di evoluzione sociale. Le idee dei pensatori ricevevano pronta applicazione pratica e, dalla prolungata serie di tentativi, si perveniva a conclusioni concrete. Le condizioni speciali politiche ed economiche nelle quali gl'innumeri Stati italiani si trovavano, favorivano l'effettuazione di tali esperimenti e lo spirito critico, che animava il pensiero degli uomini di ogni classe, consentiva di selezionare le idee e di arrivare, scartando l'errore, ad una sintesi razionale.

Il campo degli esperimenti era vasto e presentava svariatissimi aspetti : in quei molti *casi concreti* che infinite guerriciole intestine e contro gli stranieri conducevano gl'Italiani, vi era mezzo per raccogliere e vagliare i risultati di un'esperienza, si direbbe quasi, diuturna e siffatti risultati furono capitali per il progresso dell'arte fortificatoria, come lo furono per gli altri rami dello scibile militare, poichè gl'ingegneri della *Rinascenza* riuscirono a concretare tutti i particolari della moderna fortificazione.

La difesa ed il fiancheggiamento, l'innesto del terrapieno alla muraglia, la strada coperta, il cavaliere, lo spalto interno e le controguardie, l'indipendenza del parapetto dal rivestimento della scarpa esterna, la caponiera (*capannato*) nel

campo costruttivo, i principî dell'ammorzamento dei tiri e del rimbalzo; furono tutte conquiste del genio italiano della *Rinascenza.*

Non basta: la *Rinascenza* dava anche la vita ad una nuova forma di fortificazione: alla fortificazione semi-permanente sino allora sconosciuta.

I piccoli Stati italiani economicamente poveri non potevano provvedere alla costruzione di nuove grandi opere in muratura: d'altra parte lo stato cronico guerresco non permetteva d'intraprendere lunghi lavori; la necessità, infine, di *provare* e *riprovare,* propria ad un periodo di transizione, metteva in rilievo la convenienza di escludere, per il momento, le costruzioni permanenti, contro le quali le ragioni anzidette militavano.

La costruzione di opere in terra e legname, provvisorie, occasionali veniva suggerita, adunque, da tutte coteste condizioni di ambiente e dalle conseguenti necessità militari e, verso gli ultimi anni del XV secolo ed i primi del XVI secolo, la fortificazione semi-permanente ed occasionale sorgeva.

E così: Rapallo nel 1494 oppone all'ORLÉANS una linea fortificata costruita di fosso e di trincerone in terra sostenuto da travi e cavalletti; Pisa nel 1495 erge trincee in aggiunta ed a complemento delle difese permanenti; Firenze sbarra la breccia, che GIAN PAOLO VITELLI aveva aperta nelle mura, con un fossato munito di *capannati* sostenuto da un alto bastione in terra. Questi primi esperimenti mettevano in evidenza l'inviolabilità dei terrapieni da parte delle artiglierie e l'esempio più probativo veniva dato dalla eroica difesa di Padova diretta dal PITIGLIANO, della quale l'imperatore MASSIMILIANO non poteva aver ragione, a malgrado egli avesse impiegato il più potente parco d'assedio dell'epoca e ciò in conseguenza dei vasti e complessi lavori in terra compiuti dagli assediati, sfruttati dal difensore con abilissimo impiego di artiglieria e con razionali procedimenti controffensivi.

Il sistema prontamente si generalizzava e tutte le città si affrettavano a lavorare di vanga avanti e dietro le cinte in muratura, a scavar larghi fossi, creando in breve tempo veri campi trincerati occasionali, contro i quali nè mine, nè bombardamenti nè assedi metodicamente condotti valevano per farli capi-

tolare. I campi trincerati della Bicocca e di Pavia rappresentavano i modelli più completi di tale genere di fortificazione.

L'impiego dei lavori in terra su vasta scala non si limitava alla difesa, ma si estendeva all'attacco.

Durante tutto il secolo XVI in conseguenza dei progressi conseguiti dall'artiglieria d'assedio si sviluppano e si applicano i concetti fondamentali sui quali i grandi ingegneri militari italiani avevano basata la nuova architettura militare. Verso la metà di quel secolo, la fortificazione bastionata ha raggiunto una perfezione tale, che le modificazioni e le aggiunte successive non hanno che secondaria importanza.

Il terreno detta esclusivamente le forme ed il tracciato delle opere; dal ristretto campo difensivo locale, la fortificazione, allargando il proprio raggio di azione, comincia a costituire un elemento di forza degli Stati a vantaggio degli eserciti campali ed un elemento difensivo di interi territori (1). Nel campo costruttivo il fiancheggiamento è oramai completo e perfetto, tutti i particolari razionalmente studiati, il bastione si presenta con l'orecchione rotondo ed il fianco ritirato con tre ordini di fuoco, l'angolo di cortina diventa acuto, appaiono per opera del FUSTI le mura terrapienate ed i muri di scarpa ad archi di discarico, che più tardi il VAUBAN doveva applicare su larga scala; la difesa vicina ed approssimata viene in larga misura aumentata.

Fra i più celebri allievi esteri dei maestri italiani si annoverano: il DÜRER in Germania, il francese ERRARD-DE-BAR-LE-DUC, morto nel 1524, gran partigiano delle traverse ed avversario delle casamatte.

Alla fine del secolo le fortezze si presentano tutte costituite di bastioni e cortine con parapetti in muratura; i primi addossati alle mura e queste solidissime e capaci di resistere alle artiglierie di maggior calibro: le mura turrite e merlate; le fortezze a parapetti di terra sono definitivamente scomparse.

Un nuovo elemento fortificatorio sorge e si sviluppa nelle piazze: la *cittadella*, a tracciato regolare e geometrico, con

---

(1) Il nostro SAVORGNAN dà il primo esempio a Cipro di sistemazione difensiva permanente di una intera regione.

funzioni di ridotto e di rifugio (1). Siffatta regolarità di tracciato, nota il ROCCHI, nocque all'ulteriore sviluppo dell'arte fortificatoria, poichè condusse al ristretto concetto geometrico che prevalse nel secolo XVIII.

La più saliente opera del XVI secolo costruita in Italia fu la cinta bastionata di Torino. Di pianta quasi quadrata con 4 bastioni agli angoli, i fianchi dei quali erano ritirati, ebbe mura che misuravano 8 piedi di spessore, sostenute da contrafforti interni; le cortine erano munite di parapetto, larghe 10 piedi con cavaliere sopraelevato di 24 piedi sul fossato. Quest'ultimo misurava alla base ben 70 piedi ed era profondo 20. La lunghezza della cortina variava da 700 a 770 metri.

Nella seconda metà del secolo quasi tutte le fortezze italiane erano state trasformate a fronte bastionato: il SAMMICHELI provvide alla cinta di Verona, il SANGALLO junior fu autore del bastione di Porta S. Sebastiano e di quello di Porta S. Paolo in Roma (1559); lo SCAMOGGI costruì la tipica fortezza di Palmanova (1593).

Il grandioso impulso che in Italia ebbe la nuova arte fortificatoria, si propagò in tutto il mondo per opera dei nostri ingegneri, oramai specializzati, che ovunque portarono il contributo prezioso della loro sapiente abilità, e furono maestri insuperabili agli stranieri, i quali, per loro merito e secondo le basi da essi posate poterono, nei secoli seguenti, fondare le varie scuole di fortificazione e creare i rispettivi Corpi del Genio militare (2).

b) - **Guerra ossidionale.**

Sino alla fine del XV secolo l'attacco di una fortezza consisteva nell'apertura della breccia mediante *macchine di percos-*

---

(1) Le *cittadelle*, oltre alle funzioni militari, ebbero inizialmente una funzione politica, poichè servirono a dominare la popolazione compresa nella fortezza. Nel secolo XVI prevalse, infatti, quest'ultima funzione.

(2) Durante il XVI secolo servirono la Corona di Francia: GIROLAMO MARINI, che lavorò sulla frontiera di Champagne; il BELLARMATI, su quella di Borgogna; il CASTRIOTTO, a Calais. Fra le molte fortezze costruite, occorre citare: Landrecies e Saint Dizier del MARINI, la Havre del BELLARMATI.

Nei Paesi Bassi, con i quali l'Italia della *Rinascenza* era stata intima in

sa, fatte avanzare sino al muro sotto la protezione di torri, o ripari mobili, costruiti in legname a forma di galleria, oppure di schemi. Seguiva l'assalto, la cui riuscita dipendeva essenzialmente dal valore personale dei combattenti.

Con l'introduzione della polvere da sparo, l'attaccante cominciò a servirsi di mine, il difensore contrappose le contromine. La prima idea di mina, storicamente accertata, appare durante l'assedio di Pisa nel 1403, ma se ne ha l'impiego effettivo nel 1495, sotto le mura del Castelnuovo di Napoli per opera di Francesco di Giorgio Martini. D'allora in poi, le mine costituirono uno dei mezzi maggiormente impiegati per l'attacco delle fortezze e grande rinomanza acquistò come minatore lo spagnuolo Pietro Navarro, che, con successo seguì le orme del Martini, ma il primato anche in questo ramo della guerra di assedio rimase per lunghi anni ancora ai minatori italiani.

Sul volgere della *Rinascenza*, la momentanea prevalenza acquistata dall'attacco sulla difesa prontamente declinò. Gli assedi divennero lunghi e complicati e raramente ottennero lo sperato successo, stante che i terrapieni, i fossi pieni d'acqua e la difesa con tiri d'artiglieria combinati, rendevano assai difficile, se non impossibile l'assalto e talvolta anche la stessa apertura della breccia.

Anche gli assedianti ricorsero, allora, a lavori in terra per proteggere le artiglierie e le truppe d'assalto dal tiro efficace

---

comunione d'idee e di contatti intellettuali facilitati dai frequenti commerci, i principî costruttivi degl'ingegneri italiani ebbero larga applicazione: Donato Buono costruì, oltre alla cinta di Anversa, le fortificazioni dell'Hainaut e Breda. Durante l'epoca in cui Emanuele Filiberto di Savoja tenne il comando della Armata spagnuola nelle provincie fiamminghe, Francesco De Marchi ed il Paciotto diressero la sistemazione difensiva di quel paese e fondarono la celebre scuola fortificatoria belga. Il Paciotto costruì la cittadella di Anversa, mirabile opera elogiata dal Vauban; Rocco Guerrini le fortezze di Spadau e di Kustrin. Lo Spannocchi eresse le fortificazioni di Cartagena, Cadice e Pamplona verso la fine del secolo e Filippo Terzi, Tangeri. Praga fu opera del Lupicini. Per più ampie e complete notizie leggere l'opera citata del generale Rocchi, *Le fonti storiche dell'architettura militare*.

delle artiglierie della difesa: il sistema degli *approcci* era sorto. Nel 1513 PROSPERO COLONNA, all'assedio di Padova, si servì degli approcci a zig-zag collegati con parallele e fiancheggiati da bastioni in terra, precedendo di un secolo il VAUBAN. D'allora in poi, nella guerra d'assedio, la vanga ebbe lo stesso valore dell'arme distruttrice (1).

Il fronte bastionato rispondeva a tutte le esigenze della difesa di fronte all'aumentata potenza delle artiglierie d'assedio. L'azione lontana era riservata ai cavalieri di cortina, quella ravvicinata ai fianchi ed alle opere esterne che avviluppano col fuoco e con progressiva efficacia l'attaccante a mano, a mano che si avvicinava alla scarpata, sì che l'apertura della breccia diventava sempre più difficile ed aleatoria. Le opere esterne ed il sistema di contromina sviluppatissimo, allargavano l'azione controffensiva delle fortezze, limitando e neutralizzando efficacemente quella dell'assediante, di modo che il sopravvento che, alla fine del secolo XV, quest'ultimo aveva ottenuto sulla difesa, nel sedicesimo secolo ritornò all'assediato.

Per conseguenza l'attacco di una fortezza a fronte bastionato divenne assai difficile: gli approcci da rettilinei ed indipendenti, assunsero il tracciato caratteristico a zig-zag e vennero collegati da trincee concentriche e parallele alle opere attaccate, sistema questo che nel secolo seguente il grande VAUBAN doveva portare alla perfezione.

L'assedio comportava 5 periodi: approccio, conquista delle opere accessorie, breccia, passaggio del fosso, assalto. Il DE MARCHI introduceva il sistema di approccio a zappa coperta, il MONTLUC la piazza d'armi nella trincea di approccio, atta a contrapporre alle sortite dell'assediato una sufficiente massa di truppe.

---

(1) PROSPERO COLONNA assediando la cittadella di Milano nel 1521 costruì due trincee parallele con tracciato a mezzaluna lunghe un miglio, appoggiate a baluardi in terra muniti di artiglieria. Nello spazio interposto, una larga striscia di terreno permetteva alle truppe di assalto di manovrare. Anche il duca di URBINO all'assedio di Cremona, nel 1527, adottò il sistema inaugurato dal COLONNA, concentrando gli sforzi contro un solo bastione della fortezza, perfettamente come agì, poi, il VAUBAN.

La breccia si apriva al piede del muro mediante l'impiego di batterie di assedio sopraelevate su cavalieri in terra. Più tardi si rinunciò a tale sistema e per camminamenti si portarono i pezzi sull'orlo del fossato, o del cammino coperto. La breccia, di solito, si apriva al centro della cortina; essa richiedeva lungo tempo a cagione dell'efficace difesa ravvicinata, della quale le opere erano capaci, sì che, per ottenerla più sicuramente e più prontamente, si ricorreva alle mine.

Nel carattere delle guerre di questo secolo: piccole guerre, guerre religiose, di difesa, la fortificazione permanente assume una grandissima importanza e l'arte di espugnar fortezze una delle principali doti dei capitani, i quali, come nella guerra campale, cominciano ad applicare razionalmente il principio dell'economia delle forze. MAURIZIO DI NASSAU, è l'esponente del grande condottiero di guerra ossidionale del secolo XVI (1).

---

(1) I più celebri esempi di assedi di piazze forti sono: l'assedio di Hesdin (1537), nel quale occorsero 2 giorni per effettuare la breccia; quello di Calais (1558) (6 giorni per la breccia) e Famagosta (1570). Le più celebri difese furono quelle: di Rodi (1521), caduta poi per tradimento; di Vienna (1529), che SOLIMANO non riuscì a far capitolare; di Landrecies (1543); di Malta (1555); di La Rochelle (1573), inutilmente assediata per ben 8 mesi; di Leyda (1574) e di Maastricht (1579).

CAPITOLO QUARTO

DOTTRINA DI GUERRA E CONDOTTA DELLE OPERAZIONI. LA BATTAGLIA

1° - La guerra nella letteratura militare della Rinascenza.

Il nuovo spirito di critica e di investigazione intellettuale, che guidava il movimento di trasformazione sociale durante la *Rinascenza*, non poteva astrarre dal problema della guerra.

Una nuova êra s'iniziava, quindi, per il pensiero militare, êra di studi e di esperienze, che doveva avere come risultato la formazione di una nuova dottrina bellica su base scientifica.

L'Italia era in quel momento il paese che deteneva il primato sul mondo intero, dove lo studio ed il commento della storia e della civiltà greco-romana costituivano quasi lo scopo supremo della vita, tanto che gli stessi *Condottieri*, spesso ignoranti e analfabeti amavano, durante le operazioni belliche, circondarsi di poeti e di eruditi e da essi ascoltare la narrazione e la magnificazione delle gesta dei più grandi capitani dell'antichità. Gli Italiani non potevano, per conseguenza, disinteressarsi, almeno teoricamente, dell'arte militare nella quale gli antichi, che tanto si ammiravano, erano stati sommi e per la quale avevano raggiunto quella grandezza e potenza politiche che, a quell'epoca, si venivano esaltando.

E gl'Italiani, non soltanto s'interessarono dell'arte mili-

tare, ma gettarono le basi della dottrina bellica e ne iniziarono il reale progresso nel campo teorico ed in quello pratico.

I primi tentativi di trattazione metodica della teoria della guerra risentono dell'imitazione pedissequa dei modelli latini; tuttavia degna di menzione è — curiosa circostanza — l'opera di una bella e colta umanista, CRISTINA, figlia di TOMMASO da Pisano, anch'egli umanista: *Le livre des faits et de chevalerie*, che essa compilò verso il 1410. In quest'opera sebbene si manifestino palesi l'imitazione e l'ispirazione veneziana, l'autrice tratta delle questioni militari con spirito novo e con acume, cosa, invero, sorprendente in una giovane donna.

Nell'Italia del XV secolo, in conseguenza delle peculiari condizioni politico-sociali ad essa proprie, nè grossi, nè permanenti eserciti potevano ordinarsi; le compagnie di ventura bastavano a condurre le diuturne lotte tra i piccoli e poveri staterelli nostri; il determinante economico concorreva con quello politico a risparmiare quello strumento di guerra invero prezioso, sia per chi l'impiegava, sia e sovratutto per chi lo forniva. Ai *Condottieri*, infatti, mossi da finalità ideali e materiali opposte a quelle degli eserciti feudali, non conveniva ricercare la battaglia; conveniva, invece, evitare l'urto col nemico e se, a questo erano costretti, vi ricorrevano più in apparenza che in sostanza, poichè facevano di tutto perchè la lotta si svolgesse incruenta. Tutto ciò che valeva a distruggere, o menomare l'elemento uomo, si risolveva in pura perdita per il capitano, padrone della compagnia e, per conseguenza le innumerevoli campagne di guerra, delle quali l'Italia divenne teatro, assumevano il carattere di armeggiamenti ed evoluzioni, che tiravano a lungo le incruente ostilità e che spesso venivano improvvisamente troncate senza alcun combattimento, oppure col mutar bandiera dei *Condottieri* attratti da maggiori guadagni, o da più ricche offerte (1).

La necessità, adunque, di risparmiare l'elemento uomo e di adottare una condotta di guerra che avesse carattere più di *affare* politico ed economico, che di lotta reale, portava al-

---

(1) G. PAOLO VITELLI e PROSPERO COLONNA furono i capi autorevoli della nova scuola della guerra fatta di astuzia anzichè di urti decisivi.

l'ineluttabile conseguenza di ricercare e discutere i modi ed i mezzi idonei per risolvere il problema senza battaglia.

E' facile comprendere come l'intensa vita intellettuale della *Rinascenza* ed il fervore per le discussioni astratte, che animava le menti, fornissero in Italia l'ambiente adatto per siffatte ricerche e discussioni teoriche.

Nell'arte militare antica la manovra era la base della condotta delle operazioni; la manovra, quindi, che il medioevo disprezzava, doveva nell'ambiente umanistico riprendere il posto d'onore. Inizialmente, per le peculiari condizioni politiche sopra dette, i *Condottieri* cadono nell'esagerazione ed in pratica si servono della manovra come fine a sè stessa, ma più tardi l'equilibrio si riprende e la manovra diventa un mezzo per arrivare alla battaglia decisiva.

Nel XVI secolo e più ancora nel XV secolo, sorgevano, per opera dei capitani di ventura, delle vere e proprie scuole di arte militare: famose, fra tutte, quelle di BRACCIO DA MONTONE e di MUZIO ATTENDOLO, detto SFORZA (1), nelle quali si discutevà della condotta della guerra, con prevalenza di richiami alla classica antichità. Esse, però, avevano più carattere di astratta erudizione, che non di praticità, carattere del resto comune a tutta la coltura della *Rinascenza*.

Verso la fine del XV secolo l'Italia era divenuta una vera accademia militare, della quale i *Condottieri*, maestri consumati, davano esempi di applicazione pratica nelle loro brevi e manovrate campagne. In siffatto ambiente di studio, di riflessione e di esperimento, operarono gli eserciti stranieri scesi a disputarsi il possesso della Penisola nel momento del maggiore rigoglio intellettuale della *Rinascenza*. I contatti, l'esperienza propria ed altrui, al lume delle dottrine proclamate nelle scuole italiane, consentirono alle menti più elevate nostrane e straniere di sceverare il buono dal cattivo, l'utile dal superfluo e, nello stesso tempo, di provare e riprovare sul campo dell'azione le dottrine stesse. Il TRIVULZIO, il MARCHESE DI PESCARA,

---

(1) MUZIO era padre di FRANCESCO SFORZA che diventò duca di Milano. Altri famosi capitani furono: il BARTOLOMEO COLLEONI, NICOLÒ PICCININO, i due DAL VERME padre e figlio, il GATTAMELATA, il CARMAGNOLA, G. G. TRIVULZIO, GIOVANNI DEI MEDICI.

GIOVANNI DEI MEDICI fra gli Italiani, GASTONE DI FOIX fra i francesi, e sovra tutti CONSALVO DE CORDOBA, il Gran Capitano, furono i primi *Condottieri* che diedero indirizzo artistico alla condotta della guerra. Essi scartando le esagerazioni della scuola temporeggiante e della manovra fine a sè stessa, posarono il principio e seppero anche praticamente attuarlo: *che la guerra è un atto di forza;* che soltanto nella decisione si può conseguire il successo e che la manovra deve tendere a procurare, a momento opportuno e nelle migliori condizioni l'urto decisivo.

Gli allievi superarono, è vero, i maestri, ma è doveroso ammettere che a questi ultimi spetti il merito di aver gettato i semi fecondi, che dovevano più tardi portare a sublime altezza l'arte militare in Italia e fuori d'Italia e dare ad essa il carattere scientifico che, nell'era contemporanea, essa doveva conseguire.

Ma il contributo della italica *Rinascenza* allo sviluppo dell'arte della guerra, non si limitò all'accademica concezione astratta. Ad essa spetta il merito di avere determinato il sorgere della dottrina bellica positiva in una letteratura di altissimo valore.

Sino allora i testi di arte militare si riducevano al ricettario frontiniano ed al dogmatico codice bellico di VEGEZIO.

Alla meravigliosa ascesa del pensiero umano della *Rinascenza* non poteva bastare il dogma classico e tanto meno l'arida e stremenzita produzione letteraria del XIV secolo.

Il lavoro dell'erudito, del pensatore, del filosofo, poteva e doveva essere sfruttato dal professionista militare, che, per l'accresciuta e rapida diffusione delle cognizioni altrui, consentita dalla stampa, si trovava in misura di riflettere e creare.

I primi trattati di arte militare, nei quali la materia viene trattata non dogmaticamente ed empiricamente, come per lo passato, ma con spirito novo, sono quelli dei napolitani duca d'ASCOLI (1477): *trattato del Governo et esercitio della militia* e DIOMEDE CARAFA: (1488) *Gli Ammaestramenti militari.* In questa ultima opera, il capitolo che tratta della condotta della battaglia è mirabile per l'originalità e la moderna concezione dell'urto tattico: azione e massa, importanza del fuoco e del terreno.

Il Cinquecento, analogamente a quanto avveniva nel campo delle lettere e delle arti, rappresenta « il secolo d'oro » della letteratura militare.

Quando ancora nel resto di Europa nel campo letterario militare pesavano le più spesse tenebre, in Italia il fiorire della dottrina bellica è sorprendente e la letteratura militare sale ad altezza sino allora mai raggiunta (1).

La dottrina militare assunse carattere pratico, tecnico, didattico e filosofico e le seguenti opere: SAVORGNANO: *Arte militare terrestre e marittima*; duca di URBINO: *Discorsi militari;* ANTONIO LEVO: *Discorso sulla milizia del duca di Savoia;* i mirabili trattati di fortificazione del MARCHI; dello SCAMOGGI, del MARTINI, del TARTAGLIA, seppellirono per sempre FORTINO e VEGEZIO.

Ma su tutto e sovra tutti, un genio doveva brillare di vivissima luce, faro di sapienza e di coltura per i suoi tempi e per i secoli futuri: NICCOLÒ MACHIVELLI.

Al grande Segretario fiorentino spetta il merito di avere elevato l'arte della guerra al moderno concetto etico. Egli, che si può considerare come il più grande filosofo della guerra dimostrò, infatti, che il soldato s'impersonifica col cittadino e la guerra è uno dei mezzi morali per il conseguimento di un bene collettivo.

Niccolò Machiavelli.

L'ammirazione per il mondo romano del più grande umanista militare della *Rinascenza,* di quest'uomo straordinariamente intelligente e sufficientemente colto, fu grandissima: nello studio della storia e della letteratura romana educò il suo spirito; al suggestivo modello che la grandezza repubblicana gli offriva, ispirò tutta la sua attività di pensiero e di azione.

Al cospetto della potenza e dell'unità d'oltre Alpi il MACHIAVELLI sentiva nell'animo suo di antico romano dominatore del

(1) « Mentre in Francia dal 500 al 600 la letteratura militare è coltivata da tre, o quattro imitatori e traduttori, in Italia la produzione intellettuale bellica è tale, che invade tutta Europa: le stamperie di ogni paese si contendono i manoscritti degli scrittori italiani ». BARDIN, *Dictionnaire de l'armée.* Vedere anche: STICCA, *Gli scrittori militari italiani* – Torino, 1912.

mondo, una profonda amarezza e non poteva comprendere come gl'Italiani suoi contemporanei non sentissero il bisogno di essere anzitutto virtuosi per essere forti e forti per essere liberi, come erano divenuti gli Spagnuoli, i Francesi e gli stessi poveri e poco numerosi Svizzeri.

In lui l'idea della forza s'immedesimava in quella della nazione, egli ne faceva l'obietto delle sue speculazioni e, con fiducia pari all'entusiasmo, tentava, ma invano, di dare ad essa pratica attuazione.

Il MACHIAVELLI scrive l'*Arte della guerra* e spende i suoi anni migliori nell'ordinare la milizia fiorentina: è nello stesso tempo propagandista efficace della necessità di un esercito nazionale, forte, disciplinato ed organizzatore illuminato ed instancabile delle forze armate a difesa della patria.

« Vi avvedrete ancora ai vostri dì che differenza è avere di vostri *cittadini soldati per elezione* e non per corruzione, come avete al presente; perchè se almeno il figlio non ha voluto ubbidire al padre, allevatosi su per li bordelli diverrà soldato; ma uscendo dalle scuole oneste e dalle buone educazioni, potranno onorare sè e la patria loro » (1).

Non poteva il MACHIAVELLI pronunciare più esplicita condanna delle milizie di ventura e dei mercenari ed esprimere l'idea moderna del popolo in armi, stretto dai saldi vincoli del patriottismo e della disciplina, idea che egli poneva a base della mirabile opera sua. Profondo e convinto umanista, quale egli era, il MACHIAVELLI basava l'organamento di tale milizia cittadina, prevalentemente a piedi, sul modello della legione romana, adattandolo però agli ordinamenti più apprezzati del suo tempo: quelli svizzeri, cioè, tedeschi e spagnuoli.

Forse il soverchio spirito classico che lo ispirava, gli impedì di apprezzare nel giusto valore i risultati dell'esperienze, già ottenuti, sull'impiego e sugli effetti delle armi da fuoco, specialmente delle artiglierie (2), onde il MACHIAVELLI ad esse non credette ed in ciò fu figlio dei tempi suoi.

---

(1) *Relazione* del MACHIAVELLI sulla *Nova Milizia*, in VILLARI, *op. cit.*, vol. I, doc.

(2) *L'Arte della guerra* fu scritta intorno al 1520, dopo, cioè, la battaglia di Marignano, nella quale alla vittoria grandemente concorse l'azione dell'artiglieria.

A parte ciò, l'*Arte della guerra*, è un vero trattato completo di teorica dell'arte militare, sia dal punto di vista organico, sia e sovratutto, del combattimento; è un trattato classico che contiene i principii fondamentali moderni della condotta degli eserciti e nel quale per la prima volta viene consacrato e formulato il fondamento etico del dovere militare, proprio come oggi noi lo intendiamo.

« In quale uomo, infatti, dobbiamo ricercare più fede, più onestà e virtù, che in colui il quale deve essere sempre pronto a morire per la Patria ? ».

L'*Arte della guerra* si compone di sette libri. Nel primo, il MACHIAVELLI tratta del reclutamento, delle qualità fisiche e morali che debbono avere i Capi ed i gregari, dell'imprescindibile necessità di una ferma disciplina, basata, però, sul sentimento del dovere sociale. In esso è anzitutto affermato il principio che « *la fanteria è il nerbo degli eserciti, che decide nelle battaglie campali della vittoria* » e, contrariamente alle idee del secolo il MACHIAVELLI scriveva, l'altro, non meno importante principio, che « *la cavalleria debba essere poco numerosa, ma eccellente* ».

Nei due libri successivi sono trattati: l'addestramento delle truppe, i procedimenti, gli ordini e le formazioni, ordini e forme che debbono rispondere più al concetto offensivo, che a quello difensivo: legione e non falange, mobilità, manovra, adattamento al terreno; coordinamento degli sforzi e cooperazione fra le diverse armi ed in siffatti concetti si trova un grande progresso rispetto ai tempi ed una divinazione del futuro.

« Evitate sempre il medesimo ordine di battaglia poichè occorre cambiare l'ordinanza dell'esercito a seconda della natura del paese, della qualità, numero e disposizione del nemico ».

Nei libri 4° e 5° il MACHIAVELLI sviluppa i grandi principii dell'arte bellica: *economia delle forze* e *libertà di azione*, intesi il primo come impiego razionale delle forze ed il secondo come imposizione della propria volontà al nemico e consiglia, quindi, di « *formar la massa contro la parte più debole del nemico* », l'attacco d'ala ed avvolgente, la necessità del segreto sulle proprie masse, dell'esplorazione per conoscere le mosse altrui

ed il terreno di manovra, mostrandosi, per larghezza e profondità di vedute, un vero precursore dei tempi nostri.

Nel 6° libro, l'Autore propugna la costituzione di armate non soverchiamente numerose e, naturalmente, s'ispira all'armata consolare: 24.000 fanti e 2000 cavalli e tratta del modo di alloggiarla e di farla muovere imitando, però, i precetti del latino VEGEZIO. Nel 7° ed ultimo libro, il MACHIAVELLI tratta, infine, della fortificazione ed in questo campo egli tiene in debito conto gli effetti delle artiglierie e le esigenze del tiro per la difesa, enunciando per la prima volta la necessità dello *scaglionamento in profondità delle artiglierie* e dello *sgombero del campo di tiro* « sino ad un miglio di distanza ». L'*Arte della guerra* è ancora un trattato di poliorcetica, nel quale i più razionali metodi costruttivi si connettono ai più sani principî d'impiego. La mirabile opera del grande Segretario si chiude con una conclusione, riepilogo dei principî svolti nei sette libri che espone in forma di aforismi, con un richiamo a quel memento politico-sociale che costituisce l'idea fondamentale di tutta l'attività intellettuale e di azione del MACHIAVELLI: la liberazione della patria e la creazione di uno Stato unitario forte nelle armi, saggio nelle leggi, virtuoso nei costumi pubblici e privati.

« Sebbene il MACHIAVELLI non abbia mai portato le armi, è il primo dei precursori dell'arte militare moderna, poichè all'alba di un'êra novella ha precorso i tempi, sollevando con una stupefacente sagacità il velo dell'avvenire » (1).

L'*Arte della guerra* fu letta e meditata dai reggitori di Stati e dai condottieri dell'epoca e dei tempi posteriori; ad essa si ispirarono ed essa fu loro guida luminosa nel lavoro di consolidamento e di progressivo perfezionamento delle istituzioni militari.

2° - Gli eserciti in campo.

a) - Il comandante degli eserciti - I coadiutori.

Nella società feudale il comando degli eserciti in campo era tenuto normalmente dal sovrano, eccezionalmente da uno dei feudatari designato per elezione, ma la gerarchia feudale

(1) CANONGE, *Histoire et Art militaires*, vol. I, pag. 238.

non aveva corrispondenza di gradi militari: il Capo dell'esercito era un *primus inter pares.*

L'istituto della subordinazione emanava dal concetto della fedeltà feudale; la delegazione nell'esercizio del comando non poteva, per conseguenza, esistere.

Nel successivo periodo e sino all'epoca della costituzione degli eserciti permanenti, caratterizzato dalle compagnie di ventura e dai *Condottieri,* l'esercizio del comando emanava dal diritto di proprietà, derivante dal contratto d'arruolamento dei singoli soldati; in Italia a questo concetto si sostituì quello della *elezione.*

Sorta l'idea dello Stato unitario, con la conseguente centralizzazione dei poteri e con la differenziazione delle funzioni amministrative, l'esercizio del comando presso gli eserciti appartenne bensì di diritto alla Corona, ma questa, in conseguenza del carattere assoluto che aveva assunto, poteva per delegazione deferirlo a persona di sua scelta. Nel periodo iniziale tale scelta cade su coloro che, dedicatisi sino dalla loro gioventù al mestiere della guerra, hanno in esso acquisiti riputazione e credito.

La gerarchia militare si basava sul diritto emanante dal *contratto di impiego,* per usare una frase dei nostri giorni, contratto, o direttamente stipulato col governo centrale, ovvero con le persone chiamate dal sovrano al comando degli eserciti. Nel secondo caso il generale provvedeva a trovare i proprii collaboratori: i comandanti delle maggiori unità e questi, a loro volta, quelli delle unità minori.

L'esercito era, in conclusione, un organismo creato *ad impresa,* nel quale il carattere di proprietà si ritrovava in tutti i gradini della scala gerarchica.

Giova avvertire che il sistema suddetto, se presentava dei gravi difetti, costituiva, però, un primo passo decisivo tendente a mettere in armonia l'interesse dello Stato con le istituzioni militari ed offriva ai generali il mezzo di conseguire onori e gloria, al potere centrale la garanzia di avere quadri scelti e truppe solide.

Il sorgere della gerarchia rendeva possibile l'ordine e la disciplina; l'esercizio del comando, per conseguenza, veniva

a trovarsi facilmente e, sovratutto, moralmente e materialmente rafforzato.

Nell'Europa della *Rinascenza* i suddetti caratteri si presentano più o meno accentuati e ciò in conseguenza delle particolari condizioni politico-sociali dei varii Stati e della maggiore, o minore solidità e potenza dei governi centrali rispettivi.

In regime di potere personale ed assoluto, l'essenza del comando degli eserciti non poteva che essere eminentemente personale. La collaborazione nell'esercizio del comando era da escludersi. D'altra parte l'introduzione dei nuovi mezzi di lotta, portando alla differenziazione organica degli elementi costitutivi delle forze armate ed alla combinazione degli sforzi dei quali gli elementi stessi erano capaci, imponeva la specializzazione negli organi preposti all'amministrazione degli elementi.

Nel XV secolo tale processo integrativo è già in atto, specialmente in Francia.

LUIGI XI inizia, infatti, l'organizzazione, come arma a sè, dell'artiglieria e ad essa prepone un *gran maestro* coadiuvato da ufficiali specialisti; più tardi si viene all'accentramento amministrativo e direttivo dell'arma mediante la creazione dello stato maggiore di artiglieria con sede a Parigi e, subito dopo, a quello degli stati maggiori di fanteria e di cavalleria.

FRANCESCO I crea il colonnello generale di fanteria con proprio seguito di aiutanti, CARLO IX quello della cavalleria con maestri di campo per aiutanti; finalmente, durante il breve regno di ENRICO IV è istituito lo stato maggiore del genio.

Analoghi provvedimenti sono presi quasi contemporaneamente dagli altri principali eserciti europei.

Di stato maggiore di esercito, però, non è ancora il caso di parlare, dato il carattere assolutamente personale del comando. Del resto: gli stati maggiori d'arma hanno esclusivamente carattere amministrativo e non operativo, ma, prossimo sarà il momento in cui si riscontrerà il bisogno di dare al comandante degli eserciti in campo dei collaboratori; di creare, cioè, gli stati maggiori di esercito e ciò: anzitutto, per l'aumento delle forze mobilitate, poi, per l'estensione e la durata delle guerre, per la natura stessa delle operazioni che vanno diven-

tando sempre più complesse e nelle quali aumentano i dettagli nell'azione e le difficoltà per l'armonico impiego dei mezzi.

b) - **Forza degli eserciti in campo.**

Nel periodo della *Rinascenza* gli eserciti in campo, operanti sotto il comando diretto di un generale sono piccoli; piccolissimi diventano durante le guerre religiose.

Nel periodo delle compagnie di ventura e dei *Condottieri,* questi non comandano mai quantità di truppe che superi i 20 mila uomini; talvolta poche centinaia. Gli eserciti svizzeri, inizialmente, contano al massimo 12.000 uomini; più tardi, a Morat, si elevano alla forza di 30.000 contro l'esercito borgognone, che non conta più di 20.000 uomini.

Quello di CARLO VIII del 1495, ha una forza di 30.000 uomini circa, dei quali però non più di 10.000 sono presenti sul campo di battaglia di Fornovo.

Durante le guerre d'Italia, gli effettivi degli eserciti in campo aumentano: a Ravenna GASTONE DI FOIX comandava a 32.000 uomini, contro 21.000 soldati spagnuoli e papalini; a Marignano FRANCESCO I combattè con 50.000 uomini contro 30.000 Svizzeri; a Pavia con 18.000 contro 24.000 imperiali; EMANUELE FILIBERTO a Saint Quentin si trova alla testa di 30.000 uomini.

Durante le guerre religiose gli eserciti delle due parti oscillano tra una forza massima di 25.000 uomini ed una minima di 8000 (Arques 1589). Ad Ivry l'esercito reale conta 10.000 uomini, quello dell'Unione 17.000. Alla fine del secolo XVI la forza degli eserciti tende ad aumentare, specialmente in Francia, dove il grande re ENRICO IV e il suo abile organizzatore SULLY si apprestano, per compiere i loro vasti disegni imperialisti, a preparare un esercito di 100.000 uomini (1).

---

(1) Nel 1600 l'esercito francese non contava che 10.000 uomini appena, mentre due anni prima ne contava 30.000 dei quali una piccola parte era rappresentata da mercenari stranieri. Il progetto di aumento delle forze armate fu possibile, in conseguenza del rigoroso ordinamento delle finanze, sebbene la necessità di larghe economie imponessero una rilevante riduzione delle forze sotto le armi in confronto al precedente periodo. Il SULLY risolse il problema organizzando l'esercito in maniera da permettere all'atto della guerra l'inquadramento rapido di 100.000 uomini con 400 pezzi. Ma il grande re fu assassinato e la riforma organica fu abbandonata.

c) - **Movimento e soste.**

Gli eserciti si muovono lentamente, tranne poche eccezioni e con i carreggi in mezzo alle colonne; talvolta i carri inquadrano le truppe quando la marcia si compie in terreni piani.

In generale essi marciano in unica colonna, divisi in tre Corpi: *avanguardia, battaglia* e *retroguardia,* la prima a 600 passi dalla seconda e la retroguardia a 1500 passi da questa ultima (1).

Data la profondità della colonna, la retroguardia non arrivava al campo che a notte inoltrata; più tardi e precisamente alla fine del XVI secolo s'incominciava ad adottare un ordine di marcia più razionale: su due scaglioni soltanto, a distanza di 4-500 passi, ciò che permetteva di diminuire la profondità della colonna ed a tutte le truppe di arrivare al campo nel pomeriggio.

Il giorno precedente alla marcia, venivano inviati a ricoscere l'itinerario dei *commissari,* scortati convenientemente e seguiti da guastatori, carpentieri, muratori, incaricati di migliorare le condizioni di viabilità della strada, di rimuovere gli ostacoli, di approntare passaggi sui corsi d'acqua ed eventualmente di rinforzare quelli esistenti per permettere il transito alle pesanti artiglierie.

La colonna era preceduta e fiancheggiata da drappelli di cavalieri leggeri incaricati della sicurezza durante il movimento, mediante l'esplorazione a breve distanza.

Il primo scaglione: *avanguardia* (2), era costituito di fanteria e artiglieria; quest'ultima precedeva il battaglione dei picchieri. Seguiva la *battaglia,* nucleo principale dell'esercito, composto delle tre armi, con l'artiglieria di maggior calibro, anch'essa, come nell'avanguardia, collocata avanti alla fanteria e, finalmente la *retroguardia,* generalmente composta di fanti e cavalli, ma alla quale poteva essere assegnata anche artiglieria leggera dello stesso calibro di quella che marciava all'avanguardia. Però quest'ordine di marcia subiva frequenti

---

(1) Il primo a dare l'esempio di marcia in ordine di schieramento è ALESSANDRO FARNESE.

(2) Si tenga presente che questo scaglione non aveva la missione di sicurezza, come può fare supporre l'appellativo, inteso nel senso moderno.

modificazioni, poichè talvolta la *battaglia* precedeva l'*avanguardia*, oppure i varî scaglioni seguivano vie parallele.

La velocità di marcia di colonne così pesanti, non poteva che essere assai ridotta, tenuto anche conto delle pessime condizioni dei cammini.

In prossimità del nemico gli scaglioni marciavano uno accanto all'altro, su una medesima linea con l'artiglieria negli intervalli tra essi, oppure avanti all'avanguardia; oppure su due linee: avanguardia e battaglia di prima linea e retroguardia in seconda linea (1).

Le truppe normalmente in vicinanza del nemico accampavano; in lontananza accantonavano; nel primo caso grande cura esse ponevano a formare il « campo », sia per la scelta del terreno, sia per i lavori di castrametazione, per i quali il campo si trasformava spesso in una vera e propria posizione rafforzata a difesa sulla quale l'esercito poteva attendere il nemico ed accettare la lotta (2).

d) - **Formazioni e procedimenti di lotta.**

1° - *Fanteria.* — Dal momento in cui la cavalleria si trovò di fronte ad una fanteria ben armata e bene addestrata — ciò che avvenne durante la guerra dei cento anni (Crécy 1346) — l'azione individuale, che costituiva il procedimento dell'epoca medioevale, cedette il posto a quella collettiva. La linea spiegata di cavalieri duellanti si trasformò in massa d'urto, sempre più profonda e compatta. Analogamente la fanteria, per sostenere l'impeto delle masse a cavallo, in un terreno propizio

---

(1) Paolo Giovio, descrivendo la battaglia di Fornovo, scrive che l'esercito francese marciava preceduto da esploratori a cavallo, nell'ordine seguente: avanguardia in grosso battaglione quadrato, fiancheggiata da balestrieri e arceri: avanti l'artiglieria leggera. Dietro l'avanguardia la battaglia con le grosse artiglierie in testa alla quale trovavasi il re Carlo VIII con la propria scorta; finalmente, 250 passi più indietro, la retroguardia costituita della parte migliore della cavalleria francese.

(2) È assai curioso il tipo di accampamento, d'ispirazione umanistica prescritto per le legioni francesi nel 1535, riproduzione fedele, nella disposizione e nella organizzazione, dell'antico campo dei Romani. Vedere Hardy, *Les Français en Italie*, pag. 290.

all'impiego di queste, fu obbligata ad adottare formazioni altrettanto massiccie (1).

Durante la prima metà del XV secolo era il quadrato di 20 uomini di lato; nelle guerre d'Italia tali formazioni si raggruppavano variamente in grosse *battaglie* che talora raggiunsero la forza di 6-8000 uomini, falangi massiccie che presentavano un muro di punte ferrate, grazie alle lunghe picche delle quali erano armati i fanti (18 piedi), difficilmente attaccabili dalla cavalleria.

Le prime sei righe di siffatte masse incrociavano le picche, le righe retrostanti si tenevano pronte a sostituire le prime, qualora fossero state rotte dalla carica della cavalleria, oppure a volgere il fronte, nel caso che quest'ultima attaccasse da tutte le parti la formazione.

La *battaglia* si presentava all'urto sotto forme diverse: a quadrato pieno e vuoto, a cuneo, a croce, a mezzaluna, ecc.

Dal momento in cui le armi da fuoco furono impiegate su larga scala — fine del XV secolo — un decimo dei fanti venne armato di archibugio (2). Il MACHIAVELLI dice che gli Svizzeri di CARLO VIII si ordinavano con i picchieri a righe alternate agli alabardieri in ragione di una riga di alabardieri ogni tre di picchieri e gli archibugieri si frammischiavano agli arcieri ed ai balestrieri fuori della *battaglia*, per iniziare il combattimento e preparare l'urto di questa.

Il procedimento consisteva nell'azione difensiva iniziale dei picchieri e dei fanti leggeri, seguita dalla mischia alla quale partecipavano gli alabardieri. A mano a mano che il numero degli archibugieri andò aumentando, questi fecero parte integrante della formazione, o disponendosi dietro la prima riga dei picchieri, in modo da potere con fuochi a salve concorrere alla fase preparatoria del combattimento, oppure collocandosi alle ali della *battaglia* costituendo *maniche* della fa-

---

(1) In terreno difficile ciò non fu necessario: gli Svizzeri, infatti, nelle lotte del secolo XIV contro la cavalleria austriaca adottarono formazioni leggere, snodate, idonee a manovrare sui fianchi e sul tergo della massa nemica, come per es., a Sempach (1386).

(2) Nel 1444, su 639 uomini, che costituivano il contingente di Zurigo: 127 erano balestrieri, 103 picchieri, 364 alabardieri e 45 archibugieri.

lange, oppure, ancora, disponendosi a nuclei alternati con i picchieri su tutto il fronte.

Una formazione siffatta doveva riuscire perfettamente idonea ad avere ragione della massa nemica di cavalieri, specialmente quando all'azione dell'arme bianca si fosse unita quella dell'arma da fuoco. Si spiegano in tal modo le vittorie svizzere, la fama che i fanti elvetici conseguirono e la conseguente generalizzazione del procedimento e della formazione da essi adoperati nonchè la gara tra i potentati europei di prendere a soldo truppe svizzere.

Durante la guerra d'Italia, le formazioni massicce cominciarono ad assottigliarsi: CONSALVO DE CORDOBA ridusse a 2500 le grosse *battaglie* di 6-8000 fanti. Verso la seconda metà del XVI secolo, precisamente dopo l'adozione del moschetto, i fanti armati di quest'arme, inquadrarono la formazione costituendone le prime 4 file esterne, oppure raggruppandosi agli angoli della battaglia in modo da fiancheggiarne i lati col fuoco.

Il procedimento della fanteria spagnuola differiva da quello svizzero, in quanto la fase decisiva veniva iniziata, non appena la lotta si fosse impegnata. La maggior parte dei fanti era armata di armi da punta corte: spade e coltellacci, era provvista di scudi e si collocava nel centro della *battaglia*, dietro i picchieri. Preso contatto col nemico (cavalleria, o fanteria) gli armati di spada passavano sotto l'arco delle picche spianate e, penetrando nella formazione nemica, colpivano uomini e cavalli facendone grande macello.

Gl'Italiani, contrariamente a quanto operavano i Tedeschi, gli Svizzeri e gli Spagnuoli, preferivano la formazione sparsa a quella massiccia: contro cavalleria i fanti italiani si disponevano normalmente in formazione triangolare e facevano fronte da tutte le parti.

Alla fine del XVI secolo, MAURIZIO DI NASSAU abbandonò decisamente le formazioni falangitiche sopra accennate.

Ispirandosi alle idee classiche, volgarizzate e comentate da NICCOLÒ MACHIAVELLI, egli adottò l'ordine legionale. Ridotta la battaglia a 500 uomini, dei quali 200 armati di moschetto, MAURIZIO DI NASSAU adottò una formazione di combattimento agile e snodata, nella quale il fuoco aveva il massimo sviluppo. In essa i moschettieri, riuniti in manipoli di 100 su 10 righe, ai

lati dei picchieri, iniziavano e preparavano con tiro continuo l'assalto a questi ultimi. Al momento dell'urto, i moschettieri ripiegavansi dietro i picchieri e li seguivano, limitandosi a proteggerli sui fianchi ed a tergo contro eventuali minacce nemiche.

2° - *Cavalleria.* — A malgrado dell'affermarsi e del progredire della fanteria durante il periodo della *Rinascenza,* la cavalleria continua a rappresentare l'arma della decisione, dipendentemente dalla grande forza d'urto che essa possiede ancora in confronto alla fanteria. Essa, però, è costretta ad adattarsi alle nuove condizioni della lotta, specialmente quando le armi da fuoco accrescono la capacità operativa della fanteria: il procedimento della carica in massa al galoppo, si appalesa, inoltre, insufficiente per superare la resistenza delle formazioni falangitiche adottate dai combattenti a piedi.

Già l'*uomo d'arme,* il cavaliere catafratto, erede diretto del cavaliere feudale, aveva dovuto smontare da cavallo per affrontare l'arciere, ma l'appiedamento di un uomo coperto di ferro, anzichè migliorare le condizioni della pesante cavalleria, le aveva peggiorate: al massimo, procedimento siffatto poteva tornare utile nella guerra ossidionale (1), ma ciò costituiva un impiego eccezionale per la cavalleria, anzi un ripiego. In campo aperto, la cavalleria doveva ricorrere al suo naturale mezzo di azione: all'urto, e l'urto si appalesava ancora un mezzo idoneo per ottenere il successo favorevole a patto, però, che fosse razionalmente preparato e condotto.

Anzitutto occorrevano favorevoli condizioni di terreno, perchè la carica a massa dei cavalieri catafratti riuscisse; in secondo luogo che questa si effettuasse a momento ed in direzione opportuni; infine, che l'azione della fanteria concorresse a renderlo possibile, mediante il preventivo logoramento materiale e morale dell'avversario, logoramento che poteva sempre più agevolmente ottenersi a mano a mano che la fanteria miglio-

---

(1) L'impiego della cavalleria pesante in colonne d'assalto per superare la breccia aperta nelle mura di fortezze, fu, nel secolo XV e nei primi anni del successivo secolo, frequente. A Padova nel 1509, a Milano nel 1526 le colonne d'assalto furono costituite di uomini d'arme appiedati.

rava le proprie qualità organiche ed il proprio armamento e l'artiglieria accresceva l'efficacia del proprio tiro.

Alla massa compatta della cavalleria pesante mancava la mobilità e, per contro, essa era troppo vulnerabile: occorreva aumentare la prima e ridurre la seconda. Il problema non si presentava di facile soluzione, sino a che il cavaliere non si fosse deciso a gettar via la propria pesante armatura e quella del cavallo, non avesse adottato un procedimento di lotta meno rigido della carica in massa ed, infine, sino a che al tradizionale concetto della supremazia dell'arma sulla nuova rivale: la fanteria, non si fosse sostituito quello della cooperazione intima e costante fra le due armi e, dal momento in cui l'artiglieria entrava in iscena, anche fra la cavalleria e questa novissima arma.

La dura esperienza delle guerre d'Italia contribuì in maniera decisiva ad avviare il problema verso una soluzione razionale, provocando una radicale trasformazione dell'arma di cavalleria e dei suoi procedimenti di lotta, sebbene da un eccesso siasi passato ad un altro che, purtroppo, doveva ritardare di ben due secoli l'avvento dell'êra aurea della cavalleria.

La cavalleria pesante, a malgrado dell'assottigliamento della propria formazione d'attacco da 30 righe a 8 soltanto e dell'alleggerimento della pesante armatura, non si addimostrava suscettibile di adattamento alle nuove condizioni della lotta: essa doveva scomparire se non si trasformava e la giornata di Pavia non lasciava alcun dubbio al riguardo.

Sotto il punto di vista della mobilità, siffatta trasformazione erasi, infatti, iniziata parzialmente al di fuori dell'ambiente cavalleristico, col sorgere del nuovo tipo di cavalleria: quella leggera, meno vulnerabile e meglio impiegabile, che dopo Fornovo, mediante il procedimento classico degli Orazi verso i Curiazi, aveva già affermata la palese superiorità sulla cavalleria pesante francese (1) ed a Verona (1516) aveva facilmente avuto ragione degli *uomini d'arme* avversari.

---

(1) I cavalieri leggeri italiani, con continue minaccie di carica a stormi, seguite da ripiegamenti, avevano obbligata la cavalleria di Carlo VIII a rompere l'ordinanza per liberarsi dalla continua molestia. Contro i gruppi isolati dei cavalieri catafratti, poco mobili ed incapaci di rapida riunione,

Nella seconda metà del XVI secolo, la suddetta trasformazione fece un passo decisivo, poichè l'uomo d'arme scomparve; una parte della cavalleria pesante diventò leggera e l'altra parte, la maggiore, accoppiò all'arme bianca l'arme da fuoco: la pistola (1), anzi di quest'ultima fece il principale mezzo di lotta.

Il procedimento doveva rispondere all'esigenza di quest'ultimo mezzo, onde la cavalleria adottava lo stesso procedimento dei moschettieri: il fuoco per righe successive. Lo squadrone si avanzava al trotto sino a tiro di pistola dalla fanteria nemica, le varie righe scaricavano successivamente le armi, successivamente sgomberando il fronte e riordinandosi dietro l'ordinanza.

Il fuoco serviva, come per i battaglioni del NASSAU, quale mezzo per rendere possibile l'urto, cosicchè la cavalleria, dopo avere eseguito il fuoco, caricava con la spada l'ordinanza nemica, chè spesso, però, non era sufficientemente scossa dal tiro della pistola di effetto assai aleatorio. D'altra parte la cavalleria, dovendosi avvicinare quasi a contatto all'ordinanza nemica, ora ricca di armi da fuoco subiva, data la grande ampiezza del bersaglio, gravi perdite dal tiro dei moschettieri. Per questi motivi l'azione sul campo di battaglia della cavalleria scemò d'importanza.

MAURIZIO DI NASSAU ridusse gli squadroni a 200 cavalieri, che ordinò su 5 righe; la cavalleria leggera del NASSAU adoperava indifferentemente l'urto alle rapide andature ed il fuoco alla maniera germanica e spagnuola.

In complesso: quest'arma, alla fine del XVI secolo, sembra più fanteria montata, che vera e propria cavalleria, il procedimento da essa adottato ne snatura l'impiego, che diviene tardo, schematico e raramente decisivo, mancando i caratteri fondamentali all'azione redditizia del combattente a cavallo: l'impeto e la sorpresa, mentre, d'altra parte, questo si esponeva a grave pericolo. Per contro, al di fuori del campo di battaglia,

---

gli stormi dei cavalieri leggeri ebbero facile buon successo ed inflissero gravi perdite ai Francesi.

(1) La pistola venne inventata a Pistoja nel 1550 e, dalla località, la nuova arme prese il nome.

la cavalleria leggera veniva acquistando un'importanza primordiale, che andò sempre più aumentando. Questo stato di cose dura sino al XVIII secolo sino a quando, cioè, la cavalleria, ripresa lancia e spada e ripudiando l'arme da fuoco, non ritorna con le travolgenti cariche, a provocare la decisione della lotta.

3° - *Artiglieria.* — Le artiglierie di piccolo calibro, si è detto, erano inizialmente armi da fanteria, nel senso che di essa facevano parte integrante ed erano da questa impiegate.

Nel XV secolo esse marciavano normalmente collocate sul fronte delle unità di fanteria una accanto all'altra e l'azione di esse si riduceva alla difesa ravvicinata durante lo schieramento delle *battaglie* (1). L'azione dell'artiglieria di calibro maggiore precedeva la lotta vera e propria, che era condotta soltanto dalla cavalleria e poscia da questa e dalla fanteria. Oltre a siffatto impiego, si ha notizia della presenza di pezzi leggeri in azioni particolari: passaggio di corsi d'acqua, ricognizioni, difesa di strette, ecc.

In complesso, sino alla seconda metà del suddetto secolo, le grosse armi da fuoco avevano un'influenza trascurabile sullo svolgimento della lotta ed i loro effetti materiali erano minimi; per contro, nella guerra ossidionale dette armi, che già possedevano grossezza di calibro e potenza distruttiva rilevanti, costituivano l'elemento principale della lotta.

Nel XVI secolo l'azione nel combattimento delle artiglierie aumenta progressivamente e sensibilmente d'importanza, sebbene gli effetti materiali di esso contro truppe in campo aperto non siano molto diversi da quelli delle artiglierie dell'epoca precedente (2), specialmente quelle di calibro maggiore.

Le artiglierie, tranne rare eccezioni, come a Ravenna, continuano ad essere impiegate nella prima metà del secolo sul

(1) Gli Svizzeri a Grandsou collocarono le artiglierie leggere negli intervalli tra le *battaglie*.

(2) « Che son molte più le volte, e senza comparazione, che l'artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch'elle percuotono: perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trattare, che ogni poco che tu l'alzi, elle passano sopra la testa dei fanti; e se l'abbassi, dànno in terra ed il colpo non perviene a quelli » — MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, libro III.

fronte degli eserciti ed il tiro consiste ancora in un'unica scarica iniziale, di effetto più morale, che materiale.

Poichè, normalmente, il combattimento avviene tra avversari, uno dei quali schierato in posizione rafforzata a difesa, le artiglierie hanno il còmpito di costringere il difensore ad abbandonare la posizione e di uscire in campo aperto. A tale scopo esse vengono collocate sul fronte dell'avanguardia, od in unica massa, oppure in due aliquote alle ali di quella (1).

Con l'adozione dei profondi e grossi battaglioni l'efficacia materiale delle artiglierie aumentò grandemente, data l'ampiezza e vulnerabilità del bersaglio e sovratutto la brevissima distanza alla quale le armi predette eseguivano il fuoco. Fu perciò che veniva confidata alla fanteria la missione di correre addosso ai pezzi per impadronirsene prima che le *battaglie* si avanzassero e per impedire possibilmente che esse potessero aprire il fuoco, procedimento tattico suggerito dal MACHIAVELLI nella sua *Arte della guerra* (2).

Durante le guerre della prima metà del XVI secolo la fanteria, abbandona le artiglierie, adoperando soltanto come armi da gitto gli archibugi e poi i moschetti: l'artiglieria diventa un'arma speciale. Da siffatta differenziazione sorge la necessità della cooperazione, ciò che presume la manovra: la fanteria, adunque e l'artiglieria, sono obbligate armonicamente a coordinare i rispettivi sforzi.

---

(1) « Tous essemble (gens de pied e gens de trait (art) groient eulx parquer à la portée d'ung canon des annemys et devant eulx seroit mise l'artillerie; et puis à coup de canon, les ungs contre les autres, à qui premier sortiroit de son fort; car les Espagnolz se logeoient tousjours en lièu avantageux — *Loyal Serviteur.*

« Les gents de trait à cheval doivent se tenit derrière l'artillerie; et dans le cas où l'artillerie et divisée en deux bandes, ils se placent à la droite » — CLÈVES, *Instruction de toutes manières de guerroyer.*

(2) « Il modo del preoccuparla (l'artiglieria) è andare a trovarla tosto e rado, non adagio ed in mucchio... a volere che l'artiglieria nemica sia inutile, non è altro rimedio che assaltarla, perchè se i nimici l'abbandonano, tu la occupi; se la vogliono difendere, bisogna che se la lascino dietro, in modo che, occupata dai nimici e dagli amici, non può trarre ». E più avanti: « Pertanto si vede che a volere che una cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio che, con quanta più celerità si può, occuparla » — MACHIAVELLI, *Op. cit.*, libro III.

L'impiego individuale del pezzo non è più possibile, occorre quello collettivo, razionalmente condotto nel tempo e nello spazio. L'unica batteria di pezzi non è idonea a tanto, indispensabile diventa lo spezzettamento di essa in aliquote più mobili e più maneggevoli, capaci di concorrere all'azione delle altre armi durante la lotta. Sorge, quindi, la formazione della *batteria* (1), si adotta il fuoco a salve di batteria, si spingono le basi della condotta del fuoco, assegnando a ciascuna batteria un determinato obiettivo e mutandolo durante lo svolgimento dell'azione, si collocano le artiglierie non più simmetricamente ed in base allo schieramento delle altre armi, ma tenendo presenti le speciali condizioni del terreno e il conseguente eventuale cambio di posizione, e finalmente s'impiegano i calibri in relazione alle caratteristiche proprie ed agli effetti dei quali ciascuno di essi è capace.

L'artiglieria alla fine del XVI secolo, in conseguenza dei procedimenti di combattimento e dei perfezionamenti tecnici conseguiti, non è più lo strumento destinato a dare il segnale della lotta ed a restare inoperoso durante tutto lo svolgimento di questa, ma rappresenta un effettivo ed efficace mezzo di azione impiegabile nei varî momenti della lotta e se non riesce ancora a produrre gli effetti materiali dei quali sarà capace in un prossimo avvenire, ciò dipende oltre che dall'imperfezione del materiale, anche e sovratutto dalla scarsa capacità professionale di chi la impiega e dalle idee preconcette che ancora esistono e che devono per un certo tempo ancora imperare sul rendimento e sull'impiego delle altre armi, specialmente della cavalleria.

Comunque: gli effetti morali di questa nuova arma alla fine della *Rinascenza* sono grandissimi e tali, come risulta dalle descrizioni di battaglie di quel tempo, da considerarli sproporzionati agli effetti materiali, dei quali le artiglierie sono capaci.

Per questa ragione negli eserciti di quel tempo, l'artiglieria tende sempre ad aumentare: essa eseguisce già il tiro radente ed il tiro curvo con facilità e su basi scientifiche, sebbene im-

(1) A Marignano (1515) fu costituita una batteria di 8 pezzi. Intendasi con la parola *batteria* non un'unità organica ed organicamente costituita, ma un raggruppamento temporaneo di pezzi per un determinato obiettivo di tiro.

perfette e possiede un proprio e ben organizzato servizio di rifornimento.

3° - Condotta delle operazioni.

Il carattere e la finalità che, inizialmente, ebbero gli studi classici della *Rinascenza,* basati più sull'analisi che sulla sintesi, poco atti a favorire la speculazione, idonei soltanto a sviluppare il formale commento delle antiche istituzioni, non potevano condurre allo stabilimento di un metodo positivo a base scientifica. In un secondo tempo, l'indirizzo speculativo, preso dagli studi della rinnovellata società, con il concorso di una lunga esperienza collettiva e con il contributo dell'attività individuale di uomini dotati di acuto senso intuitivo e di superiore intelligenza, nonchè le favorevoli circostanze di ambiente, rese possibile l'impostazione di *un metodo.*

Nel secolo XV siffatto processo evolutivo s'inizia nel campo dell'arte militare come, del resto, in quello delle altre branche dell'umana attività, ma in esso predomina ancora l'incertezza, mentre rifulge l'opera personale di eletti ingegni, i quali intuendo, più che conoscendo i principî fondamentali della condotta della guerra, contribuiscono a fissarli ed a formare il *metodo* artistico, del quale BUONAPARTE sarà, tre secoli dopo, maestro sommo.

La ristrettezza dello spazio e la brevità del tempo, nelle quali la lotta si svolge, se non escludono, certamente limitano assai la possibilità di combinazioni operative; gli stessi scopi per i quali si combatte non rendono necessario il ricorso a tali combinazioni, ma allorquando — XVI secolo — i teatri di guerra si estendono, gli eserciti crescono di numero, gli scopi della lotta diventano vasti e complessi; quando non più guerra di singoli si combatte, ma di nazioni, alimentata e mossa da contrasti e da conflitti d'interessi non più contingenti, ma intesa a conseguire mire vaste e lontane, politiche, sociali ed economiche, si verificano quelle circostanze favorevoli per le quali l'arte militare esce dal campo dell'empirismo, per entrare in quello del metodo scientifico. Nell'esperienza degl'individui, nel commento dell'antichità, nelle teorie accademiche delle scuole italiane, essa trova,

allora, i primi elementi teorici indispensabili per costituire una dottrina e per applicarla metodicamente nel campo dell'azione.

Evidentemente quest'opera di costruzione non può che essere lenta ed, infatti, essa richiede più secoli: nel periodo della *Rinascenza* si può considerare ancora nell'infanzia.

Si incomincia ad intravedere, nella condotta delle operazioni, la ricerca di un obiettivo strategico e l'abbozzo di una manovra per raggiungerlo; si nota la tendenza a ricercare l'urto nelle più favorevoli condizioni di tempo e di luogo mediante movimenti collegati in una armonica idea direttrice, derivazione razionale della scuola di astuzie e di accorgimenti, che MUZIO ATTENDOLO aveva fondata.

Gli stranieri, che combattono nelle guerre d'Italia, sanno far tesoro degli ammaestramenti italiani, primi fra tutti gli Spagnuoli per opera del Gran Capitano CONSALVO DE CORDOBA, poi i Francesi, sebbene a questi siano di nocumento l'eccessivo spirito cavalleresco e l'indole della razza, incline più alla *furia* che al metodismo. La campagna di CONSALVO DE CORDOBA del 1503 nel regno di Napoli e quella di Ravenna di GASTONE DI FOIX nel 1512, costituiscono notevoli esempi di razionale condotta delle operazioni. Ambedue queste campagne sono basate sulla manovra, intesa al conseguimento della distruzione delle forze nemiche. I seguaci della lotta incruenta hanno ben presto la prova tangibile dell'errore posto a base della loro dottrina di guerra (1).

Se nella fratricida lotta contro Venezia, impostata dalla Lega di Cambrai, i Francesi possono segnare al loro attivo la vittoria di Agnadello (14 maggio 1509), ciò avviene in conseguenza del preconcetto teorico del conte di PITIGLIANO, che nulla vuole rischiare anche quando rischio non vi è, o è appena trascurabile e la vittoria sicura. La lezione di Agnadello è da tutti compresa e porta subito buoni frutti.

---

(1) GIAN PAOLO VITELLI e PROSPERO COLONNA avevano posto a base di tale dottrina di guerra, il principio che: « il successo in guerra è dato piuttosto dall'astuzia che dalla battaglia ».

I loro seguaci si sforzavano, quindi, di evitare in qualsiasi modo l'urto con le forze avverse e la condotta delle operazioni, per essi, non consisteva che in finte e controfinte, con l'obiettivo di stancare il nemico e di logorarlo moralmente e materialmente, rendendogli difficile la vita in campo.

L'influenza della natura del teatro di guerra sulla condotta delle operazioni prima ignorata, cominciò, sino dai primissimi anni del XVI secolo, ad essere compresa e ad entrare quale precipuo fattore nei piani di guerra.

Un primo esempio si riscontra nella campagna del 1509 tra Venezia e l'imperatore MASSIMILIANO. In essa il generale veneto, contrariamente a quanto era avvenuto nell'anno precedente, sbarra con Corpi d'osservazione gli sbocchi montani: passo della Scala e Bassano e le truppe imperiali, sebbene preponderanti per numero, non riescono a sboccare nella pianura.

La campagna del 1515 offre un altro esempio notevole. L'esercito francese di re FRANCESCO I muove alla conquista del Milanese, alleato di Venezia e di Genova, contro la Spagna, il papa LEONE X e MASSIMILIANO SFORZA. Ventimila Svizzeri sono posti a guardia delle Alpi per sbarrare il passo ai Francesi invasori, mentre il grosso delle forze della Lega concentrasi a Piacenza. I più illustri capitani partecipano alla lotta nei due campi: il CONNESTABILE DI BORBONE, il Maresciallo DE LA PALICE, G. Giacomo TRIVULZIO, Pietro NAVARRO, Prospero COLONNA, BAIARDO, Bartolomeo ALVIANO.

FRANCESCO I radunato l'esercito, seguìto da ben 372 pezzi di artiglieria, tra Grenoble e Briançon, intende passare le Alpi al Monginevro, ma avendo appreso che gli Svizzeri sono a Susa e sul colle, imbastisce una manovra logica ed ardita nello stesso tempo, quando si tengano presenti le difficoltà, quasi insuperabili a quell'epoca, dei cammini montani. Mentre un distaccamento di cavalleria, condotto dal LA PALICE, fa una dimostrazione al Monginevro ed un Corpo di truppe leggere sbarca a Genova per immobilizzare gli Svizzeri posti a guardia delle Alpi, re FRANCESCO I, con la massa dell'esercito si sposta dalla valle della Durance a quella dell'Ubaye e pel collo dell'Argentera valica le Alpi, raggiungendo il 15 agosto Saluzzo; contemporaneamente il distaccamento del LA PALICE, che per il colle dell'Agnello aveva marciato per Dronero su Savigliano, sorprende e cattura Prospero COLONNA a Villafranca Po (1).

---

(1) H. MARTIN, nella *Histoire de France*: « Après cinq jours d'efforts et de fatigues inouis, la nature sauvage des Alpes fut aussi glorieusement domptée par les Français... après avoir surmonté autant de péricle pour

A tale proposito il DE FLEURANCE nei suoi *Mémoires* opportunamente osserva: « Si j' eusse esté Suisse, j' eusse plustost combatter le Roj à la descente des montagnes, qu'avoir attendre que toute son armée *feust ensemble;* et feust une grosse faulte à eulx ».

Nello stesso campo altro esempio di razionale manovra è dato dall'ALVIANO, comandante delle truppe veneziane che, avuta notizia del movimento del vicerè spagnuolo CARDONA su Piacenza e della congiunzione di questi l'8 settembre con LORENZO DEI MEDICI, a marce celerissime di 25 chilometri — lunghezza allora inusitata e sorprendente — dal Polesine si trasferisce a Cremona per congiungersi all'esercito francese, che, in quel mentre, marcia su Melegnano ed arriva poscia, il giorno 14, in tempo sul campo di battaglia per volgere la sorte delle armi in favore di FRANCESCO I, determinando, così, la fine della guerra originata dalla Lega di Cambrai.

Il principio, del tutto dimenticato nei lunghi secoli dell'evo medio, dell'*economia delle forze,* inteso come impiego razionale delle stesse, riappare nel campo operativo. Durante le guerre di predominio tra Francia e Spagna, segnatamente sul teatro di guerra italiano, al frazionamento della massa si contrappone il concentramento e la combinazione degli sforzi, non soltanto tra i varî elementi dell'esercito campale, ma tra questi e le fortezze e tra l'esercito e la marina.

Nel 1501 FEDERICO D'ARAGONA caramente sconta l'errore di sparpagliare le proprie truppe nelle fortezze di fronte all'attacco combinato di Napoli delle forze spagnuole riunite ed i Francesi nella memorabile campagna del 1509 contro l'azione a massa del GRAN CAPITANO, hanno la peggio per lo stesso motivo. In questa ultima campagna si ha, anche, un esempio notevole di azione combinata tra le forze navali e quelle terrestri.

L'applicazione del principio suddetto nella difensiva si

---

descendre que pour monter ». Ed HARDY, *Les Français en Italie,* pag. 180: « Per cinque giorni le fanterie francese, tedesca e guascone si prodigarono sotto la direzione di PIETRO NAVARRO. Furono gettati ponti sugli abissi, furono fatte brillare potenti mine; i soldati trascinavano i pezzi con le corde e li portavano da cima a cima ».

riscontra nelle predisposizioni adottate da Venezia nell'inverno del 1510. Le forze vengono concentrate tra Montagnana e Lonigo in un vasto campo trincerato occasionale, i capisaldi del quale sono le fortezze di Vicenza, Soave e Legnago. La linea avanzata, che si sviluppa lungo estesi tratti dei fiumi veneti e della quale l'Adige forma il fossato, è divisa in settori e questi presidiati da nuclei misti di truppe leggere, con prevalenza di cavalleria, scaglionati in profondità, di modo che sulla linea avanzafa si trovano soltanto elementi incaricati dell'osservazione, più indietro riserve di settore e, più indietro ancora, riserve di zona. Si tratta, insomma, di un sistema razionale di difesa elastica, imperniato sull'azione manovrata della massa e, nello stesso tempo, di valido coordinamento tra l'esercito e la fortificazione, quest'ultima impiegata a vantaggio delle operazioni campali.

Siffatte manovre, che già presentano caratteri complessi e combinazione giudiziosa di mosse e movimenti, addimostrano, rispetto al passato, un reale progresso nella condotta delle operazioni.

In genere, però, per lungo tempo ancora, più che manovrare, gli eserciti in campo eseguiscono spostamenti diretti, intesi a scontrarsi con l'esercito nemico ed a venire con questo all'urto, quando, come spessissimo accade, non si esauriscano a porre assedi e ad espugnare fortezze.

4° - La battaglia.

Le difficoltà della condotta della battaglia crescono a mano a mano che si moltiplicano i mezzi di lotta e si differenziano fra essi. Essa non esiste al tempo della cavalleria feudale, quando la lotta collettiva si risolve in un complesso di lotte individuali ed il comandante non ha altra funzione che di dare il segnale dell'urto, riducendosi la missione successiva di lui nel dovere di combattere in testa ai suoi cavalieri, *primus inter pares,* quale esso è nel campo sociale. Ma, a mano a mano che si passa dalla lotta di cavalieri a quella di masse combattenti a piedi, od a cavallo ed armate di armi capaci di offesa lontana e vicina da mano e da fuoco, la condotta della battaglia diviene indispensabile, poichè occorre nel tempo e nello spazio coordi-

nare i varî sforzi e di varia natura. L'azione di comando diventa complessa e permane durante tutto lo svolgimento della lotta, perchè sino all'ultimo momento occorre regolare razionalmente l'intervento dei varî elementi costituenti la massa, in modo che al Capo resti riservata la possibilità di neutralizzare ogni azione nemica e di imporre definitivamente la propria volontà all'avversario.

In altre parole: la lotta non consiste più nella sola azione del combattente, intesa a sopprimere il combattente avversario, per la quale il valore personale è sufficiente, ma nell'azione combinata della volontà del Capo e dell'azione dei dipendenti.

L'importanza del valore personale del combattente, ben si intende, permane; esso è necessario, ma diventa un elemento di lotta subordinato all'azione volitiva del Capo, che ne deve regolare l'estrinsecazione nel tempo e nello spazio. La funzione del comando è da questo momento nettamente tracciata: *mantenere, cioè, la libera disponibilità delle proprie forze, risparmiandole con ogni cura sino al momento in cui esso non giudichi di doverle, senza limitazione di sorta, impiegare nella mischia,* per determinare la definitiva disorganizzazione morale e materiale delle forze nemiche.

All'atto unico si sostituisce la molteplicità degli atti; alla simultaneità dello sforzo, la successione coordinata dei varî sforzi: la direzione della lotta frazionata nei singoli, va accentuandosi nella volontà di un solo. Il problema da semplice diventa complesso e la soluzione di esso richiede senso artistico e sicura conoscenza delle *possibilità* morali e materiali dei varî mezzi disponibili per poterli sfruttare a profitto dell'azione generale. Lo schematismo tradizionale cede il posto all'improvvisazione: è la *Rinascenza* dell'arte.

Siffatta trasformazione non può essere rapida, ma lenta e progressiva, come, del resto, in tutte le evoluzioni dell'attività umana ed intimamente connessa, sia con le trasformazioni sociali e politiche, sia col progresso delle scienze.

Durante i secoli XIV, XV e XVI, essa s'inizia e si afferma, ma occorreranno ancora altri due secoli, perchè si possa dire completa.

Il pensiero della *Rinascenza* si svincola dalle pastoie del convenzionalismo medioevale: sul campo di battaglia siffatto

fenomeno si manifesta con l'abbandono dello schematismo tradizionale sul quale la lotta armata sino allora si è basata.

Anzitutto: la lotta è intesa in senso realistico, si direbbe quasi « più umano » e la concezione astratta della lotta, fine a sè stessa, che ha per obiettivo la gloria personale, o peggio ancora l'avventura, o l'interesse venale del *Condottiero,* viene definitivamente abbandonata: la disorganizzazione dell'avversario diventa lo scopo esclusivo della battaglia che più non si evita, ma si ricerca con il conseguente sfruttamento immediato del successo conseguito, in dipendenza dei fini politici ed economici posti a base ed a ragione della guerra.

La battaglia non è più un duello ad armi cortesi, non è nemmeno più una parodia di lotta: è un'azione cruenta, *una manifestazione reale di forza.* Se ancora sino alla fine del XVI secolo si hanno esempi di deficiente aggressività nella lotta e di mancato sfruttamento del successo conseguito, come a Fornovo, a Marignano, a Saint Quentin, ciò devesi ascrivere alla tradizione cavalleresca tenacemente radicata negli animi degli ultimi rappresentanti di una civiltà che agonizza, ma non del tutto morta (1).

La guerra segue in ciò il progresso morale della *Rinascenza* ed anche in questo campo vengono a spezzarsi le tradizioni medioevali; d'altra parte la guerra si prefigge, oramai, il raggiungimento di un obiettivo politico e per conseguenza occorre che essa apporti risultati tangibili: il possesso di una provincia, o l'assoggettamento di uno Stato, possesso ed assoggettamento che è soltanto possibile e sicuro qualora le forze armate avversarie siano definitivamente messe fuori causa ed allontanate senza speranza di ritorno, almeno per un certo tempo.

---

(1) Fra gli esempi di cortesia cavalleresca è famoso il rifiuto di FRANCESCO I di dare l'ordine per l'inseguimento dopo la vittoriosa giornata di Melegnano.

Dello sfruttamento della vittoria MAURIZIO DI NASSAU diede chiaro e costante esempio, seguendo le orme quasi un secolo prima impresse in analoga situazione dagli Spagnuoli nel Napolitano contro le truppe francesi del LAUTREC e se — opposto esempio — a nulla valse la magnifica vittoria del duca di SAVOIA a Saint Quentin, fu perchè, il RE FILIPPO, non volle inseguire il vinto, a malgrado delle sollecitudini di EMANUELE FILIBERTO di marciare diritto su Parigi, decisione logica che avrebbe messo alla mercè della Corona spagnuola il regno di Francia.

In secondo luogo: i procedimenti, secondo i quali la lotta si svolgeva nell'età medioevale, erano prestabiliti, comuni a tutti, immutabili. La *Rinascenza* rompe in questo campo ogni schematismo convenzionale ed i procedimenti si adattano alle esigenze mutevoli della situazione: allo schema si sostituisce il metodo, ma questo assume un carattere personale proprio a ciascun comandante. In un primo tempo la lotta si svolge da ambedue gli avversari secondo un programma interamente noto ad entrambi ed immutabile: si tratta di azione prevalente di cavalleria contro cavalleria.

Infatti nel XIV secolo le note suddivisioni dell'esercito s'impegnano successivamente in unica direzione: *l'avanguardia* combatte per prima e sino al momento in cui la propria capacità offensiva si esaurisce; segue il combattimento della *battaglia* che si è avanzata per sostenere la prima e per sostituirla, e, dopo questa, la *retroguardia*. «La lotta dura a lungo» (1) sino all'esaurimento delle varie aliquote della massa: un'ultima carica, eseguita da un piccolo nucleo di cavalleria scelta, costituisce l'atto decisivo. In questo periodo iniziale non vi è coordinamento di sforzi, vi è, quindi, assenza di concezione artistica.

Nel successivo secolo sorge la fanteria, munita di armi da fuoco quantunque poco efficaci. L'*unità* dell'azione, corrispondente all'unità degli elementi in lotta durante il periodo precedente, non è più possibile.

La disuguaglianza, in qualità, degli elementi predetti obbliga a combinarne l'impiego nel tempo e nello spazio. La uguaglianza nella società feudale, che si estrinsecava con la azione individuale del combattente, viene sostituita dalla differenziazione delle classi, dipendentemente dalle funzioni civili nello Stato, che si traduce, nel campo militare organico, in funzione gerarchica, e, sul campo di battaglia, in azione collettiva subordinata e per conseguenza si ha il passaggio dalla manovra *lineare* a quella di *superficie*: dalla siepe al complesso di schiere con funzione e missione propria.

In un primo tempo la funzione e la missione delle schiere sono stabilite a *priori* e sono costanti; in un secondo tempo

---

(1) CLÈVES, *Mémoires*.

diventano variabili e vengono subordinate all'avvenimento: si tiene conto dell'*imprevisto,* ciò che vuol dire si *manovra.*

Braccio da Montone aveva preconizzato lo scaglionamento in profondità e la conseguente graduazione dello sforzo; ma i primi a tradurre in atto la geniale intuizione del *Condottiero* italiano sono gli Svizzeri, adottando lo schieramento a scaglioni delle note aliquote nelle quali la massa si divide: *avanguardia, battaglia e retroguardia.*

Da questa primordiale forma di ordine profondo, si passa allo schieramento su tre schiere, specialmente negli eserciti francese e spagnuolo, mentre presso gl'Italiani si accentua sempre più la tendenza all'ordine sottile, che già Cristina da Pisano teoricamente aveva indicato come meglio rispondente alle nuove esigenze della lotta. I caratteri generali del combattimento, però, non mutano ancora sostanzialmente e se si nota una graduazione nello sforzo non si ha ancora un vero e proprio armonico impiego delle forze e dei mezzi; vi è già l'abbozzo di una successione di fasi nella lotta: preparazione, sviluppo e decisione, ma manca ancora l'intimo collegamento di essi in un'unica idea direttrice, da tradurre in atto a malgrado dell'azione nemica.

Le armi da fuoco di calibro maggiore danno il segnale della lotta, ma alla vera lotta non partecipano, poichè la caratteristica del combattimento: lotta a corpo a corpo, permane, anche quando gli effetti materiali di dette armi aumentino sensibilmente.

A neutralizzarne l'azione provvedono i fanti ed i cavalieri leggeri che, a stormi, si gettano sui pezzi con celere andatura per impossessarsene.

E' questa, in complesso, una fase preparatoria della battaglia, ma per sè stante; è innegabile, però, che il procedimento sopraccennato degli elementi leggeri contro le artiglierie contiene in sè il germe del procedimento in onore alla fine del XIX secolo detto della « fuga in avanti » della fanteria, per superare lo spazio intensamente battuto dall'artiglieria (1).

Durante le guerre del secolo XVI lo scaglionamento su tre schiere viene gradualmente sostituito con quello su due e su

---

(1) Machiavelli, *Arte della Guerra,* cap. VII.

una sola schiera: a siffatta evoluzione contribuisce il perfezionamento delle armi da fuoco e la generalizzazione dell'impiego di esse, ma sovratutto il contrasto appalesatosi tra due ordini di combattimento diversi: quello profondo degli eserciti spagnuoli e francesi ed il sottile degli eserciti italiani. Quest'ultimo, per il fatto che presenta una maggiore ampiezza di fronte, consente automaticamente la combinazione dell'attacco frontale con quello d'ala; e quindi si appalesa assai più vantaggioso del primo e più redditizio.

Le suddivisioni note: *avanguardia, battaglia* e *retroguardia* diventano le ali ed il centro della fronte di combattimento e ciascuna si contrappone alla corrispondente suddivisione avversaria: *avanguardia* ad *avanguardia, battaglia* a *battaglia, retroguardia* a *retroguardia*. La tendenza ad aumentare il fronte si accentua dando una maggiore ampiezza agl'intervalli di schieramento, per manovrare più facilmente su di un fianco del nemico.

Intanto la separazione della fanteria dall'artiglieria e la differenziazione della cavalleria nelle due specialità leggera e pesante si effettuano. La fanteria tende a migliorare il proprio armamento ed armonizza meglio i mezzi di lotta di cui dispone: l'arme per l'offesa lontana e l'arme per quella vicina. La cavalleria fa altrettanto; l'artiglieria è già in condizioni di uscire dalla immobilità alla quale sino allora è stata condannata e comincia a manovrare: l'azione di essa non è più limitata all'iniziale e spesso inefficace unica scarica, ma talvolta si estende a tutto lo svoglimento dell' azione (1).

Un nuovo fattore interviene a dare uno speciale carattere alla fase iniziale della battaglia: la fortificazione campale.

La battaglia nella seconda metà del XVI secolo, si presenta sotto tre fasi ben distinte: fase *preparatoria,* che ha per obiettivo di costringere l'avversario ad uscire fuori dalla posizione fortificata e tale fase viene svolta dalle fanterie leggere, ma principalmente dall'artiglieria mediante l'impiego di tiri convergenti sulle truppe per costringerle ad uscire in campo

(1) Il primo esempio di efficace intervento dell'artiglieria nelle varie fasi della lotta, è dato da ALFONSO D'ESTE nella battaglia di Ravenna (ved. cap. V).

aperto. Riportata la lotta in campo aperto, si inizia la seconda fase, di *logoramento,* nella quale le aliquote della massa vengono all'urto, cercando di combinare gli sforzi dei varî elementi: fanteria e cavalleria, fanteria, cavalleria ed artiglieria. Finalmente si perviene alla decisione della lotta mediante l'impiego della riserva, costituita dapprima di cavalleria pesante, arma in possesso di tale forza d'urto, che la fanteria, per l'imperfezione dei mezzi di lotta di cui dispone, non è ancora in grado di neutralizzare dopo il logoramento subìto durante la fase precedente; poi di fanteria e cavalleria ed infine di queste due armi appoggiate dall'artiglieria.

Qualora sia mancato il risultato ricercato con l'azione dell'artiglieria: di fare abbandonare, cioè, al nemico la posizione sistemata a difesa, la battaglia si traduce in un attacco di posizione ed, in tal caso, all'artiglieria è affidato il còmpito di demolire le difese nemiche e di preparare l'avanzata della fanteria e della cavalleria, ciò che essa ottiene impiegando i maggiori calibri, mentre ai minori viene riservato il còmpito di tirare sulle truppe della difesa, accompagnando la fanteria.

Le artiglierie di queste ultime, a seconda dei calibri, dirigono il loro tiro, o sulle artiglierie dell'attacco, o sulla fanteria e le cavallerie che si avanzano e che si accingono ad attraversare le breccie aperte nelle linee di difesa (1).

Durante la guerra di religione, specialmente in Francia, la battaglia comincia ad assumere un nuovo aspetto, in conseguenza della natura stessa della lotta, improntata ad un accanimento che raggiunge talora la ferocia — come avviene in guerre mosse dal fanatismo religioso — nonchè dalla piccolezza degli eserciti, che i contendenti a corto di risorse potevano mettere in campo.

Ad una condotta delle operazioni improntata a rapidità di mosse (2), basata sullo stratagemma e sull'agguato, fa riscontro un'azione breve, decisiva, di sorpresa. La esiguità delle forze viene spesso simulata da un larghissimo schieramento, ciò che porta naturalmente: ad assottigliare l'ordine di combattimento e le formazioni della fanteria, a frazionare i

---

(1) Tiri di controbatteria e di interdizione.

(2) Il piccolo esercito ugonotto, comandato dal Coligny, eseguì marce di 18 leghe al giorno.

grossi battaglioni in unità minori (1), a raggruppare i varî elementi — fanteria e cavalleria, fanteria, cavalleria ed artiglieria — in modo che in ciascuno vi siano tutti rappresentati, il che consente una più costante ed intima cooperazione tattica.

La presenza della *riserva,* quale aliquota destinata a svolgere l'azione decisiva ed a provocare l'evento, è in queste battaglie della seconda metà del XVI secolo, costante; essa talora agisce d'iniziativa, ma spesso è impegnata per ordine del comandante in capo che, di solito, ne assume il comando diretto (2), azione decisiva che viene pronunciata contro un fianco dello schieramento nemico (3).

Giova, però, osservare che, in questo periodo, l'esiguità delle risorse in uomini ed in mezzi materiali, messa in relazione alla durata delle ostilità, determina la tendenza a preferire la forma difensiva tattica a quella offensiva. Arques ed Ivry, infatti, le maggiori battaglie combattute da ENRICO IV, sono ambedue difensive, come lo è, del resto anche Coutras. Tale tendenza, come si dirà in seguito, si va sempre più affermando, determinando quel sistema di guerra, noto nella storia dell'arte militare, sotto la denominazione di *guerra di posizione* (4).

E' certo, però, che con le guerre della seconda metà del secolo XVI, la condotta della battaglia si avvia decisamente verso un reale progresso. Essa assume il suo vero carattere di arte

(1) A Dreux (1562) il MONTMORENCY frazionò la *battaglia* centrale in 5 unità, che egli schierò a larghi intervalli nei quali trovarono posto squadroni di cavalleria; l'artiglieria raccolta in 2 batterie di 14 ed 8 pezzi venne portata davanti al centro ed all'ala destra.

(2) ENRICO IV ad Arques (1589).

(3) Ad Ivry (1590) ENRICO IV ottiene la decisione lanciando la riserva (3200 uomini) agli ordini del maresciallo DE BIRON contro il fianco sinistro ed il tergo degli Ugonotti. Si noti che la cavalleria di linea francese agiva con l'arme bianca; soltanto nel 1605 essa fu armata di pistola; quella leggera (dragoni) adoperava l'archibugio; nel medesimo anno sostituiva quest'arme col moschetto.

(4) Nell'intento di avere forze sufficienti per l'azione decisiva si ricorse alla fortificazione campale. Ad Arques, allo scopo di parare all'insufficienza di forze per la difesa del fronte, a vantaggio della riserva destinata all'atto decisivo, ENRICO IV ricorse a linee di trinceramenti guerniti di artiglieria e presidiati da scarse forze. Notisi che la riserva in questa battaglia rimase e venne impiegata dal re in persona. Nell'impiego della fortificazione campale eccelsero gl'Italiani e gli Spagnuoli, poi MAURIZIO DI NASSAU.

delle combinazioni: Saint Quentin e Neuport ne sono i due più fulgidi esempi.

Dalla concezione *a priori* si passa all'adattamento della volontà all'avvenimento: il fattore sorpresa si ritrova a base della manovra; la battaglia è *condotta* ed essa già presenta, più o meno sviluppate, tutte le fasi: presa di contatto, preparazione, logoramento e decisione, durante le quali i principî fondamentali dell'economia delle forze, della libertà di azione e della suddivisione del lavoro trovano razionale applicazione, integrandosi a vicenda nella cooperazione effettiva e fattiva dei mezzi di lotta, in funzione di una idea direttrice unica.

I migliori capitani che brillarono nell'ultimo periodo della *Rinascenza*: ENRICO IV, EMANUELE FILIBERTO di Savoja, e MAURIZIO DI NASSAU, si appalesarono veri e proprî comandanti in capo nel senso moderno. Per essi il passaggio dalla battaglia d'urto a quella manovrata, fece un passo decisivo; la manovra assunse forma concreta: si ebbero attacchi di fianco, aggiramenti, tentativi di avvolgimento più o meno riusciti, impiego razionale della riserva per la decisione dell'azione generale. Alla lentezza metodica della evoluzione, alla lunga preparazione dello schieramento, che rendevano la battaglia del secolo XV un'azione preparata e possibile soltanto nel caso che ambedue gli avversari ed essa fossero ben decisi, si sostituivano: la rapidità delle mosse ottenuta con il razionale sfruttamento della capacità al movimento delle singole aliquote della massa, lo schieramento su qualsiasi terreno e per successivi tempi durante lo svolgimento della lotta, l'intima collaborazione delle varie armi per il conseguimento di un unico obiettivo. La battaglia non costituiva più una serie di atti individuali, indipendenti, successivi e slegati.

Date: l'estensione che i teatri di guerra avevano assunto nel secolo XVI, la vastità degli scopi per i quali si combatteva e la costituzione di leghe, la battaglia non fu, come nel secolo precedente, più fine a sè stessa e tanto meno un atto artistico come la battaglia medioevale, ma un mezzo per ottenere l'indebolimento effettivo e permanente dell'avversario. E ciò costituiva, indubbiamente, un vero e reale progresso dell'arte bellica.

CAPITOLO QUINTO

ESEMPI DI CAMPAGNE DI GUERRA E DI BATTAGLIE

1° - La campagna nel Napolitano di Consalvo De Cordoba (1502-1503).

a) - **I precedenti.**

Con la spedizione di CARLO VIII per la conquista del reame di Napoli, si apre l'êra delle guerre di predominio tra Francia e Spagna, êra che si chiude con la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559.

Dopo Fornovo e la ritirata dell'esercito francese oltre Alpi, CARLO VIII meditava una nuova spedizione in Italia, ma lo colse la morte nel 1498. Il successore LUIGI XII, non soltanto si propose la conquista del Napolitano, ma spinse le sue pretese di dominio sul ducato di Milano e, con l'appoggio del papa ALESSANDRO VI e di Venezia, passò le Alpi ed in pochi giorni invase il Milanese: LUDOVICO IL MORO fuggì in Austria. Un ulteriore tentativo di quest'ultimo di rientrare nei proprî dominî con l'aiuto dell'imperatore MASSIMILIANO, fallì e parve per un momento che alla Francia fosse assicurato il predominio sul nostro Paese. LUIGI XII mosse, poscia, alla conquista del reame di Napoli alleandosi con il re di Spagna, il papa e Venezia.

Un esercito francese, comandato dall'AUBIGNY, marciò su Napoli, mentre un altro esercito spagnuolo, comandato da

CONSALVO DE CORDOBA, sbarcava nell'Italia meridionale; di fronte a forze così soverchianti il re FEDERICO abbandonò ogni idea di lotta, sì che facile fu ai collegati d'impadronirsi del reame. (1).

Senonchè, al momento di spartirsi la preda, il re di Francia e FERDINANDO D'ARAGONA, che, del resto, nutrivano ciascuno segreti propositi di esclusivo dominio sull'Italia meridionale, vennero fra loro a contesa: la guerra fu inevitabile ed infatti nell'estate del 1502 le ostilità s'iniziarono tra i due rivali.

LUIGI XII inviò un nuovo esercito nel Napolitano comandato dal duca di NEMOURS per soccorrere il D'AUBIGNY che, con 900 lance, 700 *gents de pied* e 36 pezzi, cercava di tener testa in Calabria all'esercito spagnuolo comandato da CONSALVO DE CORDOBA. Questi, di fronte all'arrivo dei poderosi rinforzi francesi, erasi, il 10 luglio, ritirato nella piazza di Barletta, in attesa degli aiuti che il suo sovrano avevagli promessi e che si stavano approntando ed erano già in viaggio per raggiungerlo.

Prima di ritirarsi in Barletta, piazza che CONSALVO intendeva trasformare in una solida e sicura base di operazione, il generale spagnuolo aveva presidiato con 600 fanti Canosa, affidandone la difesa a PIETRO NAVARRO (2), Manfredonia, Andria ove comandava l'ARELLANO, Taranto affidata all'HERRERA, Cotrone, Tropea, Reggio Calabria e Nocera.

Il duca di NEMOURS decise di bloccare Barletta. Mosse però, prima su Canosa (15 agosto 1502), ma non riuscì a prenderla. CONSALVO ordinò allora al suo luogotenente di capitolare a buoni patti e di riunirsi a lui a Barletta, ciò che avvenne.

Il 20 agosto il NEMOURS attaccò per la prima volta Barletta, ma fu respinto: le operazioni languirono sino al 30 settembre, giorno in cui CONSALVO eseguì una sortita dalla piazza, infliggendo rilevanti perdite ai Francesi.

---

(1) L'esercito francese, disceso in Italia contava 3500 pedoni, 2800 cavalieri, 60 grosse artiglierie e 500 archibugi a crocco.

(2) NAVARRO aveva ordine di difenderla sino all'ultimo uomo. «Super hanc petram tengo de fundar toda la guerra por venir»: avevagli detto CONSALVO, ed il NAVARRO brillantemente assolse il compito affidatogli, meritandosi, così, la fiducia in lui riposta dal generalissimo.

Altre sortite furono effettuate il 9 dicembre 1502 e durante il mese di gennaio 1503. I Francesi si volsero allora contro Taranto, ove comandava PIETRO NAVARRO, ma il pronto accorrere da Barletta di CONSALVO, decise il NEMOURS ad abbandonare l'impresa.

Intanto cominciavano ad arrivare i primi rinforzi agli Spagnuoli: 200 uomini d'arme, 2000 fanti e 200 cavalli leggeri agli ordini di FERNANDO D'AUSTRIA erano sbarcati a Reggio Calabria; si attendevano 2000 fanti tedeschi che CONSALVO aveva mandato ad assoldare in Germania. Occorreva resistere sino a che giungessero tutti i rinforzi, ma CONSALVO siffatto risultato contava ottenere, non con la passiva resistenza entro la piazza di Barletta, ma mediante un attivo ed aggressivo contegno.

Poichè i Francesi occupavano Ruvo, il generale spagnuolo, decise di sorprenderli e vi riuscì, rioccupando il luogo e prendendo prigione il LA PALICE che vi comandava, prima che il NEMOURS, che era a Canosa, fosse in misura di soccorrere il luogotenente.

Intanto in Calabria, l'AUBIGNY affrontava le forze spagnuole sopraggiunte, ma avendo diviso le proprie forze, subiva continui scacchi parziali: un distaccamento comandato dal conte di NELETO veniva battuto da don UGO DI CARDONA, un altro subiva analoga rotta a Rosano da MANUEL BONAVIDA, da poco giunto a rinforzare le prime truppe spagnuole, già sbarcate. Accorse il D'AUBIGNY col grosso delle forze, ma il BONAVIDA si sottrasse alla battaglia rinchiudendosi nella piazza di Geraci.

In seguito all'arrivo del D'ANDRADA la sproporzione tra le forze contrapposte in Calabria si accrebbe in tal misura, che pericolosa divenne la situazione del D'AUBIGNY: questi, infatti, si rinchiuse a Losarno.

La diplomazia intervenne in questo momento sull'andamento delle operazioni. LUIGI XII riuscì a concludere la pace con FERDINANDO di Spagna. Ordine venne dato al NEUMOURS di sospendere le ostilità in attesa che la pace fosse ratificata. Ma CONSALVO vi si rifiutò senza un ordine scritto del proprio re. In questa situazione dubbia e di attesa, sbarcavano a Barletta i 2000 lanzi tedeschi che, come si è detto, il generale spagnuolo, aveva assoldato in Germania. Questi ordinava allora al NAVARRO ed all'HERRERA di abbandonare la piazza e di riunirsi a lui.

Raccolte le forze, CONSALVO ritenne giunto il momento propizio di iniziare le operazioni offensive e di abbandonare quella già lunga attesa strategica, che pur tanto vantaggio aveva recato all'esercito spagnuolo.

Barletta si tramutava, così, in base d'operazione offensiva, ottima base, invero, che assicurava le comunicazioni marittime con la Spagna e gli alleati, comunicazioni sicure, possedendo essi il dominio del mare.

La notizia indirettamente pervenuta a CONSALVO della pace conclusa, non poteva trattenerlo dal continuare le operazioni che stavano per assumere un carattere decisivo, e se egli si attenne al partito di rifiutare l'armistizio, non fu mosso certamente dal dubbio che si trattasse di stratagemma nemico, ma dalla concezione esatta e realistica della guerra che egli, contrariamente all'abitudine dell'epoca, possedeva. Un'azione decisiva, in quel momento, avrebbe migliorate sensibilmente le condizioni sulle quali si svolgevano le trattative di pace ed in ogni caso, se i patti definitivi fossero già stabiliti, avrebbe assicurato uno stato di fatto favorevole alla Spagna. Comunque: saggio consiglio e da valente uomo di guerra fu quello al quale si attenne CONSALVO DE CORDOBA: di passare, cioè all'offensiva in quel momento, sia per considerazioni d'indole politica, sia per quelle d'indole puramente militare.

Mentre CONSALVO si apprestava a tradurre in atto il proprio disegno, in Calabria i suoi luogotenenti con le forze riunite, battevano definitivamente a Seminara (1) il D'AUBIGNY e prendevano questi prigione. CONSALVO ignorava la vittoria conseguita, che concorreva a migliorare sensibilmente la situazione generale a suo vantaggio e poichè su una simile eventualità egli non aveva contato per iniziare la nuova campagna, il 16 aprile 1503, uscì con tutte le forze dalla piazza di Barletta e si diresse a Cerignola.

---

(1) In altra fonte spagnuola questa battaglia è chiamata di Gioia. Comunque, essa non è da confondersi con la prima battaglia di Seminara avvenuta nel 1495, nella quale CONSALVO fu vinto dal D'AUBIGNY.

b) - **La marcia su Napoli ed al Garigliano.**

Il NEMOURS, che era a Canosa, conosciuta la sortita del nemico da Barletta, mosse incontro a CONSALVO: l'urto avvenne il 18 aprile presso Cerignola; il NEMOURS fu pienamente sconfitto e vi lasciò la vita, l'esercito francese fu disperso e gli avanzi di esso si ritirarono a Gaeta, base principale francese. CONSALVO marciò immediatamente su Napoli, occupò Melfi ed il 14 maggio entrò trionfalmente nella capitale, mentre la guarnigione della città si rinchiudeva in Castel dell'Uovo. A Napoli, il generale accorto e vittorioso, apprese che la pace tra Francia e Spagna non era stata ratificata e che un nuovo esercito francese accorreva dall'Italia del nord per soccorrere Gaeta e ritentare la conquista del perduto reame. Dopo aver costretto i Francesi, chiusi in Castel dell'Uovo, ad arrendersi (1), CONSALVO decise di portarsi celeremente a Gaeta per tentare di impadronirsene prima dell'arrivo dei rinforzi nemici, tanto più che una parte di tali rinforzi, per guadagnar tempo, erano stati imbarcati a Genova sulla flotta genovese (1000 fanti côrsi e 3000 guasconi) e potevano facilmente arrivare a Gaeta.

Dopo aver distaccato PROSPERO COLONNA sugli Abruzzi per assediarvi Rocca d'Evandro, CONSALVO mosse da Napoli senza attendere dalla Calabria le truppe vittoriose del BONAVIDA. Nello stesso tempo ordinò all'ammiraglio CARDONA di portarsi a Gaeta con 18 galere per bloccare da mare la piazza. Poco tempo dopo iniziate le operazioni di assedio, giungeva la flotta genovese con i soccorsi francesi: CARDONA, inferiore di forze si ritirò a Napoli, CONSALVO tolse l'assedio e si pose a campo presso Mola in attesa di BONAVIDA, che frattanto erasi impadronito di Rossano, prima, e di S. Severino dopo.

L'esercito di soccorso francese, che scendeva dall'Italia settentrionale, agli ordini del TRÉMOÏLLE e del quale facevano

---

(1) Castel dell'Uovo cadde per effetto di mine costruite da PIETRO NAVARRO. Erroneamente alcuni storici, fra i quali il GIOVIO, confondono questa circostanza con la mina che FRANCESCO DI GIORGIO nel 1495 aveva fatto brillare sotto i muri di Castelnuovo e da ciò è nata la leggenda che il NAVARRO sia stato l'inventore della mina (ved. pag. 78).

parte Svizzeri e truppe del duca di FERRARA e del marchese di MANTOVA, si avanzava lentamente attraverso agli Stati della Chiesa (1).

Quindi per Colonna e Valmontone esso si dirigeva al passo di S. Germano. CONSALVO abbandonò Mola e si portò in detta località per sbarrare la strada al marchese di MANTOVA, guardando con distaccamenti Roccasecca e Montecassino. Il marchese di SALUZZO, difensore di Gaeta, appreso l'allontanamento degli Spagnuoli, abbandonò la piazza e raggiunse a Ceprano l'esercito alleato, il quale mosse contro Roccasecca per scacciarvi il presidio, ma respinto e non osando attaccare al colle di S. Germano CONSALVO DE CORDOBA, percorrendo la via costiera per Fondi si pose a campo non lungi dalle foci del Garigliano presso le rovine dell'antica Minturno, ove ergevasi allora un piccolo forte detto Torre di Garigliano, sotto la protezione del quale, il marchese di MANTOVA contava gettare un ponte e marciare, quindi, su Napoli. Alla mossa degli alleati CONSALVO abbandonò S. Germano e celeremente si portò sulla sinistra del fiume ponendosi a campo a nord del Pantano di Sessa, di fronte al nemico, per opporsi al passaggio del Garigliano. Riuniti tutti gli archibugieri, il generale spagnuolo li collocò fronte alla Torre predetta, ordinando che si costruisse una trincea a portata d'archibugio e da essa col fuoco si impedisse la costruzione del ponte, già iniziato; una batteria convenientemente appostata, doveva appoggiare l'azione degli archibugieri. A malgrado di queste provvidenze, i Francesi, che disponevano di maggior quantità di artiglierie, riuscirono a costruire il ponte ed a farvi passare di sorpresa un forte nucleo di fanti (1000 circa) che, con grande impeto s'impadronirono della trincea spagnuola. Accorse subito CONSALVO con

---

(1) L'alleanza dei Francesi con il papa ALESSANDRO II BORGIA era poco sicura, anzi CESARE BORGIA aveva intavolato segrete trattative con CONSALVO per abbandonare LUIGI XII.

Frattanto moriva il papa ALESSANDRO ed il Conclave erasi riunito a Nepi. L'esercito francese, giungendo in questa città, obbligava il BORGIA a confermare l'alleanza ed a rompere ogni intesa con gli Spagnuoli. Il comandante degli alleati era il marchese di MANTOVA essendosi il TRÉMOÏLLE ammalato.

la cavalleria di FABRIZIO COLONNA, che, caricati sul fianco i Francesi, li obbligò ad abbandonare la posizione ed a ripassare sulla destra del Garigliano. Il marchese di MANTOVA voleva ritentare l'operazione del passaggio, ma i Capi francesi, che mal si adattavano ad ubbidire al generale italiano, furono di parere opposto, sì che questi abbandonò il comando dell'esercito.

Venne deciso di attendere l'arrivo dei rinforzi ed intanto il nuovo comandante francese dispose per la costruzione sulla riva sinistra di una forte testa di ponte. Le operazioni subirono una lunga sosta: gli eserciti attesero a sistemare gli alloggiamenti in vista della cattiva stagione che si appressava e delle pessime condizioni del suolo, specialmente a sud del fiume, dove i soldati di CONSALVO erano costretti a vivere tra le paludi ed i pantani di Sessa. Pioggie torrenziali rendevano ancor più penosa la situazione degli Spagnuoli che mormoravano e davano segni palesi di stanchezza e di sfiducia, tanto che i Capi, presentatisi al comandante in capo, chiesero che il campo fosse tolto e che si prendessero i quartieri d'inverno a Capua. Ma CONSALVO severamente li redarguì e respinse la loro proposta, esclamando: « preferisco qui morire oggi stesso, che vivere « cento anni ma perdere poche braccia del terreno conqui- « stato! ». Ed ordinò senz'altro che si fortificasse il campo — sito ad un miglio dalla testa di ponte nemica — e si circondasse di un fossato.

Le condizioni dei Francesi, sebbene materialmente migliori, erano poco liete, tanto più che la discordia divideva capi e gregari di nazionalità diversa. D'altra parte gli Svizzeri ed i Francesi non erano abituati ai disagi di un rigidissimo precoce autunno in un teatro d'operazione come quello della regione di Minturno, sì che cercarono, sparpagliandosi, migliori condizioni di alloggiamento. Il marchese di SALUZZO fu lasciato solo a guardia ed a presidio della testa di ponte e della Torre del Garigliano; gli altri Corpi si dislocarono tra gli abitati esistenti a nord di Minturno e sino a Traetto. Il frazionamento delle unità, le difficoltà di vita, la pessima stagione, le epidemie e le discordie dei comandanti, provocarono rilassamento nella disciplina e forti perdite in uomini e quadrupedi.

c) - **La battaglia-manovra del Garigliano.**

I Francesi non sospettavano affatto che CONSALVO DE CORDOBA volesse in quella stagione avanzata riprendere le operazioni: siffatta ipotesi, del resto, era giustificata dal sistema di guerra del tempo. Il generale spagnuolo, invece, attendeva il momento propizio per riprendere l'offensiva, tanto più che il personale prestigio minacciava di affievolirsi di fronte alle proprie truppe, scosse dai sacrifici gravissimi che sopportavano. Giungeva, intanto, al campo spagnuolo un nuovo prezioso rinforzo: le compagnie italiane dell'ORSINI e di BARTOLOMEO d'ALVIANO, ottime truppe condotte da magnifici e valenti capitani. Tale rinforzo portò l'esercito di CONSALVO a 900 uomini d'arme, 1000 cavalieri leggeri e 9000 fanti spagnuoli, forza da lui giudicata sufficiente per riprendere l'offensiva, sia per la forte superiorità in fanterie che aveva rispetto al nemico, sia in considerazione del grande ed inconsulto sparpagliamento degli avversari.

CONSALVO richiese il parere ed il consiglio dell'ALVIANO, del quale conosceva l'alta sapienza militare, la geniale capacità di Capo ed il valore; questi non soltanto approvò l'idea di riprendere l'offensiva, ma suggerì le modalità dell'operazione di passaggio del fiume. L'ALVIANO propose a CONSALVO di gettare un ponte sei miglia a monte della Torre di Garigliano, di fronte a Sujo, in luogo idoneo, già da lui riconosciuto e passando il fiume di sorpresa, di piombare sulle sparse frazioni dell'esercito nemico, fiducioso nella tregua imposta dalla stagione. Egli stesso si offrì di preparare i materiali e di costruire il ponte; CONSALVO accettò il consiglio e dispose senz'altro che s'iniziasse l'operazione.

L'ALVIANO nelle giornate del 26 e 27 dicembre in gran segreto raccolse i materiali di circostanza occorrenti e, nella notte sul 28, gettò il ponte di fronte a Sujo, ove i Francesi non avevano scolte. Nella stessa notte tutto l'esercito spagnuolo che, meno la retroguardia, rimasta a presidiare il campo per non destar sospetti nel nemico, con estrema prudenza aveva abbandonato il campo senza che il SALUZZO avesse sentore del movimento, passò sulla destra del Garigliano ed occupò Sujo. La avanguardia, comandata dall'ALVIANO, nelle prime ore del

mattino del 28 dicembre, marciò rapidamente verso il principale accantonamento nemico, seguìta a breve distanza dalla *battaglia*, alla cui testa trovavasi CONSALVO DE CORDOBA. La retroguardia, contemporaneamente, usciva dal campo ed attaccava la testa di ponte di Torre di Garigliano e, dopo essersene impossessata facilmente, seguendo la costa con marcia veloce, si diresse a Mola di Gaeta allo scopo di tagliare al nemico la via di ritirata verso la piazza.

La sorpresa fu completa: i Francesi presi da panico, dopo aver lasciato nelle mani dell'audace *Condottiero* italiano molti prigionieri e tutto il materiale, nonchè le artiglierie pesanti, rinunziarono ad ogni ulteriore difesa, nella impossibilità di riunire gli sparsi nuclei delle loro forze. Gaeta venne indicata dai Capi francesi come punto di adunata generale e ciascun gruppo si diresse a quella volta. La ritirata, però, apparve sin dal primo momento assai difficile, poichè CONSALVO lanciò all'inseguimento diretto i cavalleggeri di PROSPERO COLONNA, mentre con la *battaglia* si avanzava rapidamente lungo la via costiera.

La colonna francese fu raggiunta a Scavori dalla cavalleria inseguente e da quel punto in poi il movimento di ritirata divenne sempre più lento e pericoloso, poichè PROSPERO COLONNA non ristava dal molestare e dal colpire da ogni parte il nemico, a malgrado del valoroso contegno degli uomini d'arme francesi che, posti alla retroguardia, tentavano con ogni mezzo, ma con scarso risultato, di tenere in rispetto gli audaci cavalleggeri italici.

Al ponte di Mola di Gaeta la retroguardia francese fu obbligata a fermarsi e ad accettare combattimento, poichè non soltanto per essa si trattava di neutralizzare l'azione della cavalleria leggera del COLONNA, ma di fronteggiare ora una più grave minaccia, essendo la retroguardia spagnuola arrivata anche essa a contatto con la colonna in ritirata.

Il combattimento fu strenuamente condotto da una parte e dall'altra: gli uomini d'arme francesi si sacrificarono per salvare le altre truppe, ma dovettero cedere di fronte ad un movimento aggirante compiuto dal generale spagnuolo, che all'annunzio della resistenza nemica sul ponte, aveva distaccato un

nucleo di cavalieri dalla *battaglia* e raggiunto con essi il luogo dell'azione.

La ritirata, da quel momento, si tramutò in rotta: al bivio della strada per Itri le truppe francesi e svizzere cominciarono a sbandarsi ed in gran parte furono uccise, o catturate insieme all'artiglieria leggera: i resti giunsero a Gaeta, ma così demoralizzati, che, all'arrivo degli Spagnuoli sotto le mura della piazza, le truppe capitolarono (1° gennaio 1504). La cavalleria di FABRIZIO COLONNA aveva intanto rastrellato gli sbandati nemici e catturati i reparti italiani e francesi tagliati fuori dal Corpo principale, rimasti a Fondi, ad Itri ed a Pontecorvo.

Il reame di Napoli era definitivamente perduto dal re di Francia.

Osservazioni.

La campagna del 1502-1503 presenta due fasi caratteristiche: la prima temporeggiante, la seconda di decisa offensiva.

Si trattava di una guerra di conquista; per conseguenza la condotta delle operazioni dei due avversari mirava al conseguimento di un obiettivo positivo e reale: i Francesi non seppero proporzionare nè i mezzi allo scopo, nè impiegare questi in armonia alle esigenze lella lotta; gli Spagnuoli invece, per l'abile e saggia condotta del loro generalissimo, alla deficienza dei primi supplirono con l'arte; le esigenze della lotta fronteggiarono con l'idoneità dei procedimenti.

La grande inferiorità delle forze spagnuole, non consentiva a CONSALVO DE CORDOBA di adottare inizialmente una condotta delle operazioni decisiva; d'altra parte, dal primo momento e sino a che non gli fossero giunti i rinforzi preannunciati, doveva assicurarsi le condizioni necessarie e sufficienti perchè, al momento opportuno, egli potesse avere la libera disponibilità delle forze razionalmente risparmiate ed imporre, quindi, la propria volontà all'avversario.

L'armeggiamento in campo aperto, in un teatro d'operazione vasto e difficile quale era quello in cui si svolgeva la lotta, avrebbe logorati gli scarsi mezzi che CONSALVO possedeva ed avrebbe dato buon gioco all'avversario, più forte, di ottenere un successo decisivo ed irreparabile per gli Spagnuoli. CON-

SALVO, con intuito di grande capitano, scartò senz'altro siffatto procedimento per adottare quello dell'attesa.

La costituzione di un centro sicuro di operazioni nella piazza di Barletta, che metteva al sicuro da ogni sorpresa le forze spagnuole e nello stesso tempo assicurava le comunicazioni con la base naturale di rifornimento — via mare — la Spagna, cioè e l'alleata Venezia, fu il primo razionale atto della condotta di CONSALVO.

Per passare all'azione offensiva — azione decisiva — a lui occorreva, inoltre, che il nemico si logorasse e dividesse le proprie forze e CONSALVO a ciò provvedeva, mantenendo il possesso di numerose fortezze mediante distaccamenti di carattere *non permanente;* l'avversario era obbligato, per conseguenza, a dividersi ed a logorare le proprie forze, mentre, sotto il punto di vista della politica di guerra, egli garantiva al proprio sovrano l'*uti possidetis* del territorio conquistato.

A nulla, però, sarebbero valse queste sagge provvidenze, se il generale spagnuolo si fosse attenuto, durante il periodo di attesa, ad una condotta passiva: egli invece informò tutta la azione preliminare alla più spiccata aggressività, eseguendo frequenti sortite, sorprendendo le frazioni della massa avversaria con rapide e felici mosse, ottenendo, così, che il morale delle proprie truppe si mantenesse elevato e nello stesso tempo, le forze avversarie subissero un intenso logorìo materiale e morale.

CONSALVO DE CORDOBA manovrò, adunque, razionalmente, applicando i principii di condotta delle operazioni tracciati dai *Condottieri* italiani del XV secolo, trasportandoli, però, dal campo astratto dell'accademia a quello concreto dell'azione.

Il periodo di attesa cessò nel momento in cui la situazione generale, per effetto del sistema di guerra impiegato, veniva radicalmente a mutarsi e quando, ricevuti i rinforzi, CONSALVO DE CORDOBA si trovò in misura di intraprendere l'azione decisiva.

L'intuito del capitano trovò il più efficace complemento nella saggezza politica: il condottiero sperimentato e l'accorto diplomatico si integrarono a vicenda: il rifiuto da CONSALVO opposto all'armistizio ne è la prova, poichè esso dava la possi-

bilità di raccogliere finalmente i frutti della saggia condotta di guerra sino allora adottata.

Il primo atto della nuova fase — offensiva — tendeva alla riunione delle forze ed al conseguente risultato di possedere la superiorità di esse nel punto e nel momento decisivo, oltre a quello di assicurarsi la libertà d'azione: Cerignola ne fu il logico e naturale epilogo. Barletta assumeva una nuova funzione: pur continuando a costituire il centro di operazioni dell'esercito spagnuolo, aveva un carattere ben diverso che nel periodo di attesa: la fortificazione diventava elemento di forza a vantaggio dell'esercito campale che offensivamente operava.

Ma dove l'arte del comandante si rivela sotto una luce fulgidissima è nel momento in cui CONSALVO abbandona l'assedio di Gaeta per sbarrare la strada al nuovo esercito di Francia: la marcia su S. Germano, il movimento rapido da questa posizione al Garigliano, l'aggressiva condotta di lui che costringe i Francesi a sospendere il passaggio del fiume e più ancora la impostazione e l'esecuzione della battaglia-manovra e lo sfruttamento energico ed immediato di essa, rivelano nel condottiero spagnuolo qualità superiori di carattere e di mente, che gli fanno ben meritare l'appellativo datogli dalle sue truppe di « GRAN CAPITANO ». La condotta di lui precorre i tempi e si appalesa sotto un aspetto proprio ad un'êra di avanzato progresso. Nella manovra da lui svolta vi è continuità d'idea, che si manifesta in una successione di obiettivi interdipendenti, che tendono ad un unico e ben definito obiettivo finale, carattere che la condotta delle operazioni dell'epoca, ancora allo stato embrionale, ignorava.

Dalla manovra fine a sè stessa, del secolo XIV, si passa in questa campagna di guerra, alla manovra che prepara la decisione finale mediante la lotta reale, che dà alla guerra l'impronta di un atto di forza senza limitazioni e senza attenuazioni.

Per ottenere siffatto risultato CONSALVO DE CORDOBA non si limita soltanto all'impiego degli elementi materiali della lotta, ma ha bisogno di sfruttare al massimo grado l'*elemento morale*, base essenziale della manovra. Egli, quindi, si preoccupa del morale delle truppe, temprandole al sacrificio ed alle priva-

zioni mediante la disciplina e l'esempio, evitando che l'irritazione possa ridurne la capacità operativa, infondendo nell'animo di esse fiducia ed ardente desiderio di combattere e di vincere.

La conquista di un reame come quello di Napoli, con forze tanto esigue ed inferiori a quelle dell'avversario, non sarebbe stata possibile se CONSALVO DE CORDOBA non avesse nel campo morale spiegato altrettanta attività, quanta abilità egli non spiegò in quello tecnico-professionale.

2° - La manovra di Ravenna di Gastone di Foix (1512).

a) - I precedenti.

L'imperialista papa GIULIO II, che aspirava a dirigere la politica del mondo ed a costituire a danno dell'unità d'Italia un vasto potere temporale, per cui non esitò ad attirare sul nostro Paese il secolare flagello della straniera dominazione, combinava nel 1508 la famosa lega di Cambrai con la partecipazione di re LUIGI XII, dell'imperatore MASSIMILIANO, di FERDINANDO di Spagna, dei duchi di Ferrara, di Mantova, di Urbino e di Firenze, ai danni di Venezia, cordialmente odiata e considerata, a torto, come soffocatrice delle altrui libertà e candidata al dominio assoluto su tutta l'Italia.

La guerra fratricida s'iniziò l'anno dopo con una facile vittoria dell'esercito francese ad Agnadello (14 maggio), ma ben presto la fortuna delle armi ritornò a Venezia, tanto da indurre MASSIMILIANO a ripassare le Alpi e da consigliare a papa GIULIO II di mutare repentinamente rotta abbandonando i suoi alleati, tranne la Spagna, che compensò, per averla amica, con l'investitura del reame di Napoli. GIULIO II dichiarò allora la guerra alla Francia, al grido: « fuori i Barbari ! », risipiscenza tardiva, poichè oramai gli stranieri avevano imparato a percorrere le vie del nostro Paese con l'aiuto degli stessi Italiani !

b) - La manovra.

Il primo atto della nuova campagna fu la presa della Mirandola da parte dell'esercito veneto-spagnuolo agli ordini di FABRIZIO COLONNA alla presenza di GIULIO II. LUIGI XII dava il comando dell'esercito d'Italia al giovane ventenne GASTONE DI FOIX, duca di NEMOURS, nipote di lui e fratello della regina di Spagna.

Ma l'esercito di GASTONE DI FOIX contava ben poche forze ed unico alleato di Francia era ALFONSO D'ESTE, duca di Ferrara, dal quale doveva essere provvisto di artiglieria, sì che era co-

stretto, di fronte alle superiori forze nemiche, ad immobilizzarsi nel Milanese; inoltre, un nuovo nemico temibilissimo, ne minacciava le comunicazioni con la Francia: gli Svizzeri, passati al servizio della nuova lega che si disse *santa*. In siffatte condizioni per il FOIX circondato, o quasi, dalle forze nemiche, la massa principale delle quali radunavasi in Romagna comandata dal CARDONA, una battaglia perduta sarebbe equivalsa alla sicura distruzione. Il duca di NEMOURS, a malgrado dei suoi 22 anni, intuì la situazione pericolosissima nella quale si trovava, facendo tacere le impazienze e le imprudenze dei suoi consiglieri; frenando la propria impetuosità, egli *seppe aspettare*, qualità, questa, che rivela il grande capitano in chi la possiede. Non appena i rinforzi, che attendeva, giunsero, GASTONE DI FOIX uscì dalla forzata immobilità nella quale sino allora si trovava e senza por tempo in mezzo prese l'offensiva. Assennato disegno, poichè il perder tempo in atteggiamento difensivo, permettendo la riunione delle forze nemiche assai soverchianti, sarebbe equivalso ad un suicidio. Ma il pregio del disegno di GASTONE DI FOIX non consiste soltanto nell'idea dell'offensiva, ma e sovratutto nel dare come obiettivo ad essa la massa principale dell'avversario e nella decisione di iniziare la campagna — cosa allora insusitata — in pieno inverno, che avrebbe infallantemente provocata la sorpresa, condizione precipua del buon successo. Una vittoria ottenuta sulla massa principale nemica avrebbe certamente portato per conseguenza l'allontanamento di tutte le altre aliquote di forze avversarie ed un radicale mutamento nella situazione generale. Il problema non poteva essere con maggior chiarezza impostato dal giovanissimo generale, nè con più sagacia e prontezza risolto. Alla bontà del disegno corrispondeva l'energia e la rapidità nell'esecuzione.

Con una marcia notturna per strade gelate e pessime e sotto la bufera, GASTONE DI FOIX, alla testa di 18.000 fanti e 14.000 cavalieri, da Finale si portò a Bologna assediata dal CARDONA (4-5 febbraio) e per il settore erroneamente lasciato libero dall'assediante, penetrò, senza essere avvertito, nella città. CARDONA si ritirò immediatamente ad Imola senza molestie, poichè la stanchezza delle truppe non consentirono al FOIX l'inseguimento.

Ma mentre questi si apprestava a continuare le operazioni

contro CARDONA, ecco pervenirgli la notizia che i Veneziani, condotti dal BAGLIONI, eransi presentati davanti a Brescia, ciò che costituiva gravissima minaccia alle comunicazioni dei Francesi con la Lombardia e specialmente con Milano. GASTONE DI FOIX comprese che il nemico più temibile diventava l'esercito veneto e contro di esso immantinenti si volse.

Con rapidissime marce diurne e notturne, che le cronache del tempo appellano *vertiginose*, arriva addosso al BAGLIONI, lo sorprende e lo batte ad Isola della Scala ed appena nove giorni dopo la partenza da Bologna, GASTONE DI FOIX entra in Brescia e due giorni dopo ne prende d'assalto il castello, difeso dal GRITTI.

Liberate le comunicazioni da ogni pericolo, GASTONE, ricevuti nuovi rinforzi, riprende il primitivo disegno e si avanza verso la Romagna per raggiungere e battere gli Spagnuoli, i quali, di fronte all'abilità del generale nemico ed ai rapidi successi da lui conseguiti, risolvono di attenersi a prudente condotta e di cercare nel tempo un forte alleato per spossarlo. GASTONE, a malgrado delle abili manovre, non riesce infatti, a costringere il CARDONA a battaglia e intanto difficilmente trova vettovaglie nella regione. Una diversione su Ravenna, città assai cara alla lega, fa finalmente decidere il CARDONA a lasciare Forlì con 9.000 fanti e 12.000 cavalieri ed a correre incontro ai Francesi.

Qualche storico ha paragonato GASTONE DI FOIX al BUONAPARTE: è forse eccessivo; certamente, però, in lui non si possono disconoscere le più brillanti qualità di condottiero e la breve campagna che egli condusse è senza dubbio un modello di sagacità e di arte d'esecuzione.

c) - La battaglia di Ravenna.

L'esercito francese aveva posto il campo a sud-est della piazza tra il Ronco ed il Montone (1).

---

(1) In quell'epoca e sino ai primi anni del XVIII secolo, il Montone circondava da nord la città e si riuniva al Ronco ad est di questa. Papa CLEMENTE XII, nel 1732, fece deviare il corso del Montone, in modo che la congiunzione dei due fiumi avvenisse a sud di Ravenna, liberando così la città dalle frequenti inondazioni alle quali prima era esposta.

L'*avanguardia* dell'esercito era comandata dal maresciallo La Palisse e costituita di 900 lance, 8000 lanzichenecchi tedeschi e 4000 guasconi e piccardi: di essa faceva parte l'artiglieria del duca Alfonso d'Este; la *battaglia*, costituita col fiore della cavalleria francese era al comando del Brezé: 780 lance; 2000 cavalleggeri, che di questa facevano parte, ubbidivano agli ordini del Trivulzio.

La *retroguardia*, di 400 uomini d'arme e 1000 fanti, era comandata da Yves d'Alègre. Inoltre vi erano 5000 arcieri italiani. La *retroguardia* era stata dislocata a nord, oltre il Montone e si collegava al grosso per mezzo di un ponte militare gettato su questo fiume.

Il venerdì santo, 9 aprile, le artiglierie del duca di Ferrara avevano aperto la breccia nelle mura di Ravenna. Gastone di Foix aveva dato l'assalto, ma i difensori, alla testa dei quali stava Marcantonio Colonna, frustrarono ogni tentativo dei Francesi, respingendoli.

Intanto il vicerè di Napoli Raimondo di Cardona si avanzava celeremente da Forlì, lungo l'argine che fiancheggiava la destra del Ronco, per soccorrere la città assediata ed il 10 era già arrivato presso Molinaccio, con l'intenzione di penetrare nella piazza-forte evitando un incontro con l'assediante. L'esercito ispano-pontificio si accampava a tre miglia da Ravenna e secondo l'uso vi si rafforzava costruendo una trincea a tracciato semicircolare appoggiata da un lato all'argine di riva destra del Ronco.

Gastone di Foix decide di opporsi al disegno del nemico ed ordina di passare il fiume per frapporsi tra il Cardona e la piazza.

A mantenere il blocco tra Montone e Ronco fu designata la retroguardia del D'Alègre.

Il ponte viene gettato durante la notte sull'11 aprile, circa ad un miglio a monte della città, in vicinanza della porta di Cesena e, parte su di esso, parte a guado, l'*avanguardia* e la *battaglia* francese passano il Ronco e si schierano fronte al Molinaccio, con la destra al fiume e la sinistra alla strada — allora carrareccia — di Cesena. Il terreno ad est di detta strada era impraticabile e paludoso; ad ovest scoperto, ma rotto da ostacoli.

Gli Spagnuoli assistono inattivi al passaggio del Ronco, a malgrado delle insistenze di FABRIZIO COLONNA, comandante dell'avanguardia, che avrebbe voluto, con giusto criterio, piombare sui Francesi in piena crisi di passaggio.

Il CARDONA decide, invece, di attendere sulla posizione preparata a difesa l'urto dei Francesi, sebbene questa abbia l'ala destra scoperta e senza alcun appoggio.

L'esercito spagnuolo, mentre l'avversario si avanza schierato su una sola linea verso il campo, assume uno schieramento in profondità: l'artiglieria avanti alla cavalleria della *avanguardia*, i carri armati di archibugi e muniti di lunghe lance, ordigno con funzione di difesa accessoria, davanti al quadrato della fanteria dell'*avanguardia*.

Il CARDONA, pur deciso a non uscire dal campo, per accontentare il Colonna fa aprire il fuoco dai pezzi di maggior calibro contro la colonna francese mentre sbocca dal ponte; il comandante francese, applicando la nota teoria del MACHIAVELLI, ordina allora alle prime truppe passate già esposte al tiro di avanzarsi celeremente verso il campo spagnuolo, mentre l'artiglieria di ALFONSO D'ESTE, che marcia in testa, prende posizione ed apre il fuoco di controbatteria. Sotto la protezione del tiro d'artiglieria, il FOIX compie il passaggio del fiume ed effettua lo schieramento delle truppe, quindi, con celere marcia di avvicinamento, si porta a poche centinaia dal trinceramento spagnuolo, ove si arresta, riprendendo il bombardamento contro i pezzi nemici ed i massicci battaglioni spagnuoli. Data la breve distanza che intercedeva tra i due avversari, anche i pezzi di calibro minore degli Spagnuoli potevano entrare in azione contro le truppe francesi, sì che violenta oltre ogni dire diveniva l'azione delle artiglierie con rilevanti perdite da ambo le parti. Data la superiorità numerica e la precisione di tiro delle artiglierie del duca di Ferrara, la fanteria dell'*avanguardia* spagnuola è costretta ad abbandonare la posizione avanzata ed a ripararsi dietro un rilievo di terreno presso l'argine ed avanti alla cavalleria pesante dell'*avanguardia* comandata dal COLONNA.

Il tiro durò a lungo: secondo le varie fonti da 2 a 3 ore; comunque: a malgrado delle perdite che esso determinava nelle file spagnuole, il CARDONA non si risolveva ad abbando-

nare la posizione, come i Francesi speravano. D'altra parte le truppe francesi subivano rilevanti perdite, ferme ed esposte come erano allo scoperto a così breve distanza dalla linea nemica, sì che GASTONE DI FOIX si decideva ad ordinare l'attacco.

Il duca di Ferrara, ALFONSO D'ESTE, con meraviglioso intuito tattico e prontezza di decisione, di propria iniziativa, lasciò che una parte dei pezzi continuassero il fuoco ed ordinò all'altra parte di abbandonare la posizione e di seguirlo. Con celerissimo spostamento eseguito dietro il fronte di battaglia, tra l'ammirazione e lo stupore di tutti, non abituati a vedere le artiglierie muoversi sul campo di battaglia, egli portò i pezzi all'estrema ala sinistra dello schieramento e li dispose in batteria su di una posizione acconcia, oltre l'estrema ala destra del trinceramento nemico, dalla quale poteva tirare sul fianco ed a tergo degli Spagnuoli.

Per l'azione di questa artiglieria, il FOIX raggiunse l'effetto desiderato, poichè il tiro degli artiglieri ferraresi aggiustato ed efficacissimo, colpendo sul fianco fanti e cavalieri della *battaglia* e persino della *retroguardia* spagnuola, li obbligò ad abbandonare la posizione, che oramai non offriva più riparo ai fuochi incrociati dà est e da sud ed a contrattaccare; risultato che, mediante la sola azione frontale, non era stato possibile ottenere.

La cavalleria spagnuola della *retroguardia*, comandata dal CARVAYAL, che più direttamente subiva gli effetti del tiro dei pezzi di ALFONSO D'ESTE, senza attendere l'ordine del CARDONA, mosse al contrattacco e, per lo sbocco controffensivo esistente nel trinceramento, puntò contro l'*avanguardia* francese.

Il vicerè CARDONA ordinò, allora, al PADULA ed al PESCARA di appoggiare l'azione della *retroguardia* e questi caricarono la *battaglia* francese di fronte e sul fianco sinistro. Il duca di FERRARA continuò a tirare ininterrottamente contro queste masse in movimento, colpendole sul fianco destro e non cessò il fuoco neanche quando le due cavallerie avversarie, urtandosi, iniziarono la mischia.

Invitato dai Francesi a sospendere il fuoco, che colpiva amici e nemici, ALFONSO D'ESTE all'ufficiale latore dell'invito, con severa fermezza rispondeva: « che all'honor di un accorto e buon capitano s'apparteneva cercare, anchor che con peri-

colo de suoi, ottenere in qualunque modo la vittoria dei nemici. La onde senza più darsi tanta briga dei casi fortuiti, attendessero solamente a procacciar di vincere. Imperocchè ogni poco che soprassedessero, potrebbe lor fuggire e essere tolta di mano la vittoria per ogni piccola occasione, o essere almanco loro interrotta ! » (1).

Dicesi ancora che, rivoltosi poscia ai suoi fidi e bravi bombardieri, esclamasse : « tirate senza timor di fallare, chè son tutti nemici nostri ! » (2).

Alte, invero, ed italianamente sentite parole, in un'epoca nella quale il sentimento di patria era sconosciuto, o quasi, nel nostro Paese !

La carica spagnuola fallì miseramente di fronte al combinato impiego della cavalleria francese e dell'artiglieria italiana : ben pochi cavalieri spagnuoli poterono ritornare incolumi dietro il trinceramento !

Intanto GASTONE DI FOIX, che da vero comandante in capo dirigeva l'azione, anzichè lasciarsi trascinare dalla tendenza cavalleresca di quell'epoca a combattere, alla testa di una frazione dell'esercito, aveva ordinato lo spostamento dalla sinistra verso la destra delle fanterie francese ed italiana per sostenere l'*avanguardia* francese contro la nuova minaccia, che andavasi delineando, di un attacco dell'*avanguardia* spagnuola comandata dal COLONNA. Contemporaneamente, il LA PALICE, aveva, d'iniziativa, chiamato sulla destra del Ronco la retroguardia del D'ALÈGRE, l'inazione della quale sarebbe stata colpevole mentre si decidevano le sorti dell'intera campagna e conseguentemente della piazza di Ravenna, nella battaglia decisiva impegnata. E fu ventura per i Francesi siffatta iniziativa, poichè, attaccato dalle forze soverchianti del COLONNA, il LA PALICE non avrebbe potuto sostenersi e battere l'avversario, senza il tempestivo aiuto della *retroguardia* del

---

(1) PAOLO GIOVIO, *Vita di Alfonso I d'Este*, e MURATORI, *Antichità estensi*. Anche GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo* : « Ciò che decise dell'esito di questa grande battaglia fu l'artiglieria di Ferrara... ».

(2) MURATORI, GIOVIO, *Op. cit.*

D'ALÈGRE, accorsa al galoppo sul campo dell'azione. Ma l'intervento di questa, non soltanto salvò da sicura rotta l'avanguardia francese, ma concorse a respingere l'attacco del PESCARA e del PADULA contro la *battaglia*, del quale si è già discorso, poichè il D'ALÈGRE, dopo aver liquidata la partita col COLONNA mosse rapidamente in aiuto del BREZÉ e lo stesso LA PALICE potè sostenerlo con un distaccamento di 400 uomini tra uomini d'arme ed arcieri montati, i quali, piombando a tergo della cavalleria spagnuola, completarono la rotta di essa e ne presero prigioni due fra i comandanti: il marchese di PESCARA e lo spagnuolo PADULA.

In questo momento la battaglia poteva considerarsi come vinta per GASTONE DI FOIX, sebbene, cessata la lotta fra le cavallerie, stesse per iniziarsi quella tra le fanterie. Ma era facile prevederne l'esito, poichè gli Spagnuoli erano costretti a combattere con un'arma sola contro due ed inoltre il loro morale era assai scosso, essendo stato messo fuori causa il principale elemento dell'esercito: la cavalleria.

PIETRO NAVARRO non aveva voluto impegnare la fanteria fuori della posizione sistemata a difesa ed aveva, quindi, assistito inoperoso allo sbaraglio della propria cavalleria. GASTONE DI FOIX, da parte sua, sconfitta la cavalleria avversaria, si accingeva ad attaccare il campo: l'urto delle fanterie era imminente.

Il FOIX decise di attaccare frontalmente con la *battaglia* dei fanti tedeschi, forzando l'ingresso al campo e, sul fianco sinistro, con i *gents de pied* francesi ed italiani, già arrivati all'estremità dell'ala destra, presso l'argine del Ronco.

Questi ultimi scavalcato l'argine, si avanzarono al coperto, lungo la riva del fiume; giunti all'altezza del nucleo di fanteria spagnuola, che, come si è detto, era rimasta appostata in un avvallamento prossimo all'argine per ripararsi dal tiro della artiglieria, in posizione di « a terra », parte montò sull'argine e cominciò a saettare di sorpresa i fanti spagnuoli, che si sbandarono; parte — i Guasconi — continuò nell'avanzata, ma nel momento in cui stava per ripassare l'argine e scendere nell'interno del campo, venne affrontata dalla fanteria pontificia e, poco dopo, anche dai fanti spagnuoli dell'ultimo battaglione

della *retroguardia*. I Guasconi non ressero davanti all'impetuoso contrattacco e si diedero alla fuga, inseguiti lungo l'argine dagli avversari, che arrivarono addosso alle artiglierie. L'intervento opportuno e pronto della cavalleria francese del D'ALÈGRE arrestò l'inseguimento e permise ai Guasconi di riordinarsi.

Mentre all'ala destra si svolgevano questi eventi, la *battaglia* tedesca ed i fanti italiani sviluppavano l'azione frontale. Oltrepassata la trincea essi venivano accolti da un micidiale fuoco degli archibugieri e dei carri armati del NAVARRO. Superato lo spazio che li divideva dai quadrati spagnuoli e travolti i carri armati, gli attaccanti venivano all'urto, ma i famosi spadieri spagnuoli, mediante il noto procedimento, passando sotto le picche, penetrati nell'interno dell'ordinanza tedesca iniziavano il loro abituale, terribile macello. La situazione era gravissima per gli attaccanti, tanto più che FABRIZIO COLONNA con i resti degli uomini d'arme che erangli rimasti dopo la sfortunata azione contro la cavalleria francese, piombava sui Tedeschi e sugli Italiani già disordinati dalla mischia con gli spadieri spagnuoli.

GASTONE DI FOIX comprese che era questo il momento decisivo e che occorreva, senza pôr tempo in mezzo, correre con gli uomini d'arme francesi in sostegno dei lanzi già vacillanti ed in parte sbandati. Il LA PALICE, il duca di FERRARA, il FOIX in persona, messisi alla testa della cavalleria si diressero sul punto ove ferveva la mischia delle fanterie e da ogni parte piombarono addosso ai quadrati spagnuoli, obbligandoli ad abbandonare la lotta.

Quei mirabili fanti spagnuoli non si sbandavano, ma in ordine perfetto intraprendevano la ritirata versoForlì sull'argine del Ronco. Tuttavia molti venivano uccisi e catturati : fra questi ultimi FABRIZIO COLONNA e PIETRO NAVARRO.

Sventuratamente per i Francesi, la vittoria veniva pagata a caro prezzo, poichè, in quest'ultima fase della sanguinosa lotta, cadeva ucciso GASTONE DE FOIX. L'impetuoso generale non seppe resistere sino alla fine alla generosa tentazione di combattere alla testa dei suoi scelti cavalieri. Caricando, infatti, alla testa di un manipolo di cavalieri una ordinata co-

lonna in ritirata fra l'argine ed il fiume, in quella stretta, che dava tutto il vantaggio alla fanteria nemica moralmente e materialmente solida, venne gettato da cavallo e trafitto dagli spadieri.

Per la morte del Foix, i vincitori perdettero i vantaggi dell'ottenuto felice successo: questo non venne sfruttato con l'inseguimento immediato ed il nemico potè, senza molestie, allontanarsi dal campo di battaglia.

La lotta era durata 6 ore.

Le perdite furono gravi per ambedue gli avversari: è difficile precisarle, data la discordanza delle fonti; certamente si avvicinarono a 10.000 uomini per gl'Ispano-pontifici e ad un terzo di tale cifra per i Francesi.

Osservazioni.

La battaglia di Ravenna è indubbiamente una delle battaglie più memorabili della *Rinascenza*: dopo quella di St. Quentin, è la meglio condotta.

Il contrasto più stridente emerge tra i due comandanti avversari: indeciso per ignoranza professionale e per debolezza di carattere il Cardona, generale improvvisato; energico, illuminato, peritissimo il giovane generale francese.

In quest'ultimo si riscontra uno spirito offensivo elevatissimo, che può sembrare temerario, quando egli non esita a passare il Ronco davanti ad un esercito nemico schierato ed in posizione prossima al luogo del passaggio.

Durante la battaglia il generale spagnuolo non dirige, e lascia che i proprii subordinati agiscano per loro conto; Gastone di Foix coordina gli sforzi, armonizza la propria volontà con l'avvenimento, regola i varî atti della lotta con chiarezza d'intuito e senza mai violare il principio dell'economia delle forze.

Può egli, in tal modo, ottenere la più completa cooperazione dei varî elementi e, se qualcuno di questi agisce di iniziativa, essa si estrinseca entro i limiti dell'idea direttrice del comandante.

Nella battaglia di Ravenna non vi è quello schematismo che al principio del XVI secolo prevaleva, come, del pari, si nota un ben coordinato e razionale impiego dei mezzi; non una successione di sforzi, ma una convergenza dei medesimi miranti al raggiungimento dei successivi obiettivi intermedi che hanno per risultato l'obiettivo unico finale, a priori fissato dal comandante.

Ma sovratutto la battaglia di Ravenna afferma un nuovo principio: della manovra dell'artiglieria in relazione intima e costante con le altre armi, principio sino allora ignorato.

Ed il merito esclusivo di così reale progresso nel campo dell'arte bellica spetta ad ALFONSO D'ESTE, vero precursore dell'impiego di artiglieria sul campo di battaglia, così come noi oggi lo concepiamo.

L'azione di sorpresa del grande artigliere italiano, con intuito meraviglioso concepita e con abilità somma attuata, che assicura il concentramento dei fuochi e quindi la superiorità dello sforzo nel punto e nel momento decisivi, è da considerarsi come la ragione prima della vittoria francese.

Gli Spagnuoli si possono considerare battuti sino dal momento in cui ALFONSO D'ESTE li costringe ad abbandonare la posizione scelta da loro e con cura rafforzata: da quel momento la superiorità morale passa ai Francesi; l'insufficienza del Capo dei Franco-Ispani, gli errori dei subordinati aggravano la già compromessa situazione, ma è innegabile che la lotta per questi ultimi si delinea già in condizioni sfavorevoli quando l'artiglieria italiana inopinatamente compare sul loro fianco e quasi al loro tergo e lancia i suoi proiettili sulla *retroguardia* del CARVAYAL.

Non basta: l'azione di ALFONSO D'ESTE non si limita a così felice iniziale risultato; essa — ed è questa una concezione affatto nuova nell'impiego dell'artiglieria — non ristà durante la mischia di appoggiare l'azione della cavalleria ed a costo di colpire amici e nemici continua ad agire sino a che il nemico non viene costretto a volgere il tergo.

Il principio fondamentale odierno dell'azione combinata delle varie armi, non soltanto viene posato nel dì di Pasqua

del 1512 da un Italiano, ma da questi felicemente e magistralmente applicato.

Così: nell'infanzia dell'arte, durante la quale, l'artiglieria assiste muta spettatrice della battaglia, dopo avere per una volta soltanto fatta sentire la propria metallica voce, innocua spesso, inutile sempre, ALFONSO D'ESTE, precorrendo più secoli, addita ai generali futuri come l'artiglieria possa concorrere al conseguimento della vittoria.

3° - La battaglia di Pavia - (24 febbraio 1525).

Dopo la disgraziata campagna dei Francesi del 1524, che ridiede agli Imperiali il possesso intero dell'Italia, questi passarono le Alpi e penetrarono in Provenza mettendo l'assedio a Marsiglia. FRANCESCO I, riunito un potente esercito mosse in soccorso della città assediata : 1500 uomini d'arme, 6000 lanzi, 24.000 fanti francesi. Gl'Imperiali tolsero l'assedio e rientrarono per la Riviera in Italia. FRANCESCO I, a malgrado della avanzata stagione, decise di intraprendere una nuova campagna per la riconquista del Milanese e per il Moncenisio, indifeso, giunse il 26 ottobre davanti a Milano nel momento stesso in cui gli Imperiali abbandonavano la città per ritirarsi verso Cremona, Lodi e l'Oglio, pur lasciando una guarnigione nel castello.

FRANCESCO I avrebbe dovuto, logicamente, seguire l'esercito nemico, ridotto in malo arnese, per obbligarlo a battaglia campale, o per allontanarlo definitivamente dalla Lombardia, ma il re per un malinteso, ma spiegabile spirito di dignità, prima di agire contro di esso, ritenne dover fare capitolare la fortezza di Pavia ove si era rinchiuso il LEYVA con 5000 Tedeschi e Spagnuoli e poscia il castello di Milano. Lasciò, quindi, il LA TRÉMOÏLLE avanti Milano e di persona, con tutto l'esercito, si recò a Pavia, ove giunse il 28 ottobre.

L'abile generale spagnuolo, resistendo bravamente in Pavia, diede il tempo al marchese di PESCARA ed al CONNESTABILE DI BORBONE, che comandavano le truppe imperiali, di riordinare l'esercito e di concentrarlo a Lodi — 700 lance, 500 cavalleggeri e 18.000 fanti spagnuoli, tedeschi, baschi ed italiani — in attesa di cogliere il momento propizio per attaccare i Francesi. Questi, violando il più elementare principio di condotta della guerra, invece di tenere le forze riunite, fecero un forte distaccamento al comando di STUART D'AUBIGNY — 600 uomini d'arme, 500 cavalleggeri e 10.000 fanti — per aiutare papa CLEMENTE VII a cacciare gli Spagnuoli da Napoli, così che,

davanti Pavia, rimasero soltanto 800 lance, la grossa artiglieria e 13.000 fanti (1) : forza inferiore a quella del nemico.

Il blocco si prolungava, poichè la fortezza sapientemente difesa era ben lungi dal capitolare e, data la stagione rigida, nel campo francese le diserzioni erano ingentissime nel momento in cui veniva segnalata la ripresa da parte degl'Imperiali delle operazioni campali. Il maresciallo LA PALICE consigliò il re di togliere il blocco, ma FRANCESCO I accolse il suggerimento del favorito ed inetto ammiraglio BONNIVET e volle attendere l'esercito nemico sotto Pavia. Mandava, in conseguenza, un ordine al LA TRÉMOÏLLE di accorrere da Milano, mentre prendeva le ultime disposizioni per ricevere l'urto. Il Comando venne impiantato al monastero di San Paolo; tutte le truppe vennero raccolte entro la linea di controvallazione, tranne la *retroguardia* (500 cavalleggeri), agli ordini del duca di ALENÇON, cognato del re, che rimase a presidio del ridotto costituito dal parco di Mirabello, sistemato a difesa.

Il 18 febbraio il marchese di PESCARA ed il CONNESTABILE DI BORBONE, sorpreso un Corpo di 7000 Italiani comandati dal PALLAVICINO in marcia per raggiungere FRANCESCO I a Casalmaggiore, lo costrinsero ad allontanarsi; lo stesso giorno 8000 Svizzeri abbandonarono il campo francese per ritornare nella patria loro minacciata dagl'Imperiali: cosicchè la superiorità delle forze imperiali era divenuta tale, da indurre i generali di CARLO V ad attaccare i Francesi. E poichè l'attacco a forza del campo era difficile, dati i rafforzamenti e le abili disposizioni prese dal GALIOT DE GENOILHAC, per assicurare mediante ridotte armate di artiglierie il fiancheggiamento delle linee, essi decisero di effettuare una sorpresa notturna nella notte sul 24 febbraio (2).

L'*avanguardia* imperiale — marchese DEL GUASTO, cugino del PESCARA — si avanzò in perfetto silenzio verso il parco di Mirabello e con travi a mo' di catapulte i guastatori iniziarono l'abbattimento del muro di cinta senza essere disturbati.

---

(1) Il re riteneva di avere presenti 1300 lance e 26.000 fanti, ingannato dai controllori che davano presenti nelle unità una forza quasi doppia di quella che effettivamente vi si trovava.

(2) Le truppe, per riconoscersi, indossarono una camicia bianca.

I cavalleggeri del duca di ALENÇON in fretta e furia, sgomberato il parco, ripiegarono oltre la linea di controvallazione dietro il campo svizzero; il resto dell'esercito, svegliato dalle cannonate del GALIOT, che intanto seminavano la strage tra le fanterie del marchese DEL GUASTO in marcia ad occidente dell'altura di San Paolo diretti a Pavia, si schierò prontamente in battaglia a cavallo della strada di Lodi.

L'*avanguardia* degl'Imperiali, colta in terreno scoperto dal fuoco micidiale dell'artiglieria francese, ruppe l'ordinanza e di corsa, a fila indiana (1), cercò di raggiungere un avvallamento per mettersi al coperto. Re FRANCESCO I (2) credette giunto il momento per caricare: lo spirito cavalleresco prendeva il sopravvento sulla ragione! La gendarmeria ed i lanzi lo seguirono con grande letizia dei generali imperiali, che vedevano finalmente riuscire i loro sforzi per attrarre fuori dei trinceramenti ed in campo aperto l'esercito francese.

L'urto della gendarmeria francese rovescia gli squadroni italiani e della Franca Contea ed il re si dirige già, con la massa dei cavalieri sul quadrato spagnuolo, allorquando viene attaccato sul fianco destro dal marchese di PESCARA con un Corpo misto di archibugieri e cavalieri. Le palle di 2 once degli archibugieri fanno strage dei catafratti cavalieri arrestandone netta la carica. Le cariche e le controcariche fra le due cavallerie, guidate una dal re in persona, l'altra dal PESCARA, si succedono con violenza, ma, i fanti baschi di quest'ultimo, riducono ben presto a tale inferiorità la massa francese da metterla nel più grande disordine. Tutti i più famosi cavalieri francesi cadono attorno al re: LA PALICE, LA TRÉMOÏLLE, D'ARE, il maresciallo DI FOIX, LESCUN, i due Capi dei lanzi: FRANÇOIS DE LORRAINE, SUFFOLK; il re stesso è ferito ad una gamba. Le cose intanto all'ala sinistra non procedono meglio.

---

(1) «...se mirent à courir à la file» (MARTIN DE BELLAI). — MACHIAVELLI, nell'*Arte della Guerra*, aveva suggerito: «contro l'artiglieria tosto e rado, non adagio ed in mucchio».

(2) «...Le Roi bouillant de courage et d'ardeur de combattre, s'élança en dehors des lignes à la tete de sa maison, masqua l'artillerie qui ne put plus jouer, ce dont M. GALIOT cuyda désespérer» (BRANTÔME, *Oeuvres complètes*, tomo II, pag. 167).

I battaglioni tedeschi di lanzi attaccano in formazione a mezzaluna gli Svizzeri, che dopo brevissima resistenza, impressionati dal pericolo di avvolgimento, ripiegano dietro i trinceramenti. Il duca di ALENÇON, alla vista della ritirata degli Svizzeri ed avuta notizia della rotta dell'ala destra, vigliaccamente abbandona il campo di battaglia dirigendosi verso Milano; l'esempio è seguìto dagli Svizzeri che avrebbero potuto invece sostenere ancora le sorti della battaglia, date le insignificanti perdite sino allora subìte.

Scoperta l'ala sinistra, le bande dei lanzi e la gendarmeria francese sono attaccate da tutte le parti e soccombono al numero stragrande dei nemici: quell'eroica cavalleria, rotta, tagliata a pezzi, segnò col suo valore la sua fine gloriosa.

Il re catturato, consegnava al LANNOY, vicerè di Napoli, la spada, che questi riceveva piegando un ginocchio davanti al re cavaliere. Perdite 8000 francesi; 700 imperiali.

« Questa battaglia, nella quale il re FRANCESCO di Francia « *perdette tutto fuorchè l'onore* (1), come osserva il Corsi, « mostrò da un lato i vantaggi delle improvvisate, degli attor- « niamenti in certe date condizioni e dell'uso opportuno degli « ordini spicciolati della fanteria contro la cavalleria, e dal- « l'altro i danni degli assalti precipitosi non bene preparati e « sostenuti dal fuoco, specialmente dell'artiglieria. Scemò ripu- « tazione alla cavalleria, la crebbe invece alla fanteria ed an- « che all'artiglieria, poichè fu manifesto che una delle ragioni « principali della rotta dei Francesi fu l'avere dessi impedito « coll'avanzar dei cavalli la continuazione del foco dei can- « noni che aveva già cominciato a produrre boni effetti » (2).

---

(1) La vera frase del re fu: .. « de toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur et la vie qui est sauve ». Lettera di FRANCESCO I alla madre LUIGIA DI SAVOJA.

(2) CORSI, *Sommario di Storia militare*, vol. I, pag. 150.

Il re FRANCESCO I riconobbe il suo torto: « Le roi cogneut bien sa faute et le dict puis après; dont pour récompenser le dit, M. GALIOT, le fit grand escuyer et luy donna la place du grand escuyer SANSURIN qui mourut en ceste bataille » (BRANTÔME, *Op. cit.*, tomo II, pag. 167).

4° - La battaglia di Saint Quentin (1557).

a) - I precedenti.

L'Imperatore CARLO V aveva, nel 1556, segnata una tregua a Vaucelles con il re di Francia ENRICO II e la lunga guerra tra i due pretendenti alla egemonia d'Europa sostava per breve tempo, poichè, un anno dopo, il figlio di CARLO V: FILIPPO II, che aveva ricevuto dal padre la Corona di Spagna con i possessi d'oltre mare, l'Italia e le Fiandre, per gl'intrighi del napolitano papa PAOLO IV, riaccendeva la sanguinosa lotta. Invaso dagli Spagnuoli il territorio dello Stato della Chiesa, ENRICO II, continuando la politica del suo antecessore, inviava prontamente un esercito al comando del duca di GUISE in soccorso del pontefice, esercito che il duca di FERRARA doveva rinforzare.

Nello stesso tempo il re di Francia raccolse truppe per iniziare anche le operazioni sulla frontiera settentrionale della Francia contro l'esercito di FILIPPO II, che nelle Fiandre si raccoglieva agli ordini del duca di Savoja EMANUELE FILIBERTO ed al duca di MONTMORENCY, Connestabile di Francia. L'esercito del re di Spagna contava senza gl'Inglesi 35.000 fanti, 12.000 cavalli e numerosa artiglieria; di questa, una parte era di piccolo calibro e mobilissima; la fanteria era composta di elementi spagnuoli e fiamminghi, la cavalleria tedesca si componeva in maggioranza di quei famosi *raitri* armati di pistola, che avevano già affermato la loro superiorità sulla cavalleria armata di lancia. L'esercito campale francese era inferiore di numero: 900 gendarmi, 1000 cavalleggeri ed archibugieri a cavallo, 15 compagnie francesi e 22 tedesche e 12 pezzi; di questi 4 erano grosse artiglierie, 4 colubrine e 4 falconetti; un totale approssimativo di 20.000 fanti e 7000 cavalli. I due generali avversari erano di pari valore personale, ma di capacità assai diversa: il MONTMORENCY, più cavaliere feudale che condottiero di un esercito, il duca di SAVOJA espertissimo capi-

tano, che già erasi illustrato e reso famoso nelle precedenti guerre tra l'Impero e la Francia.

EMANUELE FILIBERTO intendeva, in un primo tempo, prendere con un colpo di mano la principale piazza forte che il re di Francia avesse sulla frontiera settentrionale: Saint Quentin, ottima base per le operazioni dei Francesi e, poscia, rapidamente marciare sulla capitale di Francia.

St. Quentin era debolmente presidiata e non si attendeva l'inattesa comparsa sotto le sue mura dell'esercito spagnuolo e si deve all'energia delle autorità locali e del comandante del presidio, se, il 2 agosto 1557, giorno in cui l'esercito di EMANUELE FILIBERTO vi giungeva improvvisamente, la piazza non sia caduta per semplice colpo di mano. Questo, invero, fu tentato, ma non riuscì, onde il duca di SAVOJA si accinse all'assedio regolare, assedio che presentava molte probabilità di durare poco tempo, poichè la piazza era impreparata e nello stesso tempo non era in condizioni di resistere al tiro delle numerose artiglierie dell'assediante, almeno sul fronte occidentale e settentrionale.

L'esercito francese, destinato ad operare nelle Fiandre, a cagione della contemporanea spedizione d'Italia, che aveva assorbito le migliori truppe del re di Francia, scarso di uomini e di mezzi si era accontentato di osservare le mosse del duca di SAVOJA e il 2 agosto erasi accampato a Pierrepont. Alla notizia che il nemico dirigevasi su St. Quentin, il MONTMORENCY inviò l'ammiraglio di COLIGNY con 4 compagnie di gendarmi, i cavalleggeri ed alcune bande francesi nella piazza per rinforzarne il presidio, ma l'ammiraglio, giunto a la Fère, ebbe avviso dal CONNESTABILE che la piazza era già investita e che era urgente tentare con ogni mezzo di penetrarvi.

Alle ore 6 di sera, il COLIGNY con 250 gendarmi e circa 300 pedoni prese la via di Ham e l'indomani mattina entrò nella città non ancora completamente investita, ciò che rialzò assai il morale dei difensori. Poichè gli Spagnuoli avevano occupato il sobborgo d'Isle e un bastione, occupazione pericolosa per la difesa, il COLIGNY ordinava che, di sorpresa, con un'azione notturna si riprendesse il predetto sobborgo e il bastione, ma il tentativo riuscì a ridare al difensore soltanto il possesso del primo, mentre il bastione restò nelle mani dell'assediante.

Intanto il COLIGNY chiedeva soccorsi al CONNESTABILE, specialmente di archibugieri ed il MONTMORENCY gl'inviava il maresciallo di SAINT-ANDRÉ con 400 uomini d'arme, 4000 uomini a piedi e 1000 cavalli leggeri condotti dal duca di ENGHIEN: il rinforzo giungeva davanti St. Quentin l'8 agosto. La buona guardia fatta dal duca di SAVOJA impedì al SAINT ANDRÉ di entrare in città, anzi esso subì gravi perdite e poco mancò che non fosse sbaragliato. Nello stesso giorno, per contro, giungeva al duca di SAVOJA il soccorso inglese di 12.000 uomini con numerosa artiglieria, comandato dal conte di PEMBROKE. EMANUELE FILIBERTO apprestò allora i mezzi per aprire la breccia ed iniziò il tiro di demolizione il 9 mattina contro il tratto di mura fronteggianti il sobborgo d'Isle.

La situazione della piazza diventava disperata. L'inazione del MONTMORENCY era inspiegabile; finalmente, in seguito a nuove ed insistenti sollecitazioni del COLIGNY, il CONNESTABILE, l'8 agosto, si era deciso a marciare su St. Quentin alla testa di un distaccamento di 2000 cavalli e 4000 fanti. Giunto ad Essigny-le-Grand e schierate le truppe in battaglia, il MONTMORENCY si avanzò verso la Somme, sperando di eludere la vigilanza dell'assediante e di penetrare nella piazza, ma convintosi che il disegno era inattuabile, rientrò a La Fère, intendendo con tutte le forze riunite, comprese quelle del SAINT-ANDRÉ concentrate ad Ham, di attaccare, il giorno 10 agosto, il duca di SAVOJA e liberare con una battaglia campale la città assediata.

b) - **La battaglia.**

La situazione dell'esercito assediante era la seguente:

Sulla destra della Somme:

Una linea di batterie spiegata lungo il fronte meridionale della piazza (36 pezzi); l'esercito spagnuolo nell'interno dell'arco che il fiume fa a sud di St. Quentin; ad oriente della città i contingenti tedeschi ed imperiali; a nord i Fiamminghi, i Valloni, gl'Inglesi.

Sulla sinistra della Somme:

2 batterie, sull'altura sovrastante il sobborgo d'Isle, scortate dalle insegne dei capitani CARONDELET e JULIAN.

Il MONTMORENCY si riunì il 10 di buon mattino al SAINT-AN-

DRÉ a Jussy; verso le 9 giungeva sulle alture di Gauchy in vista del nemico.

Gli Alleati non disponevano che di un solo passaggio sulla Somme stretto tra terreni paludosi: la strada di Rouvroy, che poteva facilmente essere sbarrato. Il MONTMORENCY non vi pensò.

Il CONNESTABILE portò in batteria i grossi pezzi sull'altura dell'Abbiette e iniziò il tiro contro il campo; bloccò, quindi, nel sobborgo di Isle la debole scorta dell'artiglieria spagnuola di riva sinistra della Somme e ordinò che il piccolo equipaggio da ponte, che trovavasi in coda alla colonna, si portasse avanti e gettasse un ponte di fronte a Rocourt. Le truppe destinate a passarlo per rinforzare la guarnigione della piazza, vennero a collocarsi presso la località ove il ponte doveva essere gettato.

Senonchè occorse molto tempo prima che l'equipaggio, assai arretrato, giungesse al fiume ed EMANUELE FILIBERTO approfittò dell'inazione nemica e sovratutto dell'errore del MONTMORENCY di non aver sbarrato il passaggio di Rouvroy.

Senza por tempo in mezzo, il duca di SAVOJA, con geniale intuito, decise di dar battaglia al nemico in condizioni tali da ottenere un successo decisivo.

Ordinò al conte di EGMONT di passare pel cammino di Rouvroy con 2000 cavalli e numerose fanterie la Somme e per la valle di Harly puntare su La Neuville-Saint Amand, in modo da arrivare a tergo dei Francesi e quindi attaccarli.

Era una vera e propria battaglia a fronte rovesciato che EMANUELE FILIBERTO con siffatta audace manovra preparava, forma di lotta affatto nuova in quell'epoca e che si può considerare come una concezione che supera di gran lunga lo stato di sviluppo in cui l'arte militare era giunta durante la *Rinascenza*.

Il movimento ordinato era in gran parte coperto alla vista del nemico dalle elevazioni del terreno, ma la naturale copertura veniva completata mediante la costituzione di una cortina di fumo, prodotta con sistematici incendi delle case e degli abitati esistenti lungo l'itinerario.

Mentre il movimento aggirante si compiva, sorto nel MONTMORENCY il sospetto che qualche cosa di straordinario avvenisse

verso Harly, a causa dei segni visibili di incendio, il generale francese inviava sul pianoro di La Neuville un distaccamento in ricognizione comandato dal duca di NEVERS. Questi, giunto sul pianoro, poteva scorgere la massa del duca d'EGMONT, parte passata a sinistra della Somme ed in marcia per la valle di St. Amand e parte in procinto di passare sullo stretto cammino di Rouvroy, sotto la protezione di un corpo di cavalleria fermo presso Rouvroy (1).

La sorpresa subìta dal NEVERS, tolse a questi la chiara visione della più naturale ed opportuna condotta che egli avrebbe dovuto tenere in quella circostanza: l'attacco immediato, cioè, del Corpo di cavalleria e la conseguente separazione delle due aliquote della massa nemica da una parte e dall'altra del fiume.

Ma l'iniziativa non era, tranne casi rarissimi (2), abituale nei generali di quell'epoca ed il duca di NEVERS, si limitava ad osservare ed a ritornare sui suoi passi per riferire al CONNESTABILE.

Questi, riuniti a consiglio i generali, decideva di rifiutare la battaglia e di ritirarsi immediatamente, pago di essere riuscito ad introdurre in Saint Quentin circa 500 fanti e dava ordine di iniziare la ritirata cominciando dalla fanteria, su Essigny-le-Grand ed il bosco di Jussy.

Era troppo tardi: davanti ad un nemico che stava fermo e non manovrava — come era generale uso nei secoli XV e XVI — il sottrarsi alla battaglia era possibile e facile, ma di fronte ad un nemico che manovrava con celerità e con le modalità adottate dal duca di SAVOJA, il ritirarsi era impossibile, non soltanto, ma era giocoforza, dovendo battersi, accettare la lotta nelle peggiori condizioni materiali e morali, subendo la volontà dell'avversario senza speranza di riprendere la propria libertà d'azione.

Nel momento, quindi, in cui la fanteria francese, incolonnata sull'antica strada di Essigny, iniziava il movimento ordinato, l'avanguardia del conte di EGMONT piombava sul fian-

---

(1) Con questo Corpo trovavasi il duca EMANUELE FILIBERTO.

(2) Ne abbiamo citato un esempio narrando la battaglia di Ravenna: la felice iniziativa di ALFONSO D'ESTE.

co sinistro della lunga colonna, mentre gli archibugieri a cavallo del BRUNSWICK la caricavano sul fianco opposto ed in testa.

Poichè la colonna aggirante di EMANUELE FILIBERTO formava in quel momento un largo semicerchio dalla Somme ad Essigny-le-Grand, i Corpi che la costituivano mediante un movimento di fianco per la destra, erano in misura di cadere simultaneamente sulle varie suddivisioni dell'esercito francese incolonnato. Così mentre l'EGMONT ed il BRUNSWICK attaccavano la fanteria sul fianco ed in testa, la cavalleria tedesca ed i fanti fiamminghi, piombavano in coda e sul fianco della cavalleria pesante francese che costituiva la retroguardia del MONTMORENCY. Il duca di SAVOJA, per la valletta di Gnugis, cadeva sulla testa della stessa retroguardia nemica dove trovavasi il NEVERS, sì che questa unità, attaccata da ogni parte, era messa in rotta e staccata dalla fanteria.

Quest'ultima, a sua volta, che per un momento era riuscita a respingere le cariche dei cavalieri dell'EGMONT ed a raggiungere Essigny-le-Grand, si trovava, all'uscita dell'abitato di fronte alla massa della cavalleria spagnuola che da ogni parte la caricava obbligandola a fermarsi. Una parte, però, di essa, quella più arretrata, poteva abbandonare la strada principale e dirigersi verso Brunehaut per rifugiarsi nel bosco di St. Lottin, ma caricata impetuosamente anch'essa sul fianco sinistro, veniva travolta.

La cavalleria spagnuola arriva allora sulla strada di Jussy, dove manovra altra fanteria francese provocando ad essa gravissime perdite e scompiglio.

Il MONTMORENCY comprende che la ritirata oramai è impossibile. Egli schiera allora, in fretta e furia ed in mezzo al più grande disordine, le truppe in quadrato sul pianoro di Gris Mova, tentando di respingere i terribili *raitri* che da ogni parte caracollano scaricando sui fanti le loro pistole. Ma ecco giungere sul campo della lotta suprema la cavalleria spagnuola e gli archibugieri a cavallo del BRUNSWICK: le cariche si succedono alle cariche: i fanti francesi offrono un muro di picche e gloriosamente resistono a quel turbine di ferro e di fuoco.

EMANUELE FILIBERTO ricorre all'artiglieria, che sino a quel momento non aveva potuto intervenire: la breccia è presto fatta in quel muro umano e la cavalleria compie l'opera del-

l'arma sorella penetrando e sventrando quella profonda, eroica falange. I cavalieri del NEVERS e del CONDÉ si danno alla fuga, i fanti in piccola parte si salvano per i boschi, il resto rimane preda del vincitore: tutta la zona è coperta di cadaveri.

La carneficina durava sino a sera; tutti i cannoni francesi rimanevano in potere del duca di SAVOJA, che aveva, in quella superba giornata di gloria, distrutto l'ultimo ed unico esercito del re di Francia e presone il comandante supremo (1). Oramai la via di Parigi era aperta ed EMANUELE FILIBERTO voleva immantinenti seguirla ed in tal senso insisteva presso il re FILIPPO, ma questi non aderiva alla giudiziosa proposta di quel grande capitano ed ordinava di continuare l'assedio di St. Quentin.

Il più severo giudizio su tale decisione di FILIPPO II, veniva dato da CARLO V. Il grande ex-imperatore apprendendo nel convento di St. Just la vittoria, chiedeva se gli Spagnuoli avessero marciato su Parigi. Alla risposta negativa, egli gridava: « Ebbene, mio figlio non ha fatto nulla » (2).

Osservazioni.

1°. — La battaglia di St. Quentin, o come taluni autori la chiamano di S. Lorenzo, è indubbiamente da considerarsi, per concezione di manovra e per esecuzione, un'azione di guerra che si eleva assai al di sopra del comune tipo della battaglia dei secoli XVI e XVII. Essa è opera di artista che precorre i tempi; ha quasi l'impronta delle più felici concezioni napo-

---

(1) Perdite francesi: 200 uomini d'arme, 22 cornette di cavalleggeri, 800 archibugieri, 33 insegne di lanzi tedeschi, 22 di guaschi, 14 pezzi. I residui (10.000 uomini circa) in piena e completa disorganizzazione.

(2) Il 27 agosto, in seguito ad assalto, St. Quentin cadeva in mano di FILIPPO II. Lo scoraggiamento in Francia fu grande, ma la fermezza di ENRICO II, l'errore del monarca spagnuolo e quello, più grave ancora, commesso dal re di Spagna, dopo la caduta della fortezza, di restare, cioè, inoperoso per ben due mesi, salvarono la Corona di Francia.

Il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) restituiva St. Quentin al re di Francia.

leoniche, poichè, non al successo locale essa mira, ma alla vittoria decisiva.

La manovra di EMANUELE FILIBERTO è una manovra di annientamento; la tenacia di essa astrae completamente dal sistema di guerra della *Rinascenza*. Essa, pur considerandola come eccezione, costituisce una delle prove più sicure e tangibili dell'errore comune che: nell'arte militare pre-napoleonica la battaglia sia stata possibile soltanto per *mutuo consenso* dei due belligeranti e che la costrizione alla lotta non abbia potuto aver luogo che soltanto in un'epoca posteriore, quando la potenzialità delle armi da fuoco sia divenuta tale da impedire a chi non voleva la lotta di sottrarvisi.

Per semplice manovra EMANUELE FILIBERTO obbliga il MONTMORENCY a battersi, non volente e ad accettare la lotta nelle peggiori condizioni, in cui un comandante di truppe siasi potuto mai trovare: nelle condizioni, cioè, di essere battuto moralmente prima di esserlo effettivamente e nella impossibilità materiale di liberamente disporre delle proprie forze.

Gli è che si trovano di fronte due uomini: uno, incapace e debole, ligio ai preconcetti del tempo, che della guerra aveva una concezione meccanica, l'altro capace ed energico, di carattere fermo ed audace, che della guerra aveva una concezione realistica; creatore e, per conseguenza, artistico ed energico esecutore della propria concezione.

2°. — **Ogni atto bellico deve essere inquadrato nel concetto di sicurezza.** Il MONTMORENCY violò tale principio, che, nel meschino concetto della sua manovra non presentava difficoltà, anzi appariva quasi intuitivo.

Egli intendeva soltanto introdurre nella piazza dei rinforzi e per la via più breve e più diretta gettando un ponte sulla Somme presso il sobborgo d'Isle. Occorreva che questa operazione fosse protetta nel tempo e nello spazio, che il nemico, in altre parole, non potesse intervenire per mandare a monte il tentativo.

Non bastava neutralizzare l'azione del debole distaccamento nemico di riva destra del fiume, ma occorreva che il MONTMORENCY impedisse alla massa principale nemica di arrivare sul ponte e sulle proprie forze, inferiori di numero e che in

quel momento assumevano la pura e semplice missione protettiva dell'operazione divisata.

Unica e difficile era la via della quale l'assediante disponeva per contrattaccare l'esercito francese: lo stretto cammino di Rouvroy, che si prestava ad essere sbarrato con pochissime forze ed agevolmente.

Il MONTMORENCY non vi pensò, nè provvide a premunirsi con l'osservazione e con idonee misure di sicurezza ad eventuali sorprese che potevangli venire da quella parte. E questa deficienza di sicurezza fu la causa prima del disastro che lo colpì.

3°. — Nella battaglia di St. Quentin perfetta è l'organizzazione del movimento aggirante: rapidità, idonea formazione del mezzo agente e del procedimento, giustezza della direttrice di manovra, opportune le previdenze per garantirne il successo. EMANUELE FILIBERTO ci dà per primo l'esempio del *mascheramento*: la nuvola artificiale che egli frappone, mediante gli incendi, tra le truppe proprie ed il nemico.

Durante la battaglia, infine, il duca di SAVOJA dà splendida prova del suo genio di comandante, impiegando razionalmente le varie armi e specialmente l'artiglieria, alla quale affida la preparazione dell'atto decisivo: l'apertura, cioè, della breccia nel muro di picche che fanti e cavalieri inutilmente tentano di abbattere.

EMANUELE FILIBERTO ha, in conclusione, la concezione moderna della condotta della battaglia e della guerra: lo sfruttamento immediato della vittoria nel campo politico-militare; egli vuole subito marciare sulla capitale francese. Senza la presenza di FILIPPO II (il 10 agosto il re era a Cambrai) sul teatro delle operazioni, il duca di SAVOJA sarebbe divenuto arbitro dei destini della Francia e per effetto di una sola battaglia vinta.

PARTE SECONDA

EPOCA DELLE MONARCHIE ASSOLUTE

(SECOLI XVII e XVIII)

CAPITOLO SESTO

AVVENIMENTI POLITICO-MILITARI DURANTE I SECOLI XVII e XVIII

Secolo XVII.

L'Olanda, per opera del principe MAURIZIO DI NASSAU, scuote il giogo spagnuolo e diventa indipendente (1609). Nel 1618 con la *defenestrazione* (in Praga) dei ministri dell'imperatore FERDINANDO II d'Austria, soprannominato il « figlio dei Gesuiti », s'inizia la sanguinosa guerra dei *trenta anni*, lotta a base religiosa, tra i principi protestanti tedeschi, l'Impero ed il partito cattolico, nella quale intervengono Danimarca, Svezia e Francia, apparentemente a sostegno del protestantismo, ma, in realtà, per ragioni politiche e mire espansionistiche.

La guerra s'inizia in Boemia: l'elettore palatino FEDERICO V, che si trova alla testa dei protestanti, è battuto a Praga (1620) e spogliato dei dominî proprii, che vengono ceduti al duca di Baviera. Interviene nella guerra la Danimarca, nuova sconfitta subiscono i protestanti ed i Danesi a Lutter per opera del TILLY (1626) che provoca il trattato di Lubeck e l'*Editto di restituzione*, per il quale l'Imperatore impone la restituzione dei beni secolari (1629). Questo editto è motivo di nuova guerra alla quale partecipa la Svezia e nella quale hanno luogo quelle mirabili operazioni militari del gran re GUSTAVO ADOLFO, che costituiscono modelli di arte militare. Le più memorabili battaglie di tale guerra sono quelle di Breitenfeld e di Lützen; in quest'ultima GUSTAVO ADOLFO trova la morte (1632). La guerra continua sino al 1634 con vantaggio dell'Impero che, dopo la

vittoria di Nordlingen sul duca di WEIMAR, rafforza il proprio potere sui principi tedeschi.

La politica espansionistica ed imperialistica di ENRICO II di Francia, tendente al predominio politico oltre Reno, è ripresa da LUIGI XIII e dal suo grande ministro, cardinale di RICHELIEU e spinge facilmente la Francia ad accedere all'invito della Svezia di intervenire a favore dei protestanti, aiutata dalle Provincie Unite che aspirano ad aggregarsi i Paesi Bassi spagnuoli, alleata al duca di Savoia VITTORIO AMEDEO, a Parma ed a Mantova.

L'opera iniziata da LUIGI XIII viene continuata e portata a compimento da LUIGI XIV e dal MAZZARINO ed è coronata dal più completo successo col trattato di Westfalia (1648), che dà alla Francia il primato politico in Europa. In questo periodo brillano i più eletti capitani dell'epoca: BERNARDO DI WEIMAR, il principe di CONDÈ, il marchese di MONTECUCCOLI, il visconte di TURENNE.

Scoppia la guerra intestina (Fronda) e vi prendono parte: prima la Spagna a favore dei ribelli, che penetra in Piccardia — guerra di assedi, di scaramuccie, di agguati e di campeggiamenti — e poscia l'Inghilterra a favore della Corona. Il visconte di TURENNE salva la monarchia francese con la pace dei Pirenei (1659) per la quale la Corona di Francia ottiene l'Alsazia e l'Artois e ha confermato il possesso dei tre Vescovadi.

Nel 1667 muore il re di Spagna FILIPPO IV: LUIGI XIV accampa diritti di successione sul Brabante; la Spagna, alleata dell'Olanda e dell'Inghilterra, muove guerra alla Francia (guerra di *Devoluzione*). Si combatte prevalentemente in Fiandra ed in Franca Contea. La guerra termina con la pace di Aquisgrana (1668). LUIGI XIV estende sempre più le sue ambiziose mire imperialistiche sull'Europa; siffatta politica determina contro di lui la costituzione di una grande lega intesa a mantenere l'equilibrio internazionale. Le più importanti operazioni hanno luogo in Olanda, ove brillano il TURENNE, CONDÉ ed il VAUBAN (1672-1679) da una parte, il marchese di MONTECUCCOLI dall'altra; la lotta ben presto si estende al Reno ed in Alsazia, ove si svolge la bella campagna del 1675, magistralmente condotta da ambo le parti sia dal MONTECUCCOLI, sia dal TURENNE e nella quale quest'ultimo trova la morte (27 luglio 1675).

La guerra continua sino al 1678 e si chiude col trattato di Nimega (1678), per il quale la Francia acquista dalla Spagna la Franca Contea ed ottiene una correzione del confine con l'Olanda.

La pace ha corta durata, poichè nel 1688 s'inizia una nuova guerra, detta della *Lega di Augusta*; essa occupa tutti i rimanenti anni del XVII secolo sino alla pace di Ryswick (1697). Le dure condizioni di pace imposte alla Francia mettono un freno alla politica imperialistica di questa potenza, obbligano LUIGI XIV a restituire al duca di SAVOJA i suoi Stati compreso Pinerolo, tutte le conquiste fatte con la pace di Nimega, tranne Strasburgo; re LUIGI è obbligato a riconoscere come re d'Inghilterra GUGLIELMO D'ORANGE, irriconciliabile suo nemico.

La guerra della Lega di Augusta si combatte in Ispagna, sul Reno, nelle Fiandre, in Italia, in Germania e persino in Irlanda (1693-96); in essa figurano abili condottieri, quali: il LUXEMBURG, vincitore a Fleurus ed a Neerwinden (1690); VITTORIO AMEDEO II, che più tardi (1708) con grande maestrìa dovrà condurre la campagna sulle Alpi occidentali ed il CATINAT, uno dei migliori generali di LUIGI XIV, il vincitore della battaglia di Marsaglia (1693).

Mentre nell'occidente e nel settentrione d'Europa la guerra infuria, l'Austria, stremata di forze, lotta disperatamente contro i Turchi: la salva il genio del MONTECUCCOLI nel 1663 a San Gottardo sulla Raab e l'energia del SOBIESKI (1683). Chiude la guerra contro i Turchi la decisiva vittoria del principe EUGENIO DI SAVOJA a Zentha, sul fiume Theiss, alla quale segue la pace di Carlowitz (1699).

Secolo XVIII.

Dopo la pace di Ryswick sembra che la Francia, finanziariamente esausta, debba essere stanca di guerre; così non è, poichè il re LUIGI XIV già si appresta a riprendere la lotta per imporre alla morte di CARLO II, ultimo re del ramo austriaco, sul trono di Spagna il nipote FILIPPO DI BORBONE, pur lasciando a questo anche il diritto di successione al trono francese. Da quel debole re di Spagna, ancora vivente, LUIGI XIV ottiene la promulgazione di un solenne atto per il

quale il nipote viene designato come successore della Corona spagnuola. L'Europa comprende il grave pericolo di una riunione nella stessa persona delle due Corone di Spagna e di Francia, per conseguenza i sovrani si apparecchiano a lottare contro LUIGI XIV e nuova lega si stringe all'Aja, nel 1701, tra l'Impero, l'Inghilterra, l'Olanda, i Circoli germanici, l'Hannover, il re di Prussia, Mantova ed il Portogallo. Dalla parte francese si schierano i duchi di Lorena e di Savoja, gli elettori di Baviera e di Colonia, questi due ultimi per speranza di ingrandimenti territoriali, i primi per necessità, ma pronti a spezzare quel legame qualora se ne presenti l'opportunità.

La guerra che si nomina per la *Successione di Spagna*, si combatte in Italia, in Fiandra, in Germania, in Ispagna e dura sino al 1713: essa si chiude con le paci di Utrecht e di Rastadt (1714). I primi avvenimenti militari di questa guerra avvengono in Italia, solito campo di battaglia delle altrui competizioni e terra di facile sfruttamento ed EUGENIO DI SAVOJA, già illustre per le vittoriose gesta contro i Turchi, vi fa le sue prime armi contro l'incapace VILLEROI, battendolo a Chiari (1701). L'anno seguente la guerra grossa si sposta sul Reno dove campeggiano da una parte il MARLBOROUGH ed il principe di BADEN. In Italia, dopo la indecisa battaglia di Luzzara (15 agosto 1702), il PRINCIPE EUGENIO si attiene alla difensiva. Nel 1703 lo STAREMBERG, che ha assunto il comando degl'Imperiali, campeggia contro VENDÔME; entrato nella Lega il duca VITTORIO AMEDEO II la lotta assume aspetto movimentato e si estende dalla Lombardia al Piemonte, con vantaggio dei Francesi; ma le operazioni principali si svolgono sul Danubio tra il VILLARS ed il TALLARD da una parte, il conte di STYRUM ed il principe di ASSIA CASSEL dall'altra; questi ultimi sono battuti a Hochstaedt ed a Spira. Nelle Fiandre il MARLBOROUGH si impadronisce di Kaiserwerth, Venloo, Roormonde e Liegi.

Con l'anno seguente, 1704, s'inizia la serie dei disastri francesi: in Germania gli eserciti di LUIGI XIV sono battuti a Blenheim (13 agosto) dal MARLBOROUGH e dal principe EUGENIO DI SAVOJA; la Francia perde tutta la Germania e Landau. Soltanto in Italia, il VENDÔME ed il FEUILLADE, per l'esiguità delle forze nemiche, ottengono qualche successo contro il duca di SAVOJA, occupando Vercelli e Nizza, ma non riescono a far

capitolare la fortezza di Verrua. La guerra si trascina per tutto l'anno 1705 in operazioni di assedio, o in marce e contromarce, nelle Fiandre, nel Belgio, in Germania; in Italia, invece, per l'intervento del principe EUGENIO, si ha guerra di abili manovre.

Alla ripresa delle ostilità la fortuna delle armi passa ai collegati: non soltanto Torino, che era stata assediata, è sbloccata, ma sotto le sue mura, i Francesi subiscono una disfatta decisiva per opera del principe EUGENIO (7 settembre 1706), disfatta che li costringe a sgomberare l'Italia. Anche nel Belgio, la precedente sconfitta di Ramillies (25 maggio), inferta dal MARLBOROUGH al VILLEROI li ha costretti a sgomberare le Fiandre. L'astro di LUIGI XIV comincia a tramontare: la guerra si trascina ancora nel 1707 e 1708 e la situazione dei Francesi si aggrava maggiormente per la nuova disfatta di Oudenarde (11 agosto 1708).

Il re di Francia offre pace alla Lega, ma invano, pretendendo quest'ultima che la Francia rinunci ad ogni dominio oltre i confini naturali e sovratutto alla Corona di Spagna. Gli Alleati pensano già ad invadere la Francia per la Sambre e ne dànno l'incarico al MARLBOROUGH ed al principe EUGENIO. Ad essi si oppone il VILLARS, che è battuto a Malplaquet l'11 settembre 1709, giornata che è considerata come la più sanguinosa di tutto il secolo XVIII. I Collegati non sanno sfruttare la vittoria; così i Francesi rimangono nella più stretta difensiva, mentre le trattative di pace continuano con grande lentezza, senza che si raggiunga alcun risultato positivo. L'anno 1710 vede la vittoria francese di Villaviciosa ottenuta dal VENDÔME, che rialza le sorti di FILIPPO V, e, finalmente nel 1712, il VILLARS riesce a Denain a battere uno dei Corpi collegati: il Corpo olandese del generale ALBEMARLE, che insieme al principe EUGENIO sta all'assedio di Landrecies.

Il VILLARS, sapientemente sfruttando il successo ottenuto, mette il principe EUGENIO, non più sostenuto dagli Olandesi, in condizioni di ripassare la frontiera francese. Il successo del VILLARS accelera la conclusione della pace, che viene segnata l'11 aprile 1713 in Utrecht.

Per essa, l'Inghilterra ricevendo Gibilterra e Mahon dalla Spagna e dalla Francia Terranuova, la baia di Hudson e metà

di Saint Christophe, pone le prime solide basi del futuro grande impero coloniale. Il duca di SAVOJA ottiene Exilles. Fenestrelle e Castel Delfino e la promessa del titolo di re di Sicilia; FEDERICO GUGLIELMO I ha confermato il titolo, già di fatto assunto, di re di Prussia. I Paesi Bassi spagnuoli, per effetto del successivo trattato di Rastadt (7 marzo 1714), passano all'Impero come pure il Milanese, Napoli e la Sardegna cessando, così, il domino spagnuolo in Italia, ma ad esso si sostituisce un altro, non meno fatale e doloroso: l'austriaco.

Il 1° settembre 1715 muore LUIGI XIV, e gli succede il pronipote, appena quindicenne.

Il ciclo delle grandi guerre europee, iniziatosi con la guerra della Lega di Augusta, continua con le guerre nordiche tra Svezia, Polonia e Russia; con quelle di Sicilia, per la successione polacca, per la successione d'Austria (1740-48) e finalmente con la guerra dei VII anni. La pace di Hubertsburg (1763) dà inizio ad un periodo di pace assoluta che dura 30 anni, durante la quale si prepara e si matura uno dei più grandi rivolgimenti sociali che la storia conosca: la rivoluzione francese.

La guerra nordica ha per movente l'affermazione come grande potenza europea della Russia. Primo obiettivo della Russia è quello di conseguire la supremazia baltica, ancora tenuta dalla Svezia, in seguito alle vittorie di GUSTAVO ADOLFO. Essa trova alleate la gelosia e le aspirazioni territoriali dei re di Danimarca e di Polonia, che, nel 1700, stretti in lega contro la Svezia, iniziano la guerra nello Schleswig ed in Livonia. CARLO XII di Svezia, non degenere nepote del grande GUSTAVO, sbarca in Danimarca e assedia Copenaghen, costringendo il re danese a chieder pace; indi muove contro i Polacchi e PIETRO IL GRANDE, ingaggiando con questi una titanica e decisiva lotta, che dovrà chiudersi con la rovina della Svezia. CARLO XII infligge una grave perdita a Narva all'esercito moscovita (20 novembre 1700); entra poscia a Varsavia e conquista la Polonia, cacciandovi i Sassoni e mettendo sul trono polacco STANISLAO LECZINSHY. Ripresa la lotta ad oltranza contro PIETRO IL GRANDE, nel 1708, CARLO XII penetra in Russia e si spinge sino a Smolensk sul Dnjeper. La rigidità dell'inverno e la mancanza di viveri l'induce ad assediare Pultawa, dove i Russi tengono

grandi depositi, ma l'assedio dura a lungo, sino a che, sopravvenuto un forte esercito russo agli ordini dello stesso PIETRO IL GRANDE i due avversari vengono all'urto a Pultawa (8 luglio 1709) : l'esercito svedese è distrutto. La guerra continua senza grandi risultamenti e si chiude nel 1720 con la pace di Nystâdt.

— Assai importante, specialmente nei riguardi dell'Italia, è la guerra per la successione di Polonia. FEDERICO AUGUSTO II, che aveva cacciato il LECZINSKY dal trono polacco, muore nel 1733 ; lo spodestato re sorge contro il legittimo successore del morto sovrano ed alleato alla Francia, scende in campo contro il sassone AUGUSTO III, appoggiato dall'Impero e dalla Russia. La guerra diviene europea e si combatte in Polonia, in Germania e in Italia. CARLO EMANUELE III, re di Sardegna (1), alleato della Francia, che, in caso di vittoria, avevagli promesso la Lombardia. Il VILLARS ed il re CARLO EMANUELE III occupano facilmente la Lombardia, difesa dal DAUN, che si rinchiude in Mantova. Nella primavera del 1734 gl'Imperiali, sotto il WÜRRTEMBERG, prendono l'offensiva nell'Emilia. Dopo alcuni movimenti senza costrutto, gl'Imperiali attaccano il 29 giugno a Parma il maresciallo di COIGNI, che in assenza del re di Sardegna ha assunto il comando dei due eserciti, ma dopo una giornata di battaglia sono costretti a ritirarsi. Successivamente gl'Imperiali sono battuti a Guastalla (19 settembre), giornata di gloria per le truppe sarde e per il loro re, ma questa vittoria, come la precedente, non viene sfruttata.

Contemporaneamente il conte di MONTEMAR alla testa di 40 mila Spagnuoli occupa il Napolitano e la Sicilia, tranne Messina, strenuamente difesa dal LOBKOWITZ : il re di Spagna costituisce il regno delle due Sicilie e ne dà la corona al figlio CARLO. L'esercito spagnuolo risale la Penisola e si congiunge nel Modenese a quello del re di Sardegna. Gli Spagnuoli sono mandati ad assediare Mirandola, mentre i Franco-Sardi assediano Mantova : la prima cade in agosto, l'altra, per la tregua sopravvenuta, rimane in possesso degli Austriaci. Con questa guerra la Francia ottiene il possesso della Lorena, il re di

(1) In seguito alla guerra di Sicilia, mossa dall'ambizioso ALBERONI, la Casa di Savoja scambiò la Sicilia con la Sardegna e assunse il titolo di re di Sardegna.

Sardegna: Novara, Tortona e le Langhe (1735); la Polonia resta al sassone AUGUSTO III.

Da cinque anni appena questa guerra erasi chiusa, quando se ne iniziava un'altra per la successione d'Austria, che sconvolgeva nuovamente l'Europa.

Muore nell'ottobre 1740 CARLO VI imperatore e gli succede MARIA TERESA, sua unica figlia, in base all'atto solenne, da lui promulgato, detto *prammatica sanzione*. Contro tale atto e conseguente diritto di successione ad una donna, insorge l'elettore di Baviera CARLO ALBERTO, pretendendo succedere sul trono imperiale. Per l'elettore stanno: la Prussia, i Principi tedeschi, la Francia, la Spagna, il Regno delle Due Sicilie e la Polonia; per MARIA TERESA: l'Olanda, l'Inghilterra, il regno di Sardegna, la Russia. Come nella precedente guerra, il pretesto che l'ha mossa passa in seconda linea e nuove ragioni accampano i contendenti. In Italia la lotta tra Impero e Sardegna s'impernia sul possesso della Lombardia contro gli Spagnuoli ed i loro alleati; in Germania tra Prussia ed Austria mira al possesso della Slesia.

Nel 1743 tra gl'Inglesi ed i Francesi si combatte sul Meno a Dettingen con la peggio dei Francesi; sopravviene una pace separata tra Sassonia e Prussia con l'Austria e la guerra nel 1745 si riduce in Fiandra, dove, alla testa dei Francesi, si rivela l'illustre capitano conte MAURIZIO DI SASSONIA, il quale batte a Fontenoy, l'11 maggio, gli Austro-Inglesi condotti dal duca di CUMBERLAND e successivamente il duca di LORENA a Rocour l'11 ottobre 1746. Nell'anno seguente nuova vittoria francese a Lawfeld (2 luglio); dopo di che la guerra si mantiene logorante e senza decisive battaglie, ma piuttosto con assedi e campeggiamenti, culminanti con la resa di Maestricht (10 maggio 1748).

La guerra in Italia comincia ad assumere importanza nel 1743, anno in cui si combatte l'indecisa battaglia di Campo Santo (8 febbraio), nella quale si distinguono le milizie piemontesi. Le prime operazioni si svolgono nelle Alpi Marittime ed Occidentali, specialmente in val Varaita, ove sulle linee di Bellino, il re di Sardegna sbarra la strada all'esercito alleato comandato dall'infante D. FILIPPO costringendolo, con l'aiuto dei montanari, a ripassare le Alpi.

Le operazioni riprendono nel successivo anno 1744, con la occupazione di Nizza. Gli alleati adottano un piano elaborato dal maresciallo francese MAILLEBOIS, secondo il quale doveva effettuarsi l'invasione del Piemonte per le valli di Varaita, Maira e Stura. Penetrato il grosso franco-spagnuolo nella piana piemontese, per insufficiente difesa del PALLAVICINO da val Stura, parte assedia Cuneo, parte — la maggiore — copre il Corpo assediante, in posizione a S. Maria dell'Olmo. Il re di Sardegna muove all'attacco, ma è respinto il 30 settembre; tuttavia gli alleati tolgono l'assedio da Cuneo e si ritirano in Francia. Intanto nell'Italia centrale Austriaci e Spagnuoli erano venuti a battaglia il 10 ed 11 agosto, a Velletri, con la peggio dei primi.

Nell'anno 1745 gli alleati, condotti dal MAILLEBOIS e dall'infante D. FILIPPO, per la riviera di ponente invadono il Piemonte, da Finale, scavalcando l'Appennino per val Bormida, mentre gli Spagnuoli del GAGES, per la Toscana, puntano per la Bocchetta su Novi. Gli Austriaci si ritirano a Tortona. I Piemontesi, sparsi tra Tanaro ed Orba, si raccolgono sul Tanaro presso Bassignana ed ivi attendono con una parte degli Austriaci l'attacco delle forze riunite franco-spagnuole sommanti a più di 70.000 uomini. Gli Spagnuoli, vogliono però, assediare Tortona, che capitola il 3 settembre, dopo di che gli alleati tentano, con una diversione in Lombardia, condotta dal DE GAGES, di attirare il comandante austriaco e di staccarlo dal re di Sardegna, ciò che effettivamente avviene, essendo lo SCHULEMBURG accorso sulla sinistra del Po.

Riuscita la finta, i Franco-Spagnuoli attaccano il 28 settembre con le forze riunite i Sardi, rimasti soli (20.000 uomini) a guardare l'ampia posizione di Bassignana-Pavone, scelta per i due eserciti riuniti austriaco e piemontese e ne hanno facile ragione. L'esercito sardo si ritira a Casale, ove si rinchiude insieme a quello austriaco, che intanto l'aveva raggiunto. Venuto l'inverno, gli avversari pongono i quartieri d'inverno rispettivamente tra Sesia e Po e tra Sesia ed Agogna. Alla ripresa delle ostilità, gli Spagnuoli si dividono dai Francesi per operare in Lombardia in seguito ad ordine del loro sovrano sì che, separate le forze, facile riesce agl'Imperiali ed ai Sardi di riprendere l'offensiva e di costringere gli invasori a sgom-

berare Piemonte e Lombardia. Gli ultimi due anni di guerra (1746 e 1747) segnano nuove vittorie per re CARLO EMANUELE, a Piacenza prima (16 giugno 1746), ed all'Assietta, poi, il 19 luglio dell'anno seguente, quest'ultima « splendida vittoria di soldati, agevolata, però, dai gravi errori dell'assalitore e dalla *furia* francese » (1). La pace di Aquisgrana pone termine alla guerra; conseguenze di essa sono: l'ingrandimento della Prussia che ha la Slesia; la supremazia sui mari acquisita dall'Inghilterra; la costituzione di un nuovo Stato italiano con Parma, Piacenza e Guastalla dato all'infante DON FILIPPO. Chi ne esce con le ossa rotte è la Francia, che non guadagna nulla e resta esaurita di finanze e scossa nel prestigio. Essa si avvia a Rossbach !

Alla perdita della Slesia non si rassegna l'Austria e contro FEDERICO II orde intrighi, che portano alla lega contro la Prussia. A questa prendono parte la Francia, la Svezia, la Russia e quasi tutti gli Stati germanici, gelosi della nuova risorgente potenza; unico alleato di FEDERICO: l'Inghilterra, oltre ai piccoli Stati tedeschi dell'Hannover, Brunswick ed Assia Cassel. La guerra dura 7 anni e di essa più ampiamente ci occuperemo in seguito; essa finisce per stanchezza generale, nel 1768.

Il resto del secolo XVIII per l'Europa centrale ed occidentale trascorre in pace sino alle grandi guerre della rivoluzione Gli avvenimenti politici più importanti sono: la spartizione della Polonia tra Austria, Russia e Prussia (1772), la guerra di America che si chiude con la pace di Parigi (1782), nella quale viene riconosciuta l'indipendenza degli Stati Uniti; nonchè, la lontana guerra tra Austria e Russia contro MUSTAFÀ III (1788-1792), nella quale brilla l'impetuoso russo SUVOROFF. La pace di Jassy porta il confine tra Russia e Turchia al Dnjester.

---

(1) CORSI: *Sommario di Storia militare*, vol. I, pag. 296, ed. 1885.

CAPITOLO SETTIMO

LE CONDIZIONI POLITICO-SOCIALI DELL'EUROPA NEI SECOLI XVII e XVIII

Le condizioni politico-sociali dell'Europa, durante i secoli XVII e XVIII, si riassumono nella forma dominante del regime monarchico assoluto, vale a dire: forte potere centrale accentrato nelle mani di un solo, che ha, in grado diverso, maggiore o minore forza espansionistica all'esterno e che determina uno stato instabile di equilibrio. Le caotiche lotte interne dell'epoca precedente si vanno attenuando: in alcuni Stati sono affatto scomparse e le energie tendono tutte e, tutte concorrono, alla elevazione materiale e morale della società. I caratteri della società moderna si precisano e si fissano; le lotte esterne assumono aspetto di vastità e di complessità e presumono più alti interessi che non durante la *Rinascenza*. Questi riguardano la nazione, sebbene nell'apparenza possano apparire personali e tendono a stabilire un equilibrio d'influenza, o di predominio e preparano la via alla formazione delle nazionalità, delle quali già si hanno le prime costituzioni, come, per esempio: in Portogallo, in Olanda, in Isvizzera. Il campo della lotta tra le nazioni si va estendendo oltre il continente europeo, per il sorgere del dominio coloniale, in conseguenza delle grandi scoperte ed il fattore economico assume un'importanza prima sconosciuta nelle direttive della politica estera degli Stati e per conseguenza nella politica della guerra.

Siffatta evoluzione si compie lentamente, ma con progressivo crescendo.

Nel XVII secolo, la civiltà, superando le incertezze e le astrazioni della *Rinascenza*, si libera definitivamente delle pastoie medioevali; nel campo politico si raggiunge la solida centralizzazione del potere nella forma monarchica assoluta, che diventa l'unica e legittima detentrice del diritto d'imperio. Assertrice e sostenitrice degli interessi nazionali, la monarchia assoluta regola e dirige oramai la vita sociale e dispone del diritto e della forza.

Il potere feudale perde definitivamente la sua caratteristica di preminente elemento sociale quale, nell'epoca precedente con maggiori, o minori restrizioni, ancora possedeva. La nobiltà, assorbita in grado diverso nell'orbita del potere regio, a seconda delle peculiari condizioni politico-sociali degli Stati, cessa dal costituire un elemento di opposizione e diventa la innocua satellite della Corona, al servizio della quale essa mette il prezioso tesoro di energia morale che possiede: il sentimento, cioè, dell'onore e della fedeltà ed il valore guerriero, accontentandosi di ricevere, in cambio ed in corrispettivo, onorifiche distinzioni e cariche più, o meno, lautamente retribuite.

Il clero è in condizioni analoghe a quelle della nobiltà, ma costretto a lottare contro le conseguenze spirituali e politiche della *Riforma*, si appoggia strettamente al trono per la difesa del dogma cattolico e per il mantenimento dei propri privilegi. In compenso del potente aiuto, che dal potere regio riceve per la lotta senza quartiere impostata con la *contro-riforma* contro gli eresiarchi ed i dissidenti, il clero concede alla monarchia l'attributo divino, che concorre ad accrescerne lo splendore e la potenza.

Le istituzioni comunali, non più sorrette dal potere centrale del cui appoggio non hanno più bisogno, scompaiono definitivamente, essendo cessata l'opposizione dei feudatari. Cotesto organismo particolarista si fonde nel grande ed unico organismo statale, apportandovi un elemento di forza e di ricchezza di primo ordine e senza il quale lo Stato non avrebbe potuto vivere e prosperare. Tale elemento è la *borghesia*, che detiene il monopolio del commercio, dell'industria e sovratutto il prezioso tesoro delle conquiste del pensiero e della coltura umanistica e da questo elemento la società intera continua a trarre le energie fondamentali per il progresso civile. La borghesia

esercitata nei commerci e nelle industrie è, fra tutte le classi, la sola competente in amministrazione: ad essa viene, per conseguenza, affidata l'amministrazione della cosa pubblica, nella quale porta ordine e regolarità. E' una classe giovane, fattiva, intraprendente, ricca; sente già il proprio glorioso avvenire, ma non ha ancora la coesione necessaria per esercitare nello Stato una propria influenza diretta, nè possiede ancora la coscienza della propria forza. Per conseguenza: la borghesia, mentre dà tutta sè stessa alla monarchia assoluta, da questa non riceve e non pretende alcun compenso politico: tutto il peso delle imposte è, per contro, sopportato dalla nuova classe e la monarchia ad essa domanda i mezzi per assicurare la vita economica dello Stato, affidandone la gestione.

Poichè la borghesia non è un elemento chiuso, una casta, cioè, come la nobiltà ed il clero, gli elementi che la costituiscono sono fluttuanti, si rinnovano, si accrescono, a mano a mano che si compie l'elevazione intellettuale ed economica delle infime classi del popolo, cosicchè essa è in continuo aumento e costituisce l'ambiente favorevole e propizio per l'elevazione sociale delle masse. Quando l'amalgama e la fusione tra borghesia e popolo sarà un fatto compiuto — occorreranno ancora circa due secoli — si avrà l'avvento della borghesia al potere e la democratizzazione dello Stato.

In siffatte condizioni sociali, l'ente statale assume una forza di coesione e di espansione rilevantissima, sconosciuta alle epoche precedenti; la potenza della monarchia va continuamente crescendo e, moralmente rafforzata dall'attributo divino, tende ovunque ad assumere essenza e forme dittatoriali.

L'assolutismo è, per la monarchia, oltre che forma di governo necessaria, anche inevitabile, poichè alla Corona occorre debellare le residuali forze centrifughe della precedente epoca e gli elementi separatori che nei campi sociale e morale ancora esistono e che impediscono di dare la stabilità delle nuove istituzioni. Lo Stato diventa nello stesso tempo organo di conservazione e di perfezionamento: di conservazione, in quanto esso si fa custode delle conquiste sociali conseguite; di perfezionamento, perchè dà mezzo all'individuo di migliorare con l'esperienza propria e con l'altrui le proprie attitudini e modo di volgere tutta l'attività personale al raggiungimento di un

obiettivo ideale e materiale. Tutto ciò rende possibile la formazione negl'individui del senso artistico e lo sviluppo del senso applicativo.

L'accentramento dei poteri porta come conseguenza alla molteplicità delle funzioni e quindi alla differenziazione delle attività statali; esso dà vita a varii organi: diplomazia, finanze, esercito, non più indipendenti, ma strettamente connessi fra loro ed agenti in intima cooperazione. Occorrono norme che regolino il funzionamento dei singoli organi nell'organismo statale, che mettano a fattor comune tutte queste attività: a ciò provvede la scienza dell'*amministrazione*.

Siffatte condizioni politico-sociali, quantunque ancora non si riscontrino sviluppate in egual grado presso tutti i popoli europei, assumono alla fine del XVII secolo, carattere di universalità, poichè esse s'ispirano e si basano su principii sorti da un'unica fonte: la rinata antichità; su di un'unica luce: la cultura umanistica, che l'invenzione della stampa ha permesso e consentito di portare rapidamente a conoscenza di tutti i popoli, anche dei più lontani. Cosicchè all'unità di vita organica interna nei singoli Stati, fa riscontro identità ed analogia di civiltà internazionale ed è questo un grande e potente fattore per lo sviluppo dell'arte nelle varie branche dell'attività umana, compresa, quindi, l'arte militare, per il fatto che si viene ad allargare il campo dell'esperienza.

Le relazioni fra i vari Stati possono in tal modo diventare regolari e costanti, essere rette da norme ben definite: il diritto delle genti sorge e si afferma, e ad esso possono ispirarsi le norme di vita internazionale: per esso le relazioni tra Stato e Stato, già divenute complesse per l'allargarsi dei contatti e degl'interessi in gioco, assumono carattere d'intimità ed i conflitti che ne possono derivare ne risultano moderati.

Ma gli Stati europei non sono ancora, nè per potenza, nè per capacità economica, nè per sviluppo sociale, alla stessa altezza. I più forti — eterna legge organica — tendono a dominare i meno forti; quelli che possiedono una maggiore capacità di assimilazione e di espansione aspirano a dirigere la vita internazionale e si accingono ad imporre, o con la forza, o con il prestigio la loro più sviluppata ed avanzata civiltà; gli altri, per contro, con ogni mezzo e con tutte le forze tentano di

resistere all'influenza, o all'imposizioni straniere, costituendo leghe, che continuamente modificansi nella composizione e nell'orientamento. La politica dell'*equilibrio* sorge con tutte le sue peculiari conseguenze e con lo spiccato carattere d'instabilità, che è proprio a siffatta politica.

In quest'epoca la Francia predomina, sovratutto perchè ha potuto prontamente raggiungere nell'organizzazione statale quell'unità amministrativa e quella coscienza nazionale, che gli altri popoli ancora non sono riusciti a conseguire. La consistenza ed il prestigio del potere centrale in Francia permettono di amalgamare i diversi elementi sociali, ma sovratutto consentono ad essa di avere definitivamente ragione della lotta tra il potere assoluto della monarchia ed il libero esame, lotta già iniziatasi nel secolo precedente.

Padrone del campo all'interno, il re di Francia può volgere lo sguardo al di là delle frontiere del proprio Stato e mirare alla realizzazione del sogno umanistico della monarchia universale. Analoghe condizioni politico-sociali interne, come si dirà più avanti, devono produrre il medesimo effetto in un piccolo Stato dell'Europa settentrionale: nella Svezia, quantunque, ben s'intende, in proporzioni minori. In ambedue questi Stati la civiltà assume uno spiccato carattere espansionistico.

Per contro: la potenza spagnuola è costretta alla difensiva; ad essa è mancata la capacità di assimilazione delle nove idee e delle nove conquiste del pensiero. Il potere centrale in Ispagna aveva basata la forza della sua esistenza nell'oppressione sistematica di ogni iniziativa e di ogni attività individuale e sociale, contrariamente a quanto aveva fatto la Corona in Francia, sì che la civiltà spagnuola rimaneva stazionaria.

L'Inghilterra non ha potuto raggiungere ancora l'equilibrio interno: la lotta politica tra il potere regio che prende risoluti atteggiamenti al di sopra ed al di fuori delle istituzioni e delle leggi e la nazione che ha già la coscienza delle politiche libertà e che intende avere un'attiva funzione nel governo dello Stato, assume forme ed aspetti affatto diversi da quelli che sul continente ha avuto ed ha. Alimentata dal lievito religioso, tale lotta raggiunge una inaudita violenza: in tutto il secolo XVII si nota in Inghilterra un alternarsi continuo di rivoluzioni politico-religiose, che per un momento determinano la soppres-

sione del regime monarchico e che danno in pasto al carnefice teste regali. In siffatte condizioni l'azione internazionale britannica è nulla, o quasi; essa non ha influenza di sorta sul continente.

L'Impero germanico non ha ancora potuto disfarsi dei reliquati del passato ed è dilaniato dalle lotte religiose. Contro di esso, come contro tutte le nazioni dove la *Riforma* ha preso sviluppo, la Chiesa cattolica addimostra un'intollerante ostilità e l'azione disgregratrice di essa viene sapientemente e spietatamente condotta dai Gesuiti, che per il compimento della loro missione, solleticando l'ambizione e le mire di LUIGI XIV, riducono la Germania in un campo di inestinguibili e feroci conflitti, in un obietto di conquista straniera. In queste lotte la Casa d'Austria si trova coinvolta profondamente e direttamente: in primo tempo per mantenere il proprio predominio, in secondo per tentare di riconquistare l'importanza politica, perduta col trattato di Westfalia (1648).

E finalmente l'Italia, come scrive il BLANCH è: «militarmente occupata in modo che l'istoria di questo secolo riguarda più il suolo italiano che gli Italiani stessi». Amare parole, queste, del profondo filosofo napolitano, ma che sintetizzano mirabilmente le condizioni politico-sociali e morali del nostro Paese.

Nel campo del libero arbitrio gl'Italiani sono rimasti dentro i confini della teoria: la riforma religiosa in Italia, non ha attecchito, più per scetticismo, che per cosciente convincimento. Gli stessi ideali della *Rinascenza*, se non scomparsi nelle classi colte — il popolo non li aveva compresi e non li aveva quindi seguiti — si sono attenuati assai nel secolo XVII e le manifestazioni della vita intelettuale, per conseguenza, sono vuote, irreali, ampollose e, nella forma, barocche. La *contro-riforma* cattolica, compiutasi nel precedente secolo, aveva con la servitù del pensiero, consolidato sempre più il servaggio politico, estinto ogni centro di vita, attenuato maggiormente quel residuo, picciolo invero, d'intraprendenza che i principati e le repubbliche nostre avevano mantenuto nel 500. La burbanza spagnuola, che continua a sfruttare a sangue le misere popolazioni italiane soggette, spadroneggia ed insolentisce sempre di più. Il papato perde completamente la coscienza del suo vero carattere, abbandona la santa missione spirituale per mettersi

decisamente ed accanitamente sulla via dell'assolutismo temporale. Venezia esce dissanguata dalla guerra continua in Oriente e, per quanto raccolga puri allori di gloria militare nella lotta per Candia chiusasi nel 1645, vede decadere la propria potenza marittima e ridotta la propria forza interna.

Tranne il Piemonte, dove il vincitore di Saint Quentin, ritornato sovrano, si accinge a costituire uno stato forte, indipendente ed ordinato, abolendo gli ultimi residui della società feudale, dando savie leggi civili e militari, assicurando libertà di coscienza e di pensiero, l'Italia è, nel seicento, la terra dell'oscurantismo pomposo, della servitù dorata, della miseria morale e civile. E' la terra ove si « delira », ove « vi sono statue, obelischi e palazzi sontuosi, ma ove mancano gli uomini », come acutamente scriveva ad un'amica, da Roma, la regina Cristina di Svezia.

Un silenzio cupo incombe sul nostro Paese, un senso di pace vi aleggia, ma è pace ignominosa, che stranieri e gesuitismo vi hanno imposto.

Le su esposte condizioni politico-sociali dell'Europa permangono quasi immutate durante i primi decenni del XVIII secolo; dopo, specialmente nella seconda metà di esso, il moto progressivo va accelerandosi. Il dispotismo politicamente si attenua sotto l'influenza dell'intenso movimento intellettuale e spirituale che si chiama *enciclopedico*. Come nel precedente secolo, la Francia continua a mantenersi in testa alla civiltà europea: è il centro d'irradiazione del progresso, che, oramai, procede a passi giganteschi verso la rinnovazione morale e politica dell'umanità. Le altre nazioni si modellano più o meno sulla Francia e, come ne avevano prima copiato più o meno fedelmente le istituzioni politiche, ne seguono ora le idee entro i limiti consentiti dalla natura della rispettiva civiltà. Si può, quindi, affermare che il secolo XVIII costituisce per l'Europa un audace spirito di reazione contro ogni residuo tradizionale dogmatico.

La società si avvia a differenziarsi nettamente nei suoi elementi costitutivi: classe dominatrice e classe dominata; ciascuna di esse segue due vie ben distinte e che vanno sempre più divergendo: la prima che s'illude di conservare quanto possiede e si abbandona al godimento con spensierata festi-

vità, la seconda, guidata da un ideale del quale ancora non comprende bene l'essenza e la potenza, ma che è tuttavia consapevole del proprio destino, incalza, guardando in alto, verso la conquista dell'uguaglianza civile e del potere politico.

La classe dominante, che continua ad essere rappresentata dalla nobiltà e dal clero, sebbene abbia perduto ogni potere politico effettivo, pur essendo numericamente una esigua minoranza, dà tuttavia il tono alla società.

Strettamente appoggiata alla Corona, che assicura ad essa il godimento dei suoi privilegi, ne segue le sorti. La Corona, d'altra parte, non più trattenuta da resistenze, abusando dell'illimitato suo potere, sdrucciola nella prepotenza e nelle pazzie, la nobiltà la segue con scetticismo spensierato, sì che l'una e l'altra moralmente si corrompono e si avviano a sicura decadenza.

Questo tenore di vita, in contrasto con quello del secolo precedente, che ha la sua più genuina e massima espressione in Francia ed anche in Italia, costituisce una reazione a quello sforzo, cui la Monarchia assoluta aveva sottoposto la società durante l'epoca precedente, sia nel campo della politica interna, sia in quello della politica estera e che aveva dato a tale epoca il carattere d'intolleranza e di prepotenza talvolta folle, spesso rovinoso.

Come avviene in tutte le reazioni, che ad un eccesso si contrappone e segue un eccesso in senso opposto, così al convenzionalismo del passato, pur recente, si sostituisce un nuovo convenzionalismo, sia nelle idee, sia nella vita reale; allo sfrenato dispotismo si contrappone la più sfrenata libertà nel costume e nel pensiero. Chi può godere, come la nobiltà e gli sfruttatori del regime che detengono il potere e sovratutto le risorse economiche dello Stato, gode intensamente e, nel godimento, oblìa la realtà e s'intristisce in una mediocrità viziosa e sfibrata; chi al godimento non può partecipare, anzi di esso soffre le conseguenze materiali e morali, come la massa dominata, contempla, confronta e tempra le proprie energie, ancora intatte, nel lavoro fattivo del pensiero e dell'azione.

La classe dominata serra le file e poichè essa detiene le energie produttrici della ricchezza: scienza e lavoro e sana ne è la compagine morale, avoca a sè lentamente, ma sicuramente tut-

ta l'attività sociale: inizialmente nel campo del pensiero, poscia in quello dell'azione. In primo tempo siffatto movimento assume carattere idealistico, circoscritto all'aristocrazia del pensiero, speculativo e quindi pacifico; in secondo tempo si estende alla massa, diventa irrequieto e ben presto violento. Il contrasto latente si trasforma allora in urto reale e la rivoluzione intellettuale e morale diventa rivoluzione politico-sociale.

Verso la fine del secolo, la classe dominante assiste all'evoluzione della classe dominata, ma non avendo la forza di opporvisi, o almeno di guidarla, dapprima se ne disinteressa, con spensierato scetticismo, poscia, ispirandosi al falso sentimentalismo del suo prediletto filosofo G. G. ROUSSEAU, fa mostra di amabile tolleranza non soltanto, ma non intuendo, nè prevedendo chiaramente le conseguenze del movimento iniziatosi, vi prende interesse e vi partecipa inconsciamente, pur continuando a danzare il minuetto senza accorgersi che lo danzava sopra un vulcano ardente.

E questo vulcano ardente è lo spirito filosofico, che, impadronitosi del pensiero, alleato al metodo sperimentale, determina il libero esame in tutti i campi dell'attività umana. Religione, politica, natura morale e materiale, collettività e singoli, formano oggetto di studio, di indagine critica, di revisione profonda: il dubbio penetra negli spiriti e nelle idee, si erge a sistema, batte in breccia sentimenti ed istituti.

Il laboratorio di siffatta chimica intellettuale è nelle mani della parte più eletta della borghesia: è questa che manipola reagenti e sostanze inerti e sarà essa che, più tardi, imposterà le formule della felicità umana, i cui fattori trae dalla pura ragione e dalla umanistica sapienza.

Ma, non guidata e sovratutto non frenata, la ragione deve ineluttabilmente diventare tirannica ed assolutista. Essa ritiene di poter trovare in sè stessa e soltanto in sè stessa quanto occorre per ricostruire ciò che il libero esame sistematicamente distrugge e, negando tutto ciò che non trova conforme all'idealistica concezione che della società si è architettata, vi sostituisce l'astrazione e l'utopia. Così, mentre cerca il vero, marcia fatalmente verso l'irreale. L'urto, quindi, tra i due assolutismi: il politico e lo spirituale diventa inevitabile e per la na-

tura di entrambi tende ad assumere carattere violento e decisivo. La massa, che nei nuovi centri di contatto, sociale: caffè, giornali, libri, ansiosamente ascolta ed apprende le formule enciclopediche, senza comprenderne l'essenza, viene acquistando la concezione del proprio valore e dei proprî destini, sotto un aspetto vago, esagerato, indeterminato. Praticamente si sviluppa in essa un vago istinto di rivendicazioni, delle quali non è possibile prevedere, nè la portata, nè le conseguenze.

Alle incipriate note del *minuetto* essa si appresta a contrapporre quelle insanguinate della *carmagnola!*

Al di sopra di queste due correnti così profondamente dissimili e divise sta il potere regio, chiuso nella rigida formula del diritto divino, che, durante un secolo e mezzo per affermare la propria potenza dominatrice, ha distrutto ogni istituto che lo collegava con la nazione, limitandosi a sostituire ai legami naturali preesistenti, legami fittizi tra le varie funzioni sociali. Ne consegue che, nel contrasto delle forze sociali che si va delineando ed aggravando, il potere regio viene a trovarsi isolato, privo di mezzi per intervenire, o come moderatore, o come guida al movimento. Condannato a rimanere immobile mentre tutto è in moto, non gli resta altra missione che conservare quel tanto che è possibile conservare, in parte trincerandosi dietro un'energia ed un'apatia senza domani, in parte — per consiglio d'illuminati ministri non più cortigiani, ma uomini di Stato — facendo concessioni limitate nell'unico campo di attività, rimasto in potere di esso: nel campo, cioè, amministrativo. Così, in Ispagna, in Francia, in Austria e segnatamente in Italia, dove la stessa Casa d'Austria, nel suo dominio del Milanese ed i principi di Toscana, concedono assennate riforme d'indole amministrativa ed incoraggiano i sudditi alla abitudine del lavoro ed alla parsimonia.

Il movimento filosofico morale si svolge parallelamente, ma con più pratico e sereno progresso nel campo delle scienze, che assumono un'importanza di primo ordine per il progresso della vita sociale, dato il carattere di pratica applicazione e di universalità e non di pura speculazione che lo distingue. Al secolo XVIII spettano le scoperte più importanti nelle matematiche, nella meccanica, nell'astronomia e nella geografia, nelle scienze naturali, sovratutto nella chimica: è già apparsa la

scoperta che dovrà sconvolgere gli usi della vita umana, rompere le barriere che hanno prima divisi i popoli, alzare a dignità di uomo l'operaio e rinnovare tutte le industrie: l'utilizzazione meccanica del vapore!

A segnare cosiffatto progresso bastano, per tutti, i nomi: del PARANT, di EULERO, del D'ALEMBERT, dei due CASSINI, del VALLISNERI, del RÉAUMOUR, dello SPALLANZANI, del VOLTA, del LAVOISIER, dello SCARPA, ecc. Le conquiste scientifiche servono a perfezionare le arti e le industrie ed a dare a queste sviluppo grandissimo; tutto ciò promove i contatti e favorisce lo sviluppo delle comunicazioni mentre eleva moralmente e socialmente la borghesia, che del sapere aveva il monopolio, facilitando e rendendo inevitabile l'eguaglianza delle classi sociali. Nel campo speculativo tengono il primo posto Francia e Italia; in quello applicativo l'Inghilterra.

L'aumento della ricchezza che determina l'intensità degli scambi e lo sviluppo del commercio, impone oramai la necessità di concretare regole e norme generali per regolare lo sviluppo delle relazioni economiche fra popolo e popolo. In tal modo sorge *l'economia politica*, che deve riformare da capo a fondo tutta la legislazione commerciale, civile e penale, mentre per altra via, allo stesso fine giunge lo sviluppo delle scienze morali. GIOVAN BATTISTA VICO con le sue immortali *Fonti del Diritto*, il BECCARIA col trattato dei *Delitti e delle Pene*, il FILANGERI, il GENOVESIO, il GALLIANI con l'aureo trattato sulla *Moneta*, che il modernissimo apostolo del socialismo CARLO MARX dovrà più tardi porre a base della dottrina economica socialista e lo SMITH, gettano le solide ed incrollabili basi della civiltà contemporanea.

Quale ostacolo possono opporre a così meravigliosa marcia in avanti dell'intelligenza umana le idee, gli istituti, i costumi della società dei secoli XVII e XVIII, nelle cui forme si tradisce, a malgrado dei successivi adattamenti, ancora lo spirito riformatore della civiltà medioevale? Nessuno. L'universalità della scienza non può essere arrestata dai governi e dalle classi dirigenti sulle quali i governi si appoggiano, reggendosi gli uni e le altre sull'ignoranza dei popoli e sull'assolutismo.

Convinzioni e sentimenti, per conseguenza, subiscono una costante attenuazione, le fedi tradizionali vanno sgretolan-

dosi e se l'edificio sociale apparentemente sembra intatto e magnifico nella sua veste decorativa, esso è, invece, sostanzialmente logoro e cadente. I colpi inesorabili del piccone demolitore, del quale si è armata la borghesia intelligente, onesta ed operosa, batte alle fondamenta del dispotismo e sugli ultimi avanzi del dogma: fra breve essi crolleranno definitivamente, per dar modo all'umanità di procedere lungo la via maestra del proprio perfezionamento sociale e morale.

In Italia, cosiffatta rivoluzione morale ed intellettuale assume un carattere speciale. La miseria politica dei secoli precedenti aveva spento i fulgori della intelligenza di nostra gente, che tanta luce e splendore aveva irradiato su tutta la Europa. In Italia, più che altrove, la borghesia erasi piegata a tutte le tirannie, ma il genio italico non si era spento e trovava nelle incorrotte sorgenti dell'umanesimo novelle energie sane e vitali per risorgere dalla morta gora del *marinismo*. In parte sotto l'influenza del glorioso secentismo francese, in parte e sovratutto per intrinseca virtù, il secolo XVIII. segnava il più grande e più meraviglioso risveglio e l'arcadia diveniva letteratura civile. Il lungo periodo di tranquillità che seguì la pace di Aquisgrana (1748) « ci diè tempo di incipriarci e d'imbellettarci, ma anche di guardare noi stessi allo specchio, vergognare di noi stessi, iniziare la conversione dell'animo nostro e la coscienza nazionale ».

Così nobile risorgimento investe tutta la Penisola: il Piemonte, propugnacolo di civili libertà e di salde virtù militari, ci dà VITTORIO ALFIERI, figura di grande poeta e di grande cittadino, apostolo del riscatto civile e politico d'Italia; la Lombardia il PARINI, il VERRI; il Veneto GOLDONI; Napoli il GIANNONE ed il FILANGERI; la Toscana il TANUCCI; l'Emilia il MURATORI, il VOLTA ed il VALLISNERI; sicchè poeti, economisti, giurisperiti, scienziati, tutti concorrono, con concorde ed ordinata potenza di apostolato civile e politico, al rinnovamento del carattere degli Italiani, alla costituzione di sane e vigorose forze redentrici.

Che questa opera sia stata efficace e pronta, lo dimostrano: da una parte, le sapienti e liberali riforme politiche, dall'altra il costituirsi di numerosi centri di vita intellettuale e sovratutto — cosa nuovissima — *l'apparire del linguaggio che l'uomo*

libero parla al potente. Però questo risveglio non tocca ancora la massa del popolo italiano, che la blandizie gesuitica e l'oppressione spagnuola hanno plasmato a servilità e nella quale, se non spenta, è certamente assai attenuata la coscienza nazionale. La rivoluzione, quindi, sarà opera degli intellettuali e la massa sarà più spettatrice che attrice e poichè quelli hanno bevuto, oltre che alle fonti dell'*Economia* francese, anche a quelle della classica antichità, la lotta assumerà in Italia sapore umanistico. « Il classicismo del Rinascimento, del silenzio polveroso degli in-folio, fu balzato tra il tumulto dei Comizi ed i dibattiti delle assemblee ».

Nel secolo XVIII due nuove potenze entrano decisamente nell'agone politico europeo: la Russia e la Prussia e quattro, che già hanno rappresentato per un momento una funzione di primaria importanza: Svezia, Portogallo, Olanda e Turchia, rientrano nell'ombra; la Polonia sparisce. Una nuova potenza che pur non essendo europea, è chiamata presto ad esercitare una influenza di primo ordine sugli affari europei, si costituisce nell'America del Nord: gli Stati Uniti.

L'Impero, come ente politico non ha più importanza, sia perchè dal punto di vista sociale rappresenta un'età oramai sorpassata, sia perchè la monarchia prussiana se non di fatto, almeno virtualmente, costituisce già l'unico organismo politico vitale della Germania.

La Spagna, infine, priva di ogni influenza europea per la perdita dei possessi belgi ed italiani, si raccoglie in una vita senza avvenire e diventa la satellite della Francia, alla quale, come si sa, è unita da stretti vincoli dinastici. A spese di Francia, Olanda e Spagna, l'Inghilterra ingrandisce e consolida il proprio impero coloniale e con esso acquista incontrastato il potere marittimo ed il commercio mondiale, fonte inesauribile di ricchezze che unito allo sviluppo grandioso delle sue industrie, dà a quella nazione una capacità economica quale nessun'altra potenza ha mai avuta. La potenza economica, integrata dall'inaccessibilità materiale derivante dalla sua peculiare situazione geografica, fa dell'Inghilterra una potenza politica europea superiore a qualsiasi altra; l'influenza, quindi, di essa sulle vicende continentali diventerà ben presto preponderante.

La Russia, riserva inesauribile di giovani energie, ricca di naturali risorse, entusiasta delle conquiste civili ottenute e dei successi militari raggiunti, animata da un amor proprio nazionale vivissimo, che la forte ed illuminata dinastia ha saputo risvegliare ai lumi della civiltà occidentale, libera da ogni impegno politico, da ogni odio di parte, favorita dall'immensità e dalla natura del proprio territorio, che concede ad essa piena sicurezza contro le esteriori offese ed attentati, interviene già nelle migliori e più favorevoli condizioni, nell'agone politico europeo, sia per sostenere i proprii interessi, sia per esercitarvi un'azione di equilibrio efficace e decisivo.

La Prussia, da semplice vassalla di Casa d'Austria, in breve volgere d'anni non solo si è eretta contro l'Impero, mettendosi alla pari della potenza rivale, ma è riuscita, nella seconda metà del secolo XVIII, ad ingrandirsi territorialmente e quindi moralmente a spese dell'Austria, padrona. L'evento appare miracoloso, dato che la Prussia ha raggiunto siffatto risultato prima ancora di conseguire l'unità territoriale, quando, cioè, è ancora costituita di gruppi di provincie: Brandeburgo, Prussia e terre renane, separate da Stati non sempre amici e spesso ostili. La sana e salda organizzazione statale e la spada di FEDERICO II, che il padre di lui aveva con cura amorosa affilata e tenuta ben pulita nel fodero, hanno servito a riunire le sparse membra del piccolo regno germanico, ne hanno accresciuto il territorio, lo designano alla supremazia morale e politica della Germania e più tardi all'egemonia europea.

In conclusione: alla vigilia della rivoluzione francese l'Europa presentava una completa ed assoluta concentrazione del potere monarchico che si esplicava prevalentemente nell'unità amministrativa. L'interesse commerciale e quello coloniale, che si svolgevano sempre più e si confondevano per la loro natura e per i loro effetti, si sostituivano all'interesse dinastico nelle lotte internazionali, mentre nella vita interna dei popoli ne modificavano la direzione politica, quella economica ed anche la morale. Le conquiste del pensiero e dell'intelligenza, volte all'utilità pratica, positivamente influendo sull'elevazione materiale e morale degli elementi meno elevati della società, acceleravano l'avvento dell'eguaglianza delle varie classi e prepa-

ravano l'ascesa al potere di quella, fra queste, più fattiva, più intelligente e più industriosa.

Il progresso, in questo momento storico della vita sociale, in questo volgere di secolo, ricco di contrasti e di antitesi, volubile ed incipriato, nel quale si declamava e si danzava, si scherniva e si disprezzava, si oziava e si operava intensamente, accelerava i tempi e quando esso era maturo, tutto ciò che ancora restava della civiltà passata veniva travolto e definitivamente seppellito nell'oblìo del passato, mentre la nuova luce trionfante proiettava sulla coscienza degli uomini il fatidico trinomio: libertà, eguaglianza, indipendenza!

CAPITOLO OTTAVO

LE ISTITUZIONI MILITARI ED I MEZZI DI LOTTA

1° - Spirito delle istituzioni militari.

Nell'evoluzione dello stato sociale risiede l'evoluzione dell'organismo militare.

Il potere monarchico non è ancora riuscito, nella prima metà del XVII secolo, a compiere l'azione accentratrice iniziatasi nell'epoca precedente; per riflesso gli eserciti non presentano quel puro carattere dinastico che acquisteranno verso la fine del secolo susseguente, ma conservano, sebbene grandemente attenuato e modificato, il carattere feudale; quest'ultimo, naturalmente, prevale in quelle nazioni nelle quali l'autorità della Corona si è meno consolidata, come nell'Impero ed in Turchia.

Ma a mano a mano che la monarchia assoluta vince le resistenze che si frappongono al suo dispotismo, l'esercito diventa nelle sue mani uno strumento sociale, oltre che uno strumento di guerra, che ubbidisce esclusivamente al potere centrale e che tende a nazionalizzarsi.

Siffatta trasformazione è lenta e procede con intensità diversa durante i secoli XVII e XVIII nei varî Stati europei: s'inizia nei Paesi Bassi ed in Isvezia, si svolge in ciclo completo in Francia e poscia in Prussia.

In un primo tempo gli eserciti sono permanenti soltanto in parte, coesistendo il sistema della prestazione occasionale e

temporanea alla Corona dei contingenti da parte delle varie classi sociali con quello dell'arruolamento diretto o indiretto di elementi nazionali, volontario e per ingaggio; poscia gli eserciti diventano stanziali, tranne qualche eccezione. Poichè la scarsa densità demografica in confronto alle esigenze militari, derivanti dalle finalità della politica estera espansionistica degli Stati più forti, causa prima di lunghe e continue guerre, rende insufficienti le risorse in uomini con i sistemi suddetti, un nuovo elemento interviene nella costituzione degli eserciti: il mercenarismo straniero, che, però, viene disciplinato ed inquadrato nelle leggi e nelle consuetudini dello Stato che se ne serve.

Gli elementi mercenari, per conseguenza, assumono funzione di complementi delle forze nazionali, analogamente a quanto avviene con i riservisti negli eserciti contemporanei. Il mercenarismo avventizio tende a sparire, e le truppe straniere diventano anch'esse permanenti, ultimo passo organico prima di arrivare alla coscrizione di autorità di elementi nazionali — le milizie — che, nel secolo XVII, ha ancora carattere transitorio, ma che nel XVIII, si trasforma in permanente.

La consistenza e la potenza degli eserciti sono in armonia con la solidità, l'autorevolezza e la capacità economica del Governo e dello Stato.

In quest'epoca, dove l'unità nazionale coincide con l'unità statale, dove la monarchia esercita vigorosamente su tutte le classi sociali il proprio potere, le istituzioni militari si sviluppano e si rinsaldano. Non facendo difetto nè l'oro per mantenere attiva la principale sorgente che alimenta gli eserciti: l'ingaggio, nè l'autorità del potere centrale sulle popolazioni per togliere a queste qualunque velleità di ribellarsi alle levate delle milizie, facile riesce e pronta la costituzione di eserciti sempre più grandi ed agevole il ripianamento delle perdite provocate dalle continue guerre.

La maggiore, o minore solidità del potere centrale e delle risorse finanziarie, il grado dell'evoluzione sociale raggiunto e lo spirito di progresso e di ordine che informa l'amministrazione statale, si ripercuotono sulle istituzioni militari, oltre che nel campo del reclutamento, anche e sovratutto in quello morale e disciplinare ed infine sulla bontà ed abilità dei quadri, sul-

la organizzazione del Comando degli eserciti, nonchè sulla quantità e qualità del materiale.

In tutte coteste branche dell'organismo militare, si riscontra un sensibile miglioramento complessivo e generale rispetto alla *Rinascenza*, un accrescimento costante di forze e di mezzi regolarmente ordinati, razionalmente addestrati, ordinatamente amministrati.

Il potere monarchico, in quest'epoca di assestamento, affida alla classe eletta, alla nobiltà, depositaria della tradizione militare e legata alla Corona dal sentimento di onore e di fedeltà, unico attributo che alla feudalità sia rimasto, l'esercizio del comando delle forze armate.

La nobiltà esercita siffatta capitale ed alta funzione nello Stato per mandato legale emanante dalla legge, che, in questo momento storico, s'impersonifica nel sovrano, secondo norme amministrative ben precisate, in concorso con deroghe che vanno sempre più diventando eccezionali, alle quali la Corona accede in base a privilegio feudale, trasformato ora in semplice appannaggio « ad personam ».

L'inquadramento delle forze armate se ne avvantaggia, poichè il grado militare, pur continuando a basarsi sul grado sociale, comincia a costituire una ricompensa al merito e l'avanzamento graduale va impersonificandosi sul principio dell'anzianità unito a quello della scelta. L'inquadramento se ne avvantaggerà ancor di più quando, alla fine del XVIII secolo, il grado militare diventa indipendente dal grado sociale.

Sino a che i gradi si comprano e si vendono e le unità dell'esercito sono proprietà degli ufficiali e non dello Stato e gli ufficiali speculano sopra l'ingaggio che, in certi paesi ed in certi periodi dell'epoca considerata, assume forma di vera *tratta* dei bianchi ed il carattere di caccia spietata all'uomo, l'esercito non è certamente un ambiente beneviso ai singoli ed alla società, nella quale, del resto, vive da intruso ed il soldato è considerato un *paria* ed un obietto di disprezzo. L'ufficiale, separato dal gregario da una barriera insuperabile, si considera verso quest'ultimo come straniero. L'ufficiale non è, infatti, un Capo, ma un imprenditore ed il soldato un essere privo di personalità, che non ha altro còmpito se non quello di subire il sopruso di sopportare, senza lamentarsi, la disciplina bruta-

le ed umiliante e di ubbidire automaticamente; unica e legittima aspirazione del soldato, per conseguenza, è quella di disertare al momento propizio.

Sebbene questa condizione di cose sia durata sino alla rivoluzione francese, tuttavia, con l'evolversi della morale e dello stato politico della società, siffatti caratteri si vanno continuamente e sensibilmente attenuando ed in qualche esercito quasi più non si avvertono alla fine del XVIII secolo. A ciò contribuisce assai la progressiva elevazione intellettuale delle classi sociali meno abbienti e la possibilità per esse di servire nell'esercito con il grado di ufficiale.

Le scarse ed affatto cordiali relazioni tra il Corpo degli ufficiali e l'ambiente sociale, diventano anzitutto più frequenti, ben lungi, però dal diventare intime: il soldato, se sostanzialmente è sempre malviso dalla popolazione, comincia ad essere guardato con occhio più benevolo, quando il triste ricordo degli eccessi compiuti durante la guerra dei XXX anni si attenua (1). Vi concorrono: il modificarsi dei rozzi e brutali costumi militari, il sorgere del sentimento di onore militare, frutto dei sa-

---

(1) Il CANONGE così riassume le caratteristiche degli eserciti imperiali durante la guerra dei XXX anni:

« Les bandes où s'enrôlerent des capitaines ou colonels, véritables entrepreneurs, offrent un mélange disparate de gens de toute provenance, comme religion aussi bien que comme nationalité, que l'appât du gain, l'espoir du pillage, le désespoir, le desir de servir sous les ordres d'un chef portant un nome célèbre ont mis côte à côte. La plus part de chefs eux-mêmes voient dans une campagne une opération lucrative et le plus souvent à court d'argent pour payer leurs troupes, ne se font nul scrupule d'autoriser le pillage des pays traversés: l'indiscipline est la conséquence naturelle de cette façon de procéder, aussi bien que du recrutement par l'embauchage. On trouvera dans la relation de SCHILLER le fameux tableau du camp de l'armée de WALLENSTEIN; les plaintes de DESCARTES son parvenues jusqu'à nous. Les soldats et la plus part des généraux étaient indifférents à toute idée de patrie et, semblerait-il, de réligion. WALLENSTEIN, dont le renom était tel qu'il put lever quarante mille hommes en moins de trois mois, avait trouvé la formule: « la guerre doit nourrir la guerre ».

« Aussi la malheureuse Allemagne théatre d'horreurs sans nom, fut-elle pillée, torturée, dépauplée pendant bon nombre d'années ». — *Histoire et art militaires*, vol. I, pag. 265.

crifici e degli eroismi per lunghi anni sostenuti e compiuti sugl'innumerevoli campi di battaglia delle guerre senza fine che insanguinano tutte le contrade d'Europa e, sovratutto, il novo orientamento disciplinare che negli eserciti si manifesta coonestando alla pena la ricompensa, nonchè le migliorate condizioni di vita materiale che al soldato sono concesse con la regolare amministrazione, che lo Stato oramai ha avocato a sè.

Naturalmente le sorti delle istituzioni militari di carattere dinastico sono intimamente connesse a quelle della monarchia. Là dove questa si corrompe e decade, quelle decadono e perdono consistenza ed efficienza: valga ad esempio l'esercito spagnuolo nel XVII secolo e l'esercito francese durante il XVIII. Dove, invece, gl'interessi della monarchia s'immedesimano con quelli della nazione ed essa guida il movimento evolutivo della società, gli eserciti, non soltanto diventano efficace e potente strumento di difesa nazionale, ma elemento primo di sviluppo sociale, come avviene all'inizio del secolo XVII in Isvezia, nei Paesi Bassi ed in Piemonte ed in quello seguente, in Prussia e, sotto certi aspetti, anche in Austria.

L'accrescimento e lo stabilimento del potere regio influiscono, inoltre, sulla costituzione delle masse armate e sulla conseguente funzione nella lotta dei varî elementi. La fanteria, strumento principale della monarchia per abbattere il feudalismo entra in proporzioni sempre crescenti negli eserciti, sino a raggiungere una assoluta preponderanza sulla cavalleria. Astrazione fatta dal Piemonte, ove la fanteria costituisce sino dall'inizio il nerbo delle forze armate, alla fine del XVII secolo la proporzione tra le due armi, milizie escluse, è di 3:1; in Francia, al momento dello scoppio della rivoluzione la cavalleria è appena 1/4 della fanteria, mentre nei primi anni del secolo XVII quell'arma si mantiene nella proporzione di 2/3. Nell'esercito spagnuolo la cavalleria figura per 1/7 della forza totale: in quello prussiano (1740) la fanteria è tripla della cavalleria. Soltanto nell'esercito imperiale si nota una prevalenza di quest'ultima arma sulla fanteria, tanto che, durante le guerre di successione, la cavalleria è la metà della forza totale dell'esercito: ciò si spiega con la speciale natura della guerra, che quell'esercito è costretto a condurre in Oriente contro i Tur-

chi (1). E' inutile aggiungere che siffatta preponderanza della fanteria negli eserciti costituisce uno degli elementi principali per il perfezionamento dell'arte bellica.

Il progresso incessante nel campo delle scienze morali, giuridiche e naturali si riflette sugl'istituti militari: l'esercizio delle armi assume aspetto scientifico e ricorre alle altre scienze per progredire. Ne sono segni tangibili: la creazione di scuole per i giovani destinati alla milizia, il sorgere della cartografia militare, degli ordini cavallereschi al merito di guerra, delle biblioteche, dei ricoveri per gl'invalidi e per i mutilati, degli arsenali; l'adozione, insomma, di un complesso di provvidenze e previdenze ignote alle età precedenti, che dànno all'esercito una fisionomia propria, ben definita di organismo completo ed armonico in tutte le sue parti.

E' bensì vero che l'esercito ha tutta l'apparenza di uno Stato nello Stato e gode di un'autonomia funzionale che può sembrare talvolta di antitesi con la società civile, ma effettivamente le istituzioni militari si presentano già in uno stato di avanzata fusione con quelle sociali e politiche ed ineluttabilmente tendono a diventare una diretta e perfetta emanazione di queste.

2° - Organizzazione degli eserciti. Addestramento.

L'esame particolare dei principali eserciti europei che, dalla *Rinascenza* alla rivoluzione francese, partecipano alle grandi guerre dei XXX anni, di successione e dei VII anni, sotto i punti di vista dell'organizzazione e dell'armamento, metterà in maggiore evidenza lo spirito delle istituzioni militari proprie all'importante epoca che chiude il primo periodo dell'evo moderno e prepara la formazione della società contemporanea e, nello stesso tempo, gli aspetti e l'essenza della guerra.

Tali eserciti sono: lo svedese, l'imperiale, il francese, quello degli Stati sabaudi ed il prussiano: di quest'ultimo si trat-

---

(1) RAIMONDO MONTECUCCOLI proponeva le seguenti proporzioni per un'armata di 50.000 uomini destinata ad operare in Oriente: fanti 28.000, dragoni 2.000; cavalieri 17.000; cavalieri leggeri 3.000; pezzi 124.

terà in un capitolo a parte, data l'importanza che assume nella storia dell'arte militare moderna (1).

a) - **Esercito svedese.**

In Isvezia vigeva già, all'epoca della guerra dei XXX anni, la coscrizione, imposta dalle continue guerre che, per 18 anni, quello Stato aveva combattuto.

Un cittadino, ogni 10, era obbligato al servizio militare, ma il rendimento della coscrizione, in un paese demograficamente povero, non poteva dare grandi risultati; al massimo bastava a costituire un piccolo nucleo dell'esercito campale, la cui forza principale risiedeva nell'arruolamento mercenario.

GUSTAVO ADOLFO, del resto, non aveva soverchia fiducia nell'elemento nazionale: « contadini poco atti a portar le armi », come egli stesso affermava e preferiva il mercenario, ch'egli rigidamente inquadrava in unità identiche a quelle svedesi e del quale, però, curava scrupolosamente la scelta e pretendeva la libera elezione. Queste ultime costituivano, perciò, piuttosto una guardia del Corpo che il vero esercito; in battaglia quindi, sono da considerarsi come truppe di riserva (2).

La fanteria costituiva il nerbo dell'esercito e comprendeva moschettieri e picchieri, egualmente ordinati in compagnie e reggimenti (3); il reggimento prendeva nome dal colonnello,

---

(1) Gli eserciti spagnuolo e dei Paesi Bassi rapidamente decadono durante il XVII secolo, nel successivo secolo segue la stessa sorte quello ottomano, sebbene durante la guerra di successione di Spagna, esso conservi ancora una vitalità rigogliosa e costituisca un nemico difficile a vincere. L'esercito inglese, che pur prende parte a tale guerra, ha una funzione secondaria per forza ed importanza; quello russo, infine, giovane e ricco di energie fa, in quell'epoca le sue prime prove assai lodevolmente, ma non diventa elemento essenziale di lotta europea che durante la rivoluzione e l'impero napoleonico.

(2) Tuttavia GUSTAVO ADOLFO aveva abbozzato un progetto di organizzazione di milizie regolari, che dovevano costituire in caso di guerra un esercito di 80,000 uomini. La morte gli impedì di metterlo in esecuzione; lo attuò più tardi CARLO XI.

(3) Si ha notizia anche di reggimenti costituiti tutti di moschettieri: la forza delle compagnie variò durante la guerra e così anche la proporzione tra picchieri e moschettieri.

Forza media della compagnia: 144 uomini (54 picchieri, 72 moschettieri,

ma si distingueva anche dal colore delle casacche che i soldati indossavano: giallo, verde, bleu, ecc. L'armamento consisteva per i picchieri in una partigiana lunga 11 piedi ed in una lunga spada: in un leggero moschetto senza forchetta per i moschettieri. In conseguenza delle abbondanti risorse metallurgiche possedute dalla Svezia e dello sviluppo dell'industria, l'esercito svedese possedeva ottime artiglierie, dotate di grande mobilità: cannoni ed obici da 4 tirati da cavalli e pezzi leggerissimi assegnati ai battaglioni di fanteria.

GUSTAVO ADOLFO adottò in larga misura il moschetto con acciarino a pietra focaja ed il munizionamento già preparato (cartucce) (1), contenute in una giberna, per cui la fanteria acquistava una celerità di tiro mai raggiunta sino allora — tre volte superiore a quella delle fanterie avversarie — che permetteva la riduzione a 5 righe dell'ordinanza di combattimento (2).

La cavalleria presentava due sole specialità: corazzieri e dragoni: i primi armati di lunga spada e di due pistole, i secondi — vera cavalleria leggera e non moschettieri montati — di moschetto e di una sciabola curva.

Poichè i dragoni potevano anche combattere a piedi, erano dotati di un'ascia da guastatore. Corazzieri e dragoni erano irreggimentati come la fanteria ed ogni reggimento si divideva in 8 squadroni, con una forza complessiva variabile da 500 a 1200 cavalieri.

La Svezia possedeva tre specie di artiglierie: pesante, media e reggimentale. Quest'ultima, dotata di materiale leggerissimo, servì, nel XVII secolo, di modello a tutti gli eserciti di Europa, escluso quello francese che attese, per imitarla, il secolo seguente. GUSTAVO ADOLFO non fu l'inventore di siffatto materiale, come da alcuni si ritiene, poichè esso esisteva già

---

18 uomini di complemento); numero delle compagnie nel reggimento nazionale: 8; in quello straniero, 10 ed anche 13. La compagnia si divideva in 3 plotoni ed era solidamente inquadrata di ufficiali.

(1) EMANUELE FILIBERTO DI SAVOJA aveva già adottata la cartuccia nella seconda metà del secolo XVI.

(2) Il moschetto mod. 1624 aveva un calibro di mm. 18,5; gittata utile 100 m.; celerità di tiro: un colpo ogni due minuti primi; munizionamento col soldato: 40 colpi.

in Svezia sotto CARLO IX nel 1600 e d'altra parte il marchese di SPINOLA aveva impiegato nel 1607 pezzi leggeri organicamente assegnati ai battaglioni di fanteria, ma il grande merito del re fu quello di dare all'artiglieria reggimentale un tipo di cannone perfezionato rispetto a quelli preesistenti, un'organizzazione stabile a tale specie di artiglieria e di regolarne con norme fisse l'impiego (1).

Il primo modello dovuto al WURMBRAND ed impiegato nella guerra dei XXX anni, consisteva in un tubo metallico rinforzato da una corda avvolta a spirale secondo il sistema già impiegato nel XIV secolo dai Veneziani; copriva il tutto un involucro di cuoio, dal quale l'arme prese il nome di « cannone di cuoio ». Più tardi, dopo il 1631, a cagione del forte riscaldamento che essa subiva, veniva adottato un cannone di bronzo non rinforzato che prendeva il nome di cannone « alla svedese » (2).

Siffatte artiglierie tiravano a mitraglia; assegnate permanentemente ai reggimenti di fanteria, per la loro leggerezza e mobilità seguivano ovunque quest'arma, essendo trainate da un solo cavallo ed anche portate a braccia.

L'impiego delle tre specie di artiglierie nel combattimento, quale appare dalle battaglie dirette da GUSTAVO ADOLFO corrispondeva alle proprietà tecniche del materiale ed al procedimento eminentemente offensivo che il re aveva adottato. Le artiglierie pesanti, portate in posizione idonea, destinate a non muoversi, avevano il còmpito di eseguire il tiro di interdizione, le medie quello di accompagnamento a distanza della fanteria, i pezzi reggimentali, l'accompagnamento ravvicinato, oppure riuniti in batteria di preparare l'attacco decisivo, come avvenne a Lipsia nel 1631, o, finalmente, occorrendo, di arrestare l'attacco avversario. La cooperazione, per conse-

---

(1) Gli Olandesi possedevano analoghe artiglierie, sulle quali mantenevano un rigoroso segreto. Gli Spagnuoli, pur avendo un'infinità di calibri (92), non possedevano artiglierie da fanteria. Analogamente dicasi degl'Italiani — secondo la testimonianza del PRIORATO, *Arte della guerra*, 1681 — ma essi avevano oltre agl'innumerevoli calibri, che variavano da 120 a 12 libbre, anche i falconetti da 3 libbre ed i falconi da 6.

(2) Calibro: 3 libbre di palla; lunghezza 3 piedi e 8 ½ pollici; peso 90 libbre; celerità di tiro 10 e, persino, 15 colpi al 1'.

guenza, costante ed intima dell'artiglieria con le altre armi, era, con siffatto impiego, assicurata durante tutto lo svolgimento della lotta. Gli avversari, che non possedevano che le artiglierie pesanti, per nulla mobili, non potevano ottenere tale cooperazione e si trovavano quindi, rispetto agli Svedesi in una condizione di assoluta inferiorità.

L'esercito svedese aveva una forte proporzione di artiglieria rispetto alle altre armi e fra le varie specie di pezzi fortissima quella delle artiglierie reggimentali sui rimanenti (1).

Non eranvi nell'esercito svedese truppe speciali, ma semplicemente guastatori, che disimpegnavano anche il servizio dei pontieri.

Disciplina rigorosa, amministrazione oculata, sentimento dell'onore, giustizia e moderazione verso i vinti e le popolazioni attraverso alle quali viveva ed operava, rigidezza nel compimento del servizio, ricompensa al merito: furono le caratteristiche di questo esercito, che tanta gloria mietè sui campi di battaglia nella guerra dei XXX anni e che costituì strumento efficace e mirabile di vittoria nelle mani del giovane e grande capitano.

b) - **Esercito imperiale.**

Cessato nel XV secolo per i principi ed i nobili l'obbligo dell'*Eribanno*, la difesa dell'Impero veniva affidata, dal XVI secolo in poi ai contingenti che i *Circoli* dovevano fornire all'imperatore e che mantenevano a loro spese. Tali contingenti, nel XVII secolo, non superarono la forza complessiva di 40.000 uomini, dei quali 12.000 a cavallo, ma in pratica, per la sorda ostilità dei principi e città tedesche, le forze fornite non raggiunsero mai tale cifra (2). Appunto perciò, l'imperatore era costretto a ricorrere all'arruolamento volontario di elementi nazionali e stranieri col sistema dell'ingaggio, a seconda dei bisogni del momento.

---

(1) Le varie fonti discordano: da 3 a 5 pezzi per ogni 1.000 fanti.

(2) La ripartizione del contingente era fatta secondo la *Matricola dell'Impero*. Nella Dieta di Colonia (1512) MASSIMILIANO I divise l'Impero in 10 *Circoli*, istituzione a scopo puramente militare, per la quale il contingente di ogni Stato, a malgrado che il territorio fosse sparpagliato e disgiunto, poteva rimanere tutto a far parte dello stesso *Circolo*.

Durante la guerra dei XXX anni l'esercito era in massima parte costituito di bande assoldate nei paesi tedeschi e negli Stati ereditari di Casa d'Austria, esercito di avventurieri, che il WALDSTEIN reclutava con ogni mezzo e senza scrupoli tra la canaglia, che abbondava in quel tempo e tra i poveri contadini (1).

Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo dal sistema suddetto si passava gradatamente all'esercito permanente.

L'esercito austriaco costituiva il nucleo principale degli eserciti imperiali: esso, per quanto avesse una larga base nell'elemento nazionale, non si differenziava effettivamente dagli altri eserciti dell'epoca in quanto a costituzione ed a reclutamento.

Le continue guerre e sovratutto la sollevazione ungherese avevano stremato le risorse pecuniarie dell'imperatore e l'esercito ne aveva fortemente risentito, ma l'opera attiva e geniale del principe EUGENIO aveva in parte riparato alle deficienze esistenti. Anzitutto nel 1705 si deferì al Consiglio Aulico l'amministrazione dell'esercito, prima demandata alle varie autorità politiche e civili delle provincie; in secondo luogo si ridussero gli effettivi e le unità permanenti; si migliorò, infine, la istruzione delle *milizie regionali*, in primo luogo quella tirolese.

Il reclutamento si basava essenzialmente sull'ingaggio completato da assoldamento di truppe straniere, da contingenti limitati forniti dalle provincie e da eventuali levate straordinarie che dovevano essere fornite dall'Ungheria la quale perciò era esente dal fornire reclute. Gli Stati ereditari ebbero più tardi, all'epoca della guerra dei VII anni, milizie locali, nucleo iniziale della landwehr del secolo XIX e finalmente si costituirono numerosi Corpi franchi leggeri, sovratutto a cavallo e che diventarono celebri per i brillanti servizi da essi resi.

L'arruolamento era ad impresa, affidato cioè, agli ufficiali

---

(1) «Ils entraient (les racouleurs de WALDSTEIN) chez les habitants et mettaient sur une table de l'argent et une *corde*: on n'avait que le choix de prendre ou de se faire pendre». I coscritti forzati disertavano alla prima occasione, o costituivano un elemento combattente assai scadente; questo sistema, però, consentiva al WALDSTEIN di far sorgere eserciti in un batter d'occhio.

che erano, per conseguenza, i proprietari delle unità, come, del resto ad impresa era data la fornitura delle armi e dei mezzi di traino. E tutto ciò portava ad abusi gravissimi da una parte ed a sperpero di mezzi e di risorse dall'altra ; tanto più che le finanze erano in pessime condizioni e l'amministrazione disordinata, caotica ed inceppata da viluppi burocratici intricatissimi.

Il Corpo degli ufficiali costituiva una casta chiusa : di esso non potevano far parte che i nobili ; l'avanzamento, a base del privilegio di nascita, era contemperato, però, da quello per merito, sebbene entro limiti assai ristretti ed esclusivamente nei gradi inferiori (1).

Il servizio militare, forse per l'eccessivo spirito di casta che informava l'esercito e per la rozzezza degli elementi disparati che entravano nelle file di esso, rappresentava il rifugio dei derelitti e dei servi, epperciò obietto di disprezzo da parte della

---

(1) In testa all'esercito eravi il Consiglio Aulico di fama ben nota, che elaborava i piani di guerra ed imponeva ai generali la condotta delle operazioni in maniera talmente restrittiva da obbligarli persino a chiedere l'autorizzazione per dare, o rifiutare battaglia. Il comando, quindi, è indeciso « inerte e si fa battere secondo le regole ». Soltanto i grandi generali, come il Montecuccoli ed il Principe Eugenio se ne resero indipendenti e non completamente e, per prepotenza, il Waldstein. I generali, dopo Eugenio, non furono che mediocrità ed incompetenze: dal duca di Lorena al Daun, dal Browne al Lichtenstein, essi non hanno il senso della responsabilità e sono incapaci di trar partito dei successi quando per caso li conseguono. La corruzione, senza raggiungere le proporzioni di quelle della Corte di Versailles infieriva nell'esercito austriaco del XVIII secolo: i gradi si vendevano non soltanto dalle autorità militari più elevate, ma persino dai comandanti di Corpo.

Il valore professionale dei quadri era assai scarso; a ciò si aggiunga la debole proporzione degli ufficiali e sovratutto dei sottufficiali nelle unità e si comprenderà facilmente la scarsa solidità dell'esercito austriaco.

« Les Autrichiens n'avaient généralement, pour 200 hommes, que 4 officiers au plus et souvent pas plus de 6 sous-officiers... Il faut une armée d'une composition excellente, sous le rapport de la docilité et de la fidelité, comme l'armée autrichienne pour subsister avec ce denuement d'officiers et surtout de sous-officiers... car il est impossible faire des choses hardies et promptes avec cette organisation. Aussi l'armée autrichienne a toujours essentielment manqué de mobilité, d'agilité et d'audace ». — Carrion Nisas, *Essai sur l'histoire générale*, I, II, pag. 300.

borghesia e di odio da parte dei contadini, vittime della prepotenza soldatesca.

Però, è giusto rilevare, come siffatti *paria* della società, trovassero nell'ambiente militare il mezzo per nobilitarsi in quella vita di lotte continue che importava sacrifici, fatiche ed eroismi, sì che in essi si sviluppava, col sentimento di casta, il concetto dell'idealità militare, la cui manifestazione principale era la fedeltà alla bandiera imperiale.

Tuttavia, a cagione della durezza alla quale s'informava il sistema disciplinare, la diserzione infieriva negli eserciti dell'Impero, sebbene in misura inferiore che negli altri eserciti contemporanei.

In quanto all'istruzione ed all'addestramento, dopo la morte del principe EUGENIO, essi perdettero ogni praticità e subirono una grande rilassatezza, come anche la disciplina.

Le unità venivano esclusivamente esercitate in evoluzioni complicate, ma più utili per le parate che per combattere; i movimenti erano seguiti con lentezza inaudita e con pesantezza che escludeva ogni attitudine manovriera. Le riforme di MARIA TERESA ebbero mediocrissimi risultati: l'esercito austriaco, dalla guerra di successione di Spagna in poi e per lunghi anni, rimase più un esercito del tempo di pace, che uno strumento di guerra.

Nel XVII secolo la maggior unità organica permanente era il reggimento di fanteria e di cavalleria; l'artiglieria non aveva ricevuto stabile organizzazione, ma era considerata ancora un *Corpo d'arte*; embrionali i servizi e di funzionamento incerto ed aleatorio.

Al momento dello scoppio della guerra dei XXX anni, l'esercito imperiale era ancora legato alle tradizioni ed alle idee spagnuole del secolo precedente: proporzione uguale tra picchieri e moschettieri nella fanteria, picche lunghe 18 piedi, moschetto pesante a miccia ed assai lungo, quindi adoperabile con la forcella ed inadatto a tiro celere.

I reggimenti di fanteria avevano 10 compagnie di 120-150 combattenti, che si disponevano su 10 righe, quindi in formazione pesante e massiccia.

Della cavalleria: i corazzieri erano catafratti, all'antica foggia degli uomini d'arme, incapaci di opporre qualsiasi resi-

stenza se rovesciati di sella; armati di spadone diritto e di due grosse e pesanti pistole, combattevano su 8 righe e spesso anche su 10.

La cavalleria, così detta leggera: ussari, dragoni e Croati, non aveva armi difensive, adoperava la spada e la pistola; i Croati, vera cavalleria irregolare, avevano anche la carabina.

I dragoni potevansi considerare piuttosto come fanteria montata, che vera cavalleria ed infatti combattevano più a piedi che a cavallo.

L'azione della cavalleria continuava ad essere quella tradizionale dei *raitri*: fuoco ed eccezionalmente urto.

Gli eserciti imperiali erano dotati di poca e pesante artiglieria, che una volta messa in batteria non era più in grado di cambiare posizione. I tipi erano rimasti quelli adoperati da CARLO V ed i calibri numerosissimi, tanto che il MONTECUCCOLI scriveva essere l'artiglieria un caos in cui si stentava ad orientarsi.

La portata media delle artiglierie campali non superava gli 800 passi; esse potevano eseguire tiri radenti e curvi, esistendo anche obici e mortai e tiri a mitraglia. Il traino dell'artiglieria era affidato ad impresa, il capo di esso si chiamava *oberwagermeister*.

Verso la fine del XVII secolo e durante la guerra di successione di Spagna la costituzione dell'esercito imperiale subì continue oscillazioni, derivanti dalla deficienza di mezzi e di risorse. La fanteria, oltre i contingenti germanici, variò da 29 a 38 reggimenti, distinti dal nome dei colonnelli proprietari, le truppe estere da 1 a 3 reggimenti svizzeri; ogni reggimento aveva 12-16 compagnie fucilieri ed una di granatieri. Il battaglione organicamente non esisteva, ma era un raggruppamento di un numero variabile di compagnie (3-6). La forza dei reggimenti oscillava a seconda della maggiore, o minore possibilità di avere reclute ad ingaggio; in media non superò mai i 2000 uomini.

La cavalleria regolare presentava tre sole specialità: corazzieri, ussari e dragoni, questi ultimi atti a combattere appiedati: in totale 30-40 reggimenti di 12 compagnie, raggruppate a due a due in isquadroni di 200 cavalieri.

L'artiglieria, si è già detto, sino alla guerra dei VII anni non

era considerata come vera e propria arma combattente e conservava il significato della *Rinascenza*: accolta, cioè, di mezzi guerreschi. Gli Stati germanici furono i primi ad adottare i pezzi svedesi ed in larga misura, tanto che i 4/7 dell'artiglieria erano rappresentati dai pezzi da fanteria.

La composizione dell'esercito imperiale austriaco nell'anno 1706 era la seguente:

truppe nazionali: fanteria 35 reggimenti su 1 compagnia granatieri e 16 di moschettieri; 8 compagnie di Croati su 2 battaglioni; 2 reggimenti di *aiduchi;* 41 compagnie franche per i servizi di presidio e la Guardia urbana di Vienna (1): circa 100.000 uomini;

cavalleria: 20 reggimenti corazzieri; 12 di dragoni a 12 compagnie; 5 di ussari a 10 compagnie; 7 compagnie franche a cavallo e reparti di milizie a cavallo confinarie. Totale: 40 mila cavalieri;

truppe straniere assoldate: 2 reggimenti di fanti svizzeri a 12 compagnie (1080 uomini); 1 batt. grigione a 5 comp.; 1 reggimento badese (1000 uomini).

In complesso: 140.000 uomini circa.

I reggimenti austriaci si distinguevano con nomi proprii.

La fanteria, all'inizio del XVIII secolo, non aveva più picche, ed era armata di fucile con baionetta (calibro 18,4 mm., gittata: 300 passi) e di moschetto (17 mm.); i granatieri adoperavano granate a mano del peso di chilogrammi 1,500-2.

All'epoca della guerra dei VII anni la composizione dell'esercito austriaco era di 52 reggimenti di fanteria, pari all'incirca a 75.000 uomini; di 18 reggimenti corazzieri, 14 di dragoni e 8 di ussari: 30.000 cavalieri; l'artiglieria non subì modificazioni; soltanto quasi tutti i battaglioni di fanteria ebbero 2 pezzi da 3 libbre. In genere i granatieri vennero raggruppati in battaglioni speciali.

Le bocche da fuoco nel XVIII secolo vennero ridotte a pochi calibri, che, a seconda dell'impiego cui erano destinate, si chiamavano da *posizione* (calibri 46, 36, 24 libbre da 682 grammi)

---

(1) Calcolando le compagnie a 100 uomini per i granatieri, 150 per i moschettieri, quelli degli Aiduchi e Croati a 200 la forza organica sarebbe stata di circa 100.000 uomini, ma in realtà era ben lungi dal raggiungere questa cifra.

con gittata utile non superiore a 1000 passi circa ; da *campagna* (quarto di cannone da 12 libbre ; colubrine, da 24 a 2, falconi da 6, falconetti da 3, 2 ed 1 libbra) con gittata variabile da 700 a 400 passi. Vi erano anche obici e mortai. Tutti questi pezzi erano incavalcati, meno i mortai, su affusti a ruote in legno con attacchi in pariglia e lanciavano proietti di varia specie : pieni, cavi, a mitraglia e qualche tipo anche a scoppio per urto.

L'artiglieria da 6 e da 3 ed i falconetti, di solito venivano ripartiti — nella proporzione di 2 pezzi per 1000 fanti — al momento del bisogno ai reggimenti di fanteria, che li collocavano negl'intervalli tra i battaglioni ; il resto veniva schierato in unica batteria, prevalentemente su posizioni dominanti. Sino a 1000 passi i pezzi da posizione eseguivano tiro diretto, quelli reggimentali sino a 1500. Al di sotto di 300 passi i pezzi tiravano a mitraglia (1).

L'esercito imperiale possedeva un buon materiale da ponte con barche in legno, in cuoio ed in tela e su pontoni.

Al pari degli altri eserciti europei dell'epoca, seguivano l'esercito numerose impedimenta a traino ed a soma (2), che marciavano in unica, profonda colonna sotto gli ordini del mastro-generale del bagaglio.

In complesso l'artiglieria imperiale era ottima come materiale, ma di scarsa potenza ed eccezion fatta per i pezzi di fanteria, poco, o nulla mobile. Verso la fine del secolo XVIII (1772) quest'arma subì radicali modificazioni tecniche ed organiche, che permasero durante tutte le guerre napoleoniche e che le assegnarono il primo posto fra le artiglierie europee. Degna di nota è la circostanza che in quell'epoca l'esercito austriaco costruì le prime artiglierie da montagna. L'artiglieria campale fu inquadrata fra le altre truppe sino dal tempo di pace in formazioni permanenti.

c) - Esercito francese.

1° - ***L'esercito di Luigi XIV.*** — Data l'importanza sempre crescente che assume l'esercito francese in quest'epoca e nella

(1) Le gittate massime erano molto maggiori: da 6.000 passi per i grossi cannoni, a 2.400 per i falconetti.

(2) Nelle guerre di successione ogni 1.000 uomini vi erano 350 cavalli da tiro e da soma!

susseguente, è necessario trattare di esso con ampiezza maggiore di quella degli eserciti imperiale e svedese.

La prima metà del XVII secolo è un'epoca di transizione per l'esercito francese ed anche di continue oscillazioni nella sua composizione organica. La ristrettezza dei mezzi pecuniari obbliga la Corona a ridurre le truppe permanenti ricorrendo a forti licenziamenti. I due sistemi dell'arruolamento volontario e dell'ingaggio (*racolage*) coesistono, poche truppe svizzere vengono mantenute a soldo (1).

Gli ufficiali sono, come dappertutto, reclutati fra la nobiltà ed i gradi, tranne qualcuno, si concedono per compera (2). Già sino dalle guerre religiose era nata l'abitudine perniciosa della compra-vendita dei gradi con la conseguente inevitabile venalità da parte dei possessori, venalità che nel susseguente periodo raggiungeva gli estremi limiti e si trasformava in corruzione ed anarchia.

Morto ENRICO IV e con esso sfumato il sogno di potenza militare del SULLY, non si hanno nell'esercito francese importanti riforme, poichè LUIGI XII, innova più nel campo tecnico, che in quello organico. Questo re, ripresa l'opera militare del suo grande predecessore, ridà all'esercito una salda disciplina, sebbene non riesca ad organizzare un Comando capace, essendo ancora incompleta la sottomissione totale dei feudatari alla Corona e difficile, per conseguenza, la scelta dei Capi. Cosicchè, sino agli ultimi anni della guerra dei XXX anni, l'esercito francese resta quello che era. In esso: le Guardie del re, gli squadroni della gendarmeria ed alcuni reggimenti di fanteria costituiscono le uniche truppe permanenti ed un terzo della fanteria è rappresentato da stranieri mercenari.

RICHELIEU ideò la costituzione di un esercito nazionale di

---

(1) Durante la guerra di Olanda (1672–78) tra Svizzeri, Tedeschi, Irlandesi ed Italiani, le truppe straniere sommano a 20.000 uomini.

(2) I gradi di generale e quelli di maggiore e tenente colonnello non si compravano. Ma, verso la fine del regno, lo sfacelo delle finanze reali per le grandiose e continue guerre, obbligavano LUIGI XIV a vendere anche tali gradi, non soltanto, ma a moltiplicarli per far denaro, sovratutto quelli elevati, cosicchè presso le armate si vide una folla di generali e di colonnelli onorari, senza impiego, con quale vantaggio per l'esercizio del comando, è facile immaginare.

riserva a base di *milizia*, ma non riuscì a portare a compimento il suo disegno: spetterà al LOUVOIS la realizzazione dell'idea del grande cardinale.

Il vero esercito nazionale monarchico si forma sotto LUIGI XIV, per opera di organizzatori, quali il LE TELLIER ed il LOUVOIS e di tecnici, quali il TURENNE, il MARTINI ed il VAUBAN (1). In esso lo stabilimento di una gerarchia permanente alla dipendenza diretta ed esclusiva del re, è un fatto compiuto: l'esercito passa dalle mani dei privati a quelle del sovrano e diventa un elemento sociale.

Una delle più importanti riforme del LOUVOIS è quella della *Maison du Roi* che diventa, da semplice guardia personale, un Corpo scelto di cavalleria, nel quale nobili, borghesi ed anche plebei possono essere ammessi dopo rigorose prove. Ma sovratutto le riforme più importanti del LOUVOIS sono da considerarsi quelle: che tolgono il carattere di precarietà ai Corpi, per le quali i reggimenti di fanteria e di cavalleria diventano permanenti; che danno all'esercito un'amministrazione regolare, severamente controllata; che fissano nettamente i doveri gerarchici; che mirano a dotare l'esercito di depositi e di magazzini ben provvisti, razionalmente dislocati e, finalmente, le opportune previdenze nel campo della difesa nazionale, per le quali, sotto la geniale direzione del Vauban, viene assicurata la difesa delle frontiere francesi.

Non si può, dell'opera del LOUVOIS, tacere della grande riforma compiuta nel campo della *milizia*, che, all'evento al trono di LUIGI XIV, era completamente decaduta ed esistente soltanto sulla carta.

Nell'agosto del 1674 il re chiama e riunisce a Nancy per accorrere alla frontiera, ove TURENNE sostiene l'onore delle armi francesi l'*arriere-ban* dei feudatari; l'8 novembre il grande maresciallo rinvia nelle retrovie quel Corpo feudale « incapable d'action et plus propre à susciter des désordres qu'à remédier à des accidents ». L'ultimo istituto militare del

---

(1) Sino dal tempo di LUIGI XIII negli studi per l'organizzazione dell'esercito si usava interpellare i generali comandanti delle armate in campagna ed altri militari di grado elevato: applicazione questa del metodo sperimentale, conquista della *Rinascenza* e caratteristica dell'evo moderno.

feudalismo sparisce e la Corona è costretta a rivolgersi al popolo per fronteggiare la situazione, creando, questa volta, più che rimettendo in vita e definitivamente la *milizia*. L'arruolamento volontario, ed il *racolage* sistemi vigenti per reclutare l'esercito non bastano più per far fronte alle esigenze della politica regia e sotto il punto di vista tecnico non consentono neanche di tenere a numero le unità; occorre introdurre il principio del servizio militare obbligatorio. LOUVOIS non esita e prepara l'ordinanza relativa, che porta la data del 29 novembre 1688.

Laboriosa e poco promettente si presenta inizialmente la vita di cotesta istituzione di carattere popolare. Il *terzo stato*, non ha ancora interessi diretti da difendere e principî da sostenere; la considera un flagello ed un'odiosa prepotenza del potere centrale, per conseguenza: l'ostacola con ogni mezzo, ad essa si sottrae con la diserzione e con ogni raggiro; le esenzioni per privilegi sono numerosissime e soltanto i più poveri ed i reietti diventano militi, a malgrado che teoricamente tutta la borghesia vi debba partecipare.

L'ordinanza del 1688 chiama alla milizia gli uomini non ammogliati dell'età da 20 a 40 anni. Ogni parrocchia, villaggio o comune deve fornire un milite, designato a maggioranza di voti dagli abitanti, la domenica, all'uscita della messa; questo sistema, tre anni dopo, è sostituito dalla estrazione a sorte. All'equipaggiamento, all'armamento (1) ed al soldo devono provvedere le parrocchie. Il servizio dura 2 anni, ma è consentita la rafferma.

I quadri vengono costituiti con ufficiali anziani in riforma e con nobili giovani provenienti dai cadetti-gentiluomini, istituiti sino dal 1682.

Il servizio affidato a queste truppe (2) è quello di guarnigione nelle piazze forti, di lavoro nelle fortificazioni, di guar-

---

(1) L'armamento lasciava a desiderare: fucili di ogni calibro e di ogni foggia; armi bianche di ogni lunghezza e forma. Più tardi, il re provvide ad armare convenientemente ed in modo uniforme le milizie, come anche avocò all'amministrazione statale l'equipaggiamento di esse.

(2) Inizialmente si costituirono 461 compagnie raggruppate in 29 reggimenti (23.650 uomini), ai quali nel 1689 si aggiunsero altri 8, che portavano il nome dei rispettivi colonnelli; nel 1696 i reggimenti erano 34.

dia delle coste e del mantenimento dell'ordine pubblico. Esse vengono riunite in primavera e dislocate nelle zone assegnate, non rientrando alle parrocchie che al momento in cui prendono i quartieri d'inverno. I nuovi reggimenti, però, prendono talvolta parte alla guerra, sia per guardare le comunicazioni, sia — pochi battaglioni — per combattere con le altre truppe: nel 1690 a Staffarda ed all'assedio di Barcellona, nel 1696, si trovano presenti unità della *milizia*.

La nuova istituzione si rafforza e prende vera forma organica, cessando dalla funzione iniziale di truppa ausiliaria per diventare vera truppa di coscrizione, nel secolo XVIII.

Al principio di questo secolo, la Francia ha un esercito di 250.000 uomini e, di questi, 90.000 sono stranieri; durante la guerra per la successione di Spagna tra milizie, arruolati volontari, per ingaggio e stranieri si contano sotto le bandiere mezzo milione di armati, dei quali 100.000 di cavalleria. Le milizie oramai sono diventate permanenti e formano unità a parte, oppure servono come complementi all'esercito regolare e, mentre l'inquadramento delle unità di quest'ultimo è intieramente riservato alla nobiltà, tranne eccezioni rarissime, nelle milizie largo concorso dà nei quadri degli ufficiali la borghesia, sì che l'esercito comincia ad identificarsi con la società (1).

LUIGI XIV procede con larghezza di vedute nel campo dell'istruzione e dell'educazione dei quadri e completa l'opera iniziata da ENRICO IV e dal RICHELIEU (2), istituendo le scuole dei cadetti per i nobili giovani che dovevano diventare ufficiali; la scuola di artiglieria e l'*Hôtel des Invalides*. Il re vuole che gli ufficiali esercitino effettivamente il comando presso le truppe; approva l'idea del LOUVOIS di fortemente elevare il prezzo di acquisto dei gradi di colonnello e di capitano per evitare che gentiluomini, finanziariamente poveri, possano comprarli e quindi essere inclini a speculare sul prezzo d'ingaggio e sul

---

(1) Al momento della cessazione delle ostilità, il re procedeva alla «riforma» passaggio, cioè dal piede di guerra, al piede di pace. — Confr. cap. IX.

(2) ENRICO IV aveva nel 1607 fondato il Collegio militare di La Flèche e l'Accademia di guerra di Parigi. RICHELIEU riaprì quest'ultima, che era stata chiusa.

soldo della truppa, come già scandalosamente avviene; emana severe disposizioni per frenare il lusso, stabilisce il principio dell'anzianità di grado per l'esercizio del comando, istituisce, infine, le caserme, dispensando gli abitanti dall'obbligo di fornire abitazione alle truppe. Egli crea l'ordine cavalleresco al merito di S. Luigi per ricompensare i buoni e speciali servizi resi nella milizia (1).

Per quanto riguarda le varie armi, all'epoca della guerra dei XXX anni la fanteria ha come unità amministrativa il reggimento e come unità di combattimento il battaglione di 800 uomini, la cavalleria lo squadrone, su 3 o 4 compagnie, di 150-200 cavalieri. Verso quell'epoca la proporzione tra picchieri e moschettieri è del 50 %; il fucile, invenzione italiana, comincia ad essere introdotto in Francia nel 1630, ma con una certa ostilità, anzi il re più volte ne interdice l'uso; esso è provvisto di baionetta (1642) a manico pieno, che una volta innastata, impedisce l'uso dell'arme.

Questa condizione di cose rimane pressochè inalterata sino alla seconda metà del XVII secolo.

Le riforme principali dell'arma di fanteria consistono nella creazione dei granatieri, nell'adozione dell'uniforme, nella sparizione totale della corazza, nella riduzione dei picchieri nella proporzione di 1 a 2, nell'assottigliamento dell'ordinanza a 5 righe (2).

Grande sviluppo hanno i *dragoni*, che sono irreggimentati: alla fine del secolo l'esercito conta ben 14 reggimenti di tale specialità. La gendarmeria continua a costituire la cavalleria pesante, i corazzieri ed i dragoni quella leggera; tutti i cavalieri hanno abbandonata la lancia; i dragoni sono armati di fucile e di spada. Nel 1678 la cavalleria francese è inquadrata in 97 reggimenti con una forza complessiva di circa 50.000 cavalieri ed essa sostituisce alla spada la sciabola, continuando ad avere le due pistole ed il moschetto. Verso tale epoca una nuo-

---

(1) Sebbene il LOUVOIS non abbia redatto un vero codice penale militare, con successive ed organiche ordinanze, disciplinò anche l'amministrazione della giustizia.

(2) Alla fine del secolo XVII la compagnia è di 3 ufficiali e 50 gregari, quella dei granatieri di 70.

va specialità comparisce: quella dei *carabinieri*. Tutta la cavalleria, tranne i dragoni, si schiera su 3 righe e carica al galoppo, dopo avere per una volta soltanto scaricato le pistole.

Una delle principali opere di ENRICO IV e del SULLY fu lo sviluppo ed il miglioramento organico e tecnico dell'artiglieria, che le guerre religiose avevano alquanto fatto trascurare. Istituita, nel 1601, la carica del Gran Maestro, l'artiglieria inizia veramente la sua vita di arma indipendente. Si avverta, però, che essa non costituisce organicamente arma a sè, poichè per molti anni ancora l'artiglieria è servita dalla fanteria; di personale permanente in tempo di pace non ha che gli ufficiali. Poche sono le modificazioni apportate al materiale, sì che alla guerra dei XXX anni l'esercito francese si presenta dotato dei noti sei calibri (1), destinati tutti alla guerra campale ed il più piccolo da considerarsi, anche, come pezzo da fanteria, essendo stato assegnato qualche volta ai reggimenti di quest'arma. Nelle armate francesi dell'epoca, l'artiglieria continua a scarseggiare e non supera la proporzione di un pezzo per ogni 1000 uomini. Circa l'impiego, le idee in voga sono varie e discordi: in genere l'azione dell'arma si considerava utile all'inizio del combattimento come nel precedente secolo ed il posto nello schieramento continua ad essere davanti al fronte, o in luogo dominante sulle ali. In conclusione: l'artiglieria continua ad essere considerata piuttosto come un elemento difensivo, un mezzo di protezione, a malgrado che siansi già modificati gli aspetti della lotta, che tende ad assumere carattere offensivo, in conseguenza della maggiore capacità di evoluzione raggiunta dalla fanteria con l'ordinanza legionale già da essa adottata.

La Francia non tenne conto dei risultati che l'esperienza

---

(1) Cannone da 33; grande colubrina da 16; bastarda da 7 1/2; media da 2½; falcone e falconetto rispettivamente da libbre 1½ e 3/4 di libbra. Gittata 600-500 passi per i primi 4 e 300 passi per i falconi. Però, nel 1638, due nuovi calibri sono creati: da 24 e da 12. Alla fine del XVII secolo i calibri francesi erano: da 33, raramente usato al seguito degli eserciti, da 24, 16, 12, 8, 4 e 3 libbre; di questi i primi tre si chiamavano « da batteria », gli altri « da campagna »; quelli da 4 e 3 anche « leggeri ». Eravi, infine, una serie di mortai da 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 18 pollici. La gittata utile dei pezzi leggeri era di 500 metri. Il pollice era uguale a m. 0,027.

della guerra dei XXX anni aveva dato e non adottò i pezzi reggimentali che tanto contribuirono alle vittorie di GUSTAVO ADOLFO. Occorre attendere il secolo XVIII perchè tali pezzi vengano adottati e perchè l'artiglieria riprenda il posto d'onore nell'esercito, per merito del GRIBEAUVAL. Ed è perciò, che, durante le guerre di successione l'artiglieria francese è inferiore alle artiglierie avversarie, a malgrado delle cure incessanti che LUIGI XIV aveva prodigato per essa (1).

Così profonde e salutari riforme organiche attuate dal LOUVOIS, che, notisi, nulla distrugge di tutto ciò che i predecessori avevano fatto di buono — come avviene spesso ai riformatori poco illuminati — se dopo la morte di LUIGI XIV e durante il triste periodo della Reggenza, subiscono attenuazioni e modificazioni, sostanzialmente e nello spirito sopravvivono sino alla rivoluzione francese. Il giudizio dato dal duca d'AUMALE nelle sue *Institutions militaires de la France*, circa l'opera del grande riformatore che: « entre le caos qui existait avant lui et l'ordre de choses qu'il a créé, la distance est immense; son oeuvre a été durable, l'état militaire qu'il a fondé était ancore debout en 1792 », sembra, però, troppo unilaterale ed assoluto, poichè salvo il merito — grande invero — di aver saputo con illuminata energia attuare tali riforme, non si può attribuire al solo LOUVOIS la totale paternità di esse. Il progresso organico di qualsiasi istituzione non è concepibile come il prodotto di una sola persona e nemmeno di una generazione, ma è il risultato del lento evolversi degli istituti in forza di una collaborazione costante e successiva di più individui eletti e dell'intera collettività, nonchè del progresso civile, di fronte alle necessità che sorgono lungo il cammino del divenire sociale.

L'esercito dinastico francese, quale appare nella sua evoluzione secolare è il riflesso, anzitutto del regime ed in secondo luogo il frutto dell'opera di una pleiade di grandi uomini politici e militari, di sovrani e di umili proletari: CARLO VII, ENRICO IV, SULLY, LUIGI XIII, RICHELIEU, TURENNE, CONDÉ,

---

(1) Il materiale francese durante il regno di LUIGI XV presentava i seguenti calibri: 36, 24, 16, 12, 8 e 4 libbre; gittata ordinaria 300 passi; proporzione fra le armi: 1-2 pezzi per 1.000 uomini.

Luigi XIV, Louvois, Le Tellier, Martinet, Vauban, ecc. Similmente siffatto organismo militare, che aveva dato alla Francia la gloria e potenza nel XVII secolo e che indubbiamente poteva considerarsi come il migliore ed il più saldo materialmente e moralmente fra tutti gli eserciti europei, per effetto della corruzione e della degenerazione della monarchia sotto la Reggenza e il susseguente regno di Luigi XV, ed in parte anche della propaganda delle nuove idee enciclopediche, perdette ogni qualità e capacità operativa, nè valsero i tentativi di altri riformatori, quali: il Choiseul (1761-70), il Saint Germain (1776), a riportarlo all'antica potenza.

2° - ***L'esercito della Reggenza e di Luigi XV.*** — Le condizioni sociali del XVII secolo sostanzialmente permangono identiche durante il XVIII secolo: la netta separazione tra i primi due Stati ed il terzo è rigorosamente mantenuta, però qualche breccia attraverso a quella barriera si apre dal piccone demolitore delle idee ed a qualche transazione si addiviene tra l'ordine antico ed il novo, ancora in embrione, sotto la spinta di necessità contingenti, primissime fra tutte: il logorio dello strumento militare per le lunghe e sanguinose guerra di leghe che funestano l'Europa in quel secolo e la corsa agli armamenti, che la grandiosità della lotta impone ai gruppi delle potenze belligeranti.

La nobiltà francese costituisce, come per lo passato, vivaio di ottimi elementi per fornire i quadri dell'esercito, animati da spirito guerriero e da tradizionale elevato sentimento del dovere militare, fedeli e devoti alla monarchia senza altra ambizione, come i loro antenati, di servire per servire e di ritirarsi dopo venticinque anni di campagna, con la croce di S. Luigi. Ma essa va rapidamente corrompendosi ed in mezzo agli ottimi elementi, ne presenta molti scadenti. D'altra parte, la nobiltà non basta più ad inquadrare i 500.000 uomini che la Corona di Francia mantiene sotto le armi, dei quali 281.000 in campo su tutte le frontiere (1744). Già nei primi anni del secolo un certo numero di borghesi arricchiti e qualche basso-ufficiale hanno conseguito il grado di ufficiale (1); più tardi la proporzione de-

(1) Si ricordi che durante il regno di Luigi XV vi furono due marescialli di Francia: il Catinat ed il Vauban, che non erano nobili.

gli ufficiali appartenenti al terzo Stato cresce, specialmente nell'artiglieria e nel genio, ma, a malgrado di ciò la massa dei quadri dell'esercito regolare continua ad appartenere sino alla rivoluzione alla classe aristocratica (1).

Le fonti di reclutamento per gli ufficiali, oltre alla *Maison du Roi* furono, dal regno di LUIGI XV in poi, le scuole militari: la Scuola Reale Militare (1751) nella quale erano ammessi i migliori allievi dei collegi militari d'Angers e Brienne (2), le scuole del genio di Mézières e dell'artiglieria di La Fère (3), la scuola di cavalleria di Saumur (4).

Il regime assoluto si era riservato in tutti i tempi il diritto insindacabile e senza alcun limite di regolare l'avanzamento degli ufficiali, specialmente dal comando di reggimento in su. Con la corruzione della Corte questo diritto diventa fonte di abusi, di venalità e di favoritismi senza limiti, sì che durante la Reggenza e, più ancora, durante il tempo del dispotismo capriccioso delle favorite, alla testa dell'esercito francese si vedono colonnelli di 16 anni, che esercitano il comando effettivo dei reggimenti e che i soldati chiamano ironicamente: *colonels à la bavette;* rampolli di quella parte di nobiltà che, negl'intrighi di Corte e nell'alcova delle favorite, ha perduto le tradizionali qualità militari. Nei gradi di generale la situazione è addirittura scandalosa e caotica; essi sono conferiti quasi esclusivamente per denaro, o per favore di Corte, a base dei più disonesti intrighi.

In siffatte condizioni l'esercizio del comando non può non tradursi in un vero disastro per l'esercito, essendo esclusa ogni ragione al merito: la incapacità si accoppia alla disonestà, all'arbitrio, alla confusione nel comando, poichè il governo, per

---

(1) Un ritorno all'antico si ebbe per l'intransigenza della nobiltà negli ultimi anni del regno di LUIGI XVI. L'ordinanza del 1781 che venne considerata dalla borghesia come una vera provocazione diceva: « Il re ha deciso che tutti i sudditi che saranno proposti alla nomina di sottotenenti saranno tenuti a presentare gli stessi titoli di nobiltà (quattro quarti) che occorrono agli ammittenti alla sua Scuola Reale Militare e S. M. non li accetterà che in seguito al parere del « Sieur CHERIN son généalogiste » (!) ».

(2) Istituiti dal ministro SAINT GERMAIN.

(3) Istituite nel 1748 e 1756 dal ministro D'ARGENSON.

(4) Dovuta a CHOISEUL.

soddisfare le ambizioni dei cortigiani, o la venalità degli accaparratori di gradi, è costretto prima a creare nuove cariche, poi a moltiplicare all'infinito i possessori del grado per ciascuna carica, senza potere effettivamente dare mezzo ai titolari di esercitarne le funzioni (1). I gradi diventano decorativi e sotto il ministero CHOISEUL la cifra degli ufficiali generali senza effettivo impiego e che pare percepiscano gli assegni del grado, si eleva a 2207, con una spesa di 5 milioni di lire!

Ma il peggior male che deriva da tale stato di cose è il ritorno al sistema del turno (*roulement*) nel comando durante le operazioni, sì che all'incapacità dei comandanti si aggiunge il fantasmagorico passaggio da una persona all'altra del comando delle truppe durante una medesima campagna.

Al favorito di ieri, succede oggi un nuovo favorito e poi un terzo e così di seguito, con quale risultato per l'andamento delle operazioni e nei riguardi della compagine morale dell'esercito, è facile immaginare (2).

La venalità ed il favoritismo si estendono nella seconda metà del XVIII secolo a tutti i gradi, a malgrado dei tentativi fatti da qualche ministro, come lo CHOISEUL ed il SAINT GERMAIN, per porre un argine a tanta corrutela, sì che il quadro che CAMILLO ROUSSET (3) traccia nella sua opera sul LOUVOIS, si può considerare assolutamente fedele. L'esercito sotto la Reggenza non è che un vasto mercato, nel quale tanto i gradi, come i reggimenti e le compagnie, si vendono al miglior offerente (4), sen-

---

(1) Durante la guerra per la successione d'Austria l'esercito francese aveva 18 marescialli e 800 generali; nel 1757 nell'armata operante in Hannover vi erano nientemeno che 191 generali per 36 brigate! Nel 1789 vi erano 1.159 ufficiali generali e 900 colonnelli!

« L'ignorance est à tel point aujourd'hui (1736) qu'il est aussi cruel qu'extraordinaire que sur le prodigeux nombre de généraux ou officiers généraux, n'en puisse pas choisir douze, gens de guerre actifs, capables de former des projets et de les exécuter, de conduire des armées avec regle et entendement, qui aiment les troupes, sachent s'en faire obéir et avoir leur confiance ». — *Memorie e Documenti Ministero Affari Esteri francese.*

(2) Uno storico francese osserva: « Devant ce défilé de généraux, sacrifiés tour à tour à des intrigues de cour, on pouvrait déjà se croire en pleine anarchie républicaine, avec la guillotine en moins ».

(3) ROUSSET, *Louvois*, vol. I, pag. 165.

(4) Un reggimento del 1744 si comprava per 40.000 lire.

za alcun ritegno o scrupolo e, se nel 1776 il re LUIGI XVI segna l'ordinanza presentatagli dal SAINT GERMAIN che abolisce la vendita dei gradi, in realtà, però, non vi si arriva che all'epoca della Convenzione. Tuttavia da quel momento si può considerare l'esercito, non più come proprietà degli ufficiali, ma come un organismo di Stato.

E' sintomatico quanto avviene nell'esercito francese in un periodo storico nel quale le idee si evolvono nel senso dell'uguaglianza: il contrasto fra le istituzioni e la coscienza nazionale è stridente e la monarchia, che ha tutto l'interesse di abbandonare quei privilegi così battuti in breccia dal pensiero ricostruttore, si abbandona inconsciamente, seguendo la via dettata ad essa dalla classe dominante, ad una vera reazione quale lo spirito feudale e l'orgoglio di casta avevano mai con tanta tenacità sostenuto ed attuato.

Il reclutamento della truppa continua come nel precedente secolo a basarsi sul *racolage*, se non che gli abusi inerenti a siffatto sistema, col declinare della moralità pubblica diventano esorbitanti. Gli impresari sfruttano disonestamente i poveri diavoli che capitano loro fra le mani, o che inconsciamente ad essi si offrono per la loro miseria e per la loro credulità: la sorpresa, la violenza, la minaccia, la truffa sono i mezzi normali per procurare soldati *volontari* al re di Francia. La diserzione, naturalmente, infierisce tra le truppe così reclutate, ma questa è una piaga comune a tutti gli eserciti dell'epoca, compreso quello prussiano del grande FEDERICO.

Accanto ai volontari ingaggiati vi sono le truppe straniere assoldate dal re, costituenti reggimenti a parte, che, alla fine del secolo, raggiungono il numero di 25.

Gli effettivi forniti dal *racolage* e le truppe straniere non possono bastare ai bisogni militari della Francia ed alla sua politica estera, sì che ben presto la Corona attinge a piene mani tra le milizie. Queste, riformate con l'ordinanza del 1726 e con quella del 1743, diventano permanenti ed assumono una grande importanza, poichè costituiscono truppe di campagna, combattenti insieme all'esercito regolare.

Accanto all'estrazione a sorte, temperata da un'enorme quantità di esenzioni, si adotta anche l'arruolamento volonta-

rio a pagamento, specialmente per le grandi città (1); tutto il peso del servizio nella milizia in pratica cade sulla popolazione rurale; gli abusi e le esenzioni rendono odioso questo istituto (2). Col contingente annuo che si eleva sino a 30.000 uomini e che spesso viene, per ragioni di guerra raddoppiato, si costituiscono reggimenti di fanteria a 2 battaglioni, oppure da esso si traggono i complementi per le unità dell'esercito regolare (3).

Gli ufficiali della milizia sono tratti dai cittadini e da ufficiali in congedo, in larga parte borghesi; il loro valore è assai scarso; non hanno « ni zèle, ni nerfs ».

CHOISEUL, che può considerarsi il continuatore dell'opera riformatrice del LOUVOIS, cambia nome alle milizie costituendo 47 reggimenti *provinciali* contraddistinti col nome delle città, alla testa dei quali vengono messi colonnelli giovani, in parte tratti dal Corpo scelto dei granatieri di Francia; porta ad 8 anni il servizio obbligatorio degl'iscritti nella milizia (1762), cosicchè le due specie di milizie organicamente diventano identiche. Il 1° gennaio 1776 i reggimenti provinciali sono soppressi, tranne quelli di Parigi e dell'Isola di Corsica (4).

La milizia nel secolo XVIII rappresenta veramente la fanteria nazionale per eccellenza: di essa, però, non si comprende l'importanza, anzi è combattuta (5).

---

(1) Nel 1760 si abbandonò il sistema dell'estrazione a sorte che venne sostituito con l'arruolamento volontario con contratto di 6 anni, che nel 1760 fu portato ad 8.

(2) « La milice est en horreur dans toute la France » — maresciallo DE CHAULNES al re — e POMMELLES scrive: « Pour le peuple, le mot milice ne raprésente que des idées sinistres ».

(3) Durante la guerra dei VII anni 15 battaglioni di milizia servirono in prima linea nell'armata del basso Reno, 6 in quella dell'alto Reno, altri nelle piazze forti e lungo le linee di comunicazione. Nel 1756 si ristabilirono i reggimenti granatieri (2 batt. a 10 comp.): 5 di essi combatterono in Germania, SOUBISE ne ebbe 6 ai proprii ordini.

(4) D'allora in poi i battaglioni furono assegnati ai reggimenti dell'esercito regolare: scoppiata la rivoluzione, il 4 agosto 1789, le milizie furono soppresse.

(5) HERMET, *Les milices, etc.*, pag. 272: « Les libéraux à idées sentimentales reprenaient la lutte des économistes et des philosophes contre les militaires. Les philosophes s'apitoyaient sur le sort miserable de la classe populaire,

La riforma più importante del CHOISEUL riguarda l'amministrazione dei Corpi: vengono soppresse le compagnie di proprietà, s'istituisce la *massa*, fondo destinato ai bisogni collettivi ed individuali dei reparti, della quale i comandanti devono render conto ed il Consiglio di amministrazione composto del colonnello, del tesoriere e del *major*, solidalmente responsabili. Il denaro non è più lasciato ai comandanti dei reparti, ma gestito dal Consiglio e deposto in una *cassa* reggimentale.

Da questo momento il denaro speso per l'esercito serve realmente per i bisogni di esso e non costituisce fonte lecita, od illecita dei capitani e questo progresso nell'amministrazione militare è conseguenza diretta dell'analogo progresso raggiunto nell'amministrazione civile.

Non resta che parlare della disciplina.

Durante la Reggenza il lusso invade l'esercito come aveva invaso la società civile: i festini, la mollezza dei Comandi alti e bassi degli eserciti francesi durante la guerra dei VII anni sono noti: un semplice colonnello può portare in campagna 23 cavalli e vetture. Durante l'investimento di Praga (1742) 2525 domestici sono adibiti al servizio degli ufficiali, oltre agli attendenti.

L'esempio dei Capi si riflette sinistramente sulle truppe che si abbandonano ad ogni sorta di violenze ed al saccheggio (1), cosa che non era precedentemente accaduta, se non dietro ordine superiore, come nel Palatinato ai tempi del TURENNE.

Il SAINT GERMAIN entusiasta del sistema disciplinare di FEDERICO II tenta d'introdurre nell'esercito francese i principii di severità applicati dal grande re, ma vi riesce soltanto parzialmente e deve abbandonare il potere per l'opposizione della

---

et pour soulager cette-ci, ne craignaient pas d'affaiblir l'Etat. Quant aux économistes, ils voyaient dans la milice le depleuplement des campagnes, la ruine des provinces par les dépenses qu'elle occasionnait; ils s'attaquaient surtout au tirage au sort; ils préconisaient l'enrôlement à prix d'argent.

(1) Il maresciallo D'ESTRÉES, una delle pochissime eccezioni di soldato onesto e severo, al principio della guerra dei VII anni fece impiccare 1.000 saccheggiatori. Il SAINT GERMAIN chiamava *Tartari* le truppe francesi e dopo Rossbach egli scriveva: « Conduco una banda di ladroni, di assassini da strada, che fuggirebbero come lepri al primo colpo di fucile e che sono sempre pronti a ribellarsi ai loro superiori ».

opinione pubblica, che in quel momento corre dietro ai declamatori della filosofia enciclopedistica !

Nel rilassamento generale dei costumi e nelle epoche nelle quali il sentimento impera, anche la disciplina diventa un nome vuoto di senso: tutti chiudono gli occhi, tutti inorridiscono davanti alla più tenue punizione, tutti proclamano che l'eguaglianza degli uomini vieta il castigo ai contravventori della legge. I risultati sono facilmente intuibili e la Francia umanitaria vede i proprii soldati passare al nemico e costituire persino Corpi combattenti contro sè stessa.

Negli ultimi tempi della monarchia, l'azione salutare del SAINT GERMAIN e l'indivisionamento permanente delle truppe (1788) esercita sulla disciplina un'azione salutare, poichè costringe gli ufficiali a stare tra le truppe e ad occuparsi di esse, sì che al momento in cui la rivoluzione rovescia l'*ancien régime* l'esercito francese è alquanto migliorato e moralmente migliore di quello che ha preso parte alla guerra dei VII anni.

L'esercito sotto le armi all'inizio di detta guerra comprende (1741):

la Maison du Roi	8.500	uom.
la Gendarmeria ridotta a 5 squadroni	600	»
99 reggimenti di fanteria francesi (1)	80.000	»
17 » » » stranieri a 2 battaglioni (2)	30.000	»
57 regg.ti di cavall. dei quali 15 di dragoni e 3 ussari (3)	22.000	»
reggimento Royal Artillerie . . .	4.800	»
10 compagnie franche di fanteria .	600	»
100 battaglioni di milizia di 6 compagnie di 50 uomini	30.000	»
Invalidi	10.000	»
Truppe di marina	25.000	»
Totale	211.500	»

(1) Uno su 5 batt., 5 su 4 batt., 13 su 3, 16 su 2 e 64 di un solo battaglione.

(2) In generale su 5 battaglioni, qualcuno ne ha 2, i reggimenti Italiano, Corpo di Lorena uno solo.

(3) La cavalleria in complesso ha 159 squadroni: 37 reggimenti a 3 squadroni di 4 compagnie a 25 uomini; 19 ne hanno 2.

dei quali, al massimo, 160.000 uomini costituiscono truppe di campagna.

A parte la *Maison du Roi*, che comincia a perdere quel carattere di truppa scelta e crogiolo per il reclutamento degli ufficiali e diventa un lussuoso organismo decorativo (1), il valore operativo delle varie armi è assai scarso.

La fanteria, armata tutta di fucile a silice con baionetta a ghiera (2), a malgrado delle ordinanze ripetute di usare le cartucce confezionate, continua a caricare l'arme gettando nella canna un pugno di polvere mista alla palla e non si serve della bacchetta per comprimere la carica. Ne deriva che, spesso, il colpo riesce a salve, quando non scoppi la canna del fucile; il tiro è in complesso poco efficace, ciò che induce i comandanti francesi ad avere più fiducia nell'urto, che nel fuoco ed a preferire la formazione su 4 e persino su 5 righe, anzichè quella su 3, già in uso nell'esercito prussiano.

La fanteria, infine, non ha un regolamento di esercizi, sì che in mancanza di una regola comune e fissa, ogni reggimento manovra a modo suo; le dispute tra gli ufficiali sono continue ed ardenti ed è quasi impossibile fare eseguire evoluzioni d'insieme a più reggimenti riuniti.

La cavalleria vale ancor meno della fanteria: essa è ignorante ed inadatta alla manovra; per economia fa rari periodi di istruzione e pensa più ad ingrassare i cavalli che a servirsene. Armata di una sciabola troppo pesante, di un moschetto troppo lungo e di una pistola che non sa adoperare, la cavalleria francese, sino alla guerra dei VII anni compresa, carica al passo, o al trotto, a righe serrate preferibilmente su 3. I dragoni, armati come i fanti, di fucile e spada, sono vera fanteria montata e preferibilmente si impiegano appiedati; gli ussari, cavalleria leggera copiata da quella ungherese, ven-

(1) Il SAINT GERMAIN la ridusse a ben poca cosa.

(2) Il fucile mod. 1730 aveva un calibro di 18,5 ed una gittata di 150 m.; quello adottato nel 1777, calibro 17,5, gittata 250, celerità di tiro 2 colpi al m'. I Corpi leggeri creati durante la guerra per la successione d'Austria avevano fucili rigati. La cavalleria ebbe la carabina rigata e nella proporzione di 1/10 anche la fanteria. Nel 1746 si adottò la bacchetta di ferro; nelle compagnie di fanteria un soldato ogni 4 portava uno strumento da zappatore.

gono impiegati prevalentemente nelle ricognizioni e nel servizio di scorta.

L'artiglieria, sino al 1732, è quale il VAUBAN l'aveva organizzata, più atta ad assedi che a battaglie campali: il VALLIÈRES prima, il GRIBEAUVAL dopo, fanno compiere a quest'arma reali progressi. Il primo, nel 1732, stabilisce definitivamente i calibri ed il peso dei pezzi in mm. 156, 137, 124, 109 e 86, che riescono sufficientemente mobili. Nel 1740 si adotta il cannone da 4 *alla svedese,* pesante 600 libbre: ogni battaglione ha 2 di questi cannoncini (1). Al VALLIÈRES succede il GRIBEAUVAL che, dopo la guerra dei VII anni, inizia la vera e grande riforma dell'artiglieria francese, che Napoleone stesso non modifica (2). Egli, partendo dal principio di creare un materiale distinto per ogni impiego, differenzia l'artiglieria in ispecialità: da cam-

---

(1) I pezzi da 156 e 137 mm. erano da assedio, gli altri da campagna; questi ultimi erano rispettivamente trainati da 9, 7 e 4 cavalli; avevano una gittata utile di 200 m. ed una celerità di tiro di 2 colpi al 1'. Il VALLIÈRES, inoltre, fece costruire mortai da 324 e 223 mm. ed un *petriero* da 405 mm.

Nel 1736 il ministro BELL'ISLE fece venire dalla Svezia un pezzo da 3 libbre e quattro anni dopo 50 di tali pezzi vennero costruiti, con calibro, però, di 4: pezzi leggerissimi, trainabili a braccia, che potevano sparare 8-10 colpi al 1' a mitraglia. Nel 1757 si ritornò al pezzo da 3 libbre (ROSTAING) e si ottenne una celerità di 11 colpi al 1'. L'adozione del pezzo reggimentale non incontrò il favore generale.

« Cette dispersion de bouches à feu, sous la direction d'officiers la plupart de temps inexperts, n'avait fait que compliquer les manoeuvres et qu'habituer le soldat à ne se croire en sureté que sous la protection de l'artillerie. Grave danger en tout temps... ». — DURUY, *L'armée royale*, pag. 155.

Nel 1793 i pezzi reggimentali si riducono ad uno per battaglione; NAPOLEONE li sopprime nel 1796, per riaddottarli e riabbandonarli più tardi successivamente.

La proporzione dei varî calibri in un esercito di 90.000 uomini (1744) era di: 4 pezzi da 124 mm., 6 da 109 e 50 da 4 mm.; il munizionamento di detti pezzi, rispettivamente di 115 e 140 colpi per pezzo. Nel 1809 un esercito di pari forza avrà il triplo di artiglieria, più 40 obici.

(2) Il GRIBEAUVAL, che aveva servito nell'esercito imperiale durante la guerra dei VII anni, veniva richiamato in Francia ed incaricato di riordinare l'artiglieria (1776). Egli prese a modello l'ultima organizzazione dell'artiglieria imperiale ed introdusse in Francia, con opportune modificazioni il tipo dei materiali austriaci.

Alle unità superiori venne assegnato un numero di pezzi pari alla somma dei pezzi reggimentali, più una riserva di esercito, il tutto ordinato in bat-

pagna, da assedio, da difesa, da costa. Alla prima assegna i cannoni da 12, 109 e 86 mm., alleggerendoli ancora e rendendoli capaci di celere andatura. In tal modo l'artiglieria potrà seguire nel movimento la fanteria e appoggiarne l'azione; la gittata massima di essa raggiunge i 1000 m. Il GRIBEAUVAL, inoltre, risolve il problema del cartoccio a proietto, inventa il cassone, introduce l'obice campale da 6 pollici con gittata a 1600 metri e l'obice da 10 con gittata di 1800 m.; applica l'alzo. Finalmente (1776) egli propone al SAINT GERMAIN la costituzione di 7 reggimenti di artiglieria (12.000 uomini) di linea e 7 reggimenti di artiglieria della milizia (10.000 uomini). La batteria da campagna è ridotta a 6 pezzi: 4 cannoni e 2 obici.

Il GRIBEAUVAL, però, non apprezza la riforma prussiana della militarizzazione dei conducenti.

Nel 1778 soltanto, l'artiglieria si divide dal genio. Nella seconda metà del secolo gl'ingegneri reali godevano di fama europea ed anche FEDERICO II vi aveva ricorso: essi provenivano dalla scuola di Mézières. Il genio moderno non è ancora creato nel secolo XVIII, poichè non ha truppe specializzate, facendo parte gli zappatori ed i minatori dell'arma di artiglieria.

Dopo la guerra dei VII anni tutta la fanteria riceve identica organizzazione e composizione interna: ogni reggimento viene costituito di 2 battaglioni su 10 compagnie: 8 di fucilieri una di granatieri ed una di cacciatori; la forza del battaglione viene portata a 1174 uomini. I reggimenti francesi sono ridotti a 79, quelli stranieri portati a 23; si costituiscono 12 reggimenti cacciatori.

La cavalleria pesante ed i dragoni hanno rispettivamente 26 e 18 reggimenti a 3 squadroni; gli ussari ed i cacciatori 6 e 12 a 4 squadroni di 140 cavalli.

Finalmente, con l'ordinanza del 17 marzo 1788 del Consiglio di guerra, istituzione creata l'anno precedente, s'istituiscono 17 suddivisioni territoriali comandate da un luogotenente generale, o da un maresciallo di Francia, che da ogni auto-

---

terie di 6 pezzi. Queste artiglierie avevano una gittata utile che si aggirava sugli 800 metri.

Nel 1792 la Francia adotta le batterie a cavallo, del tipo di quelle impiegate da FEDERICO II durante la guerra per la successione di Baviera.

rità sulle truppe dislocate nel territorio, sia disciplinare, sia di addestramento e di ispezione amministrativa, nonchè sulle relazioni tra autorità civili e militari.

La stessa ordinanza istituisce la brigata permanente di 2 reggimenti (1) e 21 divisioni miste comandate da luogotenenti generali. L'importanza di questa riforma, che dovrà tanto influire sulla condotta delle operazioni è, come si dirà, capitale.

Allo scoppio della rivoluzione l'esercito regio conta 174.000 uomini, oltre a 29 reggimenti di *milizia* ed a 78 battaglioni non irreggimentati della *milizia* stessa.

L'amministrazione degli eserciti del XVIII secolo rispecchia i difetti di quella civile: parassitismo, mancanza di controllo contabile, abitudine allo spreco ed al lusso; essa è quindi una macchina pesante, costosissima, ma incapace di assicurare il benessere alle truppe, in pace ed in guerra.

I rifornimenti dei viveri e del pane sono nelle mani degli impresari, che continuano a funzionare anche durante la guerra: lo stesso dicasi degli ospedali che si cedono all'asta e diventano fonte di guadagni spudorati a danno dei malati; i medici ed i farmacisti sono pagati dagli impresari e non dal governo. Non esiste materiale rotabile per i trasporti.

Qualora si volesse riassumere lo stato dell'esercito francese durante il secolo in esame, si potrebbe dire: che il valore complessivo di esso, dalla morte di LUIGI XIV in poi, continuamente decresce: per la scarsezza di forza nelle unità, per il difettoso sistema di reclutamento, per gli scandalosi abusi nella costituzione del Comando e nella amministrazione, per l'ab-

---

(1) Brigate di fanteria: 48 e di cavalleria: 32. Sino allora i reggimenti costituivano brigata al momento di arrivo nella zona di radunata. All'inizio della guerra dei VII anni, l'ordinanza del 17 febbraio 1753 così ne regolava la composizione:

I più antichi reggimenti saranno « *chef de brigades* »... la brigata sarà comandata dal colonnello di questi reggimenti; qualora mancasse: « le plus ancien brigadier entre les lieutenants colonels, ou autres officiers de ces régiments la commandera... en outre les brigadiers d'une autre brigade qui n'auront pas le commandement choisis pour le général... ». I reggimenti stranieri formeranno brigata per nazionalità. La prescrizione suddetta, che può sembrare inintelleggibile, si spiega col fatto che il titolo di *brigadiere* era indipendente dal grado e spesso dato per denaro, o per favoritismo. Esso fu abolito con l'ordinanza del 1788.

bandono a sè stesso del soldato da parte degli ufficiali e per la conseguente rilassatezza disciplinare e deficienza d'istruzione.

Verso la fine del secolo siffatte deplorevoli condizioni migliorarono, ma di poco. E' doveroso, tuttavia rilevare come l'ultimo esercito della monarchia assoluta abbia lasciato una fama peggiore di quella che in realtà non meriti, poichè, se non altro, fra gli elementi dissoluti e corrotti, una parte sana in esso esiste ed è rappresentata dalla borghesia. Questo ultimo elemento sopravvive, infatti, allo sfacelo e fornisce il nocciolo vitale degli eserciti improvvisati della repubblica, attorno al quale i cittadini francesi si raccoglieranno e marceranno contro il nemico. Da esso la Francia trae la parte migliore dei volontari del 1793, di quei volontari con i quali il CARNOT, creatore degli eserciti veramente nazionali e democratici, potrà preparare i sorprendenti successi delle armate repubblicane ed il genio napoleonico vendicare, a Jena, l'umiliazione di Rossbach.

d) - **Esercito degli Stati sabaudi.**

1° - ***Le milizie.*** — Nella miseria politica in cui l'Italia giace, durante i secoli XVII e XVIII, soggetta allo straniero che ne fa obietto di sfruttamento, nessuna potenza militare può sorgere.

Soltanto i principi di Savoja si ergono assertori e difensori della patria indipendenza ed essi soli possiedono un esercito degno di tale nome.

Il nerbo delle forze armate negli Stati Sabaudi, sovratutto per ragioni geografiche ed anche economiche, è, dal giorno in cui EMANUELE FILIBERTO ne riprende possesso, la *milizia*.

Alla politica del suo successore : CARLO EMANUELE I, rivolta all'ingrandimento dei dominii, dovrà far riscontro un progressivo ingrandimento dell'esercito ed una organizzazione idonea all'accresciuta attività bellica.

Questo duca, infatti, riforma la milizia ed accanto ad essa crea le prime unità permanenti nazionali (1618). Oltre a queste truppe, egli continua ad assoldare truppe tedesche e svizzere.

Il 15 maggio 1594, CARLO EMANUELE I crea una milizia *scelta* di 8000 uomini da trarsi dalla milizia nazionale, alla quale sono obbligati tutti i sudditi idonei da 18 a 60 anni. La

milizia scelta è ordinata in 5 colonnellati di 4 compagnie ciascuna e della forza complessiva di 1600 uomini. Essa però costituisce truppa di difesa. Nel 1618 la milizia viene meglio organizzata (1) ed altre norme più precise CARLO EMANUELE I emana col regolamento del marzo 1630.

Nel periodo di tempo (1630-1675) durante il quale governano successivamente VITTORIO AMEDEO, MARIA CRISTINA e CARLO EMANUELE II, le milizie continuano a vivere; ma non a prosperare.

La milizia *scelta* viene adoperata spesse volte nelle operazioni di guerra; ma gli organici non sono mai al completo, per i soliti abusi, che si verificano nel reclutamento (2).

A rimediare a questi inconvenienti, viene prescritto, il 12 marzo 1649, che per il reclutamento della milizia *scelta* ogni

---

(1) In ogni comune si faceva un censimento dei Capi-famiglia; questi dovevano dare in nota i figli più atti alle armi, dopo di che i comuni distribuivano in tre gruppi, di egual proporzione, ricchi e poveri, artigiani e proprietari. In tal maniera quando uno dei gruppi veniva chiamato sotto le armi, il carico era equamente ripartito fra le varie classi sociali.

L'osservanza di tali disposizioni veniva assicurata dalle più severe sanzioni.

Così: i sindaci, che avessero omesso di trasmettere ai Governatori ed ai colonnelli l'elenco completo dei Capi-famiglia non nobili dei rispettivi comuni, erano condannati alla multa di 500 scudi d'oro; i padri di famiglia, qualora non avessero adempiuto all'obbligo di dare in nota ai colonnelli il loro figlio meglio atto al servizio militare, alla pena di morte ed alla confisca dei beni.

Se il figlio già designato non poteva prestar servizio perchè infermo, gli stessi padri di famiglia dovevano sostituirlo con un altro. Tali severe disposizioni fecero aumentare il numero dei soldati in modo tale, che per non esaurire l'erario, CARLO EMANUELE venne indotto a stabilire «che fosse triplice il novero delle centurie, onde un solo terzo, durante la pace, militerebbe ogni mese», salvo a ricorrere alla mobilitazione generale nei momenti di maggior bisogno.

Le milizie generali e scelte vennero adoperate, durante le guerre condotte da CARLO EMANUELE I, quasi sempre come truppe territoriali, o come riserva.

(2) «Essendo Noi pienamente informati che... non si sono potute levare le milizie scelte,... perchè, quando si è comandata la levata della predetta milizia, si sono ritrovati li rolli pieni di sindaci, consiglieri e segretari di comunità, preti, frati, morti, soldati delle nostre guardie e soldati già descritti nella nostra fanteria e cavalleria...». Ordine 12 marzo 1649. Ved. DUBOIN, *Raccolta leggi e decreti XXVIII*, 855.

comune fornisca un dato contingente, che i sindaci devono tenere al completo.

Gli uomini, destinati a questo contingente devono essere di età fra i 16 ed i 55 anni, armati e pagati dalle comunità; ed hanno obbligo di servire per 40 giorni consecutivi. Per pagarli le comunità sono autorizzate a porre una tassa personale su tutti coloro che sono esenti dal servizio. Queste disposizioni non danno, però, i buoni risultati attesi, poichè gli ufficiali stessi della milizia mercanteggiano con i soldati, esentandoli dal servizio mediante compenso e riscotendo le paghe come se essi fossero presenti; sicchè le compagnie rimangono sempre poco numerose. Essendo riusciti vani tutti i provvedimenti presi per porre riparo a tali inconvenienti, compreso l'espediente di diminuire di un terzo il contingente stabilito per ogni comune, si pensa ad una trasformazione radicale, la quale consiste nella costituzione del *battaglione di Piemonte* formato (Editto del 15 luglio 1659) coi migliori elementi della milizia scelta e, sovratutto, con volontari presentatisi in grande numero. Però anche il *battaglione di Piemonte,* adoperato per la prima volta nella campagna del 1662, non dà buona prova, anche perchè i volontari, chiamati in servizio per la guerra, non si presentano colla stessa affluenza, colla quale si erano iscritti e grandi difficoltà si incontrano per costituire le unità.

Durante la guerra per la successione di Spagna (1703) il *battaglione di Piemonte* costituisce 10 reggimenti su 2 battaglioni, ma al termine di essa Vittorio Amedeo II lo sopprime e forma i reggimenti provinciali (1).

---

(1) Il Capitano Vittorio Da Bormida nel volume *La Battaglia dell'Assietta,* rispetto all'efficienza delle truppe provinciali durante i regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, accenna: come esse fossero formate in reggimenti di un battaglione attivo, da incorporare, in caso di guerra, nell'esercito di campagna ed in una compagnia di riserva, che costituiva il deposito e concorrere a formare le guarnigioni delle piazze. Le compagnie di riserva, la cui forza raggiunse anche i 1.000 uomini durante la guerra della Prammatica Sanzione, servirono, poi, nelle guerre della rivoluzione francese, anche a completare i reggimenti d'ordinanza nazionali.

Il Corpo degli ufficiali dei reggimenti provinciali era formato in parte con ufficiali dell'esercito ed in parte con gentiluomini della rispettiva provincia. Le operazioni di reclutamento erano eseguite dai comuni, sotto la sorveglianza delle autorità governative. Le reclute erano scelte fra i cittadini aventi dai

Grandi servizi attribuiscono alla milizia piemontese nei due secoli XVII e XVIII le memorie dei contemporanei, specialmente per le guerre combattute sulle Alpi e per il servizio d'informazioni. Mentre il nemico, anche spargendo l'oro a piene mani, riesce di rado ad avere notizie, i Capi delle truppe piemontesi sono per lo più informati esattamente ed in tempo di ogni movimento dell'avversario. In quasi tutte le operazioni poi la milizia concorre colle truppe e spesso alla sua cooperazione si deve l'esito felice di esse.

Durante il regno di VITTORIO AMEDEO II, essa salva la monarchia (1690) quando, dopo avere acceso in Piemonte la guerra civile dei Valdesi, LUIGI XIV invade gli Stati del duca di SAVOJA, trattandolo come un vassallo ribelle.

Esposto quasi inerme, alle barbarie di un nemico, che l'orgoglio di LUIGI XIV e l'implacabile durezza del LOUVOIS rendevano feroce (1), VITTORIO AMEDEO fa appello alla fedeltà del suo

---

18 ai 40 anni di età, di preferenza fra i membri delle famiglie più numerose. *Dal reclutamento erano esclusi i nullatenenti e quelli che esercitavano professioni non considerate come onorevoli, od avevano subìto pene infamanti.* Le surrogazioni non erano permesse se non fra parenti che portassero lo stesso cognome, ed i padri erano chiamati a rispondere dei loro figli che fossero disertati.

La durata del servizio nelle truppe provinciali era di 4 anni. In tempo di pace, queste truppe venivano chiamate soltanto temporaneamente per essere esercitate. I capitani riunivano, a quest'uopo, le rispettive compagnie in tre diverse epoche dell'anno ed in località determinate, nelle quali erano custodite le armi della compagnia. Ciascun reggimento stava poi riunito per intero e per la durata di 15 giorni nel mese di marzo. Durante queste riunioni ed in tempo di guerra le truppe provinciali erano interamente assimilate a quelle d'ordinanza.

Veramente preziosa riuscì, per le sue guerre, a VITTORIO AMEDEO II, la milizia generale, la quale conservò, infatti, il carattere di leva in massa e, salvo casi eccezionali, nelle proprie provincie, rimase ordinata per compagnie, i cui ufficiali venivano scelti nella borghesia. In tempo di guerra, parecchie compagnie di milizia venivano a volte riunite in unità maggiori, «dipartimenti», il cui comando era affidato ad ufficiali dell'esercito permanente.

(1) Il CATINAT aveva ricevuto l'ordine di condurre la guerra con estrema ferocia onde incredibili furono le vittime, le devastazioni e le rovine. «Se le furie infernali — scrive il BOTTA — fossero uscite dagli abissi colle fiaccole ad incendiare il Piemonte, non vi avrebbero fatto più guasto che i soldati di CATINAT vi facevano. Fumavano... incenerite le terre raccolte, fumavano i casolari sparsi, la violenza si mescolava coll'insulto, la libidine colla rapina, e chi non era pronto ad obbedire pagava la renitenza col sangue».

popolo, invitando tutta la milizia delle provincie, ancora libere, a radunarsi al più presto nei dintorni di Saluzzo. In breve, sotto gli occhi dell'esercito francese ed a grande meraviglia dei Francesi, 30.000 uomini si trovano schierati sotto la bandiera di Savoja e, con queste forze, sorte per incanto VITTORIO AMEDEO lotta durante tre anni con varia fortuna contro le vecchie truppe del CATINAT.

Nel 1693, la grande sconfitta toccata dal suo esercito alla Marsaglia, ove VITTORIO AMEDEO II perde non meno di 10.000 uomini, avendo ridotto per la seconda volta il Piemonte allo estremo, provoca una nuova chiamata generale delle milizie; ed esse accorrono, anche questa volta, da ogni parte, al campo del duca, che si è ridotto a Moncalieri.

Ben a ragione, dopo sì splendide prove della devozione dei suoi sudditi, VITTORIO AMEDEO II può rispondere fieramente alle proposte umilianti di LUIGI XIV, ripetendo le parole di POMPEO: *batterò la terra col piede e ne usciranno eserciti di combattenti* (1).

2° - ***Truppe d'ordinanza e straniere.*** — Nello stesso anno 1618 nel quale CARLO EMANUELE I riforma le milizie, s'istituiscono le truppe « d'ordinanza », vale a dire, *permanenti nazionali,* arruolate per ingaggio che, insieme ai Corpi stranieri assoldati, costituiscono l'esercito destinato alle operazioni campali.

---

(1) La guerra continuò con alterna vicenda e con molti episodi, tra i quali notevole la resistenza di Cuneo, soccorsa da mille soldati e da 500 uomini delle milizie locali: dopo una nuova alleanza colla Francia, veniva ripresa nel 1704, dando luogo ad episodi gloriosi, come: la resistenza di Verrua, costretta a capitolare ai Francesi il 9 aprile 1705 e l'assedio di Torino.

Nell'attesa dei soccorsi la città veniva eroicamente difesa dalle milizie cittadine. L'uso di tali milizie divenne indispensabile a causa delle numerose diserzioni, che ebbero, purtroppo, a verificarsi fra le truppe regolari, le quali, per altro, nel respingere i ripetuti attacchi dei Francesi, si comportarono molto bene. A dimostrare la partecipazione dei soldati alla difesa, basterà ricordare una lettera, colla quale il DAUN assicura a VITTORIO AMEDEO II che « ufficiali e soldati non avrebbero potuto condursi meglio » e basta, sovratutto, l'eroico sacrificio di PIETRO MICCA.

Torino, mediante l'intervento delle truppe imperiali, accorse al comando del principe EUGENIO, potè essere liberata e così anche il popolo torinese potè trovare degno compenso alla sua eroica resistenza. — Confr. cap. XIII.

La fanteria è ordinata in 6 reggimenti, inizialmente distinti con nomi di località; più tardi (1664) mediante numero progressivo. Per tutto il secolo XVII tali reggimenti sono ripartiti in un numero variabile di compagnie (10-25), ma all'inizio della guerra per la successione di Spagna le compagnie sono raggruppate in 1, o 2 battaglioni; nella seconda metà del secolo XVIII in 3 battaglioni di 4, o 6 compagnie.

Nel 1685 tutti i reggimenti ricevono le compagnie granatieri.

I reggimenti d'ordinanza aumentano a 9 nel 1703, a 10 verso la metà del secolo e tale numero non varia sino allo scoppio della rivoluzione francese.

La fanteria nel 1690 era tutta armata di fucile.

Accanto alle truppe d'ordinanza nazionali, i principi di SAVOJA tengono a soldo i reggimenti, o battaglioni stranieri: nel secolo XVII prevalentemente francesi e svizzeri; nel seguente: svizzeri e tedeschi (1).

La cavalleria sabauda è scarsa. EMANUELE FILIBERTO non possiede che due compagnie per guardia personale: arcieri ed archibugieri a cavallo (1560). Occorre arrivare al 1676 per trovare 4 compagnie di gendarmeria, che nel 1692 diventano 2 reggimenti su 12 compagnie. Dalla riforma del 1683 ha inizio la cavalleria piemontese permanente: in quell'anno, infatti sono creati 3 reggimenti dragoni e più tardi altri 4; di questi, 2 vengono sciolti. Nel secolo XVIII l'esercito sabaudo possiede 6 reggimenti di cavalleria, che nel 1744 aumentano ad 8.

CARLO EMANUELE I (1625) ordina che la compagnia bombardieri faccia parte della milizia e nel 57 vi aggrega i minatori. Alla fine del secolo le 2 compagnie bombardieri si trasformano in battaglione cannonieri, quindi in artiglieria, ma sino al 1739, il battaglione, che è di 12 compagnie, viene considerato come *truppa di fanteria*. Divenuto reggimento di artiglieria nel 1743, trentadue anni dopo prende il nome di *Corpo Reale dell'Artiglieria*.

---

(1) A varie riprese e per periodi di tempo più, o meno lunghi, si ebbero nel XVII secolo: 3 reggimenti francesi, uno svizzero ed uno tedesco; nel secolo seguente i reggimenti tedeschi salirono a 4, quelli svizzeri a 14, di questi ultimi, restarono in permanenza assoldati, sino alla fine del secolo, 5 reggimenti.

Per quanto riguarda il genio basta accennare che gl'ingegneri militari sono dei funzionari assimilati sino al 1745: in quest'anno viene creato, come per l'artiglieria, il *Corpo Reale degli Ingegneri.*

Oltre alle predette truppe, l'esercito sabaudo ha, nel secolo XVII, truppe leggere permanenti, destinate in pace al servizio di frontiera, in guerra alla copertura ed all'esplorazione; nel 1792 si costituisce, anche, una legione leggera a cavallo (1)-(2).

Le forze complessive permanenti — milizie escluse — del Piemonte, al principio del XVIII secolo, si possono stabilire a 12.000 uomini circa ed a 10.000 le milizie; alla metà del secolo (1747) in 22.000 uomini permanenti nazionali, 15.000 miliziani, 20.000 stranieri (3).

---

(1) Si aggiunsero i reggimenti: siciliano (1714-1751), lombardo (1734-1731) e côrso (1744-1751). — Confr. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte*, Roma, 1922.

(2) Dai Cacciatori di MALABAYLA DI CANALE (2 compagnie, 1792), sciolti nel 1796, il LAMARMORA s'ispirò per costituire ed addestrare gli attuali bersaglieri.

(3) La popolazione dello Stato nel 1747 è di 2.500.000 abitanti; il bilancio presenta un reddito di 30.000.000 di lire.

CAPITOLO NONO

GLI ESERCITI IN CAMPO

1° - Forza degli eserciti.

Nel XVII secolo il carattere generale comune a tutti gli eserciti era il mercenarismo: non potevano, per conseguenza, esservi grossi eserciti. Durante la guerra dei XXX anni le armate imperiali non sorpassarono mai la forza di 40.000 uomini; GUSTAVO ADOLFO, inizialmente, non disponeva più di 20.000 uomini; più tardi l'esercito svedese raggiunse la forza di 75.000, a Breitenfeld le forze svedesi e sassoni contavano 38.000 uomini, l'esercito del TILLY 35.000 uomini; a Lützen erano presenti soltanto 20.000 Svedesi, contro 23.000 Imperiali del WALDSTEIN. Durante il regno di LUIGI XIII le armate operanti non superarono la forza di 50.000 uomini.

Nell'ultimo periodo della guerra dei XXX anni le forze delle armate contrapposte oscillò tra 20 e 30.000 uomini, ma spesso si ridusse di molto: il TURENNE nel 1644 comandava a 9000 armati; a Nördlingen (1645) combatterono 18.000 Bavaresi contro 28.000 Francesi; a Lens, il CONDÉ disponeva di appena 14.000 uomini.

Forze esigue presentano gli eserciti durante le guerre del primo periodo del regno di LUIGI XIV per operare in campo aperto, sebbene l'esercito francese conti 160.000 uomini circa, sì che nella classica lotta tra il TURENNE e RAIMONDO MONTECUCCOLI, ambedue dispongono al massimo di 30.000 uomini.

Nella campagna del 1675 TURENNE ha ai suoi ordini

22.000 uomini ed altrettanti, o poco più, il suo illustre avversario.

A questo periodo di piccoli eserciti operanti, succede, alla fine del XVII secolo e nel seguente, un periodo di operazioni condotte con eserciti assai più numerosi.

Già nella guerra della Lega di Augusta operano grosse armate: LUIGI XIV nel 1672 si trova alla testa di 120.000 uomini GUGLIELMO D'ORANGE, l'anno dopo, di 70.000 uomini; circa 90.000 lottano a Fleurus il 1° luglio 1690; nella guerra per la successione di Spagna si vedono manovrare eserciti di ben 100.000 uomini, o poco meno. Il VILLEROY a Ramillies dispone di 80.000 uomini; sotto il VENDÔME ed il duca di BORGOGNA operano (1708) in Fiandra 90.000 uomini; sul campo di battaglia di Malplaquet (1709) si combattono 85.000 Francesi e 95.000 alleati.

Siffatta corsa agli armamenti, conseguenza della natura delle guerre dell'epoca: di predominio e di conquista, dissanguar doveva e finanze e risorse umane; tuttavia nelle guerre di LUIGI XV si hanno armate operanti di 80 e persino 120.000 uomini.

Nella guerra per la successione d'Austria gli eserciti contrapposti variarono da 80 a 50.000 uomini; all'inizio della guerra dei VII anni FEDERICO II disponeva di 70.000 soldati, in seguito vanno diminuendo, sì che a Neu-Kolin erano presenti 34.000 combattenti; a Rossbach combattono 21.000 Prussiani contro 64.000 alleati, a Leuthen 40.000. Considerate, però, le forze operanti sull'intero teatro di guerra, gli eserciti della seconda metà del XVIII secolo continuano ad essere numerosi come nel precedente periodo, ed altrettanto dicasi di quelle organicamente mantenute dalle varie potenze. Comunque: l'aumento della forza degli eserciti non era dai migliori capitani accolta con favore e lo stesso maresciallo di SASSONIA, come, del resto nel secolo precedente il duca di ROHAN ed il TURENNE, erano partigiani delle piccole armate (1); il primo poteva affermare che: « val meglio avere picciol numero di truppe ben organizzate e disciplinate, che averne molte e scadenti ».

---

(1) « Quando un esercito oltrepassa la forza di 40-50.000 uomini, il di più non serve che a farlo morire di fame ». DUCA DI ROHAN, *Le parfait capi-*

Se si tien conto della insufficienza professionale dei generali in quel secolo, si comprende come l'accresciuta mole degli eserciti abbia contribuito alla lentezza delle operazioni e costituito sovratutto una delle cause principali dell'irrazionale condotta di esse.

Negli eserciti del XVII secolo la fanteria era rappresentata da 1/3 di picchieri e 2/3 di moschettieri; verso la fine del secolo la proporzione dei primi rispetto ai secondi era discesa ad 1/5. All'inizio della guerra per la successione di Spagna la picca era sparita. Dapprima la cavalleria superava la fanteria, poi si riduceva dalla metà ad 1/3 dell'intero esercito; scarsa era la artiglieria, che negli eserciti francesi non raggiungeva, nella seconda metà del secolo XVII, la proporzione di 2 pezzi per 1000 combattenti; eccezion fatta per l'esercito svedese del quale l'artiglieria era nella proporzione di 5 pezzi per 1000 moschetti. Nel secolo seguente la fanteria diventò il doppio e poscia il triplo della cavalleria ed in qualche esercito anche il quadruplo; l'artiglieria, sino alla guerra dei VII anni non supera il per mille sopra citato, durante detta guerra aumenta sensibilmente al 3, al 4 e talvolta sino al 6 ‰. Gli eserciti del XVIII secolo si appesantirono di un grande numero di impedimenta: quadrupedi da soma, carreggi, vetture per i generali, eccessiva quantità di bagaglio personale per gli ufficiali ed i soldati e sovratutto di una folla di non-combattenti. Tutti gli ufficiali di fanteria erano montati.

2° - Comandanti e stati maggiori.

a) - Comandante in capo.

In una società nella quale domina su tutto e su tutti il potere di un monarca che non conosce nè limiti, nè freni e che nell'esplicazione della propria autorità, fa valere l'attributo divino, l'esercizio del comando del principale strumento di

---

taine. — Il maresciallo DE TURENNE scriveva: «Les grandes armées engendrent la confusion, consomment une quantité énorme d'approvisionnements et on ne trouve pas toujours pour elles de bons emplacements».

Nelle istruzioni del TILLY, un'armata operante — tipo — doveva avere 34.000 fanti, 6 mila cavalieri e 30 pezzi. — Ved. anche cap. VIII.

potere e di forza, del più efficace mezzo di politica interna ed estera, quale è l'esercito, non può avere altro carattere se non quello del più assoluto accentramento.

In pace ed in guerra una volontà unica presiede all'apparecchio bellico e ne determina l'impiego: sia nel caso che direttamente la persona del monarca assuma il comando delle forze in campo, come spesso si riscontra nei secoli XVII e XVIII, sia che per delega siffatto comando venga esercitato da un generale designato dalla Corona. La rigorosa unità di direzione che ne deriva, se non presenta inconvenienti di sorta, anzi costituisce indubbio vantaggio quando la persona del re si identifica con quella del generale — ammessa, però, l'ipotesi che essa abbia le qualità necessarie: come un GUSTAVO ADOLFO ed un FEDERICO II — diventa nocevole e spesso gravida di pericoli d'ogni genere nei riguardi della condotta delle operazioni, qualora il comando dell'esercito in campo venga, per delega sovrana, affidato ad un generale, che debba regolare ed informare i proprii atti sulle direttive e spesso sugli ordini precisi e tassativi del potere centrale; subordinarli alla contemporanea azione diplomatica del proprio sovrano, richiedere a questo e preventivamente ottenere il consenso per fare, o non fare una qualsiasi azione. Ciò, infatti, accade in tutti gli eserciti dell'epoca e gl'inconvenienti ed i danni non sono nè pochi, nè lievi.

Siffatta rigorosa subordinazione di volontà tra comandante di esercito e potere centrale, che non soffre attenuazioni, toglie al primo ogni possibilità d'iniziativa, gl'impedisce di armonizzare l'azione propria con l'avvenimento, di sfruttare tempestivamente le favorevoli occasioni, invero fugaci, che la guerra presenta ed attutisce in lui, se non elimina completamente, ogni senso di responsabilità, determinando per contro, quella accidia intellettuale ed operativa, che costituisce il peggiore nemico per una razionale condotta della guerra.

Il Comando degli eserciti, o perde qualsiasi personalità, o si addimostra un organo affetto da paralisi; in ogni caso la preoccupazione maggiore per il Comando non è il raggiungimento dello scopo cui tende la guerra, ma quella di accontentare il potere centrale. I generali si attengono, perciò, strettamente alle direttive del sovrano, evitano con ogni cura di proporsi intenti più vasti di quelli indicati, quando non riducono

la portata delle direttive ricevute, qualora scorgano, od intuiscano essere tale il desiderio del potere centrale. In ogni caso: estrema prudenza nella condotta delle operazioni, ricerca di un alibi efficace per giustificare eventuali risultati non corrispondenti all'aspettazione, invadenza sempre crescente dell'elemento burocratico in un'attività, che, con questo elemento, è incompatibile.

Non mancano, però, le eccezioni a siffatto stato di cose. Si tratta, invero, di principi del sangue, di uomini eletti, di maestri nell'arte di condurre gli eserciti, che, per genialità d'intelletto e per forza di carattere, o perchè favoriti dalla loro elevata posizione sociale — attributo indispensabile in un'epoca di privilegio — ottengono e godono piena ed effettiva indipendenza, anche quando apparentemente ciò non sembri, nell'esercizio del comando e conseguentemente informano la loro azione alla più ampia iniziativa, assumendo tutte le responsabilità che ne derivano. Astrazion fatta, ben s'intende, dei sovrani-generali in capo, padroni assoluti politicamente e militarmente e per conseguenza arbitri della condotta delle operazioni, TURENNE e CONDÉ, MONTECUCCOLI, il principe EUGENIO e MARLBOROUG che apparentemente sembrano uniformarsi alle pressioni ed alle direttive del potere centrale, in realtà tengono queste e quelle in non cale ed operano con la massima indipendenza; anzi non mancano esempi di aperta opposizione agli stessi ordini loro pervenuti. Ma se ciò è possibile ed anche spiegabile in uomini superiori, non lo è altrettanto nella massa dei deboli e degli opportunisti, degli incapaci e degli arrivisti, degli ambiziosi e dei trafficanti e di costoro, il secolo XVII e più ancora il XVIII, sono pieni.

In quest'epoca il carattere generale delle guerre è quello di leghe. Ciò aggrava le condizioni sfavorevoli nelle quali si esercita il comando delle forze operanti. Alla debolezza intrinseca dell'organo direttivo si aggiunge la confusione e l'attrito generati dalle influenze esterne. Le interferenze politiche, proprie alle guerre di leghe, sovrastano sopra ogni qualsiasi altra considerazione militare ed esercitano la loro influenza deleteria in tutti gli stadi delle operazioni.

Raro, se non unico, è il caso in cui i comandanti di eserciti alleati agiscano con comunità d'intenti ed identità di vedute,

l'una e l'altra incompatibili con le finalità della condotta politica e militare della guerra, che ciascuno dei collegati persegue (1).

Siffatte condizioni diventano catastrofiche là, dove il dispotismo precipita nella corruzione e nella dissolutezza, come avviene nel XVIII secolo in Francia durante la Reggenza ed i successivi regni dei LUIGI XV e XVI. L'alto comando degli eserciti si trasforma in uno scandaloso covo di ogni dissoluto eccesso, al quale fa riscontro un'incapacità ed una disonestà senza limite. Salvo rare eccezioni, quei generali-favoriti, incapaci se non vili, quella folla di generali *al seguito,* che la Corte di Versailles riversa nelle armate a getto continuo, quei comandanti in capo, che si succedono come meteore col mutare dei capricci delle cortigiane, quei Capi di stato maggiore generali che non esitano di fronte al nemico di trafficare, per provocare la sconfitta del proprio generale (2) ; costituiscono l'espressione tangibile del valore intellettuale, professionale e morale dei Comandi in capo degli eserciti dinastici in piena decadenza e danno nello stesso tempo un'idea del valore di tutto l'organismo militare in azione e della capacità operativa di esso. Si comprendono facilmente le giornate di Rossbach e di Minden.

Se nelle relazioni tra il potere centrale ed il Comando dell'esercito, questo, in derivazione del carattere dispotico che il primo possiede, non ha e non può avere personalità propria, nelle relazioni tra il Comando e le truppe quel carattere stesso d'indole politico-sociale determina analoghe conseguenze : l'esercizio del comando è personale ed assoluto. Esso non ammette cooperazione, ciò che toglie ogni possibilità di suddivisione del lavoro, che si traduce in assenza di articolazione nella massa ed in rigidità assoluta di forme e di ordini e, nel campo operativo, in unità inscindibile d'impiego della massa, sia durante la manovra, sia durante la battaglia.

---

(1) La storia registra rari casi di leale ed incondizionato accordo tra comandanti alleati: quello del principe EUGENIO DI SAVOJA e del MARLBOROUGH durante la campagna di Fiandra nel 1704; quello più antico di ARISTIDE e TEMISTOCLE.

(2) Il tenente generale MAILLEBOIS ad Hastenbech, nella campagna del 1757.

E' il comandante che personalmente tutto vede e tutto dispone: l'insieme ed il dettaglio e, per conseguenza, la macchina, dovendo essere mossa da una sola volontà e materialmente da un'unica mano, non può che essere semplice, rigida, simultaneamente agente in unica direzione, mediante un unico procedimento.

Escluse: l'iniziativa nei Comandi in sottordine che presuppone libertà cosciente di azione delle singole aliquote a profitto dell'insieme e la suddivisione nella massa, tutte le manifestazioni belliche non possono che assumere aspetto rigido, schematico, « normale ». Da ciò, quel formalismo soffocante che, nella condotta delle operazioni e della battaglia, si riscontra nei secoli in esame e specialmente nel XVIII, la forma lineare che quest'ultima presenta.

E' bensì vero che sull'ordine lineare, influisce la tendenza di sfruttare al massimo gli effetti delle armi da fuoco, ma siffatta influenza è da considerarsi secondaria, in ogni caso concomitante con la ragione sopra esposta, che è da ritenersi come la principale.

Gli stessi grandi capitani dell'epoca non riescono a svincolarsi completamente da siffatte pastoie ed anche nelle loro artistiche concezioni, sono costretti a subire l'influenza dell'ambiente. Essi, però, dallo strumento di guerra, che la società pone nelle loro mani, sanno trarre effetti ignoti alla generalità e, nell'impiego di esso s'ispirano alle fulgide tradizioni della *Rinascenza,* sì che, attraverso alle loro gesta si ritrova il progressivo perfezionamento dell'arte bellica che, al pari delle altre manifestazioni del progresso umano, non può seguire se non una linea costantemente in ascesa.

Ciò premesso, basta accennare, circa la costituzione dei Comandi in capo e prima di trattare degli stati maggiori, come in tutti gli Stati, il sovrano in pace ed in guerra sia il Capo supremo effettivo dell'esercito, il quale, se all'attacco della guerra non assume personalmente il comando delle forze in campo, nomina un generale in capo, o luogotenente generale. Questi riceve istruzioni preliminari sulla condotta delle operazioni e durante lo svolgimento di esse è tenuto a riferire ed a chiedere il consenso del potere centrale per qualsiasi atto bellico. Tali continui rapporti e consensi vengono ricevuti e

dati dal sovrano sempre quando questi non senta anche il parere di Consigli tecnici, famoso nella storia militare, fra tutti, il Consiglio Aulico di Vienna, istituito nel 1556.

Qualora operino contemporaneamente più eserciti, i comandanti restano fra di loro indipendenti.

Tutti gli altri ufficiali generali che si trovano al gran quartiere generale vengono designati, secondo piaccia al generale in capo, o per turno, o per anzianità di grado — uso comune a tutti gli eserciti dell'epoca — ad assumere temporaneamente il comando di schiera, di ala di brigata, di distaccamento, o di qualsiasi altra frazione dell'esercito. L'esercizio del comando di questi generali si esplica prevalentemente in combattimento, però alcuni di essi sono preposti al governo disciplinare delle truppe, ai servizi del campo, alla manutenzione delle armi e dei materiali.

b) - **I coadiutori del comandante.**

Il carattere assoluto del comando di eserciti esclude la collaborazione di un organo integrativo; è soltanto possibile la presenza, presso chi detiene il comando, di elementi idonei soltanto ad eseguire materialmente gli ordini del Capo.

Tuttavia nella seconda metà del secolo XVII incomincia a farsi strada il principio che un uomo solo, sebbene dotato di elette ed anche eccezionali qualità di mente e di carattere, non possa provvedere a dirigere le operazioni di un esercito in campo ed occuparsi contemporaneamente del dettaglio nel campo esecutivo.

Non si intravvede, però, ancora il bisogno di creare un organo capace di coadiuvare il comandante nella condotta delle operazioni. In Francia, sino all'epoca di LUIGI XIII, si trovano già istituiti gli « aides de camp », gentiluomini di corte che prestano servizio al seguito del re durante le campagne di guerra ed i « sergents généraux » al seguito dei generali; i « maréchaux des logis d'armée » e « de bataille », i primi per dirigere le marce e gli accampamenti, i secondi per schierare le truppe in battaglia.

LUIGI XIV crea i « majors généraux » e gli « aides majors généraux » incaricati della diramazione degli ordini, della ripartizione dei campi alle unità minori, dello schieramento

delle truppe in battaglia e, presso le brigate i « majors de brigade », corrispondenti ai nostri aiutanti di campo. In queste nuove creazioni si può vedere l'inizio di uno stato maggiore di esercito, ma esso inizia la propria esistenza soltanto nel XVIII secolo, quando ha un proprio Capo, detto « maréchal de logis de l'armée ».

I compiti degli stati maggiori particolari, alle varie armi, che già esistono, si limitano alla trasmissione degli ordini di movimento ed alla sorveglianza sulla disciplina delle truppe e sulle distribuzioni varie; quelli del nuovo organo non differiscono molto dai compiti, che gli stati maggiori dei tempi nostri disimpegnano: ricognizioni, direzione del movimento e delle soste, lavori topografici, trasmissione d'ordini, ecc.

Notisi, però, che essi si costituiscono soltanto all'atto della guerra e si sciolgono al termine di questa.

Il maresciallo DE SEGUR, ministro della guerra nel 1783, crea, infine, il Corpo di stato maggiore permanente, diretto da un generale e composto di ufficiali superiori col titolo di « aides maréchaux généraux des logis » nonchè di capitani « adjoints » (1).

L'ammissione nel Corpo si fa per esame. Il Consiglio Superiore di guerra, nel 1788, compila un regolamento sul servizio di S. M., ma esso non viene pubblicato (2-3).

Quasi simile alla francese, è l'organizzazione del Comando imperiale. Il comandante in capo ha titolo di generalissimo, o di luogotenente generale e lo coadiuva uno stato maggiore generale il cui capo appellasi « Quartier mastro generale ». I

---

(1) Relazione del Capo di S. M. D'AGNESSEAU (1787): « Il Corpo di S. M. avrebbe, come tutto l'esercito, un piede di pace ed uno di guerra, il primo debole, soltanto sufficiente per i bisogni del servizio, per propagare l'istruzione, per formare sotto gli antichi nuovi ufficiali idonei e per avere elementi sempre atti a disimpegnare, al momento del bisogno, le funzioni di S. M.... Il re si riserva di determinare il piede di guerra, che dovrebbe essere considerevole in ragione dei bisogni dell'esercito... In quanto all'avanzamento, sarebbe calcolato in modo da essere più rapido e più certo di quello degli ufficiali di linea... ».

(2) Da una Memoria inedita del tenente colonnello d'artiglieria ROUX. comunicataci dall'autore.

(3) L'amministrazione dell'esercito in campo spettava all'intendente, alla diretta dipendenza del comandante in capo e del ministro della guerra.

còmpiti di quest'ultimo si limitano al campo delle operazioni propriamente dette: ricognizioni, scelta di accampamenti, tracciamento di linee fortificate, servizio d'informazioni, ecc.

Dipendono dal Q. M. G. il « luogotenente-quartier mastro », « l'aiutante genérale » incaricato specialmente della diramazione degli ordini ed il « segretario campale ».

Per il vettovagliamento provvede il « commissario campale di guerra » e gli « stati maggiori di provincia ».

Dello stato maggiore prussiano si tratterà nel capitolo XI.

3° - Mobilitazione e radunata.

In un periodo di guerre continue, succedentisi a brevi intervalli di tempo, quale è quello di cui si tratta, si può supporre che le forze armate dei varii stati europei siano permanentemente mobilitate e pronte ad operare.

Invece così non è, poichè il fattore economico, come sempre, ha i suoi imprescindibili diritti; anzi le continue guerre, esaurendo le risorse finanziarie degli Stati, impongono, non appena sopravviene una tregua nelle operazioni, la riduzione al minimo degli eserciti.

Allorquando, nella prima metà del secolo XVII, gli eserciti sono costituiti di elementi esclusivamente mercenari e di forza limitata, il passaggio dal piede di pace a quello di guerra non presenta difficoltà e procede rapido, perchè la differenza tra la forza permanentemente sotto le armi e quella di guerra non è rilevante.

Ma in seguito; con l'ingrossamento degli eserciti, con la creazione delle milizie nazionali e l'impiego di queste quali complementi per le truppe di campagna, con la necessità di dotare le truppe stesse di numerose artiglierie e materiali varî, di provvederle di servizi sempre più complessi, il passaggio dal piede di pace a quello di guerra si svolge in mezzo a difficoltà di ogni genere e richiede lungo tempo e misure organiche preventivamente stabilite.

Se le esigenze economiche impongono di ridurre al minimo le truppe sotto le armi non appena le ostilità vengano a cessare, la precarietà dello stato di pace fa ritenere prudente limitare siffatta riduzione in modo da avere pronto un nucleo di

forze sufficienti per parare all'improvviso riaccendersi della guerra (1) e, d'altra parte, la fortissima differenza tra il contingente sotto le armi e forza mobilitata impone previdenze e provvidenze organiche che valgano ad assicurare un passaggio facile e semplice e permettano d'inquadrare solidamente le unità di guerra, siano esse costituite per semplice accrescimento di forza, ovvero mediante nuove formazioni.

La mobilitazione, intesa nel senso moderno, nasce adunque in questo periodo storico e non è un trovato dei tempi nostri.

Già nella seconda metà del secolo XVII la mobilitazione è organicamente prevista e regolata da norme prestabilite, empiriche, se si vuole, rudimentali e continuamente variabili: l'esempio più completo e manifesto viene offerto dalla Francia.

La «*riforma*», come si chiamava allora l'operazione di passaggio dal piede di guerra a quello di pace, costituisce la base della mobilitazione organicamente considerata.

Tutte le truppe la subiscono, nazionali e straniere in varia misura, che va dallo scioglimento totale delle unità a quello parziale, tenendo presenti le due suddette necessità di difesa e di economia.

Il concetto fondamentale al quale la riforma s'ispira, varia dal SULLY al LOUVOIS e susseguentemente, durante il XVIII secolo; ma in sostanza esso mira a conservare nuclei di forza e quadri sufficienti per inquadrare solidamente i complementi al momento dell'entrata in campagna, siano questi ottenuti con l'assoldamento di stranieri, o mediante ingaggio di nazionali, ovvero di reclute tratte con levate ordinarie, o straordinarie. Mentre inizialmente, prevale la soppressione dei Corpi, in seguito questa avviene in misura limitata e piuttosto si riduce il numero delle compagnie nei reggimenti, ovvero la forza delle compagnie (2).

---

(1) Questo concetto riappare oggigiorno negli scritti di coloro che si affannano a trovare un ordinamento dell'esercito che contemperi le esigenze della difesa nazionale con le tirranniche imposizioni degli stremati bilanci del dopo-guerra.

(2) Notasi il seguente giudizio del TURENNE: « Bisogna sempre durante la pace conservare molta più fanteria che cavalleria, poichè 5 o 6 anni sono indispensabili per formare un buon reggimento di fanteria, mentre un anno

Sino a che non si addiviene alle levate per coscrizione, il completamento delle unità, si fa per arruolamento volontario (1).

Siffatti provvedimenti consentono di assicurare anche ai grandi eserciti del XVIII secolo gli elementi necessari per una solida mobilitazione.

Mentre la diplomazia negozia — senza soverchiamente affrettarsi — per preparare le migliori possibili condizioni alla azione militare (alleanze, neutralità), le forze armate procedono alla mobilitazione, che in tutti gli eserciti presenta due fasi ben distinte. La prima comprende: l'apprestamento a difesa delle piazze forti ed il completamento delle unità; la seconda la costituzione delle armate, o dell'armata, se le operazioni devono svolgersi in unico teatro; conseguentemente le armate si radunano nella zona d'operazioni.

La prima operazione s'inizia con la designazione da parte del potere centrale delle unità che devono entrare in campagna: in genere le migliori compagnie, le più anziane e quelle meglio inquadrate; il resto è inviato nelle fortezze di frontiera, o resta nelle guarnigioni. Lo specchio delle truppe viene comunicato al generale in capo. L'unità amministrativa reggimento, ha le funzioni di deposito e costituisce, con un numero variabile di compagnie, 2, 3 o 4 battaglioni di guerra; quello di cavalleria 2 o 3 squadroni di 3 compagnie ciascuno. Successivamente i battaglioni vengono inquadrati in brigate, ciascuna di 60-70 compagnie in media.

Contemporaneamente il Gran Mastro dell'artiglieria compone gli equipaggi da assegnarsi alle varie armate in base alla missione affidata a ciascuna di esse — guerra di assedio, campale, o mista — prendendo normalmente per base la proporzione di 1-2 pezzi per 1000 uomini, dotandoli di 50-60 colpi per

---

soltanto è sufficiente a formare un buon reggimento di cavalleria». Nelle ordinanze del LOUVOIS le unità di pace mantenevano doppi quadri ufficiali e avevano un comandante in prima ed uno in seconda; quest'ultimo assumeva all'atto della guerra il comando delle unità di nuova formazione.

(1) Gli uomini licenziati all'atto della riforma, venivano muniti di speciale congedo; essi dovevano presentarlo agli ufficiali *racoleurs* per potersi riassoldare.

pezzo e l'intendente generale (1) provvede, da parte sua, a requisire i traini, a reclutare il personale tecnico, gli artificieri ed i minatori, sempre quando ai traini non si provveda mediante imprese, a contratto. L'equipaggio dell'armata riesce pesante ed eterogeneo, onde, verso la fine del secolo XVII, viene diviso in aliquote di mobilità differente.

La mobilitazione e la radunata diventano, con l'allargarsi dei teatri di guerra e con l'accrescersi degli eserciti, sempre più complesse e di lunga durata. Vi influiscono la dispersione dei varii elementi, la molteplicità e sovrapposizione delle attribuzioni di numerosi organi, la centralizzazione amministrativa degli Stati. Se si tien conto che la situazione militare permane immutata per lungo tempo e che i belligeranti hanno delle operazioni che ciascuno di essi compie, esatta conoscenza, siffatta lentezza non presenta svantaggio di sorta nei riguardi della condotta delle operazioni.

Gli elementi che devono costituire l'esercito, o gli eserciti operanti, si raccolgono anzitutto in uno o più campi di concentrazione, oppure nelle fortezze di frontiera, dopo una serie di marce dalle località sedi di guarnigione, seguendo itinerari comunicati dal governo centrale. Se la radunata non si compie direttamente dalle guarnigioni su un campo unico, allora dai varii campi le frazioni della massa vengono radunate in un campo generale, o sotto tende, oppure in accantonamenti, ripartiti su larga zona. Ma in quest'ultimo caso, prima di iniziare le operazioni, le truppe vengono concentrate tutte in un campo.

In questo primo periodo il movimento delle unità s'ispira al principio dell'economia delle forze, inteso come risparmio di energie fisiche e ciò per non logorare le truppe prematuramente. Per conseguenza: marce brevi — 16 chm. per la fanteria al massimo, 24 per la cavalleria con soggiorni frequenti — lentezza enorme nel concentramento complessivo. Analogamente e per proprio conto si recano ai campi le artiglierie ed

(1) Il comandante in capo è nominato dal sovrano all'atto della guerra, l'intendente generale, invece, è un funzionario esistente sino dal tempo di pace, che ha le stesse funzioni nelle provincie; in genere è scelto l'intendente di una di quelle provincie che sono comprese nella zona di guerra.

i servizi, dopo che, formati i traini nelle guarnigioni, si siano provvisti delle derrate, delle munizioni e dei materiali varii negli arsenali, quasi sempre dislocati in altre località (1).

Il ministero, infine, designa gli ufficiali destinati a costituire gli stati maggiori e con lettera personale indica loro la località e la data alla quale essi devono presentarsi (2).

La permanenza al campo si prolunga di parecchio, specialmente in guerra di lega, come normalmente avviene in quest'epoca ed ivi si attende che l'alleato, o gli alleati siano pronti o facciano arrivare i contingenti promessi. Il generale in capo costituisce le unità maggiori: squadroni, battaglioni, brigate e forma « l'ordine di battaglia », operazione non sempre facile, nè speditiva.

L'inizio delle operazioni è finalmente subordinato all'organizzazione delle *comunicazioni*, vale a dire all'impianto e successivo funzionamento dei servizi, impianto che non è di competenza del Comando dell'esercito, ma dell'intendente generale e del governo centrale.

Il maggior lavoro durante la mobilitazione, pesa sull'intendente generale, organo esecutivo alle dirette dipendenze del ministero. Spetta all'intendente di impiantare i magazzini, i forni, gli ospedali; provvedere ai movimenti di radunata delle truppe, costruire strade, ponti, organizzare i trasporti, requisire le vetture, i conducenti, gli operai, ecc.

---

(1) Sebbene si scegliessero per costituire l'esercito destinato ad agire in uno scacchiere determinato le guarnigioni più vicine, la prima fase della radunata esigeva non meno di un mese di tempo, anche perchè queste truppe subivano una serie di riviste minuziose e lunghe. Si noti, ancora, che la composizione dei traini avveniva con difficoltà, sia per la mancanza dei quadrupedi, sia e sovratutto per la deficienza ed eterogeneità dei carreggi, in massima parte forniti da imprenditori, in parte persino da costruire — artiglierie comprese — all'ultimo momento.

(2) Tanto per citar un esempio, nella campagna del 1744, la guerra venne dichiarata all'Inghilterra dalla Francia il 15 marzo; la mobilitazione del personale si compì il 21 aprile, quella dei materiali, iniziatasi nell'inverno, non era ancora ultimata ai primi di maggio. La riunione ai varî campi delle unità è prevista con ordine del 6 aprile; gli stati maggiori devono presentarsi il 20 ed il 6 maggio viene emanato l'ordine di radunata nell'unico grande campo di Cisoin, radunata che si effettua completamente il 15 maggio. In detto campo si radunano 57.000 uomini.

Sino a che le truppe stanno raccolte nel campo di concentramento, ovvero dislocate nei quartieri d'inverno, ove regolarmente per via di terra, o fluviale, affluiscono le derrate — il pane si fa sul posto nei forni civili esistenti — non vi sono difficoltà per i rifornimenti e gli sgomberi, ma esse cominciano a sorgere, quando gli eserciti si mettono in movimento, sovratutto per la povertà delle regioni di frontiera depauperate dalle incessanti guerre, devastate da amici e nemici e per la difficoltà e scarsezza dei cammini.

Non è raro, anzi frequente, il caso che vengano stabiliti magazzini avanzati in fortezze, o città neutrali, oppure che si facciano contratti con gli Stati neutrali per la provvista delle sussistenze e persino delle munizioni (1).

La sicurezza durante la mobilitazione e la radunata è data anzitutto dalle piazze forti che sbarrano tutti gli accessi al Paese e dagli elementi speciali, o costituiti di milizie paesane, come in Ungheria, nel Piemonte e nel Tirolo, oppure di truppe speciali formate in piccoli distaccamenti, mobilissimi, oppure ancora mediante posti di paesani armati sostenuti dai distaccamenti predetti. Non si tratta, invero, di trattenere forze celeri nemiche oltre frontiera, capaci di sorprendere le unità in radunata, ma essenzialmente di impedire l'entrata nel territorio di *partiti* incaricati di fare contribuzioni, o compiere distruzioni (2).

La forza dei distaccamenti in copertura, che in Francia sono chiamati « campi volanti », varia a seconda della natura del

---

(1) TURENNE nella campagna del 1674 fa costituire magazzini di farina a Magonza e Francoforte, città neutrali. I foraggi normalmente non si trasportano, ma per questa derrata si vive sulle risorse locali, donde necessità d'iniziare le operazioni in primavera inoltrata. Più tardi, per l'ingrossarsi degli eserciti, anche i foraggi si riuniscono in grandi depositi nelle piazzeforti in ragione di 15 libbre di paglia per razione oltre l'avena.

Nella campagna del 1706 la repubblica di Venezia, neutrale, fornisce i viveri ad EUGENIO DI SAVOJA, cosa del resto che aveva fatto durante la campagna di Valtellina per l'esercito del duca di ROHAN. Sistema questo assai pericoloso, sempre aleatorio, specie in un tempo, in cui le leghe si costituiscono e si disfanno con grande facilità. — Ved. parte III, *Campagne di guerra*.

(2) Confr. quanto è detto sulle truppe leggere piemontesi nel precedente capitolo.

paese e dell'estensione di frontiera da proteggere: talvolta raggiunge (XVIII secolo) una forza variabile da 15 a 20.000 uomini.

Il compito di tali distaccamenti durante le operazioni si trasforma in missione di collegamento tra armate operanti in scacchieri vicini; essi vengono anche impiegati: « à faire tête à quelque corps pareil que l'ennemi a formé ou détaché, à faire quelques entreprises particulières, à jeter des troupes dans quelques places menacés, à tirer des contributions, ou à se mettre à portée de joindre de plus grosses armées en cas de besoin », come riferisce il DE VILLENEUVE (1).

4° - Movimento e soste.

a) - Le truppe in movimento.

1° - ***Generalità.*** — Nel XVII secolo le condizioni di viabilità nell'Europa occidentale e meridionale migliorano sensibilmente rispetto al precedente secolo: la rete stradale — Prussia esclusa — s'infittisce, sorge la cartografia ed anche i traini militari vanno lentamente perfezionandosi. Sino a che gli eserciti in campo si mantengono piccoli, agiscono in unica direzione, li guidano esperti capitani e la guerra mantiene il carattere di decisione, non sorge il bisogno di coordinare il movimento, delle masse armate: epperciò questo risulta spedito e raggiunge talvolta durata e celerità rilevanti. Ma: per l'ingrossarsi degli eserciti, con la conseguente complicazione e maggior lunghezza del movimento, per la mutata natura della guerra, in concorso alla contemporanea deficiente capacità professionale dei comandanti e dei quadri in genere, sorgono gravi difficoltà per organizzare le marce ed il movimento delle masse diventa lento, impacciato, di breve durata, interrotto da lunghe soste.

D'altra parte, occorre tener presente che, essendo il movi-

---

(1) Nel sistema di guerra di posizione gli eserciti rimanevano lungo tempo fermi nella medesima zona; l'azione dei partigiani si risolveva, prolungandosi, in un gravissimo danno per le popolazioni; si comprende, per conseguenza, la preoccupazione generale di coprire tutte le provincie minacciate e di interdire con disposizioni a cordone ogni accesso al territorio nazionale. Analoghe considerazioni ed altre esigenze d'ordine vario hanno provocato identici procedimenti nella guerra mondiale 1914-1918.

mento intimamente connesso all'ordine di combattimento e questo diventando sempre più compatto e rigido, gli spostamenti della massa suddivisa in frazioni, procedenti parallelamente, non possono essere agevoli.

Infine, occorre tener conto dello spirito che informa l'esercizio del comando in questa epoca, che come già si è detto, tende sempre più all'assolutismo personale, che si traduce in rigidità di massa agente ed in unità di direttrice di manovra.

Si aggiunga che, se gli eserciti piccoli possono vivere mediante requisizioni nella zona di guerra, le grandi masse sono obbligate ad alimentarsi con i rifornimenti da tergo, non essendo possibile in tale epoca di adottare il sistema misto. Ciò contribuisce a mantenere le forze raggruppate durante il movimento, poichè non obbliga i comandanti a frazionarle per vivere, riuscendo loro più sicuri e più facili i rifornimenti, sia in marcia, sia al campo, o nei quartieri d'inverno.

Per tutte queste ragioni il principio fondamentale sul quale s'ispira l'organizzazione del movimento, alla fine del XVIII secolo e più ancora durante il secolo seguente, è quello di dividere la massa soltanto nel caso che non se ne possa fare a meno e tale divisione, se imposta, è sempre contenuta in limiti ristretti.

Gli eserciti si schierano per combattere con un centro (fanteria) fiancheggiato da ali (cavalleria), scaglionati in due schiere di forza e composizione uguali — talvolta con una piccola riserva — e le evoluzioni per assumere tale ordine di combattimento sono, in conseguenza della limitatissima capacità manovriera delle truppe, lente, complicate e sottoposte a convenzionalismi d'ogni specie. Si spiega in tal modo la preoccupazione costante e comune a tutti i capitani di evitare trasformazioni negli ordini, specialmente a contatto con l'avversario.

A mano a mano che la risolutezza nel condurre le operazioni va attenuandosi ed ogni atto mirante ad effettuare la decisione diventa antitetico ai fini della politica di guerra del potere centrale, che preferisce piuttosto eternare la controversia con intrighi diplomatici che risolverla con le armi, celerità di movimento non può esistere.

Non più larghi disegni e lontani obiettivi sono assegnati ai generali, ma ristretti e locali; la forma offensiva scom-

pare, per dar luogo alla difensiva più rigorosa; spesso l'obiettivo principale di un'intera campagna non consiste che nell'assedio di una fortezza e, per conseguenza, è la sosta che prevale sul movimento.

La guerra di *cordone*, è infatti, una guerra di soste, più che di mosse; la battaglia *lineare* è il tipo di lotta nel quale il movimento ha un valore minimo, se non affatto negativo.

Dalle fulminee operazioni della guerra dei XXX anni, a poco a poco si passa alle mosse, ancora sufficientemente agili e celeri, della guerra di *Devoluzione*, quindi ai lenti campeggiamenti e snervanti assedi delle guerre di successione, nei quali la prolungata sosta per interi mesi di eserciti fronteggiantesi, dietro linee fortificate, rende questi ultimi incapaci di spostamenti anche brevi (1) e ne diminuisce sensibilmente la capacità operativa. E' bensì vero, che anche in queste guerre si hanno esempi di operazioni vigorose, di ampie manovre e di movimenti rapidi e prolungati, ma si tratta di azioni condotte da grandi capitani, liberi, perciò, da ogni vincolo di abitudine, tendenze, preconcetti e schemi (2).

2° - ***Organizzazione del movimento.*** — Le armate nella prima metà del XVII secolo marciano normalmente, in una sola colonna, divisa in due scaglioni: *avanguardia*, o primo scaglione, e *retroguardia*, o secondo scaglione.

I tre scaglioni della *Rinascenza* con i rispettivi nomi di *avanguardia, battaglia e retroguardia* scompaiono: la parola avanguardia significa, soltanto, porzione dell'armata che marcia in testa e retroguardia quella che la segue. La distanza tra i due scaglioni oscilla intorno a 600 metri (3).

E' tendenza generale di marciare in ordine di combatti-

---

(1) E ciò, senza tener conto della deleteria influenza che, il continuo contatto fra avversari, riluttanti all'offesa, esercita nell'animo delle truppe per l'attenuarsi del sentimento di ostilità indispensabile a dare alla lotta il carattere decisivo; fenomeno, del resto, che nella guerra mondiale 1914-1918 spesso si è verificato e che ha avuto la più manifesta estrinsecazione sul fronte russo.

(2) Ved. Parte III.

(3) La profondità della colonna ne riesce di assai diminuita rispetto a quella dell'epoca precedente, sì che non si verifica più l'inconveniente che la retroguardia arrivi al campo a tarda sera.

mento, o poco dissimile; in ogni caso in un ordine che richieda il minimo possibile di evoluzioni.

Marcia, per conseguenza, per linee, o per ali; nel primo caso su due colonne — eccezionalmente su tre —; nel secondo caso su quattro colonne ed a siffatto sistema non si sottrae nemmeno FEDERICO II (1) e NAPOLEONE I, in sostanza, si mantiene fedele ad esso (2).

Nel secolo XVII si cade nell'esagerazione ed il sistema, che per gli eserciti di forza piccola, o media del secolo precedente non presenta rilevanti inconvenienti, con eserciti numerosi porta all'assurdo e diventa, nella seconda metà del secolo, vera aberrazione, quando per marciare si preferisce il terreno vario alle strade, adottando le stesse rigide formazioni di combattimento. Al massimo si consente che il centro segua la strada, ma le ali vanno attraverso i campi, aprendo cammini, costruendo passaggi sui corsi d'acqua durante la marcia, ciò che porta ad estrema lentezza di movimento ed a tappe brevissime (3).

Cosicchè: le necessità d'indole puramente tecnica assommandosi con quelle derivanti dallo spirito che informa la condotta della guerra, riducono la capacità operativa degli eserciti e, per conseguenza, anche l'attitudine delle masse al movimento.

Il principio di variare l'organizzazione del movimento in relazione alla distanza dal nemico, non è ancora inteso come oggi noi lo intendiamo, poichè lo strumento non si presta per costituzione organica a rapide evoluzioni e lo schieramento per la battaglia è rigidamente stabilito *a priori*.

Così: anche nelle marce, gli eserciti si attengono all'ordine-

---

(1) FEDERICO II nelle sue *Istruzioni* prescrive, infatti: «L'esercito marcerà sempre in 3 colonne, la 1ª costituita della prima linea, la 2ª della seconda e la 3ª della riserva». Ved. cap. XI.

(2) Confr. Vol. II.

(3) La necessità di aprire cammini attraverso i campi, impose la presenza in testa alle colonne di numerosi lavoratori, donde l'origine degli zappatori del genio; inoltre si sentì la necessità di dare alle colonne guide sicure ed intelligenti: ad indicare alle truppe il cammino provvedevano gli ufficiali dello stato maggiore, in Francia: *maréchaux de logis*. Forse da ciò è nata la parola *logistica*.

tipo adottato per le soste e per lo schieramento e tale ordine consiste nell'alternare la cavalleria con la fanteria, intermezzandovi l'artiglieria ed i bagagli; unica formazione di marcia: la colonna a distanza intera.

Il primo ad allontanarsi dalla rigidità di siffatto ordine di marcia è GUSTAVO ADOLFO, il quale, più che allo schematismo, s'ispira al concetto di subordinare l'ordine di marcia alla situazione. Il re di Svezia, che adotta come unità di combattimento la brigata, organizza il movimento in vicinanza del nemico per colonne di brigata (1).

Egli, inoltre, cura l'incolonnamento e l'ordine delle impedimenta, disponendo che i bagagli dei varii Corpi, dotati di propria scorta, si succedano nella colonna: tale sistema viene prontamente adottato da tutti gli altri eserciti ed esso prende, infatti, nome di « incolonnamento alla svedese ».

Sebbene, come già si è accennato, sia già sorta la cartografia e migliorata la rete stradale, assai vaga e monca è ancora la rappresentazione del terreno sulle carte ed i cammini mal curati.

Non è, quindi, prudente mettersi in marcia senza avere la sicurezza di arrivare al luogo di tappa ed i generali nulla a tal riguardo lasciano all'imprevisto. Le marce sono obietto di minuziose cure da parte dello stato maggiore e dello stesso comandante ed ubbidiscono a prescrizioni minute e precise (2).

Nel giorno precedente al movimento si procede ad una minuta ricognizione preventiva che di solito viene eseguita dal capo di stato maggiore dell'esercito, o dall'aiutante generale; si prendono guide del paese, quando ciò è possibile e si fanno precedere reparti di guastatori con carri carichi di strumenti

---

(1) GUSTAVO ADOLFO s'ispira al concetto romano. I Romani marciavano in lontananza del nemico per colonna di legione, come riferisce TACITO: « incessit itineri et proelio ». Si noti che la forza della brigata di GUSTAVO ADOLFO corrisponde a quella della legione romana.

(2) Un tattico del tempo così scrive al riguardo: « Pour l'action générale de marcher elle est d'une conséquence si importante, qu'il faut avoir une intelligence très grande pour la pratiquer dans sa dernière perfection, et c'est ici ou il faut être plus circospect qu'en toute autre action, ou qu'on est sujet à l'insulte de mille accidents que la prudence humaine ne sauroit presque prevoir ». Maresciallo D'AURIGNAC, *Livre de guerre*, 1663.

da lavoro per riattare i cammini, o rinforzare i ponti, in modo da permettere il passaggio alle pesanti artiglierie ed ai carreggi.

Poichè gli eserciti accampano in ordine serrato, per riprendere il movimento non vi è bisogno di punto d'incolonnamento: generalmente le truppe partono all'alba e non marciano per più di sei ore. La disciplina è mantenuta durante la marcia nel modo più rigoroso ed il servizio di polizia è intensissimo, per evitare diserzioni.

Occorre, però, ricordare come l'esercito imperiale, durante le guerre contro i Turchi marci, invece, conseguentemente alla natura piana ed unita del terreno e del modo di condurre la guerra da parte del nemico, quasi sempre in ordine di combattimento, o in colonna tetragona, con cavalleria in testa ed in coda e l'artiglieria ed i bagagli al centro della fanteria (1).

Se l'incontro col nemico non è escluso, gl'Imperiali marciano attraverso alle steppe su molte colonne, collegate a vista.

Nella seconda metà del secolo il movimento di quei piccoli eserciti apparentemente presenta molteplicità di ordini e di forme, ma in realtà i tipi sono due, corrispondenti alla probabilità, o meno di incontrare il nemico e di combattere.

Nel primo caso l'esercito marcia in unica massa nell'ordine di schieramento, nel secondo su più colonne, ma talmente vicine da ridurre al minimo le alee derivanti dal frazionamento in profondità ed in estensione.

La comodità delle truppe e la celerità del movimento non hanno alcuna influenza nel primo caso; nel secondo, invece, costituiscono il movente principale: epperciò, marce su colonne omogenee della stessa arma; artiglieria e bagagli sulla strada migliore e più comoda, spesso misti alla fanteria (2).

Siffatte condizioni di comodità consentono periodi lunghi di marce: 8 e persino 10 tappe consecutive (3).

---

(1) Luigi di Baden usava portare su carrette di compagnia un certo numero di *cavalli di frisia* per potere, in caso di inatteso incontro col nemico, formare una difesa accessoria tutto intorno all'esercito.

(2) Nelle campagne del Turenne si hanno esempi di colonne costituite di artiglieria e cavalleria e movimenti per via ordinaria combinati con trasporti di unità di fanteria per via fluviale. Il Palat *Une campagne de Turenne* (1654), accenna ad una marcia su 9 colonne.

(3) Condé nella campagna del 1674 compie sette marce consecutive,

L'ordine di marcia in vicinanza del nemico non esclude la ripartizione in colonne dell'esercito, ma in tal caso non si formano mai più di tre colonne — due normalmente — con la fanteria e l'artiglieria nella colonna centrale e l'intervallo fra esse è mantenuto inferiore a 4 chilometri. Ciò per assicurare il tempestivo e regolare schieramento, che in quell'epoca, comportava due schiere — fanteria al centro e cavalleria alle ali — sufficientemente estese e tanto forti da impedire l'avviluppamento nemico e da frustarne l'urto.

Nelle colonne di fanteria i battaglioni marciano con le compagnie una dietro l'altra con i picchieri inquadrati nei moschettieri a righe di 2-5 uomini a seconda della larghezza delle strade. Ma a questa formazione, che richiede troppo tempo per lo spiegamento, si preferisce la marcia per battaglione « in battaglia » con i picchieri al centro su 5 righe e con i battaglioni uno dietro l'altro, ciò che impone un fronte di marcia di 150-160 uomini, impiegabile soltanto in terreni piani e facili.

Anche la cavalleria adotta le stesse formazioni della fanteria: squadroni di 2 compagnie (150 cav.) su 3 righe.

Nel XVIII secolo i più reputati scrittori militari riconoscono già come virtù essenziale per le truppe l'attitudine alla marcia (1), ma in pratica non si pone gran cura a tale specie di allenamento e durante la guerra la lunghezza media delle marcie non supera, in quest'epoca, i 16 chilometri, sebbene si abbiano, durante la guerra per la successione d'Austria, tappe eccezionali di 28, 30 e persino di 44 chilometri (2). Non è prescritta alcuna formazione regolamentare di marcia, ma, durante la guerra dei VII anni, qualche generale adotta la formazione di fianco per 4.

---

organizzando il movimento dei 40.000 uomini ai quali comanda su 3 colonne e copre 120 chilometri in condizioni climatiche sfavorevoli e senza soggiorni. In una delle precedenti campagne (1644) il CONDÉ alla testa di 8.000 uomini aveva percorso 392 chilometri in 12 giorni, con una media di 32 chilometri giornalieri.

(1) MAURIZIO DI SASSONIA scriveva: « Le principal de l'exercice sont les jambes et non pas les bras; c'est dans les jambes qu'est tout le secret des manoeuvres et des combats; c'est aux jambes qu'il faut s'appliquer ». *Mes Rêveries*, vol. I, pag. 29. — Egli voleva inoltre il passo cadenzato « come i Romani ».

(2) Piccole unità non superiori al reggimento.

L'organizzazione del movimento di una grande unità comincia ad ubbidire al principio dell'economia delle forze combinato a quello della libertà d'azione. Il numero delle colonne e la composizione di esse, sono, quindi, variabili in relazione alla situazione: in genere si preferisce riunire la fanteria, l'artiglieria ed i carreggi in unica colonna, la cavalleria in colonna propria alle ali. Se l'unità marcia in unica colonna, la massa della cavalleria viene messa in testa, o in coda (1). Il sistema di interrompere le marce con soggiorni diventa normale.

Durante la guerra dei VII anni prevale l'ordine di marcia su molte colonne, specialmente in Francia — 8-9 colonne — e lo stesso FEDERICO usa molte colonne. Ma siffatto frazionamento, estendendo il fronte di movimento, presenta difficoltà a coordinare le mosse e rende aleatoria la sicurezza delle singole colonne. Per parare a così gravi inconvenienti si fa strada il principio che ogni colonna debba bastare a sè stessa ed in caso di incontro col nemico possedere sufficiente capacità di offesa e di difesa per un certo tempo.

Si viene così, verso il 1744, alla *divisione*, unità delle tre armi, provvista di servizi propri, che, nel 1760, il maresciallo DE BROGLIE costituisce permanentemente (2).

Infine, negli ultimi anni del secolo, dallo spiegamento delle unità con movimenti di fianco e di fila, si passa allo spiega-

---

(1) L'esercito di LUIGI XV (25 batt. e 44 sq.) in una marcia eseguita il 17 maggio 1744 marciò nell'ordine e con le modalità seguenti:

Non è previsto l'incontro col nemico – Sveglia alle ore 5, partenza alle 7.

Due colonne, ciascuna di due scaglioni.

Prima colonna (divisione): nel primo scaglione precedono 3 reggimenti dragoni, seguono 2 brigate di cavalleria, quindi 2 brigate di fanteria; chiude la colonna una brigata di cavalleria; nel secondo scaglione marcia in testa una brigata di cavalleria, dopo quattro brigate di fanteria.

I bagagli seguono le rispettive unità, con propria scorta.

Seconda colonna (divisione): primo scaglione: la Maison du Roi, una brigata di cavalleria, due brigate di fanteria; secondo scaglione: in testa due brigate di fanteria seguite da una di cavalleria.

L'artiglieria parte la sera precedente.

(2) MAURIZIO DI SASSONIA durante la guerra per la successione d'Austria costituisce per la prima volta la divisione per tutta la durata della campagna (2 brigate di fanteria ed una di artiglieria) ed il corpo d'armata (2 divisioni fanteria ed 1 di cavalleria).

mento sulla testa della colonna, progresso enorme, che dovrà rivoluzionare tutta la tecnica del combattimento moderno.

3° - ***Soste.*** — Continua, alla fine del XVIII secolo, l'uso dei quartieri d'inverno e dei campi, che assume, anzi, un'importanza capitale nella condotta delle operazioni, tale da costituire obietto di cure minuziose e particolari dei comandanti di esercito e la principale occupazione degli stati maggiori. La guerra, a poco a poco s'impernia sui campi e le operazioni si regolano sulla possibilità, o meno di formare il campo; sulla convenienza, o necessità di prendere, o abbandonare i quartieri d'inverno. Gli eserciti, alla fine del XVII secolo e nella prima metà del XVIII, sostano più che non manovrino e soltanto i grandi capitani — ed anch'essi non sempre — derogano dall'uso comune. Ne abbiamo detto le ragioni.

Due tipi ben distinti di campo si adoperano in quest'epoca: il campo di *passaggio* nel quale le truppe sostano per breve tempo, o alla fine della marcia giornaliera, o al principio ed al termine della campagna, di *manovra*, o di *posizione*.

Nel primo il campo è scelto in seguito a ricognizione del capo di stato maggiore dell'esercito ed in base alle esigenze di comodità per le truppe e comprende, oltre allo spazio necessario per la sosta, anche una zona di vettovagliamento, i limiti della quale sono segnati dagli avamposti, prevalentemente costituiti di nuclei di cavalieri, o meglio, di dragoni.

Nel secondo caso la scelta del campo è subordinata, anzitutto alla possibilità di operare con vantaggio contro il nemico e poscia alle comodità materiali di vita (1).

Questa ultima specie di campi viene con ogni cura e sapienza fortificata con trinceramenti ed opere chiuse e circondata da un solido sistema di avamposti misto di fanti e di cavalieri, o dragoni, a largo raggio, dovendosi, oltre che provvedere alla sicurezza materiale delle truppe, guardare ancora il libero uso delle comunicazioni con la base di rifornimento. La fortezza naturale del sito, ove il campo viene stabilito, spesse volte fa desistere l'avversario dalla battaglia e nel caso che a questa si

(1) « Le général cherchera par le camp qu'il prendra les occasions de combattre l'ennemi avec avantage, ou seulement des camps commodes pour la subsistance de son armée ». FEUQUIÈRES, *Mémoires*.

debba, o si voglia venire, la manovra iniziale consiste nel costringere l'esercito in esso chiuso ad uscirne.

Nell'interno del campo le truppe si dispongono secondo l'« ordine di battaglia », ma la ripartizione in battaglioni quasi sempre cessa; l'artiglieria si accampa o tra le schiere, o in mezzo alla seconda schiera: le tende del Comando in capo dietro le truppe; in luogo appartato i bagagli ed i depositi di viveri, che presso gli eserciti imperiali chiamasi « mercato ».

I quartieri d'inverno, che possono essere larghi, o ristretti, sono organizzati in settori, ma in modo da non soverchiamente sconvolgere l'« ordine di battaglia »; ciascun Comando di settore provvede alla sicurezza dei quartieri, ma questa non richiede misure speciali, poichè inesistenti, o quasi, sono i pericoli di sorpresa nemica.

4° - ***Esplorazione e sicurezza.*** — Durante la *Rinascenza* la sicurezza degli eserciti operanti è essenzialmente basata sullo spionaggio. A mano, a mano che essi vanno avvicinandosi, alla sicurezza immediata degli eserciti in marcia, disposti in unica colonna, distaccati avanti e sui fianchi a qualche migliaio di metri, provvedono piccoli nuclei di cavalleria, ma questi non hanno che soltanto la funzione di preavvisare della presenza del nemico. Un più esteso raggio di protezione non è necessario, perchè gli eserciti in marcia si scoprono reciprocamente a distanza maggiore della gittata delle armi. D'altra parte, non esistendo la manovra per la battaglia e riducendosi quest'ultima ad una successione di sforzi in un'unica direzione delle varie aliquote della massa, identiche per forza e composizione, non vi è la necessità dell'avanguardia considerata quale elemento di manovra.

Se i nomi di avanguardia e retroguardia tuttavia esistono essi hanno ben altro significato: in un primo tempo sono sinonimi di schiera, poi di ali dello schieramento.

In quell'epoca e sino alla prima metà del XVII secolo, l'avanguardia ha, perciò, un'unica missione: all'incontro col nemico di prendere posizione per dar tempo alla *battaglia* ed alla *retroguardia*, o di formare rispettivamente dietro di essa la 2ª e la 3ª schiera, o di schierarsi alla stessa altezza in unica schiera.

In seguito, quando gli eserciti cominciano ad aumentare di forza ed a muoversi su più colonne, il concetto di sicurezza è insito nell'ordine stesso di marcia, compatto e quasi corrispondente all'ordine di combattimento. Lo spionaggio e la esplorazione ravvicinata della cavalleria sono più che sufficienti per evitare sorprese e per dar tempo alla massa di disporsi in battaglia. Le denominazioni precedenti date dalle varie aliquote di questa, scompaiono e sono sostituite da quelle di *prima e seconda linea*, comprendenti ciascuna due ali miste di fanteria e cavalleria e della riserva, elemento misto di cavalleria, artiglieria e bagagli.

La sicurezza appartiene alla prima linea che è l'elemento destinato ad impegnare la lotta ed, al momento dell'inizio di questa, essa riceve spesso un'aliquota di artiglieria.

Il carattere prevalente di guerra di posizione, che le operazioni assumono nella prima metà del XVIII secolo, nonchè la limitatissima capacità operativa dei grossi eserciti di questa epoca, conseguenza della lentezza nel movimento e nello schieramento, riducono entro limiti sempre più angusti l'essenza e la funzione della sicurezza quale elemento di manovra.

Superflua, invero, è l'esplorazione a grande distanza, superflua la presenza e l'impiego di un'aliquota di truppe precedente la massa, in un sistema di guerra nel quale i due avversari si mantengono quasi per tutta la durata delle operazioni a contatto materiale, o al massimo ad una distanza che non sorpassa il centinaio di chilometri e che conoscono nei minimi dettagli le loro reciproche mosse e le intenzioni per mezzo di un ottimo e completo servizio di spionaggio.

Alla sicurezza durante il movimento entro così limitato raggio, bastano semplici distaccamenti di cavalleria per vedere e riferire e, nell'imminenza dell'incontro, è spesso il generale in capo in persona, o il suo capo di stato maggiore, che con adeguata scorta, si porta avanti e *de visu* riconosce il terreno della battaglia e le disposizioni del nemico. Da questo momento l'esercito si muove già schierato e conseguentemente non è necessaria alcuna avanguardia.

Vi sono, però, eccezioni alla suddetta regola e nella storia di questo periodo non mancano battaglie d'incontro ed operazioni condotte al di fuori del metodico sviluppo sopra cennato;

così pure frequenti esempi si hanno di operazioni speciali intese al possesso di punti topografici d'importanza per la manovra.

In questi casi l'avanguardia è largamente e razionalmente costituita ed impiegata, sia nel senso di avanguardia generale — distaccamento — con compito ben definito, che opera a 2 o 3 giornate di marcia avanti all'esercito, di forza variabile e nella quale entrano le tre armi; sia nel senso di avanguardia particolare nelle sue varie funzioni di protezione e manovra in testa, sui fianchi, o a tergo della massa. Siffatto distaccamento di sicurezza è sempre confidato ad un Capo esperimentato ed energico, di piena fiducia del generale in capo (1). Le avanguardie al momento della battaglia si fondono nel grosso e prendono il posto assegnato ad esse nello schieramento.

L'avanguardia, sino alla rivoluzione francese, resta sempre un elemento eventuale, sebbene la frequenza d'impiego sia assai maggiore che precedentemente e ciò per effetto dell'aumento sempre crescente di truppe leggere negli eserciti, sia a piedi, sia a cavallo.

Maurizio di Sassonia, normalmente, durante le marce si copre con distaccamenti multipli di sicurezza e con abilità manovra su di essi. L'esplorazione a grande raggio durante la seconda metà del secolo XVIII continua ad avere la sorgente principale nello spionaggio, ma con questo concorrono, in misura più larga, le ricognizioni fatte da ufficiali.

Le armate, durante il movimento, si fanno precedere a breve distanza dalla cavalleria leggera, specialmente dagli ussari e dai cacciatori. Dietro questi nuclei esploranti seguono spesso, ma non abitualmente, piccole avanguardie di truppe scelte — granatieri — che si mantengono a 500 m. dalla testa delle colonne.

Nell'esercito prussiano durante la guerra dei VII anni, invece, è di norma costante l'impiego di forti avanguardie gene-

---

(1) Eugenio di Savoia, il Villars, e in genere tutti i migliori generali dell'epoca ne fanno largo uso. La forza di questi distaccamenti di sicurezza raggiungono durante la guerra di successione di Spagna rilevante forza.

rali di cavalleria e fanteria delle quali fanno parte anche batterie di cannoni (1).

L'esperienza di questa ultima guerra è quanto mai proficua e tutti gli eserciti seguono le orme di FEDERICO. Già la Francia, negli ultimi anni della guerra dei VII anni, forma le *brigate di avanguardia* ed il GUIBERT, nel 1772, formula tutta la teoria della sicurezza. I regolamenti del 1778 e quelli che li seguono, nel 1788 e nel 1792, ne consacrano l'applicazione: essa non costituisce soltanto condizione per marciare, o stazionare fuori da ogni sorpresa materiale del nemico, ma elemento essenziale di manovra.

A distanza dagli eserciti si hanno permanentemente uno, o più distaccamenti delle tre armi incaricati della sicurezza dell'intero esercito; a contatto col nemico, avanguardie di fanteria ed artiglieria. I primi godono libertà e capacità operativa sufficienti a svolgere un'azione propria, le seconde ad assicurare il tempo e lo spazio necessari al grosso per schierarsi e manovrare. La condotta delle operazioni e della battaglia potrà, d'ora in avanti, uscire dal formalismo e dalle pastoie della difensiva ed ispirarsi alle molteplici combinazioni degli elementi di forza che costituiscono le masse armate.

Il concetto di sicurezza, posto a base di ogni atto bellico, consentirà ai generali la libera disponibilità delle proprie forze, che saranno in grado di razionalmente risparmiare sino al momento in cui si presenterà la necessità imprescindibile di impiegarle senza esitazione alcuna, per disorganizzare moralmente e materialmente l'avversario, mediante l'urto decisivo.

5° - ***Ordini - formazioni - procedimenti.***

a) *Il combattimento della fanteria a duplice armamento.* — Due questioni fondamentali interessanti la tecnica del combattimento, si agitano nei secoli XVII e XVIII: la combinazione della picca con l'arme da fuoco nelle formazioni di combattimento della fanteria e quella del fuoco con l'urto, dopo che l'armamento di quest'arma viene unificato. Il primo problema

(1) Esempio tipico la marcia di FEDERICO II su Leuthen; l'avanguardia aveva 10 pezzi da 12. L'armata di FERDINANDO DI BRUNSWICK nel 1758 è forte di 10.000 uomini; un quinto, cioè dell'intero esercito. Le avanguardie di FEDERICO II oscillano tra ⅓ e ¼ della forza totale dell'esercito.

non è risolto in modo soddisfacente: la stessa soluzione adottata da MAURIZIO DI NASSAU e da GUSTAVO ADOLFO, non si può considerare come idonea al pieno raggiungimento dell'amalgama tra le due specialità di fanteria. Essa non era, del resto, raggiungibile e la soluzione, infatti, del problema di dare alla fanteria piena capacità operativa, potè essere trovata, quando dalla duplicità, si venne, con l'adozione del fucile munito di baionetta, all'unità di armamento.

Così: durante buona parte del XVII secolo le fanterie imperiali e francesi continuano a formarsi in grossi battaglioni di picchieri della profondità di 10-8 righe, con intervalli e distanze di 2 passi; i moschettieri, o fucilieri combattono, in ordine sparso avanti all'ordinanza, oppure — caso più frequente — in gruppi, anch'essi su 8 righe, ai lati dei battaglioni di picchieri, eseguendo i fuochi a righe successive.

Durante la guerra dei XXX anni i massicci e pesanti quadrati pieni della fanteria imperiale, oltre alle maniche presentano fasce di moschettieri su 10 righe, che inquadrano i picchieri; disposizione che, pur irrigidendo maggiormente la formazione di combattimento, non migliora le condizioni necessarie ad aumentare l'efficacia e gli effetti del fuoco e ciò, indipendentemente dal fatto, che rende assai lunghe e complicate le evoluzioni della massa per assumere la formazione (1).

La fanteria svedese, invece, al pari di quella olandese, adotta formazioni snodate, quindi mobili e capaci di grande sviluppo di fuoco.

GUSTAVO ADOLFO comprende, meglio dei suoi contemporanei, l'importanza sempre crescente del fuoco e ad essa adatta ordini e formazioni di combattimento. Mentre, come si è detto, tutti gli altri eserciti mantengono la formazione su 8 righe ed anche su 10, GUSTAVO ADOLFO la riduce a 5 per i picchieri, a 3 per i moschettieri: la proporzione tra quelli e questi nei gruppi, è di 3 a 4.

L'ordine di combattimento degli Svedesi è quindi legionale, analogo a quello adottato da MAURIZIO DI NASSAU, con la differenza che essi adottano un'unità di combattimento di ordine

---

(1) « Per schierare le truppe occorreva l'estrazione della radice quadrata! » STAUMFORT, *Quadro militare degl'Imperiali e degli Svedesi.*

superiore: la *brigata,* unità che negli ultimi tempi acquista carattere organico (1). La brigata può essere: brigata *doppia* (2 reggimenti), *mezza* brigata e talvolta *quarto* di brigata; un numero variabile di brigate costituisce « *la battaglia, o centro, l'avanguardia e la retroguardia* », elementi dello schieramento, già noti nell'epoca precedente.

Lo spiegamento della brigata si effettua con la separazione dei moschettieri dai picchieri: questi si formano in gruppi serrati, quelli in gruppi aperti, intervallandosi ed alternandosi, gruppi di forza variabile, che non corrispondono, però, alla unità amministrativa e disciplinare (compagnia) (2).

Il procedimento di attacco si inizia con un vivo fuoco di moschetteria per righe successive, o a salve per plotoni e poscia con il conseguente attacco dei picchieri che, penetrati nella breccia aperta seguiti dai moschettieri, procedono alla disorganizzazione dell'ordinanza avversaria.

b) - *La cavalleria nel combattimento.* — La cavalleria con l'adozione dell'arme da fuoco è diventata atta a combattere a piedi ed a cavallo anche col fuoco, ma ha anche snaturata l'essenza vera della propria azione, che è quella dell'urto. Piuttosto che rassegnarsi a figurare nella battaglia quale arma ausiliaria, la cavalleria vuole mantenersi arma principale, quale era stata nell'epoca precedente e se, a malgrado della palese inferiorità nell'offesa di fronte alla fanteria, la cavalleria riesce ancora a mantenersi per più di un secolo l'arma della decisione nelle battaglie, lo deve alla celerità di mosse che essa possiede e che, per contro, manca alla fanteria. Tale lentezza è dovuta al duplice armamento, ma anche e sovratutto alla natura sociale e morale dell'elemento costitutivo di essa, del fante, natura che impedisce di trarre da esso il massimo rendimento, non potendo mettere a contributo, oltre la capacità fisica, anche la sua volontà e quindi l'iniziativa. Siffatto risultato si

(1) « Un ordre... rappelant la légion si maniable de CÉSAR et se pretant à un gran nombre de combinations tactiques ». LECOMTE, *Etudes d'histoire militaire.*

(2) Questo sistema era gravido d'inconvenienti, principale quello di far combattere i soldati agli ordini di ufficiali che non li conoscevano; per quanto illogico, siffatto sistema durò sino alla prima metà del XVIII secolo, anche nello stesso esercito di FEDERICO II.

potrà raggiungere col cittadino-soldato e non col mercenario, quale è il soldato del XVII secolo.

Per la cavalleria il re svedese adotta, come formazione, il gruppo di 3 squadroni di 64 cavalieri ciascuno, disposti su 3 righe: nello schieramento plotoni di moschettieri (124) collocansi tra gl'intervalli dei gruppi (1). Siffatta ordinanza a piccoli elementi, intervallati, risponde alla necessità di ottenere un'ampiezza di fronte tale, da compensare la superiorità di cavalleria che gli avversari di GUSTAVO ADOLFO possiedono e che impiegano a grossi squadroni su 10 righe di profondità. Il procedimento della cavalleria svedese si allontana da quello comune a tutte le altre cavallerie, poichè queste si urtano a velocità ridotta e si caricano più a colpi di moschetto e di pistola, che di spada (2) e quella svedese, invece, usa le veloci andature, carica spada alla mano e soltanto la prima riga si serve della pistola. I drappelli dei moschettieri, in caso di fallimento della carica, coprono col fuoco il ripiegamento ed il riordinamento degli squadroni.

Analogamente a quanto si è detto per la fanteria, anche le cavallerie francese ed imperiale, durante la guerra dei XXX anni, adottano formazioni massicce e poco manovriere: si vedono agire persino enormi squadroni imperiali di forza prossima ai 1000 cavalieri.

In siffatte condizioni l'inferiorità degli Imperiali, rispetto agli Svedesi, è patente ed irrimediabile: l'azione di fuoco che questi ultimi sono in grado di sviluppare contro quelle masse compatte, appartenenti ad un'epoca oramai tramontata e che costituiscono un bersaglio ideale e la maggior mobilità delle masse, deve necessariamente raggiungere risultati assai vantaggiosi a beneficio dell'attacco decisivo. Si va delineando il

---

(1) « La meilleure manière de protéger la cavalerie est d'en appuyer le flanc. La méthode de mêler des pelotons d'infanterie avec la cavalerie est vicieuse; elle n'a que des inconvénients. La cavalerie cesse d'etre mobile, elle est genée dans ses mouvements, elle perd son impulsion et l'infanterie est compromise; au premier mouvement de la cavalerie, elle est sans appui ». NAPOLEONE, *Memoriale di S. Elena.*

(2) Tengasi presente, però, che la cavalleria imperiale nel teatro di guerra balcanico, nelle campagne contro i Turchi, faceva largo uso di cariche a massa ed al galoppo, servendosi principalmente dell'arme bianca.

non lontano trionfo dell'attaccante sulla difesa e ciò senza soverchio sforzo, poichè questa non ha capacità alcuna di reazione. Il coordinamento degli sforzi ha ragione della successione degli sforzi, procedimento questo, di ordine inferiore e contrario al principio fondamentale dell'economia delle forze.

c) - *L'artiglieria campale e reggimentale.* — Il secolo XVII segna un reale e generale progresso per l'artiglieria, dovuto principalmente ai lunghi periodi di guerre di leghe che determinano una gara intensa nella costruzione dei materiali, gara favorita dalla facilità con la quale i belligeranti vengono a conoscenza dei perfezionamenti raggiunti nei singoli eserciti. Altrettanto non può affermarsi per quanto riguarda l'impiego di questo mezzo di lotta, sebbene GUSTAVO ADOLFO abbia fatto compiere un passo notevole all'organizzazione ed all'impiego della artiglieria.

L'influenza esercitata dal re svedese in questo campo non soltanto si fa sentire per tutto quel secolo, ma anche in gran parte del secolo XVIII.

E' bensì vero che, all'inizio della guerra dei XXX anni, negli eserciti i tre mezzi di lotta : arme portatile, cavallo e cannone sono perfettamente distinti (1), ma quest'ultimo è ancora servito dalla fanteria e considerato un mezzo complementare all'azione di fuoco della fanteria.

L'impiego dell'artiglieria, per conseguenza, tende soltanto ad aumentare l'ampiezza della zona battuta dall'arme portatile. L'azione sua, però, non ha soltanto carattere difensivo, ma anche offensivo, in conseguenza della comparsa sul campo di battaglia dell'artiglieria reggimentale di GUSTAVO ADOLFO.

Tuttavia, a malgrado degli esempi di razionale impiego di questa nuova arma nelle battaglie del secolo, le idee della *Rinascenza* non sono del tutto sparite, perchè i requisiti di mobilità che il materiale possiede, non sono ancora tali da con-

---

(1) « Ces trois membres sont inséparables: infanterie, cavalerie et artillerie et un'armée qu'a manqué de quelqu'un de ces parties est manchote ». DU PRAISSAC, *Discours et questions militaires* (1638).

sentire la manovra rapida delle artiglierie campali, onde queste si considerano soltanto capaci d'iniziare la lotta, ma non di parteciparvi in istretto collegamento con le altre armi per tutta la durata del combattimento e d'intervenire efficacemente all'atto risolutivo.

Ne deriva che l'artiglieria campale, esclusa quella reggimentale, viene impiegata: o sul fronte dello schieramento, oppure, permettendolo circostanze di luogo e di situazione, su rilievi di terreno alle ali delle altre truppe e talvolta anche retrostanti a queste.

Ma una volta messa in posizione, tale artiglieria non si muove più e rari sono i casi di spostamento di pezzi durante la battaglia. L'immobilità impedisce di ottenere la cooperazione costante dell'arme da fuoco potente con la fanteria e la cavalleria, poichè queste truppe allontanandosi dai pezzi, ne rendono impossibile il tiro; permane, quindi, la medesima situazione dell'epoca precedente.

Gustavo Adolfo, con geniale intuito, comprende siffatto grave inconveniente e corre ai ripari. Eliminarlo è a lui assolutamente necessario dato il procedimento, eminentemente offensivo, che adotta, procedimento basato sull'intima ed armonica combinazione del fuoco con il movimento.

Il mezzo di dare all'azione delle due armi mobili: fanteria e cavalleria un appoggio formidabile di fuoco per tutta la durata del combattimento esiste già: i pezzi di piccolissimo calibro; si tratta di impiegarli razionalmente ed il re svedese organizza l'artiglieria reggimentale e ne regola l'impiego in conseguenza.

Poichè la gittata di essi è assai inferiore a quella delle altre artiglierie, occorre, sino dall'inizio, collocarli avanti al fronte di combattimento e di tanto da compensare la differenza di gittata. In tal modo i piccoli calibri sono in misura di colpire le batterie campali e, nello stesso tempo, di assicurare alle altre armi un appoggio iniziale per un tempo prolungato. Nel momento in cui la fanteria si avanza, la mobilità che tali artiglierie possiedono, consente di seguire il movimento dei fanti, collocandosi negl'intervalli dei gruppi e di continuare il fuoco

sino alla posizione di partenza per l'assalto, che essi efficacemente preparano (1).

Così potente ausilio di fuoco, oltre al vantaggio su cennato, dà alla fanteria svedese una indiscussa superiorità operativa sia dal punto di vista materiale, sia da quello morale e nello stesso tempo serve a creare quel sentimento di affettuosa solidarietà tra fante e cannoniere, che tanto valore dovrà più tardi assumere nella battaglia ai fini della cooperazione.

Gli effetti di così geniale soluzione del problema riflettente il coordinamento degli sforzi, si scorgono nelle battaglie di Breitenfeld e di Lützen; tutti gli eserciti, tranne quello francese, si affrettano a seguire l'esempio di GUSTAVO ADOLFO e la artiglieria reggimentale appare, in misura più, o meno abbondante, sui campi di battaglia di quel secolo e del seguente.

d) - *L'unificazione dell'armamento della fanteria.* — Il progresso della tecnica di combattimento, purtroppo procede con ritmo assai lento e quasi insensibile; sembra, anzi e molti ancora oggi ne sono convinti, che dopo il fulgore dell'eroe svedese vi sia in questo campo, come del resto in tutta l'arte militare, se non un regresso, certamente un tempo di arresto. Così in realtà non è e non avrebbe potuto essere, poichè le istituzioni sociali, dalle quali derivano quelle militari, continuano ad evolversi ed a progredire, lentamente bensì, ma in modo sicuro.

Maggior profitto sarebbesi potuto trarre dall'esperienza della guerra dei XXX anni, ma forse a tanto si oppose la ininterrotta serie di guerre e le peculiari condizioni di ambiente, tanto più che nei riguardi dell'armamento i progressi diventavano sempre più reali e sensibili.

La fanteria, infatti, veniva armandosi tutta con l'arme da fuoco ed abbandonava gradualmente la picca. Nel 1652 esisteva già in Francia un reggimento tutto di fucilieri.

Fucilieri e moschettieri ricevono, verso il 1642, la baionetta a manico pieno, che, se sostituisce la picca nell'urto, toglie all'arme da fuoco il mezzo di funzionare come tale. Comunque:

---

(1) Siffatta partecipazione alle brevi, successive fasi del combattimento è anche consentita all'artiglieria reggimentale svedese della celerità di tiro che essa ha raggiunto, in conseguenza dell'adozione del cartoccio completo in legno leggerissimo, munito di proietto in ferro.

per quasi tutto il secolo XVII, picche ed armi da fuoco, rimanendo intimamente connesse ed ambedue indispensabili, per lo svolgimento della lotta, non è possibile ottenere un vero e reale progresso nel procedimento di lotta, permanendo le condizioni sfavorevoli precedenti, derivanti dalla necessità di collegare ed armonizzare il duplice mezzo di azione della fanteria.

La proporzione, però, fra picchieri e fucilieri diventa sempre maggiore (1).

All'epoca del TURENNE l'unità di combattimento è il battaglione (16 compagnie) della forza media di 8-900 uomini; questo maresciallo impiega tre formazioni di combattimento: la prima, rettangolare, serve ad iniziare il combattimento, ha i picchieri al centro ed i moschettieri alle ali, su 5 righe; la seconda 4 righe di moschettieri sul fronte e 2 o 4 di picchieri dietro, la terza quadrata o rettangolare, con i moschettieri al centro: formazione, quindi, idonea all'urto.

Il battaglione si avanza nella prima, o nella seconda formazione, sino a 100 passi dal fronte nemico, si arresta, si allinea ed i moschettieri eseguono una, o due scariche a salve di riga; il battaglione riprende il movimento e va all'assalto dopo aver trasformata la formazione.

Siffatti movimenti sono eseguiti con rigidità, richiedono molto tempo e generano confusione; l'esecuzione del fuoco anch'essa è lenta; tutto il procedimento non è certamente idoneo a svolgere un'azione energica e rapida. Basta riflettere che per compiere le evoluzioni suddette occorrono circa quaranta movimenti, dei quali più della metà necessari per l'esecuzione del tiro e per l'assalto.

Una delle innovazioni nell'esercito francese, dovuta in gran parte al TURENNE, è la creazione dell'unità già adottata da GUSTAVO ADOLFO: la brigata, nella cavalleria prima e nella fanteria dopo, che, nel 1668, diventa istituzione regolamentare. Essa è costituita di un numero variabile di battaglioni, o di squadroni (4 a 8) (2).

---

(1) La picca fu soppressa in Francia nel 1702, tre anni dopo l'adozione del fucile, munito di baionetta a ghiera, che il VAUBAN aveva proposta sino dal 1687.

(2) Tengasi però presente che la brigata svedese era un'unità indipendente, ma inscindibile ed agiva sotto un unico comandante; la bri-

L'unità elementare della cavalleria francese è lo squadrone di 3 compagnie, che si dispone su 3 righe ad 1 metro di distanza; in complesso compie le medesime evoluzioni del battaglione di fanteria e sempre a lenta andatura. La cavalleria, sotto il TURENNE, riprende timidamente l'uso delle veloci andature per caricare cavalleria senza uso di fuoco, ma contro fanteria carica sempre al trotto; dopo il TURENNE riprende l'abituale procedimento di fuoco ed urto al passo ed al trotto. Nessuna modificazione subisce l'impiego dell'artiglieria: essa continua a raggruppare i pezzi davanti il fronte della fanteria per preparare l'attacco, ma non resta immobile ed il TURENNE fa, nel corso della battaglia, eseguire a tali raggruppamenti cambi di posizione, sempre però sul fronte di combattimento della fanteria.

Gli ordini, le formazioni ed i procedimenti adottati dai due principali eserciti, che presero parte alla lunga guerra per la successione di Spagna: il francese e l'imperiale presentano, per effetto dell'unità di armamento raggiunta dalla fanteria, aspetti e caratteri alquanto diversi da quelli in uso nel precedente secolo.

Nell'esercito imperiale l'influenza di due grandi capitani: RAIMONDO MONTECUCCOLI ed il principe EUGENIO di SAVOJA porta al conseguimento di reali progressi nella tecnica di combattimento. A ciò contribuisce anche la efficace e proficua scuola che per quell'esercito, rappresenta la guerra attiva e piena di difficoltà che esso conduce contro il Turco. Siffatti progressi sono:

1° — una maggiore indipendenza nello schieramento dall'« ordine di battaglia », che ubbidisce prevalentemente alle esigenze della situazione;

2° — l'esecuzione dell'assalto alla baionetta dopo una scarica piena di fucileria, assalto sino allora, nè prescritto, nè consigliato;

3° — le evoluzioni al galoppo della cavalleria e l'esecuzione della carica ad andatura progressivamente accelerata senza uso di fuoco;

---

gata francese, invece, era un raggruppamento di unità elementari, che potevano agire indipendentemente l'una dall'altra.

4° — la costituzione e l'impiego, per il conseguimento di obiettivi determinati, di grosse ed omogenee batterie di pezzi campali;

5° — l'aumento della proporzione dell'artiglieria rispetto alla fanteria, che si eleva sino a 3 pezzi per 1000 combattenti, quando a ciò non si opponga la difficoltà di avere il materiale;

6° — l'assegnazione alla seconda schiera ed alla riserva di un ben definito còmpito di manovra ed il conseguente aumento di distanza tra le schiere (600 passi).

L'unità elementare sino allora adottata: la compagnia, con la crescente importanza assunta dal fuoco risulta troppo debole, sì che viene sostituita dal battaglione (3-5 compagnie), più atto al comando ed alla condotta del fuoco. Il battaglione si forma in un centro e due ali, queste ultime costituite delle più vecchie compagnie e la compagnia granatieri all'estrema ala destra. Schierato il reggimento, si pareggia la forza dei battaglioni. La profondità della formazione normale è di 4 righe, per i granatieri di 3, ma spesso anche i fucilieri si dispongono su 3 righe con gli uomini ad intervallo di mezzo passo.

La fanteria eseguisce il fuoco, o da fermo, o avanzandosi, sempre però a *salve;* nel primo caso si ha il fuoco di fronte per riga, o di plotone ad 1, 2, 3 e 4 righe contemporanee; nel secondo caso il fuoco per righe alternate, oltrepassandosi. Contro i Turchi l'esercito imperiale adopera fuoco lento a *volontà*.

Contro cavalleria, la fanteria imperiale usa il *quadrato* ed il *triangolo* pieno e poichè è dotata di *cavalli di frisia*, che porta su carri al seguito dei reggimenti, essa circonda lo schieramento con tale difesa accessoria.

La cavalleria, il cui nerbo è rappresentato dai corazzieri, adotta quale unità lo squadrone di 150 cavalieri, appartenenti a 2 compagnie, sì che il reggimento nell'« ordinanza di battaglia » si spiega in 6 squadroni, su 3 ed anche su 2 righe, a 5 passi di distanza.

Il procedimento della cavalleria consiste nell'avanzata al galoppo (300 passi dal nemico), azione di fuoco da parte della 1ª riga ed urto all'arme bianca. Ma, come si è già accennato, il principe Eugenio di Savoja abolisce l'uso del fuoco. Contro i Turchi, spesso la cavalleria imperiale adotta il quadrato ed adopera il fuoco.

Circa l'impiego dell'artiglieria basta accennare come quella campale dipenda per l'impiego dal comandante dell'artiglieria dell'armata e che, raggruppata in base alle qualità tecniche del materiale, si disponga in batterie di vario numero di pezzi, là dove la situazione sembra richiedere un maggiore sviluppo di fuoco. Caratteristico è l'impiego dell'artiglieria reggimentale: anzitutto essa non dipende dai comandanti dell'unità di fanteria, come nell'ordinanza di GUSTAVO ADOLFO e in secondo luogo non viene impiegata a pezzi isolati, ma a sezioni di 3 pezzi, che tirano alternativamente. Inizialmente tali sezioni si dispongono avanti al fronte della fanteria, ma sono collocate negli intervalli delle unità di prima linea, quando queste iniziano il fuoco. « Quando le truppe avverse erano a stretto contatto di fuoco i pezzi mettevansi inclinati verso il fronte del nemico per ottenere tiri più efficaci, quasi d'infilata. Per tal modo i riparti prossimi d'artiglieria venivano ad incrociare i loro fuochi sul nemico (1).

Per tutto il secolo XVII rimangono pressochè inalterati gli ordini, le formazioni ed i procedimenti su esposti; soltanto l'artiglieria migliora sensibilmente nel campo tecnico, tanto da esser presa a modello dal GRIBEAUVAL per il riordinamento dell'artiglieria francese. Con la riforma del 1772 l'artiglieria imperiale ha, infatti, formazioni organiche permanenti; ma nei riguardi dell'impiego essa rimane al disotto dei tempi, ritornando al principio, in voga nel XVII secolo, di suddividerla simmetricamente in numerosi gruppi, ciò, che, date le corte gittate, rende impossibile ottenere l'impiego a massa del fuoco, donde gli insuccessi degli eserciti imperiali durante la guerra dei VII anni e successivamente in quelle del periodo napoleonico.

Nell'esercito francese non esiste sino alla guerra dei VII anni un regolamento di esercizi per le varie armi; l'ordinanza del 1743 lascia piena libertà ai colonnelli ed agli stati maggiori di adottare quelle formazioni ed evoluzioni che credano utili; in genere, però, le prime subiscono un lieve assottigliamento passando da 5 a 4 righe.

---

(1) *Campagne del Principe Eugenio di Savoia.* Introduzione, trad. italiana, 1889, pag. 377.

Il battaglione si forma in un *centro* ed in due *ali;* queste eseguono il fuoco per plotoni a salve con 2 righe in ginocchio e due in piedi. Il fuoco si eseguisce da fermo, o avanzandosi a passo lento; prima dell'assalto il battaglione eseguisce talvolta fuochi di riga contemporanei sull'intero fronte del battaglione. L'efficacia di tali fuochi è minima, sia per la deficentissima istruzione delle truppe, sia per le qualità balistiche del fucile in uso, tanto che il PUYSÉGUR e più tardi MAURIZIO DI SASSONIA preferiscono farne uso il meno possibile ed affidarsi agli effetti dell'urto all'arme bianca (1), tranne nella difesa di posizioni rafforzate.

Le evoluzioni si riducono a conversioni ed alla rottura in colonna della linea a distanza intera, ma per contro sono assai complicate ed alquanto confuse, anche perchè il passo cadenzato non è ancora adottato; per conseguenza è quasi impossibile spiegare a destra, o a sinistra, una colonna, senza perdere un tempo enorme.

L'artiglieria non ha proprie evoluzioni e non serve che ad aumentare la zona battuta dal tiro di fanteria. I pezzi di maggior calibro si collocano al di fuori delle ali della fanteria in luogo possibilmente dominante e, nei limiti consentiti dalla gittata utile (1800 m.), eseguiscono fuochi di schiancio contro il fronte nemico (2).

Il resto dei pezzi, dal comandante dell'artiglieria viene ripartito lungo il fronte delle brigate di fanteria, per brigata e viene collocato avanti alla fanteria; i carri con le munizioni si dispongono dietro i battaglioni di fanteria (3).

---

(1) MAURIZIO DI SASSONIA diceva che la: « tirerie est le comble de la misère! ».

Egli propendeva per l'ordine profondo e proponeva che il battaglione si disponesse su 8 righe di 90 uomini ciascuna. Ved. Cap. X.

(2) L'artiglieria si forma in brigata di 10 pezzi.

(3) Ogni pezzo disponeva di 30 colpi presso l'arme; i carri con il resto delle munizioni si raggruppavano con scorta dietro le due schiere, a portata delle rispettive brigate di artiglieria.

Il soldato di fanteria portava le munizioni reputate necessarie per la durata della battaglia, quelle esistenti nei carri servivano per casi imprevisti, ma un vero servizio di rifornimento durante l'azione non esisteva e ciò per la breve durata di quest'ultima e la lentezza del tiro.

Dalla guerra di successione d'Austria a quella dei VII anni compaiono numerosi regolamenti, ma la tecnica di combattimento ci guadagna poco; tuttavia gli ulteriori miglioramenti apportati alle armi da fuoco portatili, l'introduzione dei « cannoni alla svedese », l'aumento della fanteria leggera e l'impiego di essa, costituiscono nuovi elementi di progresso. Infatti: sparisce la battaglia in terreno scoperto e l'attacco e difesa delle posizioni assumono un'importanza sempre più crescente ed impongono l'adozione del combattimento in ordine sparso. Intanto il problema della combinazione dell'urto col fuoco è decisamente affrontato ed ampiamente discusso e se le soluzioni non sono decisive (1) tuttavia portano all'adozione di un ordine di combattimento più rispondente alle nuove esigenze della lotta. Si hanno, così, linee spiegate seguite da colonne di attacco, uso di fuochi a volontà, maggiore e più intima cooperazione fra i varî elementi della lotta.

---

(1) Confr. Cap. X

CAPITOLO DECIMO

LA CONDOTTA DELLA GUERRA E DELLE OPERAZIONI - LA BATTAGLIA LINEARE

1° - Letteratura militare e dottrine di guerra.

Dopo i fulgori del 500, in Italia la letteratura militare non trova interpreti: le tristi condizioni politiche non lo avrebbero, del resto, consentito. Il centro della coltura militare si sposta in Francia, ma invano si cercherebbe fra le produzioni del seicento originalità e profondità di pensiero nei numerosi scrittori che trattano d'arte militare: in tutti si risente l'imitazione e l'influenza del grande MACHIAVELLI, che, in quell'epoca, condivide con VEGEZIO e POLIBIO il sommo onore — e non soltanto in Francia, ma in tutta Europa — di venerato modello (1).

Se un'eccezione può farsi fra tanta mediocrità, essa riguarda il duca di ROHAN (1579-1638) che nei suoi *Mémoires sur la guerre de la Valtelline* si appalesa eminente scrittore dell'arte della guerra, altrettanto quanto era stato abile generale sul campo dell'azione. E' il ROHAN che formula uno dei principi fondamentali della guerra in montagna: « nella vallata occorre difendere la montagna ». A malgrado dei meriti intrinseci di quest'opera, si risente nel ROHAN l'ispirazione dei classici an-

(1) Fra i migliori si citano: il D'AURIGNAC, *Le livre de guerre* ed il TURENNE, *Mémoires*, elogiate da FEDERICO II e da NAPOLEONE.

tichi che egli ammira ed esalta con umanistico entusiasmo. Il VOLTAIRE disse di lui: « *il agit en héros, en sage il ecrit* ».

Se in Italia nel XVII secolo non esiste, o quasi, la letteratura militare ed in Francia non si eleva al disopra della mediocrità, un italiano, però, un grande italiano: RAIMONDO MONTECUCCOLI continua la splendida tradizione della *Rinascenza* e verga le *Memorie sull'arte bellica*: di « piccola mole, ma per solidità di pensieri e di precetti e per abbondanza di cose grandissima » (1).

Il maggior merito che possa spettare al MONTECUCCOLI come scrittore militare, è quello di avere per primo trattato su base scientifica l'arte bellica, sì che i principî da lui formulati « sono in notevole parte applicabili in ogni luogo e in ogni tempo, appunto perchè si mantengono nell'alta sfera dei principî generali » (2).

Egli potè, in un'epoca così poco propizia al rigoroso metodismo scientifico, raggiungere tale sorprendente risultato: di imprimere all'opera sua quel carattere di universalità nel tempo e nello spazio che, prima di lui, soltanto NICCOLÒ MACHIAVELLI poteva vantare, perchè frutto di una lunga e gloriosa esperienza in quel teatro di guerra orientale, nel quale, non il vano temporeggiamento e spesso l'inerzia costituivano l'arte militare, ma dove la naturale essenza della guerra si esplicava nella sua più pura espressione. Il Turco non faceva, invero, guerra di gabinetto, ma guerra di conquista e di religione insieme; guerra per conseguenza rapida, accanita, decisiva e di fronte ad un nemico siffatto, la condotta delle operazioni non era e non poteva ispirarsi al meschino principio di combattere senza manovrare e di manovrare senza combattere, come avveniva nelle sfibranti lotte dell'Europa occidentale e centrale. Per conseguenza il MONTECUCCOLI, che quasi tutta la propria attività svolse in quel teatro di guerra così propizio allo sviluppo di un sano metodo bellico e non inquinato dalla degenera-

---

(1) PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra.*

L'opera del MONTECUCCOLI ha avuto illustri commentatori; primissimi, fra gl'Italiani: il FOSCOLO, il GRASSI, il PARADISI, lo ZANELLI e, recentemente, il generale LUIGI CADORNA; fra gli stranieri: il TURPIN DE CRISSÉ, l'HUYSSEN.

(2) Generale CADORNA, *Le più belle pagine di Raimondo Montecuccoli*, Treves, 1922, I.

zione alla quale cominciava già a sottostare l'arte della guerra in occidente, a malgrado dei guizzi di luce purissima che emanavano dai migliori generali, aveva una preparazione idonea a trattare teoricamente della guerra, perchè di essa aveva una visione corrispondente alla realtà.

Tuttavia il degno avversario del TURENNE non riuscì completamente a sottrarsi all'influenza dell'ambiente e del momento, sì che nei suoi scritti, accanto ai precetti della più pura arte, spoglia da qualsiasi volgarità di mestiere, si trovano concetti ed affermazioni in pieno contrasto con i principî medesimi, quasi che sembra incompleto il riscontro delle idee.

Così: il MONTECUCCOLI chiama ancora la picca, regina fra le armi; ammette l'offensiva soltanto nel caso che si possieda la superiorità delle forze e sebbene intuisca il principio della economia delle forze razionalmente impiegate è portato a rinunciare alla libera disponibilità di esse, consigliandone la disseminazione. A malgrado di ciò, nel MONTECUCCOLI appare netto e preciso il concetto dell'obiettivo decisivo.

Nell'opera di lui, densa, vibrante, tersa per forma e profonda per sostanza, esula ogni pedissequa imitazione umanistica, contrariamente a quanto avviene in tutti gli scrittori del suo tempo e del XVIII secolo.

L'originalità del pensiero, la precisa concezione e l'esatta valutazione dei fattori che determinano il buon successo in guerra, sono i cardini su cui poggia l'opera del MONTECUCCOLI, che, perciò, si può considerare come la prima opera di arte militare moderna che sia stata scritta su basi veramente scientifiche, sulla quale si modelleranno gli scrittori del 700; opera che ha contribuito in larga misura a formare la preparazione intellettuale degli uomini di guerra dei secoli XVIII e XIX.

Gli aforismi del MONTECUCCOLI non si possono riassumere; occorre leggerli e ponderarli. Basta accennare come in essi vi sia la visione chiara della guerra decisiva, a fondo, dello sfruttamento della vittoria, della metodica e razionale preparazione dei mezzi e degli elementi di lotta, moralmente e materialmente considerati.

La produzione letteraria militare rapidamente si arricchisce durante il secolo XVIII; dapprincipio essa ha uno spiccato ca-

rattere umanistico ed i rappresentanti più genuini ne sono: i francesi FOLARD (1669-1752), PUYSÉGUR (1655-1743), TURPIN DE CRISSÉ (1715-1793), il tedesco maresciallo MAURIZIO DI SASSONIA (1696-1750) e lo spagnuolo SANTA CRUX (1687-1732). In seguito essa assume la tinta filosofica comune a tutta la produzione letteraria e scientifica dell'epoca pre-rivoluzionaria ed a questa scuola appartengono: anzitutto il napolitano PALMIERI (1721-1794), poi il francese GUIBERT (1743-1790), il belga principe DE LIGNE (1735-1815), l'inglese LLOYD (1729-1783) e lo stesso FEDERICO II.

Ben piccolo contributo allo sviluppo ed al progresso dell'arte militare portarono le opere degli scrittori appartenenti al primo gruppo e da essi ebbe inizio la famosa, per quanto sterile, disputa sull'*ordine profondo* ed il *sottile*, che occupò tutto il secolo e che il GUIBERT doveva, alla fine, teoricamente troncare. L'esperienza ristabiliva, del resto, con saggio ecclettismo, l'armonia tra i due ordini. Grandi, invece, risultamenti doveva apportare nel campo applicativo la dottrina degli scrittori del secondo gruppo; essa costituì il seme fecondo che produsse i frutti meravigliosi dell'epoca successiva.

Si è detto che il carattere umanistico predomina nelle produzioni letterarie della prima metà del XVIII secolo.

E' questo un fenomeno curioso, che non si può spiegare in altro modo, se non, da un canto con l'impossibilità davanti alla quale gli scrittori si trovano di risolvere i nuovi complessi problemi, che lo sviluppo della tecnica militare presenta, spingendoli perciò a ricercare nel passato quello che il presente loro non riesce a dare; dall'altro con l'influenza che sugli spiriti ha il massiccio e ponderoso libro del FOLARD, che si appella *Commentaires sur Polybe*.

Quest'uomo pieno di immaginazione, imbevuto di erudizione classica, dotato di potente forza speculativa, si accinse all'ardua impresa di dare una soluzione sistematica all'impiego delle truppe nel combattimento ancora incerto ed in piena fase di transizione. Ma il suo spirito, orientato verso l'antichità, ne deviò il pensiero e lo portò al di fuori dalla realtà.

Il FOLARD misconobbe l'influenza dei nuovi mezzi di lotta: egli ritenne che nei procedimenti di combattimento greci e romani dovevasi ricercare il modello da seguire e, naturalmente,

concluse dando la preferenza in ogni caso all'ordine profondo; come mezzo ideale additò l'arme bianca; come forma la colonna; come procedimento l'urto.

Il momento in cui apparve l'opera del FOLARD era quanto mai favorevole alla speculazione ed essa, infatti, costituì il fulcro di tutte le discussioni dell'epoca che, ben presto, assunsero così appassionata foga, da costituire l'unico tema, si può dire, sul quale si imperniò tutto il movimento intellettuale militare d'Europa.

I suoi epigoni e fra questi occorre annoverare nei riguardi della questione della quale trattasi anche il maresciallo di SASSONIA, tenacemente seguirono lo spirito delle sue idee; essi, infatti, non credevano che la decisione della lotta potesse raggiungersi col fuoco ed il combattimento per loro si identificava con l'assalto alla baionetta (1). Gli ultimi rappresentanti dell'ordine profondo sono il MESNIL-DURAND (1729-1799) ed il MAIZEROY (2) ambedue classicisti: il primo modifica, complicandola, la colonna del FOLARD, proponendo il *pleison*, rettangolo di 168 uomini disposti per 24 di fronte e 32 di profondità. Il procedimento del MESNIL si riduce a marciare, a caricare alla baionetta ed a sfondare. Le vittorie di FEDERICO II danno in pratica

---

(1) Secondo MAURIZIO DI SASSONIA la colonna del FOLARD ha dei difetti, ma possiede anche incontestabili pregi — colonna di più battaglioni uno dietro l'altro, profonda da 16 a 32 file — e la riduce a 2 battaglioni su 8 righe ciascuna di 90 uomini. « Je suis toujours à 8 de profondeur — scrive il maresciallo — contre de gens qui n'en ont que 4; je n'ai ni flottement, ni doublement à craindre, rien ne m'arrête; je ferai 200 pas plus vite qu'il n'en fera 100; à l'arme blanche, je l'aurai percé dans un moment, et s'il tire, il est perdu... Ces grands bataillons (in ordine sottile) ont de terribles défauts, car ils ne sont bons qu'à tirer aussi ne sont ils formés que pour cela. Quand donc cette *tirerie n'y fait rien*, ils ne valent plus rien, et il n'y a qu'à se sauver... dirai-je d'où je crois que nous est venue cette belle méthode? Je pense que c'est des revues ». — Ed altrove: « Si la derniére guerre avait duré encore quelque temps, l'on se serait battu indubitement de part et d'autre à l'arme blanche, parce que l'on commençait à connaitre l'abus de la *tirerie*, qui fait plus de bruit que de mal et qui fait toujours battre ceux qui s'en servent ».

Si rifletta che alla stessa epoca la fanteria prussiana si formava di 3 righe ed aveva una ben chiara idea degli effetti che essa poteva trarre dal fuoco!

(2) Al MAIZEROY (1719-1780) si deve l'introduzione nella teoria dell'arte della guerra della parola: *strategia*.

il colpo di grazia all'ordine profondo; teoricamente spetta al GUIBERT il merito di aver smosso le ultime resistenze degli epigoni del FOLARD.

Nel suo « *Essai sur la tactique* » il GUIBERT riprende la tesi del PUYSÉGUR contro l'ordine profondo e l'esclusione dei fuochi e, forte nell'appoggio dell'esperienza del grande re prussiano, ottiene tale successo da meritare persino l'elogio di VOLTAIRE, che lo chiama « digne peut-être de commander déjà dans l'art dont il est maître ». Con la successiva *Défense du système de guerre moderne*, scritto per confutare il MESNIL-DURAND nel 1779, si può considerare chiuso il lungo dibattito tra i due ordini ed i conseguenti procedimenti e posato il principio che ambedue gli ordini sono necessari, ma che l'ordine sottile deve considerarsi l'ordine abituale, come quello idoneo all'offesa ed alla difesa. Il GUIBERT difende l'ordinanza del battaglione in colonna serrata per divisione, che considera la migliore per la manovra di masse in prossimità, o in presenza del nemico; indica, inoltre, lo spiegamento quale rapido mezzo per passare dalla colonna serrata, all'ordine di combattimento. Egli, infine, proclama la superiorità della formazione su 2 righe su tutte le altre per la esecuzione del fuoco (1).

Con le sue opere il GUIBERT ha il merito di aver preveduto in parte i futuri progressi dell'arte militare (2).

Si è già accennato al maresciallo di SASSONIA, ed alla parte da lui presa nella controversia sui due ordini di combattimento. Occorre aggiungere, ancora, come le sue « *Rêveries* » lo mettono decisamente nel secondo gruppo degli scrittori del XVIII secolo, nel gruppo, cioè, della letteratura filosofica. Egli si addimostra un continuatore delle idee del MACHIAVELLI e del MONTECUCCOLI là dove tratta della disciplina e

---

(1) I primi ad adottare la formazione su 2 righe furono gl'Inglesi in Ispagna nel 1807 ed in tutto l'esercito nel 1810. NAPOLEONE fece formare la propria fanteria su 2 righe durante la campagna del 1813. Nei suoi *Mémoires* egli scrive: « Le feu du troisième rang est reconnu très-imparfait et meme nuisible à celui des dex premiers...; l'infanterie ne doit se ranger que sur deux rangs, parce que le fusil ne permet de tirer que sur cet ordre ».

(2) FEDERICO II consigliava ai proprî generali la lettura dell'*Essai* del GUIBERT e NAPOLEONE I lo portava seco in guerra.

della organizzazione degli eserciti, sostenendo il principio dell'obbligo generale dei cittadini al servizio militare. Sovratutto MAURIZIO DI SASSONIA intravede ed annuncia il prossimo avvento della guerra manovrata e formula il principio, che FEDERICO II in parte e NAPOLEONE totalmente applicano: « consistere, cioè, il segreto della buona guerra non nei trinceramenti, ma *nelle gambe* dei soldati ». Forse è eccessiva la lode che i critici prodigano all'opera del maresciallo di SASSONIA, poichè in sostanza egli resta per profondità di pensiero e per pratica efficacia ben inferiore, non soltanto alle *Memorie* del MONTECUCCOLI, ma anche alle opere del nostro PALMIERI, del LLOYD e del principe DE LIGNE; tuttavia è innegabile che egli ha contribuito ad abbreviare l'êra d'incertezza che attraversava la dottrina militare verso la metà del XVIII secolo.

Contemporaneo di MAURIZIO DI SASSONIA fu il napolitano GIUSEPPE PALMIERI, ma la sua opera magistrale « *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* », vide la luce soltanto nel 1761, trenta anni cioè, dopo che furono scritte le *Rêveries*. L'opera del PALMIERI, oggi, quasi sconosciuta, segnò una nuova êra per la dottrina militare. Il PALMIERI, dopo aver determinato le proprietà degli elementi costitutivi dell'arte bellica, assurge ai principii fondamentali che regolano l'azione. Così: egli ricerca la genesi dell'arte militare ed afferma come siano indispensabili, perchè l'arte si sviluppi e si elevi: la necessità di provvedere ad un pericolo immediato e grave, l'intima armonia tra paese e combattenti, l'armonia nell'organismo militare; venendo in tal modo a formulare una legge storica fondamentale per l'evoluzione dell'arte militare.

Una parte dell'opera suddetta è dedicata allo svolgimento delle operazioni in ordine geometrico ed alla risoluzione di numerosi problemi. Il PALMIERI intuisce la manovra e fissa come obiettivo principale la distruzione delle forze armate nemiche. Egli proclama la fanteria quale elemento principale della lotta e vuole che essa adotti ordinanze sottili; come, del pari, richiama la cavalleria al suo naturale procedimento: all'urto. La eletta mente filosofica del PALMIERI appare, infine, in tutta la sua profondità nei capitoli dedicati all'elemento morale della lotta.

FEDERICO II tenne in gran conto l'opera del PALMIERI, che

ebbe larga diffusione e parecchie traduzioni in lingue estere. ANTONIO GENOVESI scrisse per essa una pregevole prefazione ed il MARSELLI ne mise in chiara luce i molteplici pregi.

Due insigni filosofi della guerra furono il LLOYD ed il principe DE LIGNE. Il primo nei suoi *Mémoires militaires et politiques,* tratta con profondità ed originalità di pensiero l'organizzazione e l'impiego delle masse; proclama l'uomo quale agente principale della lotta con le sue passioni, le sue debolezze ed i suoi eroismi e vuole che esso sia condotto a seconda dei bisogni e delle sue tendenze e non considerato come una macchina. Nel campo della condotta delle operazioni il LLOYD introduce l'idea della linea e della base d'operazioni e sovratutto formula il principio fondamentale ed eterno dell'economia delle forze in quella breve scultorea frase, che NAPOLEONE dovrà ripetere e genialmente applicare: « **Le grand art est de porter plus de monde que l'ennemi sur le point où vous l'attaquez** ».

Nel 1780 vennero pubblicati i *Préjugés militaires* e le *Fantaisies militaires* del belga CARLO DE LIGNE, generale al servizio imperiale, che aveva partecipato a tutte le guerre in oriente ed in occidente della seconda metà del XVIII secolo. Il LIGNE è l'ultimo filosofo della guerra di quel secolo e le sue opere suonano assennata ed acuta critica delle istituzioni militari e della condotta delle operazioni e, nello stesso tempo, contengono una ragionata esposizione dei principii emersi nell'arte bellica dall'esperienza delle ultime guerre e specialmente da quella dei VII anni.

Il principe DE LIGNE si associa al LLOYD nel propugnare il principio della libera disponibilità delle forze razionalmente risparmiate, intesa al raggiungimento rapido e decisivo dell'obiettivo; combatte lo schematismo ed i cosidetti ordini *normali*: « La mia dodicesima ordinanza — egli scrive — di battaglia consiste nel mutarla venti volte se occorre..... e nel non averne veramente una sino a che il nemico non sia minacciato da ogni banda e sbalordito nel vedere le nostre decisioni improvvise e rapide e il nostro piombare su di lui con mosse fulminee guidate dal colpo d'occhio del genio ». In queste righe si compendia tutta la guerra napoleonica. Nel capitolo della

Poursuite, il LIGNE, infine, ispirandosi al MONTECUCCOLI, vuole il pieno e completo sfruttamento della vittoria (1).

Dalla breve e sintetica esposizione fatta intorno al movimento letterario militare durante il periodo delle monarchie assolute, appare manifesto il progresso compiutosi nel campo della scienza della guerra, sia per la ricchezza delle opere, sia e sovratutto per il reale valore che queste presentano e per il carattere di universalità che possiedono, indice palese che la dottrina bellica costituisce già all'alba della rivoluzione francese un *corpus* omogeneo, di alto valore speculativo e pratico nello stesso tempo, che deve perciò esercitare una potente influenza sulla formazione dei condottieri di eserciti e costituire per essi una guida illuminata e sicura nella condotta delle operazioni e della battaglia. Giustamente il generale GUERRINI, nella sua *Introduzione allo studio della storia militare* (2), osserva che lo studio della letteratura militare europea del secolo XVIII fornisce sicura prova che essa abbia costituito la base teorica dell'arte napoleonica e che, per conseguenza, non possa questa considerarsi come improvvisamente sbocciata.

2° - La condotta della guerra e delle operazioni.

a) - Guerra di movimento: 1° periodo.

La guerra, durante il periodo storico delle monarchie assolute, presenta aspetti diversi che, o si succedono o si alternano, ovvero anche coesistono; essa, però, ha un carattere comune: guerra di leghe e di lunga durata, che deriva sovratutto dalla natura e dalle condizioni politico-sociali nelle quali si trova l'Europa.

L'influsso della *Rinascenza* permane e lo spirito dell'uma-

---

(1) « Dopo la battaglia o si vince, o si perde. Nella vittoria..... proseguirla, incalzar le reliquie dell'esercito battuto, nè dargli tempo di raccogliersi, metter terrore nel paese col fuoco, col ferro, col sacco, usar minacce, forza, lusinghe, sollevare i popoli, guadagnare i collegati..... » (MONTECUCCOLI, *Aforismi*, cap. VI, titolo II, pag. 65; CADORNA, opera già citata).

(2) Edizione 1922, stampata a cura della Scuola di Guerra, pag. 22, nota 1.

nesimo riappare costantemente nella teorica, nelle istituzioni e nell'azione. In quest'epoca si guerreggia per sostenere un principio religioso, ovvero per la conquista del predominio politico. Al primo tipo di lotta appartengono: la guerra dei XXX anni nell'Europa centrale ed occidentale e quella contro i Turchi; al secondo tutte le altre. Sino alla prima metà del XVII secolo prevale la guerra di religione, già iniziatasi nel precedente secolo; essa però coesiste con le lotte di predominio sino ai primi anni del XVIII secolo, nell'Oriente europeo.

Un periodo relativamente breve di pace (1648-1672) si frappone tra i due grandi cicli di guerre suddetti.

La condotta delle guerre di religione presenta caratteri di violenza e decisione: manovre, quindi, rapide e ricerca della battaglia: si tratta di lotta che muove da un ideale e mira al conseguimento di un grande scopo; l'*atto di forza*, qual'è la guerra, non soffre limitazioni, o attenuazioni. Siffatti caratteri permangono inalterati là, dove tale tipo di guerra continua a combattersi: nell'Oriente, cioè, d'Europa tra gli eserciti imperiali e turchi.

La condotta delle successive guerre di predominio politico, presenta le due note forme, *offensiva e difensiva*, che si alternano: la prima predomina nella seconda metà del secolo XVII, la seconda nelle guerre di successione; si torna nuovamente alla forma offensiva nella seconda metà del secolo XVIII. Ma in ambedue queste forme il carattere di decisione va a poco a poco attenuandosi, a malgrado che gli elementi e i mezzi di lotta vadano accrescendosi. Questo fenomeno, che può sembrare incomprensibile, ha la sua ragion d'essere in un complesso di circostanze d'indole militare ed extra-militare, che è necessario riassumere, tenendo presente quanto è stato già detto nei precedenti capitoli.

Durante buona parte del XVII secolo le monarchie si trovano nel periodo di sviluppo e non hanno ancora conseguito quell'illimitato potere del quale, più tardi, godranno: esse, inoltre, dispongono di limitate risorse finanziarie. Gli eserciti, che il potere centrale può mettere in campo sono, perciò, di piccola forza; unica fonte di reclutamento è il mercenarismo ed unico mezzo per reclutare gli eserciti e tenerli a numero: il denaro.

In due soli eserciti, nel sabaudo e nello svedese, il mercenarismo è temperato da una forma rudimentale di coscrizione nazionale.

Sino a che il movente della guerra è rappresentato dal contrasto religioso, su qualsiasi altra considerazione s'impone la necessità della lotta ad oltranza; la condotta delle operazioni con i piccoli eserciti, che si prestano alle rapide mosse ed alle molteplici combinazioni è, per conseguenza, informata allo spirito offensivo più spiccato.

La guerra alimenta la guerra ed i generali, costretti a trarre il massimo rendimento dal minimo mezzo, nelle loro concezioni e nei loro atti, s'inspirano a prudenza e, nello stesso tempo, ad audacia, a rapidità ed a circospezione.

A tutti è maestro MAURIZIO DI NASSAU, ma sovratutto GUSTAVO ADOLFO. Alla loro scuola si formano i migliori generali del secolo. GUSTAVO ADOLFO è effettivamente il primo che conduca la guerra con spirito offensivo e con larghezza di vedute e che miri con la lotta al raggiungimento di un vasto e decisivo obiettivo. L'ottimo strumento di guerra che egli possiede, gli permette di compiere rapidi e prolungati movimenti, senza soverchiamente preoccuparsi dei mezzi di vita e, sebbene egli abbia inaugurato il sistema dei rifornimenti da tergo, questi non intralciano mai le sue operazioni, poichè GUSTAVO vi ricorre, data la poca entità delle forze agenti, soltanto nei casi in cui il vivere sul paese gli riesca impossibile (1).

Iniziatasi nella seconda metà del XVII secolo la guerra di predominio politico, della quale prima manifestazione è l'aumento dei possessi territoriali da parte delle monarchie mediante la conquista; scomparsa da una parte la ragione ideale che moveva la guerra religiosa e, dall'altra, non essendo ancora la capacità espansionistica delle monarchie tale, da consentire ad esse il rapido conseguimento del programma di conquista inaugurato; allargatosi contemporaneamente, infine, il sistema di leghe, unico mezzo per i deboli idoneo a fronteggiare l'immi-

(1) Con GUSTAVO ADOLFO s'inaugura il sistema misto dei rifornimenti; esso è seguito dal MONTECUCCOLI, dal TURENNE, dal principe EUGENIO DI SAVOIA e, più tardi, da FEDERICO II, in misura più o meno estesa.

nente pericolo di sopraffazione da parte del conquistatore; le operazioni, pur condotte inizialmente con eserciti di forza poco superiore a quella messa in campo nelle guerre di religione, assumono aspetti e caratteri alquanto diversi.

Anzitutto: la condotta della guerra non può più essere frutto dell'improvvisazione, ma richiede una sufficiente preparazione *a priori;* infatti gli avversari preparano la guerra, sia dal punto di vista diplomatico, sia da quello militare.

Il piano di guerra è un prodotto del XVII secolo. Esso ha, naturalmente, forma semplice e si basa non soltanto su gli obiettivi politico-militari che, mediante la guerra si vogliono raggiungere, ma tiene anche conto del fattore geografico, sia per determinare la ripartizione delle forze, sia per fissare le missioni a ciascuna aliquota delle forze messe in campo. L'unità di comando, nelle condizioni politico-sociali di quest'epoca, difficilmente può essere conseguita perchè: si tratta di guerre di leghe, che continuamente si modificano nella loro composizione e che quasi sempre hanno obiettivi politici e militari antitetici rispetto ai singoli collegati e perchè la natura stessa del potere centrale, assolutista e sospettosa, esclude la concentrazione nelle mani di un solo individuo della somma dei poteri militari e l'impiego di grandi forze armate. Teoricamente nella persona del monarca si concentra il comando degli eserciti operanti, ma si tratta di una *finctio juris*. I Comandi in capo, in pratica, sono multipli, sia perchè si tratta di leghe, sia perchè nel medesimo esercito anche quando non opera per frazioni, in diversi scacchieri, i Comandi vengono assegnati, per ragioni politiche interne, a diverse persone, che rimangono indipendenti fra loro. La nomina a comandante in capo ubbidisce spesso a considerazioni d'ordine politico; quasi sempre si tiene conto del rango sociale, per cui il merito se non è escluso, è soverchiato dall'arbitrio. L'autorità del comandante in capo delle forze operanti nello stesso teatro di operazione è sempre limitata, poichè tanto con gli alleati quanto con gli altri comandanti delle frazioni nazionali, il generale quasi sempre deve procedere per accordi, che difficilmente riesce a condurre a buon fine.

Tanto grave inconveniente influisce molto sull'andamento

delle operazioni che, perciò, presentano slegamenti e carattere di spiccato individualismo, nocevoli al raggiungimento dello scopo comune e che aggravano le difficoltà di altra natura e le condizioni dello strumento bellico, già per sè stesso poco atto al rapido sviluppo delle operazioni di guerra.

Le limitate risorse economiche, delle quali i governi possono disporre, non consentono di proporzionare i mezzi militari al fine imperialista cui essi mirano; nè, d'altra parte, date le condizioni sociali dell'epoca, il potere centrale ha mezzo di far partecipare alla lotta tutti gli uomini validi dello Stato, anzi, è una parte minima, quasi trascurabile e non certamente la parte eletta — primi nuclei di milizie nazionali — che ad essa prende parte. Il potere centrale deve fare ancora largo e quasi esclusivo assegnamento sul mercenarismo: conseguentemente le risorse finanziarie determinano la misura dello sforzo. Il governo non può trarre tali risorse che in successivi periodi di tempo, non essendo ancor sorto, nel XVII secolo, l'istituto finanziario del prestito all'interno, o all'estero, mediante imposte e queste, quasi totalmente, sono di carattere fondiario. La possibilità di un grande ed unico iniziale sforzo militare è, perciò, esclusa e resta quella degli sforzi successivi, corrispondenti alle successive affluenze nelle casse dello Stato del gettito delle imposte. La condotta delle operazioni tiene conto di ciò, sia soggettivamente, sia obiettivamente dando, cioè, ai proprii atti uno sviluppo limitato.

Inoltre: la guerra, se crudamente colpisce con i suoi effetti materiali le popolazioni, queste tuttavia rimangono estranee alle conseguenze politiche e sociali di essa. Si tratta di guerra tra sovrani e tra governi; non è guerra di popoli; l'obiettivo delle operazioni belliche non può, quindi, mirare che all'annientamento delle risorse materiali e morali dei sovrani e dei governi, alla sistematica distruzione delle sorgenti finanziarie dell'avversario. La guerra, per tutte queste ragioni, assume carattere di *logoramento*: scopo principale di essa è quello di impedire al nemico la possibilità di compiere i successivi sforzi sopra detti, sottraendo al suo possesso la maggior quantità possibile di soggetti economici, cominciando da quelli direttamente dipendenti dal monarca ed a questi moralmente più

fedeli: dai sudditi, cioè, che appartengono agli Stati ereditari della Corona, per volgersi, poi, agli altri soggetti più importanti per funzione politica interna (1).

Un chiaro esempio di siffatto modo di condotta della guerra è dato dall'ultimo periodo della guerra dei XXX anni e più ancora da quelle avvenute durante la seconda metà del XVII secolo, nelle quali l'obiettivo delle operazioni è costituito, anzitutto dell'occupazione delle provincie ereditarie della Corona, poscia dal sistematico saccheggio delle provincie più ricche degli Stati belligeranti (2) e dalla minaccia di occupazione della capitale nemica, occupazione che avrebbe indubbiamente colpito a morte il potere centrale, non soltanto dal punto di vista materiale, ma anche morale, in un'epoca in cui ancora non ha così salde ed ampie radici il sentimento nazionale, quali si riscontrano all'epoca della costituzione degli Stati democratici. E si comprende, altresì, come ciascuno Stato, per impedire l'azione dissolvitrice e neutralizzante delle sorgenti di vita, moltiplichi i mezzi di difesa, ricorrendo in larghissima misura all'impiego della fortificazione, la quale, oltre al carattere puro tecnico-militare, ha sovratutto quello economico-politico.

b) - **Guerra di logoramento - 1ª fase.**

Ogni guerra di conquista provoca una reazione in chi la subisce, reazione che si manifesta con la costituzione di leghe. Ciò porta: all'allargamento del teatro di guerra ed alla suddivisione di esso in più scacchieri d'operazioni. Conseguentemente, le già scarse forze messe in campo, si frazionano e le varie ali-

---

(1) Non bisogna, però, dare alla qualifica di *logoramento* il significato contemporaneo, quale la guerra mondiale, ora chiusasi, ha dato. Il monarca, nel XVII secolo, s'immedesimava nello Stato, oggi invece lo Stato è costituito di tutta la popolazione: allora bastava distruggere o neutralizzare le risorse del Capo dello Stato; nella guerra mondiale occorreva, invece, distruggere quelle dell'intera nazione.

(2) Sotto quest'aspetto la guerra mantiene, anche in quest'epoca, come del resto in tutte le epoche passate e future, il carattere fondamentale ad essa proprio, che è quello della *violenza*; riteniamo quindi, sia errore discorrere dell'esistenza di una guerra *convenzionale* e sostenere che la guerra *assoluta* sia stata una creazione di NAPOLEONE. La stessa osservazione vale, come si dirà più avanti, sebbene con una certa limitazione, anche per la battaglia.

quote della massa sono costrette ad agire separate da notevoli distanze, sì che la loro già scarsa capacità operativa globale, subisce una nuova e sensibile riduzione.

Siffatto frazionamento non è imposto soltanto dall'azione nemica, ma spesso da ragioni intrinseche alla natura stessa delle leghe.

Il legame, invero, che stringe fra loro i collegati è assai tenue, spesso deriva da opportunismo contingente, o da imposizione del collegato più forte. E' quindi buon consiglio che quest'ultimo sorvegli da presso i propri collegati, o ne ecciti l'attività mediante l'invio di frazioni della propria massa nei territori alleati e presso i loro contingenti; ma, sovratutto, che mantenga, per il maggior tempo possibile, inalterata l'efficienza delle proprie forze armate, unica condizione perchè la lega non si sfasci.

Da tutto ciò derivano conseguenze di vario ordine per la condotta della guerra e delle operazioni. La guerra non può avere per obiettivo la distruzione delle forze armate nemiche, perchè l'imposto frazionamento della massa in aliquote agenti in scacchieri lontani, fra i quali il collegamento, se non impossibile, è assai difficile ed aleatorio, toglie la possibilità di riunire le forze ed imprimere all'azione il carattere decisivo che siffatto obiettivo presume, nè i singoli urti tale carattere possono assumere.

Si tende, adunque, all'equilibrio e poichè lo strumento bellico per sè stesso è incapace a turbarlo, s'impone la necessità di raggiungere lo squilibrio delle forze con altri mezzi, che agiscano contemporaneamente ed in concomitanza alla azione militare, mezzi meno costosi e meno aleatori nell'impiego: il prestigio personale del Capo dello Stato, per esempio e l'abile intervento della diplomazia. Anzitutto riesce assai facile modificare la composizione delle leghe a chi abilmente sappia destreggiarsi con le sottili arti della diplomazia, sia inducendo i neutri a partecipare alla lotta, sia staccando dall'avversario gli alleati meno sicuri. La possibilità di variare durante le operazioni il rapporto delle forze contrapposte in senso assoluto e relativo, ha, quindi, capitale importanza e la storia delle guerre dell'epoca, può dirsi che s'imperni sul raggiungimento di siffatta possibilità.

Ma è questo uno scopo che, per essere raggiunto, richiede tempo e sovratutto occorre che una precipitata, od intempestiva azione militare non turbi, od attraversi, l'azione diplomatica, la quale, da parte sua, deve potersi esplicare attivamente e senza arresti; d'altra parte è assolutamente necessario che lo strumento di guerra non si logori. E' ovvio che l'interferenza degli elementi extra-militari venga, durante la lotta, ad attenuare le forme e le manifestazioni belliche ed a dare a queste carattere temporeggiante e circospetto.

La scelta dell'obiettivo è, per conseguenza, indipendente dalla capacità operativa delle forze proprie e di quelle nemiche e lo sviluppo delle operazioni, dovendo lo strumento di guerra rimanere in potenza, subisce una forte riduzione nel tempo e nello spazio, senza perciò che ne risulti ridotta la durata complessiva della guerra.

Il governo centrale emana, appunto, direttive ed istruzioni inspirate a grande prudenza e circospezione; i generali da parte loro, che non hanno, in un regime di assolutismo, nè facoltà, nè autorità per modificarle e discuterle ed anche avendole, non osano servirsene, ad esse si attengono con la massima scrupolosità e la loro azione di comando, per conseguenza, si manifesta indecisa, intermittente, disorganica, dilazionatrice.

L'obiettivo di una campagna non oltrepassa, in genere, i limiti dell'occupazione di una zona, o di una provincia, o la presa di una fortezza: il periodo attivo è breve e ad esso seguono i quartieri d'inverno, mezzo idoneo a dar tempo alla diplomazia di proseguire l'opera sua.

Si continua, è vero, a far guerra di movimento come prima, ma è guerra di movimento a raggio angusto e non tende necessariamente all'urto; la manovra si avvia a costituire fine a sè stessa.

La limitazione del movimento ha, oltre alle ragioni accennate, ragion d'essere per un'altra considerazione. Le scarse comunicazioni, i lenti mezzi di trasporto rendono più difficile l'invasione di un territorio a grande distanza dalla frontiera: è necessità che le operazioni si svolgano, quindi, in prossimità di essa. Va sempre aumentando, inoltre, in intensità ed in estensione la reazione alla politica imperialista da parte degli Stati contro i quali si appalesa la minaccia di invasione, i

quali oltre a stringersi in leghe per raggiungere, se non la superiorità, almeno l'equilibrio delle forze, ricorrono largamente alla fortificazione per sbarrare le vie d'accesso ai proprii territori, mezzo questo efficacissimo in un'epoca, nella quale poco fitta e difficile è la rete delle comunicazioni, oppure, per formarsene, a loro volta, base per una contro-invasione.

La ritorsione di offesa obbliga, naturalmente, l'altro belligerante a ricorrere allo stesso mezzo difensivo e l'Europa, alla fine del XVII secolo, si copre di sistemi fortificati, potente fra tutti quello francese, a triplice ordine di piazze, che il VAUBAN completa.

Le armate in lotta si vedono sempre più ristretto il loro campo di azione e poichè la scarsezza delle forze esclude l'aggiramento, o l'osservazione delle piazze forti, operazioni che esporrebbero gli eserciti ad essere tagliati fuori dalla base — disastro invero irrimediabile — è contro e presso le piazze stesse che essi sono costretti ad operare.

L'invasione è impossibile o, per lo meno, si presenta assai lenta e spesso di dubbia esecuzione, poichè le piazze forti, obbligando l'invasore ad aprirsi la strada a furia di espugnazioni ed assedi, non soltanto logorano gli eserciti invasori, ma dànno modo al difensore di fare accorrere tempestivamente le forze campali nella zona minacciata e di obbligare l'assediante ad abbandonare l'impresa, oppure a ritirarsi nei proprii confini.

La guerra tende, per conseguenza, ad assumere la fisionomia della guerra ossidionale (1) e le operazioni campali spesso si imperniano sulle piazze forti, le battaglie si combattono, quando è assolutamente necessario che si debbano combattere, sotto e presso le fortezze e gli eserciti si appoggiano a quest'ultime.

Comunque: alla guerra ossidionale propendono, più che a quella campale, tutti i generali dell'epoca, tranne i sommi, che per temperamento e per naturale senso artistico, pur non sottraendosi totalmente all'influenza dell'ambiente ed alle limi-

---

(1) « Il aimait (LUIGI XIV) la guerre de sièges, et pouvait croire l'entendre aussi bien que les CONDÉ et les TURENNE; mais tout jaloux qu'il était de sa gloire, il avouait que ces deux grandes hommes entendaient mieux que lui la guerre de campagne... » (VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV*, cap. XI).

tazioni imposte dall'insufficienza dei mezzi disponibili e degli scopi loro imposti dal governo centrale (1), come il CONDÉ, il MONTECUCCOLI, il TURENNE, più tardi, il principe EUGENIO DI SAVOJA, dànno alla condotta delle operazioni una impronta personale ed una spiccata fisionomia di metodico sviluppo e di decisione (2).

E' facile intuire, dopo quanto precede, quali aspetti e quali forme assuma la condotta delle operazioni, qualora sia inevitabile agire in campo aperto. Il principio della riunione delle forze è intuito più che applicato, esso si presenta sotto l'aspetto — e pur incompletamente — della radunata, come oggi noi la intendiamo, ma non come una variazione del raggruppamento delle aliquote operanti durante la manovra ed in funzione di questa, la quale deve perciò ubbidire al concetto, di ordine inferiore: dell'*economia delle direzioni.*

---

(1) L'influenza del potere centrale non risparmiava nemmeno gli stessi sovrani. Lo stesso GUSTAVO ADOLFO non si sottrasse al controllo del proprio governo, che in quell'epoca era il solo che si reggesse a regime democratico, per cui il re doveva tenere conto dell'opinione pubblica del suo paese ed infatti egli dovette a lungo discutere coi membri del governo sul piano di guerra da adottare e, durante le operazioni, più volte ricevette deferenti, sì, ma importanti rilievi da Stocolma. Valgano, ad esempio, le parole, che dopo la campagna del 1631 il ministro OXENSTJERNA gli rivolse: « Avrei preferito presentare a V. M. le mie felicitazioni a Vienna piuttosto che qui », intendendo con esse muovere al re un vero e proprio rimprovero per aver preso i quartieri d'inverno, invece di continuare le operazioni sino all'occupazione della capitale nemica.

(2) Si ricordi, a proposito di tendenze verso la guerra ossidionale, la sorte toccata al saggio progetto del TURENNE, proposto al re LUIGI XIV, nel 1672, per l'invasione dell'Olanda. L'esercito era radunato tra Liegi e Maastricht e tutti propendevano per impiegarlo all'assedio di quest'ultima piazza. Il TURENNE, dissenziente, così espose il proprio progetto: « Profitons du temps où l'ennemi n'est pas encore en mesure, et au lieu de nous arrêter à prendre cette place, portons-nous rapidement au sein de la Hollande, en marchant entre le Rhin et la Meuse. En détubant ainsi, nous tiendrons l'Allemagne en respect, nous donnerons la main à nos alliés, l'électeur de Cologne et l'évêque de Munster; nous acculerons les Hollandais à la mer, nous les isolerons du reste de l'Europe dont avons nous tout a craindre ». LUIGI XIV assediò piazze, sparpagliò le forze in tutte le direzioni e si preoccupò più di coprire il territorio invaso, che di puntare con le forze riunite su Amsterdam. L'esercito germanico tempestivamente accorse in aiuto delle Provincie Unite e obbligò i Francesi ad abbandonare il paese.

Le operazioni, che si svolgono nei varî scacchieri, sebbene teoricamente, si possano considerare interdipendenti e connesse, effettivamente non lo sono. Il principio della differenziazione fra gli scacchieri quantunque già posato, non sarà applicato che in epoca posteriore.

La battaglia decisiva è e deve essere, per forza di cose, eccezionale, o manca; assai limitato nello spazio è lo sfruttamento della vittoria (1). L'obiettivo che si propone chi offende, non identificandosi con la distruzione delle forze avversarie, mira all'allontanamento dell'avversario piuttosto che all'urto e la manovra, essenzialmente costituita di marce e contro-marce, sapientemente combinate e metodicamente condotte, in modo da evitare il logorìo delle truppe, non ha più alcun legame con la battaglia, la quale resta ancora nel quadro generale delle operazioni un atto unico, per sè stante.

Al pari del piano di operazioni, la manovra si appalesa ancora più come un abbozzo, che come una concezione ed un'opera perfetta e compiuta: essa ha tutti i caratteri della schermaglia.

Poichè chi prende l'iniziativa delle operazioni si preoccupa più di neutralizzare l'azione avversaria che di renderla definitivamente impossibile con un atto decisivo, l'idea direttrice della manovra consiste inizialmente nel trarre in errore il nemico mediante dimostrazioni, seguite da un rapido spostamento della massa verso la linea di comunicazione avversaria, raggiunta la quale, non si ha come conseguenza una battaglia a fronte rovesciato; ma un tempo di arresto che ha per scopo la costituzione di una forte posizione preparata a difesa, che la battaglia esclude: un *campo,* cioè.

Chi subisce tale manovra, opera analogamente e si viene a collocare a campo in vista dell'avversario. Si ricomincia, dopo un certo tempo, la stessa manovra sino a che le forze contrapposte non si allontanino per prendere i quartieri d'inverno ed intanto l'azione diplomatica si svolge senza tenere conto del-

(1) Il CONDÉ « veut la bataille et y vole »; TURENNE non la teme e, quando la buona occasione si presenta, la ricerca; nel teatro orientale europeo, poi, ove la guerra ha carattere decisivo, il MONTECUCCOLI non esita ad affermare che è « un paradosso il persuadersi di trionfare senza combattere ».

l'azione militare, che, così condotta, non presenta, del resto, nulla di conclusivo.

L'eseguità delle forze costituenti gli eserciti in campo, obbliga a manovrare ed a combattere mantenendoli in blocco unico, come unità inscindibili. Tuttavia si ha già qualche esempio di impiego di distaccamenti con missione coordinata a quella della massa principale, nonchè di manovra sull'avanguardia, ma siffatte azioni combinate, proprie ad uno stadio superiore dell'arte, si presentano ancora allo stato embrionale. Le armate non hanno bisogno, per agire, di organi complessi di comando, che resta perciò concentrato nella persona del generalissimo. Non è ancora venuto il momento di creare l'organo intermedio tra truppe e comandante, fedele interprete della volontà di questi, intelligente coordinatore degli elementi di decisione del condottiero: lo *stato maggiore*.

L'idea direttrice dell'azione è personale, gli ordini per tradurla in atto sono dati personalmente e, spesso di persona, il generale ne può sorvegliare l'esecuzione, come, di persona, può intervenire per modificarli, data la limitata estensione dello spazio di manovra e la mancanza di suddivisioni organiche della massa.

In conclusione: alla fine del XVII secolo la condotta delle operazioni prevalentemente e generalmente mira a coprire regioni e provincie, a sbarrare vie naturali di penetrazione, o viceversa, ad aggirare tali ostacoli. Finte e contro-finte, adunque, stratagemmi (1) e manovre complicate, schermaglie ed attese più, o meno lunghe; tasteggiamenti ed inviti, ritirate e ritorni offensivi, procedimenti tutti, che non hanno e non possono avere per fine ultimo e necessario l'urto delle masse, ma piuttosto e prevalentemente l'abbandono volontario della lotta,

(1) Lo stratagemma è uno dei mezzi principali per manovrare in questo secolo e nel secolo seguente, sino alla rivoluzione francese. FEDERICO II, nella sua *Istruzione* ai generali, diceva (art. 11): « In guerra ci si serve alternativamente della pelle del leone e di quella della volpe... Lo stratagemma ha lo scopo di obbligare il nemico a fare le mosse che noi desideriamo e s'impiega per nascondere il vero disegno e per ingannarlo assumendo atteggiamenti che non rispondono al nostro vero intendimento... Leggete le due ultime campagne di TURENNE e meditate spesso: sono capolavori di stratagemmi del nostro tempo » (vedere Parte III del presente volume).

che resta, quasi sempre in potenza ed eccezionalmente si traduce in atto.

c) - **Guerra di logoramento: 2ª fase.**

Due fattori intervengono all'inizio del XVIII secolo a dare un aspetto tutto particolare alla condotta della guerra e delle operazioni, il primo conseguenza del rafforzamento compiutosi durante la seconda metà del secolo XVII delle monarchie assolute ed il secondo di ordine tecnico-militare: il rapido accrescimento, cioè, delle forze armate in campo e l'aumento sensibile dell'efficacia delle armi da fuoco, delle quali, oramai, tutti gli elementi combattenti sono muniti.

Già nella guerra detta della *lega di Augusta*, gli eserciti in campo presentano forze assai superiori a quelle della guerra dei XXX anni; gli è che il potere centrale può disporre ora con facilità di un nuovo elemento per aumentare le forze in campo: le milizie e sovratutto ha accresciuto le proprie risorse finanziarie. La corsa agli armamenti si inizia (1) e contemporaneamente, come si è già detto, l'Europa si copre di vasti sistemi fortificati.

Ingrossamento di eserciti e limitazione di movimento imposta dalle fortificazioni in un ambiente per sè stesso poco ricco di cammini e povero di risorse, quale era l'Europa centrale ed occidentale all'inizio del XVIII secolo, avviano fatalmente la condotta delle operazioni verso la forma difensiva e ciò indipendentemente dall'azione attardatrice delle interferenze extra-militari, delle quali si è già discorso, che continuano e continueranno a coesistere, sino a che l'impalcatura politico-sociale non verrà a subire una radicale trasformazione; anzi, durante la prima metà del XVIII secolo, tali interferenze assumono, nei paesi dove la corruzione del regime assolutista comincia a manifestarsi, carattere preponderante.

Se si prende ad esempio la Francia, che indubbiamente possiede in quel tempo il più grande ed il più potente esercito di Europa e che presenta nelle sue istituzioni politico-sociali il

---

(1) La Francia, iniziatrice della guerra di conquista e di predominio, nel 1648 ha un esercito di 150.000 uomini, nel 1672 di 180.000; nel 1712 di 400.000! Gli avversari fanno altrettanto.

più accentuato carattere del dispotismo monarchico, si osserva come e quanto, sino dagli ultimi anni del regno di LUIGI XIV, la degenerazione sociale, ripercuotendosi funestamente sull'organismo militare, abbia influito sulla condotta della guerra e delle operazioni.

Le cose peggiorano in maniera impressionante durante la *Reggenza* ed il regno di LUIGI XV, quando cioè, l'azione regolatrice della guerra, esercitata da un potere centrale corrotto, incapace ed in preda alla frivolezza cortigiana, diventa caotica ed assurda, improntata esclusivamente ad una politica subdola e disonesta.

Nessun generale può assumersi la responsabilità di fare una mossa, di accettare, o rifiutare la battaglia, di dare alle operazioni un dato andamento piuttosto che un altro, senza la preventiva ed esplicita approvazione del potere centrale.

Qualora poi si aggiunga l'assoluta incapacità professionale, tranne rarissime eccezioni, delle persone preposte al comando degli eserciti, la scelta delle quali è subordinata prevalentemente all'intrigo di corte e la continua ed arbitraria loro sostituzione, s'intuisce facilmente come alle pastoie frapposte dal sistema politico, aggiungendosi gli errori dei comandanti e la fantasmagorica successione di essi nel comando, la condotta delle operazioni riesca indecisa, se non inerte, sempre deficiente ed irrazionale, a malgrado del progresso reale che nel campo teorico si viene conseguendo (1).

Pochissimi sono, in conseguenza, i condottieri che in cosiffatto ambiente, meritano tale nome e rari affatto quelli che assurgono a fama.

Poichè prevale la guerra di leghe, più che nell'epoca precedente, l'intristimento dei sistemi di politica internazionale fa sì che è quasi impossibile ottenere l'unità di vedute per una buona ed efficace direzione della guerra. Alla difficoltà di ottenere l'unità di comando sullo stesso teatro di operazioni, in

(1) Un progresso reale rispetto al secolo precedente si è, infatti, conseguito nel campo scientifico ed intellettuale, essendosi raggiunta l'unità e l'universalità di metodo e di concezione in tutti i rami dell'attività umana.

Conseguentemente anche la guerra assume il carattere di scienza generale, come appare dalla ricca letteratura militare del secolo e dalla tendenza a regolamentarne ogni manifestazione.

conseguenza del sistema politico accentratore ed assolutistico di ciascun collegato (1), si aggiunge quella assai maggiore di poter conseguire l'accordo tra i generali rappresentanti dei governi alleati non sempre, anzi quasi mai, sinceramente miranti ad un obiettivo comune. E se qualche eccezione si riscontra a tale proposito nella storia delle guerre del secolo XVIII, essa dipende più da personale merito, che da cordiali accordi esistenti tra i governi collegati. Ma a parte ciò, anche le imprese che si riesce a combinare, difficilmente assumono carattere generale, ma si riducono ad azioni parziali scaglionate nel tempo e sempre interrotte dai quartieri d'inverno, imprese che raramente coincidono con le particolari mire dei collegati. Questo stato di cose è chiaramente e lucidamente sintetizzato da FEDERICO II, scrivendo intorno alla campagna del 1758:

« Queste forze tanto superiori, questi popoli che ci piombano addosso dai quattro angoli del mondo, cosa sono riusciti a fare? E' permesso a così grandi mezzi, a tanti eserciti collegati di riuscire a così poca cosa? Non è evidente che se tutti questi eserciti avessero agito con giusto spirito di cooperazione ci avrebbero facilmente schiacciati e spingendoci sempre dallo esterno verso il centro, non avrebbero certamente ridotto il nostro esercito alla difesa della Capitale? Gli è che la forza di esse si è rivolta a loro stesso danno, poichè ognuno ha sperato nell'azione dell'altro e quindi: indecisione sui movimenti, lentezza nell'attuazione dei loro disegni..... Quante occasioni favorevoli essi non si sono lasciati sfuggire! quante buone occasioni mancate! In altre parole: a quali e grandi enormi errori non dobbiamo la nostra salvezza! ».

In siffatte condizioni di ambiente nel quale si esplica l'attività bellica, nè possono germogliare larghezza ed audacia di idee nei comandanti, nè può svilupparsi, per conseguenza, senso artistico, fondamento essenziale di quella parte dell'arte della guerra che NAPOLEONE chiama « divina ».

I generali esercitano l'assoluto e personale comando entro i confini di una meschinità intellettuale congiunta a pavida in-

(1) Le stesse conseguenze si hanno, per altre ragioni, in regime democratico, specialmente se parlamentare e la guerra mondiale (1914-1918) insegni.

dolenza, che si esplica: da un lato in restrizione mentale per rispetto agli obiettivi che, perciò, restano secondari ed immediati, dall'altro in un artificioso sistema nel quale il formalismo ed il fanatismo del dettaglio regnano sovrani.

Alla meschinità di scopi che la politica di gabinetto indica all'azione militare, corrisponde, quindi, la meschinità del concetto che informa la condotta delle operazioni; al successo fittizio, immediato, che quella politica d'intrigo e dilazionatrice esige: una condotta delle operazioni che vive alla giornata, giammai intesa al conseguimento dell'azione decisiva, potendo avvenire che la decisione riesca più d'impaccio che di utilità ai diplomatici, facendosi fidanza, per la risoluzione della guerra, più nella riuscita degli intrighi che nel favorevole successo militare.

Le *istruzioni* che i generali ricevono dal governo centrale esprimono sempre la speranza che si possa almeno impedire al nemico di avanzarsi. Nei generali, in tal modo, si viene a determinare una spiccata coscienza difensiva, della quale non riescono a neutralizzare completamente l'influenza deleteria.

D'altra parte: le mediocrità e, peggio ancora, le insufficienze che detengono il comando degli eserciti, si piegano, più che i generali del XVII secolo, con supina accondiscendenza ai suggerimenti del potere politico e si guardano bene dall'allontanarsi, non solo dallo spirito delle *istruzioni*, ma anche dalla lettera di esse, che costituiscono per loro buona copertura da ogni responsabilità in caso di rovescio.

Siffatta condizione di cose non può, per fortuna dell'arte militare, dirsi comune a tutti gli eserciti europei del XVIII secolo. E' bensì vero che tutti ne sono contaminati, ma in grado diverso e lo stesso esercito imperiale, che nella lotta contro il Turco ha avuto modo di non smarrire la diritta via, presenta già condizioni assai migliori dell'esercito francese e ne è prova la circostanza, fra le altre, che in quest'ultimo nè il CONDÉ, nè il TURENNE hanno avuto successori, sebbene qualche buon generale come il VILLARS ne abbia seguito, entro certi limiti, le orme, mentre al MONTECUCCOLI seguono in Austria il principe EUGENIO DI SAVOJA, il MARGRAVIO DI BADEN e CARLO DI LORENA; in Inghilterra il MARLBOROUGH; in Italia VITTORIO AMEDEO II.

Ma sovratutto è nel giovane esercito prussiano che, in pieno

secolo XVIII, sorge uno dei maggiori astri che la storia dell'arte militare di tutti i tempi annoveri: FEDERICO II (1).

Occorre, ora, brevemente esaminare quale influenza abbiano esercitato sulla condotta della guerra e delle operazioni i fattori tecnico-militari.

All'alba del XVIII secolo sparisce la picca: la fanteria ha unico armamento e questo è costituito del fucile con bajonetta a ghiera, arme che, permettendo una rapidità di tiro assai superiore a quella del moschetto e dando alla stessa persona il mezzo idoneo tanto all'azione lontana, quanto alla vicina, dà alla fanteria grande capacità di resistenza ed attitudine all'urto.

Gli accidenti topografici per questo fatto assumono nel combattimento un'importanza che prima dell'unificazione dell'armamento non potevano avere: il fuciliere appostato dietro a muri, a siepi, a piccoli rilievi di terreno, a fossi, a margini di bosco, a trincee, ecc., non soltanto è capace di prolungata difesa, ma da siffatti ostacoli riceve efficace copertura durante l'esplicazione dell'offesa.

Ciò porta a conseguenze di vario ordine: da una parte si ricerca il massimo sfruttamento del fuoco, dall'altra la copertura contro gli effetti del fuoco nemico. Ma se la celerità di tiro che l'arme possiede, consente di ridurre la profondità delle formazioni, i progressi nel meccanismo delle evoluzioni non sono, però, tali da consentire il rapido passaggio dalla linea sottile, atta alla esecuzione dei fuochi, alla colonna idonea all'urto, sì che le unità una volta spiegate non mutano più la formazione assunta ed evitano qualsiasi evoluzione nella tema di sottostare ad un lungo e pericoloso periodo di crisi sotto l'azione distruggitrice del fuoco nemico e senza, tuttavia, avere la certezza di riuscire a superarlo.

L'esercito costituisce allora un blocco rigido, nel quale ciascuna unità conserva invariabilmente il proprio posto tra unità vicine anch'esse fisse.

---

(1) Ciò può essere una prova dell'asserto che non si possa parlare di decadenza dell'arte militare in quest'epoca; al massimo di decadenza locale si può discorrere e limitata ancora in breve periodo di tempo; ma, complessivamente considerata, sia nel campo teorico, sia in quello operativo, l'ascesa dell'arte è costante e palese.

Conviene, per tali ragioni, adunque ad un esercito — e quanto più esso è numeroso, tanto più esiste tale convenienza — prendere una *posizione*, trincerarvisi, munirla di difese avanzate traendo partito degli accidenti topografici che ora, grazie all'armamento, possono essere sfruttati.

La *posizione* evita a chi l'occupa ogni pericolo di disorganizzazione, mentre l'attaccante per il semplice fatto del movimento in rigida ed estesa ordinanza — inadatta alla marcia ed alle evoluzioni — a siffatto pericolo si espone. Essa, nello stesso tempo, assicura il massimo sfruttamento del fuoco. E' evidente che la difensiva trovi unanime consenso, specialmente in quella folla di generali improvvisati, pavidi, incapaci, quali offre lo stato politico dell'epoca, difensiva, del resto, che risponde alle finalità della condotta politica della guerra.

Oltre a ciò: l'ingrossamento degli eserciti e la quasi immutabilità dei teatri di operazioni, prossimi alla frontiera, già da lunghi anni e per le lunghe guerre devastati e poveri di risorse, portano alla imprescindibile necessità di ricorrere, per far vivere gli eserciti, esclusivamente al sistema dei rifornimenti da tergo, mediante una lunga teoria di magazzini, scaglionati a breve distanza l'uno dall'altro, quale i lenti mezzi di trasporto consentono. Sorge, così, quella nota *linea di comunicazione* che richiede tempo non breve per essere preparata e che presenta difficoltà non meno lievi per essere prolungata, o variata nel tracciato, dato il tempo enorme che lo spostamento dei magazzini richiede (un mese almeno). L'importanza, che la linea di comunicazione assume nella condotta delle operazioni, diventa perciò capitale.

Nell'offensiva e nella difensiva gli eserciti se ne preoccupano più che ogni altra cosa, poichè non possono nè cambiarla — ciò che ai piccoli eserciti del precedente periodo era possibile e facile (1) — nè abbandonarla da un momento all'altro, senza incorrere nel sicuro pericolo di un disastro irreparabile. Per questa ragione molti generali subordinano la scelta delle

---

(1) Nella campagna del 1674 il TURENNE inizialmente traeva i rifornimenti dalla Champagne e la linea di comunicazione passava per Nancy. Successivamente il Maresciallo spostò la base in Borgogna e fece passare la linea di comunicazione per Langres e Belfort. (Ved. parte III).

posizioni alla copertura ed alla difesa della linea di comunicazione e la maggior parte delle manovre offensive non mira che alla minaccia della linea di comunicazione nemica (1).

Per tutte le suddette considerazioni, adunque, di ordine extra-militare e tecnico-militare, la forma di guerra difensiva diviene prevalente: gli eserciti si chiudono in campi fortificati, o si coprono con linee estesissime di trinceramenti rafforzati da opere chiuse: è l'epoca della *guerra di cordone* e della *battaglia lineare*, guerra di soste prolungate, di lunghe attese, di logoramento.

In essa: gli eserciti occupano posizioni estesissime, in ordine immutabile, perchè privo di scaglionamento in profondità. Incapaci per le difficoltà di ogni genere intrinseche ed estrinseche a spostarsi, essi presentano tutti gli svantaggi dello schieramento falangitico senza averne i vantaggi e cioè: unica direzione d'urto, insufficiente densità, debolezza delle ali e dei fianchi, quando essi non possono essere appoggiati ad ostacoli insuperabili. In siffatte condizioni tanto prima, come durante la battaglia, le forze **non sono riunite** per cui, qualora si manifesti improvvisa un'azione energica in una direzione che non sia quella frontale, gli eserciti si trovano nella impossibilità assoluta di reagire tempestivamente e la disorganizzazione morale e materiale ne diviene inevitabile: è LEUTHEN (2).

---

(1) Anche FEDERICO II non si allontana dal sistema dei magazzini, come, del resto, prima di lui EUGENIO DI SAVOIA ed il MARLBOROUGH, tuttavia le loro operazioni non soffrono di paralisi; ciò che dimostra come, non nel sistema di vita in uso presso gli eserciti, ma nell'impiego difettoso di esso deve ricercarsi la preponderante influenza che sulle operazioni di guerra del XVIII secolo hanno avuto i magazzini. Essi spariranno, quando, riproducendosi le medesime condizioni delle epoche precedenti, la *guerra potrà nutrire la guerra*: i piccoli e poveri eserciti rivoluzionari, sparsi dal mar del Nord al Mediterraneo, abbandonati a loro stessi, vivranno sul paese, unico sistema che le condizioni politico-sociali della loro epoca possono consentire.

(2) Per spiegare le vittorie prussiane della guerra dei VII anni non occorre, per conseguenza, attribuire *uno schema* speciale di manovra. FEDERICO non ha schema; egli non fa altro che attaccare il nemico nel punto debole dello schieramento lineare — il fianco — e quando ciò non gli è possibile, anch'egli prende posizione di attesa. (Ved. parte III).

d) - **Guerra di movimento - 2° periodo.**

La guerra dei VII anni dà inizio ad un successivo ed ultimo periodo di condotta delle operazioni durante l'epoca delle monarchie assolute, nel quale coesistono gli aspetti proprii alla guerra nella fine del XVII secolo e quelli delle guerre di successione, delle quali si è ora discorso, ma prevale la forma offensiva: la guerra di movimento con caratteri ben più decisi e più spiccati di quella dei periodi precedenti.

Sia nel campo concettuale, sia in quello operativo, la condotta delle operazioni non è più istintiva, ma intuitiva e metodica; degli elementi costitutivi della manovra: *spazio* e *tempo*, si cominciano a stabilire scientificamente le relazioni reciproche; l'azione del comando si esplica fattiva ed efficace in tutte le fasi della lotta quale elemento principale direttivo ed integratore, sì che la guerra passa dall'urto brutale delle masse, con carattere puramente meccanico, all'urto di opposte volontà: dalla lotta di soldati, a quella fra comandanti.

Ma lo strumento di guerra, pur avendo subìto notevoli modificazioni organiche, costituisce ancora un unico blocco, per forza di cose lento ed inerte, condotto da una volontà unica direttamente agente; non può, per conseguenza, tecnicamente addimostrarsi atto ed idoneo all'impiego razionale delle forze ed all'adattamento della volontà del Capo agli avvenimenti e lo stesso FEDERICO ne fa l'esperienza a proprie spese.

Il principio fondamentale dell'economia delle forze, proclamato già solennemente dalla dottrina militare in piena evoluzione, non può perciò che limitatamente essere applicato dai generali di talento, che tale principio intuiscono e tentano di trasportare nel campo dell'azione: essi non hanno, però, nè il potere, nè il tempo di trasformare l'organismo *ab imis fundamentis;* possono soltanto infondere nella macchina quello spirito vivificatore che emana dal loro talento, tenderne la potenzialità al più alto limite al quale esso è suscettibile per ottenere quel massimo rendimento, che alla generalità è interdetto ed ignorato, ma nulla di più. L'influenza di un uomo, sia pure di eccelso ingegno, non può trasformare un sistema sociale, modificare di colpo e radicalmente un ambiente ove le tradizioni secolari hanno profonde radici: esse soltanto lentamente e gradualmente possono evolversi. Al massimo, un uomo siffatto, che

è sempre un prodotto, per quanto selezionato, dell'ambiente ed ineluttabilmente di questo subìsce l'influenza, può piegare entro certi limiti i varî elementi alla propria volontà ed infondere ad essi uno spirito nuovo. Le attività che si distaccano dal comune, segnano così, il cammino del progresso che essi, però, non creano, ma soltanto mettono in evidenza, traendone i mezzi dalle energie latenti, o in lento sviluppo, esistenti già nell'ambiente nel quale operano.

L'esuberanza dei mezzi che agli altri riesce d'impaccio, o è fonte d'inazione, ovvero la scarsezza dei medesimi che per le comuni menti è ostacolo insuperabile all'azione fattiva, per gli uomini eletti è invece, fonte inesauribile di attività proficua al raggiungimento di quegli stessi scopi, che le generalità degli uomini reputa irraggiungibili.

La manovra nella guerra dei VII anni si presenta già sotto tutte le forme a noi oggi note: diretta — frontale, o centrale —; sulle comunicazioni del nemico; in ritirata, ma esse sono ancora allo stato incipiente, perchè la massa è mantenuta materialmente unita e compatta. Di tutte le forme sopradette, la più frequente è quella diretta, o frontale e di essa si hanno ottimi esempi di condotta rapida e anche decisiva.

Il distaccamento costituisce elemento di manovra e, da permanente, diventa transitorio, ma è ancora inerte ed agisce per mezzo della semplice presenza: si è ancora lontani dall'idea ben decisa che le diverse aliquote della massa costituiscano un tutto, che debba trovarsi presente sul campo della battaglia decisiva: la manovra sull'avanguardia è appena abbozzata.

Anche nelle azioni di spiccato carattere offensivo si sente e domina ancora l'influenza della dottrina delle posizioni e degli schieramenti a cordone, costituiti della dislocazione iniziale per frazioni dell'armata principale, a scopo di sicurezza. Questo còmpito nel secolo seguente spetterà, o all'avanguardia generale, oppure ai distaccamenti di osservazione e di copertura. Ciò perchè in quest'epoca tutto si vuole guardare e coprire (1) e se

(1) FEDERICO II però scrive: « I piccoli spiriti vogliono tutto guardare, le persone intelligenti si occupano soltanto della questione principale... Chi vuol tutto guardare non guarda nulla ». Parole d'oro che, però, egli stesso non sempre nell'azione traduce in fatti.

le piazze forti non impediscono ai migliori generali lo sfruttamento della vittoria e la condotta della guerra di movimento, essi spesso fanno obietto delle loro principali operazioni le piazze stesse e s'immobilizzano in lunghi ed inutili assedi.

Se, infine, tali generali piegano il sistema dei magazzini alla condotta della guerra di movimento, ad esso tuttavia rimangono fedeli. « Un assioma di guerra — scrive FEDERICO II — è quello di assicurare il proprio tergo ed i fianchi e di aggirare quelli nemici ». Ma quando egli aggiunge: « pensate piuttosto alle vostre retrovie che a quello che sta a voi dinnanzi per non essere avviluppato », allora quel grande capitano si rivela l'uomo del XVIII secolo, genuino rappresentante dello spirito che anima in quel secolo la condotta delle operazioni.

3° - Fortificazione permanente e guerra di assedio.

a) - Architettura militare.

Il secolo XVII è il secolo del perfezionamento del fronte bastionato e dell'arte di condurre gli assedi: due grandi uomini lo riassumono: il VAUBAN, come espugnatore di piazze ed il COËHORN, come costruttore.

Dal punto di vista costruttivo, rilevanti progressi erano stati compiuti in Francia nella prima metà di questo secolo per opera del PAGANO, oriundo napolitano; dello SPECKLE e del RIMPLER in Germania, del FREITAZ in Olanda. In questo secolo si scrive molto sulla fortificazione, come si lavora e si combatte presso le piazze forti: nuove idee si fanno strada e sovratutto per opera del DILLICH (1640) che ispiratosi all'italiano ALGHISI, concreta per primo un sistema di fortificazione senza bastioni: a tanaglia, sistema che, nel secolo susseguente, prenderà per opera del MONTALEMBERT, il sopravvento, sostituendosi al bastione.

Ma su tutti e su tutto aleggia lo spirito della scuola italiana del MARTINI, alla quale, in complesso, non si apportano che modificazioni di dettaglio, principalmente nelle opere esterne e nelle comunicazioni.

Il fronte bastionato si presenta su di una triplice linea di salienti: costituito di mezzelune, bastioni e trinceramenti in-

terni, elementi difensivi corrispondenti alle fasi principali dell'attacco, destinati a neutralizzarne gli effetti.

La difesa si preoccupa specialmente della fase ravvicinata dell'attacco e, per dominarla, si appoggia sull'azione dei cavalieri e sul fuoco dei bastioni; mentre conferisce al ramparo la capacità offensiva che, sino allora, mancava, abbandonando il muro pieno, sostituendolo con muro a volta munito di feritoie e di casematte blindate. In Francia il tracciato si presenta a brevi fronti per ottenere un grande sviluppo di fuochi fiancheggianti; le mezzelune vengono spinte in avanti. In Germania il concetto della difesa s'impernia sul largo impiego dell'artiglieria e si basa più sull'azione dei tiri diretti, che di quelli fiancheggianti, per cui la tendenza al tracciato poligonale è maggiore che altrove. Uniformandosi alle idee del MARTINI e del DÜRER, gl'ingegneri tedeschi dànno un grande sviluppo alle casematte ed ai lavori in muratura nelle opere staccate. In Olanda, specialmente per opera del grande COËHORN, emulo del VAUBAN, la fortificazione subisce, come è naturale, l'influenza della speciale natura del terreno ricco d'acque affioranti a poca profondità. I principî fondamentali dell'architettura militare formulati dal COËHORN sono così riassunti dal MOUDAR (1):

« Coprire e fiancheggiare l'assediato con più efficacia di quello che il fronte bastionato del secolo XVI poteva permettere; limitare lo spazio necessario all'assediante per stabilire le proprie batterie, privarlo della terra necessaria per formare gli approcci nei fossati asciutti; dare all'assediato uno spazio maggiore ed una fronte maggiore per l'impiego delle forze in maniera che possa mantenere sull'assediante la superiorità del successo; costituire delle difese nascoste e battere la breccia con tiri ficcanti sotto il maggiore angolo possibile; facilitare le sortite numerose anche impiegandovi la cavalleria e così pure i ritorni offensivi assicurandone sempre la ritirata; avviluppare il nemico con fuochi incrociati dopo che esso sia penetrato nelle opere ».

Questi scopi gli Olandesi ottennero ingrandendo i fianchi dei bastioni, che vennero raddoppiati e spingendone molto avanti alla cortina i salienti; spezzando la cortina a saliente, dando

(1) MOUDAR, *Architecthure des forteresses.*

una grande estensione alla mezzaluna che venne munita di ridotto; inondando tutti i fossati tranne quelli dei bastioni interni della cortina dietro la tanaglia e del ridotto della mezzaluna. Casamatte in muratura armate di pezzi battono i fianchi esterni ed il fianco del bastione interno, si abbonda nelle palizzate e nei tamburi difensivi e, finalmente, si muniscono i fossati di gallerie di controscarpa.

Tutti, poi, estendono l'uso delle cittadelle nelle piazze forti, che assumono quale funzione principale quella di *ridotto* per la difesa e tutti, infine — progresso vero e reale rispetto al passato — subordinano il tracciato delle opere e della intera cinta, non al rigido concetto della simmetria e della regolarità geometrica, ma adattandolo alle esigenze del terreno ed al concetto del migliore sfruttamento di esso ai fini della difesa. In quest'arte, eccelle il VAUBAN, sebbene la gloria di lui, risieda più nell'arte d'espugnare fortezze che in quella di costruirle. Tuttavia, dato il fatto che egli costruì ben 33 piazze nuove e ne migliorò 300, non si può negare che, sebbene fosse poco originale nelle sue concezioni costruttrici, non abbia lasciato ampia orma di sè nella storia della poliorcetica.

Il metodo del VAUBAN subì varie trasformazioni e ciò si comprende facilmente, sia perchè un uomo di talento non si irrigidisce mai in formole ed in sistemi, sia perchè la lunga e continua esperienza di guerra l'obbligava a rilevare e, per conseguenza, ad eliminare i difetti e le deficenze nelle costruzioni. E' perciò che l'opera del VAUBAN come ingegnere si suole dividere in tre « maniere ». Nella prima si nota una maggiore proporzione, rispetto alle costruzioni anteriori, nei varî elementi delle opere, un vigoroso adattamento della fortificazione al terreno, ciò che rende il VAUBAN maestro insuperato dei suoi tempi ed anche di quelli posteriori, un artista perfetto e geniale. Tecnicamente egli non fece che migliorare le opere degl'ingegneri italiani, specialmente lo ZANCHI ed il CASTRIOTTO, adottando del primo le controguardie, del secondo i bastioni distaccati; praticamente si liberò del loro manierismo e delle altre scuole derivate, sì che ogni piazza da lui costruita ebbe forma, dimensioni, struttura, a seconda delle funzioni alle quali era chiamata e delle caratteristiche speciali del terreno.

La seconda « maniera » non è che una forma di transizione tra la precedente e la « terza », che è la più completa.

In quest'ultima il VAUBAN introduce i trinceramenti in muratura nell'interno ed i bastioni distaccandoli dal corpo della piazza evitando, così, che con la caduta di essi in mano al nemico, l'assediato sia ridotto a subire l'assalto. Il VAUBAN ingrandisce le mezzelune, riveste i bastioni distaccati sino al livello del terreno per impedire che possano scorgersi ed essere battuti da lontano; adotta, ma con parsimonia, le casematte.

Il fronte bastionato dal VAUBAN è stato criticato specialmente per la piccolezza dei bastioni e per la costruzione in muratura del parapetto superiore di essi. Ma, occorre tener presente, che egli si preoccupò più della difesa vicina, che di quella lontana ed è perciò che adottò bastioni ridotti, come, d'altra parte, l'adozione del parapetto superiore in pietra venne da lui limitata quasi esclusivamente, o in fortezze costiere, o di montagna, dove non presentava grandi inconvenienti.

Se il LOUVOIS fu il creatore, il VAUBAN fu l'integratore del così detto sistema difensivo della Francia che tanta importanza ebbe nella condotta delle operazioni dei secoli XVII e XVIII: ai principî sui quali esso era basato, s'ispirò nel 1873 il DE RIVIÈRE tracciando la sistemazione difensiva francese (1). Il ZASTROW (2) a tale proposito scrive:

« Quantunque non si possa dubitare che tutte quelle piazze abbiano reso eminenti servizi alla Francia, questa ha assai sof-

---

(1) Il VAUBAN reagì contro la mania di fortificare, tanto da scrivere al CATINAT nell'aprile 1687: « Vous avez raison de dire che ce trop de places en France, est un inconvénient dont on ne s'aperçevra point tant qu'on sera autant en état d'attaquer que de se défendre; j'en conviens fort avec vous. Mais, s'il arrivait une grosse guerre, il serait fort à craindre qu'il ne parut dès la première campagne. Je pars encore de chez moi dans sept ou huit jours, pour aller faire le projet d'une nouvelle place, chose qui n'est point encore de mon invention ni de mon gout, quoique la situation en soit assez considerable ». È da avvertire, però, che più tardi, nel 1706, il VAUBAN compilò una memoria nella quale sosteneva la tesi contraria. Comunque: è da ritenersi un errore chiamare *sistema* VAUBAN, ciò che fu l'incoerente complesso di piazze forti che nei due secoli XVII e XVIII successivamente si venne formando in Francia.

(2) *Storia della fortificazione permanente*, pag. 253, vol. I.

ferto per l'esagerata quantità di esse. La creazione e la manutenzione di tante fortezze esigettero spese talmente elevate da rovinare già, sino dal regno di LUIGI XIV, totalmente le finanze dello Stato, rovina dalla quale la Francia non potè rialzarsi durante tutto il corso del XVIII secolo e che fu la principale causa della rivoluzione francese ».

Come era naturale, i principî costruttivi del VAUBAN, furono adottati dagl'ingegneri militari di tutte le nazioni: tali principî sono contenuti nel *Trattato della difesa delle piazze,* pubblicato a cura del generale VALAZÉ a Parigi nel 1829 e nel *Trattato degli assedi e dell'attacco delle piazze,* pubblicato nello stesso anno ed ambedue scritti dal VAUBAN.

Il secolo XVIII apre la lotta tra i sostenitori del sistema bastionato capitanati dal CORMONTAIGNE e la nuova scuola fortificatoria del sistema poligonale, a capo della quale sta il MONTALEMBERT; comincia anche a far capolino l'idea dei forti staccati, abbozzati teoricamente da MAURIZIO di SASSONIA.

Il MONTALEMBERT in una voluminosissima opera, rimproverando al sistema bastionato l'insufficienza dell'azione fiancheggiante nel periodo ravvicinato dell'attacco, sosteneva come proprio a rimediare a tale difetto il fronte poligonale a difesa perpendicolare e ne offriva un tipo di tracciato completo nel cosidetto forte Royal.

Questo forte aveva forma quadrata con uno sviluppo di 360 m. di lato; ogni lato si divideva in tre parti, delle quali la centrale (cortina), era arretrata di 32 metri rispetto a quelle laterali che costituivano i salienti del quadrato. Ciascuno degli angoli del quadrato e ciascuna cortina costituivano elementi indipendenti, quasi piccole opere autonome capaci di difesa propria.

Dominava l'opera una torre di 12 metri di diametro elevantesi di 12 metri sul terreno; grande impiego eravi di casamatte e di capponiere casamattate, seguendo in ciò l'idea di GIORGIO MARTINI (*capannati*).

La concezione del MONTALEMBERT si può considerare come una transizione tra il fronte bastionato e quello poligonale vero e proprio; in essa emerge la preoccupazione di assicurare una efficace e prolungata azione difensiva lontana, mediante fuochi

diretti con numerosa artiglieria e di sottrarre uomini e materiali all'azione del fuoco nemico, delle bombe specialmente e del tiro a rimbalzo.

La teoria del MONTALEMBERT fu acremente combattuta dai fautori del sistema bastionato puro, essa però esercitò un'influenza salutare sul progresso dell'arte fortificatoria e costituì il punto di partenza della fortificazione del secolo XIX. Il CARNOT fu uno dei suoi più eminenti sostenitori e gl'ingegneri germanici l'accettarono e la svilupparono con larghi consensi di simpatia.

b) - **Fortificazione campale.**

Se le fortezze permanenti sbarrano, alla fine del XVII secolo, tutte le grandi comunicazioni d'Europa, mai abuso maggiore della fortificazione campale si riscontra in tutte le epoche della storia militare di quello fatto nel XVIII secolo, in conseguenza dell'inizio e dello sviluppo della guerra di logoramento (1).

Essa concorse con le piazze forti a difendere intere regioni, accessi, vallate, passi montani, strade, città, corsi d'acqua, campi e fronti di battaglia. Tutti i capitani dell'epoca vi ricorsero e l'arte di fortificare con mezzi improvvisati si sviluppò talmente da raggiungere la perfezione e tanto che, dal punto di vista tecnico, ben poco oggi si è riusciti ad innovare.

I trinceramenti erano chiusi ed aperti, a vario tracciato: a lunetta, a dente, a tanaglia, a corona, a stella, a corno e ridotti in prevalenza triangolari, o quadrati, ne rafforzavano lo sviluppo. Le linee dapprima semplici, divennero ben presto multiple, collegate fra loro, continue e ad intervalli, munite di profonde difese accessorie, prevalentemente abbattute e reticolati di filo metallico a spine; in Ungheria si fece largo uso di blockhaus.

I trinceramenti erano in terra, o in sacchi da terra, sostenu-

---

(1) L'analoga forma di guerra, ripetendosi nel 1914, provocò analoga conseguenza e la forza enorme degli eserciti messi in campo durante la guerra mondiale fece sì che lo sviluppo dei sistemi fortificati raggiungesse estensione e complessità inaudite.

ti da legname e fascine, muniti di ricoveri blindati, di depositi per viveri e munizioni e provvisti di mascheramenti.

I profili medî adottati presentavano: altezze variabili da m. 1,25 a 3; spessori di parapetto oscillanti da m. 2 a 3,80; fossi larghi superiormente da 4 a 15 metri, profondi da 1,30 a 3,80.

Le truppe di fanteria costruivano in genere tali trinceramenti, ma in seguito si fece largo uso di operai reclutati che lavoravano sotto la direzione degli ingegneri militari; nel grosso carreggio degli eserciti, per conseguenza, si trasportavano quantità rilevanti di strumenti da zappatori e materiali da lavoro, compreso il filo di ferro spinato ed i *cavalli di frisia*.

c) - Guerra di assedio.

L'attacco delle piazze forti prende decisamente col VAUBAN l'assoluta preminenza sulla difesa: a questo fenomeno concorrono i miglioramenti avvenuti nelle artiglierie nella seconda metà del secolo XVII, ma sovratutto l'impiego a massa dei mezzi nel punto e nella direzione decisiva.

Il SULLY aveva, sino dal tempo di ENRICO IV, impresso un grande sviluppo ai tiri di schiancio e di rovescio, preparando così l'uso del tiro a rimbalzo (ricochet); verso la metà del secolo l'uso delle bombe sferiche divenne generale. Queste, lanciate dai mortai, allora in via di perfezionamento, producendo effetti di distruzione considerevoli nelle opere, ne affievolirono la resistenza.

Il VAUBAN fu il vero padre della *parallela*, sebbene l'idea prima appartenesse al precedente secolo. Il sistema delle tre parallele offensive ed avviluppanti, detto del VAUBAN, si ritrova completo all'assedio di Maastricht nel 1673.

I suddetti tre mezzi di attacco: parallele, bombe e tiro di rimbalzo, preconizzano la non lontana fine del fronte bastionato, che per essi diventa impotente ad arrestare i progressi dell'attacco sino dalle maggiori distanze; il procedimento di attacco diviene anch'esso, come lo schieramento degli eserciti «normale» e l'assediare e prendere una piazza viene considerato con esso un affare sicuro e d'immancabile buon successo.

Accanto, però, al procedimento normale, si va facendo stra-

da la scuola dell'attacco speditivo mediante il solo bombardamento, specialmente in Germania (1).

Come gli epigoni di FEDERICO II si diedero a tutt'uomo per stilizzare la manovra tattica del re ed elevarla a formula, creando « l'ordine obliquo » e sforzandosi di dimostrarne l'infallibilità, così quelli del VAUBAN, CORMONTAIGNE in testa, fecero altrettanto per il sistema d'attacco delle fortezze, creando un metodo teorico secondo il quale, *sulla carta* ed a priori, si sarebbe potuto stabilire in maniera infallibile il tempo occorrente a far cadere una piazza forte, metodo che si chiamò : l'*analisi delle fortezze* e che costituì la base fondamentale dell'arte poliorcetica predicata dalla scuola di MÉZIÈRES.

Per esso l'esagono bastionato doveva in 23 giorni, al massimo, dall'apertura della prima parallela, cadere in mano dell'attaccante, a malgrado « del coraggio dei difensori e dell'intelligenza del comandante» (2). NAPOLEONE fece giustizia di siffatto rigidismo scolastico che ebbe, come era prevedibile, una

---

(1) Fra i più celebri assedi avvenuti nel secolo XVII: quello di Ostenda (1601) durò 42 mesi; della Rochelle (1627) un anno; l'assedio di Hesdin (1639) presenta il caso di un arresto dell'assediante tra la controscarpa e la breccia per un intero mese; quello di Grave (1674) mette in evidenza quanto possa valere, anche difettando di mezzi, il carattere del comandante di una piazza ed il valore delle truppe per la difesa di essa. Il primo assedio di Namur (1692 e 1695) dura, diretto dal VAUBAN, 35 giorni; il secondo, dal COËHORN, 53 giorni. Quelli di Maastricht (1673), Cambrai, Luxembourg (1684), Charleroi (1693), tutti diretti dal VAUBAN, durano rispettivamente 12, 2, 39, 27 giorni. Huy è presa nel 1694 per semplice bombardamento condotto con 150 pezzi e si arrende in 10 giorni. Nella maggior parte di questi assedi la fase ravvicinata ha un'importanza maggiore di quella lontana. Ma il più celebre di tutti è l'assedio di Candia (1637) nel quale difensori ed attaccanti compiono così giganteschi lavori, da non riscontrarsi altro analogo esempio nella storia degli assedi. La guerra di mine e contromine è portata al limite massimo d'impiego: uno stesso punto salta in aria ben 17 volte! La lotta terribile dura 28 mesi, dei quali 24 sotto le mura di una sola opera a corno: la Panigra, che resiste 5 mesi. La gloria del MOROSINI, comandante della difesa, è immortale tanto più che egli comanda a truppe di varie nazioni e rivali, elementi eterogenei che egli sa mantenere saldi e trascinare a continue sortite. La difesa respinge 69 assalti, infliggendo ai Turchi perdite enormi, sia con le mine, il cui numero si fa salire a 1.360, sia con contrattacchi, altrettanto furiosi quanto gli attacchi. Nell'assedio, infine, di Philipsburg (1688), viene per la prima volta impiegato il tiro a rimbalzo.

(2) Per i dettagli: vedere ZASTROW, *Op. cit.*, vol. I, pag. 339 e seguenti.

disastrosa influenza sulla condotta della guerra d'assedio durante il XVIII secolo, scrivendo al CARNOT nel 1809 per invitarlo a dettar norme in proposito quanto segue: (1).

« Il faut, à cette occasion, s'élever de nouveau contre la manie des officiers du génie qui croient qu'une place ne peut résister qu'un nombre déterminé de jours; il faut leur démontrer *l'absurdité* de cette opinion et leur citer les exemples connus de siège où, au lieu du nombre de jours fixé par les calculs des ingénieurs pour l'exécution des travaux de l'attaque, l'assiégéant, par les sorties et le feu de la défense, ainsi que par les autres moyens à la disposition de l'assiégé fut contraint à une plus grande dépense de temps ».

Come è noto in tutta la prima metà del secolo XVIII la condotta delle operazioni s'imperniò, tranne poche eccezioni, sulle piazze forti e le linee fortificate. In detto periodo il più celebre assedio fu quello di Torino (1706) (2), che fallì per la mirabile difesa dal DAUN unita alla geniale manovra del principe EUGENIO. Dal punto di vista poliorcetico la difesa di Torino fu celebre per la lotta di artiglieria e l'uso delle mine (3).

Il DAUN seppe impiegare e sfruttare al massimo possibile le risorse materiali e morali di cui disponeva, a malgrado della superiorità di uomini e di artiglierie che il DE LA FEUILLADE possedeva e che gli permise nella 24ª notte di assedio di tirare 6800 colpi di cannone e 1500 bombe (4).

In conclusione: il secolo XVIII costituisce dal punto di vista fortificatorio un'epoca di preparazione al passaggio dalla fortificazione moderna a quella contemporanea; in essa il principio del fiancheggiamento comincia ad avere una razionale ap-

---

(1) Il CARNOT, conseguentemente, scriveva la celebre opera: *De la défense des places fortes.*

(2) Vedere la narrazione della campagna del principe EUGENIO DI SAVOIA del 1706, nella parte III.

(3) È inutile ricordare, perchè troppo noto, l'eroismo di PIETRO MICCA, fulgidissimo esempio di amor patrio e di devozione al sentimento del dovere.

(4) Altri esempi di celebri assedi e difese sono: Mantova (1702) Verrua (1704); Douai (1710), difesa dall'ALBERGOTTI; Berg-op-Zoom (1747); ove si ebbe il primo impiego di ventilatori nelle gallerie; Praga (1757); Olmütz (1758) la cui difesa salvò Vienna arrestando i Prussiani.

plicazione e sovratutto quello che la fortificazione serve alla artiglieria e non questa a quella. Gli effetti del tiro delle artiglierie mettono al primo posto le questioni della resistenza dei materiali e della difesa lontana e finalmente, progresso incontestabile e forse il principale per importanza e per conseguenze, l'applicazione nella guerra di assedio del principio dell'economia delle forze, che costituisce il più puro attributo di gloria del VAUBAN e che si integra, materialmente, nel concentramento degli sforzi in un punto, vale a dire: materialmente nell'azione *a massa;* moralmente: nella disorganizzazione dell'avversario.

4° - La battaglia lineare.

a) - La battaglia nel XVII secolo.

Breitenfeld (1631) e Fleurus (1690) segnano il punto di partenza e quello di arrivo del progresso compiutosi nella condotta della battaglia durante il XVII secolo. Paragonando le due battaglie, appare manifesta l'entità e l'essenza del cammino compiuto verso il perfezionamento in tale campo dell'arte militare, rispetto al precedente secolo.

Assai breve può, all'osservatore dei nostri giorni, sembrare tale cammino, ma effettivamente così non è; del resto lenta è l'evoluzione sociale e non vi è ragione alcuna perchè l'arte militare, che di essa è parte integrante e nella quale la battaglia costituisce la manifestazione più importante, debba sopravanzarla e precorrerla.

Nelle condizioni sociali del XVII secolo, che di poco diversificano da quelle del precedente, il popolo non è ancora elemento attivo nella compagine sociale. Più tardi esso avrà una volontà, possederà il senso della propria individualità, sentirà il bisogno di difendere direttamente i proprii diritti, primo fra tutti la libertà ed allora la lotta armata avrà per base un'ideale egualmente sentito da tutti i combattenti, in essa le energie singole potranno essere sfruttate appieno non solo, ma utilizzate razionalmente. Lo strumento di guerra non sarà più un aggregato, più, o meno amalgamato di elementi mercenari e nazionali, ma un organismo omogeneo nelle mani di chi è chiamato ad impie-

garlo, docile ed utile e che collaborerà col comandante al conseguimento della vittoria.

Sino a che non si possa fare assegnamento sull'iniziativa dei singoli, la manovra non sarà possibile e l'iniziativa è possibile quando tutte le volontà concorrano ad un unico scopo. Nel XVII secolo la scarsa aliquota dell'elemento nazionale che fa parte degli eserciti è un elemento passivo, che serve per costrizione di un potere con il quale essa ha relazioni come da servo a padrone e quindi, durante la lotta, per la quale non ha alcun interesse, un elemento non sicuro, che occorre, al pari di quello mercenario e, forse più di questo, strettamente sorvegliare e materialmente mantenere riunito. Ciò si traduce nell'indivisibilità che esclude, o per lo meno grandemente limita, la manovra e sovratutto lo sfruttamento a fondo della vittoria conseguita.

Se qualche tentativo di manovra si riscontra, si tratta di un prodotto individuale di uomini di talento che ne intuiscono la necessità e ne intravedono le forme. Non potendo ottenere il necessario rendimento dallo strumento che la società mette loro nelle mani, essi sono costretti a dare all'opera loro l'aspetto di un abbozzo, oppure a posare il principio teorico, del quale possono soltanto dare qualche incompleto saggio applicativo.

La battaglia, potendo la soluzione della guerra ottenersi senza raggiungere la distruzione delle forze armate nemiche, continua ad essere un atto indipendente dalle operazioni, per sè stante e ad avere carattere indeciso.

Tuttavia nel XVII secolo e specialmente nella seconda metà di esso, la battaglia comincia, dai più valenti generali, ad essere considerata come necessaria, quale scopo supremo delle operazioni e ad essere ricercata, purchè, però, le probabilità di buon successo siano ritenute tali da escludere qualsiasi alea.

Il MONTECUCCOLI scrive appunto: « lo scopo di chi fa la guerra è di combattere in campo aperto per ottenervi la vittoria ».

Tuttavia anche quegli illustri condottieri molto manovrano e poche battaglie dànno. Comunque: nel secolo XVII il principio di ricercare la battaglia è già posato ed esso trova le prime,

sebbene sporadiche e timide applicazioni e ciò costituisce un reale progresso rispetto all'epoca precedente (1).

Aspirare alla battaglia non significa ancora per i generali dell'epoca, effettuarla, anche possedendo i mezzi per sperarne favorevole il risultato, poichè permangono le difficoltà tecniche per imporla all'avversario. I teatri d'operazione sono troppo vasti in relazione alla forza degli eserciti, la massa è indivisibile e non può agire che in unica direzione, i comandanti mancano di preparazione scientifica della guerra; insufficienti, o mancanti del tutto sono i mezzi materiali per superare gli ostacoli naturali, limitata è la gittata delle armi da fuoco, limitatissima la mobilità dell'artiglieria; la deficiente rete delle comunicazioni impedisce, infine, i rapidi spostamenti laterali.

I più abili generali, per ottenere l'intento, ricorrono alla *sorpresa* materiale mediante il segreto delle mosse e la celerità delle marce, ma questi mezzi non sempre bastano, poichè, preso il contatto, la costituzione organica dello strumento di guerra non consente l'immediatezza dell'urto, nè essi con l'offesa lontana possono impedire all'avversario di sottrarsi alla lotta. Però s'incominciano a presentare le condizioni di impossibilità di sottrarsi alla battaglia, dovute sovratutto alla sorpresa ed ai primi tentativi di frazionare la massa, assegnando alle varie aliquote differenti missioni.

La battaglia nel secolo XVII continua a mantenere il carattere precedente di lotta per l'attacco, o per la difesa su di una posizione preparata, o preventivamente scelta; naturalmente è il difensore che sceglie il terreno e l'attaccante lo subisce. La battaglia d'incontro, tranne qualche raro caso, non esiste. Ma anche sotto questo punto un progresso vi è, poichè s'incomincia già nell'attacco e trarre utile e saggio partito delle accidentalità del terreno e della struttura di esso volgendolo a proprio profitto: così a Ensheim, a Türckheim, ecc.

La battaglia conserva, del pari, la fisionomia caratteristica del raggruppamento serrato dei mezzi di lotta e di urto fron-

---

(1) Il FEUQUIÈRES nelle sue *Memorie* scrive: « Le battaglie sono azioni generali di un esercito contro un altro, che decidono sovente del successo di tutta la guerra, almeno e quasi sempre di una campagna ».

tale dei varî elementi costitutivi della massa fra di loro frammischiati, non potendosi ancora ottenere altrimenti la cooperazione nel combattimento a causa del duplice armamento esistente nella fanteria e della breve gittata delle armi da fuoco. Onde si continua ancora a frammischiare la fanteria alla cavalleria, a schierarsi con la fanteria al centro, la cavalleria alle ali e l'artiglieria avanti al fronte, su 2 o 3 schiere, delle quali la terza ha funzione di riserva.

Gli atti costitutivi della battaglia moderna, o sono incompleti, o sono appena abbozzati.

La fase preliminare, che costituisce la così detta *presa di contatto*, manca e, del resto, non è necessaria, dato che le forze dei due avversari sono individuabili a vista nel numero e nella dislocazione; la ricognizione delle forze non richiede il ricorso al combattimento e, per conseguenza, una delle funzioni dell'avanguardia, che è quella di chiarire col combattimento la situazione, non esiste. L'avanguardia continua ad assolvere la missione passiva di coprire il grosso durante lo schieramento. Verso la fine del secolo si ha, però, qualche tentativo di dare all'avanguardia la duplice missione offensiva e difensiva a scopo di manovra.

La battaglia si risolve in unico sforzo, in unica direzione: la direzione frontale. Si ha, bensì, uno schieramento su più schiere, ma queste non hanno funzioni proprie durante la lotta, ma costituiscono un insieme inscindibile, capace di urto complessivo, di successivi sforzi frontali, ma non di sforzi combinati.

La riserva è chiamata a completare l'azione delle prime linee, o a rendere meno pericoloso lo scacco da esse subìto, non a provocare la decisione della lotta mettendo fuori causa la riserva avversaria nel momento e nel modo voluto dal comandante, vale a dire a svolgere e condurre a fine l'attacco decisivo. Per conseguenza, la riserva è piccola e rimane spesso spettatrice della lotta senza intervenirvi. Ma con il TURENNE ed il CONDÉ e più ancora col LUXEMBURG questa condizione di cose si modifica: la stretta ed intima interdipendenza tra le varie schiere si attenua, poichè sorge la nozione della manovra, quale combinazione di movimento, fuoco ed urto. A Nordlingen, a Sinsheim, a Türckheim, a Fleurus, si riscontra un primo accenno di mis-

sione propria affidata a ciascuna schiera ed un aumento di forze nella riserva, che è costituita di fanteria e di cavalleria.

La vittoria non risiede esclusivamente nel sopravanzamento di un'ala operato dalla cavalleria, come generalmente avviene nella maggior parte delle battaglie dell'epoca, ma si trova già la combinazione di attacco frontale e di attacco aggirante e, quest'ultimo, condotto con combinazione di due e persino, come alla battaglia delle Dune (1658), di tutte e tre le armi : fanteria, cavalleria e artiglieria. Non sempre, però, si ha l'effettivo svolgimento dell'attacco frontale : esso, come a Türckheim, rimane in potenza, allo stato di semplice minaccia, ma la minaccia è sufficiente ad agganciare l'avversario e a dare tempo a che la manovra sul fianco si pronunzi.

E' facile intuire quali effetti immediati abbia avuto questa nuova forma di manovra, date : la contemporaneità con la quale dal Comando e dalle truppe era percepita la minaccia sul fianco ; l'impossibilità, in conseguenza della poca, o nessuna attitudine dell'ordine di combattimento a compiere rapide evoluzioni, di effettuare una parata tempestiva ; l'insufficienza della gittata delle armi che non garentiva la sicurezza della ritirata, per la quale occorreva tempo rilevante per la trasformazione dell'ordinanza predetta in colonna di marcia e, finalmente, la scarsa saldezza disciplinare delle truppe mercenarie, che vieta all'abile generàle di afferrare il momento propizio, invero fugace, d'intuire, concepire ed eseguire una nuova manovra, che ristabilisca la situazione e muti la sconfitta, che va delineandosi, in vittoria.

La demoralizzazione, infatti, rapidamente s'impadronisce dell'animo dei comandanti e delle truppe ed è sufficiente che la minaccia di aggiramento si manifesti per indurre il difensore, senza attendere gli effetti dell'azione dei mezzi materiali, a rinunziare alla lotta e a ritirarsi, cosa che può, del resto, agevolmente fare, in grazia alla limitata efficacia e gittata delle armi ed alla scarsissima mobilità dell'artiglieria.

Ma, oltre all'azione combinata di fronte e di fianco, alla fine del secolo XVII, si ha ancora qualche esempio di manovra sfondante : azione di rottura del centro avversario con il conseguente sviluppo dell'attacco decisivo. E' inutile aggiungere che l'attacco decisivo continua ad essere affidato alla cavalleria, la

sola arma capace di celere movimento e quindi di rapido impiego durante la battaglia. Di poco è aumentata la durata della battaglia, essendo la decisione pur sempre riservata all'arme bianca ed essendo il fuoco capace soltanto di prepararla e di appoggiarla e non di conseguirla.

Mentre prima lo schieramento risponde al migliore sviluppo del combattimento ad arme bianca, ora comincia ad essere subordinato alle esigenze del fuoco. A Fleurus, infatti, le truppe sono schierate subordinatamente allo sviluppo del combattimento a fuoco che si vuole già intenso ed ininterrotto.

« La fanteria a Fleurus tiene tutta la larghezza del campo di battaglia e si sforza di avere un fuoco nutrito su tutto il fronte di combattimento..... Si preparano la tattica lineare e quegli spostamenti che resteranno caratteristici negli ordini di battaglia del XVIII secolo » (1).

Poichè la battaglia è ancora un atto bellico per sè stante, non derivante dalla manovra, l'impostazione ne è fatta quasi esclusivamente in base alle esigenze d'ordine topografico: il terreno è l'elemento principale, se non unico, che determina la specie e lo sviluppo della manovra ed il generale prende in considerazione soltanto questo elemento per imbastirla.

I due eserciti giunti in vista ed a contatto l'uno dell'altro, si schierano in base ad un concetto d'azione stabilito sul momento, dopo di che la funzione del comandante cessa completamente e questi, tranne rarissime eccezioni, combatte alla testa di una frazione della massa. In dette eccezioni l'azione del comando è sempre limitata e non assurge ad un grado tale da regolare l'andamento della lotta. In altre parole: l'azione del comandante si esercita *a priori* e soltanto accidentalmente si fa sentire durante la battaglia e quando vi si riscontra è allo stato di abbozzo, cosicchè, nella battaglia del XVII secolo, è ancora il coraggio fisico, la bravura che danno la vittoria.

Ottenuta la vittoria, il vincitore non insegue, perchè lo strumento non si presta a tale atto che richiede celerità di mosse facilità di evoluzioni e snodamento della massa.

Prima di trattare degli aspetti assunti dalla battaglia li-

---

(1) COLIN, *Les transformations de la guerre*, pag. 16.

neare durante il XVIII secolo, occorre accennare agli ordini di battaglia impiegati dai varî eserciti durante la guerra dei XXX anni e nelle guerre della seconda metà del XVII secolo.

Alla fine dell'epoca della *Rinascenza* lo schieramento degli eserciti passa dall'ordine profondo su 3 schiere all'ordine sottile, costituito di un'unica schiera. Ma quest'ultimo ha una vita effimera, poichè nel XVII secolo, si ritorna allo schieramento su più schiere ad elementi, però, solidali fra loro e ciò principalmente per la grande difficoltà che gli eserciti hanno di trasformare celermente i proprii ordini di combattimento.

I primi segni di siffatto ritorno alle schiere multiple si erano notati già nella seconda metà del secolo precedente nell'esercito imperiale, ma è soltanto durante la guerra dei XXX anni e per opera di GUSTAVO ADOLFO che lo schieramento su 2, o 3 schiere si afferma definitivamente.

Gli ordini di battaglia adottati nel XVII secolo dai principali eserciti, sostanzialmente diversi durante la guerra dei XXX anni, vanno in seguito uniformandosi.

L'esercito svedese impiega un ordine di battaglia su due schiere con la fanteria al centro, la cavalleria alle ali e con riserve di schiera di cavalleria mista a moschettieri; l'artiglieria di armata — pesante — viene collocata o alle ali della prima schiera, o sul fronte, quella reggimentale avanti agl'intervalli della prima schiera. I varî elementi delle due schiere assumono formazione a scacchiera.

La distanza fra le schiere è di 300 passi circa; gl'intervalli fra le unità di 20 passi.

E', in complesso, un ordine di battaglia aperto, sottile, e presenta i caratteri della mobilità e dell'adattabilità al terreno e sovratutto esso ha grande capacità di manovra su qualsiasi fronte. Da una parte tale ordine consente il massimo sviluppo di fuoco nelle varie fasi dell'azione, dall'altra l'intima e costante cooperazione delle tre armi, sebbene presenti ancora il difetto che quest'ultima viene ricercata nel frammischiamento dei varî elementi, piuttosto che nell'azione concomitante di essi. Finalmente esso permette il movimento celere e spigliato, pur riducendo al minimo gli effetti del fuoco nemico.

Un'armata imperiale, invece, si schiera su due linee con i quadrati disposti a scacchiera, con la cavalleria alle ali su 2,

o 3 linee e l'artiglieria, o sul fronte, od alle ali, tra la fanteria e la cavalleria (1).

L'ordine di battaglia degli eserciti francesi si afferma definitivamente su tre schiere, disposte parallelamente, a distanza di 200 metri, con la fanteria al centro e la cavalleria alle ali nelle prime due schiere e con sola cavalleria nella terza, che costituisce riserva ed ha forza inferiore alle precedenti; alla cavalleria della riserva vengono spesso frammischiati manipoli di moschettieri. Il TURENNE, nelle sue ultime battaglie, modifica tale schieramento, costituendo la terza linea assai più forte delle altre con fanteria e cavalleria. L'artiglieria non ha posizione fissa, generalmente si pone in batteria sul fronte ed alle ali della prima schiera.

b) - **La battaglia nel XVIII secolo.**

Con la scomparsa del duplice armamento nella fanteria e con il perfezionamento tecnico dell'arme portatile, che consentiva una celerità di tiro assai maggiore di quella del moschetto e dell'archibugio, il fuoco cominciò ad acquistare un'importanza preponderante su tutti gli altri mezzi di lotta. La prima conseguenza si ebbe nell'ordine di combattimento, che assunse la forma caratteristica, rimasta inalterata per tutto il XVIII secolo, a fronte esteso ed a tipo rigidamente lineare.

Da questo momento la massa comincia a perdere la compattezza materiale sino allora avuta, ma non guadagna contemporaneamente in scioltezza e manovrabilità: la capacità di evoluzione delle unità elementari e di quelle di ordine superiore: brigata, corpo di battaglia, ala, resta immutata e ciò prevalentemente per il permanere delle condizioni di ambiente e di costituzione organica degli eserciti.

Negli ultimi anni del XVII secolo, si era già manifestata la tendenza generale a sfruttare gli effetti del fuoco di fucileria; essa si accentuò ben presto e, per tradurla in atto, tutti si affrettarono a disporre la massa nelle condizioni più favorevoli all'esecuzione del tiro, vale a dire in linea spiegata, che andò a

---

(1) Vedere parte III: battaglie di Breitenfeld e di Lützen. Nella prima insieme agli Svedesi combatterono i Sassoni, che adottarono lo schieramento in uso presso gli Imperiali.

mano, a mano estendendosi, a misura che aumentava la forza degli eserciti.

Poichè la massa è incapace a compiere rapide evoluzioni ed a trasformare gli ordini e, d'altra parte, poichè il carattere assolutista del comando, accentrato nella persona del generale in capo, esclude il frazionamento di essa e la conseguente cooperazione delle volontà subordinate, sorge la necessità imprescindibile di adottare un ordine di combattimento che risponda al maggiore sfruttamento degli effetti del fuoco, nel tempo e nello spazio e, nello stesso tempo, consenta la comandabilità della massa al Capo ed eviti ogni cambiamento nella disposizione degli elementi costitutivi durante tutta la durata della lotta.

Da siffatte premesse deriva: anzitutto la necessità di preparare la battaglia, non prestandosi lo strumento all'improvvisazione ed all'alea di un urto imprevisto che genererebbe un disordine irreparabile nella massa;

in secondo luogo l'impossibilità per il comandante di adattare la propria volontà all'avvenimento durante lo svolgersi della lotta;

in terzo luogo l'intensità costante dello sforzo lungo tutto il fronte, in unica direzione, mancando il mezzo idoneo — lo scaglionamento in profondità — per sfruttare i vantaggi iniziali conseguiti e per ottenere il conseguente squilibrio delle forze;

infine: un'insufficiente solidità del fronte di battaglia ed una debole capacità d'urto della massa in conseguenza della scarsissima densità che il fronte presenta, nonchè una grande vulnerabilità delle ali.

La massa, adunque **non è riunita**; è, invece, rigida, immobile, incapace di manovrare; idonea soltanto ad un'azione frontale e priva di carattere decisivo, perchè consistente in un unico atto, d'intensità costante, quale da uno sviluppo di fuoco simultaneo da tutto il fronte può derivare. La massa schierata è, infine, incapace a dare a sè stessa, durante la lotta, quel grado di sicurezza che, in ogni manifestazione bellica, è indispensabile.

Lo schieramento lineare di una massa in unico blocco, impedisce il coordinamento intimo e costante fra le varie armi nella battaglia.

L'urto frontale ad ambedue gli avversari non dà alcuna speranza di risolvere la lotta per la non idoneità del mezzo da essi impiegato: è, per conseguenza, alle ali che l'uno e l'altro tentano di determinare quello squilibrio di forze necessario a provocare la depressione psichica delle masse armate e la conseguente disorganizzazione di esse.

L'indisponibilità della fanteria e dell'artiglieria, ambedue impegnate frontalmente, indica la cavalleria quale unico elemento idoneo, per la capacità che possiede al celere movimento, ad agire sulle ali avversarie e, meglio ancora, possibilmente, a tergo e, nello stesso tempo, l'arma più atta per reagire. Per conseguenza la cavalleria continua, a malgrado dei progressi tecnici raggiunti dalle armi da fuoco, a costituire l'elemento decisivo della battaglia e dello sfruttamento della vittoria: il combattimento fra le opposte cavallerie, l'atto principale e saliente della lotta (1).

Ma qualora si tenga conto della tendenza generale, derivante dalla natura della guerra di logoramento ad occupare posizioni già forti per natura e, dall'arte fortificatoria rese inaccessibili, o per lo meno difficilmente attaccabili, si comprende come nella maggior parte dei casi l'impiego della cavalleria venga escluso, o si addimostri assai aleatorio. Conseguentemente la battaglia — quando è imposta in modo assoluto — si trasforma in uno scambio prolungato di cannonate e di fucilate senza costrutto ed in azioni di distaccamenti nella ristretta zona compresa tra le due avverse posizioni, che non hanno altro risultato se non un inutile logorìo di forze.

Se l'urto avviene in campo aperto, la battaglia lineare presenta il seguente costante svolgimento, tanto nel caso che uno

---

(1) La mobilità della cavalleria, sebbene ridotta dall'irrazionale procedimento cui ricorre da un secolo, basato sull'impiego promiscuo del fuoco e dell'urto, a velocità attenuata, è sempre tale — in confronto alla capacità di evoluzione che possiede la fanteria ed alla scarsa mobilità dell'artiglieria, oltre che agli effetti reali che queste due armi riescono ad ottenere col fuoco — da conservare alla cavalleria quel carattere decisivo che, nell'epoca precedente, aveva. Siffatta superiorità di effetti diventa, poi, prevalente quando, nella seconda metà del XVIII secolo, la cavalleria prussiana abbandona definitivamente il procedimento sopra cennato e riprende quello d'urto a massa ed a veloce andatura. (Vedere: parte III).

degli avversari prenda posizione ed assuma contegno difensivo, quanto in quello che ambedue siano in movimento. Il primo caso, però, è più frequente, poichè la difensiva, oltre a consentire il massimo sfruttamento degli effetti del fuoco, permette di appoggiare le ali ad ostacoli naturali, od artificiali ed in conseguenza della inattitudine al movimento celere ed ordinato delle masse a schieramento lineare, presenta il vantaggio rilevante di mettere l'attaccante in crisi per il semplice fatto del movimento.

Preceduto da deboli distaccamenti di cavalleria e talvolta anche da un Corpo di quest'arma, forte persino di 30 squadroni (1), l'esercito si avanza su più colonne: precede con il distaccamento d'avanguardia il comandante in capo che, personalmente, compie la ricognizione del nemico. Decisa la battaglia, l'esercito passa allo schieramento, normalmente prima di arrivare in vista dell'esercito avversario, schieramento invariabile, che di poco differisce da quello del XVII secolo e che richiede parecchie ore, mai meno di 4 e spesso, come al tempo del CATINAT e del VILLARS, persino 24! Esso si compie in base a meticolose, precise disposizioni, che è estremamente pericoloso non osservare senza esporre l'esercito ad inevitabile ed inestricabile confusione ed alla conseguente impossibilità d'impegnare la battaglia (2).

Le truppe si dispongono su due schiere simmetriche, di forza

---

(1) Quando presero sviluppo le truppe leggere, tale distaccamento diventò misto, di fanteria scelta e di cavalleria; FEDERICO II vi aggiunse anche dell'artiglieria leggera e pesante. (Ved. parte III).

(2) Si tenga presente che in quest'epoca non si conosce che una sola maniera per passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento: per *conversione*. Il fronte della colonna varia tra 18 e 24 file e le varie sezioni marciano a distanza di spiegamento ed a file aperte; è quindi, naturale che in un esercito numeroso, marciante su molte colonne, sia necessario osservare rigorosamente le disposizioni precise e di dettaglio in uso per effettuare lo schieramento. Ogni colonna non può, fra l'altro, che seguire la direzione segnata per entrare in linea e qualsiasi disattenzione, o modificazione all'itinerario prescritto, genera seri inconvenienti. Alla battaglia di Malplaquet, per esempio, la colonna dell'artiglieria francese si scostò dall'itinerario previsto: ne seguì un intralcio gravissimo al movimento delle altre colonne ed una gran parte dei pezzi non riuscì ad arrivare sul campo di battaglia.

e di composizione uguali: fanteria al centro, cavalleria alle ali; ciascuna di esse, a partire dal centro, si suddivide in fanteria e cavalleria di ala destra, o di ala sinistra; distanza fra le schiere 200 metri; intervallo tra le unità pari, o di poco inferiore al fronte di combattimento; le unità di seconda schiera in corrispondenza degl'intervalli della prima (1). Dietro al centro, una riserva di cavalleria e fanteria di forza limitata, costituita generalmente delle truppe scelte, o dei Corpi speciali, destinati alla guardia del sovrano; in Francia: la Maison du Roi.

L'artiglieria prende posizione come e dove può; in genere: quella campale alle ali, o sul fronte di battaglia, ovvero su posizioni elevate retrostanti a questo; quella reggimentale, negli eserciti che ne erano provvisti, avanti alla 1ª schiera, o negli intervalli di questa.

Durante lo schieramento i nuclei di truppe leggere, distaccati avanti dai due partiti, vengono alle prese fra loro, provocando una serie di scaramucce preliminari tendenti sovratutto alla conquista, od alla difesa di località. Ma tali azioni di dettaglio non hanno alcun nesso con l'azione che la massa dovrà sviluppare e, per conseguenza, dall'esito di esse non dipende affatto l'idea direttrice della manovra, nè su questa hanno influenza di sorta.

Compiuto lo schieramento, l'artiglieria inizia un cannoneggiamento intenso e prolungato, a distanza non superiore a 300-350 metri, dopo di che la massa si avanza compatta ed allineata sino a tiro di fucileria (200 m.); si arresta, inizia il fuoco e dopo due o tre salve, riprende il movimento accompagnandolo talvolta con scariche marciando e, finalmente, si slancia all'assalto. Ma non sempre all'urto si viene, poichè, il più delle volte, la fanteria di uno dei due avversari, prima ancora della lotta corpo a corpo, rompe il combattimento e si ritira (2).

Mentre sul fronte delle fanterie si svolgono le fasi su accen-

---

(1) Le quattro suddivisioni raggruppandosi a 2 a 2, formano facilmente le colonne di marcia ed il successivo schieramento; la presenza di una riserva o l'aumento successivo della forza degli eserciti non creano difficoltà, nè alla marcia, nè alla formazione dell'ordine di combattimento, purchè si formino le colonne secondo un multiplo di 2.

(2) Maurizio di Sassonia così descrive la battaglia: « Les bataillons se touchent les uns les autres; car l'infanterie est toute ensemble, et la

nate, la cavalleria si distacca dall'ordinanza e tenta di guadagnare le ali dello schieramento avversario ed il tergo; ad essa si contrappone la cavalleria nemica e dall'esito dell'urto delle due cavallerie dipende quello finale della lotta, poichè la cavalleria vincitrice, piombando sulla fanteria, in pochi istanti ne sconvolge l'ordinanza e permette alla propria fanteria di avanzarsi all'assalto.

La durata della lotta, calcolata dal momento in cui la fanteria inizia l'attacco sino alla risoluzione è brevissima ed è appunto in conseguenza di siffatta brevità, che la battaglia si riduce ad un atto unico, mancando il tempo, qualora esistesse lo scaglionamento in profondità delle forze, agli elementi retrostanti di manovrare e d'intervenire tempestivamente nella lotta.

Questa condizione, per circostanze particolari si verificava, invece, nelle battaglie che l'esercito imperiale combatteva in Oriente contro i Turchi. La grande superiorità di cavalleria che i Turchi avevano rispetto agli Imperiali, faceva sì che l'azione di quest'arma era prevalente in tutte le fasi della lotta. Le armate imperiali erano costrette ad accettare battaglia e raramente a darla e, perciò, era raro che si esponessero ad una lotta in campo aperto. Esse si schieravano sempre su posizioni preparate, solidamente appoggiate alle ali e protette sul fronte da ostacoli artificiali, o naturali formidabili: fiumi, linee fortificate, profonde zone di difese successive, ecc. Le truppe venivano scaglionate in profondità, in modo che il generale potesse sempre avere elementi a disposizione per impiegarli

---

cavallerie aussi, à quoi en vérité il n'y a pas de sens commun. Ces bataillons marchent donc en avant et cela bien lentement, parce qu'ils ne peuvent faire autrement; les majors crient: Serre! On serre sur le centre. Insensiblement le centre crêne, et dans le centre on se trouve sur huit de hauteur et sur les ailes à 4, ce qui fait des intervalles entre les bataillons... La tête tourne aux majors, parce que le général, à qui elle tourne aussi, crie après eux lorsqu'il voit ces vides entre les bataillons qui lui font craindre d'être pris dans les flancs. Il est donc obligé de faire halte ce qui devrait le perdre; mais comme l'ennemis est tout aussi mal disposé, le mal n'est pas grand... Qu'arrive-t-il? On commence à tirer de part et d'autre, *ce qui est le comble de la misère*. Enfin l'on s'approche, et l'un des deux partis ordinairement s'enfuit à cinquante ou soixante pas, plus, ou moins. Voilà ce qui s'appelle charger! ».

prontamente là dove l'attacco si manifestasse; ciò perchè i Turchi, sprezzanti di qualsiasi ostacolo, attaccavano con vigore ed a fondo, a malgrado delle difficoltà che l'attacco della posizione presentava.

Per superare l'ostacolo, naturalmente, la massa nemica si divideva e si spezzava; gl'Imperiali ne approfittavano per contrattaccarne le frazioni più avanzate, sì che la battaglia si risolveva in una serie di combattimenti parziali e successivi, il buon successo dei quali era subordinato alla prontezza con la quale il generale imperiale sapeva maneggiare ed impiegare tempestivamente le proprie truppe. E' evidente come siffatto modo di combattere, non cristallizzato in schemi, come avveniva negli altri teatri di guerra europei, servisse a sviluppare il senso artistico dei comandanti e contribuisse, altresì, al progresso dell'arte di condurre le truppe nella battaglia.

In conclusione: la battaglia lineare, a fronti paralleli, segna uno stato di *equilibrio perfetto,* nel quale i varî elementi della lotta, compartimentati in settori d'azione distinti, sono incapaci ad agire in cooperazione e, quindi, lo sviluppo della lotta non può ubbidire al principio dell'economia delle forze, inteso quale impiego razionale di esse.

Il rapporto delle forze è uguale su tutto il fronte di battaglia; la capacità offensiva non dipende dal raggruppamento dei mezzi in vista della convergenza degli sforzi, ma unicamente dalla prontezza di eseguire lo schieramento e di prevenire in questo atto formale l'avversario. *Il difensore,* oltre ad imporre il terreno, *impone il fronte di combattimento.*

La battaglia è, infine, costituita di un atto unico: l'atto decisivo, che non viene svolto dall'arma principale per numero e per armamento — la fanteria — ma dall'arma celere: la cavalleria.

Gl'inconvenienti che presentava l'ordine lineare furono avvertiti dai generali di talento del XVIII secolo: il MARLBOROUGH, EUGENIO DI SAVOJA e MAURIZIO DI SASSONIA tentarono di eliminarli combinando la linea con la colonna profonda (1), ma, in

(1) Alla battaglia di Torino (1706), EUGENIO attaccò con 8 colonne di 25 uomini di profondità, ciascuna formata di 5 battaglioni uno dietro l'altro nella formazione spiegata.

sostanza, l'equilibrio tra movimento e fuoco non venne raggiunto.

Occorreva che la fanteria trovasse la maniera di passare agevolmente e celermente dalle formazioni sottili a quelle profonde e che la massa perdesse il carattere di blocco unico, snodandosi in elementi aventi intrinseca capacità per sviluppare un'azione propria, pur agendo armonicamente fra loro entro i limiti dell'idea direttrice della manovra.

A determinare siffatto progresso concorsero dottrina ed esperienza: l'idea dell'armonico impiego del fuoco con il movimento, sorgeva, infatti, dall'ampia e viva discussione teorica, che occupò gran parte del XVIII secolo, tra i sostenitori dell'ordine profondo e del sottile e praticamente essa trovava le prime applicazioni nella guerra dei VII anni, nonchè solenne consacrazione nei regolamenti venuti alla luce negli ultimi anni di detto secolo.

Lo snodamento della massa, che in forma rudimentale apparve nelle « divisioni e corpi d'armata di guerra » del maresciallo di SASSONIA (1) si può considerare compiuta dal momento in cui le *divisioni* diventarono organiche e permanenti e vennero adottate dai varî eserciti europei.

Contemporaneamente, si andava modificando la concezione della sicurezza: l'avanguardia, infatti, assumeva la funzione di *elemento di manovra* e non di mezzo destinato a semplice protezione, ed a ciò concorsero: la sempre crescente efficacia delle armi da fuoco, particolarmente dell'artiglieria, nella quale un nuovo tipo di materiale veniva introdotto: l'obice; l'impiego su vasta scala delle truppe leggere, che aumentarono negli eserciti in qualità e quantità.

L'esperienza della guerra dei VII anni fu decisiva a tale riguardo: le vittorie di FEDERICO misero, infatti, in chiara luce, quanta importanza avesse, per l'andamento della battaglia, il razionale impiego dell'avanguardia e Rossbach dimostrò come

---

(1) Le divisioni d'esercito del M. di SASSONIA comprendevano 2 brigate di fanteria ed 1 di artiglieria; il corpo d'armata: 2 divisioni ed 1 divisione di cavalleria. Queste grandi unità miste permasero durante tutta una campagna di guerra e vennero impiegate per il raggiungimento di obiettivi speciali.

caramente si paghino le deficienze e sovratutto l'ignoranza nel maneggio di così importante elemento. Già negli ultimi anni di detta guerra si trovano costituite unità speciali « di avanguardia », delle quali fanno parte le tre armi e reparti scelti (1). L'avanguardia, così costituita, acquista l'attitudine ad esplicare tanto l'azione difensiva, quanto l'offensiva, azione, che per le forze ed i mezzi impiegati, può tendere a scopi d'importanza ed avere lunga durata. La battaglia, per conseguenza presenta una nuova fase: la *presa di contatto,* che è destinata ad esercitare ben presto un'influenza decisiva sull'imbastitura della manovra.

Lo snodamento della massa in frazioni miste ed organicamente costituite, renderà possibile lo schieramento in profondità e permetterà, infine, di dare ai varî elementi dello schieramento quella libertà nell'azione che è indispensabile per sopprimere l'interdipendenza delle schiere e per ripartire ad esse gli obiettivi, in funzione dell'idea direttrice della manovra. Le schiere retrostanti non serviranno più ad alimentare l'azione di quelle che precedono, od a fronteggiare esclusivamente le necessità locali, ma a determinare, mediante il coordinamento degli sforzi, lo squilibrio delle forze nel punto e nella direzione voluta dal comandante. E' l'applicazione integrale del principio dell'*economia delle forze,* che le guerre della rivoluzione e dell'Impero presenteranno nelle più svariate e perfette manifestazioni.

Negli ultimi anni dell'epoca delle monarchie assolute, siffatto progresso della condotta della battaglia si può, però, considerare compiuto soltanto nel campo della dottrina; in pratica la lotta mantiene, con lievi modificazioni, gli aspetti noti (2). La stessa battaglia federiciana, come si dirà più avanti, appar-

---

(1) Regolamento francese del 1778 e successivi del 1788 e del 1792.

(2) Sino alla rivoluzione francese le schiere, nei riguardi dell'impiego, sono solidali una rispetto all'altra; l'azione delle schiere successive fa sistema rigido con quella che la precede, per cui non si ha la vera manovra in profondità, che richiede l'impiego indipendente, sebbene coordinato, dei varî elementi della massa, ma una manovra frontale, *lineare.* Per la prima volta nel 1794 il generale MICHAUD, comandante dell'Armée du Rhin, forma una massa indipendente dalle schiere e destinata alla manovra.

tiene al tipo lineare, poichè in essa non esiste ancora la manovra in profondità. I risultati che il grande re raggiunse si devono ascrivere all'abile scelta della direzione che egli riuscì a dare all'urto, sfruttando generalmente gli elementi della lotta che ebbe a disposizione — in primo luogo l'elemento morale — sfruttamento, che la folla di inetti, o mediocri generali del secolo XVIII non riuscì a conseguire e che, del resto, egli aveva appreso dalla esperienza delle campagne compiute e dai precetti formulati dai grandi capitani dell'antichità e dell'evo moderno.

CAPITOLO UNDICESIMO

FEDERICO II E L'ARTE SUA

1° - La dottrina federiciana.

Non è possibile trattare dell'arte militare del XVIII secolo, senza che la mente e lo spirito siano pienamente compresi dalla grandezza di una figura che, non soltanto troneggia su tutte e su tutti, ma quasi ne impersonifica l'essenza : del grande FEDERICO II di Prussia, l'opera del quale nel campo del pensiero ed in quello dell'azione oltrepassa i confini del proprio paese ed i limiti di tempo in cui si svolge, per costituire da un lato fonte perenne di insegnamenti e, dall'altro, monumento imperituro di gloria pura e genuina. In FEDERICO II si sintetizza tutta l'arte militare pre-rivoluzionaria, ma nello stesso tempo in lui si ritrova il punto di partenza della nuova êra di continua elevazione artistica e scientifica, alla quale il sommo genio napoleonico dovrà conferire uno splendore mai raggiunto in tutta la storia bellica dell'umanità.

L'interesse storico, dal punto di vista dell'arte militare degli avvenimenti della seconda metà del XVIII secolo, è per tale ragione, immenso ; nessun altro periodo di quelli che lo precedettero nell'êra moderna può ad esso paragonarsi, poichè l'umanità giammai, in così breve volgere di anni, ebbe due condottieri che ne abbiano retto i destini e lasciata dell'opera loro così vasta, profonda e fulgida orma : FEDERICO e NAPOLEONE.

L'uno rappresenta il punto di arrivo, l'altro il punto di partenza ; l'uno lo strumento dell'evoluzione, l'altro della rivoluzione, stadî della civiltà umana che si succedono pur rima-

nendo intimamente connessi come causa ad effetto. Per conseguenza, non si può comprendere uno, se non si conosce l'altro, essendo ambedue punti successivi della stessa linea ascensionale seguìta dall'umana attività nel campo della guerra.

Federico II integrò le conquiste fatte nell'arte militare dal progresso in 4 secoli di sviluppo e, col suo genio, che non fu creatore, ottenne il massimo rendimento degli elementi e dei mezzi che le conquiste stesse avevano messo a sua disposizione.

Egli intuì quali di questi elementi erano caduchi, quali immutabili e perfezionabili e li additò alla posterità, perchè essa ne facesse punto di partenza e base incrollabile del proprio divenire. Il grande re, filosofo e poeta, stratega e politico, ordinatore ed amministratore, condottiero e maestro, diede alla multiforme sua attività un'impronta ed un carattere spiccatamente personali.

Nel campo dottrinale il re fu un precursore illuminato, un maestro, che doveva rischiarare di vivida ed immortale luce la nuova via per la quale l'arte militare si avviava; in quello applicativo, pur mantenendosi il genuino rappresentante dell'epoca che fu sua, seppe dallo strumento di guerra, che egli con somma abilità maneggiò, trarre effetti sino allora sconosciuti.

Federico II educò il suo spirito, profondamente indagatore, alla classica coltura, nutrì il suo alto intelletto con quel prezioso alimento tratto dalle opere dei più grandi scrittori militari dell'evo moderno, in primo luogo: del Machiavelli, del Montecuccoli, del Palmieri e del Feuquières; a lui erano familiari le campagne del Turenne e specialmente quelle del principe Eugenio di Savoja sulle quali profondamente aveva meditato.

Nel decennio tra la guerra di Slesia e quella dei VII anni, Federico II ebbe campo di confortare la sua preparazione intellettuale con l'esperienza propria fatta in quella sua prima impresa militare. Egli scrive i « *Principî generali della guerra applicati alla tattica ed alla disciplina dell'esercito prussiano* » seguiti dai « *Pensieri e regole generali per la guerra* », che uno scrittore tedesco definì: « inestimabile farmacia di guerra ».

Nei « *Principî* » traccia le linee generali della *battaglia di annientamento* e ne formula l'idea direttrice fondamentale, che è quella: di formar la massa nel punto e nel momento più favo-

revoli e di condurla all'urto nella direzione più propizia, là dove il nemico non l'attende e dove ad esso non può opporsi cioè: su un fianco. FEDERICO intuisce la necessità di coordinare armonicamente i mezzi d'azione: movimento, fuoco ed urto e sovratutto di sfruttare gli effetti combinati del fuoco di fucileria e di quello dell'artiglieria (1).

Da questa necessità egli trae la conseguenza che la fanteria debba essere risparmiata nella lotta. FEDERICO II preconizza la condotta della battaglia al di fuori da ogni pastoia e dagli schemi: « Noi dobbiamo — scrive nei *Principî sull'arte della fortificazione e sulla tattica* — ben metterci in mente che nell'avvenire la guerra sarà di artiglieria e che avremo sempre da attaccare posizioni, ciò che richiede una diligente ricognizione della zona di manovra e tener conto di tutto ciò che può servire a determinare la forza, o la debolezza della posizione nemica, ed in quale modo l'arte possa contribuire ad un felice attacco, ovvero ad una forte difesa ».

Sintetizzare la figura di FEDERICO II come scrittore e teorico della guerra, non è facile, quando si pensi che egli trattò ampiamente di ogni argomento (2). Nel campo strettamente professionale grande importanza hanno le sue *Istruzioni ai generali*, una delle quali *segreta*, nelle quali il re, con dottrina profonda ed ammirabile buon senso, dà pratici consigli ai suoi coadiutori in tutti i campi dell'attività bellica.

La dottrina di FEDERICO, quale appare dalle sue opere (3), si ispira alla più decisa offensiva; essa pone come obiettivo primo e fondamentale della condotta della guerra: l'esercito nemico e, come scopo, la distruzione di esso mediante l'impiego della massa riunita.

---

(1) Nelle sue *Considerazioni sulla tattica, ecc.*, FEDERICO afferma che attaccare il nemico senza essersi assicurati della superiorità del fuoco d'artiglieria è lo stesso che assalire con dei bastoni una casa difesa da gente armata e che perciò assai giudizioso era il concetto austriaco di dare alle armate numerosi pezzi.

(2) FEDERICO scrisse ben 55 volumi, compresa la *Corrispondenza*. Le principali opere sono: la *Storia del mio tempo*, le *Memorie di Brandeburgo*, il *Testamento militare*, le *Istruzioni ai suoi generali*.

(3) In pratica, si vedrà, come egli non può applicare e non applica tutte le teorie che sostiene negli scritti. (Ved. parte III).

« Se voi sparpagliate le vostre forze, sarete battuti, se volete dar battaglia, riunite la maggior quantità di forze possibile, poichè in alcun altro modo sarebbe difficile impiegarle meglio ».

Se alla difensiva è necessario attenersi, FEDERICO avverte che essa non può costituire che una transitoria forma di guerra, ed osserva come: « uno stratagemma può indurre l'avversario a commettere degli errori dei quali occorre approfittare per riprendere l'offensiva ». E, finalmente, il grande generale formula un principio — spesso dimenticato — che di ogni operazione di guerra « il ventre è fondamento ». Riteniamo opportuno chiudere questo argomento, riportando quanto FEDERICO II scrive sulle qualità che un generale deve possedere:

« Un generale deve essere anzitutto un uomo onesto ed un buon cittadino; deve dissimulare pur sembrando calmo; sembrare severo, ma essere buono; deve risparmiare i suoi soldati ma prodigare all'occorrenza il loro sangue, lavorare col cervello, essere attivo, discreto; possedere spirito penetrante, estese conoscenze, nulla dimenticare di tutte le cose che occorre fare in guerra e farle a tempo debito, non rifuggire dai dettagli, che sono *intimamente connessi* alle cose grandi e non considerarli come cose indegne di lui ».

2° - La Prussia e le sue istituzioni militari.

Nel momento in cui — secolo XVIII — si accinse alla sua marcia gloriosa, la Prussia godeva di un governo ordinato, retto da un'amministrazione oculata, parsimoniosa, contrasto stridente con tutte le altre monarchie europee dell'epoca. L'illuminato potere centrale, aveva curato lo sviluppo dell'agricoltura, delle industrie, del commercio marittimo, delle comunicazioni fluviali interne con saggi provvedimenti, lungimiranti e liberali pur sembrando nella forma costrittoria. L'organizzazione finanziaria ed il sistema delle imposte erano quanto di più perfetto per l'epoca potesse immaginarsi e tutte le classi sociali vi contribuivano armonicamente. Nobiltà e clero godevano ancora dei privilegi, ma non tanti e di tale estensione quale ci presentano alla stessa epoca Francia, Spagna ed Italia; l'una e l'altro, al pari delle altre classi, erano coopera-

tori sinceri e devoti della Corona che godeva assoluta ed incontrastata autorità morale. In sostanza vi era già, anche in Prussia, sebbene non apparisse, quell'unità sociale, che soltanto in Inghilterra esisteva.

Siffatto lavoro di amalgama era tutto opera della monarchia da una parte, del sentimento patriottico che il popolo prussiano possedeva dall'altra. Il potere sovrano aveva carattere nazionale nel senso più lato e moderno della parola; esso dava l'esempio di morigeratezza nei costumi, di onestà nel reggimento della cosa pubblica: la nazione lo seguiva con disciplina e con fede e l'avvenire più radioso non poteva, per conseguenza, mancare al nuovo regno.

Si errerebbe, qualora si attribuisse esclusivamente il merito di così profondo progresso all'opera di un uomo: a FEDERICO II; il merito spetta a tutta la nazione. L'uomo fu guida alla collettività col senno e con la spada e dall'intesa intima e sincera fra popolo e monarca derivò l'incontestabile superiorità del governo prussiano su quelli delle altre nazioni europee. La Prussia del XVIII secolo era un paese organicamente sano, fortemente ed intelligentemente governato, nel quale lo sviluppo sociale progrediva parallelamente a quello politico sotto la protezione efficace dell'organismo militare, organismo che teneva nell'estimazione pubblica, nelle cure del governo, nella scala sociale, il primo posto. Ciò dimostra come e quanto sia erronea la credenza, che: *il progresso di un popolo trovi ostacolo nella potenza militare e questa nuoccia allo sviluppo intellettuale e sociale di una nazione.*

L'esempio della Prussia di FEDERICO II dimostra, invece, come lo sviluppo delle varie attività sociali sia indispensabile al progresso generale e come senza un forte organismo militare, invano si possa aspirare all'importanza politica ed alla conseguente ricchezza economica, che ad ogni popolo spettano nella società internazionale in ragione della capacità operativa della razza ed in relazione alla missione civile assegnata dalla storia, oltre che dalla posizione geografica del paese che esso abita.

a) - **Reclutamento.**

Lo strumento di guerra, del quale si servì il grande FEDERICO per meravigliare il mondo con le sue vittorie, fu

creato dal padre FEDERICO GUGLIELMO I, al quale la storia ha dato il nomignolo di *re-sergente,* vero fondatore della potenza militare prussiana e, per conseguenza, della sua secura e gloriosa ascesa nel campo nella politica internazionale moderna. Tutta la vita del *re-sergente* fu dedicata al raggiungimento di uno scopo supremo consistente, come osserva acutamente il MACAULAY : « ad ottenere per la Prussia, per mezzo di un solido e forte organismo militare sorretto da un'oculata e severa politica finanziaria, un posto tra gli Stati d'Europa che la picciolezza del suo territorio e la povertà della sua popolazione non le avrebbero mai consentito ». L'opera del re FEDERICO GUGLIELMO I venne integrata dal genio del figlio FEDERICO II e continuata con costanza e metodo dai successori : il punto di arrivo fu la Corona imperiale attraverso Rossbach, Leuthen, Jena, Königrätz e Sedan.

La Prussia, precedendo di mezzo secolo la rivoluzione francese aveva, sino dal 1733, adottato come base del reclutamento il principio dell'obbligatorietà e personalità del servizio militare per il proprio esercito permanente. Lo Stato era diviso in cantoni ed ogni cantone forniva le reclute ad una compagnia, a scelta del capitano. Soltanto esenti erano, come per le milizie francesi e piemontesi, gli ammogliati ed inoltre — cosa notevole — gli elementi utili allo sviluppo dell'industria nazionale. L'obbligo di servizio prima illimitato, in seguito fu ridotto a 20 anni. Gli inevitabili abusi, la portata della legge che colpiva tutti in un'epoca di privilegi e la durata illimitata del servizio, resero odiosa l'istituzione, specialmente in Prussia e nella Marca ed il re durò fatica a modificare l'opinione pubblica. Poichè la scarsa popolazione dello Stato (1) non poteva fornire al *re-sergente* il potente esercito che egli aveva in animo di dare al Paese, fu giocoforza ricorrere, per completare gli effettivi, all'ingaggio di nazionali e di stranieri ed al soldo di milizie straniere : in tal modo l'esercito potè raggiungere la cifra di circa 90.000 uomni.

---

(1) Alla morte di FEDERICO GUGLIELMO (1740) la popolazione era di 2.900.000 anime; sotto FEDERICO II, per le conquiste fatte, salì a 6 milioni.

Federico II non mutò sostanzialmente questo sistema, soltanto aumentò le esenzioni per ragioni di pubblica utilità e, cosa importante ai fini della mobilitazione, ripartì il territorio in cantoni reggimentali per le varie armi ove avevano sede di guarnigione i reggimenti che reclutavano. Le reclute prestavano un servizio sotto le armi di 15 mesi per la fanteria e di 29 per la cavalleria (1), dopo di che erano inviate in congedo, obbligate soltanto a periodi annuali d'istruzione variabili da 6 settimane a 12. Anche i soldati provenienti dall'ingaggio avevano lunghi congedi, ma non potevano assentarsi dalla città ove si trovava il loro reggimento e, poichè era loro concesso di ammogliarsi e di lavorare per proprio conto, il pericolo della diserzione era, se non eliminato, certamente assai attenuato.

La proporzione tra le reclute ed i volontari variava da 1/2 ad 1/4; nei corazzieri e nei dragoni l'elemento straniero non era ammesso.

La Prussia aveva anche una *milizia* che non era impiegata in guerra campale, dalla quale trasse origine il *landsturm*. All'epoca della guerra dei VII anni vi erano in Prussia 4 reggimenti di tale milizia e un numero indeterminato di battaglioni, parte dei quali vennero, poi, irreggimentati. Di essa facevano parte tutti gli uomini validi a portare le armi qualsivoglia fosse la loro situazione rispetto agli obblighi di servizio. In ciò sta la differenza sostanziale con le analoghe milizie contemporanee.

Le truppe erano inquadrate con ufficiali tratti esclusivamente dalla nobiltà terriera e con numerosissimi sottufficiali tratti dalla truppa dopo alcuni anni di servizio e scelti con ogni cura e con estremo rigore, ai quali erano affidati tutti i dettagli del servizio.

Il grado era conferito agli ufficiali non soltanto per privi-

---

(1) Verso la fine del secolo la durata fu ridotta a 3 mesi. Questa circostanza è un'altra prova come, nella seconda metà del secolo XVIII, le nazioni apparecchiassero eserciti più atti al tempo di pace che alla guerra: brevi ferme, organismi e dottrine non fatte per formare capi e soldati atti alla guerra; gli stessi preparatori teorici della rivoluzione erano ben lontani dal prevederne lo scoppio e le conseguenze.

legio di casta, ma ancora per merito, poichè tutti provenivano dalla scuola dei cadetti di Berlino, tranne rare eccezioni, per le quali anche dei sottufficiali di merito speciale potevano essere proposti al re per le spalline di luogotenente. Nell'artiglieria, nel genio e nella milizia anche i non nobili potevano aspirare al grado di ufficiale. L'ufficiale costituiva la classe eletta della società, era trattato con ogni riguardo, ma anche con severa disciplina, onde gli scandali che avvenivano nell'esercito francese, in Prussia non solo non erano possibili, ma neanche concepibili. Per conseguenza, l'esercizio del comando non era una lustra, o un arbitrio, ma un vero e proprio compimento di un dovere sentito e preteso, tal quale si comprende negli eserciti dei nostri tempi.

D'altro canto: nè abusi, nè favoritismi nell'avanzamento erano possibili in uno Stato ordinato come il prussiano, per cui il conseguimento del grado dipendeva dal merito rigorosamente accertato e non dai capricci dell'alcova di cortigiane e di favorite. Il comandante di Corpo proponeva al re una terna di nomi, che l'ispettore annotava ed era: «sans exemple que la place soit donnée à celui qui est mal noté sous ce rapport», come scriveva un francese: il THIÉBAULT, che visse lunghi anni a Berlino.

Sola eccezione facevano i principi dell'Impero, mentre quelli della Casa reale di Prussia, pur avendo un avanzamento più celere, dovevano compiere il comune servizio e percorrere tutti i gradi della gerarchia.

« In un paese — diceva FEDERICO II — dove la classe eletta è quella militare, nel quale il fiore della nobiltà serve nell'esercito, dove tutti gli ufficiali sono gente di alti natali ed i cittadini sono soldati, siano essi borghesi o contadini, è naturale che, in truppe così costituite, esista elevato il sentimento del dovere e dell'onore ».

Fra gli ufficiali inferiori, in genere capitani, il re sceglieva i più istruiti, attivi e capaci e li chiamava a Berlino presso di sè, ove sotto il comando dell'aiutante di campo generale del re, lavoravano negli uffici dello stato maggiore; essi rientravano al Corpo per assumere, quando loro toccava il turno, il comando della compagnia.

L'origine del *Grande Stato Maggiore* prussiano data da questo provvedimento (1).

b) - **Istruzione e disciplina.**

La critica storica moderna ha fatto giustizia di tutte le malevole leggende che furono create sulla disciplina e sull'istruzione dell'esercito prussiano del XVIII secolo.

Il soldato di FEDERICO II ci è stato rappresentato in caserma come una vittima della brutalità degli ufficiali e dei sottufficiali, in piazza d'armi ed in combattimento come un'automa. Se così fosse stato, un condottiero, anche della capacità di un FEDERICO II, non avrebbe potuto conseguire i risultati che il re prussiano conseguì; d'altro canto l'esercito non avrebbe

---

(1) Nell'esercito del Brandeburgo si trovano le prime tracce di uno stato maggiore all'epoca di FEDERICO GUGLIELMO (1644-1688). Secondo lo SCHELLENDORFF, la costituzione di questo Corpo fu una imitazione di analoga istituzione svedese. Il primo quartier mastro generale branderburghese venne nominato nel 1655 e gli venne aggiunto un *wachtmeister*, carica simile al « maréchal de logis » francese. Nel 1657 lo stato maggiore comprendeva, oltre ai generali: un commissario generale che riuniva in sè le funzioni di capo di stato maggiore e di intendente generale, un generale *wachtmeister*, che si occupava delle marce, delle soste e degli schieramenti, 2 aiutanti generali, 2 quartier mastri di artiglieria e genio ed 1 delle sussistenze. Notasi che in tempo di pace il Q. M. G. e i suoi aiutanti continuavano a rimanere in carica, ma con compiti inerenti a lavori del genio.

Sotto FEDERICO II il grande stato maggiore non si ingrandì, poichè il re redigeva personalmente i piani di operazioni, le disposizioni e le norme di servizio e li dettava; gli ordini per il combattimento erano da lui, invece, dati verbalmente. Durante la guerra dei VII anni vennero create le nuove funzioni: di capitano delle guide — carica esistente nell'esercito austriaco — e di maggiore di brigata. FEDERICO, a proposito dello stato maggiore, lasciò scritto: « L'esercito aveva fatto numerose campagne e tuttavia mancava al G. Q. G. un buon stato maggiore del Q. M. G. Il Re volle costituire un Corpo di tal genere e scelse 12 ufficiali che avevano dimostrato attitudini per questo servizio. Vennero abilitati in topografia, in castrametazione, sistemazione a difesa, costruzione di ponti; si insegnò loro a condurre colonne, eseguire ricognizioni, ecc. ». Nel 1768 FEDERICO II riunì questi ufficiali a Berlino e ne curò la coltura professionale e scientifica. Con FEDERICO GUGLIELMO II lo stato maggiore ebbe un'uniforme speciale e diventò un Corpo a sè. Esso nel 1789 era costituito di 2 colonnelli, 1 tenente colonnello, 6 maggiori, 4 capitani, 1 tenente e 10 ufficiali delle varie armi in servizio di S. M. (Da una *Memoria* inedita del ten. col. ROUX, comunicataci dall'autore).

potuto costituire un organismo nazionale tenuto in così alta considerazione presso il popolo prussiano, un elemento di progresso e di decoro sociale quale esso fu per il paese ed un modello, che tutta l'Europa di quell'epoca si affrettò ad imitare.

L'esercito di FEDERICO era, invece, una macchina sapientemente congegnata, nella quale l'elemento morale aveva su tutti gli altri un'importanza capitale, una funzione di primo ordine. Il soldato ebbe un'anima, una propria coscienza e, se nella forma sembrò rigido, quasi un atomo automaticamente agente nell'insieme, effettivamente nello spirito dell'ordine godette di quella latitudine necessaria per esplicare la propria attività con sufficiente iniziativa, quale lo stato della civiltà e dei costumi dell'epoca poteva consentire.

Gli spiriti del secolo, imbevuti di falso umanitarismo e delle declamazioni filosofiche dell'Enciclopedia, inorridivano davanti ai colpi di bastone ed alle piattonate che venivano somministrati a coloro che commettevano infrazioni alla disciplina militare, dimenticando, non soltanto le peculiari esigenze di un organismo eterogeneo, quale era l'esercito, ma sovrattutto il fondamento giuridico sul quale si basava la legge penale comune.

Ora : le pene corporali erano applicate in larghissima misura ai non militari e contemplate in tutti i codici penali del XVIII secolo ; non vi era, quindi, discordanza tra le punizioni disciplinari e le pene per i delitti comuni. Le une e le altre erano conformi ai costumi dell'epoca. Mancava, inoltre, l'arbitrio del superiore nel fissare l'estensione della punizione, poichè il regolamento scrupolosamente applicato dava, a tale riguardo, precise disposizioni e proporzionava all'entità della mancanza la gravità della punizione stessa.

Il VON DER GOLTZ ci dice, a tale proposito :

« E' un errore credere che il soldato prussiano sia continuamente esposto a ricevere dei colpi di bastone. In Prussia, come in tutti gli altri Stati germanici e nordici, il bastone era uno strumento punitivo mentre le catene e la prigione erano riservate ai delinquenti. A mio parere una punizione immediatamente e pubblicamente applicata produce un miglior effetto di quello che se fosse stata differita. In Prussia il soldato che commetteva una mancanza era punito col bastone, o con una

piattonata a seconda dei casi e secondo gli usi dei reggimenti e non ad arbitrio dell'ufficiale, o del sottufficiale. Il numero dei colpi era proporzionato alla mancanza commessa. Il soldato non era mai corretto durante gli esercizi, ma dopo che il reparto si apprestava a rientrare in caserma, il sottufficiale segnava il nome di colui che errava, lo comunicava al proprio istruttore e questo provvedeva a punirlo... I sottufficiali non potevano essere puniti che con piattonate date personalmente dagli ufficiali ed in seguito ad ordine del comandante del reggimento. In tutti i reggimenti, il soldato era punito col bastone, ma sempre in seguito ad ordine superiore e mai per capriccio... Gli ufficiali che commettevano una mancanza erano inviati alla parata del comandante del Corpo e, se quella era grave, se ne riferiva al re ».

Da queste righe appare chiaramente come la dignità dell'uomo e le dure esigenze della disciplina fossero salvaguardate; quando poi si aggiunga che l'applicazione del regolamento, in pratica, subiva larghe e numerose attenuazioni e che si faceva dai Capi più elevati appello alla dolcezza ed al buon senso in tema di punizioni, si può dedurre che lo spirito che animava la disciplina dell'esercito di FEDERICO II nulla aveva di diverso — tranne ben inteso le esplicazioni — da quello che informa il regime disciplinare dei tempi nostri. Valgano a dimostrarlo le parole del generale MOELLENDORF pronunciate, nel 1778, durante un gran rapporto:

« Non ho bisogno di raccomandar loro, signori ufficiali, il buon tratto e la dolcezza. Loro comprendono al par di me, come debbano necessariamente esistere differenze di origine per coprire i gradi sociali; ciascuno ha, pertanto, la sua via tracciata ed *ha diritto alla stima universale.* Così in tutte le carriere, così in quella militare. Il superiore non deve mai dimenticare ciò e deve sforzarsi sempre di meritarsi *la fiducia e l'affetto dei proprii subordinati* mediante i buoni trattamenti.

« Curino la salute dei loro uomini; li facciano visitare dal medico, se ammalati; invigilino perchè ciascuno di essi abbia quanto gli spetta...; durante l'istruzione correggano gli errori e spieghino ai loro soldati la ragione di ogni cosa, poichè le correzioni ragionate, fatte inizialmente, costituiscono la base dell'istruzione ».

Se dal campo disciplinare si passa a quello dell'addestramento, si trova come la leggenda che l'esercito prussiano perdesse il proprio tempo a sfilare in parata ed a compiere inutili e complicate evoluzioni di piazza d'armi, sia nata da superficiale osservazione d'incompetenti, o di spiriti mal disposti verso il regime militare federiciano.

Essa, d'altra parte, riuscirebbe incomprensibile date le qualità elette dell'intelligenza e dello spirito di quel re filosofo, che soleva affermare la necessità di una manovra semplice e rapida per dare efficacia e vigore alle truppe.

Queste non erano, invero, lasciate in ozio: quasi ogni giorno erano condotte all'esercizio che non durava però più di 3 ore. L'istruzione veniva impartita con pratica progressione: dapprima s'insegnavano i movimenti semplici, poi quelli più complessi; l'esercizio era intervallato da frequenti riposi. Il soldato, correttissimo come sempre nella sobria tenuta, quantunque non incipriato come si usava negli altri eserciti del tempo, eseguiva i movimenti con precisione ammirabile, con vivacità ma senza però, rigidità, piuttosto con scioltezza anche a scapito dell'insieme e nel silenzio più assoluto. Gli ufficiali di ogni grado, non come spettatori annoiati all'uso francese dell'epoca, ma ai loro posti, tenevano il comando diretto dei reparti e non abbandonavano mai il posto loro assegnato dal regolamento; i sottufficiali serra-file correggevano e vigilavano i ranghi.

L'istruzione formale veniva completata dall'addestramento nei campi detti « del re » che si svolgevano al principio dell'estate per reggimento prima e per unità maggiori, dopo. Al campo si costituiva una piccola armata delle tre armi, della quale il re in persona dirigeva l'addestramento, che consisteva in un primo tempo, nell'istruzione tecnica delle singole armi, poi delle armi combinate, per chiudersi con alcune esercitazioni a partiti contrapposti.

Queste ultime erano preparate e condotte con metodo, con spirito eminentemente pratico, epperciò riuscivano di grande rendimento utile.

La descrizione che il francese GUIBERT ci ha lasciato nel suo *Journal d'un voyage en Allemagne fait en 1773*, su queste manovre, dimostra come l'esercito prussiano non fosse quel-

l'esercito di parata che sino a pochi anni fa la tradizione ci aveva rappresentato e come fosse, invece, un esercito nel quale effettivamente ed intelligentemente si guardava un po' più al di sopra della porta del quartiere ed un po' più al di là della piazza d'armi.

All'accurata istruzione delle truppe corrispondeva una larga e varia istruzione degli ufficiali e non poteva essere altrimenti sotto un sovrano squisitamente côlto che aveva formulato l'aureo principio morale: « la truppa vale quanto l'ufficiale vale ». « Studio ed applicazione » erano per FEDERICO II gli elementi indispensabili per chiunque si dedicasse all'esercizio del comando, per chi volesse degnamente portare la divisa di ufficiale ed aspirare alla stima ed alla fiducia dei proprii superiori.

« La pace è un periodo di meditazione; la guerra, l'epoca nella quale l'ufficiale mette in pratica il proprio sapere ed i frutti della propria applicazione teorica ».

I giovani ed anche i non giovani ufficiali ricordino, sovratutto oggi, che un lungo e turbinoso periodo di guerra ha interrotto il loro lavoro intellettuale, questa aurea massima federiciana. L'ignoranza, specialmente mascherata dalla così tanto vantata « esperienza personale di guerra », è il pericolo più esiziale per la compagine e per l'avvenire di un esercito.

c) **Ordinamento - Tecnica di combattimento.**

Nel 1740 l'esercito prussiano era così costituito:

reggimento della Guardia Reale su 3 battaglioni..	60.000 uomini
31 reggimenti di fanteria di linea a 2 batt.	
3 regg. di fanteria di guarnigione a 2 batt.	
Milizia: 3 battaglioni	
12 reggimenti corazzieri su 5 squadroni	16.000 uomini
2 Corpi di dragoni su 4 e 5 squadroni	
2 Corpi di ussari (9 squadroni)	
1 battaglione di artigl. da camp. (6 comp.)	2.500 uomini
1 » » » fortezza (4 comp.)	
elementi del genio - ufficiali ingegneri	
Totale generale	78.500 uomini

Più tardi, verso la fine della guerra dei VII anni, FEDERICO II aumentò un battaglione al reggimento della Guardia, creò 15 nuovi reggimenti di fanteria, 29 battaglioni granatieri, 1 compagnia cacciatori e 9 reggimenti di guarnigione. Durante le operazioni egli si servì ancora di truppe franche, che raggiunsero l'effettivo massimo (1762) di 24 batt. e 30 squadroni. Come la fanteria, anche la cavalleria subì aumenti e cioè: 8 reggimenti nuovi di dragoni ed 1 compagnia di guide a cavallo per servizi di corrispondenza; l'artiglieria venne raddoppiata, sì che l'esercito prussiano, alla fine della guerra dei VII anni, contava circa 160.000 uomini.

Più tardi ancora, all'epoca della morte del re, esso s'ingrandì ancora raggiungendo l'effettivo di 200.000 uomini; delle varie armi, la cavalleria e specialmente l'artiglieria subirono il maggiore aumento. A quell'epoca si trova costituito un reggimento di cavalleria della Guardia e creata, si può dire *ex novo*, l'arma del genio, rappresentata da 2 battaglioni pionieri, 1 compagnia pontieri e 4 compagnie minatori.

La fanteria prussiana era l'arma sulla quale si rivolgevano le cure personali del re. I varî reggimenti si differenziavano dai colori del colletto e dei paramani, la Guardia aveva gli alamari d'argento; caratteristici i copricapo, fra i quali uno a foggia di mitria per le Guardie ed il famoso casco a punta anche oggi in uso.

L'armamento della fanteria era costituito del fucile con baionetta a ghiera e con bacchetta metallica, munito di bacinella conica automaticamente innescata, che permetteva una grande rapidità di tiro: 6 colpi per minuto. I cacciatori erano armati di carabina rigata; gli ufficiali non avevano armi da fuoco, ma la spada, o lo stocco. Il soldato portava nelle giberne 90 cartucce, delle quali 60 impacchettate (1).

Il battaglione di fanteria, alla rivista ed in guerra, era costituito di 6 compagnie, delle quali 2 di granatieri, di forza variabile da 114 a 120 soldati solidamente inquadrati da 4 ufficiali, 9 sottufficiali (questi ultimi armati di bastone) ed un chirurgo. Lo stato maggiore del reggimento comprendeva 5 ufficiali

(1) Altre 90 cartucce per soldato erano portate dal parco d'artiglieria.

superiori, dei quali il comandante poteva anche avere il grado di generale e 32 ufficiali inferiori e sottufficiali.

Ogni battaglione aveva 2 cannoni da 3 e 6 libbre ed un obice da 7 libbre, un cassone porta-munizioni (90 cartucce per soldato); una carretta per compagnia era carica di strumenti da zappatore. La compagnia si disponeva su 3 righe in ordine di statura.

L'accurata istruzione individuale, l'intensivo e razionale sistema di addestramento collettivo, davano alla fanteria prussiana una speciale abilità nelle evoluzioni, che essa eseguiva con prontezza, precisione ed a passo cadenzato, ciò che conferiva ordine e rapidità ai movimenti.

Per le evoluzioni l'unità elementare della fanteria era il plotone, che marciava tanto in colonna, come in linea e faceva le conversioni in linea; l'unità di combattimento era il battaglione che si divideva in quattro *divisioni* di 2 plotoni ciascuna; 4 battaglioni fucilieri ed 1 granatieri costituivano un gruppo che, dato il numero delle compagnie del reggimento, non corrispondeva alla costituzione organica di esso, mentre questo inconveniente non si riscontrava nella cavalleria.

Le formazioni del battaglione erano per la marcia: la colonna a distanza intera; per la manovra durante il combattimento: la colonna doppia, o colonna di divisioni a mezza distanza; per il fuoco: la linea spiegata coi plotoni senza intervallo; per la difesa contro la cavalleria: il quadrato, che si formava dalla colonna doppia per conversione dei plotoni centrali.

L'ordine di combattimento di un'unità di più battaglioni era normalmente su due schiere distanti 500 passi; i battaglioni della 2ª linea ad intervalli pari al fronte del battaglione. I pezzi del battaglione in prima linea davanti gl'intervalli.

Il mezzo di azione principale della fanteria era il fuoco, o da fermo, o in movimento (fuoco di carica); l'unità di fuoco il plotone, che lo eseguiva a salve con la 1ª riga in ginocchio; il fuoco in marcia si faceva per plotoni alternati, in modo da accompagnare il movimento dei plotoni che non tiravano.

L'assalto era eccezionale, sebbene FEDERICO II nei suoi scritti abbia sostenuto l'assalto alla baionetta come atto risolutivo dell'attacco.

La fanteria compiva tutte queste evoluzioni ed eseguiva il fuoco sfruttando abilmente le accidentalità del terreno, ciò che la rendeva superiore a tutte le fanterie dell'epoca.

La cavalleria assurge con FEDERICO alla funzione decisiva che è ad essa assegnata nella battaglia del XVIII secolo e che durerà sino all'introduzione delle armi a retrocarica. Alla sua testa vi fu un SEIDLITZ, il MURAT prussiano ed un ZIETHEN; essa raccolse i più belli allori della gloria militare del grande re.

Il procedimento razionale dell'azione della cavalleria è unico: la massa per la velocità e con FEDERICO II quest'arma lo adotta; non più fuoco, non più urto al passo, o al trotto, ma al galoppo travolgente con masse spiegate su due linee.

« I comandanti di squadrone saranno responsabili — così si esprimeva il regolamento dell'arma (1744) — sul loro onore che nessuno tiri e che lo squadrone carichi, sciabola alla mano. Si dovrà partire al galoppo e si dovrà aver cura che i cavalli si mantengano sempre ben serrati ».

Nel 1740 la cavalleria prussiana aveva lo squadrone suddiviso in 2 compagnie, quest'ultima unità elementare era costituita di 3 ufficiali, 6 sottufficiali, un maniscalco, un aiutante chirurgo, un trombettiere, 72 cavalieri, 74 cavalli; all'atto della mobilitazione essa perdeva 6 cavalieri, ma manteneva la quantità dei cavalli. La compagnia era dotata di un carro per viveri e materiali da cucina.

I cavalieri prussiani erano assai ben montati, specialmente i corazzieri; l'armamento consisteva nella spada diritta, moschetto e pistola; i dragoni però avevano un fucile un poco più corto di quello della fanteria, gli ussari soltanto sciabola curva e moschetto.

Verso la fine del regno di FEDERICO II, la cavalleria fu accompagnata da batterie a cavallo armate di cannoni da 6 libbre leggeri e di obici da 7. Essa venne impiegata nella guerra per la successione di Baviera e non, come erroneamente si crede, nella guerra dei VII anni.

L'artiglieria prussiana aveva un materiale sufficientemente mobile, ma non tanto da compiere evoluzioni in terreno vario; essa comprendeva 3 calibri: 6 e 12 libbre per i cannoni e 7 per l'obice, le due specie erano nelle batterie in eguale propor-

zione; la lunghezza del cannone era di 14 calibri. Le batterie erano su 8 pezzi. Gittata: 400 metri; a mitraglia sino a 300 metri.

d) - **Mobilitazione.**

Le truppe in tempo di pace erano ripartite in 10 *Ispezioni* di fanteria, in 7 di cavalleria ed in 1 per l'artiglieria, corrispondenti ai nostri Comandi di corpo d'armata territoriali; ne avevano il comando i feld-marescialli, o i tenenti generali: questi ultimi assumevano il titolo di generale di fanteria, o di cavalleria, a seconda che si trovavano alla testa delle *Ispezioni* dell'una, o dell'altra arma.

Lo stato maggiore generale comprendeva 1 feld-maresciallo, 3 generali di fanteria, 15 tenenti generali e 35 maggiori generali di fanteria, 7 luogotenenti generali e 27 maggiori generali di cavalleria, oltre ad alcuni generali « à la suite » dell'esercito.

I reggimenti, tranne la Guardia, si reclutavano, come si è detto, territorialmente ed erano di guarnigione nei rispettivi Cantoni di reclutamento, alloggiati in speciali caserme, o in case affittate delle quali gli abitanti pagavano la locazione, oppure in baraccamenti.

Le guarnigioni fisse e il sistema di reclutamento cantonale favorivano in modo eccezionale la mobilitazione dei Corpi, operazione già metodicamente organizzata sino d'allora in Prussia.

I riservisti in poche ore potevano rientrare alle rispettive compagnie, ove avevano prestato il servizio sotto le armi; i Corpi prelevavano dai magazzini esistenti nel rispettivo cantone i materiali di equipaggiamento, le armi, le munizioni ed il carreggio, con ogni cura tenuti e messi in perfetto stato d'uso. Cosa assai sorprendente per l'epoca, era la dotazione di forni mobili da campo che i Corpi avevano ed i piccoli mulini portatili per macinare il grano, nonchè la presenza presso gli agricoltori dei cavalli necessari al traino del carreggio della fanteria e per l'artiglieria, cavalli sottoposti a visite annuali da parte di un ufficiale del Corpo interessato.

Il regolamento prescriveva che tutte le operazioni di mobilitazione dovessero compiersi in 12 giorni al massimo.

Quattro grandi arsenali situati in prossimità della frontiera (1) racchiudevano materiali bellici di ogni genere, specialmente per l'artiglieria d'assedio e per il genio, nonchè un parco d'assedio che aveva i calibri maggiori: cannone da 24; obici da 15 e da 30.

Anche i materiali per i servizi erano predisposti per una pronta mobilitazione; grandi depositi di grano e di foraggio erano tenuti in piena efficienza ed il personale, che doveva essere preposto ai servizi, designato sino dal tempo di pace e precettato. Il re personalmente sorvegliava che tutto fosse in ordine ed al completo, punendo i trasgressori ai suoi ordini con estrema severità.

« Tandis qu'à la paix nos (i Francesi) troupes se dispersent, désarment, restent sans officiers généraux, sans attirail de guerre, sans ésprit de guerre même, les troupes prussiennes restent toujours formées en Corps d'Armée, peuvent se rassembler en deux ou trois fois vingt-quatre heurs, sur cinq, ou six points principaux et agir sur-le-champ..... Ils sont pendant dix mois de l'année, un grand nombre d'hommes en congé, mais on les rappellerait tout de suite, et, comme ces congés ne se donnent qu'aux soldats nationaux, come chaque régiment est au centre du district qui lui est assigné pour les recrues, ils auraient rejoient avant que la masse fût en action » (2).

3° - La condotta federiciana della guerra e delle operazioni.

Dai suoi scritti e dalle sue campagne appare manifesto come il re di Prussia abbia avuta la visione chiara e completa del vero scopo della guerra: la distruzione delle forze armate avversarie, nonchè della razionale condotta di essa. Rapidità di movimenti e segretezza, decisione e marcia alla battaglia, che egli ricerca con ferma volontà, sono i caratteri fondamentali dell'arte federiciana. Per lui non basta allontanare il nemico con la semplice manovra, principio base dell'arte militare del

(1) Berlino, Wesel, Magdeburg, Stettin.
(2) GUIBERT, *Op. cit.*, tomo I, pag. 191.

suo secolo, ma egli vuole costringerlo a desistere dalla lotta ed « obbligarlo al più presto possibile a sottoscrivere una pace vantaggiosa » mediante l'urto, vale a dire, con la forza. Nella concezione che il successo di una campagna risiede in una battaglia vinta (1) e che la guerra non può considerarsi finita dopo un insucesso, risiede il vero progresso che l'arte di FEDERICO segna rispetto a quella dei suoi precedessori: in ciò egli è un precursore di NAPOLEONE.

Ma, in realtà, nell'arte federiciana, lo scopo della guerra resta immediato; l'idea della distruzione totale delle forze armate avversarie mediante una successione di urti decisivi, manca. La battaglia resta, come prima, un atto per sè stante, indipendente dalle operazioni ed in dipendenza di circostanze locali e contingenti senza collegamento e preoccupazione per l'insieme delle operazioni. L'applicazione integrale del principio dell'economia delle forze nello schieramento iniziale non si riscontra neanche nelle migliori campagne federiciane del 1756 e 1757, poichè esso ubbidisce ancora ai principî della guerra di cordone. L'arte di FEDERICO sostanzialmente non esce dai limiti della guerra dell'epoca, tuttavia le manifestazioni di essa appalesano una tale superiorità di concezioni rispetto a quelle degli altri capitani del XVIII secolo, una tale genialità di procedimenti, da farle considerare come un vero e reale progresso nell'arte di condurre gli eserciti.

FEDERICO II ebbe il grande merito di sapere giudiziosamente sfruttare le qualità operative dello strumento di guerra che egli aveva ereditato, in armonia con le supreme necessità politiche e storiche del suo paese. Lo scopo della guerra per lui, contrariamente a quanto avveniva negli avversari suoi, s'identificava con l'esistenza stessa della nazione, ed egli lo comprese e ad esso subordinò la condotta delle operazioni.

Le conseguenze pratiche furono grandissime e basta accennarle per comprendere quale progresso l'arte militare abbia compiuto in conseguenza del contenuto spirituale più alto e della geniale impronta che FEDERICO conferì alla guerra, pur

(1) « Il ne faut jamais chanter victoire avant d'avoir chassé l'ennemi du champ de bataille » (FEDERICO II).

« conservando le forme dell'epoca, troppo saldamente legate con tutto l'edificio e l'essenza dello Stato ». Esse sono :

1°) Anzitutto : per la buona condotta della guerra e delle operazioni si sente l'assoluto bisogno di una metodica e scientifica preparazione dei mezzi sino dal tempo di pace : dall'abbozzo di un semplice disegno contemplante le linee generali delle operazioni e gli obiettivi finali sufficiente alla condotta della guerra ai tempi di LUIGI XIV e dei generali del XVIII secolo e, peggio ancora, dalla imbastitura dei disegni di operazioni sopra linee e punti topografici, si passa alla preparazione metodica e dettagliata del disegno d'operazioni nel senso moderno della parola, quale ora noi l'intendiamo.

FEDERICO prepara i suoi disegni con cura minuziosa, nel più assoluto segreto e li traccia personalmente (1) sul rapporto delle forze contrapposte, che egli si mette in grado di conoscere perfettamente e dettagliatamente, sia dal punto di vista morale, sia da quello materiale, mediante un sorprendente e perfetto servizio d'informazioni (2).

Accanto ad abili diplomatici, FEDERICO II aveva abilissime spie di ambo i sessi, che lo tenevano costantemente informato di quanto avveniva negli eserciti dei paesi presunti nemici. Completava queste informazioni, inviando « buoni ufficiali di stato maggiore, ingegneri militari in veste di mercante per riconoscere tutte le località importanti », o addirittura generali sperimentati in licenza, col pretesto di motivi privati, o di salute (3). Il re vigilava che gli ufficiali del suo stato maggiore visitassero minutamente la frontiera e il terreno al di là e si

---

(1) NAPOLEONE s'ispirava a questo sistema. FEDERICO II informava dei suoi piani una sola persona: il proprio *intendente*. Quale insegnamento profondo per noi contemporanei! Anche durante le operazioni FEDERICO II redige personalmente gli ordini; egli non ama troppa gente attorno a lui e quasi sempre il suo stato maggiore particolare non è costituito che di 4, o 5 persone. NAPOLEONE segue lo stesso sistema.

(2) Il Re può considerarsi il fondatore dello spionaggio politico-militare moderno. Egli soleva dire che la differenza tra lui ed il SOUBISE consisteva in ciò: che egli aveva molte spie e un cuoco, mentre il SOUBISE aveva molti cuochi e una sola spia.

(3) Il generale WINTERFELD a tale scopo fu inviato ai bagni di Carlsbad.

procurassero le migliori carte topografiche del paese, ove presumeva di dovere operare (1).

Per contro: egli si era sempre opposto a correggere gli errori numerosi esistenti nelle carte topografiche prussiane per trarre in inganno gli avversari, come del pari, per misura di difesa nazionale, teneva in pessimo stato la rete stradale dello Stato, misura, però, di ben dubbio effetto.

2°) Sorge il principio che la condotta delle operazioni debba ispirarsi, oltre che allo scopo politico della guerra ed al rapporto delle forze materiali e morali, anche alla natura geografica del paese. Per uno Stato spezzettato e posto in mezzo ai collegati nemici, tutti potenti, FEDERICO non poteva adottare un procedimento difensivo passivo: attendere significava per lui essere schiacciato. L'offensiva era, adunque, la sola forma di guerra idonea a vincere l'avversario: il guadagnare tempo poteva essere utile in determinate circostanze politiche, quando, cioè, vi fossero fondate speranze che la lega avversaria si sfasciasse.

3°) Posto a base il concetto dell'offensiva, nelle condizioni geografico-politico-militari della Prussia, il tipo di manovra più atto non poteva essere che: *la manovra centrale* mirante alla battaglia generale, con l'obiettivo di mettere al più presto possibile fuori causa separatamente le masse nemiche operanti concentricamente.

Da questo concetto fondamentale a quello della concentrazione delle forze contro una frazione avversaria per raggiungere la superiorità materiale e morale relativa, pur appartenendo al nemico la superiorità globale, non vi è che un breve passo: la guerra di movimento è creata; l'arte militare, da quel momento, entra in un campo senza confini e può raggiungere le più alte vette.

---

(1) Dal momento in cui dalla guerra di soldati, meccanica e brutale si passa alla guerra fra i comandanti, intelligente, scientifica, metodica, lo stato maggiore, quest'organo di studio, di preparazione e di coordinamento e di esecuzione, diventa indispensabile. Nel secolo XVIII le caratteristiche della guerra limitano ancora la sfera di azione di esso. Più tardi lo stato maggiore acquista un'importanza di primo ordine e si può affermare che il perfezionamento nella condotta della guerra e delle operazioni è intimamente connesso con lo sviluppo ed il perfezionamento dello stato maggiore.

Il principio dell'indivisibilità materiale della massa, proprio ai secoli precedenti, è sostituito da quello della divisibilità in frazioni agenti armonicamente, in base all'idea direttrice della manovra, che deve oramai tener conto dei fattori spazio e tempo, che richiede nel comando degli eserciti grande abilità tecnica, essendo la manovra basata sulla continua combinazione delle direzioni e sul calcolo, epperciò: non più semplice, ma complessa; non più passiva, ma attiva.

4°) Cotesta condotta delle operazioni richiedendo celerità di mosse, occorre che vengano rimossi, o almeno attenuati gli elementi ritardatori del movimento delle masse e FEDERICO II ottiene tale risultato, rendendo, anzitutto elastico il rigido sistema dei magazzini in vigore negli eserciti del XVIII secolo, senza per ciò crearne uno nuovo.

Nella guerra difensiva egli costituisce numerosi centri di rifornimento nelle direzioni nelle quali presumibilmente sarà obbligato a muoversi ed a distanza tale da rendere inutile la costituzione e la protezione di linee di comunicazione. In tal modo sparisce la *base* nel senso ristretto e proprio del termine e l'intero territorio nazionale costituisce unica base: i magazzini non rappresentano più nè una palla al piede, nè una preoccupazione e l'esercito prussiano può, con sorprendente rapidità, manovrare in qualsiasi direzione e formare distaccamenti e Corpi d'osservazione senza alcun pericolo.

Nell'offensiva, le previdenze organiche già note: pane biscottato, forni mobili, convogli poco ingombranti, natura e composizione della razione viveri, l'oculata predisposizione dei magazzini scaglionati in profondità, in maniera da potersi allontanare senza preoccupazione per cinque tappe e l'eventuale sfruttamento delle risorse locali, o per mezzo degli organi preposti ai servizi, ovvero facendo direttamente vettovagliare le truppe dagli abitanti, come durante il celebre movimento effettuato da Rossbach a Leuthen nel 1757 (1), dànno a FEDERICO la possibilità di muovere le truppe con sicurezza e celerità. Così il re di Prussia, pur rimanendo fedele al sistema dei magazzini, sa adattarli alle esigenze della condotta delle ope-

(1) A proposito di tale marcia, FEDERICO II disse: «non comando un esercito, ma farina e foraggi».

razioni e può superare le difficoltà, dagli altri ritenute insormontabili, come le aveva superate EUGENIO DI SAVOJA nella sua magnifica manovra offensiva del 1706 in Italia. I servizi, pur avendo una funzione principale nell'economia della condotta delle operazioni, non intralciano nè ritardano in alcun modo l'esecuzione della manovra federiciana (1).

Ciò dimostra, ancora, come la lentezza delle operazioni durante il XVIII secolo e l'inazione della guerra di cordone non siano derivate, o quasi imposte, dal sistema dei magazzini, poichè agli abili condottieri del secolo tale sistema non procurò alcun inciampo, come non lo aveva procurato a GUSTAVO ADOLFO, al TURENNE, al MONTECUCCOLI, ad EUGENIO DI SAVOJA. Come sempre: non è questione di sistema, ma degli uomini che il sistema impiegano.

Progressi tutti, invero, grandi, nei quali si riassume il lento, ma costante cammino percorso dall'arte militare dal principio della *Rinascenza* in poi. Le condizioni politico-sociali di quei secoli non permettevano di far di più nel campo della tecnica delle guerre: questo còmpito spetterà al periodo successivo, al secolo XIX, êra di grande perfezionamento della società umana.

Occorre, ora, esaminare come FEDERICO II porti la massa alla battaglia, come imbastisca la manovra e come la inquadri nel concetto di sicurezza.

Sebbene lo sviluppo della rete stradale all'epoca federiciana fosse maggiore di quello del secolo XVII (2), tuttavia non era tale da consentire la marcia delle grosse armate dell'epoca su più colonne ravvicinate; d'altra parte la preoccupazione di

---

(1) I servizi devono costituire, come le operazioni, uno dei principali obiettivi di cura e di previdenza da parte dei comandanti. FEDERICO II ammoniva: « Le grandi masse sono più facilmente difensibili dal nemico che dalla fame. Nell'offensiva un generale (e non un intendente come purtroppo si crede da qualcuno ai nostri giorni!) che non si è provvisto abbastanza di viveri, può far l'eroe per brevissimo tempo! ». Non meno espressiva è, a tal riguardo, la famosa frase già riportata: « Quando si vuol metter su un esercito bisogna cominciare dal ventre! ».

(2) Per citare un esempio: la Francia, alla fine del regno di Luigi XIV, aveva uno sviluppo di rete stradale di circa 2000 leghe, alla fine del regno di Luigi XV di 8000 leghe; in Prussia, come già si è accennato, le condizioni erano assai peggiori. La lega corrispondeva a 4 chilometri.

allontanarsi dall'« ordine di battaglia », per le note ragioni, induceva i generali a marciare con l'armata in blocco e strettamente raccolta, condizione indispensabile per qualsiasi azione, costituendo tutto l'insieme e soltanto tutto un complesso organico, atto all'azione.

Poichè l'artiglieria è incapace di muoversi fuori delle strade, a quest'arma e al carreggio occorre lasciare l'uso della strada stessa, nè si può per il meccanismo delle evoluzioni necessarie al passaggio dalla colonna di marcia alla linea, intercalare l'artiglieria alle unità di fanteria, perchè con la sua presenza altererebbe talmente le distanze da generare nel momento dello spiegamento un disordine irreparabile (1). E' perciò necessario che gli scaglioni della fanteria costituiscano linee ininterrotte e, propriamente quelle centrali affiancate alla strada; lo stesso dicasi della cavalleria le cui colonne costituiscono per ragioni di sicurezza i fianchi esterni dell'ordine di marcia. Le difficoltà del movimento in siffatte condizioni risultano evidenti: esse peggiorano quando si tratta di eseguire un cambiamento di direzione.

Il movimento organizzato in ordine di battaglia a grandi intervalli, per ala, permette il pronto passaggio all'ordine di battaglia serrato, che è l'ordine di combattimento: basta a tale uopo restringere gl'intervalli fra le colonne.

Federico II preferiva la marcia per linee.

« La marcia per linee non presenta inconvenienti e l'ho preferita come la migliore. Preferisco quest'ordine di marcia a tutti gli altri, poichè l'armata si forma in battaglia mediante un « a destra », o un « a sinistra » che è il mezzo più pronto per mettersi in formazione di marcia ».

.....« La regola generale è di marciare su più colonne: la quantità delle strade che portano al campo determinano il numero di esse; non serve a nulla *partire su dieci colonne se poi si è obbligati a ridurle a quattro* ».

Le esigenze della situazione suggeriscono al re di Prussia il numero delle colonne di marcia, così che nelle sue campagne si trovano marce organizzate su 2, su 3 e persino su 5 colonne (Molwitz 1741).

---

(1) Federico per guadagnare in mobilità spesso sparpagliava l'artiglieria nelle piazze forti e da esse le traeva nell'imminenza della battaglia.

L'ordine emanato per la marcia di fianco prima di Neu-Kolin dà un'idea precisa del meccanismo federiciano per la marcia-manovra prima della battaglia.

« Alle 8 l'avanguardia : 6 battaglioni di granatieri, un reggimento di fanteria, 10 squadroni di dragoni, 2 di ussari, marcerà per quattro leghe e farà il « campo ».

« L'esercito partirà l'indomani, la fanteria delle due linee dell'ala destra costituirà la 2ª colonna, quella delle due linee dell'ala sinistra la 3ª colonna, la cavalleria delle due linee dell'ala destra la 1ª colonna, la cavalleria dell'ala sinistra la 4ª colonna, gli equipaggi in coda : ogni colonna avrà una propria piccola avanguardia a breve distanza.

« In prossimità del nemico l'armata marcerà su 2 linee... I battaglioni marceranno a distanza intera per plotoni, la cavalleria in colonna per plotoni, o squadroni.

« Per riformare la linea, mentre l'avanguardia sorveglia il nemico ed il re riconosce il terreno, le colonne faranno testa di colonna a destra se la destra è in testa, o a sinistra se la sinistra è in testa e si spiegheranno, marciando su 2 lunghe colonne parallele, cercando di prendere obliquamente in fianco una delle ali del nemico. Al segnale convenuto per disporsi in battaglia le due colonne si fermano e si spiegano a sinistra ed a destra.....

« La 1ª linea costituirà la 1ª colonna, la 2ª linea la 2ª colonna... ».

L'avanguardia generale, durante la marcia in lontananza dal nemico, non ha altro còmpito che quello di precedere il grosso per la costituzione del campo ; le avanguardie parziali di riconoscere i cammini e con esse marciano gl'ingegneri militari per segnare gl'itinerari laterali nel momento in cui occorre prendere l'ordine serrato ; esse inoltre servono a proteggere le teste di colonna da sorprese eventuali che le truppe leggere avversarie — gli Austriaci ne erano abbondantemente dotati : croati, ecc — avessero potuto tentare.

In genere, queste ultime avanguardie erano costituite di qualche migliaio di ussari, o di cavalieri tratti dalla cavalleria d'ala.

Nell'imminenza della battaglia l'avanguardia generale assumeva un còmpito di manovra : e ciò costituisce un vero e reale

progresso nell'arte militare dell'epoca, che era di « tenere a bada il nemico ». Il re si recava sulla posizione dell'avanguardia per riconoscere il campo di battaglia, durante il movimento di fianco del grosso e qualora questo movimento si dovesse compiere in terreno scoperto, o incompletamente coperto, FEDERICO costituiva un distaccamento fiancheggiante che, in movimento, copriva il fianco più esposto (1).

Lo stazionamento degli eserciti del XVIII secolo consisteva, come già si è detto, nel « campo ».

FEDERICO annetteva una grandissima importanza a detto campo, poichè oltre che al riposo, poteva servire come posizione difensiva in attesa di manovrare, ovvero di accettarvi battaglia.

« Un generale in capo deve personalmente scegliere il campo, poichè da tale scelta dipende il successo dei suoi disegni e perchè esso sovente diventa il campo di battaglia ».

Quando si trattava di attesa per manovrare (difensiva-offensiva), la scelta del campo era subordinata alla situazione generale e tale che la posizione di esso costituisse minaccia alla linea di comunicazione nemica e, nello stesso tempo, copertura della propria. Se, invece, il re intendeva attendere per ricevere battaglia, ovvero impedire al nemico di attaccare, allora la scelta del campo veniva subordinata alla natura del terreno, che la fortificazione passeggera, impiegata su vasta scala, rendeva un vero campo trincerato occasionale: qualche cosa di analogo al campo romano.

Ma FEDERICO II, pur facendo largo uso di fortificazione passeggera per rafforzare i suoi campi — classico esempio è quello creato a Bunzelwitz (1761) — riponeva tutta la sua fiducia nella resistenza morale dei difensori più che in quella materiale delle difese e questo dimostra quale grande condottiero egli fosse.

« Non sono i trinceramenti che fermano il nemico, ma le truppe che li difendono... Tutto dipende dal carattere più, o meno solido e dal coraggio di chi comanda... il terreno in sè

---

(1) Nelle marce in ritirata la retroguardia aveva la stessa forza dell'avanguardia che nelle marce verso il nemico; le truppe che dovevano comporla erano, però, scelte fra le più solide ed il comando ne era affidato ad un ufficiale valoroso ed abile; tutta la cavalleria veniva destinata alla retroguardia.

non val nulla (1), sono gli uomini che lo difendono; i campi migliori sono quelli che per la difesa esigono il *minor numero* di truppe ».

Date queste caratteristiche difensive del campo, la sicurezza in stazione richiedeva pochi mezzi e si riduceva ad una debole linea di avamposti costituita di piccoli nuclei di ussari, o di dragoni, misti a reparti di fanteria leggera, sulle vie di accesso al campo stesso ed a breve distanza da esso. La sicurezza era « a vista »; ciò non pertanto FEDERICO II compilò per i proprii generali una *Istruzione* segreta sulla sicurezza in stazione.

4° - La battaglia federiciana.

Vi è anzitutto una battaglia federiciana?

NAPOLEONE I lo nega, qualora si voglia identificare il sistema del « così detto » *ordine obliquo* con la condotta della battaglia del re di Prussia e non si può che convenire col grande maestro; in caso contrario, la battaglia federiciana esiste e costituisce, anzi, la parte più elevata ed originale dell'arte di FEDERICO II.

Premesso: che l'ordine obliquo, manipolato dai teorici del XVIII secolo sullo schema delle manovre di Potsdam, obietto dell'entusiasmo da parte degli stranieri che ad esse assistevano, entusiasmo che muoveva il riso al vecchio FEDERICO, forse perchè tali manovre erano fatte apposta per ingannare i presenti, futuri probabili nemici (2), avrebbe dovuto consistere nelle manovre che fa un'armata alla vigilia della battaglia, per rinforzare il centro, ovvero una, o l'altra ala del proprio schie-

---

(1) Quanta distanza tra FEDERICO ed i materialisti di ogni epoca, compresa la nostra...! Siamo ben lontani dal « *tutto ciò che resiste, difende* » del BAZAINE; eppure il re di Prussia viveva nel secolo in cui i dottrinari disputavano fra loro se era il battaglione che difendeva la collina, o la collina che difendeva il battaglione! L'elemento morale della lotta ha dominato e dominerà sempre sovrano in guerra e chi non concepisce la lotta se non a base di « posizioni » marcia diritto alla rovina, scava la propria tomba; abituiamoci, adunque, a prendere posizione « nel movimento », solo procedimento che conduce alla vittoria.

(2) NAPOLEONE osserva che le manovre di Potsdam erano: « soltanto atte a formare la reputazione di un aiutante maggiore ».

ramento, per effettuare un attacco sul fianco, o alle spalle del nemico, NAPOLEONE osserva :

« Se FEDERICO avesse immaginato siffatta manovra, egli non avrebbe immaginato altro che la guerra, disgraziatamente, tanto antica quanto il mondo.

« ...1° E' impossibile che, date due linee parallele di 3000 tese e distanti fra esse 900, una di esse s'inclini sull'altra in modo che una delle due ali risultando distante 300 tese l'altra si mantenga talmente lontana da essere al coperto e sicura di non essere raggiunta. L'armata, durante il movimento per assumere l'ordine obliquo, presta il fianco e se sarà in quel momento attaccata, sarà battuta : l'ala minacciata facilmente sarà messa fuori pericolo rinforzandola con la seconda linea, o con la riserva.

« 2° Bisognerebbe che la linea d'operazione dell'armata che prende l'ordine obliquo si trovasse dalla parte dell'ala sulla quale appoggia, in caso contrario la perderebbe ; ciò che l'esporrebbe a conseguenze noiose. Vi sono due principii di guerra che non si possono impunemente violare: **non fare marce di fianco davanti ad un'armata in posizione e conservare con cura e non abbandonare mai a cuor leggero la linea di operazione.** Così vi sono persone tra i partigiani dell'ordine obliquo che vogliono nascondere la manovra al nemico allo scopo di sorprenderlo, che si faccia di notte, o col favore della nebbia, o mediante cortine.

« 3° Poichè siffatta manovra deve essere nascosta al nemico, non appartiene ad un qualsiasi ordine tattico ; la sua forma non risiede in sè stessa ma nel fatto che essa sorprende, sbalordisce ; si tratta piuttosto di un'imboscata, di una marcia al coperto, di una sorpresa materiale...

« 4° FEDERICO ha dato, nella guerra dei VII anni, dieci battaglie ; in nessuna di esse ha fatto eseguire la manovra di Potsdam, nè usato alcuna nuova manovra ; tutte quelle da lui ordinate erano conosciute e praticate in tutti i tempi ».

E a tale proposito NAPOLEONE nota che a Lowositz non vi fu alcuna invenzione ; che a Zorndorf (1758) FEDERICO vinse in seguito alla rottura dell'ala sinistra russa, contrariamente al disegno di lui ; che Liegnitz (1760) fu un fortuito incontro, nel quale FEDERICO fu salvato dal pericolo in cui egli stesso erasi

messo in seguito alla più falsa delle manovre; a Torgau la stessa cosa e conclude:

« Non vi è dunque in quelle dieci battaglie un carattere particolare e nuovo; il re ne ha perdute parecchie per avere a cuor leggero fatte marce di fianco davanti al nemico in posizione. L'esperienza propria a Kolin, a Zorndorf, quella del maresciallo LEHWALDT a Jägersdorf, del generale WEDEL a Kay, del principe di SOUBISE a Rossbach, ne hanno provato il pericolo.

« Alcuni militari francesi, ammiratori dell'ordine obliquo, tra i quali GUIBERT hanno spinto l'illusione, sino a pretendere che i distaccamenti del duca FERDINANDO a Crefeld ed a Wilhemsthal, sui fianchi dell'esercito francese, siano dei corollari brillanti dell'ordine obliquo, pur violando il principio: di *non mettere tra i diversi Corpi della linea di battaglia alcun intervallo per il quale il nemico possa penetrare.* Se la violazione di siffatto principio gli riuscì, fu perchè un conte di CLERMOND comandava i Francesi » (1).

Fatta, così, giustizia del famoso « ordine obliquo », quali sono l'essenza e le caratteristiche della battaglia di FEDERICO?

Occorre, anzitutto, ricordare che le armate del secolo XVIII, compresa quella prussiana, costituivano un unico compatto ed inscindibile blocco per muoversi e per combattere, blocco di 50 mila ed anche più uomini con un treno di bagagli eccessivo e dotato di un materiale di artiglieria pesante, che poteva marciare soltanto sulle strade. Occorre ricordare, inoltre, che la battaglia consisteva per esse in un atto unico e breve preceduto da un lungo periodo di evoluzioni: violenta e simultanea azione di fuoco di artiglieria e fanteria su tutto il fronte, che si iniziava per la prima di dette armi a distanza inferiore a 500 m., gittata del cannone di allora e, per la seconda, a meno di 200 m.; dopo di che approfittando del disordine che il fuoco produceva nelle file avversarie, la cavalleria caricava alle ali e la linea di fanteria si portava all'assalto.

---

(1) In altro luogo NAPOLEONE dice: « Un esame approfondito delle manovre di questa guerra (VII anni) avrebbe dovuto illuminare questi ufficiali (entusiasti della manovra di Potsdam); e quello che doveva fare svanire la loro illusione, *c'est: que Frédéric n'a jamais manœuvré que par des lignes et par le flanc, jamais par des déploiements* ».

Impressionati dagli effetti del fuoco — fenomeno comune a tutti i tempi, ogni qual volta uno dei mezzi materiali di lotta acquista una superiorità di effetti sugli altri — i generali di quell'epoca trascuravano gli altri elementi del combattimento: movimento ed urto e riponevano la loro esclusiva fiducia negli effetti del fuoco.

Il semplicismo in ogni cosa porta ineluttabilmente alla rigidità. Tutta la tecnica del combattimento non ebbe che un unico scopo: ottenere il massimo sviluppo di fuoco e quindi: adozione di formazioni sottili ed estese ed ordine di combattimento lineare su largo fronte, senza scaglionamento in profondità, sempre ed ovunque.

La nota ordinanza rigida lineare, aveva anzitutto l'essenza dell'ordine falangitico con i difetti a questo inerenti, ma con l'aggravante dell'esagerato sviluppo del fronte. La debolezza insita nell'ordine falangitico: impossibilità a parare all'imprevisto era, nella ordinanza lineare, assoluta e, per conseguenza, un attacco alle ali significava la perdita sicura della battaglia. FEDERICO II, intuendo cosiffatto lato debole dello schieramento lineare, genialmente ne trasse profitto portando la direzione di urto sul predetto punto debole dello schieramento, mediante una manovra semplice e pronta, che non richiedeva alcuna innovazione sostanziale nella tecnica alla quale gli eserciti del tempo erano abituati ed addestrati. Siffatta manovra sovratutto era compatibile con lo spirito dell'assoluto e personale comando dell'epoca e rispondeva alle caratteristiche organiche dello strumento di guerra che egli possedeva.

Tale manovra è così precisata dallo stesso FEDERICO:

« Il *principio* costante che seguo in tutti i miei attacchi è quello di arretrare un'ala, o di impegnare una *frazione* soltanto delle forze; la massa serve per l'attacco e non deve impegnarsi che in un secondo tempo, dipendentemente dalle probabilità che presenta la riuscita dell'attacco. Questa disposizione mi dà il vantaggio di non rischiare se non quel tanto che giudico conveniente; la massa principale deve essere considerata come una *riserva*, dalla quale si traggono le forze necessarie a nutrire e rinvigorire le truppe che svolgono l'attacco ».

Si trattava, quindi, di un'azione decisiva contro uno dei fianchi dell'avversario; questa era condotta con energia e pron-

tezza in modo da *sorprendere* il nemico ed impedirgli di fronteggiare la nuova situazione tempestivamente. E' inutile aggiungere che la manovra federiciana si basava sull'elemento morale e non sui mezzi materiali; questi ultimi non servivano che a completare la disorganizzazione materiale delle forze avversarie, già iniziata dal patema d'animo deprimente che la sorpresa determinava nel comandante e nei gregari. Non si tratta perciò di un procedimento, ma di una vera e propria manovra, la paternità della quale non spetta certamente a FEDERICO II, come egli stesso ammette, poichè è nata con la guerra ed in tutte le epoche sotto forme diverse applicata dai grandi generali. A lui, però, spetta il grande merito di avere trovato un sistema in un'epoca nella quale erasene perduta la nozione e di averlo saputo tradurre in atto con uno strumento di guerra non idoneo all'applicazione integrale del principio fondamentale dell'*economia delle forze*.

La manovra federiciana segna il limite massimo di rendimento del quale era capace la condotta della battaglia lineare; il punto più alto cui l'arte poteva pervenire in quel periodo, ma, nello stesso tempo, essa costituisce il punto di partenza per il successivo periodo dell'arte, poichè trasportata nel campo delle operazioni, darà inizio alla guerra di annientamento, che NAPOLEONE erigerà a sistema. Ed essa tolse al difensore la facoltà di fissare il fronte di battaglia, che venne imposto dall'attcante, segnando così la fine delle posizioni fortificate difese da interi eserciti spiegati a cordone, incapaci di contromanovrare. Nel secolo XIX essa costituirà il tipo di battaglia del MOLTKE e, più ancora, della dottrina tedesca contemporanea.

Essa, infine, determinerà il ritorno in onore del principio della **riunione delle forze** per l'urto, senza della quale, nè combinazioni, nè decisione sono possibili.

La battaglia federiciana non è più battaglia di soldati: sul suo sviluppo la volontà del comandante esercita l'influenza maggiore e principale, tanto nel concetto quanto nell'esecuzione: è, in altre parole, una battaglia condotta, un conflitto non di forze materiali, ma di forze morali, nel quale la volontà del comandante si armonizza con l'avvenimento.

La battaglia di FEDERICO non è, però, la battaglia napoleonica, la battaglia del XIX secolo, sia perchè non può permettere

lo sfruttamento integrale della vittoria, ciò che sarà possibile quando la massa perderà il carattere di unico blocco che in quell'epoca aveva; sia perchè in essa è in gioco uno soltanto dei mezzi di lotta: il fuoco, che da solo non decide; sia, infine, perchè non tutte le forze vi agiscono su tutto il fronte, a fondo ed in tutte le direzioni, ma una parte soltanto ed in unica direzione. A FEDERICO basta vincere, a NAPOLEONE ed a MOLTKE occorre annientare definitivamente e rapidamente le forze armate nemiche.

La manovra di FEDERICO ha bisogno, però, per riuscire, che si avverino alcune condizioni favorevoli; anzitutto che il nemico non contromanovri; in secondo luogo che il movimento della massa non venga tempestivamente scorto dall'avversario, poichè esso costituisce un vero e proprio movimento di fianco in presenza dell'avversario, movimento sempre pericolosissimo. In ogni caso, anche quando il difensore non intenda approfittare del movimento suddetto per piombare sulla massa in manovra, viene a cessare l'effetto della sorpresa, poichè il difensore ha tutto il tempo necessario per formare un nuovo fronte nella direzione dell'attacco. Finalmente occorre che il terreno permetta una completa e minuta ricognizione « a vista » da parte del comandante dell'armata, per poter tempestivamente ed a ragion veduta determinare *a priori* la scelta della direzione di attacco e ciò non sempre è possibile (1).

Se a FEDERICO, a malgrado di questi difetti, tale manovra spesso riuscì, ciò si dovette all'imperizia dei suoi avversari che, all'ordine lineare, rigidamente e sistematicamente si attennero. Ma l'avere il re di Prussia tenuto conto del valore morale dell'avversario costituisce per sè stesso un grande merito, una dote essenziale di vero generale ed uno degli elementi fondamentali della guerra condotta con metodo e con spirito offensivo e manovriero.

La tecnica della battaglia di FEDERICO II non si allontana da quella propria all'arte del XVIII secolo.

Occorre, anzitutto, ricordare che tale battaglia è lineare:

---

(1) Occorre ancora aggiungere che la manovra cade nel vuoto, se per avventura il nemico abbia cambiato di posizione, come è avvenuto a Kolin (1757).

i procedimenti di essa per conseguenza, non possono che ispirarsi alle caratteristiche, già note, proprie a tale sistema. Lo schieramento degli eserciti ubbidiva a norme fisse, a regola comune e non si adattava alle condizioni del terreno, ma restava immutabile: esso, in altre parole, era *normale*.

Federico II si liberò, ma in parte soltanto, da tale rigidità, specialmente negli ultimi anni della sua gloriosa carriera di generale. Così, che mentre nelle prime battaglie si riscontra l'ordine di battaglia tipo: 2 linee ed una riserva di sola cavalleria, con la fanteria al centro e la cavalleria alle ali; la prima linea uguale in forza alla seconda, l'artiglieria d'esercito in posizione sui fianchi della prima linea; in seguito, come a Neu-Kolin, a Künersdorf, a Zorndorf, si nota uno schieramento su 3 linee, la cavalleria riunita tutta ad un'ala, oppure tutta alla riserva, o ripartita fra le due ali; la riserva composta di fanteria e cavalleria. A Neu-Kolin ed a Leuthen Federico non costituì riserva, sì che il fronte di combattimento variò al pari della composizione, a seconda delle circostanze del momento. Si può concludere, adunque, che ad ogni battaglia federiciana corrisponde un proprio schieramento.

Federico II, nel modo istesso con cui combina le proprie manovre nel massimo segreto e ne redige personalmente le disposizioni esecutive, così non abbandona ad alcuno la condotta della battaglia: tanto il disegno della manovra, come gli ordini, sono da lui concepiti e dati verbalmente, o per iscritto. Tranne a Mollwitz, egli non prende mai il comando diretto di una parte dell'esercito durante la battaglia, ma rimane il generale in capo, che coordina e dirige l'insieme.

Sovrano e generale nello stesso tempo, egli possiede tutto ciò che occorre per esercitare nel modo più assoluto e col massimo prestigio il comando. Napoleone, che si trovò nelle stesse condizioni del re di Prussia, non poteva che imitarlo e ciò diede all'azione dell'imperatore quel carattere di assolutismo, che a tutti è noto. Le poche persone scelte, che stavano accanto al re di Prussia, erano spettatori della lotta, che si svolgeva come una vera e propria esercitazione di piazza d'armi.

« Il re portava il principale sforzo contro l'ala nemica prescelta, in seguito alla ricognizione da lui fatta sulla posizione raggiunta dall'avanguardia, come obiettivo e cercava di aggi-

rarla... La fanteria cominciava il fuoco a breve distanza, quindi agiva alla baionetta; la cavalleria sorvegliava i fianchi della fanteria e cercava di guadagnare quelli del nemico. I grandi combattimenti di cavalleria avevano un'importanza considerevole e decidevano sovente le sorti della giornata; la gittata delle armi da fuoco permetteva alla cavalleria di spiare sullo stesso campo di battaglia il momento opportuno per intervenire — era questa l'unica iniziativa consentita ai comandanti subordinati — e SEYDLITZ e ZIETHEN seppero genialmente usufruirne. L'inseguimento raramente oltrepassava i limiti del campo di battaglia. In caso di rovescio, il re arrestava i resti dell'armata a breve distanza, li rimetteva come poteva in ordine e si ritirava su una posizione scelta in antecedenza, operazione possibile e facile, data l'assenza quasi assoluta di inseguimento nemico » (1).

---

(1) BOURDEAU, *Le Grand Frédéric*, vol. I, pag. 327.

PARTE TERZA

CAMPAGNE DI GUERRA E BATTAGLIE

(SECOLI XVII E XVIII)

CAPITOLO DODICESIMO

GUERRA DEI XXX ANNI

(Periodo svedese 1630-35)

I. - CAMPAGNA DEL 1631.

1° - I precedenti.

Dal 1611, anno in cui GUSTAVO ADOLFO salì sul trono, al 1629 la Svezia lottò contro la Danimarca, contro la Russia e la Polonia. In quest'ultima guerra le operazioni si svolsero nella Prussia Orientale ed a malgrado della vittoria di Sthum (1628), GUSTAVO ADOLFO non riuscì ad impadronirsi di Danzica, ma, a pace conclusa, egli mantenne il possesso di Demel e della Livonia e Danzica venne dichiarata piazza neutrale.

Intanto la lotta religiosa ardeva in Germania. I protestanti avevano sino dal 1614 chiesti aiuti alla Svezia, ma GUSTAVO ADOLFO, sebbene proclive ad inframmettersi negli affari della Germania, impegnato come era nelle suddette imprese, non si decise ad intervenire contro l'Impero che nel 1630 e cominciò ad occupare l'isola di Rügen, appartenente al re di Danimarca, non appena ebbe notizia che questi intendeva venderla al duca di Pomerania. Rügen ed i territori acquisiti in seguito alla guerra di Polonia costituivano una ottima base di operazioni per la campagna di Germania, per la quale il re si apparecchiava.

GUSTAVO ADOLFO il 4 luglio 1630 sbarcò con appena 12.500 fanti e 2000 cavalli nell'isola di Usedom, passò quindi in terra-

ferma più sotto la veste di avventuriero che di temibile nemico, nè i 3 reggimenti tedeschi e le 8 compagnie scozzesi del colonnello MACKEY che lo avevano raggiunto, avrebbero potuto soverchiamente preoccupare il potente nemico. Energia e rapidità di mosse costituivano il programma dell'ardito conquistatore; audacia armonicamente fusa a prudenza, metodo nella bellica opra ed abilità politica: erano i mezzi per attuarlo; la fortuna avrebbe fatto il resto e sovratutto, come giustamente notò il cardinale di RICHELIEU « la severità irremovibile nei riguardi dei minimi eccessi delle sue genti e la grande dolcezza verso i popoli, unite alla più severa giustizia in ogni congiuntura ».

« La vittoria mi procurerà degli amici ! » acutamente osservava il giovane re a chi gli muoveva dubbi sulla riuscita dell'impresa e la vittoria fu pronta a seguire le sue bandiere.

Padrone del mare Baltico, via di comunicazione con la madre patria, GUSTAVO ADOLFO creò anzitutto una salda base sul continente, deciso a non inoltrarsi nel cuore dell'Impero prima che sicuri fossero le retrovie ed i fianchi del suo piccolo esercito. Lo sparpagliamento delle truppe imperiali consentì al re rapidi progressi nella Pomerania e l'occupazione della Piazza di Stettin, che egli organizzò quale centro di rifornimenti per le operazioni successive. Questi primi successi procurarono a GUSTAVO ADOLFO nuovi alleati: l'Inghilterra e l'Olanda e da quest'ultima trasse alcune migliaia d'uomini; richiamò assai opportunamente i distaccamenti dalla Livonia e dalla Prussia Orientale ed iniziò le operazioni contro le piazze forti imperiali senza essere soverchiamente inquietato dall'inetto generale CONTI. Il rigoroso inverno non fece cessare le operazioni, contrariamente alle abitudini del tempo, poichè GUSTAVO ADOLFO, con un ben organizzato sistema di magazzini, poteva rifornire le proprie truppe. A malgrado dell'attività spiegata sino allora e della ritirata nel Brandenburgo degl'Imperiali, i principi protestanti, timorosi dell'inevitabile prossimo intervento di potenti forze imperiali, che il TILLY stava raccogliendo, rimanevano in una pericolosa neutralità per il re GUSTAVO. E' bensì vero che il RICHELIEU si mostrava disposto ad intervenire in favore di lui, ma GUSTAVO ADOLFO temeva di ridursi, collegandosi alla Francia, ad uno strumento dell'ambiziosa politi-

ca espansionista del RICHELIEU; tuttavia nelle condizioni nelle quali si trovava, finì per accettare l'alleanza, che venne consacrata, il 23 gennaio 1631, dal trattato di Beerwalde. L'aiuto che la Francia doveva concedergli era soltanto d'indole finanziaria ed il re ne fu ben lieto, poichè con l'oro francese, avrebbe facilmente trovato i soldati che gli occorrevano per condurre la guerra.

Prevedendo di dovere, a breve scadenza, affrontare lo sforzo maggiore dell'Impero e della lega cattolica, egli intendeva manovrare in modo da impedire che il nemico formasse la massa contro di lui e conseguentemente batterne le forze separate, per poi puntare diritto al cuore dell'Impero.

La nuova campagna del 1631 mette di fronte il TILLY con GUSTAVO ADOLFO ed al pari della precedente, si compendia inizialmente in una serie di espugnazioni e di assedi. Il TILLY concentrava le sue truppe a Francoforte sull'Oder; GUSTAVO ADOLFO assediava Demmin e se ne impadroniva il 25 febbraio; il 12 marzo faceva capitolare Colberg, mentre l'HORN, luogotenente del re, giungeva a Piritz. Il TILLY, mosse dall'Oder verso Ruppin con l'intenzione di manovrare tra GUSTAVO ADOLFO e l'HORN e di batterli separatamente, ma questi riuscirono a congiungersi e con le forze riunite si diressero all'Oder, prendendo posizione a Schwedt: il TILLY rinunziò ad attaccarli e ritornò verso Magdeburg. Ma il re di Svezia prima di attaccare il TILLY, giudicò opportuno d'impadronirsi di Francoforte sull'Oder e riuscì ad occuparla di sorpresa, caturandovi grandi quantità di materiali, viveri ed artiglierie.

Caduta Francoforte, GUSTAVO rapidamente si trasferì a Landsberg, altra Piazza imperiale e senza colpo ferire ne ottenne la capitolazione; dopo di che egli iniziò le vere operazioni campali contro gli eserciti imperiali con l'obiettivo di « distruggere la Casa d'Austria ». Oramai, con la conquista delle Piazze sull'Oder inferiore, GUSTAVO aveva costituito una sicura linea di comunicazione che gli permetteva di manovrare, sia verso la Sassonia, sia verso la Slesia. Il re scelse la prima fra queste direzioni e ciò perchè il TILLY, se fosse riuscito ad impadronirsi di Magdeburg, avrebbe minacciato seriamente le comunicazioni dirette con la Svezia e, nello stesso tempo, infirmato il prestigio di GUSTAVO ADOLFO di fronte ai principi protestanti,

alcuni dei quali, come gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo ancora indecisi a rompere la neutralità.

Ma, mentre l'esercito svedese si appressava alla città assediata, questa il 20 maggio cadeva nelle mani del TILLY, il quale si abbandonò ad ogni sorta di eccessi, saccheggiandola, ed appiccandovi l'incendio (1).

La caduta di Magdeburg sparse lo sgomento nei principi protestanti; il TILLY era, in conseguenza di essa, padrone della linea dell'Elba e qualora egli avesse operato con rapidità e decisione, le condizioni di GUSTAVO ADOLFO sarebbero divenute gravi. Invece il generale imperiale perdette un mese di tempo in inutili marce: ne approfittò il re che, passata l'Elba, si portò a Werben, alla confluenza dell'Havel, ove si trincerò, per attendervi i rinforzi dalla Svezia, essendo le forze al suo comando troppo esigue per iniziare l'offensiva.

Al principio di agosto il giovane duca di Sassonia Weimar, BERNARDO, si alleò con GUSTAVO ADOLFO e fu questo per il re utile soccorso, che gli fece guadagnare, fra l'altro, un nuovo e valente alleato: l'indeciso elettore di Sassonia. Contemporaneamente arrivavano dalla Svezia i soccorsi richiesti (8000 uomini) personalmente condotti dalla regina di Svezia. In questo momento — prima metà di settembre — la grave crisi si poteva considerare sorpassata ed il re poteva iniziare le operazioni contro il TILLY in campo aperto.

Il 16 settembre, infatti, GUSTAVO ADOLFO passava la Mulda e marciava su due colonne contro il TILLY che stava a campo presso Eutriz: la colonna comandata dal re in persona, per Zschoelkan e Podelwitz, l'altra, costituita di truppe sassoni, per Gopschelwitz.

Il TILLY, all'annunzio dell'avvicinarsi di GUSTAVO ADOLFO, scelse una forte posizione a sud del fiume Loberbach e schierò il proprio esercito avanti ai villaggi di Breintenfeld, Wedderitz e Seehausen, a cavallo della strada Lipsia-Düben.

---

(1) Il saccheggio e la distruzione di Magdeburg sono rimasti celebri nella storia; il TILLY, *la tigre* come gli Svedesi lo appellarono, scrisse all'imperatore che *« mai, mai nulla di simile erasi visto, dopo la distruzione di Troja e di Gerusalemme ! »*.

2° - La battaglia di Breitenfeld.

In unica linea a mezza costa dell'altura di Breitenfeld si schierarono i 14 battaglioni di fanti imperiali formanti 4 gruppi intervallati da squadroni di cavalleria: all'ala destra 7 squadroni, all'ala sinistra 6 squadroni.

Sull'altura predetta era postata tutta l'artiglieria: 36 cannoni ripartiti in 2 batterie, una di 13 e l'altra di 23. Totale delle forze: 50.000 uomini.

Il fronte di battaglia si estendeva per 4200 passi.

All'avvicinarsi del re di Svezia, 2000 cavalieri, agli ordini del PAPPENHEIM, inviati in ricognizione, attaccarono l'avanguardia svedese sulla sinistra del Loberbach, ma vennero respinti e, nel ripiegare sulla posizione principale, diedero fuoco al villaggio di Podelwitz. GUSTAVO ADOLFO passò il fiume e dispose l'esercito alleato su due schiere con la fanteria al centro per mezze brigate e la cavalleria alle ali; ogni schiera aveva una propria riserva; il fronte di battaglia era parallelo a quello nemico e non superava i 3500 passi. A sinistra, ad est della strada Lipsia-Düben, si schierò l'esercito sassone anch'esso su due schiere, con la fanteria al centro e la cavalleria alle ali, costituente tre piramidi. La destra dei collegati si appoggiava al villaggio di Klein Podelwitz, la sinistra a quello di Gopschelwitz. Forza totale: 38.000 uomini, dei quali 25.000 fanti (12.000 sassoni), 13.000 cavalieri (4000 sassoni) e 100 pezzi.

GUSTAVO ADOLFO prescrisse alla fanteria di tirare « quando il nemico fosse stato così vicino da scorgerne il bianco degli occhi ». Egli, alle ore 12, diede il segnale dell'attacco.

L'artiglieria imperiale dalla posizione dominante apriva il fuoco sugli Svedesi e li arrestava; il re ordinava alla propria artiglieria di controbattere quella nemica: il duello tra le due artiglierie, che durò 2 ore, volgeva favorevolmente alla svedese, data la superiorità di effetti che questa aveva su quella imperiale. La marcia di avvicinamento riprendeva con la destra avanti, comandata dal re in persona, allorquando il PAPPENHEIM, d'iniziativa, muoveva contro il fianco di quest'ala alla testa dei corazzieri di ala sinistra.

GUSTAVO ADOLFO para rapidamente alla grave minaccia, ordinando alla cavalleria della seconda linea, comandata dal BAUER e che secondo l'usanza era sostenuta da plotoni di mo-

schettieri *comandati*, di eseguire una conversione a destra e formare un nuovo fronte ad angolo retto con la prima linea, ciò che arresta netta la cavalleria imperiale, a malgrado delle furiose cariche da essa effettuate, cariche che i cannoncini di cuoio ed i moschettieri fanno facilmente fallire, determinando gravissime perdite al nemico.

Il TILLY, intanto, contrattacca su tutto il fronte con la fanteria, ma viene arrestato dal fuoco delle artiglierie svedesi collocate sul centro del fronte, mentre la cavalleria dell'ala destra, preceduta dai Croati e sostenuta da drappelli di moschettieri, investe furiosamente il fianco sinistro dell'esercito sassone, che, non reggendo all'urto, abbandona la lotta ritirandosi in disordine dietro Gopschelwitz; soltanto, i battaglioni di Arnim rimangono saldi e si ripiegano dietro l'ala sinistra svedese.

Rimasto in tal modo esposto il fianco sinistro, gli Svedesi si trovano sotto la minaccia della cavalleria imperiale ed è loro fortuna che i corazzieri imperiali, anzichè continuare nel movimento avvolgente, si siano lanciati all'inseguimento dei Sassoni, di modo che GUSTAVO ADOLFO, che già prima della battaglia aveva previsto la scarsa capacità operativa degli alleati, può tempestivamente correre in aiuto dell'ala minacciata, ala che il generale HORN ha già convenientemente disposta per far fronte all'imminente prevedibile attacco.

Tutta la seconda linea dello schieramento, per ordine del re, esegue allora un cambiamento di fronte in modo da costituire all'ala sinistra un angolo quasi retto con la prima linea che continua a contenere, in grazia del nutrito fuoco di fanteria e di artiglieria, i pesanti e vulnerabilissimi quadrati dei picchieri imperiali.

Il TILLY, nel momento in cui i corazzieri di FÜRSTEMBERG, ritornati dall'inseguimento, si lanciano sul nuovo fronte svedese, caricando oltre la strada di Düben, ordina l'attacco decisivo con tutta la fanteria disponibile disposta su 4 colonne profonde, ma il fuoco violento e micidiale degli Svedesi arresta l'attacco. Nello stesso tempo i corazzieri del PAPPENHEIM, decimati, si ritirano dalla lotta inseguiti dal BAUER.

GUSTAVO ADOLFO, con intuito di grande capitano, giudica essere quello il momento opportuno per gettare sul tappeto

l'ultima carta: si mette alla testa della cavalleria e mentre dà ordine al TEUFFEL di avanzarsi con la prima linea, egli carica il fianco sinistro del TILLY, arriva sull'artiglieria imperiale, se ne impossessa e la rivolge contro i fanti nemici.

L'attacco combinato e la perdita dell'artiglieria provocano la rotta delle truppe del TILLY che si sbandano, tranne i battaglioni costituiti di veterani valloni, i quali eroicamente tengono fermo. I resti di questi battaglioni possono in perfetto ordine ritirarsi al coperto del Linkelwald, proteggendo le persone stesse del TILLY e del FÜRSTENBERG.

Gli Imperiali perdettero 12.000 uomini, tutta l'artiglieria ed i bagagli; gli Svedesi soltanto 1500 uomini.

Osservazioni.

La battaglia di Breintenfeld è una battaglia manovrata. GUSTAVO ADOLFO, sebbene tenga il comando effettivo della cavalleria dell'ala destra, conduce la battaglia da generale in capo: l'elasticità e la mobilità dello strumento che possiede gli consentono la rapidità della manovra e la combinazione degli sforzi.

Il re passa giudiziosamente e tempestivamente da un atteggiamento all'altro: dà a momento opportuno carattere eminentemente offensivo alla propria azione, come sa prendere assennate disposizioni difensive; oppone forza a forza e proporziona le forze agli obiettivi che mutano continuamente; egli ha, in altre parole, il senso della misura, il colpo d'occhio e si appalesa maestro nell'applicazione del principio dell'economia delle forze.

Tutta la sua azione di comando è inquadrata nel concetto di sicurezza. Pur avendo intuito il punto debole dell'avversario, lancia l'attacco decisivo solo quando egli è sicuro dei propri fianchi e lo conduce di persona: misura di indole morale opportuna, quando la funzione di comandante in capo non è più necessaria.

I comandanti svedesi in sottordine sanno agire d'iniziativa ed addimostrano ammirevole spirito di cooperazione; le truppe manovrano con precisione e tutto lo strumento di guerra appare organicamente armonico e moralmente saldo.

In questa battaglia è degna di nota l'azione combinata delle varie armi: se il PAPPENHEIM potè essere messo fuori causa, fu perchè GUSTAVO ADOLFO potè opporre alla sua cavalleria le tre armi: fanti, cavalieri e cannoni. L'ordinanza di combattimento svedese permetteva, più che quella spagnuola, della quale ancora si serviva il TILLY, tale cooperazione, sia per la elasticità che aveva, sia per la prevalenza di fuoco che poteva esplicare. Anche l'attacco contro l'ala sinistra svedese fu respinto per l'azione combinata delle tre armi, prima contro una sola, poi contro due.

Il TILLY, invece, non abbraccia l'insieme della battaglia; segue l'episodio ed impiega le proprie truppe in dipendenza dell'osservazione locale e della situazione particolare. Tutta la sua azione di comando si concreta nell'organizzazione tumultuaria dell'attacco contro l'ala sinistra svedese e forse avrebbe ottenuto buon successo, se avesse dato valore opportuno all'elemento *tempo* e, sovratutto, se avesse avuto la perspicacia di percepire quale era l'azione principale e quale la secondaria.

Egli, invece, considerò alla stessa stregua l'inseguimento dei Sassoni e la combinazione dell'attacco avvolgente degli Svedesi e giunse in ritardo.

Altro grave appunto che può muoversi al TILLY, è quello di non avere saputo graduare le forze agli obiettivi: mentre abbandona a sè stesso il PAPPENHEIM, troppe forze destina invece a sostenere il FÜRSTEMBERG.

La battaglia di Breitenfeld è assai interessante nei riguardi dell'impiego dell'artiglieria. Mentre gl'Imperiali, che hanno portati i pezzi sulle posizioni dominanti, possono avere inizialmente il sopravvento sulle artiglierie svedesi, siffatto vantaggio da essi viene presto perduto, dopo che GUSTAVO ADOLFO, celeremente avanzandosi, con le fanterie accompagnate dai pezzi reggimentali giunge a contatto con le truppe imperiali. Le artiglierie imperiali, non possedendo la mobilità dei pezzi svedesi e non potendo più tirare, rimangono impotenti spettatori della lotta e sono fatalmente destinate a diventare preda del nemico.

L'artiglieria reggimentale di GUSTAVO ADOLFO, oltre ad assicurare il concorso costante ed intimo alle varie armi, viene ancora impiegata a massa — per gruppi — nei punti e nel mo-

mento opportuni ed in tal modo può efficacemente contribuire, da una parte ad accrescere la resistenza della fanteria e, dall'altra, a permettere lo sviluppo della manovra controffensiva.

Il generale GRIMOARD esprime il seguente giudizio complessivo sull'azione dell'esercito svedese in questa battaglia:

« L'armée de GUSTAVE ADOLPHE peut être comparée à une machine parfaitement organisée, dont les moindres ressorts concouraient à l'effet général et preuve qu' avec des troupes manœuvrières et bien conduites, il est possible de tout entreprendre ».

II. - CAMPAGNA DEL 1632.

1° - Situazione generale.

Il sogno egemonico del grande re di Svezia sembrava realizzarsi all'indomani della vittoria di Breitenfeld. Il minuscolo regno scandinavo, che contava appena un milione e mezzo di abitanti, si era misurato sino allora con onore, col colosso imperiale e la chimerica impresa del novo Alessandro, di prendere sulle terre tedesche il posto della potente corona absburghese, assumeva tutte le parvenze di una stupefacente realtà.

L'effetto morale del favorevole successo fu enorme in tutta Europa e da Vienna si temette seriamente per l'Impero, tanto più che il re di Svezia ne sfruttava le conseguenze, inseguendo, spada alle reni, i resti dell'esercito del TILLY, mentre con trattati particolari obbligava i principi cattolici a deporre le armi. Finalmente egli si arrestava ad Halle, dove convenivano i suoi alleati per discutere intorno all'ulteriore sviluppo delle operazioni.

Si trattava di decidere se, dopo una vittoria come quella di Breitenfeld, che aveva annientate le forze armate dell'Impero e compromessa seriamente la fama del migliore generale di esso, non fosse il caso di marciare rapidamente su Vienna. GUSTAVO ADOLFO scartò questa soluzione, politicamente più che militarmente logica, ma ai fini degli interessi personali del re piena d'incognite (1) e sconsigliabile ed adottò quella di penetrare in Franconia per continuare le operazioni contro il TILLY, mentre l'elettore di Sassonia si sarebbe avanzato in Boemia.

Le operazioni svoltesi durante l'autunno, condussero all'occupazione della Franconia, del basso Palatinato, della Boemia, del vescovado di Würzburg e dell'elettorato di Magonza. Alla fine dell'anno GUSTAVO ADOLFO, che complessivamente con i contingenti alleati disponeva di circa 100.000 uomini, era padrone di tutta la Germania del nord. Egli intendeva

---

(1) Vedere: MAUVILLON, *Histoire de Gustave Adolphe*, sulle vere cause della direzione presa dal re; nonchè CLAUSEWITZ, *Strategische Beleuchtung mehrerer Feldzüge von Gustave Adolphe.*

completare la grande opera iniziata: invadere, cioè, la Baviera e marciare diritto verso la capitale degli Absburgo: a Vienna.

Ma l'edificio creato dai suoi inauditi successi, apparentemente solido, era invece più debole di quello che non si credesse: crepe profonde si manifestavano già alle sue basi, prodotte dal timore e dalla gelosia degli alleati del re, ai quali la rapida potenza e supremazia acquistate in Germania cominciavano a destare sospetti ed inquietudini. La Francia, d'altra parte, che aveva assistito attonita al passaggio del Reno, non poteva lasciar libera la via al conquistatore, che dava a temere di voler cingere la corona imperiale e che, oltre a colpire in pieno gli alleati cattolici di LUIGI XIII, la Baviera in special modo, manifestava già delle mire nei riguardi della stessa Alsazia, alla cui annessione il RICHELIEU aspirava. Per conseguenza questi diede esplicite istruzioni ai suoi ambasciatori perchè GUSTAVO sgombrasse i territori della lega cattolica e si rivolgesse piuttosto ed esclusivamente ai paesi ereditari dell'Impero: Austria e Boemia.

Le trattative furono laboriose: GUSTAVO ADOLFO tenne fermo nelle proprie idee e si limitò soltanto a promettere per il momento di non occupare l'Alsazia.

L'imperatore FERDINANDO correva intanto ai ripari e suo primo atto fu quello di richiamare, sebbene a malincuore, il famoso condottiero WALDSTEIN (1), non avendo più fiducia nel vinto TILLY.

Ottenuto, sotto forma di promessa, l'appoggio finanziario di Spagna, Toscana e Modena, FERDINANDO diede impulso a nuovi armamenti, che il WALDSTEIN, con la consueta prontezza, in poco tempo riuscì a compiere, raccogliendo 40.000 uomini di ogni razza e di ogni paese. Ma questo nuovo esercito non poteva entrare in campagna che soltanto in primavera. Restavano i brandelli dell'esercito vinto a Breitenfeld, alla cui testa erano il TILLY, l'elettore di Baviera, il PAPPENHEIM, il MAN-

(1) Il WALDSTEIN, dopo i suoi successi nel periodo danese della guerra dei XXX anni, aveva destato seria apprensione per le sue ambiziose mire. L'imperatore, in seguito a richiesta della Dieta cattolica di Ratisbona, nel 1630 lo aveva esonerato dal comando ed egli erasi ritirato a Praga, dove menava vita fastosa, quasi come un sovrano.

SFELD ed il TIEFENBACH. Essi, al principio di febbraio, quando vennero riprese le operazioni, avevano le forze sparse dal Danubio alla Slesia: 30.000 uomini col TILLY a Nordlingen; l'elettore di Baviera con 12.000 uomini a Dunauwörth; PAPPENHEIM in Westfalia con altri 10.000, TIEFENBACH in Boemia con circa 12.000 e, finalmente, 5000 uomini in Islesia.

GUSTAVO ADOLFO svernava a Magonza con circa 30.000 uomini; altri 10.000 dovevano ben presto raggiungerlo; altrettanti ne comandava il maresciallo HORN in Franconia; distaccamenti della forza complessiva di 10.000 uomini erano dislocati in Assia e nel Mecklemburgo; il duca di WEIMAR in Turingia con circa 5000 uomini, l'elettore di Sassonia con 20.000 in Boemia. Totale 85.000.

2° - Le operazioni.

a) - ***Passaggio a viva forza del Lech - (5 aprile).***

Le operazioni iniziali vennero affidate all'HORN, che doveva marciare dal Meno su Bamberg per costringere il vescovo di quella città a pagare il sussidio convenuto. La città, difesa, fu occupata il 12 febbraio 1632, ma ecco muovere contro l'HORN il TILLY alla testa di circa 20.000 uomini e 22 cannoni; quegli si ritirò su Würzburg.

GUSTAVO ADOLFO decise di accorrere in Franconia e, preparata una base eventuale sul Reno medio, al cui presidio vennero posti BERNARDO DI WEIMAR ed il conte palatino CRISTIANO DI BIRKENFELD sotto gli ordini superiori del ministro OXENSTJERNA (1), diede ordine al langravio di Assia di operare contro PAPPENHEIM, al BAUER ed a GUGLIELMO di Sassonia-Weimar di raggiungerlo ad Aschaffenburg ed egli, col resto delle forze, si portò su Würzburg, ove, unitosi all'HORN, si venne a trovare alla testa di 40.000 uomini. Il TILLY, intanto, all'annunzio dell'avvicinarsi di GUSTAVO ADOLFO erasi ripiegato su Ingolstadt: quivi ebbe ordine di coprire Monaco.

Il re per Nuremberg procedette verso il Danubio, lo passò

---

(1) OXENSTJERNA era «un cavaliere raro e capace di essere non solamente capo di un consiglio, ma anche di un esercito, avendo maneggiato spada e penna» (*Le soldat suédois*).

a Dunauwörth il 5 aprile e si avanzò verso Ulm, impossessandosi di grande quantità di vettovaglie ivi raccolte.

Il TILLY, con le forze riunite a quelle dell'elettore di Baviera aveva lasciato Ingolstadt per tentare d'impedire al re il passaggio del Danubio, ma questo essendo già avvenuto, erasi fermato sul Lech, presso Rain, ove erasi rafforzato, dopo avere rotto tutti i ponti a valle ed a monte.

GUSTAVO ADOLFO decise di forzare il passaggio, non tanto per aprirsi la via verso la Baviera, cosa che poteva più agevolmente fare altrove e senza lotta, ma per costringere a battaglia una delle frazioni dell'esercito imperiale, prima che le altre a questa si fossero riunite. GUSTAVO pone così, a scopo della sua manovra l'esercito nemico e non un obiettivo territoriale; vuole la battaglia che sola potrà dargli i maggiori risultati operativi (1).

La condotta dell'operazione rivela lo spirito metodico del generale audace ma avveduto. GUSTAVO ADOLFO nulla lascia intentato per assicurarsi il buon successo: personalmente compie la ricognizione del terreno di attacco e della posizione nemica; prepara 4 batterie, di 18 pezzi ciascuna, per eseguire i tiri di distruzione, i materiali per gettare un ponte di cavalletti, mascherandone i lavori con fumate, dà minute e precise disposizioni sulla successione dei varii atti costituenti l'operazione e sceglie, nei varii Corpi, volontari audaci e risoluti, che egli ha destinati a costituire l'avanguardia ed affida loro la costituzione della testa di ponte sulla riva nemica, munendoli a tale scopo di attrezzi da zappatore.

Nella notte sul 15 aprile, essendo pronto il ponte, GUSTAVO ADOLFO ordina l'inizio del passaggio. Le batterie hanno, sino dal giorno 13, aperto il fuoco sistematico e convergente contro le batterie e le trincee nemiche sotto il controllo diretto e personale del re.

Prima dell'alba, 300 volontari passano il Lech e rapidamente costituiscono la testa di ponte che viene subito armata

---

(1) Assai caratteristica ed istruttiva è la risposta da lui data a chi lo consigliava di astenersi da un'operazione così difficile ed arrischiata: « L'impresa riuscirà precisamente perchè il nemico la ritiene inattuabile! ». In questa frase sta tutto il concetto della sorpresa.

con i famosi pezzi reggimentali. Gettato il ponte, le fanterie iniziano il passaggio su di esso, mentre, più a monte, la cavalleria passa a guado. Contrattaccati dai Bavaresi e sotto il tiro di due batterie che prendono di schiancio lo sbocco nord del ponte, le fanterie, già sboccate sulla riva destra, resistono, dando tempo alla cavalleria di arrivare alle spalle degli attaccanti, guidati personalmente dal vecchio TILLY, che dà in prima linea preclaro esempio di personale bravura. La lotta continua furibonda per ben sei ore, ma indecisa, sino a che, colpito da un proiettile di falconetto, il TILLY viene gravemente ferito. Il generale ALDRINGER che lo sostituisce nel comando, ordina alle truppe imperiali di desistere dalla lotta e di rientrare nei trinceramenti. Durante la notte, per suggerimento del TILLY, l'elettore si ritira ad Ingolstadt ed il 16 mattina GUSTAVO ADOLFO può passare con tutte le forze il Lech, spingendo la cavalleria su Neuburg, allo scopo di riprendere il contatto col nemico. Il passaggio del Lech è costato 3000 uomini agli Imperiali e 2000 agli Svedesi; esso è uno degli esempi classici, assai raro nella storia militare, del passaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico mediante la costruzione di un ponte sotto il fuoco avversario (1).

b) - ***L'occupazione della Baviera.***

GUSTAVO ADOLFO lentamente procedeva su Augusta, ove faceva il solenne ingresso il 24, quindi proseguiva per Ingolstadt, che non riusciva, però, a prendere d'assalto che il 30, mentre l'armata imperiale si rinchiudeva a Ratisbona. Il re distaccava l'HORN per osservarla e col grosso marciava su Monaco dove entrava il 17 maggio e s'impossessava di numerose e potenti artiglierie, nonchè di grande quantità di stoffa per abiti, mentre i suoi generali occupano gran parte della Baviera. Intanto entrava in scena il WALDSTEIN. La situazione militare cambiava radicalmente, poichè il novo generalissimo imperiale aveva già, il 23 maggio, scacciato le truppe alleate del re di Svezia dalla Boemia ed aveva rioccupata Praga, con l'intenzione di invadere senz'altro la Sassonia.

---

(1) Il 30, il TILLY moriva ad Ingolstadt, mentre gli Svedesi attraversavano la città.

GUSTAVO, che da Monaco erasi spinto verso l'Iller, a tale annunzio si arrestava, tanto più che con le forze sottomano non avrebbe potuto attaccare il WALDSTEIN, che disponeva, per la congiunzione effettuata con l'elettore di Baviera, di 60.000 uomini, divisi in 300 cornette di cavalleria, 200 compagnie di fanti ed 80 cannoni, mentre il re di Svezia, pur computando i distaccamenti che si sarebbero potuto riunire a lui, non poteva opporgli che 20.000 uomini al massimo.

Da Memmingen, poscia, GUSTAVO ADOLFO ripiegava su Nuremberg ove costituiva un campo fortificato munendolo di ben 300 bocche da fuoco. Si trattava di guadagnare tempo, poichè il re aveva ordinato ad OXENSTJERNA di riunire tutte le sparse forze, compreso il Corpo di BERNARDO di Weimar, che operava in quel momento alla frontiera del Tirolo e di raggiungerlo per la strada di Neustadt e Brück, ciò che avveniva effettivamente il 24 agosto, senza che il WALDSTEIN potesse impedirlo. L'aiuto poderoso che il grande ministro portava al re — circa 40.000 uomini — metteva GUSTAVO in condizioni di forza materiale idonee ad affrontare il nemico, come era suo intendimento.

Infatti, il 1° settembre, l'esercito svedese schierato sul fiume Regnitz offriva battaglia campale al WALDSTEIN, che da 15 giorni aveva collocato il proprio campo fortemente rafforzato ad una lega distante da quello svedese. Ma il generale imperiale la rifiutò, non sentendosi moralmente abbastanza forte da affrontare l'alea di un'azione decisiva.

D'altra parte, sembra fosse intenzione del WALDSTEIN di logorare le forze alleate temporeggiando e scaramucciando sulle retrovie, per intercettare loro i rifornimenti e vi sarebbe forse riuscito, se il re di Svezia non avesse spiegato grande energia morale ed estrema severità disciplinare, poichè le difficoltà di vita provocavano, verso la metà d'agosto, una vera e pericolosa rivolta tra le truppe straniere dell'esercito, rivolta che fu prontamente domata con esecuzioni capitali e con la minaccia di un intervento punitivo da parte delle fedeli truppe svedesi.

3° - Combattimento di Nuremberg.

Arrivate le truppe di rinforzo condotte dall'OXENSTJERNA, GUSTAVO ADOLFO, il 3 settembre, uscito dal campo decise di

attaccare il WALDSTEIN e, passata la Regnitz a Furth schierò l'esercito tra Unter-Fürberg e Dombach di fronte all'ala sinistra avversaria ed assunto personalmente il comando dell'ala destra, diede quello dell'ala sinistra a BERNARDO di Weimar.

La preminente posizione del campo trincerato imperiale dava modo al WALDSTEIN di osservare le mosse del re ed infatti egli determinata la direzione di attacco principale degli Svedesi, spostò alla propria ala sinistra le riserve e mise in batteria 80 pezzi sul Burgstall.

In tale situazione e data la difficoltà del terreno, l'attacco frontale svedese non poteva avere alcuna speranza di successo. Infatti, a malgrado di un violento fuoco di artiglieria di preparazione, che a causa della limitata gittata dei pezzi non apportò danni rilevanti al nemico, le ondate di assalto della fanteria, condotte per colonne di reggimento, vennero sanguinosamente infrante dal fuoco combinato dei moschettieri e dell'artiglieria, mentre un attacco abilmente condotto contro il fianco destro degli Svedesi dalla cavalleria imperiale, metteva in serio pericolo il re medesimo. Fortunatamente per lui, un contrattacco della cavalleria finlandese, condotto d'iniziativa dal colonnello STALHAUSKE ristabilì la situazione.

GUSTAVO ADOLFO, a sera, ordinò la ritirata, dopo aver lasciato davanti ai trinceramenti nemici ben 3000 uomini morti e feriti.

La situazione, dopo il combattimento di Nuremberg, andò sempre più peggiorando per lo svilupparsi di epidemie nell'esercito e fra le popolazioni. Il re, il 18 settembre, lasciati 5000 uomini di guarnigione nella città, si ritirò a Windsheim, il WALDSTEIN ne seguì l'esempio e ripiegò verso Forchheim. Il sistema di guerra del XVII secolo, a malgrado del talento dei due condottieri contrapposti e dello spirito offensivo che animava ambedue, s'imponeva e dava lo spettacolo di due eserciti a contatto per ben 2 mesi, senza che venissero ad azione decisiva.

Durante questo tempo i distaccamenti delle due parti campeggiavano in Olanda ed in Sassonia; il Corpo del PAPPENHEIM raggiungeva, poscia, il WALDSTEIN. Per contro l'HORN penetrava in Alsazia ed occupava Coblenza.

GUSTAVO ADOLFO aveva deciso di penetrare negli stati ereditari di Casa d'Austria, ma per far ciò occorreva che la Ba-

viera fosse interamente conquistata e sicura. Mosse egli, quindi, su Ingolstadt, nella speranza, oltre al fine di ridurla in suo potere, di attirare a se il WALDSTEIN. La marcia degli Svedesi su Ingolstadt provocò la separazione delle forze bavaresi da quelle imperiali, poichè l'elettore di Baviera, intendendo accorrere in difesa del suo Stato, non volle seguire il WALDSTEIN verso la Sassonia, obiettivo scelto da quest'ultimo per le operazioni in corso, che tendevano a staccare i Sassoni dagli Svedesi. Con i 15.000 uomini, che erangli rimasti, l'elettore si recò a Ratisbona, mentre il WALDSTEIN unito al PAPPENHEIM, per Baireuth e Kronach, giungeva, il 29 ottobre, davanti a Lipsia, che due giorni dopo apriva le porte.

GUSTAVO ADOLFO di fronte alla mossa del WALDSTEIN non poteva restare in Baviera; era imprescindibile necessità per lui di accorrere in aiuto della Sassonia e così fece. Riunito a sè il distaccamento lasciato a Nuremberg ed il Corpo di BERNARDO di Weimar, l'11 novembre, era già sulla Saale a Naumburg ove si fermava e si trincerava per mettere un po' d'ordine nel suo esercito, assai logoro (1) e per attendere i rinforzi sollecitati all'Elettore di Sassonia ed al duca di Brunswick-Lüneburg. Ma le sue speranze dovevano essere frustrate, poichè questi due alleati non avevano alcuna volontà di aiutare effettivamente il re svedese.

4° - La battaglia di Lützen.

Da una lettera intercettata, GUSTAVO ADOLFO apprendeva che il WALDSTEIN era ridotto a 25.000 uomini per avere allontanato da sè il Corpo del PAPPENHEIM, diretto all'elettorato di Colonia e 6000 uomini col GALLES verso la Boemia. Decise allora, senza attendere più oltre gli alleati, di marciare contro gli Imperiali che avevano già preso i quartieri d'inverno attorno a Lützen. Il 15 novembre, l'esercito svedese sorprendeva un distaccamento del WALDSTEIN agli ordini del COLLOREDO, dislocato a Weissenfels e lo costrigeva a ripiegare. Il generalissimo imperiale, oltremodo sorpreso, credendo GUSTAVO ADOLFO nei quartieri di inverno sulla Saale, inviava subito un

(1) L'esercito era ridotto a 12.000 fanti e 6.500 cavalli.

ordine al PAPPENHEIM di ritornare sui suoi passi e di raggiungerlo e distaccava sul fiume Rippach un piccolo Corpo di 20 cornette di cavalleria croata per trattenere l'avanzata dell'esercito svedese, mentre riuniva le forze sparse negli accantonamenti. Ma, a sera, GUSTAVO ADOLFO era già davanti a Lützen e, contrariamente all'avviso dei suoi generali, decideva di attaccare il nemico la dimane, prima, cioè, che il PAPPENHEIM potesse arrivare sul campo di battaglia.

Una grande fiducia nella vittoria animava il re.

Il terreno della battaglia era una piatta pianura intersecata da qualche fosso asciutto e priva di vegetazione; una piccola altura, il Galgen Hügel, la dominava, a qualche migliaio di metri a sud est di Lützen, un boschetto paludoso, detto il Schkoelsig, sorgeva ad est di quest'ultima, che il Floss Graben, fosso profondo 10 piedi e quasi asciutto, divideva.

Il WALDSTEIN questa volta non poteva evitare la battaglia: ad essa egli si preparò, con alquanta confusione e con affrettati provvedimenti.

Il generale imperiale schierò le truppe a nord della strada Lützen-Lipsia appoggiando l'ala destra a quella città e la sinistra al Floss Graben; un Corpo di cavalleria venne dislocato al di là di questo fosso.

La fanteria si formò a quadrati pieni comprendenti da 20 a 25 compagnie di picchieri di 200 uomini ciascuna circondati da 10 righe di moschettieri, ogni unità di cavalleria era costituita di 15-30 squadroni: formazioni massiccie nelle quali la cooperazione con il duplice armamento era quasi impossibile: era ancora l'ordinanza svizzera del sec. XVI. Il fronte di battaglia si stendeva per circa 3700 passi. Forze complessive: 23.000 uomini, 21 pezzi, ma si attendeva il PAPPENNEIM con 1000 cavalieri.

Il fronte svedese misurava 3100 passi; le forze consistevano di 12.000 fanti, 6500 cavalieri e 60 cannoni.

GUSTAVO ADOLFO intendeva manovrare con la propria destra, della quale si riservava il comando diretto, contro il fianco sinistro del nemico: aveva disposto che l'azione s'iniziasse all'alba.

Ma una fitta nebbia ritardava l'inizio dell'attacco sino alle

ore 11, ora in cui l'artiglieria svedese iniziava un violento fuoco di preparazione, prendendo il sopravvento su quella nemica.

Poco dopo il re dava il segnale dell'attacco.

Le brigate di prima linea, rompendo in colonna per quarto di brigata, muovono simultaneamente e con grande slancio ed a malgrado del fuoco efficace dei gruppi di moschettieri imperiali che occupavano il fosso della strada di Lipsia, si avanzano contro la batteria di 7 pezzi, la conquistano e la rivolgono contro i quadrati imperiali, mentre il re carica con tutta la cavalleria dell'ala destra l'opposta cavalleria sbandando i Croati e la prima linea. Già egli sta per rivolgersi contro i corazzieri del RINOCH, allorquando riceve notizia che l'attacco della fanteria è stato respinto e che le brigate di assalto hanno dovuto retrocedere a sud della strada di Lipsia, contrattaccate dalla seconda schiera imperiale.

Il re prontamente accorre verso il centro, alla testa del reggimento cavalleria di Smaland, ma trasportato, pare, dal suo cavallo, si trova distaccato con il duca di LAUENBURG e 2 pezzi dal reggimento e non accorgendosi, a causa della nebbia ritornata sul campo di battaglia, dell'arrivo di uno squadrone di corazzieri nemici, è da questi circondato ed ucciso con un colpo di pistola.

Intanto BERNARDO di Weimar porta avanti l'ala sinistra, girando ad ovest di Lützen in fiamme, contro la destra nemica e procede con successo. Chiamato, in seguito alla morte di GUSTAVO ad assumere il comando dell'esercito, egli ordina la continuazione dell'attacco « per vendicare il re ».

L'azione riprende vigorosa, la seconda linea si porta avanti all'altezza della prima ed anch'essa si dispone in colonne di un quarto di brigata e muove all'assalto. Il nemico cede dappertutto, perde l'artiglieria, si sbanda invaso dal panico e sarebbe stato completamente distrutto, se non fosse giunto, sebbene in ritardo, ma in tempo per salvare l'esercito dalla totale rovina, il PAPPENHEIM alla testa dei suoi cavalieri, con i quali carica l'ala destra svedese, che era la più avanzata e l'arresta.

Durante questa carica il PAPPENHEIM è colpito a morte. Il WALDSTEIN, in conseguenza del momento di arresto imposto

agli Svedesi dal PAPPENHEIM, può riorganizzare e ricondurre avanti alcuni reggimenti di fanteria e di cavalleria e tentare un secondo contrattacco, che riesce soltanto in parte, arrestando le fanterie svedesi sulla strada di Lipsia. Ma queste riprendono l'attacco verso sera e definitivamente hanno ragione dell'esercito imperiale, che si ritira parte a Lipsia, parte a Merseburg e poscia verso la Boemia. Le perdite si equivalsero: 6000 uomini da una parte e dall'altra.

BERNARDO di Weimar, da parte sua, raccolte le truppe a Wiessenfels, attende il ministro OXENSTJERNA ed i principi collegati per deliberare sul da farsi.

Osservazioni.

La condotta delle operazioni del re di Svezia è intimamente connessa alle ragioni politiche e più che essere una derivazione e combinazione di esse, con esse si confonde e ne è parte integrante. Ecco perchè non sempre egli può ascoltare nella condotta delle operazioni le pure ragioni militari e deve subordinare queste alle esigenze politiche. Sotto questo punto di vista l'arte di GUSTAVO ADOLFO s'ispira al carattere generale ed allo spirito della guerra del secolo XVII.

Tuttavia l'uomo di talento — sembra eccessivo l'epiteto di «genio» largamente dato al re — seppe imprimere la propria personalità all'opera sua che NAPOLEONE non esita a classificare alla stregua di quella di CESARE, di ANNIBALE, di FEDERICO II; a dare ad essa l'impronta del carattere personale pieno di ardire, di slancio e nello stesso tempo di avvedutezza e prudenza.

La condotta delle operazioni in GUSTAVO ADOLFO è informata all'offensiva metodica ed assume un carattere d'originalità tale, che raggiunge la novità nel campo dell'arte militare, in un'epoca in cui la difensiva, la schermaglia, il temporeggiamento, lo stratagemma, costituiscono le basi fondamentali dell'arte stessa.

Le peculiari circostanze politiche nelle quali egli svolgeva la propria attività, gl'impedirono l'applicazione integrale del principio dell'*economia delle forze;* le due linee d'operazioni indipendenti adottate nelle campagne del 1631 e del 1632 ne

sono la prova. Ma è da rilevare che sempre GUSTAVO ADOLFO a detto principio s'ispirò, dando ai varî distaccamenti un costante carattere di provvisorietà e facendoli concorrere alla azione principale decisiva.

Le operazioni non hanno arresti e sono condotte con una vigoria incompresa nell'epoca; seguono un'idea direttrice semplice e giusta; gli obiettivi sono fissati con larghezza di vedute quale i sommi capitani seppero prima di lui e dopo di lui perseguire, e, se non sempre si riscontra come scopo finale l'annientamento delle forze campali avversarie, indubbiamente, quando il re può, ad esso mira.

GUSTAVO ADOLFO ha il concetto chiaro e completo dell'essenza della manovra: la *sorpresa* ed il valore degli elementi costitutivi di essa, *forza, spazio* e *tempo,* sono a lui perfettamente noti e con somma abilità sa servirsene. Massa, velocità, direzione redditizia armonicamente impiegate, mettono il re di Svezia nelle più favorevoli condizioni per ottenere un favorevole successo che egli prepara con la prudenza e la previdenza, pari al suo raro senso d'intuizione e di sintesi.

I mezzi di lotta materiali e morali sono impiegati con maestria dal giovane re e perciò egli ottiene il massimo rendimento dall'eterogeneo esercito che comanda.

La sua tecnica appartiene ad uno stadio più evoluto dell'arte della guerra che non a quello del XVII secolo: creazione di una base principale d'operazione e secondaria, o eventuale, organizzazione di linee di comunicazione sicure e sostituibili secondo il bisogno, combinazione di sforzi, armonico impiego delle varie armi, concetto della sicurezza, opportuno impiego della difensiva e dell'offensiva.

« Il connaissait l'importance décisive de la bataille; aussi y a-t-il eu toujours recours sans hésitation mais en temps opportun. Il n'appréciait pas moins judicieusement la puissance de la poursuite immediate et il a su l'organiser sans retard après Breitenfeld, après Rain » (1).

La guerra del re di Svezia può, dunque, considerarsi come « guerra metodica » nel significato dato a questa frase da NAPOLEONE, di guerra cioè, razionalmente condotta.

---

(1) CANONGE, *Histoire et Art militaires*, vol. I, pag. 302.

GUSTAVO ADOLFO è quindi da considerarsi come un maestro illuminato nel periodo di sviluppo dell'arte militare: lo rilevarono i posteri, ma e sovratutto lo compresero i contemporanei e coloro che lo seguirono nell'agone, poco tempo appresso. Onde si spiega come il MICHELET nella sua *Storia di Francia* abbia potuto scrivere le seguenti parole:

« TURENNE, l'illustre stratégiste; CONDÉ, qui, par moment, eût l'illumination des batailles, le penetrant et judicieux MERCY, le froid et habile MARLBOROUGH, le brillante Prince EUGÈNE, auraient cru qu'on se moquait d'eux si on les eût comparés au grand GUSTAVE. Au nom du Roi de Suéde, ils hôtaient leur chapeau. C'était un mot habituel entre eux: « Le Roi de Suéde - lui même n'eût pas reussi à cela... Il aurait fait ceci... etc. ». On voit que la grande ombre planait sur toutes leurs pensées ».

CAPITOLO DECIMOTERZO

GUERRA DEI XXX ANNI

(Periodo francese 1635-1643)

I. - LA CAMPAGNA DEL DUCA DI ROHAN IN VALTELLINA (1635).

1° - I precedenti.

Morto GUSTAVO ADOLFO, l'esercito svedese rimase in campo contro la Casa d'Austria sotto il comando di BERNARDO di Weimar e del generale HORN; ma, sconfitto a Nordlingen, il 6 settembre 1634, la lega minacciò di sciogliersi e gli Absburgo parvero per un momento trionfare in Germania. Il RICHELIEU giudicò essere giunto il momento opportuno per intervenire nella lotta e per accorrere in aiuto degli Svedesi, intervento ed aiuto che avrebbero assicurato la realizzazione del disegno politico francese: di portare cioè, le frontiere del reame al Reno mediante l'annessione della Franca Contea, della Alsazia e della Lorena.

Si stipulava adunque tra Francia e Svezia (28 aprile 1635) un trattato di alleanza a Parigi che completava quello analogo firmato con l'Olanda nel febbraio dello stesso anno, avente per obietto la spartizione del Belgio occupato dagli Spagnuoli, tra la Francia e quest'ultima nazione; degli Stati italiani il Piemonte, Mantova e Parma presero le parti della Francia, gli altri rimasero neutrali.

Il RICHELIEU assumeva la direzione della guerra: accentratore per principio e per carattere, riservò al governo centrale la condotta di essa e, forse per poca fiducia politica, volle

che tutti gli eserciti fossero, meno quelli destinati ad operare in Italia, comandati da due generali e cioè:

— un esercito raccolto sulla Mosa, a Mezières, agli ordini dei marescialli CHATILLON e BRÉCÉ: 25.000 uomini e 5000 cavalli, destinato a riunirsi al contingente olandese e con questo ad operare nel Belgio;

— due eserciti sul Reno — agli ordini del maresciallo DE LA FORCE e di BERNARDO di Weimar per operare nel Palatinato ed in Alsazia;

— un esercito di 1400 fanti e 2000 cavalli, al comando del maresciallo di CRÉQUI, doveva, unito al contingente del duca di SAVOJA, procedere alla conquista della Lombardia;

— un esercito di 4000 uomini e 400 cavalli agli ordini del duca di ROHAN nell'alta Alsazia, destinato ad operare in Valtellina con l'aiuto del Cantone dei Grigioni, allo scopo di impedire all'Austria di accorre in soccorso degli Spagnuoli in Lombardia (1).

Date: la grande lontananza dei varî teatri d'operazione, la divergenza delle linee d'operazioni e degli obiettivi che ciascun esercito doveva conseguire, la condotta delle operazioni doveva essere lasciata ai comandanti dei varî eserciti, ma così il RICHELIEU non volle, per cui ogni cosa doveva essere regolata da Parigi. In pratica ciò non fu, però, possibile che entro certi limiti, anzi, per quello operante in Valtellina, non lo fu affatto.

2° - Marcia attraverso alla Svizzera.

Il duca di ROHAN, nel marzo 1635, ebbe ordine di recarsi nel Cantone dei Grigioni, ove trovavasi un piccolo Corpo francese agli ordini del LANDÉ, protestante ed amico della Francia, per occupare la Valtellina sulla quale quel Cantone aveva diritto d'imperio e dal quale i Valtellinesi eransi sottratti nel 1620, proclamando la repubblica e mettendosi sotto la protezione spagnuola.

L'esecuzione dell'ordine era quanto mai difficile e delicatissima, poichè si trattava di mantenere il segreto di così prolungato spostamento, sull'obiettivo cui tendeva il piccolo esercito

---

(1) Per la neutralità della Svizzera e della repubblica di Venezia, l'unica via di comunicazione tra l'Austria e la Lombardia era la valle dell'Adda.

del ROHAN e, nello stesso tempo, occorreva passare attraverso alla Svizzera che era neutrale.

Il ROHAN con abilissima politica superò ogni ostacolo diplomatico, evitando i cantoni cattolici, chiedendo ed ottenendo, in grazia alle simpatie raccolte in Svizzera qualche anno prima come ambasciatore, il permesso di transito e di incetta del pane nei cantoni protestanti amici di Francia e con una serie di marce celeri e ben condotte per: Arau, Zurigo, Winterthur e San Gallo, il 12 aprile, impiegando 10 giorni da Arau a Coira, giungeva nei Grigioni senza che nè Spagnuoli, nè Imperiali avessero avuto sentore della marcia.

Il 3 aprile il duca aveva già mandato ordine al LANDÉ di entrare rapidamente in Valtellina e di occupare Bormio, Riva e Chiavenna, còmpito che detto generale pienamente assolveva.

Il duca, festosamente accolto dagli alleati, che vedevano in lui l'uomo atto a ridar loro il perduto dominio sui Valtellinesi, ottenne il concorso prezioso di 1500 montanari, pratici dei luoghi e decisi a tutto, nonchè guide esperte e mezzi di sussistenza, cosicchè nel momento in cui per lo Spluga il ROHAN penetrava in Valtellina, le sue forze assommavano a 8000 fanti e 400 cavalli divisi in 8 reggimenti e 7 cornette di cavalleria.

E' da tener presente che il Corpo francese del ROHAN non aveva servizi di sorta e doveva esclusivamente trarre il necessario, o dai Grigioni per alleanza, oppure acquistando il necessario, comprese le munizioni, per denaro dalla benevola neutralità della Repubblica Veneta. Troppo misero e troppo aleatorio sistema per assicurare lo sviluppo di operazioni in alta montagna, ove tutto faceva difetto e, sovratutto, in presenza di formidabili forze avversarie doppie di quelle alle quali il duca comandava.

L'Austria, infatti, inviava contro il ROHAN il generale FERNAMOND dal Tirolo con 8000 uomini e 1200 cavalli ed altrettanti la Spagna dal Milanese agli ordini dell'italiano SERBELLONI.

3° - Il teatro d'operazioni.

La Valtellina, dallo sbocco dell'Adda nel lago di Como alle sorgenti di detto fiume, ha una lunghezza di 110 chilometri; si presenta come un corridoio stretto sino a Tirano quindi a valle aperta, abbastanza piana da questa località al lago.

L'Adda riceve a destra il torrente Isolaccia che forma la valle Pedenossa opposta a quella di Livigno tributaria dell'Inn; più a valle il Poschiavo la cui valle, attestandosi al Bernina, costituisce via principale di comunicazione con l'Engandina superiore. Finalmente la Mera ed il Liri convogliano le loro acque nel lago di Chiavenna, scendenti dal Maloja e dallo Spluga.

Nel secolo XVII le comunicazioni tra Engandina, Grigioni e la Repubblica Veneta, attraverso alla Valtellina si facevano principalmente a someggio; di strade veramente rotabili non ve ne era che una: quella di fondo valle da Riva a Bormio; le altre erano ottime mulattiere, che i carri da montagna potevano percorrere. Il prolungamento per il Braulio e S.ta Maria della strada di fondo valle, che portava nel Trentino a Glurns, era percorribile da ogni specie di traino, compreso quello delle artiglierie campali; la rotabile dello Stelvio non esisteva: allora non vi era che un buon sentiero.

Le principali comunicazioni dalle valli alte del Reno e dell'Inn erano:

1° - Coira, Ilanz, Spluga, Chiavenna;
2° - Maloja-Chiavenna;
3° - Samaden-Poschiavo-Tirano;
4° - Süss o Scarff-Livigno, Val Pedenossa-Bormio;
5° - Süss, Zernetz-S. Maria di Münster-Glurns.

Le prime tre non avevano fra loro collegamenti trasversali.

La 3ª, la 4ª, la 5ª si collegavano con la strada della Val Federia, con la mulattiera Campogasto-Livigno e, più a sud, per le mulattiere della Forcola e di Val Viola.

Finalmente, sussidiarie alla strada Glurns-Bormio pel Braulio eranvi una buona mulattiera ed un sentiero che, per Val Fraele, giravano la stretta di Bagni di Bormio, allora fortificata e giungevano in Val Pedenossa.

4° - Disegni di operazioni.

In conseguenza di siffatto orientamente della rete delle comunicazioni e della natura asprissima delle montagne divisorie della Valtellina dall'Engandina e dal Tirolo Trentino, gli Imperiali non sarebbero potuti entrare in Valtellina che: o per l'Engadina, ovvero e più direttamen-

te per il Braulio, mentre i loro alleati spagnuoli non avevano altra strada che quella da Riva a Morbegno, che essi dominavano con il forte di Fuentes e la testa di ponte di Mentello presso Traona; Chiavenna e, come già si è detto, i Bagni di Bormio, avevano opere di fortificazione: la prima vera piazza forte con cinta, la seconda con una sola opera di sbarramento.

Il piano degli alleati era semplicissimo: muoversi incontro pel fondo valle e puntare ambedue a Tirano, centro di figura del teatro di operazione, per scacciare il duca di ROHAN.

Questi, a sua volta, di fronte alle soverchianti forze nemiche convergenti intendeva rimanere in posizione centrale e con manovre rapide volgersi contro l'uno e contro l'altro, tentando di batterli successivamente e separatamente. Poichè la base di operazioni erano i Grigioni e poteva per la povertà di essa trarre risorse anche dalla Repubblica Veneta, il duca aveva tutta la convenienza di scegliere come perno di manovra Tirano, sia per la postura di tale località a metà cammino dall'origine e dal termine della valle, sia perchè a Tirano sboccava la comunicazione principale proveniente dal Veneto e la linea di comunicazione più breve, sebbene alquanto difficile, del Poschiavo pel Bernina, che lo collegava con i Grigioni.

Ed, infatti, il duca di ROHAN stabiliva come base della sua manovra Tirano.

L'arte prevalente in quell'epoca era quella di campeggiare, di agire difensivamente, di perdere tempo per logorare l'avversario.

Ma, l'esempio del re di Svezia, che aveva dimostrato la superiorità dell'offensiva sulla difensiva, era troppo recente ed il talento del duca di ROHAN abbastanza grande per non ricorrere, specialmente in montagna, all'offensiva.

Poichè l'offensiva centrale presume la concentrazione degli sforzi, la costituzione, cioè, di una massa di manovra, capace di ottenere il successo sulle frazioni avversarie, il ROHAN questa massa costituì a Tirano, proteggendola con distaccamenti di copertura posti sulle principali provenienze del nemico e cioè:

— un distaccamento a Livigno di 1200 uomini agli ordini del valoroso ed intelligente marchese di MONTAUSIER;

— un distaccamento ai Bagni di Bormio agli ordini del

generale LANDÉ, composto delle truppe dei Grigioni e di 160 cavalli;

— un distaccamento di 600 uomini col CANISY al forte di Riva;

— piccole guarnigioni a Chiavenna ed a Mentello.

Il Corpo principale si ridusse così a poco più di 1500 fanti e di 4 cornette di cavalieri — troppo poca forza invero — e poichè il duca aveva fondate ragioni che le prime a comparire in Valtellina fossero le truppe spagnuole del SERBELLONI, egli, anzichè recarsi a Tirano, si collocò a Traona per affrontarle non appena sboccassero su Morbegno.

5° - L'offensiva degli Austriaci.

Ma contrariamente alle previsioni i primi ad arrivare dal Trentino furono gli Austriaci per la strada del Braulio e per Valle Fraele, i cui passi erano difesi dalle truppe del LANDÉ: il reggimento grigione ai Bagni di Bormio e l'avanguardia del LANDÉ sulle Scale; la riserva di cavalleria al ponte dell'Adda presso Bormio.

Il 13 giugno gli Austriaci attaccarono l'uno e l'altro, ma il primo non tenne e ripiegò verso Pedenosso; il LANDÉ, uomo debole di carattere ed incapace, non solo ordinò intempestivamente la ritirata generale, ma diresse tutte le truppe su Livigno e Süss, invece di ripiegare per il fondo valle Adda e riunirsi al duca di ROHAN.

Questi vide tutto il suo disegno sconvolto e non gli restò altra decisione da prendere, che quella di ritirarsi su Chiavenna, in attesa di migliori eventi, mentre il FERNAMOND rapidamente giungeva a Tirano.

« Quì sembra abbiasi a biasimare ROHAN, perchè non ha seguìto il primo suo progetto e non collocossi col nerbo delle forze nella posizione centrale di Tirano, donde egli era in grado di appoggiare in tempo LANDÉ ed impedire la sua ritirata eccentrica sopra Poschiavo. Tirano era già per lui di particolare considerazione perchè da questo punto partiva l'unica linea di ritirata sicura verso i Grigioni e Coira, come ancora verso il Fort de la France sua base. Della strada di Chiavenna posta ad una estremità della Valtellina, unicamente per la totale inattività degli Spagnuoli, era dato giovarsene quale linea di ritirata e

poichè Bormio sta vicino a Tirano, molto più che non sia Fuentes, ne nasceva che il pericolo di perdere la comunicazione principale coi Grigioni era da temersi più assai dalla parte di Bormio, cioè dagli Austriaci anzichè dalla parte degli Spagnuoli; per conseguenza l'attenzione del ROHAN doveva fermarsi piuttosto su Bormio.

« Da Tirano in marce una e mezza gli era possibile recarsi a Bormio, quindi ancora in tempo per appoggiare gli Svizzeri del LANDÉ, mentre contemporaneamente MONTAUSIER da San Giacomo avrebbe avuto l'incarico di operare offensivamente nella valle Fraele » (1).

Fu fortuna del ROHAN che, nè il SERBELLONI mosse in quel grave frangente, nè il FERNAMOND proseguì nell'avanzata in Valtellina. Quest'ultimo, abbandonato l'obiettivo principale, s'ingolfò in Val Poschiavo alla ricerca del dettaglio: dei distaccamenti francesi e, non avendo potuto raggiungerli, avendo il MONTAUSIER sgombrata la zona della Forcola e ritiratosi in Engadina per riunirsi con opportuna decisione del LANDÉ, si portò a Bormio « in attesa di rinforzi » lasciando il Corpo BREZIGUEL a Livigno.

Il duca di ROHAN comprese con chi aveva a fare e, senza por tempo in mezzo, decise di prendere l'offensiva. In montagna il tempo perduto difficilmente si riacquista, i vantaggi ottenuti se non sfruttati immediatamente si perdono, poichè il nemico ha nel terreno un grande alleato che gli consente rapidamente di riprendere l'iniziativa delle operazioni. Il FERNAMOND, sospendendo le operazioni così bene iniziate, lasciava al ROHAN l'iniziativa delle operazioni che in montagna, più che in pianura, è decisiva per il buon successo.

6° - Offensiva del Rohan.

Oltre alle considerazioni militari, ragioni morali e politiche spingevano il ROHAN ad agire con energia e rapidità, essendosi intiepidito, per il successo iniziale degli Imperali, l'entusiasmo degli Svizzeri verso i Francesi.

Il primo obiettivo che egli scelse, fu il Corpo del BREZIGUEL.

Il duca, lasciato il SALIS, nobile grigione, al comando dei

---

(1) Generale Von KUHN, *Der Gebirgskriegs;* traduzione dell'HUGUES.

due distaccamenti in Chiavenna e Riva, mosse celeremente per val Mera, passò il Maloja ed a Zunst si congiunse con i suoi luogotenenti, formando, così, una massa di 4500 fanti e 400 cavalli. Con questa il ROHAN mosse all'attacco del nemico che, in piena sicurezza, stavasene inattivo e senza misure di sicurezza nella conca di Livigno da ogni parte cinta da alte montagne (3000 m.) i cui valichi non solo non erano guardati dagli Imperiali, ma la maggior parte da essi ritenuti intransitabili.

Dopo aver fatto eseguire alcune ricognizioni minute da un ufficiale esperto — il ROQUESERVIERE — il 26, ROHAN diede l'ordine per l'avanzata ed il Corpo si mise in marcia verso la Cassana, principale strada che accede alla conca di Livigno. Trovata sgombra la colla si arrestò, occupandola, intendendo scendere in Valle Federia il mattino dopo. Poichè gl'Imperiali avevano sbarrato il fondo di detta valle con un trincerone appoggiato al monte Blesaccia, il duca di ROHAN, a mezzanotte, fece partire i cavalieri del FREZELIERE « gentilhomme plein de courage et d'ambition », seguìti da 700 fanti col còmpito di salire sulla Blesaccia ed aggirare dall'alto la difesa e, col resto delle truppe, cautamente si avanzò pel fondo valle. I Tedeschi, completamente sorpresi dall'avanzata del ROHAN, in grande confusione si apprestarono a sbarrargli la strada, ma pronunciatasi la minaccia di aggiramento del FREZELIERE, precipitosamente sgombrarono le posizioni e si ritirarono su Bormio. I Francesi non inseguirono « perchè mancavano di viveri »; il ROHAN decise di puntare immediatamente su Tirano per la valle del Poschiavo, che veniva occupata dall'avanguardia del LANDÉ il 28 giugno. Il successo morale dell'azione di Livigno e l'occupazione di Tirano, ristabilirono in parte la situazione dei Francesi tanto dal punto di vista politico, come da quello militare, avendo essi ripreso la posizione centrale tra i due eserciti nemici ed essendosi quindi messi in grado di manovrare contro l'uno o contro l'altro. Restava, tuttavia, la assoluta inferiorità di forze e la scarsezza di mezzi, munizioni comprese, che il ROHAN attendeva dalla Repubblica Veneta.

Da Tirano, il duca, che aveva intercettato un dispaccio del FERNAMOND diretto al SERBELLONI, nel quale era detto che gli Austriaci avrebbero marciato su Tirano e l'invitava ad agire di concerto, distaccò al ponte di Mazzo due reggimenti per guar-

dare le provenienze da Bormio. Questo distaccamento urtò a Mazzo con l'avanguardia del FERNAMOND in marcia per Tirano; il combattimento che ne seguì il 30 luglio fu favorevole ai Francesi. In seguito a tale incontro, i due grossi mossero verso Mazzo: il 3 luglio il ROHAN attaccò il FERNAMOND e con manovra combinata di fronte e di fianco lo battè e lo costrinse a ritirarsi a Bormio. Il duca ritornò immediatamente a Tirano essendogli pervenuta notizia dell'avanzata di 4500 Spagnuoli con 4 pezzi verso Ponte S. Pietro. Gli esploratori, inviati incontro al nuovo nemico, riferirono che questo erasi fermato e si fortificava, onde il ROHAN, senza por tempo in mezzo, con lodevole decisione mosse con quanto aveva sottomano (circa 4000 uomini, avendo ricevuto 1200 soldati grigioni in rinforzo) incontro al SERBELLONI, il quale non attese neanche che si tirasse un colpo di moschetto e celeremente si ritirò nella notte a Morbegno e quindi nel Milanese. Inseguire il SERBELLONI sarebbe stato un errore e nello stesso tempo un'impresa arrischiata e senza scopo, per cui il duca ritornò sui suoi passi per rivolgersi ancora una volta contro il FERNAMOND e costringerlo ad abbandonare Bormio e l'alta Valtellina.

Il FERNAMOND si teneva sulle difese ai Bagni di Bormio ed a Santa Maria; il duca di ROHAN inviò il LANDÉ con un distaccamento contro quest'ultimo posto e col resto marciò ai Bagni. Il 19 giugno, con brillante attacco, ove si distinse e fu mortalmente ferito il MONTAUSIER, i Francesi scacciavano i Tedeschi dai Bagni, mentre questi sgombravano Santa Maria all'approssimarsi del LANDÉ. La Valtellina era completamente sgombra di nemici ed il ROHAN, guardatine i passi di accesso, prese i quartieri a Tirano, dovendo riordinare le forze assai stanche ed organizzare i rifornimenti. Tre reggimenti di fanti e 2 cornette di cavalleria giungevano finalmente a rinforzare il ROHAN ed i Grigioni gl'inviano ancora 2000 uomini.

Anche gl'Imperiali si apprestavano da parte loro a mandare un nuovo esercito e spargevano voci per far credere che le nuove operazioni si iniziassero per il San Gottardo con obiettivo il Milanese e ciò, allo scopo di indurre il ROHAN a sgomberare la Valtellina. Ma questi non si lasciò ingannare, intuendo che assai difficilmente prima che le condizioni climatiche fossero divenute avverse, i Tedeschi avrebbero ritentata l'oc-

cupazione della Valtellina. E così avvenne. Il FERNAMOND, il 24 ottobre, favorito dalla buona stagione, calda oltre l'usato in quell'anno, con 7000 fanti e 800 cavalli calava da Santa Maria in valle Fraele, indifesa ed occupava Pedenosso ed il paese delle Scale. Un distaccamento, agli ordini del colonnello ERERA, per il Monte Cristallo, ritenuto impraticabile, aveva còmpito di aggirare lo sbarramento dei Bagni di Bormio e d'impossessarsene col concorso del Corpo principale che doveva operare da Pedenosso per la sinistra. Ma la cattiva organizzazione della manovra da parte del FERNAMOND, che non riuscì a combinare la contemporaneità dell'attacco, per cui l'ERERA giungeva davanti ai Bagni 5 ore più tardi del FERNAMOND, dava possibilità agli Svizzeri, che presidiavano lo sbarramento, di sottrarsi alla cattura e di ritirarsi a Bormio. Il generale imperiale, come al solito, arrestava l'ulteriore corso dell'offensiva e concentrava tutte le forze in val Fraele invece di proseguire celeremente verso Tirano e cogliere impreparati e divisi i Francesi.

Mancato, così, al FERNAMOND l'ausilio della sorpresa e, quindi, l'occasione favorevolissima di ottenere un buon successo decisivo e, peggio ancora, messosi nelle più sfavorevoli condizioni per aver scelto come posizione di attesa la stretta ed infelice Valle Fraele, egli offriva ora al ROHAN la migliore occasione per aver facile ragione delle truppe imperiali. Ed il ROHAN non pose indugio alcuno a capirla ed a sfruttare gli errori dell'avversario.

Anzitutto egli aveva spedito a Bormio un primo forte rinforzo col generale CANISY ed aveva fatto occupare Poschiavo con 2 reggimenti, per sbarrare le provenienze dal passo di Viola. Attese, quindi, nuove informazioni per agire col grosso che tenne a Tirano, informazioni che presto giunsero dal CANISY giunto alle Scale e che confermavano l'inazione del nemico ed il concentramento di esso in val Fraele.

L'attacco concentrico del campo nemico fu tosto deciso e fissato pel 31 ottobre.

Il LANDÉ per Val del Gallo; lo JENATSCH per valle Alpisella ed il collo di S. Giacomo; il ROHAN con 3 colonne per Val Fraele: una procedente per il fondo valle, una pel Monte delle Scale, l'ultima verso i Bagni di Bormio a scopo di semplice diver-

sione, per richiamare da quella parte l'attenzione del FERNAMOND ed indurlo a distaccarvi forze.

L'azione di diversione, giustamente doveva precedere le altre: infatti, nella notte sul 31 ottobre, il DE VANDY che comandava questa colonna, attaccava vigorosamente la posizione dei Bagni. Cosiffatto procedimento energico, opportuno, anzi indispensabile in ogni azione dimostrativa perchè valga ad ingannare l'avversario, indusse infatti il FERNAMOND nella credenza che il ROHAN volgesse il maggior suo sforzo verso quella direzione e, prontamente, spostò la maggior parte delle forze verso i Bagni, facilitando così il compimento felice dell'azione principale per Val Fraele.

Per l'esecuzione di questa i movimenti preparatori erano già compiuti: tutte le colonne nella notte avevano raggiunto le località fissate; una sola mancava all'appuntamento: quella del generale LANDÉ, uomo che all'inettitudine accoppiava la più volgare bassezza di sentimenti ed una sorda ostilità verso il ROHAN (1).

All'alba si sferrò da ogni parte l'attacco concentrico dei Francesi: il CANISY rovesciava il distaccamento nemico di Val Pedenosso ed occupava il passo delle Scale; la colonna del ROHAN giungeva alle Torri di Fraele e si precipitava giù in Val Fraele. Di questa faceva anche parte la cavalleria che seguì ovunque i fanti, scendendo i versanti ripidi della montagna con i cavalli a mano. I Tedeschi attaccati da ogni parte, dopo breve difesa, al coperto da una retroguardia trincerata, che bravamente arrestò per un certo tempo la foga dei vincitori, si sottrassero all'inseguimento, ritirandosi in buon ordine per Santa Maria nel Trentino. Se il LANDÉ avesse eseguito gli ordini del duca, nessun tedesco sarebbe scampato all'avvolgimento. Il duca di ROHAN inseguì sino a S. Maria, distrusse una

---

(1) « Tale meravigliosa vittoria però dal Rohano ottenuta, riuscita più memorabile, se il DE LANDÉ accorso vi fosse in tempo come n'aveva l'ordine. Ma non giunse se non dopo la fuga dei nimici, onde sospetto indegno avendo perciò concepito il Rohano, ben tosto il fece rimandare in Francia» (FRANCESCO SAV. QUADRIO, *Dissertazioni*, pag. 268). — Il tradimento del LANDÉ, non fu, infatti, punito dal ROHAN, nè dal re, che si limitò a trasferirlo in Provenza.

seconda volta le opere fortificatorie ivi erette dal FERNAMOND e ritornò, il 1° novembre, a Tirano.

Quivi giunto apprese non liete notizie dell'Italia, ove il marchese di CRÉQUI costretto alla ritirata, aveva sgomberato il Milanese, sì che gli Spagnuoli potevano riprendere le operazioni in Valtellina.

Infatti: il SERBELLONI riprendeva con insolita energia l'offensiva contro il ROHAN ed occupava Morbegno con 4000 fanti scelti e 300 cavalli, in attesa di trarre le artiglierie dal forte di Fuentes e poscia muovere contro di lui.

D'altra parte notizie giungevano al ROHAN che nuove truppe si apparecchiavano nel Trentino sotto gli ordini del generale SCHLICK per ritentare una terza volta l'invasione della Valtellina. Di fronte al rinnovarsi della identica e sempre oltremodo pericolosa situazione dell'azione concomitante di due masse superiori in numero e non soltanto globalmente, il ROHAN doveva, se non voleva essere schiacciato, dare alla difensiva un carattere di aggressività, adottare i più vigorosi procedimenti offensivi ed a tale condotta egli si attenne, ottenendo il più completo, decisivo successo.

Il 9 novembre, il duca, con 4000 fanti e 300 cavalli, lasciava Tirano, dopo avere saldamente sbarrate le provenienze dal Trentino mediante l'occupazione dei Bagni di Bormio con un reggimento agli ordini del VANDY e della Val Viola con 6 compagnie. Tutti i passi del Braulio vennero osservati da un distaccamento comandato dal D'ENTREMAUX e così quelli che conducevano verso nord-est.

7° - Combattimento di Morbegno.

Il 10 novembre il duca occupava con la cavalleria, dopo breve scaramuccia, San Gregorio, eccellente posizione di sbarramento, che gli Spagnuoli non pensarono di occupare (1) e verso mezzogiorno compariva davanti al

---

(1) « Questo punto è così vantaggioso che se un distaccamento di fanteria spagnuola l'avesse occupato, esso mi avrebbe definitivamente arrestato nell'avanzata » (ROHAN, *Memorie*).

campo spagnuolo. Il SERBELLONI aveva preso posizione avanti all'abitato di Morbegno, con la destra appoggiata alla montagna e la sinistra ad un piccolo bosco ed all'Adda; al coperto da un rivo inguadabile. Il fronte, che si svolgeva in parte dietro dei muri, era protetto da due torri vecchie ivi esistenti. La forte posizione difensiva non poteva essere attaccata di fronte, onde il ROHAN destinò un manipolo di arditi moschettieri (50) a salire sulla vetta dell'altura alla quale si appoggiava la destra nemica. Divise le forze in 4 colonne: la 1ª, quella di sinistra (VIDAUT), doveva procedere lungo il versante della montagna; la 2ª (LECQUES), della quale faceva parte la cavalleria, doveva avanzarsi per la strada di fondo valle; la 3ª (LA FREZELIERE) a destra della precedente; la 4ª (100 moschettieri tolti dalla 3ª) doveva penetrare nel bosco, già riconosciuto ed arrivare sul fianco destro degli Spagnuoli. Una riserva, infine, composta di un reggimento svizzero e di uno squadrone seguiva il fondo valle, al centro.

Alle 2 pom. l'attacco si sferrò violento sul fronte: i Francesi presero d'assalto i primi trinceramenti e le due torri, posti avanzati, ma il LECQUES fu arrestato davanti ai muri a secco validamente difesi. Allora il CANISY con la cavalleria piegò a destra e raggiunse la colonna del LA FREZELIERE a Morbegno. Il duca di ROHAN si portò al galoppo presso la colonna del LECQUES che già ripiegava, la riportò avanti mentre ordinava alla riserva d'intervenire per sfruttare il successo ottenuto dal FREZELIERE e dal CANISY. Date queste disposizioni, il duca si mise personalmente alla testa di uno squadrone e penetrando nel boschetto si diresse sul fianco degli Spagnuoli. L'assalto generale riuscì: gli Spagnuoli si ritirarono a Morbegno, da dove vennero cacciati dopo aspra lotta a corpo a corpo e tra le case: 1500 di loro ed il comandante della cavalleria rimasero sul campo con più di 100 ufficiali; tutto il bagaglio, la cassa, i documenti furono catturati. Gli avanzi dell'esercito del SERBELLONI ripararono nel Milanese.

Il combattimento era durato 3 ore.

Il ROHAN avrebbe inseguito gli Spagnuoli se non fosse stato avvertito che i Tedeschi si apprestavano a rientrare nell'alta

Valtellina; la notizia poi fu smentita: comunque l'esercito francese rientrò a Tirano dove prese i quartieri d'inverno (1).

Osservazioni.

Il duca di ROHAN con la mirabile condotta di questa campagna poneva chiaramente e fermamente i principî fondamentali della guerra in montagna e metteva in evidenza i procedimenti più idonei ed opportuni perchè essa possa avere esito felice. La campagna del 1708 condotta con abilità pari a quella del ROHAN da VITTORIO AMEDEO II e quella brevissima, ma brillante, purtroppo ai nostri danni, del generale austriaco von KUHN nel 1866, si basarono sugli stessi principi secondo i quali si svolse quella di Valtellina e non ne furono che la più assoluta conferma, pur trattandosi di eserciti ed armi radicalmente diversi, ciò che dimostra, ancora una volta, come i principî fondamentali dell'arte militare siano immutabili e soltanto mutano e si evolvono i procedimenti applicativi in seguito al mutare dei mezzi materiali di lotta.

Anzitutto: in questa campagna è apparsa manifesta la facilità, anche con deboli forze — il ROHAN non ha mai avuto più della metà delle forze nemiche — di difendere con successo una regione di montagna, purchè tale difesa s'imperni sui più energici e rapidi procedimenti offensivi: il sistema a cordone, la resistenza in posto, l'attesa, l'indecisione sono i più propizi fattori per una inevitabile sconfitta a scadenza più, o meno vicina.

In nessun ambiente di lotta, come il montano, la rottura di un fronte continuo di difesa produce conseguenze più disastrose e decisive.

La condotta del duca di ROHAN insegna ancora come, assolutamente indispensabile per la riuscita di un'operazione in

(1) La Valtellina fu perduta dai Francesi due anni dopo. Il duca di ROHAN, caduto in disgrazia per l'invidia dei cortigiani, si ridusse esule in Svizzera, quindi raggiunse il duca di WEIMAR in Alsazia e come semplice soldato militò in quell'esercito. Ferito all'assedio di Reichenfeld (1638), durante l'operazione di estrazione del proiettile, moriva. Aveva 59 anni. Lasciò le sue armi alla Repubblica Veneta che le custodì, sino a che non vennero trasportate a Vienna, ove pare si trovino tuttora.

montagna, sia un'accurata e coscienziosa preparazione tecnica; prevedere e non affidarsi al caso, non muoversi senza prima riconoscere a fondo il teatro della lotta, non affidarsi sulla presunta impenetrabilità e impercorribilità degli ostacoli montani, ancora quando si tratti di regioni aspre e difficili, o tali siano considerate dagli abitanti del luogo, che, logicamente, mossi da bisogni limitati, non hanno mai occasione di tentare sforzi rilevanti per superare ostacoli. Gli ostacoli non sono assolutamente insuperabili a chi, per bisogno, sia costretto e ridotto a superarli e ciò, sia sotto il punto di vista della struttura del paese, sia sotto quello del clima e della stagione.

La montagna, come zona di manovra, fu studiata dal ROHAN e fu sfruttata non in base all'apprezzamento dei singoli elementi costitutivi di essa, ma nel suo complesso, tenendo presente il valore relativo di ciascuno nell'insieme. Una condotta di operazioni che si basasse sul valore del punto, anzichè della superficie, porterebbe infallibilmente alla lentezza delle mosse e quindi all'esaurimento ed all'inazione, il che, più che altrove, equivale in montagna a suicidio. L'**iniziativa delle operazioni è il fondamento del buon successo**; « In nessun luogo, come acutamente e giustamente osserva il KUHN, è sì pernicioso come in montagna, il sospendere le iniziate operazioni; chè l'utile della sorpresa va perduto ed il difensore trova il tempo di riunire le forze disperse nei posti avanzati e di prendere egli stesso l'offensiva. Un tale arrestarsi sulle operazioni offensive potrebbe aver luogo per parte del difensore, ove questi cercasse trarre il nemico alla divisione delle forze (sceverando queste nell'attaccare la valle occupata, o la conca montuosa) per gittarsi poi da una posizione centrale sopra le sue colonne separate e con tutta l'energia riprendere la offensiva: il che potrebbe certamente condurre a buoni risultati, ma in ogni caso sono a presupporsi dalla parte avversa e ancora un terreno appropriato che alle truppe permette mosse pronte, nonchè facile concentrazione » (1).

Il duca di ROHAN, nella condotta delle operazioni e del combattimento, si serve della combinazione dell'azione frontale con quella aggirante, procedimento quasi ignoto all'arte mili-

(1) *Der Gebirgskriegs*, traduzione dell'HUGUES.

tare del XVII secolo, nonchè della concorrenza degli sforzi sulla base della contemporaneità, unico procedimento sicuro in montagna. In questo campo egli può considerarsi un *precursore*: egli pone ed applica felicemente un principio che dovrà, su più vasto campo, costituire la base dell'arte militare contemporanea e che il genio napoleonico estende alla guerra di masse e pone a base delle sue mirabili concezioni. Si ricordi che le prime prove del giovane BUONAPARTE si sono svolte nel 1796 sulle montagne delle Alpi Marittime. Fu in quel teatro di operazioni che egli abbozzò le prime manovre aggiranti sul tergo dell'avversario, ambiente naturalmente adatto per mettere in evidenza l'utilità ed il rendimento di siffatta forma operativa; in seguito NAPOLEONE non fece che allargarne i limiti trasportandola nel campo della grande guerra (1).

Finalmente: la superiorità assoluta ed indiscussa dell'elemento morale della lotta su quello materiale si afferma e si precisa in questa mirabile campagna: Francesi ed alleati svolgono un piano altrettanto logico quanto semplice, ma nell'esecuzione — *parte divina dell'arte* — i primi ottengono risultati positivi, gli altri negativi, pur avendo Tedeschi e Spagnuoli superiorità di mezzi rispetto ai Francesi ed in uguale grado il valore e l'addestramento.

Egli è che, ai generali alleati faceva difetto il carattere, la forza morale, la volontà di agire; al duca di ROHAN il carattere abbondava; egli *sapeva aspettare* come sapeva osare e se la debolezza materiale in cui si trovava mai lo contenne, o gl'impedì di agire, vuol dire che siffatta energia di volontà egli attingeva all'inesauribile sua forza morale e, per riflesso, anche a quella delle sue truppe, per la quale a se stesso ed agli altri chiedeva quello che a questi ultimi mancava: la fiducia nel buon successo.

Giudizi sulle operazioni.

« La marcia di FERNAMOND sopra Livigno fu errore; per coprire il fianco destro tornavagli opportuno distaccare circa 2000 uomini contro MONTAUSIER; ma col grosso conveniva egli

---

(1) Ved. volume II della presente opera.

seguisse la sopra indicata direzione nella Engandina ; per modo che, dove questi non si fosse tosto ritirato, sarebbe stato agevole il separarlo del tutto da ROHAN. — KUHN ».

« L'esito sfortunato delle operazioni di FERNAMOND (in val Fraele) era già avanti preparato ed inevitabile. Perchè fu errore capitale del FERNAMOND il rimanere nella val Fraele, dopo aver superato il dosso principale fra Ponte del Piano ed il punto dove la strada che giunge dalle Scale, si unisce con quella di valle Fraele ; più vicina però all'ultima (poichè il ponte del Piano poteva essere difeso per un tempo più lungo) e quindi a più potere gittarsi sulla colonna di ROHAN, il quale non potendo sboccare senza difficoltà, non avrebbe avuto il tempo di sviluppare le proprie forze. Ponte di Piano, fortificato, conveniva fosse occupato per modo, da potere con sicurezza respingere il falso attacco di VANDY ; al che erano sufficienti 1500-2000 uomini. Con ciò il fianco sinistro era perfettamente assicurato e, in ogni caso, resa sempre possibile la ritirata sopra il Passo dei Pastori, nel caso che FERNAMOND fosse stato rigettato nella val Fraele sopra tale strada.

Ove, poi, la ritirata avesse a seguire per Val di Braulio verso Santa Maria, tanto più grave diveniva l'errore di attendere il nemico in val Fraele, poichè con le perdite del Ponte del Piano andava perduta anche la linea principale di ritirata. La posizione centrale era dunque al sovraccennato ponte. — KUHN ».

« ROHAN dimostrava quivi di nuovo (a Livigno) con le sue operazioni, come unicamente per mezzo di una energica offensiva, la difesa possa in montagna essere sostenuta con buon successo ; e come tutte le posizioni sopra i monti possano essere aggirate ; chiarendo ancora come in paese montuoso i combattimenti debbano essere specialmente decisi per mezzo di tali aggiramenti. — KUHN ».

Da un ANONIMO ufficiale generale francese « Campagne du duc de ROHAN dans la Valteline » - Paris 1788 ; pag. 216 e seg. :

« Des quatre combats qui furent donnés dans la Valteline pour en conserver la conquête, celui de Luvin (Livigno) peut être regardé comme le plus hasardeux. Le duc de ROHAN ayant

passé avec un petit nombre de troupes par des chemins inaccessibles pour aller attaquer une armée victorieuse dans une vallée entourée de hautes montagnes, pouvoit être repoussé et se trouver très embarassé pour se ritirer ; mais l'extrème nécessité où il étoit réduit, l'obligea à prendre ce parti ; et puis il prévint le danger par son courage et son habilité.

Celui de Mazzo fut le pas plus avantageux, tant par le nombre de morts et des prisonniers, que par la déroute de l'armée impériale, qui ne fut en état de reparoître qu'au but de quatre mois.

Celui de Freel (Fraele) fut le mieux entendu, les attaques ayant été si savamment disposées et si vigoureusement exécutées, que si, de LANDÉ eût suivi l'ordre qui lui avait été donné, les Allemands eussent dû être ce jour-là exposés à la merci des François.

Celui de Morbeigne fut le plus glorieux eu toutes ses circonstances. ROHAN, plus foible en troupes, força les Espagnols dans leurs retranchements ; et puis il les défit dans une place dont ils étoient les maîtres.

Tant de succès rendirent le duc de ROHAN maître paisible de la Valteline et porterent à son comble la réputation qu'il avoit d'être un des plus habiles généraux de son temps ».

II. - BATTAGLIA DI ROCROI

(18 e 19 maggio 1643)

Dopo la morte di GUSTAVO ADOLFO, la guerra rallentò d'intensità e da parte dei Franco-Svedesi vi fu un arresto nelle operazioni. Gl'Imperiali ne approfittarono per fare una punta offensiva in Champagne. Il governatore dell'Olanda spagnuola don FRANCISCO MELAS (o Mello) alla testa di 27.000 uomini si avanzò prima su Arras e poi, il 13 maggio 1643, con una marcia notturna di 70 chilometri, si presentò sotto le mura della piccola piazza di Rocroi investendola. L'esercito spagnuolo era uno strumento di guerra formidabile, costituito di veterani italiani, spagnuoli, valloni e tedeschi, che da lunghi anni avevano sempre combattuto insieme, agli ordini di capitani come il FUENSALDANA e l'ALBUQUERQUE e, si può dire, che essi non conoscevano la sconfitta.

Le truppe francesi, che fronteggiavano quelle spagnuole erano divise in due armate: una di 23.000 uomini, dei quali un terzo di cavalleria, agli ordini del giovanissimo LUIGI DI BORBONE duca di ANGUIEN (1), che aveva avuto tale comando, a malgrado dei suoi 22 anni, per aver sposato una nipote del MAZZARINO ed era dislocata sulla Somme; l'altra verso Guise agli ordini del generale ESPENAU, amico intimo del duca: in caso di grave necessità quest'armata poteva concorrere all'azione della prima.

Come consigliere del BORBONE, il MAZZARINO aveva posto il vecchio maresciallo DE L'HÔPITAL « lento di spirito, che aveva più l'abitudine della guerra di assedio, che di quella in campo aperto ».

Il duca d'ANGUIEN aveva da LUIGI XIII istruzioni improntate ad estrema prudenza, più difensive che offensive, poichè non doveva impegnarsi se non con la assoluta certezza di riuscire (!), ma il carattere impetuoso e l'alta intelligenza di cui era dotato, fecero sì che di esse il duca tenesse un conto relativo. Quando, infatti, egli apprese che il MELAS era davanti

---

(1) Egli alla morte del padre prese il titolo di PRINCIPE DI CONDÉ (1646).

Rocroi, decise senz'altro di marciare contro di lui e di dargli battaglia, addimostrando, così, uno spirito offensivo sconosciuto nei generali dell'epoca.

Il Borbone prepara subito i mezzi per tale offensiva e raccolte forze ovunque può trovarne, comprese le guarnigioni delle piazze non minacciate, ordinato all'Espenau di riunirsi a lui a St. Quentin, invia il 15 maggio, un'avanguardia di 1500 cavalieri agli ordini del Gassion nella Piazza investita, per tentare di penetrarvi ed informare il comandante di essa dell'immediato arrivo dell'esercito francese, missione che il Gassion compie con abilità e felicemente. Il 17, il duca è ad Aubenton, ove raccoglie gli ultimi rinforzi e, la sera, riuniti i generali, fa loro nota la morte del re Luigi XIII, appresa in quel momento, e la sua decisione di attaccare la dimane l'esercito nemico, a malgrado del parere contrario emesso dal maresciallo De L'Hôpital.

Il campo di battaglia era costituito di una zona collinosa circondata da ogni parte di foreste, nella cui parte nord-est sorge Rocroi e nella parte opposta coperta da paludi. Ad essa si accede facilmente dall'ovest e, attraversando passaggi fra i boschi, dalle altre direzioni. Per uno di questi passaggi angusti, ma che formavano una stretta profonda 5 chilometri, in mezzo alla foresta des Potées che metteva in comunicazione Maubert-Fontaine con Rocroi, il duca decide di passare per sboccare nella piana scoperta, passaggio che il Gassion aveva riconosciuto.

Nelle prime ore del 18 maggio, l'esercito francese si muove con la cavalleria del Gassion in testa, segue il D'Espenau con la fanteria e quindi altra cavalleria agli ordini del La Ferté Senneterre; chiude la colonna profonda una retroguardia mista, di 3000 uomini, comandata dal Sirot. L'artiglieria — appena 12 pezzi — marcia con la fanteria.

Appena sboccata oltre la stretta, la colonna comincia a spiegarsi con la destra verso Sévigny e la sinistra alle paludi.

Lo schieramento è ultimato verso le 4 pomeridiane e presenta 3 linee — la 3ª costituita dal Corpo Sirot — la cavalleria alle ali, la fanteria in quadrati di picchieri fiancheggiati da maniche di moschettieri; l'artiglieria sul fronte. Lo schieramento raggiunge un fronte di 2500 m.

Il generale spagnuolo resta inattivo durante il lento schieramento dei Francesi; si limita a schierare le proprie truppe tra il mulino di Rouge Fontaine e le paludi a sud-ovest di Rocroi, quasi addossato alla piazza forte. Anch'egli dispone le forze su tre schiere, ma su di un fronte di appena due chilometri: la prima schiera ha 10 battaglioni, le altre 5 battaglioni quadrati quasi a contatto; l'artiglieria alle ali. La fanteria è comandata dal conte di FONTAINE, la cavalleria da ALBUQUERQUE e ISEMBURG.

Alle 4 pom., l'artiglieria apre il fuoco: quella spagnuola, superiore in numero, sembra prendere il sopravvento, allorquando il vecchio mentore del duca, il maresciallo DE L'HÔPITAL spinge il LA FERTÉ a portarsi rapidamente avanti verso la Piazza e questi, infatti, oltrepassa la destra spagnuola. L'inazione del generale spagnuolo fa sì che l'assurdo atto intempestivo, che aveva per obiettivo di soccorrere la Piazza in un momento in cui stava per impegnarsi la battaglia, resti senza gravi conseguenze, ma obbliga, tuttavia, il duca a sospendere l'attacco sino all'indomani.

All'alba la battaglia s'inizia con uno scontro di cavalleria: il duca assume il comando della cavalleria dell'ala destra; ne lancia una parte col GASSION contro il fianco dell'ALBUQUERQUE e quando questi, per parare, ha cambiato fronte, carica sul nuovo fianco degli Spagnuoli col secondo scaglione. La carica in direzioni convergenti riesce e la cavalleria spagnuola abbandona il campo.

Mentre il duca d'ANGUIEN, dimentico di essere il comandante in capo, è impegnato a fondo in un'azione secondaria ed eccentrica, sul resto del fronte la situazione diventa critica per i Francesi.

Il FERTÉ-SENNETERRE si è lanciato anche lui con la cavalleria dell'ala sinistra contro la destra spagnuola, ma, contrattaccato dai cavalieri di ISEMBOURG, ha dovuto volgere il tergo, sì che quelli arrivano sui fanti francesi, disorganizzandoli e costringendoli a ripiegare. La saldezza di carattere del SIROT evita una fuga generale: questi, non solo si oppone ad ogni ulteriore movimento retrogrado delle prime linee, ma le riconduce avanti contro il contingente italiano, che già erasi impadronito dei pezzi francesi e li aveva rivolti loro contro. Fi-

nalmente il duca d'ANGUIEN ritorna sul luogo dove si sta svolgendo la lotta principale e va a cadere alle spalle della terza linea nemica, composta di fanti tedeschi, dei quali ha facile ragione per lo sgomento che in essi produce l'impetuoso ed improvviso attacco. La cavalleria francese spinge i Tedeschi sui fanti valloni della 2ª linea che, ben presto, anch'essa è travolta e messa in isbaraglio. Il generale ISEMBOURG, impressionato dalla fuga dei fanti suddetti, mentre poteva con vantaggio intervenire sul fianco dei cavalieri francesi, esita e carica con poco slancio sì che il vantaggio resta al duca.

Si tratta ora per lui di affrontare i solidissimi quadrati spagnuoli ed italiani stretti tra la cavalleria e la fanteria del D'ESPENAU, che in seguito alla fortunata carica del duca erasi rinfrancata ed ora passa al contrattacco. I vecchi soldati del MELAS non scossi e decisi piuttosto a morire che a cedere, fanno ovunque fronte e respingono con gravi perdite ben tre attacchi dei Francesi. Il duca, che ha logorato inutilmente la propria cavalleria contro i moschetti italiani e spagnuoli, si ricorda che ha dell'artiglieria ed allora prepara un ultimo attacco con la combinazione delle tre armi, mentre, assai opportunamente, fa guardare dalla cavalleria del GASSION le provenienze da Philippeville da dove si attende l'arrivo dei rinforzi che il generale BECK deve condurre al MELAS.

Riuniti in batteria i pezzi contro un angolo della massa spagnuola, oramai riunita in un unico massiccio quadrato, il duca apre il fuoco contro quel bersaglio vivente e ne fa strage, come a Saint Quentin EMANUELE FILIBERTO, quindi attacca con la fanteria e carica con la cavalleria: 4500 fanti spagnuoli giacciono sul terreno, 8000 sfuggono alla distruzione, il resto è preso dai Francesi che hanno 4000 uomini fuori combattimento. Alle 10 del mattino la battaglia è terminata; il BECK è in quel momento giunto a 8 chilometri dal luogo dove l'esercito del MELAS era stato distrutto e Rocroi liberata.

Osservazioni.

Sebbene in questa battaglia l'arma della decisione sia sempre la cavalleria, tuttavia l'azione del fuoco assume una importanza considerevole, sia per preparare l'azione della cavalle-

ria, sia e sovratutto per vincere la resistenza della fanteria. A Rocroi la formazione falangitica spagnuola cessa di esistere di fronte all'efficacia delle armi da fuoco e questa è la più importante conclusione che dalla battaglia può trarsi.

E' anche degna di rilievo la combinazione degli sforzi ottenuta con la convergente direzione della massa snodata contro l'ala sinistra del MELAS dal duca d'ANGUIEN, il quale, se nella prima parte della battaglia presenta una deficiente azione di comando, nella seconda appalesa innegabile intuito, energia e capacità di apprezzare la complessa situazione e di sfruttarla convenientemente.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

GUERRA DI OLANDA (1672-1679)

I. - LA CAMPAGNA DEL 1673 SUL RENO.

1° - I precedenti.

La passeggiata militare, che impropriamente si appellò guerra di « *devoluzione* » e che aveva servito soltanto a solleticare l'orgogliosa presunzione militare di re LUIGI XIV, erasi chiusa con il trattato di Aquisgrana (1668) per il quale la monarchia francese si annetteva una parte delle Fiandre. Quattro anni dopo la guerra riprendeva, principalmente per opera del LOUVOIS, che contrariamente ai prudenti ed assennati consigli del COLBERT, riusciva a persuadere il re di « vendicarsi » degli Olandesi, ai quali egli non aveva mai perdonato di essersi uniti agli Spagnuoli nella precedente guerra di *devoluzione*.

Fu detta d'Olanda, ma essa fu guerra europea, poichè il principe GUGLIELMO D'ORANGE riuscì a stringere in lega contro la Francia con il trattato dell'Aja (agosto 1673) l'Impero, la Spagna e tutti gli Stati germanici ad eccezione della Baviera e dell'Hannover.

In questa guerra stanno alla testa degli eserciti i migliori e più famosi generali dell'epoca: MONTECUCCOLI, CONDÉ, LUXEMBURG, TURENNE, VAUBAN, il grande elettore di Brandeburgo FEDERICO GUGLIELMO e GUGLIELMO D'ORANGE, da ciò la grande importanza che essa riveste ai fini della storia dell'arte militare, importanza che culmina nel grande duello tra il TURENNE ed il MONTECUCCOLI, avversari uno degno dell'altro, duello

ricco d'insegnamenti e che mette in rilievo la grandezza d'uno dei più nobili figli d'Italia, purtroppo non abbastanza noto e studiato dagl'Italiani di oggi e che il duca d'AUMALE definì « uno degli uomini più sottili che l'Italia abbia prodotto ».

Il primo periodo della guerra, durante il quale l'Olanda sprovvista di truppe e di difese, sebbene alleata alla Spagna ed al Brandeburgo, da sola sostenne l'urto della grande potenza militare francese, che con grande abilità diplomatica aveva comprato la neutralità degl'Inglesi e della Svezia, già alleati della piccola Olanda, non riveste alcuna importanza militare, tranne nel campo dell'arte fortificatoria, dove il VAUBAN si addimostra maestro nel far cadere ad una ad una e con il minimo sforzo tutte le piazze forti nemiche. Il re LUIGI con fasto teatrale seguì la campagna, compiacendosi dei facili successi e poscia se ne tornò alla capitale carico di allori ed ancor più gonfio di orgoglio di quanto prima non fosse.

L'Olanda, sotto il peso della patita sconfitta, mutò violentemente il proprio reggimento interno, affidando la carica di statholder al giovane, ma valente principe d'ORANGE, il quale come già si è accennato, riuscì a demolire l'opera diplomatica francese, ricostituendo all'Aja, il 30 agosto 1673, una nova lega assai più potente della disciolta, accaparrandosi l'effettivo concorso alle operazioni belliche non solo della Spagna, ma della maggiore potenza militare europea: dell'Impero.

Alle forze olandesi si unirono inizialmente nella lotta di equilibrio contro la politica imperialista di LUIGI XIV: 20.000 Brandeburghesi e 1200 Imperiali, questi ultimi agli ordini di RAIMONDO MONTECUCCOLI, il celebre vincitore della battaglia di San Gottardo, che aveva già raccolti ad Halberstadt ed a Mulhouse e si apprestava ad invadere i territori di Münster e di Colonia, i sovrani dei quali erano alleati di LUIGI XIV.

Le operazioni principali si spostavano dall'Olanda al Reno: il maresciallo di TURENNE fu inviato con 16.000 uomini in quello scacchiere d'operazioni per impedire che l'esercito della nuova lega potesse « prendre aucun poste sur le Rhin », come dicevano le istruzioni del re al maresciallo. Nulla di deciso avvenne, però, durante tutto l'autunno e l'inverno; sino a che il 20 aprile 1673, dopo una serie di manovre e contro manovre ed

in seguito all'occupazione della Westfalia da parte del TURENNE, si venne alla pace e le truppe presero i loro quartieri.

Il FEUQUIÈRES nelle sue *Memorie*, così descrive l'organizzazione della sosta da parte del TURENNE, organizzazione che ha molta analogia con quella dei nostri tempi.

« Tous le quartiers de la tête, du côté du Weser étaient dans les villes fermées et il y avait de la cavalerie et de l'infanterie. Le pays plat de la dépendance de ces villes était partagé aux troupes, qui étaient en quartiers dans les villes, tant pour la substance en nature, que pour le traitement en argent ; et toutes les troupes de la première ligne de l'armée étaient dans les quartiers de la tête.

Celles de la seconde ligne de l'armée, qui se trouvaient plus proches de Lipstat, place de M. de Brandeburg et dans laquelle ce prince avait un'assez forte garnison, étaient dans la même disposition que celles de la prémière ligne, à la reserve qu'elles prenaient pour leur surêté, des attentions particulières contre la garnison de Lipstat.

Outre ces précautions, M. de Turenne avait encore pris celle de reconnaitre un champs de bataille à la tête des quartiers de la première ligne, ou était le rendez-vous général de tous les quartiers de l'armée, qui, chacun en leur particulier, avaient reconnu des chemins pour se porter en diligence et sans confusion sur le terrain reconnu, afin de combattre l'ennemi, en cas que pendant la durée du quartier d'hiver dans le pays il eût tenté de repasser le Weser, pour entreprendre sur les quartiers qui, par ces sages précautions, furent toujours paisibles ».

La guerra riprese nell'agosto, dopo che i negoziati fra gli Stati Generali d'Olanda, l'Impero e la Spagna furono definiti all'Aja ; essa si combattè in Belgio, sul Reno e sul Meno, ma lo scacchiere principale, a malgrado dell'intenzione del re LUIGI XIV, di volgere il massimo sforzo contro gli Spagnuoli, divenne quello del Meno, ove doveva operare il TURENNE.

2° - Le operazioni.

Questi, prima ancora che le operazioni fossero riprese, erasi mosso verso la Franconia. Il 7 luglio raggiungeva il fiume Lahn e si poneva a campo attorno a Wetzlar ed intanto, per facilitare all'armata i rifornimenti, riuniva a Magonza e Fran-

coforte, Piazze neutrali, grandi quantità di derrate, dalle quali Piazze di deposito egli si riforniva con trasporti per via acquea. Le prime notizie che il nemico riprendeva il campo giunsero al TURENNE nei primi giorni di agosto. Infatti il MONTECUCCOLI riunito un esercito in Boemia, forte di 25.000 uomini dei quali 10.000 di cavalleria, intendeva portarsi in Westfalia, passare il Reno e unirsi agli Spagnuoli ed agli Olandesi per scacciare i Francesi dalle Provincie Unite; tale manovra doveva, però, essere preceduta da una finta in Alsazia.

Il TURENNE decideva di andare incontro all'avversario: il 16 agosto trasportava il suo Q. G. ad Hörstein; il 22 cominciava a passare il Meno con l'intenzione di arrivare sul fiume Tauber. A tale uopo egli ordinava di costituire ad Aschaffenburg una Piazza di deposito dalla quale potesse a mano, a mano che procedeva, più facilmente rifornirsi che a Magonza, o Francoforte (1).

Il TURENNE ultimava il passaggio ad Aschaffenburg il 3 settembre e si dirigeva, il 12, a marce forzate a Walkershofen per sbarrare la strada verso l'alto Reno al MONTECUCCOLI, che sembrava dirigersi verso Rothenburg (2). A Brechtshofen i due avversari si trovarono l'uno di fronte all'altro: il MONTECUCCOLI finse di dar battaglia e schierò l'esercito, ma improvvisamente,

---

(1) «Nous portons — scriveva l'intendente generale — nos travaux plus avant à mesure que les troupes marchent, ce qui est cause que nous sommes obligés de laisser beaucoup de blés et de farine sur les derrières».

(2) È interessante accennare come il TURENNE, per assicurarsi i rifornimenti durante questo periodo di celere movimento, abbia disposto di formare magazzini intermedi a Miltenburg, Wertheim e Tauberbischofsheim e d'impiantarvi forni. Qualche giorno dopo altri magazzini venivano impiantati a Mergentheim ed a Rothenburg ed egli contava dopo che la Piazza di Friedberg avesse capitolato, di farne un deposito.

Per quanto riguarda il servizio sanitario basta accennare come il TURENNE abbia il 10 agosto fatto spostare l'ospedale fisso di Wesel ad Andernach (400 letti) e durante le successive marce, abbia ordinato l'impianto di piccoli ospedali provvisorî in varie località opportune, facilmente spostabili con i mezzi di trasporto ad essi assegnati per lo sgombero degli ammalati. Il 26 agosto l'ospedale principale si trasferiva ad Hörstein, dopo avere sgomberato gli ammalati a Selingenstadt e ad Andernach ed un piccolo ospedale s'impiantava a Miltenburg per ricevervi gli ammalati dopo che l'armata avesse passato il Meno.

mentre il TURENNE si disponeva a fare altrettanto, il generale imperiale ruppe il contatto e filò su Würzburg, sottraendosi al TURENNE che, per la stanchezza delle truppe logorate nelle precedenti marce, rimase ben presto distanziato.

Il MONTECUCCOLI, intanto, riuscendo a far passare dalla parte della lega il vescovo di Würzburg, otteneva da questo il libero passo sul Meno, impadronendosi nello stesso tempo dei magazzini dell'esercito francese esistenti in Wertheim indifesa, dove esistevano anche i forni ed in Roettingen, sì che in brevi giorni il TURENNE, che intanto era giunto a Dunkelhausen, per assoluta mancanza di rifornimenti, dovette ritornare sulla Tauber, ove egli aveva fatto impiantare altri magazzini.

Il rapido buon successo, ottenuto dal MONTECUCCOLI soltanto per effetto di manovra, fu determinato anzitutto dal preconcetto del TURENNE che gl'Imperiali tendessero all'Alsazia, anzichè al Meno ed al medio Reno, preconcetto che non sparì del tutto, anche quando il MONTECUCCOLI si arrestò a Mark-Breit per un certo tempo, vedendo in tale immobilità un nuovo stratagemma per allontanarlo verso una falsa direzione, per cui non mosse dalla Tauber. Ma, inoltre, il buon successo del MONTECUCCOLI derivò dalla poca prudenza del maresciallo francese, che non curò, in paese straniero sebbene alleato, una maggior sicurezza della propria linea di comunicazione.

Il MONTECUCCOLI attendeva, invece, i rinforzi bavaresi e, questi giunti, alla testa di 40.000 uomini, marciò per Würzburg e Zillingen su Wiesthal dove pose il campo sino al 9 ottobre, mentre il TURENNE, che lo aveva seguìto, il 12 ottobre era giunto a Woerdt. Ma ecco il MONTECUCCOLI giocare un altro tiro al maresciallo francese.

La riunione con gli alleati era ormai cosa sicura, non potendo in alcun modo il nemico opporvisi (1); il MONTECUCCOLI però, temeva che, allontanandosi verso l'Olanda, il TURENNE potesse tentare qualche impresa nelle provincie imperiali, onde, prima di riprendere la marcia verso il nord, decise con una

---

(1) Una delle più importanti ragioni era quella che il TURENNE non poteva staccarsi dalla propria base e specialmente dalla Piazza-deposito di Aschaffenburg, poichè tutto il paese era divenuto a lui ostile in seguito alla defezione del vescovo di Würzburg.

nuova manovra dimostrativa, di allontanare dalla Franconia l'esercito francese.

A tale scopo egli finse dirigersi verso Philipsburg: il 17 gettò ponti presso Francoforte sul Meno e fece passare un distaccamento agli ordini del CAPRARA, suo nipote, a sud del fiume.

Il TURENNE cadde nel tranello tesogli dal suo abile rivale: temendo più che mai per l'Alsazia e prevedendo un attacco di Philipsburg, corse al Reno e si portò a Eberstadt (1) (2). Il MONTECUCCOLI, visto che l'avversario sempre più si disorientava di fronte alle sue manovre e considerando non essere gli alleati ancora pronti ad agire, tentò una terza manovra dimostrativa tendente a costringere il TURENNE a passare sulla sinistra del Reno, minacciando Treviri. Ritirò i ponti sul Meno dopo aver richiamato il CAPRARA e, portatosi a Magonza, fece passare nel Palatinato un altro distaccamento di 4000 uomini. Il TURENNE, alla notizia di tale passaggio, accorse prontamente ed il 28 ottobre passò anch'egli il Reno a Philipsburg e marciò su Neustädt e Kircheim; inviò 500 cavalieri a Treviri, per rinforzarne la guarnigione e, finalmente, si arrestò presso Landau in attesa degli eventi (3). Il MONTECUCCOLI, raggiunto lo scopo,

---

(1) Il TURENNE intendeva stabilirsi tra Meno e Neckar in modo da sbarrare il passo verso la pianura che si stende sulla destra del Reno tra lo sbocco di quei due corsi d'acqua: « ayant Philipsbourg à la main, en cas que l'ennemi repasse le Rhin et aussi le côté de Wimpfen pour entrer en Franconie ». Il maresciallo non poteva oramai che rifornirsi da quella piazza; per conseguenza, quando seppe che il MONTECUCCOLI marciava su Francoforte, temendo di essere tagliato fuori da essa, accelerò la marcia verso il Reno. In questo momento le esigenze dei rifornimenti influiscono in modo capitale sulle decisioni del TURENNE.

(2) Deciso il movimento al Reno, il TURENNE diede le disposizioni per lo sgombero dei malati spedalizzati nelle varie località sul fiume Tauber (1100), dirigendoli al Reno e si servì di un convoglio di carri. Giunti al Reno, a Gemersheim, essi dovevano essere trasportati per via d'acqua a Graben presso Philipsburg.

(3) Lo sgombero dei degenti negli ospedali da campo si compì per via acquea da Worms. Durante il movimento verso la regione della Saar, il TURENNE impiantò successivamente ospedali a Rhauen ed a Dillingen; sgomberò su Metz e su Nancy ove esisteva un ospedale fisso. Il 23 dicembre tutti gli ospedali di campagna erano vuoti ed i degenti riuniti in queste due ultime città.

per la riva destra discese il Reno e per Coblenza si recò, il 2 novembre, ad Andernau, dove si riunì alle forze olandesi e spagnuole (2500 uomini) che il principe d'ORANGE, dopo aver tolto ai Francesi la Piazza di Nazaden, vi aveva condotto, senza che nè il LUXEMBURG, nè il CONDÉ, che campeggiavano in Olanda ed in Fiandra, riuscissero ad opporvisi.

La riunione delle forze alleate, tanto superiori a quelle francesi, consentiva piena libertà d'azione al MONTECUCCOLI, ma la stagione avanzata fece rimettere ogni cosa alla ventura campagna. Il MONTECUCCOLI lasciò il comando delle forze imperiali in Bonn, che era caduta il 12 novembre in suo possesso, al duca di BOURNONVILLE e ritornò a Vienna. Il principe d'ORANGE ripassò la Mosa a Venloo, tentando di tagliare le comunicazioni del LUXEMBURG con la Francia e vi sarebbe riuscito, se il conte di SCHOMBERG, inviato in tutta fretta da LUIGI XIV con 4000 uomini sulla Sambre, non avesse riaperto al duca di LUXEMBURG la strada di Charleroi. Il TURENNE si era ritirato sulla Saar per coprire l'Alsazia e la Lorena e vi aveva preso i quartieri d'inverno.

Le conseguenze della infelice campagna furono gravissime per LUIGI XIV. Tutti i principi tedeschi, ancora alleati, o neutrali e l'Inghilterra si dichiararono contro di lui ed a favore della lega; unica alleata della Francia restò la Svezia, ma essa valeva poco, o nulla: era un'alleanza sentimentale, che ricordava gli eventi fortunati della guerra dei XXX anni e niente altro...

La nuova campagna si apriva, quindi, in condizioni per LUIGI XIV assai sfavorevoli: egli era rimasto solo contro la Europa intera! LUIGI XIV doveva, ormai, combattere per difendersi e non più per conquistare: il territorio francese correva rischio di essere invaso.

Giudizi sulla campagna.

Sulla condotta delle operazioni da parte del TURENNE in questa campagna, concordi sono i giudizi sfavorevoli degli storici e degli uomini di guerra: il BOUTOURLIN la giudica addi-

rittura « una catena di errori », ma il giudizio equanime, senza perciò essere meno severo, è quello seguente di NAPOLEONE I:

« MONTECUCCOLI a joué TURENNE, lui a donné le change; il s'est débarassé de lui; il l'a fait marcher en Alsace pendant qu'il se portait a Cologne et se joignait au prince d'ORANGE, qui assiégeait et prenait Bonn. La conduite de TURENNE dans cette occasion lui a été reprochée. 1° il a manoeuvré trop loin de son ennemi. 2° il n'a pas agi d'après ce que MONTECUCCOLI faisait, mais il a, sans motif, prêté à son ennemi le dessein de se porter en France; cependant la Hollande était le centre des opérations de la guerre. Toutefois TURENNE savait, mieux que personne, que la guerre n'est pas un art conjectural; il devait régler ses mouvements sur ceux de son adversaire et non *sur son idée*. 3° MONTECUCCOLI eût été isolé en Alsace; il eût eu à combattre les armées de CONDÉ et de TURENNE réunies, tandis que, sous Bonn, il se trouvait arrivé au grand rendez-vous où devait se décider la grande question. Réuni à l'armée hollandaise, éloigné de l'armée de CONDÉ, il couvrit la Hollande et la Belgique; c'est cette marche qui a fait la réputation de MONTECUCCOLI. Cette faute de TURENNE fut un nuage pour sa gloire; c'est la plus grande faute qu'ait commise ce grand capitaine ».

Altro giudizio di NAPOLEONE I:

« Le maréchal fait dans cette campagne des marches plus longues que celles de la campagne précédente. Pendant l'hiver de 1672 à 1673, il va du bas Rhin au Weser, bravant les frimas des régions septentrionales: 1° il sauve l'électeur de Cologne et l'évêque de Münster, alliés du roi; 2° il bat l'armée prussienne et contraint le grand électeur à se détacher de l'empereur et à faire sa paix.

« C'est bien employer son temps et tirer bon parti de marches forcées et fatigantes ».

Chiudiamo lo studio di questa campagna, rilevando come il TURENNE abbia saggiamente preordinato e vigilato il funzionamento dei servizi, durante un anno circa ed in una campagna di continuo movimento, che talvolta assunse carattere di rilevante celerità, attraverso zone difficili per natura e sprovviste di risorse. Il maresciallo francese, riuscì — se si toglie l'imprevisto di Würzburg — ad impedire che i suoi magazzini e gli uomini degenti negli ospedali cadessero in mano dell'avversario,

ma, sovratutto, egli riuscì a non far mai mancare alle truppe i rifornimenti, sfruttando sapientemente i varii mezzi di trasporto e dislocando a tempo e razionalmente i suoi magazzini spostandoli ogni 5 marce. « L'armée du Roi — egli scriveva al LOUVOIS — n'a pas manqué de pain ; mais cela a été bien juste. L'infanterie est accoutumée à n'en pas manquer un seul jour ».

II. - CAMPAGNA DIFENSIVA DEL 1674 IN ALSAZIA.

1° - Il disegno di guerra e la radunata.

In questa campagna emerge tutta l'abilità manovriera del TURENNE. Questi non ha più di fronte il MONTECUCCOLI, per malattia, o come altri asserisce, per intrigo di corte tenuto lontano dal comando dell'esercito e quindi ha buon gioco contro i mediocrissimi generali dell'imperatore: BOURNONVILLE, il duca di LORENA ed il conte di CAPRARA. Doveva egli ancora misurarsi nel 1675 una seconda volta col MONTECUCCOLI ma, sventuratamente per la Francia, all'inizio della campagna un colpo di colubrina lo uccideva. Questa campagna, inoltre, dà un'idea chiara e completa del sistema di guerra dell'epoca e mette in evidenza i progressi compiutisi durante il XVII secolo nell'arte di condurre gli eserciti e le battaglie.

Il 28 maggio 1674 la Dieta germanica dichiarava la guerra a LUIGI XIV; il 1° luglio anche l'elettore di Brandeburgo accedeva alla grande lega.

Il re ed il LOUVOIS tracciano — primo esempio di preparazione tecnica di una guerra — un piano nel quale sono contenute, oltre che le disposizioni inerenti alla radunata delle forze, anche le direttive per l'impiego di esse.

Per meglio comprendere tale disegno, è necessario dare una breve descrizione del teatro di guerra.

La frontiera orientale francese, nel 1674, si può dividere in quattro zone. La prima, da Belfort alla Mosella, era attraversata da cinque strade: quelle, cioè, di Neu-Brisach, Strasburgo, Philipsburg, Magonza e Coblenza; la prima e la terza erano sbarrate dalle due Piazze di Neu-Brisach e Philipsburg; le altre convergendo nella regione della Saar si potevano facilmente interdire, sia per la difficoltà e povertà della zona, sia mediante un Corpo di truppe che manovrasse appoggiato alla Piazza di Treviri ed alle difese esistenti a Thionville, Metz, Nancy e Saarbrücken.

La seconda zona: dalla Mosella alla Mosa comprendeva la difficilissima regione delle Ardenne e del Lussemburgo. Tre

vie di accesso la solcavano partenti da Andernach, Bonn e Colonia, che si attestavano sulla Mosa nel tratto Sedan-Maestricht, ma quest'ultima Piazza era in potere di LUIGI XIV.

La terza zona, dalla Mosa alla linea fortificata francese del nord, era aperta e costituiva quindi il teatro principale delle operazioni per gli eserciti campali: l'ampiezza di essa raggiungeva una novantina di leghe circa.

Ciò premesso, il disegno francese consisteva nello svolgimento di due operazioni: una principale, offensiva, affidata al CONDÉ in Fiandra; l'altra, secondaria, sul Reno, alla quale era destinato il TURENNE, che doveva, manovrando, coprire il fianco destro dell'esercito del CONDÉ e nello stesso tempo interdire al nemico l'accesso sul tratto di frontiera compresa tra Belfort e la Mosa. Doveva, inoltre, iniziarsi la campagna con un'azione in Franca-Contea, allo scopo di chiudere gli accessi del Giura.

Il re si era riservata la condotta di quest'ultima operazione; a guardare la frontiera spagnuola era stato costituito un distaccamento d'osservazione, comandato dal conte di SCHOMBERG, sul Roussillon.

Il CONDÉ disponeva di 40.000 uomini contro gli 80.000 del principe d'ORANGE; lo SCHOMBERG, 10.000; il re, accompagnato dal VAUBAN, 25.000; il TURENNE 20.000. A quest'ultimo, inizialmente, si contrapponevano soltanto 6000 uomini comandati dal CAPRARA, raccolti a Colonia.

L'Olanda doveva essere, tranne le Piazze di Grave e Maestricht, evacuata.

La missione del TURENNE era di stretta difensiva e doveva assicurare il Reno da ogni offensiva nemica tendente a colpire gli eserciti del re e del CONDÉ a tergo, o sul fianco durante le operazioni in Franca-Contea ed in Fiandra. Era nel complesso della guerra una missione importante sì, ma secondaria e ciò in conseguenza dell'attrito esistente tra il maresciallo e lo strapotente LOUVOIS, che determinava il governo centrale ad affidarla ad un generale di valore e di fama quale era il TURENNE.

Questi, come apparirà dagli avvenimenti, condurrà le operazioni con procedimenti eminentemente offensivi, ciò che gli permetterà, mediante l'impiego del minimo mezzo, di raggiungere il massimo risultato. In queste operazioni il TURENNE ma-

gistralmente maneggia ed impiega l'elemento morale della lotta, epperciò egli, sino dall'inizio, si assicura quell'indiscussa superiorità morale sul nemico che è la base fondamentale e precipua del buon successo in guerra.

La campagna dura un anno intero: a malgrado di ciò il TURENNE addimostra un vigore ed un'energia fisica e morale talmente elevata da far stupire e le sue truppe ne seguono l'esempio. La campagna si può dividere in 3 periodi: il primo che va dal marzo al luglio e si chiude con la battaglia di Sinsheim, durante il quale TURENNE impedisce agli Imperiali ed al duca di LORENA di passare il Reno e di accorrere in Franca-Contea; il secondo, che comprende le operazioni sino al combattimento di Entzheim (4 ottobre) è il periodo della difensiva; il terzo costituisce la fase più interessante della campagna, poichè il TURENNE manovra per sorprendere il nemico nella pianura alsaziana e riesce a farlo retrocedere sino a Strasburgo. La battaglia di Türckheim, sebbene appena abbozzata, decide gl'Imperiali a sgombrare l'Alsazia. Come dal disegno di guerra, le operazioni preliminari in Franca-Contea s'iniziano nel marzo e verso la fine di maggio il re LUIGI ha occupata la provincia compresa la Piazza di Besançon e poco dopo (7 giugno) quelle di Dôle e di Salins (21 giugno).

Intanto si compivano la mobilitazione e la radunata degli eserciti di Fiandra e del Reno. Il primo compiva la radunata a Tournai il 9 maggio (comprendeva: 266 compagnie di guarnigione in Piccardia, Fiandra ed Artois e il Corpo BELLEFONDS che occupava l'Olanda); quello del TURENNE nei due campi di Saverne e Hagenau (comprendeva 18 battaglioni e 210 compagnie di cavalleria, di guarnigione in Champagne, in Lorena ed in Alsazia) il 10 dello stesso mese. Gli equipaggi ed il treno d'artiglieria, però, a causa del ritardo frapposto nella preparazione e della deficienza dei quadrupedi non giungevano al TURENNE che verso la fine di giugno.

2° - Le operazioni.

1° periodo — Ma prima che tutto l'esercito fosse in misura di agire, il TURENNE era stato costretto ad iniziare alcune operazioni preliminari.

Invero: il maresciallo ha assunto il comando nei primi giorni di aprile; l'armata non conta che 3000 fanti e 2000 cavalli ed anche in non buono stato, sia materialmente, sia moralmente. Il maresciallo la ripartisce in due nuclei: uno di cavalleria col ROCHEFORT a Saverne, l'altro a Landau ed attende che tutte le truppe destinate a costituirla arrivino nei due campi. Mercè l'ottimo servizio di spionaggio che possiede, il TURENNE sa che il CAPRARA ed il duca di LORENA, dopo avere riunito le rispettive forze (8.000 uomini), intendono dirigersi verso la Franca-Contea in aiuto degli Spagnuoli. A malgrado che egli abbia appena 7000 uomini e di questi 2600 di fanteria, decide di opporsi al disegno nemico.

Poichè il LORENA si avvia verso l'alto Reno, il TURENNE riunisce le forze ad Hagenau, che fortifica (1); manda un distaccamento di 400 cavalieri per sbarrare la porta Burgundica, a Belfort, ove esso trova, quale sostegno, un migliaio di *milizie* ed un altro distaccamento di 1200 cavalieri a Brisach. Il 20 aprile, il maresciallo si porta con 2000 fanti a Délemont dove raccoglie i due distaccamenti, quindi a Mulhouse ed, il 10 maggio, prende posizione ad Helzingen, mentre il suo avversario da Waldshut punta su Rheinfeld con l'intenzione di passarvi il Reno. In realtà, dopo una lunga sosta, il duca di LORENA riprende la marcia per la destra del fiume discendendolo, seguito dal TURENNE lungo la riva sinistra. Il 27 maggio il maresciallo è di nuovo ad Hagenau e poichè ogni pericolo per la bassa Alsazia è scomparso, concentra quivi tutte le forze e si occupa a costituirsi una forte base appoggiata alle Piazze di Saverne e di Hagenau, nonchè a riorganizzare le proprie truppe.

Il CAPRARA ed il duca di LORENA si riuniscono a Kehl e chiedono ai magistrati di Strasburgo il libero passo del ponte, che viene, però, loro negato.

In questo momento al TURENNE vengono segnalate due nuove masse nemiche in formazione: una sul basso Reno e l'altra sul Meno a Francoforte; apprende ancora (10 giugno) che il

---

(1) Il TURENNE considerava Hagenau: « un lieu capital pour la defense de l'Alsace pour marcher vers Trèves, Metz ou Verdun ».

duca di LORENA ed il CAPRARA hanno abbandonato Kehl e si sono avviati verso nord per riunirsi evidentemente a quest'ultima massa comandata dal BOURNONVILLE, il quale, per ordine dell'imperatore doveva concentrare nelle sue mani il comando di tutte le forze operanti sul medio Reno e che già si preparava a passare il Meno per andare incontro ai due generali.

Il TURENNE decide di marciare rapidamente su Philipsburg, passare quivi il Reno ed attaccare il duca di LORENA ed il CAPRARA prima che possa avvenire la loro riunione con il BOURNONVILLE. Conseguentemente, l'11, il TURENNE ordina al comandante della Piazza di Philipsburg di stabilire un ponte sul Reno entro 48 ore; alla cavalleria del marchese d'HUMIÈRES di raggiungere nelle 24 ore Hagenau con una marcia forzata di 60 chilometri; a tutti i distaccamenti di concentrarsi anch'essi ad Hagenau e l'indomani, 12, egli, con quanto aveva sottomano, si porta in quest'ultima Piazza, da dove, raccolte le altre truppe, prosegue, lasciando i bagagli per rendere più celere il movimento, su Philipsburg. Il 14, alla testa di 12.000 uomini e 6 pezzi, il maresciallo passa il Reno e si dirige con la cavalleria, alla quale segue la fanteria, verso Heidelberg: il 15 a Wiesloch coprendo circa 40 leghe in 4 giorni. Quivi il TURENNE apprende che i due generali imperiali hanno piegato da Brüchsal verso il Neckar; lasciati allora 800 uomini a Wiesloch per guardare la linea di comunicazioni, si mette alle loro calcagna e si dirige all'Elsenz, ove spera di prevenirli ed obbligarli a battaglia. Ed è, infatti su quel corso d'acqua: a Sinsheim, che li raggiunge il 16 giugno mentre essi sono in procinto di passare. Il duca di LORENA vuol sottrarsi all'urto, ma il CAPRARA, di parere contrario, vuole tentare la sorte delle armi e persuade il collega a battersi.

Combattimento di Sinsheim.

Sinsheim, cittadina munita di cinta bastionata giace sulla riva destra dell'Elsenz ai piedi di un pianoro coltivato in parte a vigneti ed in parte boscoso; sulle pendici di esso sorgeva un castello, posto a guardia della strada che da Heidelberg va a Sinsheim. Sul margine di tale pianoro, profondamente inciso da valloncelli, erano schierate le truppe collegate: 7000 cavalieri ed un migliaio di fanti; posti di dragoni erano stati collo-

cati nei giardini sulla riva sinistra dell'Elsenz e guernivano il margine meridionale della città ; i collegati non possedevano artiglieria.

Il TURENNE arriva davanti a Sinsheim nelle prime ore del mattino : ha seco : 4 brigate di cavalleria agli ordini di BEAUVEZÉ, 500 dragoni, 10 battaglioni di fanti, dei quali 2 inglesi comandati dal DOUGLAS ; totale 5500 cavalieri e 3500 fanti.

Egli decide di attaccare immediatamente i posti avanzati nemici per potere passare l'Elsenz ed occupare la città e vi impiega la fanteria appoggiata dai dragoni. Occupato in breve tempo l'abitato, il castello e i giardini a nord di esso, nonchè i vigneti del pendio orientale del pianoro, sotto la minaccia di un aggiramento della propria ala sinistra, gl'Imperiali, dopo vani tentativi di scacciare i fanti francesi che si avanzano dal Castello con ripetute cariche di cavalleria, eseguono una conversione indietro, perno dell'ala destra e, quindi, prendono una seconda posizione al margine del bosco. Ma anche qui non possono sostenersi per la combinata azione delle tre armi, avendo la batteria dei Francesi cambiata posizione portandosi sul pianoro.

Il duca di LORENA alle ore 6 pom. dà l'ordine di ritirata. Coperte da squadroni di cavalleria, le truppe s'internano nel bosco e si sottraggono, con rapido movimento, al nemico diretti ad Heilbronn. Il TURENNE non insegue, fa seguire il nemico per breve tempo da un distaccamento di cavalleria, poi ripiega anch'egli su Philipsburg ed il 21 è già accampato presso Neustädt, in attesa degli avvenimenti, mentre il duca di LORENA ed il CAPRARA si riuniscono al BOURNONVILLE a Lampertheim sul Reno.

Il 29 giugno gli alleati sono a Lademburg sul Neckar, ove attendono l'arrivo di nuovi rinforzi provenienti dai Circoli germanici.

A malgrado del buon successo conseguito a Sinsheim, il TURENNE non ha raggiunto l'obiettivo prefissosi : di impedire, cioè, la riunione delle tre masse nemiche, non avendo sfruttato il successo con l'inseguimento. Approfittando del ritardo nell'arrivo dei rinforzi al BOURNONVILLE, il TURENNE decide di riprendere l'azione interrotta dopo la giornata del 16 giugno ed il 3 luglio lascia il campo e, passato una seconda volta il Reno a

Philipsburg, il 4 giunge davanti a Wieblingen, poco a monte (5 chm.) dal campo nemico, senza che il BOURNONVILLE di nulla si avveda.

Il maresciallo conduce seco un equipaggio da ponte tratto da Piazza di Philipsburg e costituito di 20 pontoni in cuoio. Con esso getta un ponte a Wieblingen, ma il BOURNONVILLE ritiene prudente di non attendere il TURENNE e nella notte del 5 toglie il campo e si ritira non senza disordine a Francoforte mettendo tra lui ed i Francesi, il Meno.

Il maresciallo tenta di raggiungere il nemico in ritirata, ma deve abbandonare ogni speranza; d'altra parte non credendo opportuno allontanarsi troppo dalla propria base, si arresta per 3 giorni a Landembach, quindi ritorna sul Neckar ed il 15 luglio si stabilisce tra Mannheim e Heildelberg, ove conta rimanere, devastando, più che sfruttando, le risorse del Palatinato, paese alleato alla lega, in base alle direttive inviategli dal LOUVOIS. Esaurite le risorse di quella regione, il maresciallo ripassa il Reno il 28 luglio e si ferma a Mussbach.

Il primo periodo della campagna è terminato: il TURENNE si attiene ora alla difensiva che si chiude con la battaglia di Entzheim e che costituisce il 2° periodo.

2° periodo. — La situazione generale alla fine di luglio era oscura: in Olanda il CONDÉ, a malgrado dei 60.000 uomini che aveva ai suoi ordini e sovratutto della inazione delle frazioni nemiche separate fra loro, restava inattivo, tanto che il principe d'ORANGE ed il maresciallo conte DE SONCHES tranquillamente potevano riunirsi a Namur. La marcia verso la Mosa del SONCHES aveva generato a Parigi viva preoccupazione, tanto che il re aveva già disposto perchè il TURENNE abbandonasse l'Alsazia ed accorresse sulla frontiera del nord, ma, di fronte alle giuste osservazioni di quest'ultimo, LUIGI XIV recedeva dal suo intendimento. Sul Reno le forze imperiali si erano accresciute del contingente di Holstein e di rinforzi venuti dal Baden, sì che il BOURNONVILLE, ai primi di agosto, disponeva complessivamente di 39.000 uomini dei quali 15.000 cavalieri e 40 cannoni; forza assai superiore a quella del TURENNE che non superava i 20.000 dei quali 9000 cavalieri. I collegati, inoltre, attendevano altri 20.000 Brandeburghesi che stavansi radunando a Magdeburg.

Il Bournonville, credendosi sufficientemente in forze per riprendere le operazioni, lasciò i quartieri e passato il Reno a Magonza il 6 settembre, giungeva presso Spira.

Il Turenne ne inferiva che gli alleati stessero per invadere l'Alsazia e prontamente si portava a Bergzabern, ove occupava una forte posizione a copertura dell'Alsazia. Il nemico non osava, però, attaccarlo e dopo 15 giorni di sosta a breve distanza dal campo francese, forse temendo che il Turenne volesse ripetere la manovra di Sinsheim, il Bournonville toglieva il campo, ripassava il Reno a Spira e si dirigeva per la riva destra verso Strasburgo. Il Turenne, che prevedeva una dubbia resistenza da parte dei magistrati di quella città al Bournonville per il passaggio del ponte di Kehl, inviava tosto a detto ponte un forte distaccamento per occuparlo prima degl'Imperiali e subito dopo lo seguiva col resto delle forze. Il Vauban, comandante del distaccamento, si lasciò trattenere da abili parlamentari degli Strasburghesi, sì che perdette un tempo prezioso, tempo che permise agl'Imperiali di arrivare al ponte e passarlo il 25, nello stesso momento in cui il Turenne arrivava col grosso a Strasburgo. Fu giocoforza al maresciallo di ritirarsi dietro l'Ill, lasciando al nemico quella magnifica testa di ponte e piazza d'arme di raccolta che era Strasburgo, potendo per essa comodamente colpire al cuore l'Alsazia.

La gravità della situazione non sfuggì a Luigi XIV che ricorse, pur di inviare rinforzi al Turenne, al vecchio strumento feudale: all'*arrière-ban* della nobiltà. Il re dispose, inoltre, che truppe, tolte dalle Fiandre, si trasferissero in Alsazia. Ma queste misure richiedevano tempo ed il Turenne intuiva che ogni giorno perduto era un aggravamento forse irrimediabile della propria situazione. Egli decise, quindi, di attaccare il nemico che si era stabilito prima tra Reno ed Ill presso Illkirch e Graffenstadt in attesa dell'armata brandeburghese che era già sul Neckar e poscia, forse per difficoltà di alloggiamenti, tra Ill e Mutzig: a Entzheim, a Dachstein e ad Holtzheim. Certamente il Bournonville riteneva che la campagna fosse finita e che anche il Turenne prendesse i quartieri d'inverno, quantunque fosse ancora un po' troppo presto.

Quest'ultimo, infatti, era ben lungi dal rimanere inattivo, per le ragioni anzidette e raccolto tutto ciò che poteva, senza pericolo per le sue comunicazioni, a Wantzenau, alla testa di

22.000 uomini, si preparò ad attaccare gl'Imperiali. Avvertito il 2 ottobre del passaggio dell'Ill da parte del BOURNONVILLE allo scopo di prendere gli alloggiamenti tra questo fiume e la Mutzig, il TURENNE ritenne che il nemico si dirigesse ai passi dei Vosgi ed immantinenti diede ordine alle truppe di avanzarsi per Lampertheim su Ackenheim, ove giunsero nel pomeriggio del 3, mentre l'avanguardia del DE REPAIRE prendeva, a Dachstein, contatto col nemico.

Il TURENNE, eseguita una rapida ricognizione del terreno ad est della Mutzig, ordinò all'avanguardia di passare quel corso d'acqua e la Bruche nella stessa notte e di occupare il villaggio di Holtzheim. L'operazione si compì sotto il suo controllo personale mentre egli eseguiva, intanto, la ricognizione del campo di battaglia.

Il grosso, seguiva l'avanguardia, lasciando i bagagli a Molsheim ed il TURENNE lo dispose subito in battaglia a nord-est di Entzheim, fronte a Geispolsheim con la Bruche alle spalle.

Il BOURNONVILLE, sorpreso dalla manovra del TURENNE, in fretta e furia schierò le proprie truppe — delle quali mancava il contingente dell'elettore Palatino dislocato ad Heidelberg — la destra appoggiata ai boschi di riva sinistra dell'Ill, il centro ad est di Entzheim e la sinistra ad ovest di detta località al coperto da un boschetto, il cui margine settentrionale era occupato da un posto di dragoni.

Battaglia di Entzheim.

Le forti e continue pioggie avevano stemperato il terreno, che diveniva perciò percorribile con difficoltà e la difesa se ne trovava avvantaggiata.

Il TURENNE, dalla ricognizione compiuta, aveva intuito la grande importanza del boschetto di Entzheim il cui appoggio era indispensabile alla propria ala destra in aria e dispose per l'immediata occupazione di esso, ciò che diede luogo ad un'azione preliminare, svolta dall'avanguardia, che fallì. Il TURENNE insisteva nel raggiungimento del suo obiettivo e tutta l'azione s'imperniò, sino al pomeriggio, nell'attacco e nella difesa di questo bosco.

Nuove forze continuamente e successivamente venivano in-

viate dall'ala destra e persino dal centro francese alla conquista del caposaldo nemico; il TURENNE non esitava a dirigervi parte della seconda schiera e della stessa riserva. Siffatto spostamento di forze verso l'ala destra provocò un vuoto nel centro dello schieramento francese; in detto vuoto si diresse un contrattacco violentissimo del BOURNONVILLE che per un momento portò i corazzieri del CAPRARA sulla seconda schiera e sul rovescio dell'esercito francese. La fermezza delle truppe disposte in quadrati ed il sangue freddo del generale FOUCAULT, che comandava detta schiera, evitarono un rovescio generale e riuscirono a chiudere la larga breccia fatta dall'impeto nemico. Passata la minaccia al centro, il FOUCAULT dovette rapidamente fronteggiare una nuova e più seria minaccia che la cavalleria imperiale pronunciava contro l'ala sinistra, minaccia che si estendeva all'intero fianco dell'esercito, poichè masse di dragoni e moschettieri si avanzavano verso Linolsheim.

Un pronto ed opportuno spostamento di un reparto di dragoni e di un battaglione di fanteria nei boschi vicini, arrestò con fuochi di fianco tale movimento; un ultimo e vigoroso sforzo contro il boschetto tanto contrastato, ebbe ragione della difesa degl'Imperiali, sì che la situazione a tardo pomeriggio si andò ristabilendo. La lotta da quel momento e sino alle 9 di sera, si limitò ad una scambievole, intensa cannonata. L'artiglieria francese, cosa veramente sorprendente in quell'epoca, aveva durante l'intera giornata tirato ben 2500 colpi!

Il combattimento era rimasto indeciso: nè l'uno, nè l'altro dei lottatori aveva la forza di riprendere la lotta, sì che col favore della notte ambedue si allontanarono dal campo di battaglia: il BOURNONVILLE dietro l'Ill sotto la protezione della Piazza di Strasburgo, il TURENNE dietro la Mutzig, e quindi su Marlheim (7 ottobre) a protezione della base Saverne-Hagenau.

In questa battaglia, per 9 ore, avevano combattuto 60.000 uomini su un fronte di 5 chilometri; i Francesi accusarono 3500 uomini fuori di combattimento; gl'Imperiali circa 6000; essi avevano lasciato nelle mani dei Francesi 10 pezzi.

Il 14 ottobre le forze imperiali si accrescevano del contingente brandeburghese; il TURENNE, di fronte a così schiacciante superiorità numerica, prudentemente si ritirò prima su Saverne, seguìto dagli Imperiali; poscia, il 20 novembre,

a Igweiler ed a Lützelstein ove prese, apparentemente, i quartieri d'inverno. Il BOURNONVILLE fece altrettanto: gl'Imperiali nel Südgau, i Lorenesi tra Tann e S.te Marie aux Mines, Rémiremont ed Epinal; i Brandeburghesi a Schlechstadt.

Gli alleati contavano di rimanere tranquilli durante l'inverno e si riservavano di penetrare in Franca-Contea nella primavera del 1675, ma il TURENNE aveva ben altri propositi.

3° periodo. — Si tratta di una nuova campagna d'inverno che il maresciallo intende condurre per costringere gli avversari a sgomberare l'Alsazia e ripassare il Reno. Il disegno è abile e l'esecuzione è magistrale, disegno lungamente studiato dal maresciallo e finalmente potuto da lui tradurre in atto, grazie all'errore commesso dai collegati di separare le loro forze.

La sorpresa, oculatamente preparata, riesce appieno, ma essa non trova il suo naturale compimento nella battaglia, sulla quale non ha alcuna influenza avendo il TURENNE ad essa rinunziato deliberatamente in omaggio ad un pregiudizio cavalleresco, reliquato dall'epoca feudale e se, a malgrado di ciò, egli può raggiungere lo scopo prefissosi col minimo sforzo e nel minimo tempo, più presto di quello forse che egli potesse prevedere, lo si deve esclusivamente allo spirito che informa la condotta della guerra nel secolo XVII.

Alla fine di ottobre e nei primi giorni di novembre i rinforzi promessi da Parigi arrivano al TURENNE, che li disloca sulla Saar: sono 80 squadroni e 20 battaglioni che portano l'esercito alla forza di 25.000 fanti, 10.000 cavalieri, 1500 dragoni, 1500 gendarmi e 30 pezzi. Egli ordina di migliorare, ancora, le fortificazioni di Hagenau e di Saverne ed attende che i collegati prendano i quartieri d'inverno, simulando una assoluta inazione. E' però suo intendimento di piombare inaspettatamente su di essi per la direzione meno sospettata. Poichè un siffatto ritorno offensivo esige rapidità di mosse, il TURENNE, da una parte si assicura un facile e breve sbocco dalla Lorena in Alsazia, occupando, col permesso del principe di Lützenstein il passo della Petite-Pierre e dall'altro organizzando un sistema di magazzini che lo mettono in condizione di manovrare senza preoccupazioni di sorta. La base scelta è costituita delle

Piazze di Metz e di Nancy; la linea di comunicazione passa per Epinal a Rambervillers.

Il 20 novembre, il maresciallo inizia i movimenti preparatori; lascia Detwiller e si trasferisce a Ingwiller. Il 30 è a Wisling; il 2 dicembre invia un distaccamento di cavalleria a Rambervillers e col grosso, disposto a scaglioni, dei quali il primo composto di circa 12.000 cavalieri, 2 battaglioni e qualche pezzo, si porta ad Epinal. Il movimento, assai complesso, specialmente per il numero delle colonne e sovratutto ostacolato da intense nevicate, si compie lentamente.

All'avvicinarsi dei Francesi, le truppe del duca di LORENA sgomberano Epinal e si dirigono a Rémiremont seguite dal distaccamento del TURENNE, che con queste aveva già preso contatto; lo scaglione di avanguardia intanto era giunto il 6 a Rambervillers. Il maresciallo, informato dello spostamento dei Lorenesi, accorre a Rémiremont ed intima ad essi di arrendersi, ne ottiene un rifiuto: i Lorenesi riescono a sfuggirgli.

Questo episodio, per sè stesso insignificante, poteva aver conseguenze assai gravi ai fini della manovra in corso del TURENNE, poichè gli alleati avrebbero potuto dai campeggiamenti francesi, dedurre che non nei quartieri d'inverno essi stavano, ma in moto e quindi forse in procinto di fare qualche cosa di importante e di inatteso. Tuttavia ciò non avvenne e il TURENNE potè tranquillamente svolgere la propria manovra pur accelerando i tempi, come prudenza voleva e poichè i passaggi dei Vosgi, riconosciuti con cura non presentavano sicurezza di transito per le pessime condizioni atmosferiche del momento ed anche perchè guardati dal nemico, egli decise di girare i monti e penetrare nella pianura alsaziana per la porta di Belfort.

A tale uopo egli ordinò di costituire una base eventuale a Vésoul e fece organizzare una linea di comunicazione per Langres.

Il 23 dicembre, compiuti questi preparativi, il TURENNE si mosse e per Rochotte, Campagney e Valdoye, il 27 arrivò a Belfort e ubbidendo a un sentimento, ormai inopportuno, di lealtà cavalleresca, ordinò al comandante di quella Piazza di tirare salve di artiglieria per annunciare agli avversari che egli era arrivato!

La sorpresa veniva, in tal modo, ad essere annullata, tuttavia la notizia dell'arrivo inopinato del TURENNE agì talmente sull'animo dei generali collegati, che una grande confusione s'impadronì di loro e provocò delle disposizioni precipitose e disordinate, intese a pronta ritirata dalla piana alsaziana: il nemico si concentrò parte a Mulhouse, parte a Colmar. Il TURENNE in persona eseguì immediatamente una ricognizione sulla prima di dette località alla testa della gendarmeria e di 4 reggimenti di cavalleggeri, ricognizione che provocò, il giorno 29, il combattimento di Mulhouse contro una colonna imperiale che scortava i carreggi in ritirata su Colmar, terminato con lo sbandamento della colonna stessa. Il BOURNONVILLE abbandonò precipitosamente Ensisheim per recarsi a Sainte Croix, ove trovavansi le truppe brandeburghesi.

Il TURENNE inviò numerosi distaccamenti di cavalleria in tutte le direzioni, dando loro ordine di attaccare ovunque il nemico fosse incontrato in ritirata. La superiorità morale, che la sorpresa avevagli dato, giustificava tale opportuna disposizione ed intanto egli ordinava alla fanteria, che era rimasta indietro, di seguirlo a Ensisheim, ove giungeva il 2 gennaio.

Combattimento di Türckheim.

Dopo due giorni di riposo, tutta l'armata procedeva avanti in direzione di Colmar; il 5 sera era con la testa a Ensisheim a 5 chm. a sud-ovest di quella città. Gl'Imperiali, con le forze riunite, avevano deciso di accettare la battaglia e si erano schierati da Colmar a Türckheim, dietro il Mühlbach, braccio del Fecht che unisce questo fiume al Lauch, affluente di sinistra dell'Ill.

La posizione era assai forte, sia perchè appoggiata su ambo le ali a due corsi d'acqua inguadabili, sia perchè aveva davanti ad essa il fosso sopracitato, che i Francesi avrebbero dovuto passare in presenza e sotto il fuoco nemico. Era quindi impossibile attaccarla di fronte: occorreva aggirarla.

Il TURENNE, dopo aver dato un rapido sguardo al terreno, con felicissima decisione, che rivela in lui un'intuizione di primo ordine, dispose perchè, senza attendere l'indomani, si compisse la manovra di aggiramento ed anzichè scegliere il terreno pia-

no di sponda sinistra dell'Ill, che avrebbe dato modo al nemico di avvistarlo durante il movimento, scelse la zona delle alture boscose che accompagnano la riva destra del Fecht: il Soldans Berg, a malgrado che tale zona presentasse serie difficoltà al movimento. Ma questo potevasi eseguire al coperto dalla vista del nemico e la sorpresa era assicurata.

La manovra si svolse sulla prima schiera, che al comando del DE LORGE, si dispose fronte a nord-est appoggiando l'ala sinistra al villaggio di Winzenheim: reparti di cavalleria ne prolungarono le ali da una parte e dell'altra, sino al Fecht ed al Lauch. Il TURENNE in persona, guidò il grosso, diviso in due colonne.

Il maresciallo seguì con la 2ª colonna il piede del rilievo, sfilò dietro l'avanguardia ed arrivò al Fecht due chilometri a monte di Türckheim; l'altra colonna penetrò nel rilievo collinoso e, dopo aver superate non lievi difficoltà, raggiunse la colonna del TURENNE.

Questa aveva già passato il Fecht ed occupato Türckheim impegnandosi in vivace combattimento con una colonna nemica che il duca di LORENA aveva consigliato d'inviare in quella località per coprire l'ala destra dell'esercito imperiale da una eventuale minaccia che egli intuiva possibile e probabile, conoscendo l'abilità manovriera del TURENNE.

Türckheim restò in possesso dei Francesi, poichè il Comando dei collegati, avendo gli occhi rivolti al DE LORGE ritennero trattarsi di una semplice dimostrazione e tale convincimento era da considerarsi logico, o almeno giustificabilissimo in generali non abituati che alle manovre frontali di quell'epoca e la mentalità dei quali non poteva concepire una manovra del genere di quella compiuta dal TURENNE. Del resto nemmeno i suoi subordinati, tranne il DE LORGE, compresero la manovra che nelle sue linee generali si può considerare come una vera manovra sull'avanguardia (1).

---

(1) Il CANONGE, *op. cit.*, vol. I, pag. 368, riporta il seguente brano delle *Memorie* del LA FARE:

« Monseigneur — il LA FARE diceva al TURENNE — je vous demande pardon si j'ose vous dire que nous sommes tous inquiets de la marche que

L'effetto della manovra del maresciallo francese, come era da attendersi, fu completo ed istantaneo: i collegati abbandonarono la partita senza aspettare che la battaglia già preparata si svolgesse nelle sue fasi il giorno successivo e, nella notte, si ritirarono a Schlechstadt; il TURENNE occupò il 6 Colmar e si preparò all'inseguimento che fu, senz'altro, iniziato nel mattino medesimo da un distaccamento di cavalleria agli ordini del MONCLAR. Nei giorni seguenti il TURENNE si avanzò verso Strasburgo ma non raggiunse il grosso nemico, perchè questo nei giorni 12, 13 e 14 aveva ripassato il Reno; tuttavia riuscì a catturare materiali e buon numero di sbandati.

L'Alsazia era liberata dal nemico, a malgrado questo fosse per numero superiore: *la forza bruta ha sempre, invero, soggiaciuto all'intelligenza, l'elemento materiale al morale!*

Osservazioni di Napoleone.

« Dans la campagne de 1674, TURENNE donne, contre son usage, pleusieurs combats et une bataille; sa marche contre CAPRARA en passant le Rhin à Philipsburg pour le surprendre avant sa jonction avec le duc de BOURNONVILLE est fort belle.

CAPRARA le croyait à quarante lieues lorsqu' il le découvrit en bataille devant son camp; la supériorité de l'infanterie l'assurait de la prise de Sinsheim et du passage du défilé.

CAPRARA fit une faute de recevoir le combat, il devait repas-

---

vous nous faites faire et de voir que nous allons donner de nez dans cette montagne et que nous sommes tous les uns sur les autres ».

Ed il TURENNE così chiaramente ne spiega il perchè al suo subordinato:

« Effectivement vous n'avez pas tort!... Mais j'ai jugé que l'armée des ennemis qui a le ruisseau de Türckheim devant elle et à sa gauche Colmar, où sont ses vivres et ses munitions, ne quitterait pas un bon poste où elle est, pour tomber sur moi et ne passerait pas le ruisseau; que d'ailleurs, elle n'abandonnerait point Colmar où sont ses magasins, de peur que je me jettasse de ce côté-là et que je ne m'en saisisse; que pourtant elle n'était pas assez nombreuse pour tenir Türkheim autrement que par un détachement et qui aura si en m'emparant de ce poste, come je vais tâcher de faire tout à l'heure, je me donnerai un passage sur son flanc, et sur ses derrières ce qui les obligera à retourner les armes et à me combattre dans un terrain égal aux uns et aux autres ».

ser le Neckar, marcher à la rencontre du duc de BOURNONVILLE et se réunir à lui.

Le duc de BOURNONVILLE surprit TURENNE en regagnant quelques marches sur lui, il s'empara de Strasbourg. Le ministère français avait fait une faute de ne pas ordonner l'occupation de cette place... Mais TURENNE devait veiller sur ce point important. Il était sur la rive gauche du Rhin et l'ennemi sur la rive droite ; il devait tenir une division près de Strasbourg pour qu'elle pût y prévenir l'ennemi ; d'autant plus, qu'il n'existait sur cette frontière aucun point qui dût au même degré attirer sa sollecitude, le duc de BOURNONVILLE ne le devança que de six heures ».

« A la bataille d'Entzheim, TURENNE devait refuser sa gauche ; ce qui eût rendu impossible la manoeuvre habile qu'a faite le duc de BOURNONVILLE. Si le maréchal eût reuni à son extrême gauche toute l'infanterie qu'il dissemina mal à propos entre ses escadrons, s'il l'eût placée dans le bois avec du canon, la couvrant par quelques retranchements et des abatis, la gauche de sa cavalerie eût été appuyée : il n'aurait pas couru la chance de perdre la bataille ; cela eût supplé à son infériorité en cavalerie...

Si après la prise du bois qui l'ennemi défendait de tous ses moyens, TURENNE eût poussé son avantage, la bataille eût été décisive. Il pouvait toutefois coucher sur le champs de bataille ; il est allé le même jour à une lieue et demie en arrière ; il a poussé dans cette occasion la circonspection jusqu'à la timidité ; il savait mieux que qui que ce soit *l'influence de l'opinion à la guerre* ».

« C'est le 27 décembre que TURENNE est arrivé à Belfort et c'est le 5 janvier qu'il a livré le combat à Türckheim, ce qui fait neuf jours ; c'est six trop tard. Il y a de Belfort à Colmar quatorze lieues. Les cantonnements une fois réunis à Belfort ; la manoeuvre était démasquée, il n'y avait plus une heure à perdre. Si TURENNE eût marché avec plus de rapidité, il eût obtenu de grands résultats ; tous les quartiers de l'ennemi ont eu le temps de se rallier, de sorte qu'au camp de Colmar il a trouvé toute l'armée réunie ; il eût du prévenir leur réunion. *Tout le génie de cette opération consistait* à arriver sur le pont

de Strasburg avant que l'armée fût ralliée ; TURENNE le manqua. Une pareille manoeuvre aurait été féconde en grands résultats et d'un succès certain. Si au lieu de déboucher par Belfort, c'est-à-dire par l'extrémité des Vosges, TURENNE eût débouché par le milieu des Vosges droit sur Colmar et Strasbourg il fût arrivé avant que les cantonnements ne fussent ralliés. Il a dans cette occasion montré plus de talent dans la conception de ce beau plan que dans son exécution » (1).

---

(1) L' Imperatore è troppo severo poichè è discutibile che il TURENNE potesse passare i Vosgi nella parte centrale. Del resto non tiene conto del gesto cavalleresco del TURENNE, gesto che anche passando per i Vosgi avrebbe certamente fatto prima di venire alla battaglia. Comunque: egli giudica secondo il suo *io* ed ha davanti a sè la guerra del XIX secolo, *la sua guerra*

LA GUERRA DELLA LEGA DI AUGUSTA (1688-1697)

LA BATTAGLIA DI FLEURUS (1° luglio 1690).

1° - I precedenti.

Il trattato di Nimega aveva posto fine alla guerra di Olanda. Con esso la Francia aveva acquistato ampio territorio nei Paesi Bassi e la Franca-Contea, guadagni tutti a spese della Spagna. Da quel momento l'ambizione di LUIGI XIV raggiunse limiti incompatibili con la sicurezza di tutta l'Europa, che, per far argine alle mire del nuovo Carlomagno, si unì nel 1686 in lega ad Augusta, anima della quale fu lo statholder d'Olanda GUGLIELMO D'ORANGE e della quale facevano parte l'Impero, la Baviera, la Spagna, l'Olanda e, dopo la caduta degli STUART per opera dell'ORANGE, anche l'Inghilterra e Casa di Savoia.

La guerra si accese in tutta Europa: sul Reno, nelle Fiandre, in Catalogna, in Italia e persino in Irlanda. La battaglia di Fleurus avvenne nel secondo anno di guerra, nelle Fiandre, ove stavano a fronte il generale duca di LUXEMBURG per i Francesi ed il principe di WALDECK per i collegati.

Il principe di WALDECK alla testa di 40.000 fra olandesi, inglesi, spagnuoli, svedesi e tedeschi, trovavasi a Charleroi e si apprestava a penetrare in Francia tra la Sambre e la Schelda.

Il LUXEMBURG, che aveva riunito tutte le forze operanti nel nord della Francia: 40 battaglioni e 80 squadroni — complessivamente 45.000 uomini, dei quali 10.000 a cavallo — mosse per la destra della Sambre verso la Mosa, allorquando apprese che il nemico trovavasi a Fleurus e risolse d'attaccarlo immediatamente, anche perchè eragli noto che esso attendeva rinforzi. Lasciati i bagagli sulla destra della Sambre, il 30 giugno, il LUXEMBURG passava sulla sinistra con l'avanguardia e, nella notte sul 1° luglio, col resto dell'esercito.

Il generale francese, che aveva accuratamente riconosciuta

la posizione nemica, aveva rilevato la difficoltà di attaccarla frontalmente e la facilità, invece, di poterla aggirare per la sinistra, sia per la favorevole natura del terreno, sia per le difettose misure difensive adottate dal WALDECK.

L'esercito di quest'ultimo era, infatti, schierato da Wangenies a St. Amand su di un ciglione degradante sopra la riva sinistra del rio di Ligny, a sud del quale si trova Fleurus.

Il WALDECK aveva trascurato di occupare il villaggio di Wagnelée e quello di Bryé, zona, a cagione del terreno oscuro e mosso, che permetteva spostamenti di truppe al coperto che non potevansi individuare dalla posizione occupata dal WALDECK. Per essa il LUXEMBURG intendeva, infatti, opportunamente manovrare lungo la strada Bruxelles-Namur e la antica strada romana che da questa si stacca in direzione di Marbois.

Nelle prime ore del 1° luglio l'esercito francese, su 5 colonne, passava l'Orne: la colonna centrale era di artiglieria, ai lati marciavano due colonne di fanteria ed infine, alle ali della fanteria, due colonne di cavalleria.

Il LUXEMBURG imbastiva *a priori* il seguente disegno di manovra: trattenere sul fronte con azione dimostrativa il nemico, aggirare il fianco sinistro di questo per Wagnelée e Marbois.

L'ala sinistra ed il centro, agli ordini rispettivamente di GOURNAY e di RISBONTEL ebbero il primo di tali còmpiti ed essi schierarono le proprie truppe tra Ligny e Wangenies, dietro il rio di Ligny, su una lunga e sottile linea, che quasi tutta l'artiglieria appoggiava, capace, quindi, di un grande sviluppo di fuoco. L'ala destra, sotto gli ordini di LUXEMBURG, disposta in colonna, era pronta a muovere non appena l'azione frontale si fosse iniziata.

Metà forza di questa colonna era di cavalleria (40 squadroni), costituivano l'altra metà 9 battaglioni di fanteria con 9 pezzi.

Il GOURNAY iniziò l'attacco dimostrativo a nord di Fleurus; il LUXEMBURG si mise in marcia con la colonna di manovra e per Wagnelée sboccò inopinatamente sul fianco e sul tergo del WALDECK, mentre per colmare il vuoto esistente tra lui ed il GOURNAY, spiegava la 2ª schiera con tutta l'artiglieria tra il rio di Ligny e St. Amande.

Il WALDECK pienamente sorpreso, imbastiva in fretta un fianco difensivo con la riserva e chiamava verso il fianco truppe dal centro, il quale per questa diminuzione di forze era costretto a fermarsi ed a sospendere il contrattacco fortunato che lo aveva portato sino a Fleurus, costringendo il GOURNAY, che era soverchiamente disteso, a perdere terreno.

La situazione erasi completamente rovesciata verso le 3 del pomeriggio: la sinistra olandese non potendo resistere all'attacco della destra francese ripiegava sul centro, ove le truppe agglomerate subivano forti perdite dai fuochi convergenti provenienti da Wagnelée e St. Amand e cominciavano a dar segni di demoralizzazione, per cui il WALDECK ordinava la ritirata sul pianoro di St. Fiare sotto la protezione della cavalleria dell'ala destra, movimento che si compiva in disordine. Ivi le truppe si formarono in un grosso quadrato e fecero di nuovo fronte all'avanzata concentrica di tutta la linea francese battendosi eroicamente. Coloro che non riuscirono a ritirarsi si fecero uccidere sul posto: la vittoria del LUXEMBURG fu completa.

Perdite dei Francesi: 4-5000 uomini; fra i morti il maresciallo DE GOURNAY. Gli Olandesi perdettero 15.000 uomini, dei quali 8000 prigionieri. Il WALDECK perdette, inoltre, quasi tutta l'artiglieria ed i bagagli.

Osservazioni.

La battaglia di Fleurus presenta caratteri generali alquanto diversi da quelli delle altre battaglie del secolo XVII. In essa anzitutto la fanteria, se non svolge un'azione decisiva, ha una parte assai più importante di quella che ha avuta precedentemente ed è impiegata in più intima cooperazione con la cavalleria, lo schieramento di essa è subordinato all'azione di fuoco, ciò che porta all'assottigliamento dell'ordine di combattimento e quindi ad un'estensione tale del fronte, che permette di allargare il raggio di manovra, in conseguenza della economia delle forze che la debole densità consente di ottenere.

La massa si snoda in elementi, ai quali vengono affidati compiti particolari: attacco frontale ed attacco sul fianco, coordinati nel tempo e nello spazio, ma che s'iniziano indipenden-

temente l'uno dall'altro. Il fronte di battaglia non è, per conseguenza, imposto dal difensore, ma dall'attaccante, ciò che dà a questo uno spiccato vantaggio sul primo e gli assicura la superiorità materiale e, quindi morale, nel punto dove esso forma la massa e ricerca la decisione.

Degno di nota è il saggio apprezzamento del terreno ai fini della manovra che il LUXEMBURG fa ed il razionale impiego dei mezzi in relazione allo scopo che egli vuole raggiungere e cioè: la direzione dell'attacco sul fianco per Ligny e Wagnelée che gli permette di portare l'offesa al coperto e di generare la sorpresa; l'impiego della fanteria e dell'artiglieria della colonna manovrante per colmare il vuoto tra le truppe incaricate dell'attacco frontale e dell'attacco aggirante.

Si è rimproverato al LUXEMBURG la mancanza di una riserva generale, ma essa non sembra fosse rigorosamente necessaria, poichè l'effetto dell'attacco aggirante era sufficiente ad impedire qualsiasi seria azione nemica contro il fronte dimostrativo, dovendo necessariamente trasportare verso l'ala minacciata il centro di gravità della lotta, data la poca mobilità delle truppe e la lentezza della evoluzioni di quel tempo.

La battaglia di Fleurus, oltre ad essere importante per l'idea direttrice della manovra ispirata al giusto apprezzamento del terreno ed alle disposizioni del nemico, appalesa un'energia di esecuzione insolita nelle battaglie del secolo XVII. Il LUXEMBURG persegue nel raggiungimento dell'obiettivo propostosi sino alla fine, senza deviazioni e senza tentennamenti e ciò costituisce un vero e reale progresso nella condotta della battaglia: Fleurus è già una battaglia non più di soldati, ma tra Capi ed essa indica come l'influenza durante lo svolgimento della lotta dell'azione di comando del generale, vada affermandosi e tenda a prevalere.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA (1701-1713)

CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1706.

1° - I precedenti.

La guerra per la successione di Spagna ebbe inizio nel 1701 (1) e come nel resto di Europa, anche in Italia le due leghe vennero alle mani. Il duca di Savoia VITTORIO AMEDEO II, per necessità e per tradizione politica, vi partecipava accanto ai Gallo-Ispani, non perchè questi fossero suoi naturali e benevisi alleati, anzi li considerava nemici e pericolosi, ma perchè questi erano talmente superiori in forze all'impero d'Austria e di questo più pronti ad agire che, se il duca di SAVOIA si fosse schierato loro contro, indubbiamente sarebbe stato schiacciato. VITTORIO AMEDEO II seppe accortamente simulare e, pur tenendo segrete intelligenze con Vienna, segnò alleanza con LUIGI XIV, il quale inviò in Italia il CATINAT per unirsi al VAUDEMONT, comandante spagnuolo del Milanese ed insieme difendere il ducato di Milano contro un esercito, che si

(1) In seguito alla morte di CARLO II di stirpe austriaca, per testamento di lui, salì al trono di Spagna FILIPPO DI BORBONE. Olanda, Inghilterra e Impero, protestarono temendo della soverchia potenza francese, indi dichiararono guerra a FILIPPO V ed a LUIGI XIV. Il ducato di Milano, feudo imperiale, avrebbe dovuto essere restituito dalla Spagna alla casa d'Austria, ciò che FILIPPO negava; la guerra in Italia ebbe come obiettivo il possesso di tale ducato. I potentati italiani, deboli politicamente e moralmente, o si diedero al primo dei contendenti che si presentò, o rimasero neutrali.

apparecchiava, guidato da EUGENIO DI SAVOIA, a scendere dal Tirolo nella valle del Po. I Gallo-ispano-savoiardi furono battuti a Chiari il 1° settembre 1701. L'anno seguente il principe EUGENIO sorprese e catturò il VILLEROY a Cremona, ma, il VENDÔME, successore del VILLEROY, disponendo di imponenti forze costrinse gl'Imperiali a sgomberare la Lombardia e ridursi in Emilia e conseguentemente inflisse loro gravi perdite nella indecisa giornata di Luzzara (15 agosto 1702).

L'anno 1703 è un anno critico per l'Impero: guerra sfavorevole all'esterno, crisi gravissima all'interno, ribellione aperta dell'Ungheria. Il principe EUGENIO venne chiamato a Vienna e messo a capo dell'Aulico Consiglio perchè con la sua energia e saggia direzione delle cose dello Stato raddrizzasse, se possibile, la barca pericolante. In Italia era rimasto lo STAHREMBERG, ottimo generale, ma con 15.000 uomini ben poco avrebbe potuto fare di fronte alle soverchianti forze alleate; tuttavia egli diede assai filo da torcere al VENDÔME. Ma questi ritornato dal Tirolo il 29 settembre nella valle del Po, senza aver conseguito alcun favorevole successo, riunì tutto l'esercito collegato a S. Benedetto Po e, con grande sorpresa di tutti, dichiarò traditore il duca di SAVOIA e ne disarmò i 2400 Piemontesi che ivi trovavansi. Il duca VITTORIO AMEDEO, aveva infatti, segretamente trattato con l'Imperatore, ma era stato mosso: anzitutto dall'interesse supremo dell'indipendenza della sua Corona e dei suoi Stati seriamente e continuamente minacciati dalla prepotente politica di LUIGI XIV; in secondo luogo dalla necessità di reagire contro la condotta oltraggiosa della Corte e dei generali francesi che consideravano come subordinati, anzichè alleati, il duca ed il suo esercito.

L'affronto, senza precedenti, fatto al duca ed al popolo piemontese, anzichè piegare il sovrano sabaudo, lo rese un irriconciliabile nemico, pronto a perire piuttosto che ad abbassare il capo al despota straniero e, con quella fierezza che contradistingue la Casa di Savoia nella sua millenaria storia, rispose ritorcendo la sfida: arrestando, cioè, gli ambasciatori francese e spagnuolo e tutti i sudditi di LUIGI XIV, sequestrandone i possessi e le navi, catturando convogli militari, nonchè 3 compagnie di cavalleria che trovavansi in Piemonte. Scarse e quasi nulle erano le risorse militari del duca, difficile il procurar-

sene delle nuove, eppure VITTORIO AMEDEO, fidando nell'Impero e nel cugino EUGENIO DI SAVOIA, non esitò, circondato com'era ed alla mercè del re di Francia, di dichiarar la guerra il 7 ottobre a LUIGI XIV ed alla Corona di Spagna: « in seguito alla violenza che gli era stata usata contro ogni aspettazione e buona fede dalla Francia » (1).

Il passagio del duca di SAVOIA al campo opposto, mutò radicalmente le sorti della guerra. E' bensì vero che esso dava tempo all'imperatore di superare la crisi, minacciava le comunicazioni del VENDÔME con la Francia e obbligava questi a dividere le forze, ma attirava tutta l'ira di LUIGI XIV sul Piemonte, ciò che per un certo tempo significava l'imminenza di un pericolo mortale.

Lo STAHREMBERG tentò subito di inviare un rinforzo al duca, ma non vi riuscì; ritentò con quasi tutte le forze l'impresa, vi riuscì e 12.000 Austriaci giunsero nel gennaio del 1704 nel Monferrato: a Nizza della Paglia.

L'inverno sospese le operazioni. In primavera scendeva dalla Savoia un nuovo esercito francese condotto dal DE LA FEUILLADE ed assediava Susa; il VENDÔME, che intanto aveva occupata gran parte del Piemonte (2), per ordine del re di Francia assediava Vercelli, impadronendosene il 19 luglio e si apparecchiava ad assediare Ivrea.

Ma le vittorie di Donauwörth e di Höchstädt riportate dagli Imperiali sul teatro germanico, resero possibile un maggior aiuto alle operazioni in Italia, dove, come appare da quanto precede, volgevano a completa rovina per l'impero e sovratutto per il duca di SAVOIA. Chi potesse rimettere le sorti tanto compromesse era indubbiamente il principe EUGENIO, ma questi esplicitamente dichiarava che sarebbe andato in Italia, qualora gli fossero state date forze sufficienti. Queste furono date. Nella primavera del 1705 si raccoglievano 28.000 uomini in Roveredo e ne assumeva il comando EUGENIO. La situazione in quel momento era terribilmente angosciosa per il duca di SAVOIA e per lo STAHREMBERG, poichè erano ridotti ad avere 10.000

(1) Editto 3 ottobre 1703, in DUBOIN, *Raccolta delle leggi emanate dai Sovrani della R. Casa di Savoia*, vol. 28.

(2) Tranne Verrua, Cuneo, Chivasso, Torino, Vercelli ed altre terre di Val d'Aosta fra le quali Ivrea e Bard.

uomini, Nizza era stata perduta, Montmeillan stava per cedere. Resisteva, invero, da ben sei mesi con eroismo senza pari la rocca di Verrua avanti alla quale il VENDÔME erasi immobilizzato e tale resistenza, che si prolungò sino all'8 aprile 1705 e costato 6 generali, 547 ufficiali e 12.000 soldati al VENDÔME, salvò l'indipendenza del Piemonte, permettendo al principe EUGENIO di far sentire la sua azione in Lombardia. Il nome di lui, se non la forza che seco conduceva, bastò a rialzare gli animi e le speranze degli Austro-Piemontesi ed a demoralizzare gli avversari.

La campagna del 1705 si compendia tutta nella battaglia di Cassano (16 agosto), indecisa, ma che impedì ad EUGENIO di arrivare in Piemonte. Essa valse, però, a trattenere sull'Adda il VENDÔME sino all'autunno. A metà novembre i due avversari presero i quartieri d'inverno: EUGENIO ad occidente del Garda presso Gavardo, il VENDÔME a sud di questa località. In Piemonte, intanto, il DE LA FEUILLADE assediava Chivasso, ove erasi ritirata una parte dell'esercito alleato, se ne impossessava nel luglio e quindi marciava su Torino; l'8 agosto giungeva a Venaria ed ai primi di settembre iniziava l'assedio della capitale costruendo la linea di circonvallazione. Sia per la grandiosità dell'impresa in rapporto alle scarse forze che aveva (20.000 uomini), sia per la forza delle difese, sia e sovratutto per debolezza di carattere, il DE LA FEUILLADE scrisse al re LUIGI che non si sentiva di assediare Torino e senz'altro sospese i lavori e si limitò al blocco in attesa della nuova campagna.

Oramai tutta la Savoia ed il Nizzardo erano stati occupati dai Francesi, VITTORIO AMEDEO II esausto di forze e di fronte alla lentezza esasperante del maggior suo alleato, alzò la voce protestando reali ed urgenti aiuti. Il principe EUGENIO, fiso nella generosa idea di aiutare il cugino, lo calmava e lo sorreggeva con consigli di energia e di accortezza, mentre fortemente premeva sull'imperatore perchè nuovi mezzi prontamente venissero apparecchiati da destinarsi alla prossima campagna. VITTORIO AMEDEO, pur avendo tutto perduto, « non perdette nè la speranza, nè l'animo » (1) davasi a tutt'uomo per trovare

(1) *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. VII. Traduzione italiana della Relaz. uffic. austro-ungarica fatta d'ordine di S. M. il re UMBERTO I.

nuove risorse, nuovi mezzi a prolungata resistenza, sì da attendere il nuovo promesso aiuto.

2° - Gli apparecchi per la campagna del 1706.

a) - ***Imperiali.*** — EUGENIO considerava come principale il teatro di guerra italiano per la campagna del 1706. Chiedeva un prestito all'Inghilterra di 250.000 sterline ed un aiuto di 10.000 uomini a tutti gli alleati. MARLBOROUGH condivideva le idee di EUGENIO e si conveniva che l'Olanda fornisse i 10.000 uomini, che l'Inghilterra ne pagasse il soldo e che altri 10.000 uomini posteriormente ne venissero avviati. « Momento singolarmente glorioso pel duca di MARLBOROUGH, che nobilmente sdegnando i comuni riguardi di rivalità gelosa e di egoistica ambizione, toglieva a sè medesimo (1) le forze per accrescere quelle del suo compagno d'armi di Höchstädt » (2). Il programma, adunque, per la nuova campagna si riassumeva nell'offensiva a fondo degl'Imperiali in Italia intesa alla liberazione del duca di SAVOIA e, per conseguenza, esso prevedeva il maggior rinforzo possibile all'esercito di EUGENIO.

In che cosa consistettero effettivamente questi rinforzi ? Le finanze dell'imperatore erano quasi nulle; il *deficit* arrivava alla somma, colossale per quei tempi, di 1.735.000 fiorini. Gli eserciti in campo difettavano di ogni cosa, o addirittura morivano di fame e, spesse volte, le truppe dovevano nutrirsi di granoturco, erbe e persino di cavalli morti; mancavano i cavalli, l'equipaggiamento, le munizioni. Fu giocoforza ridurre gli organici della fanteria e degli ussari e tuttavia mancavano a completarli, nel febbraio 1706, circa 32.000 uomini e nel giugno circa 10.000, a malgrado di una sequela di disposizioni emanate per completare i Corpi.

In Italia eranvi alla fine dell'estate del 1705 : 20 reggimenti di fanteria, 9 di corazzieri, 5 di dragoni, 2 di ussari. Nell'autunno si ordinò lo spostamento dalla Germania in Italia di 3 reggimenti fanteria ed 1 di dragoni, l'invio di 4000 Prussiani, di 20.000 Sassoni ed Assiani e di 2 reggimenti, che il vescovo di Hildesheim e il duca di BRÜNSWICK dovevano fornire. Furono

(1) Il duca doveva comandare nel teatro di guerra germanico.
(2) *Campagne, ecc.*, vol. VIII, pag. 44.

anche chiamate le milizie provinciali e confinali in Tirolo, ottimi elementi per la difesa locale, che vennero anche destinate ad agire contro i ribelli ungheresi.

La forza dell'armata del principe EUGENIO, al momento in cui egli assunse il comando, era assai al disotto degli organici previsti, poichè i reggimenti di fanteria più forti non superavano i 1500 uomini e qualcuno appena raggiungeva la forza di 600; la cavalleria, in totale, non aveva che 2800 uomini disponibili. Dei rinforzi erano in marcia dalla Germania e dall'Austria per una forza complessiva di circa 20.000 uomini, ma sarebbero giunti lentamente e successivamente, cosicchè al 12 maggio 1706 il principe EUGENIO non disponeva che di 26.000 fanti e 2800 cavalieri. Anche ammesso che tutti i rinforzi fossero giunti tempestivamente per le operazioni, il principe non avrebbe potuto riunire più di 50.000 uomini dei quali 9000 cavalieri.

Le condizioni materiali di queste truppe erano deplorevoli, poichè il 2 maggio EUGENIO scriveva all'imperatore che «con truppe a brandelli e senza cavalli, senza munizioni, senza carriaggi e tante altre cose necessarie, non si può fare la guerra» (1).

I provvedimenti per la vita dell'armata imperiale venivano ostacolati dalla malvolenza della Repubblica Veneta, alla quale dava più ombra l'Impero vicino che non la Francia lontana. Si provvide con acquisti nel Veneto e con rifornimenti da Trieste, gli uni e gli altri aleatori per la malvolenza sopracennata (2). Si aggiunga ancora la difficoltà che presentavano i trasporti, specialmente nella zona montana ed il vettovagliamento delle truppe di complemento durante il lungo cammino dalle varie regioni dell'Impero all'armata operante.

Il denaro per condurre la campagna del 1706 fu in gran parte tratto da un prestito pubblico — primo esempio di prestito di guerra — in Inghilterra, per il quale assai si interessarono il MARLBOROUGH ed il principe EUGENIO, che ne furono i primi sottoscrittori.

---

(1) *Campagne, ecc.*, vol. VIII, pag. 126.

(2) Le armate imperiali vivevano: o per contratti con fornitori, o mediante incette sul paese, o con requisizioni nelle varie provincie dell'Impero.

b) - ***Duca di Savoia.*** — Ridotto a poche fortezze il duca di SAVOIA non aveva nessuna risorsa per affrontare la nuova campagna. L'Inghilterra gli fornì un sussidio straordinario; l'amore dei sudditi e l'odio di questi verso l'invasore, gli diedero gli ultimi soldati validi che il ducato potesse disporre.

Il duca provvide anzitutto a rinforzare gli effettivi dei 12 reggimenti a piedi e dei 5 a cavallo, trasferendovi circa 3000 uomini scelti dalla milizia estratti a sorte e incorporandovi 1200 uomini provenienti dalla resa di Montmellian e di Nizza, sì che ciascuno dei 19 battaglioni e dei 18 squadroni che costituivano l'esercito campale, raggiunsero una forza rispettivamente prossima a 400 uomini ed a 60 cavalieri; aggiungendovi i 400 uomini del battaglione d'artiglieria le forze totali potevano calcolarsi a 10.000 uomini circa. Queste truppe, però, avevano un valore operativo alquanto scarso, poichè i soldati anziani erano appena nella proporzione di 1/4, il resto erano reclute (1); d'altra parte il loro morale era scosso e le diserzioni erano frequenti. Torino al momento dell'investimento era presidiata da 22.000 Imperiali comandati dal DAUN, e da 17 battaglioni piemontesi con una compagnia di artiglieria: totale 10.000 uomini (2). L'artiglieria della piazza forte consisteva in 210 cannoni e 28 mortai ducali, 16 cannoni imperiali; scarseggiava la polvere.

c) - ***Francesi.*** — Il Corpo d'assedio agli ordini del DE LA FEUILLADE ai primi di maggio contava 56 battaglioni e 60 squadroni; di questi 13 battaglioni erano in copertura verso il Monferrato e lungo il Po; il parco di assedio contava 110 cannoni di grosso calibro e 59 mortai.

LUIGI XIV, ridotto anch'egli per le continue guerre a stremo di risorse e di denaro, aveva preso misure eccezionali per la campagna, che prevedeva decisiva e contava mettere in campo in tutti i teatri d'operazioni ben 300.000 uomini, compresi i contingenti alleati. In Italia, questi ultimi, nel 1706, si ri-

---

(1) « Raccolte con sollecite e penose levate » (V. TARIZZO, *Ragguaglio historico dell'assedio, difesa e liberazione della Città di Torino*, 1707).

(2) Su per i monti guerrigliavano i Barbetti, protestanti valdesi, affezionati al duca e nemici mortali dei Francesi.

dussero a poco più di 4000 Svizzeri ed a 12.000 Ispano-Milanesi. I Francesi erano 90.000 circa, divisi in due armate, quella del DE LA FEUILLADE sopradetta e l'armata del duca di VENDÔME (67 batt., 72 squadr.) forte di 50.000 uomini. Quest'ultima armata aveva un parco di artiglieria campale di 60 cannoni (4 da 24 e il resto da 5, 4 e 3 libbre), ma poteva attingere negli arsenali di Mantova, Modena, Cremona, Guastalla e Mirandola ove esistevano numerose artiglierie.

I Francesi e gli alleati loro, notisi, tenevano in Italia ben 33 piazze forti e tutte furono da essi largamente presidiate, specialmente con truppe spagnuole, ritenute da LUIGI XIV poco sicure.

3° - Disegni d'operazioni.

Il principe EUGENIO in una lettera a VITTORIO AMEDEO così esponeva l'idea direttrice del proprio disegno d'operazioni:

«Campo di S. Martino, 19 maggio 1706.

« .....Attendo i battelli di cuoio (equipaggio da ponte)... Appena arriveranno, a malgrado di qualsiasi difficoltà e degli ostacoli che potranno sorgere, tenterò di passare (l'Adige) ad ogni costo e quantunque altri passaggi di fiumi più difficili mi attendano in seguito, il mio disegno consiste di scindere l'armata in 2 corpi con i quali eseguirò delle diversioni verso il Po ed il Mincio in modo che mi sia facile il passaggio dell'uno o dell'altro di questi corsi d'acqua, dopo di che, con le forze riunite e se ciò non è possibile procedendo lungo ambedue le rive, marcerò in soccorso di V. A. R. a qualunque costo. E' impossibile calcolare il tempo necessario per far ciò, dipendendo dalla situazione generale, ma V. A. R. stia sicuro che accelererò al massimo il movimento...V. A. R. sappia che approfitterò di tutte le occasioni che si presenteranno per battere il nemico... Ella sarà tenuta al corrente delle mie operazioni... ».

Ed al DAUN egli confermava siffatto disegno il 19 maggio:

« Ora aspetto un certo numero di pontoni di cuoio coi rispettivi requisiti e non ostante tutte le anzidette difficoltà, farò tutto il possibile per *passiren* l'Adige ad ogni costo. Siccome,

però, anche di là di esso vi sono altri fiumi e corsi d'acqua più difficili, così il mio *dessein* è questo: dividere l'armata in 2 *Corpi* e così fare diversione sul nemico verso il Po ed il Mincio, in guisa tale, che mi possa riuscire più facilmente passare l'uno, o l'altro dei due fiumi e poi riunire di nuovo l'armata, ovvero agire su ambedue le sponde coi 2 *corps* e *succurriren* al più presto ed a qualunque costo la prefata S. A. R...

« Voglio fare tutto il possibile e non lasciarmi sfuggire occasione alcuna di *riskiren* una *action* col nemico..... »

E in una successiva lettera al DAUN raccomandava:

« Voglia il signor Luogotenente Maresciallo confortare constantemente S. A. R. e cercare di mantenerla di buon animo ».

Il principe informava l'imperatore che prima della fine di giugno non avrebbe potuto iniziare le operazioni sovratutto per l'assoluta deficienza di carreggio per il trasporto dei viveri, per le difficoltà avanzate da Venezia circa le requisizioni e per attendere i rinforzi di marcia, nonchè i cavalli per il traino delle artiglierie (1).

« V. M. mi tenga per discolpato, se stando così le cose debbo rimanere *immobil* e le operazioni non possono procedere secondo la *intenction* preconcetta ».

Ciò avviene tutte le volte che la preparazione dei servizi manchi, o sia deficiente.

Intanto il principe EUGENIO non perdeva tempo e mediante un ben organizzato servizio di informazioni che da tempo funzionava e che estendeva i suoi tentacoli sino « presso alla stanza del condottiero francese », riusciva a mantenersi sempre perfettamente informato delle intenzioni nemiche. Inoltre, egli inviava ricognizioni lungo l'Adige per scegliere i punti di passaggio e le difese nemiche affidandole ad ufficiali del suo stato maggiore, misti ad ingegneri del genio.

Dopo la fortunata sorpresa di Calcinato nella quale il VENDÔME aveva (19 aprile) sbaragliato l'esercito imperiale, che, assente il principe EUGENIO, era comandato dal generale REWEN-

(1) Ved. Vol. VIII: *Le Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, pag. 109 e seguenti (Documenti).

TLAU, infliggendo ad esso perdite pari circa a 3000 uomini e catturando magazzini ben forniti, il VENDÔME aveva disloçato il proprio esercito nel seguente modo:

Corpo MEDAVY: nel Bresciano a guardia dei passi del Tirolo - 13 battaglioni;

Corpo ALBERGOTTI: tra Garda e Bussolengo - 24 battaglioni e 4 squadroni;

Corpo DE MURET: avanti Verona - 14 batt. e 22 sq.;

Corpo ST. FREMONT: sul Basso Adige - 11 batt. e 20 sq.;

Distaccamenti lungo l'Adige da Verona a Badia: 5 batt. e 25 squadroni;

Nei pressi delle fortezze: 7 batt.

Totale generale 74 batt. - 71 squadroni pari a 36.000 uomini di fanteria e 7000 cavalieri.

Il VENDÔME aveva scarse ed inesatte notizie del nemico, confidava che il principe EUGENIO non avesse potuto superare le difese che egli aveva accumulato lungo l'Adige appoggiate alla inondazione del Polesine (1). Lo sparpagliamento delle truppe denotava l'assenza nella mente del generale francese di ogni idea offensiva; abbarbicato alla fortificazione egli si reputava sicuro: fallace illusione in chi ritiene consistere la forza delle difese passive un ostacolo insuperabile per colui che sa e voglia manovrare.

Il 19 giugno il quartier generale gallo-ispano era a S. Maria di Zevio. Pieno di fiducia nelle disposizioni prese il VENDÔME ne riferiva a Versailles, mentre il continuo andirivieni delle sue truppe e tutto quel lavorio di fortificazioni sull'Adige dicevano che l'iniziativa e quindi la libertà di azione, era nelle mani di EUGENIO (2).

« Si les ennemis font quelques tentatives, comme on le publie, je suis persuadé qu'ils s'en trouveront mal » (3).

---

(1) Dal Garda a Ponton sull'Adige i Francesi avevano costruito una linea continua di trincee rinforzate da opere in terra munite di artiglieria e analogamente erano difesi i passaggi ed i guadi sull'Adige; presso Badia era stata costruita una testa di ponte.

(2) *Le Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. VIII, pag. 150, e PELET, *op. cit.*, VI, pag. 178.

(3) VENDÔME al re di FRANCIA, 1° luglio.

4° - Le operazioni.

a) - ***Passaggio dell'Adige.***

Il 4 luglio il principe EUGENIO emanava l'ordine di operazioni pel passaggio del fiume. La situazione degl'Imperiali era la seguente:

Nelle Giudicarie e nel Trentino: circa 90.000 uomini;

In Val Policella il distaccamento Lattermann forte di 4000 fanti, tra Verona e l'Alpone; il grosso dell'armata: Corpo del principe LEOPOLDO di ANHALT-DESSAU (16.000 uomini), la cavalleria agli ordini del marchese VISCONTI (3500 cav.); un distaccamento di contingenti palatinali e della Sassonia (5000 fanti, 1800 cav.) a guardia della testa di ponte di Badia Polesine; sul basso Adige il distaccamento del colonnello BATTÉE (4000 fanti e 1500 cav.). Totale, escluse le truppe del Trentino e Giudicarie: 36.000 fanti e 6600 cavalli, ma di queste, i combattenti non superavano i 26.000 uomini.

L'azione di sorpresa per passare il fiume veniva confidata all'energico ed intelligente colonnello BATTÉE. Questi, secondo le disposizioni sopra citate, doveva, nel mattino del 4 luglio, manovrare da Merlara dirigendosi verso Piacenza d'Adige, mentre un distaccamento avrebbe dovuto eseguire una dimostrazione a Bonavigo ed un secondo distaccamento, inviato per cura dello stesso principe, un'altra dimostrazione alla testa di ponte di Masi-Badia.

Passato il fiume, il BATTÉE doveva volgersi verso Badia ed inviare un distaccamento al Canal Bianco tra Castelguglielmo e Canda.

Mentre il BATTÉE, con rapida marcia di 50 chilometri compiuta in 24 ore, arrivava a Rottanova, il principe con marcia notturna, il 5 mattina, giungeva a Castelbaldo e subito faceva iniziare il finto attacco della testa di ponte di Badia dai Palatinali. Il generale francese SAINT-FRÉMONT abboccava all'amo e preoccupato di tale attacco inviava in fretta rinforzi da ogni parte verso la testa di ponte. EUGENIO, raggiunto l'intento, concentrava i mezzi di passaggio a Castelbaldo e faceva costruire, per proteggere il passaggio del grosso, una forte batteria. Nella notte sul 6 luglio il BATTÉE, quasi senza colpo ferire, passava l'Adige a Rottanova, il 7 occupava Lusia e Boara; i Francesi rinunciavano ad ogni ulteriore resistenza sul basso Adige,

sgombravano Masi e Badia ed il giorno 8 si riducevano dietro il Canal Bianco, ove il VENDÔME contava resistere, collegandosi alle difese del medio Adige e concentrando, nel tratto Carpi-Trecenta-Polesella, 21 battaglioni e 30 squadroni.

Il principe EUGENIO da parte sua, con dimostrazioni sul M. Baldo, sul Mincio e sull'Adige superiore, conservava il pieno segreto delle operazioni che intendeva svolgere; ordinava al BATTÉE di apprestare i mezzi per passare a Fratta il Canal Bianco, mentre riuniva il grosso delle forze a Castelbaldo, sgomberando il Veronese.

Il 12, nel pomeriggio, l'avanguardia del BATTÉE di sorpresa passava il Canal Bianco, nella notte veniva gettato un ponte ed il giorno dopo tutto il Corpo era sulla sponda nemica. La linea dei Gallo-Ispani, nel punto di giunzione tra il Corpo del SAINT-PATER e quello del duca di BROGLIE, era rotta. I Francesi senza poter tirare un colpo di fucile, erano oramai costretti ad abbandonare quelle fortissime linee fortificate. EUGENIO si recò immediatamente a Fratta e con marcia notturna avviò verso tale località la maggior parte delle truppe raccolte a Castelbaldo agli ordini del langravio di ASSIA-DARMSTADT.

Il VENDÔME sorpreso, voleva correre addosso alle truppe imperiali passate, ma mutò subito parere ed ordinò la ritirata generale dietro il Po ed il Mincio, che venne iniziata il 13 sera. La cavalleria del principe seguì i Gallo-Ispani per mantenere il contatto con essi ed attaccò con ardire le retroguardie ed i convogli, impossessandosi persino di un equipaggio da ponte, col quale venne subito costruito un ponte a Castelguglielmo ad uso delle truppe del langravio di ASSIA-DARMSTADT.

Il principe EUGENIO, radunate prontamente tutte le forze compresi i distaccamenti del Baldo e di Val Lagarina — oramai inutili — sul Canal Bianco, decideva di forzare la linea del Po.

Il VENDÔME, il 18 luglio, ultimava lo schieramento sul Mincio disponendo le truppe nel seguente modo:

quartier generale a Volta;	
tra Peschiera e Borghetto il Corpo DE MURCEY;	
tra Borghetto e Volta Mantovana il Corpo ALBERGOTTI;	44 batt.
tra Volta e Goito, il Corpo DE FARSAC;	52 squadr.
distaccamenti: a Mantova, Governolo, Ostiglia.	

Sulla destra del Po il Corpo SENNETERRE ed il Corpo spagnuolo del GALMOY (10 battaglioni e 16 sq.).

Nel Bresciano il Corpo MEDAVY — Da Torino in marcia 20 squadroni chiamati in rinforzo dal VENDÔME.

Il maresciallo francese riteneva che il principe EUGENIO marciasse diritto al Mincio, ritenendo impossibile un movimento lungo la destra del Po. Per fortuna di lui, il re LUIGI in quel momento lo richiamava in Francia, avendolo destinato ad assumere il comando dell'esercito operante nei Paesi Bassi: poichè, proprio quello che egli riteneva impossibile, il genio del principe di SAVOIA decideva di compiere! Il duca d'ORLÉANS, con *ad laterem* l'inetto generale MARSIN, assunse il 18 luglio il comando a Volta, nel momento stesso in cui l'avanguardia del BATTÉE passava sulla destra del Po (1).

b) - ***Operazioni nell'Emilia.***

Il 14 luglio l'infaticabile BATTÉE giungeva ad Occhiobello, radunava galleggianti nella fossa Polesella, preparandovi un passaggio di sorpresa. Il principe EUGENIO, da parte sua, eseguiva dimostrazioni tra Ficarolo ed Occhiobello facendo credere al nemico che intendeva passare a Pontelagoscuro e l'inganno riuscì, poichè le truppe gallo-ispane, che erano di fronte a Polesella, si spostarono verso Pontelagoscuro. Il BATTÉE prontamente caricò 2000 uomini sui galleggianti raccolti nella fossa Polesella e li gettò sulla destra del Po. Avvertito dell'avvenuto passaggio, il langravio d'ASSIA nella notte si recò a Polesella, mentre il BATTÉE costruiva un ponte, sì che al mattino del 18 il Corpo del langravio e quello del BATTÉE erano già passati. Il principe EUGENIO, dalla cavalleria spinta verso Pontelagoscuro, apprendeva che il nemico abbandonava la linea del Po in grande fretta, dirigendosi a Ferrara e verso ovest; ordinò allora al BATTÉE di occupare Pontelagoscuro, alla cavalleria d'inseguire in direzione del Panaro e di mantenere il contatto col nemico; al grosso delle forze dell'armata di venire a Ro, tranne un Corpo di 6000 uomini comandato dal WETZEL che doveva, con missione di Corpo d'osservazione, ri-

(1) Il duca d'ORLÉANS era nato nel 1674 ed era nipote di LUIGI XIV. Si era distinto a soli 17 anni quale comandante della cavalleria alla battaglia di Neerwinden agli ordini del Luxemburg.

manere presso Verona in attesa di marciare, a momento opportuno, al Mincio e ad ovest.

Il passaggio del Po venne eseguito con prontezza. EUGENIO imprimeva in questo momento una straordinaria energia alle operazioni, non esitava a far compiere marce forzate ai varî Corpi; suo principale scopo era di guadagnare tempo in previsione di una probabile reazione nemica e di sfruttare i vantaggi sino allora ottenuti per impedire che il duca d'ORLÉANS potesse in qualsiasi modo ristabilire la situazione gravemente compromessa dalla abilissima condotta del principe. Difatti, il 24 luglio, le forze imperiali erano già sul Panaro, presso Finale; il 26 anche i Corpi provenienti dal Veronese eranvi giunti, tranne il parco dell'artiglieria pesante ancora a Badia. In questo momento le forze riunite raggiungevano la cifra di 51 battaglioni e 50 squadroni.

EUGENIO intendeva concedere qualche giorno di riposo alle truppe, ma la ragione essenziale del momentaneo arresto sul Panaro, deve ricercarsi nella imprescindibile necessità di organizzare i rifornimenti, in piena crisi per la mala fede della Repubblica Veneta, che con ogni mezzo ostacolava i trasporti e le requisizioni.

Il duca d'ORLÉANS, sorpreso dalla manovra del principe EUGENIO, comprese la gravità della situazione nella quale si trovava e, con felice intuito, comprese ancora che occorreva acquistare spazio indietro, riunire tutte le forze alleate e sbarrare la strada al principe alla stretta di Stradella, mentre il Corpo GALMOY, debitamente rinforzato, avrebbe, con opportuna manovra di ritirata, approfittando delle successive linee fluviali: Secchia, Taro, Trebbia, ecc. perpendicolari alla direzione di marcia degli Imperiali, rallentato il movimento del principe EUGENIO su Stradella (1). Il duca ordinò, infatti, il 19 ai Corpi DE MURET e ST. FRÉMONT di passare il Po a S. Be-

(1) Tutti questi fiumi per le loro condizioni topografiche e per il regime acqueo, in quella stagione non avrebbero costituito linee d'arresto; il Corpo d'osservazione, che doveva manovrare in ritirata avrebbe potuto, per conseguenza, sperare ben poco sul concorso che alla resistenza essi potevano dare; d'altro canto erano tutti aggirabili da sud e le forze di esso non consentivano di efficacemente opporsi alla manovra della massa imperiale.

nedetto e rinforzare il GALMOY in maniera che, riuniti, potessero opporre una prima resistenza sulla linea della Secchia. Contemporaneamente il duca spostava il grosso delle forze dal Mincio al Po, presso il ponte di Mirasole, ciò che avveniva il 22 luglio. Sul Mincio rimase il piccolo Corpo del MEDAVY. Ma il duca d'ORLÉANS doveva subito cambiare disegno, poichè il DE LA FEUILLADE, dichiarava esplicitamente di non potere abbandonare l'assedio di Torino per l'operazione di Stradella, sì che il duca, che aveva concentrato già l'armata sulla destra del Po tra S. Benedetto e Bondanello rinunciava ad ogni idea di controffensiva e scriveva al re, che egli avrebbe seguita parallelemente la marcia del principe EUGENIO sino a Cremona e quivi, ripassato il Po, avrebbe marciato per Pavia su Valenza ove, riunitosi al DE LA FEUILLADE, avrebbe attaccato gl'Imperiali.

Anche questo disegno, però, per l'ostinato inspiegabile contegno del DE LA FEUILLADE, che si rifiutava di lasciare Torino, doveva essere abbandonato.

Intanto il duca lasciava guarnigioni in tutte le fortezze emiliane ed inviava un distaccamento di cavalleria di 2 reggimenti per rinforzare le truppe del duca di Parma, suo alleato.

Il principe EUGENIO, avendo saputo che i Franco-Spagnuoli rinunziavano a sbarrargli il passo a Stradella e che si radunavano sulla bassa Secchia, rimontò il Panaro sino a Camposanto per interporre spazio tra essi e la propria armata e nello stesso tempo per ridurre al minimo la distanza che separa il Panaro dalla Secchia: il 29 luglio passava quest'ultimo fiume. Siffatta manovra sconcertò il nemico che temette di essere aggirato. Il duca d'ORLÉANS, abbandonando la linea del fiume fronte ad oriente, cambiò fronte schierandosi a sud, attorno a Moglia. La cavalleria esplorante degl'Imperiali, che frattanto aveva seguito audaci punte su Reggiolo e Rolo, accrebbe nell'animo del duca la preoccupazione per un imminente attacco del principe EUGENIO, sì che egli si affrettò a schierare l'armata tra Villanova e Bondanello in attesa dell'urto.

Il principe, infatti, il 31 luglio aveva deciso di attaccare il nemico. La continuazione del movimento verso Parma e Piacenza diventava per gl'Imperiali quanto mai pericolosa, sia perchè si sarebbe dovuta effettuare in mezzo a fortezze nemiche, sia e sovratutto, perchè l'armata non avrebbe potuto vivere in

quella regione completamente sprovvista di viveri, se non si fosse prima assicurati i rifornimenti.

Con tutta l'armata nemica sul fianco e sulle retrovie, a così breve distanza dalla linea di comunicazione che la congiungeva alla base provvisoria del Panaro, il principe EUGENIO rischiava di andare incontro ad un vero e completo disastro.

Logicamente egli non poteva supporre che il duca d'ORLÉANS, possedendo il vantaggio della posizione e un rapporto di forze a lui favorevole (1,5 :1) si attenesse alla difensiva e lo lasciasse libero di procedere verso ovest, onde il principe a giudizioso consiglio si attenne, decidendo di attaccare, sebbene affrontasse l'alea di una battaglia e perdesse del tempo; circostanze queste, che ritardavano l'aiuto tanto atteso al duca di SAVOIA ed al DAUN, in quel momento ridotti ambedue agli estremi.

Il principe marciò adunque al nemico, preceduto dalla cavalleria; giunto di fronte alla forte posizione nemica giudicò imprudente attaccarla immediatamente ed accampò lungo la riva sinistra del canale di Carpi. Il duca d'ORLÉANS per consiglio del MARSIN, che temeva di essere aggirato per la destra, si ritirò nella notte sul 2 agosto verso Guastalla ove schierò l'armata tra Crostolo e Po. L'allontanamento insperato del nemico consentiva ad EUGENIO di preparare il nuovo sbalzo in avanti, costituendo una base intermedia tra il Panaro e Stradella, ciò che esigeva il possesso di una, almeno, delle fortezze nemiche. Il principe scelse Carpi, la meno difesa e la più idonea ad assolvere le funzioni di piazza di deposito, trovandosi sulla direttrice di marcia della propria armata. Carpi investita da un distaccamento il 2, il 5 capitolava; nello stesso giorno anche la fortezza modenese di Correggio apriva le porte agli Imperiali senza tentare alcuna difesa (1). Ciò fatto, il principe riprese la marcia ed il 9 giunge avanti a Reggio, altra fortezza, presidiata però dai Francesi, i quali si apprestarono a resistere, ma il 13, ritenuta vana ogni difesa, si arresero.

Con la presa di Reggio la base era costituita sotto gli occhi del duca d'ORLÉANS che tranquillamente ed alacremente si occupava più a fortificare il campo, che a contrastare l'attività audace del nemico.

---

(1) Il duca di Modena nutriva sentimenti ostili ai Gallo-Ispani.

Intanto il grido del duca di SAVOIA invocante soccorso, diventava sempre più angoscioso: i giorni, se non le ore di Torino erano, oramai, contati. Il principe EUGENIO comprese che ogni altro indugio costituiva un pericolo irreparabile per le sorti della campagna. Con fermezza pari al talento, egli, abbracciando con sguardo d'aquila il complesso della situazione su tutto il teatro d'operazione, organizzò un successivo movimento in modo da neutralizzare completamente l'azione nemica, facendo entrare in campo il Corpo d'osservazione del WETZEL sulla sinistra del Po. Le due fortezze di Modena e di Mirandola, che egli con ardire ignoto ai generali della sua epoca e contro i dogmi della dottrina militare di quel secolo, aveva lasciato alle sue spalle, vennero osservate con piccoli distaccamenti (in totale 3 battaglioni e 300 cavalli); reparti di cavalleria proteggevano la linea di comunicazione (1).

« Sempre mirando al suo unico scopo, EUGENIO evitava qualunque frazionamento delle sue forze che non vedesse assolutamente necessario. Non lo sedussero scopi secondari, quantunque attraenti, come ad esempio l'occupazione, tanto desiderata dal Duca di Modena, di tutta la pianura modenese » (2).

Il WETZEL ed il principe ereditario di ASSIA che, con parte delle truppe proprie era giunto a San Martino Buonalbergo, avevano ricevuto precise direttive da EUGENIO di iniziare al più presto le operazioni sul Mincio (3). L'8 agosto una rico-

---

(1) « *La raison de guerre* esigerebbe bensì di *delogiren* il nemico da Modena ed altre piccole terre, io però per non trattenermi, tostochè avrò preso solo Carpi e fatte le *dispositiones* per il pane ed il *bagage*, non perderò un momento e mi affretterò quanto possibile » (*Campagne, ecc.*, vol VIII: lettera al Conte DAUN, 5 agosto 1706, pag. 214).

(2) *Campagne*, vol. VIII, pag. 187.

(3) Così EUGENIO formulava il principio base della condotta di un Corpo d'osservazione: « Siccome, però, a questo modo mi allontano sempre più da Vostra Grazia è vieppiù necessario che Ella prenda tutte le *precautiones* e prosegua i suoi ulteriori *mouvements* con tale cautela, che a V. G. non capiti facilmente un inaspettato rovescio ed il nemico non abbia da piombarle addosso.... Ma nel caso.... che il nemico fosse superiore di forze, non dubito che Ella, d'accordo col Signor M. G. Barone WETZEL, prenderà le *mesures* opportune e si porterà in modo tale, ovvero si ritirerà con tarda cautela, che il nemico non possa accostarglisi, o togliergli la *comunication* e i *vivres*...

gnizione compiuta a Valeggio dal WETZEL assicurò questi che le forze gallo-ispane, operanti nel Bresciano e sul Mincio, erano state sostanzialmente ridotte e che il grosso di essi col MEDAVY si raccoglieva dietro l'Oglio. Il WETZEL, allora, marciò su Volta e l'occupò il 13 agosto, il principe d'ASSIA, che aveva già tutte le truppe sottomano, assunse il 16 il comando delle forze austro-assiane e marciò su Goito difeso da 200 Francesi, i quali capitolarono il 19. L'occupazione di quel posto esercitò una sensibile influenza sulle decisioni del duca d'ORLÉANS, tanto più che il DE LA FEUILLADE, esplicitamente interpellato se fosse disposto a dargli la mano sul Tanaro, o anche sulle alture di Chieri, rispondeva che non soltanto egli non poteva muoversi da Torino, ma pregava il duca di inviargli le truppe di cavalleria già inviate in Lombardia aggiungendovi tutti i reggimenti dragoni e 4 battaglioni dell'armata « per far fronte ad un imminente tentativo di sbarco degli alleati in Liguria ».

A questa risposta, incomprensibile in quel momento, il duca che aveva, d'altra parte, conosciuta l'offensiva degli Austro-Assiani su Goito e la marcia del principe EUGENIO per Parma, Fiorenzuola e Cadeo (19 agosto) su Piacenza, decise di ripassare sulla sinistra del Po e celeremente marciare verso quest'ultima città, sperando di giungervi prima degl'Imperiali.

Rimandò, quindi, la cavalleria dell'AUBETERRE a Torino, al Corpo SAINT FRÉMONT ordinò di passare il Po a Guastalla (15 batt. 7 sq. e l'artiglieria), destinò a presidio di Guastalla 2 battaglioni, prescrisse al ST. FRÉMONT di inviare al DE LA FEUILLADE i 5 battaglioni richiesti (1) e, col resto (37 battaglioni), si fermò ancora 24 ore a Guastalla per meglio rendersi sicuro delle intenzioni del principe EUGENIO. Ma, informato che questi era già a S. Donato, il duca passò con il grosso il Po e si diresse a Cremona, ove giunse il 19.

Da Cremona, invece di continuare su Piacenza, il duca con una parte delle truppe ritornò indietro, dirigendosi verso

---

lascio pienamente a Lei, Generale *experimentirt*, facoltà di fare quello che in tal caso reputerà più utile alla causa comune » Lettera al principe FEDERICO D'ASSIA CASSEL, 22 agosto: *Campagne*, vol. VIII, pag. 236. — Confr. vol. II, analoghe direttive di NAPOLEONE.

(1) I 5 battaglioni il 20 partirono per Torino su carri da Acquanegra.

l'Oglio in soccorso del MEDAVY allo scopo di attaccare il principe d'ASSIA che si era presentato davanti a Goito; ma a metà strada, avendo appreso che Goito era caduta, il duca ritornò sui suoi passi ed il 21 giunse a Pizzighettone.

In quel giorno il principe EUGENIO a marce forzate si era portato, preceduto dalla cavalleria, a Rottofreno (1), il 23 a Voghera e la cavalleria a Castelnuovo Scrivia; il 24 venne impiegato nell'esplorazione sino al Tanaro ed alla Bormida ed una pattuglia di ufficiali, comandata da un capitano, si spinse sino ad Alessandria; un'altra verso Nizza della Paglia, riferendo l'importante notizia che il nemico non intendeva intercettare la strada di Torino.

« L'armata imperiale, alquanto affaticata sì dalle marce sforzate, ma di poco scemata mercè le provvide cure usate ed ammontante tuttavia a circa 24.000 combattenti — intendasi sola fanteria — si trovava sulla soglia della valle del Tanaro, contrassegnata dalle fortezze di Tortona e Alessandria. Le sue avanguardie l'avevano già superata; il grosso oramai non doveva più trovare ostacoli » (2).

La riunione delle forze imperiali con le sabaude stava per essere un fatto compiuto. Il duca VITTORIO AMEDEO aveva tenuto la campagna con la scarsa cavalleria (3-4000 cavalli) disturbando in ogni modo il Corpo francese assediante, tanto che il DE LA FEUILLADE decise di attaccarlo e s'inoltrò sino a Cuneo nell'alta pianura piemontese, ma senza riuscirvi, essendosi il duca ritirato nelle valli alpine. Ne uscì questi alla fine di luglio dirigendosi verso le Langhe, mentre il Comandante francese, che sapeva essere imminente l'arrivo di EUGENIO, si trincerava sulle colline di destra del Po. Finalmente VITTORIO AMEDEO, il 20 agosto, mentre EUGENIO si avvicinava alla stretta di Stradella, poneva il campo alla Motta. Messosi in comunicazione con il principe, VITTORIO AMEDEO II, all'invito di agevolargli la marcia, chiamò tutti gli uomini validi che ancora rimanevano nelle terre non invase, mise a capo di essi il marchese di PARELLA, gettò un ponte ad Isola, sul Tanaro, raccolse vetto-

(1) Nella marcia del 21 agosto la cavalleria aveva percorso 38 chilometri, la fanteria 30, distanze inaudite per l'epoca.

(2) *Campagne*, vol. VIII, pag. 195.

vaglie per l'armata liberatrice ed inviò al principe il L. M. conte FELS per combinare gli ulteriori movimenti.

EUGENIO passando in mezzo, come aveva fatto in Emilia, alle due fortezze nemiche di Alessandria e Tortona, il 26 agosto giungeva con l'armata a Bosco, passava la Bormida su un ponte militare a Borgoratto, preceduto da una forte avanguardia, su due colonne. Il 29, l'avanguardia giungeva sul Tanaro ad Isola, al ponte già costruito da VITTORIO AMEDEO (1).

Nello stesso giorno i due augusti cugini si incontravano a Carmagnola ed affettuosamente si abbracciavano, tre giorni dopo, si costruiva una testa di ponte a Carignano e si gettavano due ponti sul Po, VITTORIO AMEDEO ed EUGENIO passavano, tra l'entusiasmo delle truppe, in rivista la valorosa armata che dal Veneto in 56 giorni, superando difficoltà di ogni genere e con un nemico superiore di forze a contatto, era, guidata dal genio di uno dei più grandi capitani di tutte le epoche, giunta a poche miglia dalla torturata, ma eroica capitale del Piemonte, che essa doveva liberare dallo straniero prepotente.

Mentre la riunione dei due principi avveniva, il duca d'ORLÉANS si riuniva anch'esso al DE LA FEUILLADE a Torino con circa 20.000 uomini in ottime condizioni, raddoppiando così le forze dell'armata assediante. Il duca giustamente voleva che si attaccassero gli Imperiali, ma il consiglio di guerra tenutosi il 1 settembre scartò ad unanimità tale disegno che, pure, sotto ogni aspetto era giudizioso. Però non si decideva nulla mancando la volontà di un comandante supremo — il duca ed il DE LA FEUILLADE erano di pari grado — sì che la decisione venne rimessa a LUIGI XIV! Questi, il 6 settembre, rispondeva autorizzando il duca a togliere l'assedio, ma consigliandolo, nello stesso tempo, di non arrischiarsi in una battaglia campale, senza necessità.

Ma, intanto, il principe EUGENIO aveva approfittato della libertà di azione che il nemico avevagli lasciata. D'accordo con

---

(1) « Per poter marciare più spedito, il principe ordinò che tutti gli infermi, gli spedati, i mal montati e tutto il traino di cui si potesse far senza, si mandassero da Isola, rimontando la valle del Tanaro, ad Alba e Cherasco e che si accorciassero sempre che possibile le colonne approfittando delle strade parallele » (*Campagne*, vol. VIII, pag. 205).

VITTORIO AMEDEO, egli aveva deciso di attaccare l'armata assediante da ovest lasciando soltanto un velo di truppe ad oriente della Piazza ed, il 4 settembre, l'esercito imperiale-sabaudo, forte di appena 23.000 uomini, passato il Po a Carignano, si portò tra Beinasco e Mirafiori ed il giorno dopo tra Pianezza e la strada Torino-Rivoli; rimasero sulla destra del Po circa 9000 Piemontesi agli ordini del conte di SANTENA. Il 6 l'armata passò la Dora ad Alpignano e pose il campo tra Dora e Stura col quartier generale a Venaria Reale.

A malgrado delle insistenze del duca d'ORLÉANS che, di fronte al movimento del principe EUGENIO, voleva attaccare il nemico sul fianco, i generali francesi, compreso il MARSIN, sostennero il concetto della difensiva passiva ed i Francesi non mossero dalle linee fortificate, dietro le quali eransi stabiliti.

Oramai la battaglia era imminente e lo stesso duca d'ORLÉANS lo sentiva. Il principe EUGENIO aveva, infatti, deciso per il giorno dopo di attaccare, a malgrado della schiacciante superiorità nemica e della sfavorevole circostanza che avrebbe dovuto anzitutto superare le forti difese dietro le quali i Francesi si trovavano. Ma come osservano le *Campagne* già citate, riportando il pensiero di uno storico francese, il DE VAULT: « .....il principe EUGENIO era tanto avvezzo a lottare contro forze superiori ed a vincerle, che la superiorità del nemico, tranne il caso di una sproporzione eccessiva, non valeva a trattenerlo ».

5° - Battaglia di Torino.

a) - *Dislocazione delle forze.*

La battaglia decisiva che stava per combattersi tra EUGENIO e le armate del potentissimo re di Francia e che aveva per posta la liberazione di Torino e, per riflesso, dell'Italia dal dominio francese, si svolse nel tratto di pianura compresa tra Dora, Stura e Po, immediatamente ad ovest di Torino, zona larga 3, o 4 chilometri, a fitta copertura ed intersecata da profondi fossi: essa comprendeva il bosco di Collegno.

Le linee francesi si estendevano dalla Dora alla Stura, al centro di esse sorgeva un ridotto a stella (cascina Arbani); verso Dora si appoggiavano al castello di Lucento, ove avevano maggiore consistenza che su tutto il rimanente fronte. Tali li-

nee consistevano in trinceramenti con tracciato a denti ed erano munite di 40 pezzi da campagna.

Tra questa linea e quella di controvallazione stavano schierate le truppe gallo-ispane appartenenti al settore a nord della Dora.

Al Comando dei Gallo-Ispani per la indiscussa fiducia nella resistenza delle trincee fortificate, non si riteneva probabile un attacco a fondo degli Austro-Piemontesi, ma si inclinava a propendere verso l'ipotesi che questi volessero eseguire un attacco dimostrativo per disturbare le operazioni d'assedio e, forse ancora, per tentare di introdurre viveri e munizioni nella Piazza. In conseguenza di tale preconcetto, ingiustificabile davanti ad un condottiero della forza del principe EUGENIO, i generali francesi non si preoccupavano soverchiamente di riunire le forze, nè prendevano le più elementari disposizioni per fare affluire tempestivamente sul luogo, durante l'azione, le truppe altrove dislocate.

Al mattino del 7, infatti, la dislocazione delle forze gallo-ispane era la seguente:

il Corpo ALBERGOTTI (40 batt.) sulle alture di destra del Po;

il Corpo principale, agli ordini diretti del DE LA FEUILLADE (40 batt. e quasi tutta la cavalleria [100 sq.] meno 12 squadroni inviati a Chivasso), tra Po e Dora ad ovest di Torino;

17 battaglioni e 20 squadroni nel settore tra Stura e Dora, fronteggianti l'esercito austro-piemontese.

Il Corpo ALBERGOTTI comunicava con quest'ultimo settore per mezzo del ponte della Madonna del Pilone e per quello esistente sulla Dora al punto di confluenza di questo corso d'acqua col Po; il Corpo principale per i ponti di Lucento.

Nella notte sul 7, il settore tra Stura e Po venne rinforzato da 6 battaglioni e da 30 squadroni tratti dal Corpo principale, sì che le forze complessive contrapposte nel primo momento al principe EUGENIO non superavano i 16.000 uomini, metà fanti e metà cavalieri.

Il duca d'ORLÉANS, nelle prime ore del mattino erasi recato col MARSIN al centro del settore minacciato, assumendo il comando di tutte le truppe e confidando quello dell'ala destra al D'ESTAING, della sinistra al SAINT-FRÉMONT. Di dette truppe:

4 battaglioni venivano destinati a guernire la linea di controvallazione, sì che, al momento dell'attacco nemico, i Francesi disponevano sul fronte di battaglia di 10.000 uomini circa.

Il principe EUGENIO si preparava ad attaccarli con tutte le forze riunite: 24.000 fanti e 6000 cavalieri, pari a 52 battaglioni e 103 squadroni, sì che egli godeva dell'iniziale superiorità di forze nel punto decisivo, pur disponendo complessivamente di forze inferiori.

b) - ***Ordine di operazioni del principe Eugenio*** (1).

«Domani, a Dio piacendo, si marcerà contro le linee nemiche nei modi prescritti e nell'ordine seguente: Un'ora prima di giorno la cavalleria insellerà i cavalli e la fanteria si schiererà senza segnali di tromba: partenza all'alba.

Un'ora prima tutti i granatieri dei reparti si raduneranno all'ala sinistra avanti ai Prussiani agli ordini del principe di ANHALT: formeranno 6 reparti su 2 linee, la prima agli ordini di un colonnello, la 2ª di un tenente colonnello.

Si avanzerà per prima la fanteria su 8 colonne affiancate, di queste, 4 saranno formate dalle brigate di 1ª linea; l'artiglieria per brigata marcerà tra dette colonne.

Da sinistra a destra: colonna del generale HAGEN lungo la Stura, generale STYLLEN, generale BONNEVAL, generale ZUMJUNGHEN, quindi i generali EFFERN, COPPE, HARRACH ed ISSELBACH. I granatieri precederanno le prime due, le carrette munizioni seguiranno la fanteria.

Giunta a tiro di cannone dalle trincee nemiche, la fanteria si schiererà nel seguente ordine: la colonna STYLLEN serrerà a sinistra sino alla Stura, le altre truppe della prima linea si stenderanno verso destra quanto più è possibile con intervalli di 20-30 passi tra i battaglioni per far posto all'artiglieria; (intendasi pezzi reggimentali) (2) altrettanto farà la 2ª schiera, ma terrà maggiori intervalli per permettere ai battaglioni di 1ª schiera, nel caso dovessero ripiegare, di passare in mezzo e

(1) Appendice nº 21: *Campagne*, vol. VIII, pag. 473.

(2) L'artiglieria d'armata: 15 pezzi soltanto, marciava per la grande strada di Venaria dietro l' ala sinistra della 1ª schiera, dovendo cooperare all'attacco del gruppo d'assalto, diretto sull'estrema ala destra nemica.

per permettere alla cavalleria a momento opportuno di attraversarla.

La 2ª schiera si terrà a distanza di 3-400 passi dalla prima e ne seguirà i movimenti.

L'avanzata continuerà così sino a mezzo tiro di cannone, quivi giunte le truppe rettificheranno lo schieramento ed attenderanno nuovi ordini. I granatieri su 2 linee anch'essi procederanno in maniera da mantenersi avanti all'ala sinistra.

Divieto assoluto ai fanti di aprire il fuoco senza ordine degli ufficiali.

Superate le trincee, la 1ª schiera si riordinerà appostandosi ed attenderà ordini; intanto essa aprirà passaggi per la cavalleria. Tutta la cavalleria seguirà la fanteria schierata su 6 colonne: la colonna del generale FALKSTEIN marcerà a sinistra lungo la Stura; alla sua destra successivamente le colonne dei generali MONASTEROLO, GRAVENDORF, SCHELARD, MARTINI, ROCCAVIONE. La 2ª schiera nello stesso ordine per colonne di brigate. Nel momento in cui la fanteria si schiererà, altrettanto farà la cavalleria tenendo una distanza di 3-4000 passi tra le proprie schiere. Gli squadroni di 1ª schiera ad intervalli di 15-20 passi, quelli di 2ª di 40 passi.

Gli Ussari marceranno davanti all'ala sinistra sulla grande strada e riceveranno una speciale missione.

A spiegamento compiuto le colonne di estrema destra di 1ª schiera (ROCCAVIONE) e di 2ª schiera che si troveranno davanti al bosco di Collegno, vi manderanno pattuglie di ricognizione e nel caso si presentasse il nemico sulla destra terranno pronte le truppe necessarie per caricarlo.

La brigata di sinistra della 2ª schiera farà esplorare la bassa Stura per riconoscere se si può rimontare verso il vecchio parco e minacciare il nemico da quella parte a tergo.

Nel caso che parte della fanteria di 1ª schiera si disordinasse, la cavalleria la sosterrà d'iniziativa; quando la fanteria avrà conquistato le linee nemiche la cavalleria senz'altro si avanzerà attraverso ai passaggi che la fanteria avrà praticato nelle linee stesse, allo scopo di approfittare del disordine del nemico, si unirà alla fanteria per sfruttare il successo ed inseguirà a fondo il più che sia possibile per impedire che il nemico possa riordinarsi.

I signori generali provvederanno che tutto proceda in ordine e che gli ufficiali ed i soldati sappiano quello che devono fare.

Tutti i bagagli si parcheranno alla sinistra del campo: quelli della fanteria agli ordini del tenente colonnello della guardia smontante, quelli della cavalleria del maggiore di detta guardia. Al gran prevosto spetta la disciplina del parco. Riuniti i bagagli rimarranno a guardia di essi gli uomini strettamente necessari e tutti coloro che sono in istato di combattere saranno inviati ai rispettivi reparti combattenti ».

« Venaria Reale, 6 settembre 1706 » (1).

In quest'ordine d'operazioni chiaro, preciso e completo in tutte le sue parti, degno del grande Capitano italiano, vi è tutto lo svolgimento razionale di una battaglia di rottura.

Razionale è il punto di applicazione dello sforzo: l'ala destra della linea difensiva nemica meno efficiente di tutto il resto del fronte, che la presenza della Stura, guadabile dalle truppe a cavallo, non impedisce a momento opportuno di aggirare;

razionale lo scaglionamento in profondità che consente una successione armonica di sforzi nel tempo e nello spazio;

razionale il procedimento prescelto: marcia di avvicinamento su più colonne affiancate, schieramento fuori della portata delle artiglierie nemiche, successione dei varî atti: sfondamento delle linee iniziato da truppe scelte (reparti di assalto: granatieri) completato dalla fanteria; preparazione dell'attacco decisivo affidata alla fanteria; sviluppo di tale attacco devoluto alla cavalleria, arma che raccoglie i frutti del successo;

razionale il mezzo impiegato per assicurare durante lo svolgimento della lotta l'intima e costante cooperazione delle tre armi e specialmente della fanteria e della cavalleria, le sole armi che hanno in loro i requisiti e le caratteristiche per sviluppare e condurre a fine il combattimento;

razionale, infine, l'ordine di combattimento adottato in questo caso particolare di attacco di posizioni sistemate a dife-

---

(1) Il generale piemontese Conte di SANTENA doveva operare finti attacchi alle linee francesi sulle colline di riva destra del Po, per trattenere le truppe dell'ALBERGOTTI ivi dislocate.

sa; schieramento per linea ed idonea organizzazione del comando e ripartizione delle forze in ciascuna schiera; ordine che mantiene integri i legami organici in un'azione nella quale i successivi sforzi richiedono unità morale e materiale delle truppe. Nella 1ª schiera alla quale era assegnata la più difficile missione: quella della rottura materiale del fronte fortificato e che era prevedibile si risolvesse in un necessario ed inevitabile frazionamento di sforzi, il comando delle unità è frazionato: ogni brigata ha, oltre al proprio comandante, anche un comandante superiore e manca un comandante di schiera; il gruppo d'assalto anch'esso è autonomo ed ha un proprio comandante.

La 2ª schiera mantiene una minore suddivisione di comando poichè le brigate si trovano riunite a 2, a 2, sotto gli ordini di un comando superiore (generali ISSELBACH e von KRIEGHBAUM) e ciò si spiega riflettendo che la 2ª schiera deve poter manovrare, vale a dire concentrare gli sforzi nei punti, o nel punto di più debole resistenza individuale durante l'azione della 1ª schiera.

Analogamente dicasi delle schiere 3ª e 4ª di cavalleria, anzi l'ultima ha un unico comandante, poichè essa costituisce riserva generale ed il suo impiego non può ubbidire che all'unità dello sforzo e della direzione.

La forza delle schiere era:

gruppo d'assalto: 6 battaglioni, 4 squadroni (ussari).
1ª schiera: 29 battaglioni
2ª » : 23 »
3ª » : 54 squadroni
4ª » : 45 »

15 pezzi, in unica batteria all'estrema sinistra, presso la Stura (punto decisivo).

Il fronte di schieramento risultava di chilometri: 3,500.

Nelle disposizioni del principe EUGENIO per questa memorabile battaglia, il principio della *libera disponibilità delle forze, razionalmente risparmiate,* trova piena e razionale applicazione. Indubbiamente esse devonsi considerare un modello, che può essere anche oggi tenuto presente, ben s'intende non nella forma, ma nello spirito che lo anima.

c) - ***Prima fase.***

Le operazioni preliminari si compirono secondo l'ordine sopra riportato; allo spuntar del sole le teste di colonna, giunte ad un tiro di cannone dalle linee nemiche, iniziarono lo schieramento; il morale delle truppe era altissimo. Lo schieramento durò due ore sotto il tiro delle artiglierie francesi, ma senza alcun effetto, data la distanza.

Il principe EUGENIO ed il duca VITTORIO AMEDEO, durante lo schieramento procedettero personalmente alla ricognizione della posizione nemica; poi, percorso il fronte delle truppe al galoppo per destarne l'entusiasmo, ordinarono l'attacco. Erano le ore 10,30.

Intanto: dalle ore 9 l'artiglieria imperiale in batteria sopra un'altura prossima alla strada Venaria-Torino, aveva aperto il fuoco contro i trinceramenti dell'ala destra e l'artiglieria francese aveva con essa ingaggiata vivace lotta.

All'istante designato avveniva lo scatto delle fanterie. L'attacco doveva sferrarsi simultaneamente su tutto il fronte, ma le truppe dell'ala sinistra che dovevano percorrere un terreno più facile, venivano subito a trovarsi più avanzate rispetto al centro ed all'ala destra, sì che esse subivano gli effetti del fuoco efficace del nemico, prima delle altre. L'attendere in quella situazione sarebbe stato lo stesso che farle massacrare inutilmente, onde l'ANHALT ordinava senz'altro ai granatieri, di procedere all'assalto.

I granatieri a passo di carica, col fucile a *bracc'-arm*, sotto una tempesta di fuoco di fucileria e di artiglieria, seguiti dalle brigate di ala sinistra della 1ª schiera ad immediato rincalzo, raggiungevano le trincee francesi. Il prode duca VITTORIO AMEDEO correva all'ala sinistra per coordinare gli sforzi delle truppe d'assalto e dell'ala sinistra della prima schiera: era il posto d'onore che se spettava di diritto al duca di Savoia, era anche quello che il dovere morale gli suggeriva. L'assalto parziale non riusciva, ma il duca di SAVOIA, prontamente ordinava alla brigata HAGEN di seconda schiera di accorrere, mentre il principe EUGENIO dirigeva sul luogo della mischia la brigata BONNEVAL della medesima schiera. I principi sabaudi, in persona, si lanciavano alla testa delle nuove truppe, le trascinavano avanti

con l'esempio e conquistavano la prima linea di trincee. Ma il duca d'ORLÉANS che, con pari valore dei suoi avversari, si trovava in prima linea, lanciava al contrattacco 6 freschi battaglioni appena giunti dalla destra della Dora e che egli aveva, nelle prime ore del mattino, chiamati a rinforzo: la mischia si riaccendeva quanto mai furiosa ed incerta.

Frattanto VITTORIO AMEDEO avvertito che il ciglione di riva destra della Stura, all'altezza di Cascina Comotto era facilmente superabile ed indifeso, con intuito meraviglioso, si metteva alla testa dei 4 squadroni ussari destinati a sostegno dei granatieri e, per il pericoloso cammino, li conduceva rapidamente a tergo delle truppe nemiche.

La sorpresa produce istantaneamente il suo effetto: i Francesi abbandonano la lotta e ripiegano su Madonna di Campagna inseguiti frontalmente dalle truppe dell'ala sinistra imperiale e dalla cavalleria condotta dal duca VITTORIO AMEDEO. Accorrono a sostegno delle truppe francesi ripieganti, le brigate di cavalleria francesi BONNEVAL, BONNELLE e CHÂTEUMORANT e parte della brigata BOUZOLS, ma sono costrette a volgere le groppe davanti al fuoco delle fanterie imperiali che, già superata la linea di circonvallazione, concentricamente puntano su Madonna di Campagna. I guastatori di fanteria colmano, intanto, il fosso e spianano il parapetto per dar passo alla cavalleria austro-piemontese.

Il centro e la destra della prima schiera, mentre la sinistra svolge felicemente l'azione di rottura, sono intanto, successivamente giunti sul fronte di combattimento e dopo ripetuti attacchi riescono a superare anch'essi le difese nemiche. Soltanto all'estrema destra, a causa delle salde resistenze delle linee e delle offese provenienti dal caposaldo di Lucento, l'assalto non riesce ed allora, d'iniziativa, una delle brigate centrali, obliquando verso destra, corre a portare aiuto ai fanti della brigata KÖNIGSEGG in pericolosa situazione.

Siffatto movimento laterale determina un vuoto nello schieramento austro-piemontese, ma il principe EUGENIO, presente ovunque, infaticabile e sereno quanto prode, fa chiudere la breccia da truppe della 2ª schiera. In questo momento si delinea un contrattacco generale nemico in grandi forze.

d) - ***Seconda fase.***

Alle ore 12 la situazione dei combattenti era la seguente:

all'ala sinistra, il duca di SAVOIA dirige l'azione fronte a Madonna di Campagna; per effetto del movimento verso Lucento della brigata centrale, la destra delle truppe — che per gli assalti furiosi e successivi era alquànto confusamente disposta — porge il fianco al nemico, avendo tutta la linea di combattimento eseguita una conversione perno a sinistra e fronte a nord-est. I Franco-Spagnuoli si riordinano dietro la Madonna di Campagna e si apprestano a contrattaccare con truppe fresche in quel momento giunte.

All'ala destra i ripetuti sforzi degl'Imperiali per conquistare Lucento erano rimasti senza successo a malgrado dell'intervento di una brigata e mezza della 2ª schiera. Era prevedibile d'altra parte, che truppe del DE LA FEUILLADE, che si vedevano già in moto sulla destra della Dora Riparia, pronunciassero un contrattacco sul fianco destro imperiale, sì che le truppe imperiali delle schiere retrostanti sopra citate, si schieravano fronte a sud, sul ciglione del corso d'acqua.

Il previsto contrattacco, però, non avveniva, poichè il DE LA FEUILLADE, nella sua piccolezza di mente e per la sua inettitudine al comando, nulla faceva d'iniziativa per correre al cannone, per aiutare le valorose truppe dell'eroico duca d'ORLÉANS che contrastavano disperatamente il successo oramai assicurato ai principi di SAVOIA, successo, invero, decisivo della campagna e forse anche della guerra.

I difensori della sinistra francese, perduta quindi ogni speranza di aiuto, sgombravano le linee e si ritiravano in ordine, lasciando occupato, però, il castello di Lucento che gl'Imperiali fronteggiavano.

Presidio della Piazza — Il DAUN col marchese di CARAGLIO, che seguivano dall'alto dei bastioni le vicissitudini della battaglia, attendevano il momento propizio per far concorrere alla lotta anche le truppe di sortita.

Alle 11, queste truppe (2000 uomini di fanteria ed un distaccamento di cavalleria) già raccolte nel Borgo del Pallone, nel momento, cioè, in cui l'ala destra francese ripiegava su Madonna di Campagna, ebbero ordine di passare la Dora al ridotto

del Ponte e di attaccare alle spalle le truppe nemiche, mentre la cavalleria veniva lanciata in Vanchiglia tra Dora e Po. A mezzogiorno, il Corpo di sortita era giunto presso la linea di controvallazione.

Appunto allora i Francesi iniziavano il contrattacco da Madonna di Campagna preceduti dalla cavalleria spagnuola del CARCADO e dalla brigata di cavalleria francese BONNELLE, che caricavano a fondo i battaglioni imperiali più avanzati e li ricacciavano minacciandoli di avvolgerli, attraverso a quella breccia esistente sul fronte degli Austro-Piemontesi, della quale si è già discorso.

Ma, proprio in quel momento, arrivava in linea la brigata HARRACH che il principe EUGENIO aveva fatto avanzare per colmare il pericoloso vuoto, la quale, presi sul fianco con fuochi a breve distanza i cavalieri nemici li costringeva a volgere le groppe. L'attacco della fanteria assumeva un carattere di estrema violenza: si combatteva alla bajonetta con grande accanimento e nella mischia davano superbo esempio di valore i comandanti supremi di ambedue gli eserciti: il principe EUGENIO era travolto e gli veniva ucciso il cavallo, ma prontamente si rialzava incolume fra gli *urrah!* delle sue truppe che elettrizzate dall'esempio del Capo compivano un ultimo estremo sforzo e riprendevano definitivamente il sopravvento sui nemici, incalzandoli verso est.

Contemporaneamente il duca di SAVOIA, alla testa della cavalleria, li caricava sul fianco destro; il Corpo di sortita della Piazza li attaccava alle spalle.

La lotta è decisa: i Gallo-Ispani cedono in disordine, si sbandano, corrono ai ponti di Vanchiglia e verso i ponti della Dora inseguiti e sciabolati dalla cavalleria di VITTORIO AMEDEO, una parte della quale li ha preceduti al vecchio Parco tagliando loro l'ultima via di scampo.

La sconfitta completa della destra francese si ripercuote sulle truppe della sinistra che bravamente si sostengono ancora appoggiate al castello di Lucento: anche queste ultime cedono e si ritirano sgombrando il castello. Lo scoraggiamento si propaga alle truppe del DE LA FEUILLADE, che sebbene abbiano, spettatrici inerti, assistito alla battaglia, si dànno alla fuga

verso Pinerolo, lasciando nelle mani dei vincitori tutte le grosse artiglierie del parco d'assedio.

Alle 2 pom. la battaglia è al suo termine: le due armate franco-spagnuole in piena rotta, Torino liberata.

Un'ora dopo il principe EUGENIO e il duca VITTORIO AMEDEO al suono festoso delle campane e tra le salve di artiglieria ed il delirio della popolazione entravano nella città, mentre l'ORLÉANS ferito, ma col cuore ancor saldo, si ritirava a Pinerolo ove giungeva l'8 settembre, seguito dal Corpo ALBERGOTTI e dalla cavalleria spagnuola.

Le perdite dei Gallo-Ispani furono: 207 ufficiali e 5094 gregari, dei quali 1800 prigionieri e fra questi il maresciallo MARSIN, gravemente ferito, che morì qualche giorno dopo; 164 cannoni, 50 mortai, traini, i cavalli di 13 reggimenti di dragoni che combatterono appiedati ed una immensa quantità di materiale, di viveri e di munizioni.

Quelle degli Austro-Piemontesi: 52 ufficiali morti e 182 feriti, 3000 gregari tra morti e feriti. Molti furono i generali morti e feriti di ambo le parti e ciò si spiega, al pari dell'alta percentuale delle perdite degli ufficiali, con la speciale natura della battaglia: attacco, cioè, di posizioni sistemate a difesa, per il buon successo del quale l'esempio dei Capi ed il loro sacrificiò, se occorre, costituiscono i principali fattori della vittoria (1).

Osservazioni e giudizi.

Questa memorabile campagna merita uno dei più onorevoli posti nella storia dell'arte militare.

---

(1) Il principe EUGENIO, che di sè tacque e volle che nessuno esaltasse il valore e l'opera da lui spiegata, così riferiva all'imperatore sul contegno tenuto dal duca VITTORIO AMEDEO:

« Primo fra tutti il duca VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA, che a sua *gloire* immortale e a suo onore non risparmiò l'augusta Sua *person*, ma la espose senza tema là dove maggiore era il fuoco, per il bene della causa comune, ed a conforto e gioia dei sudditi e del paese, e fu presente dal principio alla fine, guidò egli stesso i soldati e cacciò il nemico oltre il Po, sempre impartendo gli *ordres* opportuni durante la battaglia » (*Campagne*, vol. VIII, pag. 247).

All'indomani di una sconfitta (Calcinato) con un'armata priva di tutto, eterogenea, sparpagliata, il principe EUGENIO osa prendere l'offensiva contro forze assai superiori alle proprie per il raggiungimento di un obiettivo lontanissimo per il quale occorre superare ostacoli di ogni sorta, nonchè difficoltà che sembrano insuperabili e che, per un condottiero mediocre, sarebbero state effettivamente tali.

Genio e carattere armonicamente fusi, compiono tale miracolo; scienza e prestigio assicurano al grande duce il predominio morale sul nemico, la fede illimitata nelle sue truppe e, reciprocamente, la fiducia nel Capo delle truppe stesse.

Egli, che sa magistralmente maneggiare l'elemento morale della lotta: l'*uomo*, sa anche razionalmente risparmiarlo e sfruttarlo nello stesso tempo; dà alla condotta delle operazioni un'impronta artistica, uno sviluppo metodico e sicuro.

Nella scelta della direzione di marcia rifulge la genialità di EUGENIO, poichè egli non esita ad abbandonare la propria base naturale ed a perdere con questa la linea di comunicazione, pur di sorprendere il nemico e di guadagnare tempo allo scopo di effettuare la riunione col duca di SAVOIA.

Ma, se attentamente si osserva l'organizzazione del movimento sulla destra del Po, siffatto rischio era, se non del tutto rimosso, grandemente attenuato, poichè EUGENIO procede non avventatamente, ma ponderatamente, costituendo opportune basi intermedie in maniera da rendersi indipendente dall'originaria base. E' il procedimento che NAPOLEONE BUONAPARTE adotterà nelle sue magistrali manovre, alcuna delle quali sembra calcata sul modello che il principe EUGENIO offre in questa campagna.

La condotta delle operazioni del principe è così diversa dalla comune condotta di tutti gli altri generali di quest'epoca, che lo mette fra i più grandi capitani di tutti i tempi e lo indica come uno dei maestri dell'arte militare.

Il passaggio dell'Adige e del Po, la manovra sul Panaro, la ricerca della battaglia a Moglia, gli dànno la piena iniziativa delle operazioni, tanto sconvolgono ed impressionano tutti questi atti il Comando nemico ed egli ottiene così felici risultati, a malgrado della inferiorità di forze e della mancanza di mezzi materiali. Egli è che, in guerra, questi mezzi sono e saranno sempre *secondari rispetto all'elemento morale*.

Questa campagna, prova ancora, come sia errata la concezione di alcuni circa la guerra nel periodo delle monarchie assolute e specialmente del XVIII secolo, che spiegano e giustificano la condotta delle operazioni della maggior parte dei generali con l'influenza della subordinazione delle operazioni ai *servizi*.

Il principe EUGENIO e, del resto, anche gli altri eletti capitani vissuti in tale periodo storico, FEDERICO II compreso, non subordinarono affatto le proprie mosse ai servizi, ma seppero, invece, organizzarli in modo che essi servissero sempre le truppe, come ogni buon generale, di qualsiasi epoca ha precipuo obbligo di fare. L'arte della guerra è un'unità inscindibile: Comando, truppe e servizi, mezzi di azione bellica, non sono e non possono essere indipendenti, ma armonicamente devono fondersi, compenetrarsi, funzionare all'unisono, poichè un difetto nell'uno si ripercuote sugli altri e ne neutralizza l'efficace e fattivo rendimento.

L'esame delle operazioni e della battaglia mette in rilievo il valore assoluto e capitale del principio della **riunione delle forze,** principio che NAPOLEONE più tardi pone a base dell'arte sua. Le forze gallo-ispane non sono mai **riunite,** nè durante la manovra, nè durante la battaglia, nè nel tempo, nè nello spazio; quelle di EUGENIO sempre ed ovunque: la vittoria non potrà mancargli.

A ciò concorse, oltre all'imperizia del Comando nemico, anche la irrazionale costituzione del Comando stesso nel quale eranvi due comandanti in capo con pari diritti ed autorità. Errore, purtroppo, che nella storia della guerra s'incontra ad ogni piè sospinto, compresa la guerra mondiale del 1914-18, a malgrado che NAPOLEONE avesse proclamato l'imprescindibile necessità di avere: *unica armata sul medesimo teatro d'operazioni.*

Notiamo, infine, come la tecnica della battaglia di Torino, battaglia di rottura vera e propria, sia sotto tutti gli aspetti perfetta e come lo studio di essa non rivesta oggi un carattere di pura erudizione storica, ma un'utilità reale per gli ufficiali degli eserciti contemporanei. Questa battaglia è, inoltre, uno dei più classici modelli di azione a fronte rovesciata, di quell'azione della quale EMANUELE FILIBERTO a Saint Quentin, aveva dato il primo brillante esempio.

NAPOLEONE così riassume l'azione di comando del principe EUGENIO in questa campagna:

«Le prince Eugène, dans sa campagne de 1706, partit de Trente, longea la rive gauche de l'Adige, la passa devant une armée française, remonta la rive gauche du Po, en pretant le flanc à son ennemi, passa le Tanaro devant le Duc d'Orléans et joignit le duc de Savoie sous Turin, où il tourna toutes les lignes françaises, en attaqua la droite entre la Sesia (?) et la Dora, et les força.

Cette marche si audacieuse fût couronnée par le plus brillant succès. Qu'eût dit ce grand homme si on lui eût proposé d'établir quatre bases, douze places fortes, et d'y laisser la majorité de son armée, lui qui négligeait l'armée du duc d'Orléans qui était sur son flanc et ses derrières et qui n'avait que 30.000 hommes?» (1).

Sulla battaglia di Torino, la relazione austriaca scrive:

« Giudicando con lievità meravigliosa, i capitani francesi credevano mai che gli alleati avrebbero osato di assalire le loro linee. L'osarono gli Alleati, e fu atto di sommo ardimento di Eugenio e di Vittorio Amedeo e prova di carattere veramente eroico. Andarono intrepidamente a cacciarsi tra il nemico e le Alpi, colla fronte verso la linea di ritirata, con le spalle ai monti ed al confine di Francia.

« Eugenio scelse anche questa volta il partito più pericoloso, perchè più promettente: molto arrischiare per guadagnare tutto. Per apprezzare la vera grandezza di tale risoluzione bisogna rappresentarsi la macchina arte di guerra di quel tempo e come certi condottieri d'esercito, tenuti in concetto di maestri, gareggiando di moderazione, dopo di aver preso o liberato una qualche rocca, se ne stessero paghi in beato riposo. Videsi anche allora, come sempre, quanto Eugenio di Savoia fosse innanzi ai tempi suoi e quanto soprastasse a quei suoi contemporanei che ardirono stargli a petto.

« Non disturbato dal nemico, Eugenio guidò l'armata oltre il Po e la Dora Riparia sul campo di battaglia da lui scelto,

---

(1) Corr. Vol. 31°, pag. 355, Ed. 1870.

perchè nel memorabile consiglio di guerra tenuto nel campo gallo-ispano, il 5 settembre, il duca d'Orléans non aveva potuto, grazie alla posizione tutoria del maresciallo Marsin, indurre i suoi generali ad assalire gli alleati, mentre in largo giro sfilavano davanti alle loro linee.

Trascorse così oziosa pei Gallo-ispani anche l'ultima ora in cui forse sarebbe stato ancora possibile scongiurare la fatalità e afferrare la vittoria. Sorgeva il giorno decisivo: oramai era troppo tardi» (1).

---

(1) *Campagne*, vol. VIII, pag. 307.

CAPITOLO DECIMOSESTO

(*segue*) GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA

LA CAMPAGNA SULLE ALPI OCCIDENTALI NEL 1708.

1° - Gli avvenimenti del 1707 in Italia.

La disgraziata campagna del 1706 induceva LUIGI XIV a proporre ai collegati una pace di accomodamento sulla base del riconoscimento della sovranità dell'imperatore sulla Spagna e colonie d'oltre oceano e sui Paesi Bassi e dell'assegnazione ad esso di uno fra i tre domini italiani: Sicilia, Napolitano e Milanese. I due rimanenti domini italiani avrebbero dovuto essere dati a FILIPPO D'ANGIÒ.

Tale proposta mirava effettivamente a dare il Milanese al nipote di LUIGI XIV e, per conseguenza, non poteva essere accettata da VITTORIO AMEDEO II che avrebbe visto i proprî Stati soffocati dalla strapotenza francese; d'altra parte l'Austria, non avrebbe mai acconsentito a cedere il Milanese costituendo il principale obiettivo per il cui conseguimento aveva sino allora combattuto e non nascondeva le proprie mire sul Napolitano. Si aggiunga ancora che la Gran Bretagna, che aveva già preso possesso di Gibilterra, intendeva continuare l'opera di conquista del dominio mediterraneo e teneva gli occhi rivolti a Tolone. La guerra ricominciò e per il 1707 i collegati, dopo lunghe discussioni decisero di operare tanto in Provenza, quanto nel Napolitano.

Un esercito austriaco, comandato dal DAUN, forte di 8000 uomini con 14 pezzi dall'Emilia, verso la metà di maggio, muove per le Romagne e Spoleto su Napoli ed il 26 giugno occupa Ce-

prano; il 6 luglio entra in Napoli, senza colpo ferire essendosi il vicerè, duca di ASCALONA, rifugiato a Gaeta. Ma anche questa piazza forte cade il 30 ottobre nelle mani del DAUN, sì che gli Spagnuoli abbandonano definitivamente l'Italia sulla quale da allora in poi peserà il non meno inviso e rovinoso dominio austriaco.

Un altro esercito costituito di truppe imperiali e del ducato di Savoia, alla testa del quale stanno il principe EUGENIO e VITTORIO AMEDEO II, entra in Provenza: esso punta su Tolone e deve essere appoggiato per mare da una flotta anglo-olandese.

Passate le Alpi al colle di Tenda, il 10 luglio l'esercito alleato occupa Nizza; il 25 luglio si presenta davanti a Tolone e vi pone l'assedio, ma dopo inutili tentativi ed anche per il fatto che un esercito francese di soccorso, comandato dal TESSÉ accorreva con forze rilevanti, i collegati, il 22 agosto, abbandonano l'impresa e verso la metà di settembre sono di nuovo in Piemonte.

In seguito alle insistenze di VITTORIO AMEDEO, EUGENIO pone l'assedio a Susa e la costringe a capitolare il 3 ottobre; siffatto risultato può essere raggiunto in conseguenza della diversione utilissima di VITTORIO AMEDEO II su Perosa, che impedisce al TESSÉ di accorrere tempestivamente in aiuto degli assediati. Così termina la campagna del 1707.

Con la conquista di Susa la frontiera del ducato di Savoia viene sensibilmente migliorata sotto il punto di vista militare, poichè l'infiltrazione francese al di qua delle Alpi è limitata alle valli della Dora sino a Chiomonte, del Chisone sino a Perosa e della Varaità sino a Casteldelfino.

2° - La preparazione per la nuova campagna.

VITTORIO AMEDEO II, caduta Susa, vuole continuare le operazioni con obiettivo la Savoia, operando per il Cenisio ed il piccolo San Bernardo, ma urta contro l'irreducibile negativa del cugino, che, interprete fedele della politica imperiale, non può consentire al duca di SAVOIA ulteriori conquiste oltre Alpi, che avrebbero giustificato le conseguenti pretese di quest'ultimo sul Milanese. Il progetto di VITTORIO AMEDEO, quindi, cade nel vuoto e, data la stagione inoltrata, gli eserciti belligeranti prendono i quartieri d'inverno: gl'Imperiali si ritirano nel Mantova-

no, meno un distaccamento di 1500 uomini che resta di presidio in Susa.

All'Aja, nell'inverno 1707-1708, si radunano i collegati a conferenza per stabilire il da farsi alla prossima primavera e dopo lunghe tergiversazioni, predominando il parere dell'Austria, si decide di far guerra grossa tra Reno e Mosella e nelle Fiandre, *possibilmente* guerra offensiva in Piemonte e difensiva in Ispagna. Un esercito, comandato dal principe EUGENIO, dovrà operare sulla Mosella, un altro agli ordini del MARLBOROUGH in Fiandra; quello destinato alle operazioni sulle Alpi occidentali sarà comandato dal principe VITTORIO AMEDEO, ma questi non avrà che il comando nominale sul contingente imperiale agli ordini del DAUN e — curiosa pretesa dell'Austria — dipenderà per i rifornimenti dall'intendenza austriaca (1). Inoltre, le potenze marittime forniranno al duca un contingente tedesco di 2000 uomini circa al comando del RHEBINDER.

E' inutile aggiungere che il DAUN avrà da Vienna istruzioni tali da ostacolare in ogni modo la condotta delle operazioni al duca di SAVOIA e per conseguenza di ritardare quanto più potrà l'arrivo in Piemonte del contingente imperiale raccolto nel Mantovano. L'unità di comando non soltanto è inesistente nell'esercito collegato, ma gli elementi direttivi tendono ad obiettivi antitetici sia politicamente considerati, sia militarmente.

Le prime conseguenze di tale stato di cose veramente assurdo si fanno sentire sino dal primo momento: il duca di SAVOIA che ha, giustamente, tutto l'interesse d'iniziare al più presto le operazioni, chiede sino dai primi di marzo che le truppe imperiali si trasferiscano dalla Lombardia in Piemonte, ma il malvolere dell'imperatore che si manifesta attraverso alla condotta dilazionatrice del maresciallo austriaco, comandante dell'esercito imperiale, fa sì che prima del giugno esse non arrivino ed anco-

---

(1) La pretesa dell'Austria è logica e subdola, poichè le mire politiche di Vienna, come già si è accennato, escludono ogni conquista sulla Francia da parte del duca di SAVOIA. Le operazioni in montagna che il duca doveva svolgere avrebbero richiesto un funzionamento perfetto dei servizi; il fatto che questi erano confidati ad un organo imperiale significava che VITTORIO AMEDEO nulla avrebbe potuto intraprendere senza il beneplacito dell'Austria. « Affidare i servizi al duca di SAVOIA sarebbe troppo pericoloso per la causa comune » (*Campagne del Principe Eugenio*).

ra dimezzate, sì che, appena nel mese successivo, è possibile iniziare la campagna.

Il contingente imperiale è ridotto a 5000 Austriaci ed a 1500 Tedeschi; l'esercito di VITTORIO AMEDEO conta circa 30.000 uomini.

3° - I disegni di operazioni.

a) - ***Disegno di Vittorio Amedeo II.*** — Le potenze marittime accarezzavano, anche per la campagna del 1708 l'idea di rinnovare il tentativo fallito l'anno precedente dell'assedio di Tolone, ma VITTORIO AMEDEO si rifiutò di distrarre dalle già limitate forze, poste al suo comando, un Corpo di truppe per un'operazione che non presentava alcun vantaggio, nè generale, nè particolare e perchè, d'altra parte, « *non conveniva arrischiare l'armata a una battaglia data secondo la volontà del nemico e non imposta secondo la nostra* ».

Egli intendeva operare con le forze riunite in Savoia e non *inseguire due lepri contemporaneamente*, che è il peggiore errore che un generale possa commettere in guerra.

Dovendosi le operazioni svolgere completamente in zona alpina e di alta montagna, VITTORIO AMEDEO comprende l'imprescindibile necessità di operare con la massa convenientemente frazionata, ma in modo che ciascuno elemento possa, non soltanto concorrere all'azione generale, ma diventare, a seconda della situazione, strumento di decisione e siffatta idea direttrice della manovra egli formula chiaramente nella frase seguente contenuta nel *Memoriale* che invia all'imperatore d'Austria: « bisogna affacciarsi nello stesso tempo a più di una impresa, il che..... dividendo le forze dei nemici renderà facile l'apertura ad una colonna; oltre di che *la guerra fra i monti naturalmente richiede un simile operare* » (1).

Conseguentemente il duca di SAVOIA prevede di iniziare nello stesso tempo l'offensiva in più direzioni, riservandosi di convertire in decisiva quella fra esse che risulterà più redditizia e più facile, tenuto conto della situazione generale e sovratutto della condotta del nemico. La ripartizione delle forze e

---

(1) Confrontare questo principio con quello napoleonico: « faire son thême en deux façons ». (Ved. vol. II della presente opera).

l'assegnazione dei compiti per attuare il concetto su esposto è la seguente:

base d'operazioni: la Piazza di Susa con un presidio di 2000 uomini, comandati dal generale REGAL;

massa principale: raccolta a Susa, per il Cenisio è destinata ad invadere la Moriana: 27000 uomini, personalmente comandati dal duca; di essa fa parte la maggior aliquota del contingente imperiale agli ordini del DAUN;

massa secondaria: raccolta in Val d'Aosta; è destinata ad invadere la Tarantasia per il piccolo S. Bernardo; 3500 uomini agli ordini del generale SCHULEMBURG (1) (2);

cavalleria: 5500 cavalli ad Orbassano e Pinerolo, a guardia degli sbocchi alpini;

un Corpo presidiario di 1000 uomini circa nell'alta pianura piemontese, destinato ad eseguire dimostrazioni sulla frontiera del Delfinato (3);

un Corpo leggero di Valdesi (Barbetti) incaricato di agire in val Chisone e verso la testata di val Dora per minacciare le comunicazioni nemiche del Monginevro e concorrere, così, indirettamente all'invasione della Moriana.

Intanto, sino dal principio dell'anno reparti di miliziani si trovano in copertura, sostenuti da nuclei di cavalleria a Barge a Bagnolo (4).

b) - ***Disegno dei Francesi.*** — Il TESSÉ opina che le operazioni si inizino con l'assedio di Susa per togliere al nemico il perno principale delle sue manovre ed una base offensiva che minaccia nello stesso tempo Delfinato e Savoia. Tanto il TESSÉ, quanto LUIGI XIV escludono ogni idea d'offensiva in Piemonte e l'idea predominante è quella di una difensiva imperniata sulle Piazze di Fenestrelle e di Exilles; i Francesi prevedono

---

(1) Qualora il nemico prendesse l'offensiva in forze il gen. SCHULEMBURG deve agire come « un Corpo d'osservazione »: ritirarsi a passo, a passo, manovrando e ridursi per la difesa ad oltranza alla stretta di Bard.

(2) Queste due masse dispongono di 6000 muli. Il duca per il contingente imperiale, che chiedeva fosse di 27.000 uomini, calcolava 4.400 muli.

(3) VITTORIO AMEDEO ordinò di costituire un grande deposito di foraggi a Limone: « per lasciare incerto il nemico sulla direzione delle operazioni ».

(4) Alle milizie, avvenuto lo sconfinamento, è assegnata la protezione dei valichi e delle comunicazioni.

l'offensiva alleata in Savoia, ma non se ne preoccupano molto, purche si mantengano in primo tempo padroni delle alte valli di Dora e Chisone, per compiere poscia un movimento retrogrado verso l'Isère ed affrontare l'azione decisiva. In conclusione: difensiva passiva, almeno inizialmente. Destinato nel giugno il VILLARS a condurre le operazioni sulle Alpi occidentali, questi, che non conosce la montagna e neanche le truppe alle quali deve comandare, si forma l'idea che i collegati penetrino in Savoia ma ha il preconcetto che non può, con le forze a sua disposizione, impedirne l'avanzata. Per conseguenza egli decide di distaccare il MEDAVY in Moriana, il THOY in Tarantasia e di tenere il grosso delle forze al suo comando diretto tra Dora e Chisone. I primi due, di fronte all'offensiva del duca di SAVOIA devono ritirarsi a Fort Barraux; altrettanto avrebbe fatto il VILLARS, dopo avere lasciato 12 battaglioni tra Exilles, Fenestrelle e Briançon.

« Barraux sera notre rendez-vous général pour voir quels obstacles nous pourrons apporter aux desseins ultérieurs de l'ennemi ». Difensiva passiva, adunque, e conseguente sparpagliamento delle forze: il VILLARS non ha fiducia in sè stesso e non può, per conseguenza, che attenersi ad una concezione negativa della condotta delle operazioni (1).

La situazione iniziale delle truppe francesi, alla metà luglio è la seguente:

Corpo principale - Maresciallo VILLARS: a Briançon, con distaccamento al Monginevro - 21 battaglioni.

Corpo MEDAVY - in Moriana: il grosso a Modane; distaccamenti ai colli del Moncenisio, del Piccolo Cenisio ed al M. Clapier - 11 battaglioni e 4 squadroni.

Corpo THOY - in Tarantasia: a Bourg St. Maurice; di-

---

(1) È interessante accennare ad un disegno di operazioni, proposto al VILLARS dal generale CHAMARANDE, che non venne accettato. Questo generale, considerando la zona Dora-Chisone come la più probabile per l'azione degli alleati, propone di occupare i colli e sovratutto quello delle Finestre (Pian dell'Alpe) con la massa principale delle forze. L'occupazione di questa posizione avrebbe, secondo lo CHAMARANDE, impedito al duca di intraprendere alcuna azione su Exilles e Fenestrelle: « ce col étant la clef des deux places et celle de toutes les vallées jusqu'au Mont-Genèvre ».

staccamenti al Col du Mont ed alla Seigne - 12 battaglioni, 8 squadroni.

Distaccamento in Valle Ubaye - a Barcelonette: 3 battaglioni.

Distaccamento D'ARTAIGNAN - in Provenza - fra Tinea e Varo: 12 battaglioni ed 8 squadroni.

Distaccamenti sulla costa - in Monaco ed in Nizza: 10 battaglioni.

Nelle piazze di Fenestrelle e di Exilles: 5 battaglioni - Totale generale 74 battaglioni e 20 squadroni con una forza complessiva di 30.000 uomini (1).

4° - Le operazioni.

Le operazioni s'iniziano tanto dal Corpo principale, quanto dal distaccamento di Val d'Aosta il 18 luglio. Il giorno prima, però, un partito di Barbetti (400) valica il Piccolo Cenisio ed occupa Lanslebourg e Bramans; analogamente un distaccamento di 300 miliziani, insieme a 50 uomini « d'ordinanza », è spinto in Val d'Aosta, al collo de la Seigne. Ambedue queste azioni preliminari, eseguite ventiquattro ore prima dell'inizio dell'offensiva, tendono a distrarre il nemico sulla vera direzione che le masse operanti dovranno prendere.

a) - ***La manovra de la Vanoise.*** — La massa principale in unica colonna: 50 battaglioni, 900 cavalieri e 10 cannoni si avvia il 18 luglio al colle del Moncenisio: la cavalleria precede l'avanguardia; a sera questa è alla Ferrera, il grosso a Novalesa; ventiquattr'ore dopo è tutta al collo; il 20, meno la cavalleria che resta al Moncenisio per aiutare le artiglierie e le impedimenta a superare le enormi difficoltà che la pessima strada presentava a tali elementi, tutta la colonna è sulla destra dell'Arc a Lanslebourg. I distaccamenti francesi, parte si sono ritirati sulla posizione principale di resistenza a Modane ove trovasi il MEDAVY, che ha fortificato anche questa località, e parte verso il collo della Vanoise (2527 m.) per tenere il collegamento col THOY in posizione a Bourg St. Maurice.

---

(1) I distaccamenti sono dislocati in *fondo valle*; i colli guardati da posti di osservazione; ciò che vuol dire che i Francesi non intendano difendere questi ultimi.

Il duca VITTORIO AMEDEO II si arresta il 21 per preparare l'attacco della posizione nemica e cioè: azione frontale per il fondo valle, aggiramento per il collo della Vanoise, Pralognan, ed il collo di Chavière, affidato al RHEBINDER con 3500 uomini (1).

Contemporaneamente in Val d'Aosta, con marcia notturna lo SCHULEMBURG si porta sul collo del Piccolo S. Bernardo: l'avanguardia (2) l'occupa alle 6 del mattino del 19 luglio, lo valica e su tre colonne scende in fondo valle dell'Isère: la centrale attacca il distaccamento francese di Séez, aiutata dalle laterali che con la minaccia di aggiramento lo costringono a ritirarsi. Numerosi prigionieri restano in mano dello SCHULEMBURG, che si avanza su Bourg St. Maurice, posizione sistemata a difesa ed occupata dal Corpo THOY, meno due battaglioni e la cavalleria che occupano Moutiers. Il generale SCHULEMBURG informa il duca lo stesso giorno della situazione (3) e, presa posizione di fronte al nemico, con i due pezzi che possiede apre il fuoco e lo fa continuare ad intervalli durante le giornate del 21 e 22; intanto prepara materiali di circostanza per costruire un ponte sull'Isère.

Il 22 luglio il RHEBINDER arriva a Pralognan e prosegue per il collo di Chavière, dopo aver distaccato un reparto verso Bozel; VITTORIO AMEDEO si avanza sino ad Aussois. Il movimento combinato del grosso e del RHEBINDER determina l'abbandono immediato della posizione di Modane da parte del MEDAVY, non soltanto, ma anche lo sgombero di Moutiers e di Bourg St. Maurice da parte del THOY ambedue minacciati di aggiramento. VITTORIO AMEDEO occupa il giorno successivo Modane e spicca pattuglie di cavalleria per raccogliere notizie sul nemico: que-

---

(1) Dal collo della Vanoise, il RHEBINDER minacciava contemporaneamente il Corpo del THOY, sia per Moutiers, sia per il collo della Frette.

(2) L'ordine di marcia della colonna era il seguente: tutti i granatieri del Corpo seguiti da 2 squadroni di cavalleria e da 2 pezzi formavano l'avanguardia; nel grosso precedevano 4 battaglioni, seguivano poi 2 squadroni, 2 batterie, in coda 2 squadroni.

(3) L'avviso fu portato da un ufficiale, il GUARENA, che, partito da Séez pel collo dell'Iséran (2769), compì il percorso di andata e ritorno in sole 24 ore.

ste riferiscono che il MEDAVY è giunto a St. Jean de Maurienne, ma che ne è ripartito subito per Epierre (1).

Del THOY si sa che è in marcia per il collo di Cormet su Albertville (2), seguito da pattuglie dello SCHULEMBURG; questi si avanza sino ad Aime e manda una ricognizione di ussari appoggiati da fanti verso Moutiers. Il 24 è giornata di sosta per le truppe del duca e dello SCHULEMBURG: al campo del primo arrivano le artiglierie ed i bagagli che hanno dovuto superare forti difficoltà al passaggio del Cenisio.

L'abile manovra per la Vanoise ha avuto effetti assai maggiori di quelli che VITTORIO AMEDEO non sperasse: essa ha determinato lo sgombero da forti posizioni delle truppe nemiche di Moriana e di Tarantasia e le ha moralmente depresse; l'iniziativa delle operazioni è assicurata a VITTORIO AMEDEO.

2° - ***La manovra della Rove.*** — Il duca intende attrarre il VILLARS nel Delfinato: a Fort Barraux ed, ottenuto l'intento, espugnare Exilles e Fenestrelle «con cui si viene a coprire non solo li nostri stati, ma tutta l'Italia» (3). Però l'idea di ritornare al di qua delle Alpi non è definitiva, poichè, se le operazioni dell'esercito della lega operante sulla Mosella avessero imposto, o dimostrata opportuna un'azione a fondo in Savoia e più oltre, VITTORIO AMEDEO non avrebbe esitato a ripassare nel territorio francese. L'obiettivo prefissosi: l'espugnazione, cioè, delle due Piazze, deve considerarsi, per conseguenza, corrispondente alla situazione generale del momento, alquanto oscura per il duca di SAVOIA, che ignora quanto avvenga sulla Mosella.

Il novo disegno è, insomma, una parentesi imposta dalla mancanza di orientamento da parte di VITTORIO AMEDEO circa quanto avviene negli altri teatri di operazione, salvo ad essere chiusa nel momento in cui una più fattiva cooperazione si renda necessaria, come vivamente il duca desidera.

In conseguenza del novo disegno, VITTORIO AMEDEO sino al 28 luglio non imprime soverchia attività alle proprie truppe,

---

(1) L'incubo di essere prevenuto dal distaccamento RHEBINDER, mette le ali ai piedi al MEDAVY.

(2) Allora Albertville si appellava Conflans.

(3) Lettera di VITTORIO AMEDEO al ministro DAL BORGO, 25 agosto.

poichè è per lui di somma importanza che il VILLARS si decida ad abbandonare Briançon ed a recarsi a Fort Barraux, cosa dubbia qualora egli si inoltrasse ancora in val dell'Arc e procedesse verso Chambéry. Il maresciallo francese, invero, certamente avrebbe abbandonata l'idea di portarsi nel Grésivaudan, se avesse avuto il dubbio che il duca poteva giungervi prima di lui e più ancora, se avesse intuito che la vera intenzione di VITTORIO AMEDEO era quella di ritornare al di qua delle Alpi e di assediare quelle due Piazze, al possesso delle quali i Francesi tanto tenevano.

Ma quando il movimento del VILLARS verso Fort Barraux è sicuro, il duca dà, senza por tempo in mezzo, gli ordini per l'esecuzione della nova manovra: il 28 luglio ed imprime assai razionalmente uno spiccato carattere di celerità al movimento delle proprie truppe.

In quel giorno, infatti, a VITTORIO AMEDEO è noto che le prime truppe del VILLARS sono giunte al Fort Barraux il 25 e che continuano ad affluirvi nei giorni seguenti: il maresciallo è già nel forte sino dal 26 ed a Cesana non sono rimasti che 12 battaglioni francesi agli ordini del MURET.

Gli ordini emanati dal duca di SAVOIA il 28 per il 29 luglio prescrivono:

al generale ZUMJUNGEN con 10 battaglioni di portarsi ad Argentine e farvi dimostrazioni intese ad ingannare il nemico sulle vere intenzioni del duca (35 chilometri);

al generale RHEBINDER con 10 battaglioni di raggiungere nella giornata Modane (36 chil. con 500 m. di dislivello); ed il giorno dopo di occupare il collo della Rove ed assicurarne il possesso sino a che l'esercito intero possa valicarlo per scendere a Bardonecchia (1);

al Corpo dei Barbetti di sbarrare i colli di Abries e della Croce, vie di accesso da Queyras alla Valle di S. Martino;

---

(1) Occupato il collo della Rove, il RHEBINDER doveva occupare il collo della Scala per chiudere l'accesso al nemico alla conca di Bardonecchia da Briançon e le alture della Ramà per mettersi in comunicazione con la Piazza di Susa. La manovra, come si vede, è perfettamente inquadrata nel concetto di sicurezza.

al grosso: di tenersi pronto a muovere non appena il colle della Rove sia occupato dal RHEBINDER;

al generale von STILLE, che trovasi a Susa, di mettersi agli ordini del RHEBINDER, il quale deve anche dirigere le operazioni dei Barbetti sopra dette;

all'ANDORNO di attaccare, con il distaccamento ai suoi ordini dislocato a Pinerolo, la Perosa.

Le operazioni che il VON STILLE deve seguire da Susa e l'attacco di Perosa costituiscono diversioni intese a disorientare il MURET e ad attirarlo lontano dalla direzione principale della manovra del grosso.

In base a tali disposizioni il RHEBINDER parte da St. Jean, giunto a Modane distacca tutti i granatieri dei suoi 10 battaglioni (1), con essi si spinge, quale avanguardia, a Notre Dame du Charmaix, nelle prime ore del 30 è già sul colle della Rove (2566 m.) e ne scaccia il posto francese che sta a guardia di esso (100 uomini) e successivamente un battaglione che accorre al colle, che si dà alla fuga.

Il RHEBINDER lo insegue ed a malgrado avesse seco un pugno di uomini, arditamente si spinge sino ad Oulx sorprendendo il MURET alle spalle e disperdendo le truppe ai suoi ordini, che si ritirano parte a Cesana, parte ad Exilles. Avendo i 10 battaglioni raggiunta a sera l'avanguardia, il RHEBINDER occupa Oulx, ne avverte il duca ed il giorno dopo si porta a Cesana.

Questi, che già aveva ricevuto la notizia dell'occupazione del colle della Rove, dà le disposizioni per la marcia del grosso e cioè:

il Corpo principale, partendo nel mattino del 31 e preceduto da 6 battaglioni in avanguardia condotti dal SAINT REMY dovrà, per la Rove, scendere a Bardonecchia;

il SAINT REMY dal colle della Rove, ove lascierà 2 battaglioni, attaccherà la posizione della Ramà e se ne impossesserà a tutti i costi; a questa azione dovrà concorrere da Susa il VON STILLE;

all'antica avanguardia dello ZUMJUNGEN, che diventerà ora retroguardia, di seguire ad una giornata di distanza il Corpo principale.

---

(1) I 10 battaglioni dovevano seguirlo la dimane.

Gli ordini hanno pieno compimento, anzi, avendo il SAINT REMY trovata sgombra la Ramà, d'iniziativa è disceso ad Oulx per riunirsi al RHEBINDER.

Quest'ultimo il 1° agosto si era messo in marcia per il Monginevro, ma saputo che il MURET trovavasi a Clavières, messosi alla testa di 4 battaglioni, per il collo du Coche minaccia di arrivargli alle spalle, ma il generale francese sollecitamente si ritira a Briançon seguito dal RHEBINDER che si arresta alla Vachette (1). Alla sera del 1° agosto il Corpo principale è a Modane; ventiquattr'ore dopo a Bardonecchia.

La situazione alla sera del 2 agosto, data alla quale si può considerare finita la manovra della Rove, è la seguente:

esercito del duca di SAVOIA — il grosso a Bardonecchia;

Corpo del RHEBINDER alla Vacchette (16 battaglioni);

Corpo ST. REMY a Oulx (4 battaglioni);

Corpo VON STILLE alla Ramà (2000 uomini);

Corpo ARMIN, distaccato dal grosso prima di valicare il collo della Rove, a Modane, con funzione di retroguardia, essendo stata fatta rientrare al Corpo principale quella dello ZUMJUNGEN;

un distaccamento alla Vanoise (1 reggimento).

In complesso: il duca ha ben 32 battaglioni dislocati attorno al nucleo centrale, che è perciò ridotto a 24. Tutte queste forze in guerra di pianura potrebbero essere indice di sparpagliamento ed in ogni caso eccessive alla sicurezza del grosso; non così in montagna, tanto più che tutti i distaccamenti possono, date le distanze fra essi e la situazione del nemico, nonchè la dislocazione, tempestivamente formar la massa, o agire in intima cooperazione.

Infatti in meno di una giornata VITTORIO AMEDEO può riunire nelle direzioni più pericolose: colli della Rove e Monginevro, rispettivamente 40 e 44 battaglioni. La situazione è ottima.

I Francesi, invece, sono separati e lontani fra loro, non soltanto, ma le fortezze alle quali tanto tenevano: Exilles, Perosa e Fenestrelle, sono isolate. Il VILLARS, infatti, è ad una giorna-

---

(1) Il RHEBINDER in tre giorni ha percorso 90 chilometri, superando successivamente dislivelli non lievi, e combattendo alla Rove, a Oulx ed a Clavières.

ta dal Fort Barraux sulla via di Moriana: il MEDAVY si trova a Pont-Charra; il MURET è a Briançon e temendo un aggiramento dal Galibier ha distaccato a questo collo 3 battaglioni; il D'ARTAIGNAN con 5 battaglioni è in marcia per riunirsi al MURET; altri rinforzi sono in viaggio dalla Provenza per raggiungere Briançon. Nelle tre fortezze vi sono appena 500-600 uomini.

Il VILLARS si era mosso da Fort Barraux senza un concetto preciso di quello che intendeva fare, anche perchè non si era ancora fatta un'idea chiara sui disegni di VITTORIO AMEDEO: comunque egli non pensava più a legare le sorti del suo esercito alle fortezze di Exilles e Fenestrelle; era piuttosto preoccupato di coprire il Grésivaudan e di difendere Briançon.

Infatti, è a Briançon che il maresciallo concentra 27 battaglioni affidandone il comando al D'ARTAIGNAN con l'ordine di avanzarsi su Cesana se il duca accenni a ritirarsi dalla Vachette — che egli ritiene occupata da tutte le forze nemiche — o di ritirarsi per il Lautaret se VITTORIO AMEDEO si avanzi su Briançon prima del suo arrivo.

Egli, infatti, conta il 3 di riunirsi al D'ARTAIGNAN con quasi tutte le forze, tranne il Corpo del MEDAVY (12 batt. e 7 sq.) destinato ad eseguire una diversione per il Cenisio.

La manovra del duca è riuscita pienamente a disorientare il VILLARS, il quale non vede che Briançon in pericolo imminente, mentre in realtà il duca di SAVOIA non pensa che all'assedio delle fortezze. Il distaccamento del RHEBINDER alla Vachette non è che un espediente abilissimo per trarre e mantenere in inganno il maresciallo francese.

3° - ***L'attesa del duca e la contromanovra del Villars.*** — Poichè il centro di gravità delle operazioni per il duca di SAVOIA erasi spostato al di qua della cresta alpina, era inutile anzi dannoso tenervi molte truppe, a cagione del disperdimento di forze che l'occupazione di essa cresta imponeva. Era, però, necessario inquadrare nel concetto di sicurezza le nuove operazioni che il duca intendeva intraprendere, poichè era cosa sicura che il VILLARS non sarebbe rimasto nell'inazione, di fronte allo sgombero della cresta da parte di VITTORIO AMEDEO.

Il novo problema operativo è risolto assai logicamente dal

duca con gli ordini del 5 agosto emanati da Cesana, eseguiti i quali la situazione del 10 diventa la seguente:

Il RHEBINDER con 20 battaglioni nella regione di Sestrières;
il generale PANNEWITZ con 6 battaglioni a Cesana;
il duca col DAUN ad Oulx con 20 battaglioni;
il SAINT REMY a Bardonecchia con 6 battaglioni;
il VON STILLE ed il REGAL anch'essi sotto Exilles;
il conte della TRINITÀ davanti Perosa;
in complesso 40 battaglioni in posizione di attesa ed a copertura delle truppe destinate all'assedio di Exilles, che il REGAL dirige.

Qualora i Francesi — VILLARS con tutte le forze a Briançon e MEDAVY in Moriana — iniziassero l'offensiva per il collo della Rove urterebbero nei 26 battaglioni del duca e del SAINT REMY; se dal Monginevro nei 26 battaglioni del PANNEWITZ e del RHEBINDER, che diventerebbero dopo qualche ora 46 per l'intervento dei 20 battaglioni del duca. Qualora poi il VILLARS intendesse scendere dai colli di Chabaud e Gimont il RHEBINDER sarebbe stato in grado di fronteggiarlo sino all'arrivo da Oulx del duca con un totale di 40 battaglioni.

L'11 agosto il VILLARS muove verso il Monginevro: la sua avanguardia sostenuta ben presto dal grosso combatte contro gli avamposti del PANNEWITZ, sostenuti a loro volta da 2 battaglioni accorsi con il duca AMEDEO in persona da Champlas, ove questi si trovava ed a sera occupano Cesana. Il duca ordina il ripiegamento del PANNEWITZ ad Oulx e rimanda al RHEBINDER i 2 battaglioni con l'ordine di prendere posizione al collo di Sestrières; i Francesi non inseguono.

Nel medesimo giorno il conte della TRINITÀ per sorpresa si impossessa della fortezza di Perosa; l'ANDORNO del forte Louis in valle di Perrero per semplice intimazione ed in base all'accordo — strano invero! — che questo forte dovesse seguire la sorte di Perosa.

Questi inattesi avvenimenti allietano il duca, il quale ha ora estremo interesse che l'assedio di Exilles proceda rapidamente, data la grande vicinanza del VILLARS (1).

Il duca comincia, intanto, ad aumentare la distanza tra le

(1) Il tiro delle batterie di assedio erasi iniziato il 9 agosto.

truppe d'osservazione e il nemico ed il 12 ordina alle truppe del SAINT REMY di recarsi a Oulx ed ai 20 battaglioni di Oulx di portarsi sotto Exilles, a S. Colombano. Appena queste truppe arrivano a S. Colombano il comandante della fortezza, DE LA BOULAYE, alza bandiera bianca e si arrende senza attendere nemmeno che i ducali aprano la breccia.

Lasciato un presidio di 9 battaglioni col REGAL a Exilles il duca prosegue la marcia su Chiomonte e dà varî ordini intesi a spostare la massa per assediare Fenestrelle. Ma prima di proseguire nella narrazione di tale impresa, occorre accennare ancora a quanto il VILLARS aveva fatto ed intendeva di fare dopo l'occupazione di Cesana.

Il maresciallo non comprende la mossa del duca dell'abbandono di Cesana e di Champlas du Col, suppone che voglia ritirarsi verso Torino e decide di seguirlo, ma senza soverchiamente affrettarsi, poichè sino al 13 non muove da Cesana ed in questa giornata si sposta soltanto ad Oulx. Quivi apprende la caduta di Exilles ed allora il VILLARS, che ha notizie della marcia delle truppe ducali per le Finestre, lascia il THOY ad Oulx e con tutte le forze si avvia il 15 verso l'Assietta per l'Alpe di Arguel ed il collo della Vallette; ma trovato, come si dirà, occupato questo collo, retrocede con l'intenzione di arrivare a Fenestrelle per l'Albergian e contemporaneamente da Sestrières fa occupare il Grand Puy.

Mentre il VILLARS compie detti movimenti, il MEDAVY occupa l'11 il collo della Rove ed ivi si arresta sino al 15 per mancanza di viveri, che devono giungergli da Fort Barraux.

Si è detto che il VILLARS aveva trovato la posizione della Vallette occupata dal duca. Questi, infatti, il 13 agosto, dopo l'occupazione di Exilles e lo spostamento a Chiomonte aveva disposto:

che il REGAL inviasse alla Novalesa un battaglione ed un altro ne lasciasse di presidio a Susa;

che il RHEBINDER da Sestrières si dirigesse a Fenestrelle, facendo però occupare la Vallette da un distaccamento di 300 uomini;

che il grosso per Meana ed il collo delle Finestre si trasferisse al Balbulet (1550 m.).

Il duca in persona il 14 si porta alla Vallette (2700 m.) e

giudicando di estrema importanza tale posizione per la protezione della marcia del grosso per il collo delle Finestre, ordina di rinforzare il piccolo distaccamento che ivi si trovava con 3 battaglioni agli ordini del BRAUN.

Il 15 sera, nella valle del Chisone, si trovano raccolti, per effetto delle suddette disposizioni, 45 battaglioni; ogni accesso da monte alla fortezza di Fenestrelle è sbarrato ed al blocco da valle provvede il conte della TRINITÀ che tiene la Perosa.

Il duca, mentre si compiono i movimenti ordinati, fa eseguire ricognizioni sull'Arpon, ove intende inviare un distaccamento e poichè il BRAUN segnala dalla Vallette movimenti attraverso al Chisone e verso il Grand-Puy, il duca, intuendo il disegno del VILLARS, rinforza l'ANDORNO, che occupa l'Albergian ed il collo del Piz, con 5 battaglioni agli ordini dello ZUMJUNGEN, sicchè l'incontro delle truppe francesi con le ducali avverrà, appunto, sull'Albergian.

Nel mattino del 16 l'avanguardia del VILLARS (MURET) si avvicina all'Albergian, ma di fronte all'occupazione già avvenuta dello ZUMJUNGEN, non osa attaccare: analogamente un'altra colonna diretta al Piz si regola di fronte all'ANDORNO: il VILLARS decide di ritornare sui suoi passi e scrive a LUIGI XIV che non è più il caso di pensare al soccorso di Fenestrelle; intanto sta spettatore impotente del fato di questa Piazza sul Grand-Puy, pur soffrendo privazioni d'ogni genere per le difficoltà dei rifornimenti, ostacolate dalla guerriglia che i valorosi Valdesi attivamente menano sulle retrovie dei Francesi (1).

Il MEDAVY, da parte sua, quando può muoversi, il 16 cioè, si reca a Bramans con l'intenzione di proseguire per il Cenisio ed infatti muove il 22 alla volta di detto collo; ma all'Arpon, il 24, urta nel distaccamento LEUTRUM, che, come già si è detto, era stato inviato dal duca, fa un tentativo di attacco, quindi ripiega su Bramans. Segue una inutile puntata in valle di Viù, sì che anche l'attività del MEDAVY si spegne senza alcun risultato per il complesso delle operazioni.

Il VILLARS, ricevuta l'autorizzazione chiesta a Parigi, di ri-

---

(1) Il 31 agosto Fenestrelle capitola in seguito ad ammutinamento del presidio.

passare le Alpi, il 20 inizia la ritirata; il 1° settembre, l'indomani, cioè, della caduta di Fenestrelle tutte le truppe francesi sgombrano il Grand-Puy e si portano a Cesana, da dove proseguono per Briançon. VITTORIO AMEDEO II non insegue, nè disturba il nemico.

La campagna è terminata.

Osservazioni e giudizi.

1° - La campagna del 1708 sulle Alpi occidentali è un modello di guerra manovrata in regione di alta montagna.

In essa si trovano di fronte due condottieri di opposto temperamento, ma ambedue di pari valore, senonchè il VILLARS non conosce la montagna e non ha la preparazione professionale che in così difficile specie di guerra occorre; il duca di SAVOIA ne è invece profondo conoscitore e la sua superiorità sull'avversario è perciò grandissima. L'esercito francese si addimostra per lo stesso motivo uno strumento inadatto ad operare nello speciale teatro di guerra; quello ducale costituisce, invece, un magnifico strumento di lotta, sul quale l'abile capitano può contare incondizionatamente; ufficiali e gregari possiedono quelle qualità morali e tecniche che la guerra in montagna esige: conoscenza dei luoghi, resistenza fisica e morale, pratica dei procedimenti, abilità nello sfruttamento dei mezzi; si aggiunga a tutto ciò l'ideale che li move e che stringe in indissolubile corrispondenza di intenti principe e soldati: la difesa del proprio paese.

L'inferiorità operativa dei Francesi rispetto ai Piemontesi — e non diciamo *alleati* perchè questi rappresentavano nell'esercito ducale un'infima minoranza — si aggrava ancor di più per il fatto che essi trasportano nel particolare teatro di operazioni, i procedimenti della guerra di pianura proprî di quel tempo: difensiva passiva, manovra in blocco, preoccupazione assurda di conservare del territorio, economia di servizi e non sanno — se pur teoricamente ne intuiscano la necessità — comprendere lo spirito della speciale guerra e ad esso adattarsi. Si determina in essi perciò, sino dal primo momento, uno stato d'animo di estrema sensibilità: essi sentono di essere inferiori al nemico e se ne preoccupano tanto da dare alle loro mosse un

carattere di spiccata e spesso di ingiustificata prudenza, quando non sia inazione; ovunque sospettano e temono aggiramenti; evitano di snodare la massa anche quando ciò si impone; ogni mossa dell'avversario, anche di lieve portata li disorienta e ne neutralizza l'attività.

Il gioco sapiente delle mosse e delle soste tra i varî elementi della massa agente, che costituisce il fondamento della guerra manovrata in montagna, è ignoto ai comandanti francesi come, del pari, ad essi è sconosciuto il concetto di sicurezza applicato alle operazioni alpine: i Francesi restano costantemente in fondo valle, non sfruttano i vantaggi che i distaccamenti sull'alto presentano rispetto alle mosse dei grossi; la speciale relazione che esiste in montagna tra spazio e tempo è da loro sconosciuta.

Invano, per conseguenza, si cercherebbe, nella condotta delle operazioni del VILLARS e dei suoi luogotenenti, quelle elasticità, arditezza e prudenza nello stesso tempo, quell'armonia di movimenti che caratterizzano le operazioni del duca di SAVOIA.

2° - VITTORIO AMEDEO II appalesa nell'impostazione del disegno generale della campagna altissime qualità di condottiero. Egli non si limita nel fissarne gli obiettivi alle particolari esigenze del teatro di guerra in cui deve operare, ma abbraccia nella sua concezione tutta la condotta della guerra; vuole, perciò, che le operazioni sulle Alpi occidentali siano coordinate con quelle sulla Mosella ed in Fiandra; l'idea della relatività tra i varî scacchieri è in lui perfettamente sviluppata e nel rifiuto di agire in Provenza si ritrova una delle più razionali e late applicazioni del principio della economia delle forze. Conseguenza diretta di siffatta applicazione è la opportuna scelta della direzione principale da prendere, che egli vuole non sia quella che il nemico possa prevedere, o volere, ma quella che chi offende al nemico debba imporre. Non verso Tolone, quindi, ma in Savoia VITTORIO AMEDEO si prefigge di operare.

3° - Il principio fondamentale sul quale il duca di SAVOIA si basa per condurre le operazioni nello speciale scacchiere di montagna è quello: «*d'iniziare più operazioni miranti ad un medesimo fine*», perchè come egli stesso scrive nel Memoriale inviato all'imperatore d'Austria: «così è richiesto dalla guer-

ra fra i monti». In montagna qualsiasi concezione *a priori* è da bandirsi: l'impostazione della manovra deve essere tale, che sia possibile sino all'ultimo momento di trasformare in risolutiva, un'azione che inizialmente tale non sia, o non sembri. Nella manovra della Vanoise ed in quella successiva del passaggio sul versante orientale, il duca dà due mirabili esempi di applicazione di siffatto principio: l'avversario è nell'una e nell'altra disorientato ed impotente a reagire all'imposizione della volontà di VITTORIO AMEDEO.

4° - La manovra del duca di SAVOIA si compone di due atti intimamente connessi ed interdipendenti: l'offensiva in Savoia e l'assedio delle piazze di Exilles e Fenestrelle. Il secondo è possibile qualora si raggiunga il risultato che con il primo VITTORIO AMEDEO si propone: di allontanare, cioè, la massa principale nemica da Briançon.

Il fattore *tempo* ha, durante lo svolgimento del primo atto, un'importanza relativa; per il compimento del secondo tale fattore, invece, assurge ad importanza capitale, precisamente come avviene allo schermitore che, alla finta fa rapidamente seguire il colpo a fondo.

VITTORIO AMEDEO, infatti, marcia con ostentata lentezza in val d'Arc ed apparentemente poco si cura delle mosse del VILLARS, che si guarda bene di ostacolare. Pur marciando in fondo valle esegue tappe di 8 a 15 chilometri ed impiega sei giorni per portarsi da Lanslebourg a St. Jean de Maurienne.

Raggiunto lo scopo, quando, cioè, quasi tutte le truppe del VILLARS sono in val d'Isère, VITTORIO AMEDEO inizia il secondo atto ed allora imprime alle sue mosse una celerità che vivamente contrasta con il procedimento sino allora adottato. Dal 29: marce successive di 30-35 chilometri pur eseguite in salita e superando sensibili dislivelli, gioco rapido ed elastico di distaccamenti che mutano continuamente ed assumono missioni diverse e talora opposte, inquadramento perfetto e completo nel concetto di sicurezza. In 5 giorni le forze ducali non soltanto rifanno il cammino percorso, ma valicano il collo della Rove ed arrivano a Bardonecchia (29 luglio - 2 agosto) quando ancora il VILLARS è a Fort Barraux: egli può, quindi, accingersi con sicurezza al conseguimento dell'obiettivo finale propostosi.

Tutto ciò è incondizionatamente ammirevole, sia per vasti-

tà di concezione operativa, sia per sicurezza ed energia di esecuzione. Ma per raggiungere risultati siffatti, in paese di montagna, è necessario possedere uno strumento di guerra che non s'infranga nelle mani del comandante, che moralmente e materialmente sia capace di piegarsi ed adattarsi alle esigenze della manovra, che si presti a tutte le combinazioni rapide ed improvvise che la condotta delle operazioni in montagna esigono e VITTORIO AMEDEO tale strumento possiede. E' vana illusione che un esercito impreparato ad agire in montagna, possa esservi impiegato con buon rendimento improvvisamente: *il buon successo in un teatro di guerra siffatto dipende per tre quarti dalla preparazione dello strumento e per il restante quarto dal genio di chi deve impiegarlo.* La montagna non ammette improvvisazioni.

5° - La condotta del duca VITTORIO AMEDEO è stata giudicata dal generale francese PELET tale, da mutare radicalmente: « *le système de la guerra en Dauphiné* » (1); dal maggiore DOMENICO GUERRINI (2): « un bel documento di studio che: sebbene non sia un esempio completo di guerra di montagna, perchè manca l'azione tattica, è, però, un esempio, forse insuperabile, di manovra in montagna ».

---

(1) PELET, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne.*

(2) Ora generale di divisione in congedo. Il maggiore D. GUERRINI, nostro venerato maestro, trattò di questa campagna agli allievi della Scuola di guerra nel 1906. Pe la compilazione di questo capitolo ci siamo prevalentemente valsi di alcuni appunti personali presi durante quelle lezioni.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI AUSTRIA

I. - LA GUERRA PER LA SLESIA

1° - Campagna del 1740-41.

La guerra per la conquista della Slesia comprende due periodi : uno costituito delle campagne del 1740-41 e del 1742 ; l'altro delle campagne del 1744, 1745 e 1746. Essa fa parte integrante della guerra per la successione d'Austria che si chiude con la pace di Aix-la-Chapelle per la quale Slesia e contea di Glatz sono assegnate alla Prussia.

Le ragioni della guerra per la Slesia devono ricercarsi nella rivendicazione di antichi diritti che la Prussia vantava sui ducati slesiani di Liegnitz, Brieg, Wohlau, Jägerndorf, Jülich e Berg, contestati dall'Austria, sebbene questa avesse lasciato sperare che avrebbe ceduto a FEDERICO II Jülich e Berg in compenso del riconoscimento da parte del re di Prussia della *Prammatica sanzione*. In realtà, però, MARIA TERESA non intendeva cedere un palmo della provincia contestata a FEDERICO, sì che questi, rotti gl'indugi, decise di invadere senza alcuna dichiarazione di guerra la Slesia ed il 16 dicembre 1740, riuniti a Crossen 40.000 uomini, varcava la frontiera slesiana, occupava la provincia senza colpo ferire e metteva l'assedio alle Piazze di Glogau, Brieg, Neisse e Namslau nelle quali i varî distaccamenti austriaci eransi rinchiusi.

Presi i quartieri d'inverno, FEDERICO attende che si manifesti la reazione austriaca. MARIA TERESA, di fronte alla brutale aggressione, si stringe in lega con la Russia, la Sassonia e l'Inghilterra; FEDERICO durante l'inverno distacca il principe di DESSAU a Gotin per osservare la Sassonia, mentre affretta le operazioni di assedio delle piazze slesiane, per essere in grado di agire in primavera con tutte le forze contro il primo fra i collegati che fosse sceso in campo.

Il 9 marzo 1741 Glogau capitola, contemporaneamente FEDERICO è informato che un esercito austriaco, al comando del NEIPPERG, si sta radunando attorno ad Olmütz. Nei primi giorni di aprile questo esercito, infatti, muove da Olmütz e si avanza su Mollwitz. FEDERICO, lasciando le forze indispensabili per portare a fine gli assedi intrapresi, col resto delle forze — 21.000 uomini — muove incontro al NEIPPERG.

Mollwitz. – L'urto avviene a Mollwitz; in un primo momento la battaglia sembra volgere favorevolmente agli Austriaci, tanto che il giovane re viene allontanato dal campo di battaglia, ma infine la vittoria è conseguita dal prussiano SCHWERIN ed il NEIPPERG si ritira, inseguito dai Prussiani verso Grottkau.

Questo primo successo fa migliorare la situazione politico-militare del re di Prussia, il quale può stipulare un trattato di alleanza con la Baviera e la Spagna, al quale accede la Francia, già amica di FEDERICO.

Un esercito francese agli ordini del MAILLEBOIS, passato il Reno a Düsseldorf, minaccia l'Hannover per impedire al re di Inghilterra di scendere in campo; un altro esercito comandato dal BELL'ISLE si unisce ai Bavaresi e per il Danubio entra in Austria. Di fronte all'azione convergente della lega, MARIA TERESA, che non può contare nè sulla Russia impreparata, nè sull'Inghilterra neutralizzata, si decide, sebbene a malincuore, ad offrire pace separata a FEDERICO e gli cede segretamente Neisse. Un armistizio (9 ottobre) pone momentaneamente fine alle ostilità.

La mala fede austriaca doveva manifestarsi a non lontana scadenza con la pubblicazione del trattato segreto, pubblicazione intesa a mettere FEDERICO in cattiva luce presso i pro-

pri alleati ed isolarlo, ma il re, informato a tempo della mossa austriaca, segretamente si accordava con la Sassonia e frustrava il tentativo di MARIA TERESA.

Intanto il DESSAU opera in Moravia, prende Glatz e si avvia su Olmütz, mentre i Bavaresi si spingono da Linz verso la Boemia ed i Sassoni vi penetrano da nord. Praga il 25 novembre cade in mano dei collegati. Ma da questo momento l'accordo fra essi viene turbato da un inatteso avvenimento: la elezione ad imperatore di CARLO di Baviera e la contemporanea occupazione, mediante un colpo di mano da parte di bande austriache, della città di Monaco. I Bavaresi intendono riprendere possesso della loro capitale, i Francesi non hanno voglia di uscire dalla Boemia, i Sassoni addimostrano ben poco entusiasmo per il novo disegno di FEDERICO, che vuole marciare su Vienna, obiettivo della campagna che sta per iniziarsi. All'invito del maresciallo BROGLIE, i Sassoni infatti, abbandonano FEDERICO, che è a Brünn e ritornano in Boemia.

FEDERICO, rimasto con le sue sole forze, abbandona il progetto della marcia su Vienna e ripiega a Zwittau e Chrudim, sua base di rifornimento ed attende gli eventi. Questi non tardano a manifestarsi, poichè MARIA TERESA, approfittando dei dissensi fra gli alleati, ordina al principe di LORENA di attaccare FEDERICO.

S'inizia la campagna del 1742.

2° - Campagna del 1742.

FEDERICO, all'annunzio dell'avanzata degli Austriaci decide di muovere loro incontro ed il 16 maggio, con una forte avanguardia, si mette in marcia; il DESSAU, col grosso, non appena saranno giunti i rifornimenti dovrà seguirlo.

Ma il LORENA giunge a contatto del DESSAU a Chotusitz, allora FEDERICO torna indietro ed arriva in tempo per prendere parte alla battaglia già impegnatasi tra il LORENA ed il DESSAU (17 maggio) e ne decide le sorti. Gli Austriaci si ritirano, MARIA TERESA tratta pace separata con FEDERICO a Breslavia l'11 giugno in conseguenza della quale tutta la Slesia, meno Teschen, resta a FEDERICO.

Gli Austriaci, liberi di agire contro gli altri avversari, inten-

sificano le operazioni in Boemia e costringono il BROGLIE a rinchiudersi in Praga, ma questi riesce ad evacuare la fortezza ed a ritirarsi sul Reno.

Analogamente a quanto era avvenuto dopo l'armistizio del 9 ottobre 1741, MARIA TERESA medita di stracciare i patti sottoscritti a Breslavia e di ritogliere la Slesia a FEDERICO. Questi che prevede tale mossa, prepara nuove alleanze e si tien pronto a riprendere la guerra, che, infatti, s'inizia nel 1744.

3° - Campagna del 1744.

La nuova campagna comincia con un'offensiva francese nelle Fiandre; FEDERICO II, alleato di LUIGI XV si accinge ad invadere la Boemia per la Sassonia allo scopo di attrarre verso est il principe di LORENA che, già sul Reno, si appresta ad invadere l'Alsazia e la Lorena. La diversione del re di Prussia deve, però, combinarsi con una controffensiva delle truppe francesi operanti sul Reno, non appena il LORENA si fosse mosso per ritornare in Boemia. In tal modo FEDERICO conta attanagliare gli Austriaci ed infliggere loro una sconfitta decisiva. Invece: i Francesi non si muovono e preferiscono mettere l'assedio a Friburgo; FEDERICO II, che era già entrato con 80.000 uomini in Boemia ed aveva occupata Praga, marcia incontro al principe di LORENA lungo la destra della Moldava, sperando di coglierlo sul fianco, nel momento in cui stia per varcare i monti di Boemia.

Arrivato a Tabor il re apprende che gli Austriaci hanno già valicato i monti e che stanno per riunirsi verso Pilsen con i Sassoni: decide allora, approfittando della superiorità di forze che egli possiede, di attendere i collegati a Zirnau, ma avvisato che il LORENA marcia su Chlumetz e Tabor, ritorna sui suoi passi per coprire Tabor centro di rifornimento dell'esercito prussiano e prende posizione a Beneschau, poscia ad Auras.

Il 15 ottobre il principe di LORENA passa la Moldava, il 24 giunge a pochi chilometri dal campo di FEDERICO: a Marschowitz. Il re esce dal campo e su 8 colonne muove incontro al nemico, ma, riconosciuta la fortezza del sito ove il LORENA si è accampato, rinuncia all'attacco e ripassa l'Elba a Neu Kolin il 9 novembre. Il LORENA lo segue ed il 19 anch'egli passa quel fiume a Tetschitz; il re continua il suo movimento verso la Sle-

sia ed il LORENA, per ordine espresso di MARIA TERESA, si appresta a penetrare in quella provincia.

Le condizioni di FEDERICO II in questo momento sono assai precarie, sia per la deficenza di mezzi di rifornimento, sia per le malattie e le diserzioni che infieriscono nelle file del suo esercito, sia ancora per il nuovo pericolo che sorge alle sue spalle: l'entrata in iscena della Russia (1).

La tregua invernale serve a FEDERICO per riordinare l'esercito e per rimetterlo in efficienza.

4° - Campagna del 1745.

Nell'aprile la guerra riprende in Fiandra tra Francesi ed Inglesi (2) ed in Germania. FEDERICO dispone di 65.000 uomini; l'Austria e la Sassonia di 70.000. Queste ultime intendono invadere la Slesia per Landshut; FEDERICO riunisce le proprie forze tra Frankenstein e Neisse ed attende che i nemici sbocchino ad est degli Erz-Gebirge per attaccarli.

Il principe di LORENA, giunto a Landshut, il 29 maggio, si arresta per circa una settimana e di tale arresto non si comprende la ragione; quindi si avanza su Striegau, FEDERICO gli muove incontro da Schweidnitz ed il 4 giugno i due avversari si trovano uno di fronte all'altro: il re decide di attaccare la posizione nemica tra Günthersdorf e Pilgramshein.

Battaglia di Striegau. — Il disegno consiste in un attacco frontale combinato con uno contro il fianco destro nemico: al primo FEDERICO destina la propria ala destra comandata dal DU MULIN, che deve puntare su Pilgramshein e la Gule; al secondo tutto il resto dell'esercito che deve marciare in direzione di Günthersdorf.

L'attacco s'inizia con un combattimento fra la cavalleria prussiana e la sassone, nel quale quest'ultima ha la peggio e si ritira su Dätzdorf. Data la grande estensione del fronte di

---

(1) « Non è più un esercito che FEDERICO comanda, ma una folla di uomini che per abitudine e per il prestigio degli ufficiali sta insieme. Qualora avvenisse il minimo incidente, o anche se la guerra non cessasse durante l'inverno, una ribellione certamente sarebbe da prevedersi » (CONTE DI MUNCHOW).

(2) Vedere paragrafo II di questo capitolo, pag. 499.

schieramento prussiano le truppe sassoni sono minacciate di aggiramento, per cui non appena si delinea l'intenzione dei Prussiani ed alle spalle appare la cavalleria di FEDERICO, che liberatasi da quella sassone può agire, i Sassoni abbandonano il campo precipitosamente. Sino a questo momento all'azione non hanno partecipato gli Austriaci. Finalmente il principe di LORENA si decide a far prendere le armi ai suoi e muove contro i Prussiani con l'esercito disposto su 2 schiere tra Günthersdorf e Thomaswaldau. Il primo urto avviene fra la cavalleria dell'ala destra austriaca e quella di sinistra prussiana agli ordini dello ZIETHEN: a malgrado della superiorità della prima sulla seconda — $\frac{66}{45}$ squadroni — lo ZIETHEN sbaraglia l'avversario. La fanteria, intanto, si avanza su Striegau; FEDERICO con la destra, manovrando a nord di Günthersdorf, aggira la sinistra del LORENA e rigetta verso sud le truppe austriache, le quali contemporaneamente premute sul fronte, sono battute e ripiegano su Königrätz. Le perdite del LORENA raggiungono la cifra di 13.000 uomini, quelle di FEDERICO appena il terzo.

La vittoria di Striegau si integra nelle Fiandre con quella di Fontenoy ma non può essere sfruttata da FEDERICO per la deficienza delle risorse. Non soltanto il re è nell'impossibilità di inseguire a fondo il nemico vinto, ma deve a sua volta, dopo essere arrivato sino alla Mettau, retrocedere in Slesia. Infatti, il 19 settembre, egli inizia il movimento di ritirata per Miskoles, seguito dal LORENA che passa l'Elba a Jaromiez ed il 28 è a Königinhof. FEDERICO a Staudenz, il 30, apprende che il principe di LORENA gli è vicino a Soor ed allora decide di attaccarlo.

Battaglia di Soor. – FEDERICO dispone l'esercito su 2 schiere e muove contro l'avversario a scaglioni con la destra avanti forte di artiglieria in direzione del Graner Koppe: è in lui palese l'intenzione di aggirare la sinistra austriaca e dà alla propria ala sinistra la direzione di Nieder Soor. Gli Austriaci occupano con la sinistra l'altura del Graner Koppe, sulla quale si trovano anche in batteria tutta l'artiglieria (24 pezzi) e sul ciglio settentrionale 75 squadroni di cavalleria: soverchie forze,

adunque, ammassate in ristretto spazio e che sarà difficile possano convenientemente manovrare. Oltre a ciò la cavalleria, se vuole agire, deve caricare in discesa e ciò costituisce un inconveniente non lieve.

All'ala destra prussiana è ammassata quasi tutta la cavalleria prussiana meno 20 squadroni che sono all'ala sinistra e, poichè essa costituisce lo scaglione più avanzato, è la prima ad iniziare la lotta. Essa, infatti, si lancia sull'erto pendio orientale del Graner Koppe e caricando in salita al galoppo, spada alla mano, arriva sulla sommità dell'altura addosso alla cavalleria austriaca che, impossibilitata a muoversi, è sbaragliata e rigettata sulla propria fanteria disordinandola. Intanto si è avanzata anche la fanteria prussiana, parte verso il colle e parte sul villagio di Burkersdorf. L'attacco del colle procede lentamente sotto il fuoco dei pezzi nemici, più rapido, invece, quello diretto al villaggio. Un contrattacco della fanteria austriaca, che è riuscita ad arginare l'urto della cavalleria prussiana sulla sommità del Graner Koppe, fa per un momento indietreggiare i fanti prussiani che risalivano il pendio del colle, ma l'intervento pronto e vigoroso della 2ª schiera, portata avanti dal principe di DESSAU, non soltanto arresta il nemico, ma ha ragione di esso e porta alla conquista del Graner Koppe e della grossa batteria austriaca. Le truppe austriache ripiegano sulla linea di alture retrostanti e vi prendono posizione.

Non appena il centro prussiano ha occupato Burkersdorf e la sinistra si è avvicinata a Soor, l'attacco contro la nuova posizione nemica si sferra su tutto il fronte e con tanto impeto, specialmente da parte delle truppe del DESSAU, che gli Austro-Sassoni, ridotti a combattere senza cavalleria e senza artiglieri (1), non possono più reggere e sgombrano in disordine, ritirandosi verso Königinhof. FEDERICO insegue con la cavalleria sino a Deutch-Praussnitz.

Lo SCHLIEFFEN a proposito di questa battaglia, magistralmente condotta dal re, osserva:

«Gli alleati avevano fatto assegnamento sul valore di una fortissima posizione, anzichè marciare diritto all'attacco dei

(1) I 36 squadroni dell'ala destra non attendono nemmeno l'urto dei 20 prussiani e abbandonano il campo della lotta.

Prussiani colti di sorpresa. Essi erano riusciti ad arrivare improvvisamente, ma proprio nel momento decisivo eransi fermati ad attendere che il nemico facesse ciò che più gli talentava. Questi non mancò di giovarsi del tempo concessogli per prendere una rapida decisione e tradurla in atto. Le difficoltà che si opponevano per attuarla erano tali che solo truppe come quelle di FEDERICO, contadini delle Marche e della Pomerania e giovani gentiluomini dell'est dell'Elba, sempre pronti a pagare di persona, potevano superarle. A malgrado di ciò, anche quelle truppe non sarebbero riuscite se l'inconsueto procedimento e lo sforzo inaudito che compivano non avessero gettato lo sgomento nell'animo dei nemici e se la fortissima posizione che essi occupavano non fosse stata così ristretta da non consentir loro la manovra della seconda schiera e della riserva che furono perciò immobilizzate e travolte dallo sbandamento della prima schiera. »

L'arresto dell'inseguimento toglie a FEDERICO il mezzo di sfruttare la vittoria conseguita: i due avversari prendono i quartieri d'inverno, ma per brevissimo tempo, poichè gli alleati riprendono alla fine di ottobre le operazioni, intendendo portare a fondo la guerra ed invadere senz'altro la Slesia, ove l'ANHALT trovavasi con le forze prussiane assai sparse negli alloggiamenti (1).

Tre eserciti alleati dovevano contemporaneamente agire di concerto: uno sassone al comando del RIETOWSKY - 25.000 u. -; uno agli ordini del GRÜNNE - 6000 u. - ; uno austriaco comandato dal principe di LORENA - 20.000 u. Il primo ed il secondo riuniti dovevano puntare su Berlino per Torgau, il terzo per la Lusazia.

Le prime mosse degli alleati vengono, però, ben presto a conoscenza del re di Prussia e questi, immediatamente portatosi in Slesia, dispone per l'improvvisa invasione della Sassonia: l'ANHALT da Halle, il re per Dessau. Il 22 novembre FEDERICO passa già il Bober ed il 23 arriva a Naumburg di fronte al principe di LORENA dietro la Queiss: l'esercito reale conta appena 30.000 uomini. Gli Austriaci ritenevano il fiume inguadabile, ciò che non era; FEDERICO, infatti lo passava a monte del campo nemico ed attaccava i Sassoni ad Hennersdorf e li batteva, poscia

(1) Il re erasi recato a Berlino e comandava l'ANHALT.

si apprestava l'indomani ad attaccare il principe di LORENA, ma questi non attendeva l'urto e si ritirava oltre la Niesse, inseguito dal re sino a Zittau.

Contemporaneamente all'azione del re, l'ANHALT doveva da Halle puntare su Lipsia ed affrontare quella parte dell'esercito sassone, che era rimasta presso quella città. Ma il vecchio luogotenente di FEDERICO non aveva osato affrontare il nemico ed era rimasto inattivo. Aspro rimprovero muove il re all'ANHALT e gli ordina perentoriamente di agire e questi, finalmente, il 28 novembre marcia su Lipsia. Il distaccamento, ivi lasciato dal GRÜNNE al comando del conte RENARD — 14 battaglioni e 28 squadroni — di fronte alla superiorità di forze dell'ANHALT — 28 battaglioni e 65 squadroni — si ritira a Pirna, ove stanno concentrandosi tutte le forze alleate.

L'ANHALT, ingannato dalla presenza di cavalleria a nord-est di Lipsia, invece d'inseguire i Sassoni sulla vera direzione di ritirata: Grimma, volse in direzione di Torgau ove giunse il 6 dicembre. Intanto FEDERICO, preceduto dal LEHWALD, marciava per Bautzen su Meissen per congiungersi con l'ANHALT, ma l'avanguardia giunta sull'Elba, a causa dei ghiacci, non potè gettare i ponti: richiese l'intervento dell'ANHALT, che operando per la sinistra dell'Elba avrebbe dovuto occupare Meissen e favorire il passaggio del re. Occorreva che il maresciallo agisse con celerità, in caso diverso FEDERICO avrebbe corso il rischio di restare separato da lui, mentre il principe CARLO DI LORENA, già giunto a Leimeritz, si sarebbe riunito con i Sassoni a Pirna. Invece l'ANHALT perdeva inutilmente il suo tempo, tanto che il re era costretto a scrivergli una violenta lettera ed a dargli l'ordine tassativo di correre a Meissen.

L'ANHALT finalmente mosse da Torgau l'11 dicembre, ma al suo avvicinarsi i Sassoni sgombrarono Meissen, sì che il LEHWALD potè passare il 12.

Battaglia di Kesselsdorf. — I Sassoni presero posizione tra Kemnitz e Kesselsdorf per coprire Dresda: li comandava RUTOWSKI (30.000 uomini). Contro di essi muoveva il LEHWALD frontalmente e l'ANHALT da Wilsdruff. Sarebbe stato facile a quest'ultimo cadere sul fianco sinistro del RUTOWSKI per Grumbach ed, infatti, il maresciallo ordinò alla cavalleria di

aggirare da sud-ovest e da sud il villaggio di Kesselsdorf al quale si appoggiava la sinistra dei Sassoni e dove essi avevano collocato una potente batteria. Tutte le altre truppe, che marciavano su 4 colonne, mediante una duplice conversione si portarono a rincalzo del LEHWALD, schierato lungo il torrente Kessel con la sinistra a Steinbach di fronte al centro sassone in posizione sulle alture di riva destra del torrente predetto. La cavalleria prussiana d'ala sinistra si spiegò avanti al villaggio di Roitzsch. Il principe di ANHALT, infine, formato un distaccamento di truppe scelte, lo avviava verso il bosco di Lerchen per attaccare frontalmente Kesselsdorf e concorrere all'azione della cavalleria dell'ala destra. Tale distaccamento era appoggiato da una batteria pesante; il resto dell'artiglieria veniva disposto avanti al fronte sulla riva sinistra del Kessel.

Per primo attaccò il distaccamento su tre linee, ma il suo attacco venne arrestato dai difensori di Kesselsdorf: il generale HERZBERG, al solito, aveva impedito all'artiglieria di continuare il tiro, il LEHWALD ebbe buon giuoco ed occupò il villaggio di Kesselsdorf, sbaragliando la cavalleria sassone che sola era rimasta a difenderlo. Il successo ottenuto dal LEHWALD permetteva il ritorno offensivo del Corpo HERZBERG, contemporaneamente si pronunciava l'attacco da sud della cavalleria prussiana: l'ala sinistra sassone oramai era fuori causa.

I Prussiani, intanto, attaccavano ai due lati di Zöllmen il centro e l'ala destra sassone con 17 battaglioni disposti su 2 schiere. Il terreno intricato, a forte pendenza ruppe l'ordinanza, sì che durante l'attacco i battaglioni prussiani si spezzarono a gruppi. Ciò non impedì ai Prussiani — a malgrado della scarsa attitudine delle truppe di quel tempo a combattere per nuclei — di avere ragione dei Sassoni, specialmente in conseguenza del rovescio subìto da questi ultimi all'ala sinistra e dell'intervento alle loro spalle della cavalleria.

Il panico s'impossessò delle truppe sassoni che abbandonarono la lotta in gran disordine, ritirandosi in direzione di Plauen ed il GRÜNNE, che non aveva preso parte all'azione, li seguì rinchiudendosi a Dresda.

Nè FEDERICO II, nè CARLO DI LORENA si trovarono sul campo di battaglia, sì che l'onore della vittoria spettò all'ANHALT ed al LEHWALD.

Questa battaglia mette in evidenza la poca, o nessuna attitudine manovriera delle truppe sassoni, che s'irrigidiscono nello schieramento lineare e, per contro, l'abilità dei Prussiani nel combinare gli sforzi e nel condurre le truppe al combattimento.

La battaglia di Kesselsdorf fu decisiva per la campagna: l'esercito sassone, che aveva perduto 11.000 uomini, era incapace di qualsiasi altra azione, sì che il principe di LORENA dovette rinunciare a continuare le operazioni e si ritirò. La pace di Dresda, segnata il giorno di Natale, confermava quella precedente di Breslavia sulla base dell'*uti possidetis*.

L'anno 1746 passa per buona parte in maneggi diplomatici. MARIA TERESA, che non può rassegnarsi a perdere la Slesia, inizia quel lavorio diplomatico che porterà alla lega di tutta Europa contro FEDERICO e nel giugno conclude un primo trattato di alleanza con la Russia, firmato a Pietroburgo, nel quale i contraenti si obbligano a fornire, in caso di attacco della Prussia, ciascuno 60.000 uomini ed, a vittoria conseguita, stabiliscono di ritogliere a Federico non soltanto la Slesia, ma di impadronirsi della Marca di Brandeburgo e di parte della Pomerania. All'alleanza aderiscono Inghilterra e Sassonia.

Terminata nel 1748, con la pace di Aquisgrana, la guerra per la successione d'Austria, la Russia era propensa ad assalire la Prussia e si offriva a MARIA TERESA per sollevare il *casus fœderis* dichiarando guerra alla Svezia, alleata di FEDERICO: si oppose la Francia e la Russia fu obbligata a rimandare a migliore occasione il suo progetto.

Intanto s'inizia la guerra tra Francia ed Inghilterra per la questione di America: LUIGI XV propone a FEDERICO II d'intervenire nell'Hannover, feudo della Corona britannica, ma il re dichiara che, se fosse sceso in campo, certamente Austria, Russia e Sassonia lo avrebbero attaccato. La Francia, allora, tenta di persuadere la Sassonia a darle man forte, ma FEDERICO dichiara che se questa potenza entra nell'alleanza egli ne uscirà e poichè la Francia continua nelle trattative con la Sassonia, il re di Prussia apre negoziati con l'Inghilterra, negoziati che vengono bene accolti a Londra e che terminano col trattato di Westminster (1756), patto importantissimo nei riguardi della Prussia, perchè i sussidi che l'Austria e la Russia speravano dall'Inghilterra venivano a cessare ed il loro intervento nella

guerra diveniva aleatorio. LUIGI XV considerò l'avvicinamento prussiano all'Inghilterra come un'offesa e come nocevole ai propri interessi e, sobillato dalla Pompadour, si decise a rompere l'alleanza con FEDERICO e ad allearsi con l'Austria. Si veniva a costituire in tal modo una lega formidabile contro FEDERICO che, oramai isolato, doveva aspettarsi da un momento all'altro lo scoppio di una terribile guerra ai suoi danni (1).

La situazione era pericolosissima per la Prussia: attendere oltre per FEDERICO significava esporsi ad essere inesorabilmente schiacciato; l'interesse del re era, adunque, quello di prendere l'iniziativa e di attaccare i collegati prima che fossero pronti. La circostanza che la Francia era in quel momento impegnata contro l'Inghilterra, dava a FEDERICO la possibilità di lottare vantaggiosamente contro Austria e Russia, ma questa possibilità era subordinata anzitutto all'eliminazione preventiva della Sassonia, spina appuntata sul fianco della Prussia. Il re decideva, per conseguenza, di invadere la Sassonia a costo di sembrare il provocatore del conflitto (2). La guerra dei VII anni incomincia (3).

---

(1) FEDERICO soleva dire che il movente di questa lega, era l'odio verso di lui di « trois méchantes femmes! »: ELISABETTA DI RUSSIA, MARIA TERESA e la POMPADOUR.

(2) « Il complottare e lo spingere alla guerra contro un altro Stato; lo stabilire piani per invadere gli Stati di un altro principe, sono da considerarsi atti di guerra. Colui che previene questi atti, può essere considerato come colui che ricorre alle armi per farsi ragione, ma non come l'aggressore ». Si può confrontare la situazione diplomatica del 1756 a quella che precede immediatamente la guerra mondiale del 1914.

(3) Vedere cap. XVIII.

II. - LA CAMPAGNA DEL 1745 IN FIANDRA.

1° - I precedenti.

La campagna del 1744 si era chiusa in Fiandra senza alcuna azione decisiva: LUIGI XV, dopo avere assistito agli assedi di Menin, Ypres, Fournes, era accorso in Alsazia-Lorena portando seco 28 battaglioni e 33 squadroni, dove il principe CARLO DI LORENA minacciava seriamente le due provincie francesi. Il maresciallo di SASSONIA, rimasto alla testa di 40.000 uomini in Fiandra, con l'ordine di nulla arrischiare, erasi rinchiuso nel campo di Courtrai, rimanendo inattivo per circa tre mesi di fronte ai 65.000 alleati comandati dall'AREMBERG, che a lui si opponevano sulla Schelda. Il maresciallo, infine, non credendosi sicuro a Courtrai, ripassava la Lys e si portava presso Ypres; gli avversari rinunziavano ad ogni impresa ulteriore e prendevano verso la fine di ottobre i quartieri d'inverno: gli Olandesi in Anversa, gl'Inglesi a Bruges. L'esercito francese, alla fine di novembre, prendeva anch'esso i quartieri d'inverno nelle varie Piazze delle Fiandre: in Maubeuge, Philippeville, Rocroi e Givet.

Per la prossima campagna, a malgrado delle vive insistenze di FEDERICO II presso il re LUIGI XV, di scegliere come teatro delle operazioni principale la Germania, questi permaneva nella intenzione di concentrare gli sforzi in Fiandra, poichè quivi la Francia combatteva per i propri interessi, mentre in Germania avrebbe combattuto per quelli della Prussia e dell'imperatore. — « Il nous touche de trop près » diceva il re di Francia riferendosi alla convenienza di agire alla frontiera del nord contro gl'Inglesi e gli Olandesi e, per conseguenza, oltre Reno, la Francia non avrebbe inviato che forze assai limitate.

Nel teatro delle Fiandre era destinato a comandare il maresciallo MAURIZIO DI SASSONIA, in Germania il MAILLEBOIS. In seguito, però, a nove e vive insistenze di FEDERICO, LUIGI XV, invece di una sola armata, ne destinò due per le operazioni oltre Reno, delle quali era Capo il principe di CONTI: l'una costi-

tuita dell'armata MAILLEBOIS sopra citata, l'altra agli ordini di COIGNY. Totale 79 battaglioni e 128 squadroni.

La prima doveva agire in Westfalia e nell'Hannover, la seconda in Baviera.

LUIGI XV non intendeva in Fiandra operare offensivamente, ma il maresciallo di SASSONIA fu di parere opposto ed il suo parere prevalse.

2° - Disegno di operazioni.

MAURIZIO DI SASSONIA proponeva di iniziare la campagna con l'assedio di Tournai per potere poscia liberamente, con le forze riunite, penetrare nei Paesi Bassi, possedendo già la Francia le Piazze di Menin, Ypres e Fournes conquistate nella precedente campagna del 1744. Tournai caduta, MAURIZIO DI SASSONIA qualora gli fossero concessi 120 battaglioni e 120 squadroni, oltre ad una conveniente aliquota di truppe leggere, si sentiva in grado di prendere l'offensiva contro i 70 battaglioni che gli alleati avrebbero potuto opporgli.

A Parigi, dopo lunghe discussioni, si accettò il disegno proposto dal maresciallo, non si volle, però, concedergli i 120 battaglioni richiesti, ma soltanto 100; si decise tuttavia, di destinare 14 battaglioni di milizia al suo esercito: il re, volle inoltre, seguire personalmente le operazioni.

Il maresciallo intendeva radunare l'esercito a Maubeuge per il 20 aprile; due giorni dopo un Corpo di cavalleria sarebbe stato distaccato verso Mons e Charleroi ed una divisione mista verso Saint Ghislain allo scopo di mascherare la vera direzione che, il 24, il grosso delle forze avrebbe preso: Tournai, sotto le cui mura questo sarebbe giunto il 26. MAURIZIO fissava al 1° maggio l'inizio dell'assedio (1).

Durante la marcia da Maubeuge a Tournai una *divisione* di 16 battaglioni e 17 squadroni, movendo da Warneton doveva bloccare la Piazza da Mons (2).

---

(1) Il parco d'assedio doveva essere costituito di 12 cannoni da 33; 57 da 24, 10 da 16, 8 da 12; 25 mortai da 12 pollici, 20 da 8; 14 petrieri. Di esso faceva anche parte un equipaggio da ponte di 50 pontoni in cuoio.

(2) L'artiglieria dell'esercito constava di 8 pezzi da 12, 6 da 8, 36 da 4; la fanteria aveva 50 pezzi alla svedese da 4 di nuova fabbricazione. Il

3° - Radunata.

La radunata delle truppe francesi si compì il 21 aprile, ma essa non fu completa per ritardi sopravvenuti nelle operazioni di mobilitazione, specialmente nell'apprestamento dei materiali. A tale epoca: a Maubeuge si trovavano radunati 37 battaglioni e 25 squadroni; a Valenciennes 8 battaglioni e 12 squadroni, nonchè le truppe leggere — 1 reggimento —; a Warneton 16 battaglioni e 16 squadroni. Altri 11 battaglioni, destinati al Corpo di assedio di Tournai, giunsero il 24 a Saint Amand; sì che questo, oltre le milizie, ebbe 27 battaglioni e 17 squadroni. I rimanenti battaglioni, destinati al grosso, il 27 a Maubeuge.

La cavalleria, oltre gli squadroni sopraccennati, si riunì, verso la fine di aprile ed i primi giorni di maggio, a Maubeuge, Valenciennes e Lilla — Totale generale: 70.000 uomini circa.

Le qualità fisiche e morali delle truppe francesi erano ottime, sebbene la disciplina e l'istruzione lasciassero alquanto a desiderare. In quel momento prevaleva la teoria dell'urto ed il disprezzo per il fuoco, per cui i fanti francesi non erano addestrati al tiro. Il valore dei quadri era mediocre specialmente in alto della scala gerarchica ove l'età tarda si univa all'incapacità e quello dei coadiutori del comando deficiente. Fra i generali: il conte di LOWENDAL, luogotenente generale, che alla esperienza di 17 campagne, aggiungeva una certa larghezza di vedute, il conte di CHABANNES, il marchese di LUTTEAUX, il marchese di BREZÉ ed il conte D'ESTRÉES erano ottimi elementi, ma tutti gli altri, come già si è accennato, valevano poco.

Le truppe alleate all'atto dell'inizio delle operazioni erano sparpagliate in tutte le Piazze e le principali città dei Paesi Bassi da Ostenda a Luxemburg: esse raggiungevano la forza di 50.000 uomini. Alla loro testa stava il duca di CUMBERLAND, generale di valore e di esperienza matura ed accanto a lui, ottimi comandanti, erano il LIGOUIER e l'olandese principe di WALDECK. I quadri inferiori non erano differenti da quelli del-

---

treno per il trasporto dei viveri consisteva in 1.200 carri e 5.000 quadrupedi; il treno di artiglieria contava 2.500 cavalli. Per i lavori di assedio erano stati arruolati 20.000 sterratori. Per il servizio sanitario l'esercito non disponeva che di 2 ospedali da campo e di 1 medico capo, 60 garzoni chirurgi, 10 garzoni farmacisti.

l'esercito avversario : amavano le comodità e si facevano seguire da numerosi equipaggi e ciò influiva poco favorevolmente sul morale delle truppe. Nel Comando supremo alleato, infine, non eravi sufficiente accordo e l'unità di comando era ben lungi dall'essere raggiunta.

4° - L'assedio di Tournai.

Come dal disegno concepito, il maresciallo di SASSONIA, il 21 aprile iniziò le operazioni tendenti all'assedio di Tournai.

La diversione su Mons venne eseguita dalle due *divisioni* del D'ESTRÉES e DU CHAYLA, che rispettivamente partite da Maubeuge e Valenciennes, il 23 raggiunsero l'obiettivo. Gli alleati abboccarono dapprincipio all'amo, tanto che il duca di CUMBERLAND, il 24, voleva accorrere a Mons, ma, non essendo pronte le truppe, rimandava la partenza al 28.

Frattanto gli giungeva notizia che le truppe francesi eransi allontanate da Mons, dirette a Tournai : svelatosi così il vero disegno dei Francesi, l'idea di soccorrere Mons venne abbandonata.

Il 22 MAURIZIO DI SASSONIA, lasciato il campo di Maubeuge, col grosso erasi avviato a Malplaquet, inizialmente su 2 colonne, poi su una sola, mentre il BREZÉ ed il DU CHAYLA investivano Tournai presidiata da 8000 Olandesi. Il grosso li raggiungeva il 26, sì che attorno alla Piazza tutto l'esercito francese si trovava per tale giorno già riunito, forte di 87 battaglioni e 120 squadroni. LUIGI XV vi giungeva l'8 maggio.

Le operazioni dell'assedio si svolsero indisturbate dal 1° al 10 maggio, ma in questo giorno, mentre stavasi iniziando il tiro delle batterie destinate all'apertura della breccia, veniva segnalato l'avvicinarsi dell'esercito di soccorso alleato al comando del duca di CUMBERLAND.

5° - La battaglia di Fontenoy.

Il maresciallo aveva fatto riconoscere i dintorni della Piazza sulla destra della Schelda, per cercarvi un campo di battaglia, qualora gli alleati si presentassero per sbloccare Tournai e dal risultato delle ricognizioni, egli erasi convinto che la direttrice più pericolosa fosse la strada di Mons, o quella di Leuze.

Il terreno sulla destra della Schelda era in massima parte coperto di boschi folti e senza strade e rotto da paludi che, stendendosi a corona dallo Château de Flines sino ad Antoing, lasciavano quattro accessi per giungere alla Piazza. Di essi: quello tra il fiume ed il monte della Trinità e quello tra questa altura ed il bosco di Breuze erano da escludersi, perchè angusti e perchè il nemico, se si fosse avanzato per essi, avrebbe corso il rischio di essere colpito sul fianco. Degli altri due il più ampio e comodo era quello tra il bosco di Barry e Antoing, ma non si poteva però escludere che il nemico potesse scegliere l'accesso di Beclers, sebbene la presenza di paludi ne limitasse la percorribilità.

Il maresciallo decise di dislocare l'esercito in posizione centrale, in maniera da dominare i due ultimi accessi e di essere anche in misura di agire eventualmente verso nord: un distaccamento doveva sull'altura della Trinità trattenere in quest'ultimo caso le avanguardie nemiche per dar tempo al grosso di accorrere.

Ciò posto, MAURIZIO DI SASSONIA, diede gli ordini per la sistemazione a difesa del campo di battaglia non a linea continua di trinceramenti, ma ad opere staccate a larghi intervalli (1), inviò un Corpo di cavalleria — 50 squadroni — a Chin, ordinò sbarramenti tra l'altura della Trinità ed il bosco di Breuze e tra questo e quello di Barry; richiamò tutti gli altri distaccamenti, tranne quello di cavalleria che occupava Leuze.

Il duca di CUMBERLAND aveva riunite le forze a Bruxelles ed

---

(1) MAURIZIO DI SASSONIA nelle *Rèveries*, così parla di una simile sistemazione difensiva, che si scostava da quella in uso ai suoi tempi: « L'ennemi, en les attaquant [les redoutes], se met en désordre, et il n'oserait passer entre deux ou les laisser derrière lui; il faut donc les emporter, et les emporter toutes, sans quoi il ne tient rien. Ce n'est pas aisé lorsqu'elles sont soutenues par derrière. On envoie de troupes qui vous prennent en flanc pendant que vous attaquez; cela inquiète; il faut donc que la ligne avance pour soutenir ses détachements. Cela ne se fait point sans se rompre et se brouiller. Le canon et les amusettes fouettent toujours pendant ce temps-là. Enfin quand on voit les choses dans cet état, on s'ébranle, ce qui achève de faire perdre contenance. Si veux que je sois repoussé: l'ennemi n'oserait me suivre, parce que ces redoutes ne sont pas prises et qu'on n'oserait les laisser derrière soi. Je me rallie et reviens à la charge, et tant et tant qu'il faut enfin qu'il se retire ».

il 1° maggio erasi messo in marcia alla volta di Tournai su 4 colonne per Hal, Cambron, Leuze: l'avanguardia comandata dal generale MOLCK - 8 compagnie di granatieri, 400 ussari, 12 squadroni - il 7 maggio entrava a Leuze, che la cavalleria francese sgomberava. Il generalissimo degli alleati riteneva che le forze francesi sulla destra della Schelda non superassero 30 battaglioni e 32 squadroni e, per conseguenza, era pieno di fiducia sui risultati dell'urto imminente, per effetto della superiorità di forze che egli presumeva di possedere.

La ripartizione delle forze francesi sulla destra del fiume era la seguente:

dalla Schelda al colle della Trinità e bosco di Breuze: generale LOWENDAL con 7 battaglioni e 15 squadroni;

tra i boschi di Breuze e di Barry e villaggio di Rumigny sistemato a difesa: generale BÉRENGER con 8 battaglioni e 18 squadroni;

il grosso tra Antoing e Gaurain, dietro Fontenoy.

Sulla sinistra della Schelda 27 battaglioni, dei quali 14 di milizia e 17 squadroni agli ordini del BRÉZÉ per continuare l'assedio. Due eccellenti ponti erano stati costruiti a monte della città e ne difendevano lo sbocco forti teste di ponte.

La dislocazione del grosso era la seguente alla sera del 9:

una massa di 44 squadroni nella piana di Antoing, su due linee, la destra a 300 passi a nord di Fontenoy, la sinistra verso Gaurain;

una seconda massa di 15 squadroni di dragoni avanti Fontenoy presso Bourgeon;

dietro l'ala sinistra della prima massa di cavalleria, la prima schiera di 30 battaglioni di fanti, in due divisioni a cavallo delle strade Tournai-Barry; con la divisione di destra una riserva di 8 squadroni; la seconda schiera: 10 battaglioni a Notre Dame des Bois ed una batteria di 14 pezzi all'ala sinistra;

la Maison du Roi avanti a N. D. des Bois;

il distaccamento di cavalleria di Leuze era rientrato al campo e teneva con truppe leggere il bosco di Barry;

il resto dell'artiglieria era stato collocato nelle ridotte (1).

---

(1) La ripartizione dell'artiglieria — 60 pezzi — era nei particolari la seguente: nelle ridotte del bosco di Barry: 8 pezzi; nelle fornaci di Bour-

Nella notte sul 10 tutte le truppe occuparono le posizioni prescritte per lo schieramento; il re dormì a Calonne, il maresciallo alla Chartreuse de Chercq; questi era sofferentissimo d'idropisia, ma addimostrava una forza di carattere ed una chiarezza di idee meravigliose.

Il mattino del 10 passò in calma: il nemico non si faceva vivo; finalmente verso un'ora dopo mezzogiorno una fumata da Fontenoy, segnale convenuto, diede l'avviso che esso si avanzava sulla strada di Bertincroix con la cavalleria in testa spiegata tra Vezon ed il bosco di Bourgeon; questo villaggio fu evacuato dalla cavalleria francese. Ma si trattava dell'avanguardia alleata, la quale si arrestava poco dopo, ciò che voleva significare che per quel giorno la battaglia non sarebbe avvenuta.

Infatti il duca di CUMBERLAND aveva dato le disposizioni perchè un'ora prima dell'alba dell'11 maggio le posizioni francesi fossero attaccate dagl'Inglesi a destra e dagli Olandesi a sinistra. L'avanguardia, rinforzata di 2 battaglioni e fiancheggiata da due distaccamenti di 4000 uomini ciascuno e 12 squadroni con 6 cannoni e 2 obici, doveva assicurare lo sbocco del grosso su Fontenoy, spingendosi avanti nel pomeriggio del 10, come sopra si è detto. A sera due batterie vennero portate a sud di Vezon su un rilievo dominante il campo di battaglia.

La posizione francese formava un angolo retto col vertice qualche centinaio di metri ad ovest di Fontenoy appoggiata da una parte al villaggio di Antoing sistemato a difesa e dall'altra a quello di Gaurain, che, però, non era compreso nella posizione. Il vertice di Fontenoy era costituito di trinceramenti appoggiati a tre ridotte; all'ala sinistra erano state costruite altre due ridotte a grandi intervalli. Sul davanti della posizione esisteva un vasto campo di tiro e di vista, ma la zona che il nemico doveva attraversare era rotta da siepi, fossi e da case sparse, ciò che per un esercito del XVIII secolo rappresentava un pessimo terreno di manovra.

MAURIZIO DI SASSONIA aveva fatto presidiare il caposaldo di Antoing da 7 battaglioni con 6 pezzi, che erano sostenuti da

---

quembray: 8 pezzi; nel castello di Elmont: 10 pezzi; in quello di Rumigniers: 4 pezzi; nelle due teste di ponte: 8 pezzi; con il distaccamento LOWENDAL: 8; nelle altre ridotte: 4.

una batteria di 6 pezzi da 16 collocata sull'altura di Calonne presso il mulino a sinistra della Schelda.

Nell'intervallo tra Antoing ed il caposaldo di Fontenoy sorgevano intervallate altre 3 ridotte presidiate ciascuna da 1 battaglione e negli intervalli fra esse tre reggimenti di dragoni appiedati. Nel caposaldo di Fontenoy eravi la brigata del re. Tra questo e le ridotte dell'ala sinistra 3 brigate, sostenute all'ala sinistra da una brigata in seconda linea.

L'artiglieria era sparsa lungo il fronte a batterie di 6 pezzi. In seconda linea la cavalleria su 2 schiere con la destra alle ridotte presidiate dal BETTENS e la sinistra alla grande strada di Barry.

Fra le due schiere di cavalleria erano schierati 8 battaglioni di fanteria ed una riserva di artiglieria.

Totale delle forze: 55 battaglioni, 101 squadroni pari a 35.000 fanti e 14.000 cavalieri.

Gli eserciti alleati si schierarono:

quello olandese di fronte al lato meridionale della posizione francese, su 2 linee di battaglioni e due di squadroni divisi questi ultimi in due masse, delle quali una — 12 squadroni — costituiva riserva; forza: 20 battaglioni, 51 squadroni (16.000 fanti, 7500 cavalieri);

quello inglese: da Fontenoy alla strada di Barry su due schiere; la prima tutta di fanteria su 3 linee, la seconda tutta di cavalleria anch'essa su 3 linee; un distaccamento di 4 battaglioni costituiva l'estrema ala destra. Forza 25 battaglioni, 40 squadroni (20.000 fanti, 7500 cavalieri).

Gli alleati avevano 90 bocche da fuoco delle quali 69 pezzi reggimentali da 3.

Il rapporto numerico tra i due avversari era, quindi, di 1:1; però i Francesi avevano una forte superiorità di cavalleria, perchè sembra che non tutta la cavalleria alleata sia stata presente alla battaglia, ma soltanto 6-7000 cavalieri, mentre gli alleati disponevano di un maggior numero di pezzi d'artiglieria, calcolando ad 80 i pezzi francesi in batteria.

1° - ***La battaglia sino alle ore 12.*** — Allo spuntare del giorno (ore 5) gli alleati iniziarono la marcia di avvicinamento protet-

ti da spessa nebbia, ma, poco dopo, diradatasi questa, s'impegnò un vivace duello di artiglieria tra la batteria francese del mulino e quella olandese sullo sperone di Bourgeon.

I primi ad attaccare furono gli Olandesi; otto battaglioni vennero diretti contro le tre ridotte difese dalla brigata BETTENS e 12 su Fontenoy.

Ma non appena le truppe del WALDECK incaricate dell'attacco delle ridotte e di Antoing, si trovarono sotto il fuoco dell'artiglieria francese delle ridotte e della grossa batteria di Antoing, si arrestarono e più non mossero sebbene le perdite da esse subite fossero insignificanti. Con maggiore slancio attaccarono i 12 battaglioni che avevano Fontenoy per obiettivo, ma furono anch'essi respinti dal fuoco combinato di fucileria ed artiglieria. Gli Olandesi non parteciparono più alla battaglia (ore 10), ne assistettero allo svolgimento facendo semplice atto di presenza.

MAURIZIO DI SASSONIA, a malgrado delle atroci sofferenze che lo torturavano, erasi recato a cavallo, « cadavere ambulante », sul fronte sud della posizione e rassicurato della inazione olandese, si era portato a Fontenoy giungendovi nel momento stesso in cui - ore 10 - il duca di CUMBERLAND iniziava l'attacco del fronte orientale, dirigendo tutte le truppe di fanteria contro la cortina esistente tra il caposaldo di Fontenoy e le ridotte francesi dell'ala sinistra, ove trovavansi le brigate AUBETERRE e Guardie.

Gl'Inglesi si avanzavano in perfetto ordine, come ad una parata, a passo lento, preceduti da tutta l'artiglieria schierata sul fronte. A mano, a mano che progredivano verso la posizione nemica il tiro dei pezzi francesi produceva loro perdite sensibili; oltremodo gravi queste divennero quando la prima linea, giunta a qualche centinaio di metri dalla fanteria avversaria, si trovò soggetta ai tiri di schiancio che da Fontenoy e dalle ridotte l'artiglieria francese effettuava. Tuttavia quei bravi battaglioni britannici non si arrestarono e senza sparare un colpo di fucile, giunsero a 30 passi dai Francesi.

« Se fu possibile impedire alle truppe di rispondere al fuoco mortale e quasi a bruciapelo del nemico, ciò devesi alla ferrea loro disciplina; oggi un simile risultato sarebbe impossibi-

le» (1). Essi si trovarono faccia, a faccia ed improvvisamente con le Guardie francesi, che anch'esse eransi mosse per occupare il ciglio orientale della strada incassata Fontenoy-Gaurain, per mettersi in migliori condizioni per eseguire il fuoco (2). Dopo un istante di esitazione le Guardie eseguirono una scarica sugli avversari e si lanciarono all'assalto, ma accolte da un fuoco nutrito e micidiale, vennero respinte e si sbandarono prese da panico. La brigata AUBETERRE rinculò, le guardie svizzere seguirono l'esempio di quelle francesi.

Gl'Inglesi non avevano più nemico avanti a loro e lo sfondamento della cortina poteva considerarsi come un fatto compiuto, allorquando la prima schiera di cavalleria francese d'iniziativa si lanciava sulla massa britannica e con ripetute cariche tentava di arrestarne ogni ulteriore progresso, ma invano, poichè il fuoco di fucileria, facendo strage dei cavalieri francesi, li costringeva a ripiegare.

A chiudere la falla lasciata dalle Guardie erano intanto accorse dalla sinistra le brigate Vaisseaux e quella irlandese, mentre gl'Inglesi da parte loro, per fronteggiare l'azione laterale delle truppe nemiche dei capisaldi si disponevano in quadrato aperto ripiegando le ali delle due linee, in maniera da presentare tre fronti di tre battaglioni ciascuno: uno in direzione dell'attacco e gli altri due rispettivamente fronte a Fontenoy ed alle ridotte della sinistra francese.

« Les ennemis formèrent pour se soutenir un espèce de bataillon carré le long duquel partait un feu très vif de tous côtés, et à la tête duquel ils avaient placé plusieurs pièces de canon qui tiraient à cartouches. ».

---

(1) Colonnello TOWNSHEND, *The military wife of field-marshal George, first marquess Townshend*, London, 1901.

(2) In questo momento avvenne il noto dialogo tra il generale inglese Lord HAY ed un tenente delle Guardie francesi, il conte D'ANTERROCHES. Gli ufficiali inglesi appena si trovarono di fronte ai Francesi salutarono i nemici togliendosi il cappello, questi ricambiarono il saluto; lord HAY rivoltosi al D'ANTERROCHES esclamò: « A voi, signori, tirate per primi! ». E questi di rimando: « Messieurs, nous ne tirons jamais les premiers; tirez vous-memes! ». A malgrado della risposta del D'ANTERROCHES, i Francesi tirarono per primi.

Data la lentezza con la quale gli eserciti del XVIII secolo compivano le evoluzioni, il cambiamento della formazione richiese quasi due ore di tempo, sì che i Francesi poterono approfittare dell'arresto sopravvenuto nell'attacco nemico per correre alla parata e ristabilire la pericolosa situazione nella quale si trovavano.

Ma non fu, invero, per essi facile cosa, poichè nel momento in cui le Guardie eransi sbandate e la cavalleria dispersa, un panico indescrivibile s'impossessò degli animi di tutti quei generali-cortigiani che circondavano il re LUIGI XV. Il maresciallo DI NOAILLES, mentore del re, ritenne la battaglia perduta e consigliò il sovrano ad abbandonare il campo ed a lui facevano eco i suoi adepti. « In mezzo ad un tumulto indescrivibile si tenne un consiglio di guerra a cavallo, nel quale ciascuno gridava e proponeva al re di ordinare la ritirata ». Sopravvenuto MAURIZIO DI SASSONIA ed interpellato dal re, rispondeva con una franchezza inusitata in quell'ambiente: «Chi è quel vigliacco che osa ciò proporre a V. M. ? ». Il re ebbe il buon senso di ascoltare MAURIZIO DI SASSONIA, che, calmo, fidente nella vittoria, pensava piuttosto a dare gli ordini opportuni per vincere e che, sdegnoso del ripugnante spettacolo dato dall'incapacità e dalla debolezza di carattere di quei cortigiani, aveva osato pronunciare davanti a lui parole, che certamente in altro luogo ed in altro momento avrebbero costituito un delitto di lesa maestà (1).

Il maresciallo, infatti, attendeva la brigata Normandie ed il LOWENDAL che aveva chiamato da nord sul campo di battaglia: la brigata Piémont e la Crillon da Antoing in quel punto inutili, data l'immobilità degli Olandesi e con queste truppe fresche, intendeva passare al contrattacco che egli riteneva di sicuro buon successo contro quella pesante ed inidonea formazione falangitica che gl'Inglesi avevano adottata.

La riunione della massa di manovra richiedeva, però, un certo tempo ed invece il nemico dava segni palesi di riprendere l'attacco.

---

(1) MAURIZIO osservava il giorno dopo: « il re ha potuto vedere tutto l'orrore della confusione e giudicare a qual punto la disciplina nelle sue truppe sia necessaria! ».

2° - ***La battaglia nella fase decisiva: ore 1 pom.*** — MAURIZIO DI SASSONIA ordinava immediatamente alle brigate Royal e Couronne di contrattaccare da Fontenoy il fianco sinistro del quadrato inglese; alle brigate irlandese e Vaisseaux di fare altrettanto contro il lato destro. Il contrattacco non si sviluppò, però, contemporaneamente, sì che gl'Inglesi poterono, concentrando i fuochi sulle truppe sboccanti da Fontenoy, che per prime mossero, facilmente respingerle e poscia obbligare anche le brigate Irlandese e Vaisseaux a retrocedere. Di fronte al fallimento di questo contrattacco, il re LUIGI, ordinava personalmente alla Maison du Roi ed a 40 squadroni della seconda schiera di caricare la falange inglese, ma la carica, sebbene condotta con energia ed a fondo, s'infrangeva davanti al micidiale fuoco dei fanti britannici; la medesima sorte toccava a successive cariche eseguite da gruppi di squadroni francesi, però l'azione della cavalleria aveva servito ad arrestare l'avanzata della massa nemica ed a guadagnare quel tempo, che occorreva al maresciallo di SASSONIA per fare entrare in azione le truppe destinate all'attacco decisivo.

La brigata Normandie e la cavalleria del LOWENDAL erano già in linea e si schieravano per l'attacco; mancavano ancora le brigate Piémont e Crillon, ma queste non dovevano partecipare all'azione, perchè lo stolto intervento di subordinati aveva impedito l'esecuzione dell'ordine ad esse dato da MAURIZIO.

Questi, personalmente e solo, si recava presso le truppe del LOWENDAL per dar loro il segnale di agire.

La massa era composta: della brigata Normandie - 4 battaglioni - schierata su due linee con la sinistra appoggiata alla ridotta meridionale dell'ala sinistra; della brigata irlandese - 6 battaglioni - a destra della precedente, sostenuta in seconda linea dalle brigate Eu e Vaisseaux; a destra degl'Irlandesi due battaglioni di Guardie, avanzi della brigata sostenuti da tre reggimenti di cavalleria. L'intera brigata Carabinieri e la Maison du Roi collegavano il Corpo LOWENDAL con le truppe di Fontenoy.

Alle ore 1 pom. MAURIZIO dà il segnale per l'attacco: i Carabinieri e la Maison caricano frontalmente gl'Inglesi, la fanteria del LOWENDAL dopo eseguita una scarica con i 4 pezzi che aveva sul fronte, muove all'assalto; tutta la linea se-

gue il movimento e piomba da tutte le parti sulla falange inglese, che viene sfondata e disorganizzata.

La battaglia è vinta: il duca di CUMBERLAND ordina la ritirata, che si compie in gran disordine su Vezon. Contemporaneamente i dragoni appiedati e le truppe del fronte meridionale contrattaccano gli Olandesi, che si ritirano verso Bourgeon.

MAURIZIO, che ha fatto sforzi erculei per resistere al male fisico che lo torturava, dopo nove ore di battaglia, soggiace al dolore e non dà ordini per l'inseguimento sino al giorno seguente, per cui gli alleati possono ritirarsi indisturbati sino alla Dendre tra Ath e Lessines. La vittoria di Fontenoy non può, perciò, essere sfruttata (1).

Perdite — Francesi: 7500 fra morti e feriti, dei quali 2300 cavalieri; alleati: 2500 morti e 5000 feriti; dei quali 1500 Olandesi.

Osservazioni.

La campagna del 1745, a malgrado del disegno offensivo elaborato da MAURIZIO DI SASSONIA, s'inizia con un assedio, che tutto l'esercito campale copre e si chiude con una battaglia difensiva vittoriosa sotto le mura della fortezza assediata, vittoria che non viene sfruttata. Essa è un esempio tipico del sistema di guerra del XVIII secolo.

La contraddizione che emerge tra le intenzioni e gli avvenimenti è, però, apparente, poichè MAURIZIO DI SASSONIA non avrebbe potuto penetrare nei Paesi Bassi e svolgere l'offensiva divisata se non prima si fosse aperta la via d'accesso che Tournai sbarrava e costituirsi una linea di comunicazione sicura: basta esaminare una carta dell'epoca per convincersene. La direzione di Tournai, possedendo i Francesi le Piazze di Menin, Ypres e Fournes, era la più opportuna, perchè consentiva al maresciallo di penetrare rapidamente nel cuore dei Paesi Bassi con le forze riunite, mentre qualsiasi altra direzione — quelle di Mons e di Charleroi per esempio — l'obbligava a dividerle (2).

---

(1) Tournai capitolò il 21 maggio; la cittadella il 19 giugno.

(2) « Charleroi couvre notre pays d'entre Sambre et Meuse et nous donne des passages sur la Sambre; mais les passages ne nous manquent pas

« Si les ennemis étaient supérieurs à nous, ce qui ne saurait être qu'à la fin de juin, nous aurions pris Tournai avant ce temps-là, nous nous serions étendus par nos fourrages jusq'à Oudenarde et Mons..... Mons pris, nous donne à vivre dans le Brabant, mais rien de plus, et encore ne faudrait-il pas nous éloigner beaucoup de cette conquête, parce qu'ayant été obligés de laisser une partie de nos forces du côté de la mer, les ennemis aussi forts que nous rendraient nos subsistances plus difficiles. Je veux même que nous le battions, cela ne nous mènera pas beaucoup plus loin et il faudra toujours ou ramener nos troupes dans notre pays pour y passer l'hiver, ou faire encore de nouveaux sièges qui ne nous donneront que des garnisons à établir ».

2° - Il maresciallo di SASSONIA proponendo come teatro principale delle operazioni le Fiandre, inquadrava le operazioni offensive che quivi avrebbero dovuto svolgersi, nel piano generale della campagna da condursi nel 1745 e cioè con le operazioni in Germania ed in Italia.

Il principio dell'interdipendenza fra i vari scacchieri d'operazioni è nettamente posato ed applicato ; MAURIZIO subordina la ripartizione delle forze fra i varî scacchieri alla necessità di formare la massa ed assegna a ciascuna aliquota di esse gli obiettivi in relazione allo scopo generale della guerra.

« Le Roi a trop de troupes employées sur la frontière d'Italie, en Bavière et en Souabe, pour que les armées de Flandre et de Westphalie puissent toutes deux agir offensivement. Nos forces ainsi partagées pour faire une guerre offensive *ne seraient nulle part suffisantes* vis-à-vis des ennemis... ».

---

sur cette rivière, et celui-ci, ne nous mène pas loin au delà. Nous ne pouvons pas nous établir entre Namur et Mons. Mons par sa grandeur pourrait servir d'un lieu de dépôt... Mais ce siège est considerable et par conséquent sera long. Un plus considérable inconvénient est l'obligation de laisser pendant ce temps un corps de troupes du côté de la mer pour assurer cette partie qui fait la jalousie des Anglais et qui courrait risque d'etre attaquée par eux. »

« Le siège de Tournai n'a pas les mêmes inconvénients... Cette conquête nous donnera de plus grandes avantages qu'aucune autre. Elle nous facilitera celle d'Oudenarde et de Gand, qui nous assure toute la gauche de l'Escaut jusqu'à la mer. Ostende devient inutile aux Anglais » (Memoria di MAURIZIO DI SASSONIA al re).

L'esercito francese operante in Germania secondo MAURIZIO DI SASSONIA, doveva favorire le operazioni principali in Fiandra mediante una diversione minacciando l'Hannover e la Sassonia:

« ..... et il est sans difficulté qu' agissant offensivement et avec des forces supérieures en Westphalie, que les Cours de Dresde et de Londres ne pouvant voir les progrès de l'armée du Roi avec indifférence... etc. ».

3° - La battaglia di Fontenoy è un tipo perfetto di azione difensiva su posizione rafforzata, nella quale il favorevole successo non è ricercato nella solidità e passiva resistenza della fortificazione, ma nella manovra.

Il concetto di MAURIZIO DI SASSONIA che presiede alla sistemazione difensiva si allontana completamente dalle idee comuni dell'epoca. Egli non vuole linee di trinceramenti continue, ma una sistemazione a forti capisaldi in appoggio a cortine che soltanto le truppe devono difendere.

Dallo sfondamento delle cortine l'attaccante non può trarre decisivo vantaggio se non provvede prima alla conquista dei bastioni. Sino a che questi ultimi restano in possesso del difensore, qualsiasi progresso attraverso alle cortine costituisce un vero e grave pericolo per l'attaccante, il quale si trova, a mano, a mano chè penetra in esse, esposto ai fuochi incrociati e di fianco dei capisaldi ed ai contrattacchi delle truppe della difesa.

La scarsa mobilità, propria degli eserciti del XVIII secolo e la rigidità dello schieramento, impediscono all'attaccante di procedere per infiltrazione e rapidamente. Ne deriva che esso è soggetto a subire le conseguenze di una manovra informata al principio della difesa elastica, quale la sistemazione difensiva ideata dal maresciallo di SASSONIA consente. Il fuoco frontale delle truppe poste a difesa delle cortine combinato con quello dei capisaldi immobilizza la massa attaccante, l'azione delle truppe di manovra sboccanti sui suoi fianchi dai capisaldi ne determina l'avvolgimento e rende anche possibile l'attanagliamento di essa. E ciò avviene, appunto, a Fontenoy.

La falange inglese penetrata nella cortina compresa tra il caposaldo di Fontenoy e quello costituito delle ridotte di ala sinistra, è arrestata dai fuochi incrociati; essa è poi colpita da ogni parte dalle truppe sboccate sui suoi fianchi e soltanto

con una ritirata che ha tutti i caratteri di uno sbandamento può sfuggire al sicuro attanagliamento, che avrebbe presentato perfetta analogia a quello subìto da VARRONE a Canne.

4° - La battaglia di Fontenoy mette in evidenza:

i vantaggi inestimabili che l'unità di comando assicura all'esercito che la possiede; se è mancata la cooperazione tra gli Olandesi e gl'Inglesi, si deve appunto all'inesistenza di unità di comando nell'esercito alleato;

i vantaggi della combinazione degli sforzi sullo sforzo unico sebbene poderoso ed energico, come addimostra l'abile impiego del Corpo LOWENDAL da parte di MAURIZIO DI SASSONIA;

la inviolabilità di un fronte di fanteria da parte della cavalleria, sempre quando il fuciliere mantenga saldo il cuore e sappia servirsi dell'arme da fuoco;

finalmente e sovratutto quanta influenza sulle sorti di una battaglia abbia la saldezza del carattere del comandante, la fede in lui della vittoria, a malgrado delle vicissitudini non sempre propizie e favorevoli. *Una battaglia è perduta, quando si crede perduta* e MAURIZIO DI SASSONIA, anche quando tutti gridano al disastro irreparabile, non perde mai la fiducia in sè stesso e nelle truppe, sa mantenere, in grazia alla mirabile sua forza morale ed alla calma del suo spirito, quella lucidità di mente e quella volontà ferrea, che gli permettono di dirigere la lotta con mano sicura e di trovare i mezzi idonei per volgerla a lui favorevole.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

LA GUERRA DEI VII ANNI

Dal 1756 al 1762 FEDERICO, re di un popolo di appena 4 milioni di abitanti, lotta contro tutta l'Europa, combatte 17 battaglie e da così sproporzionata lotta, che si appella dei VII anni, esce vittorioso: a giusto titolo la *Storia* gli ha attribuito il titolo di « GRANDE ». Essa si può dividere in due periodi nei riguardi della condotta federiciana delle operazioni: uno eminentemente offensivo che va dal 1756 al 1759; uno difensivo che comprende le campagne del 1760, 61 e 62. Del primo periodo si tratterà ampiamente della campagna del 1757, dell'altro, premessa una sintesi degli avvenimenti compresi dal 1758 al 1760, si esporrà la campagna del 1761, allo scopo di dare un'idea sufficientemente chiara della capacità operativa del grande capitano in una forma di guerra, non certamente consona al suo temperamento: la guerra difensiva, che esso deve subire per necessità di eventi e per deficenza di mezzi.

Del periodo offensivo la campagna del 1756 può considerarsi come preliminare alla vera grande guerra: essa prepara le condizioni indispensabili per la successiva lotta contro le grandi potenze collegate ai danni della Prussia.

I. - LA CAMPAGNA DEL 1756.

a) - Disegno di Federico II.

L'Inghilterra dichiara il 17 maggio guerra alla Francia; la Russia non è pronta e l'Austria meno di essa: il momento per FEDERICO è propizio per mettere fuori causa la Sassonia,

che dispone di appena 20.000 uomini. Il re intende osservare la Russia, invadere la Sassonia e quindi la Boemia per prendere quivi i quartieri d'inverno in attesa di attaccare a fondo l'Austria nella seguente primavera.

Al primo còmpito il re destina: un'armata nella Prussia Orientale agli ordini del LEHWALD forte di 25.000 uomini e 56 cannoni; al secondo l'armata principale ai suoi ordini diretti forte di 60.000 uomini e 222 pezzi che ha raccolta nel Brandeburgo ed un distaccamento in Islesia agli ordini dello SCHWERIN che conta 26.000 uomini e 70 pezzi. Un'armata di riserva di 9000 uomini e 20 pezzi si raccoglie in Pomerania, al comando del principe di HESSE-DARMSTADT.

b) - **L'invasione della Sassonia e della Boemia.**

Il 29 agosto FEDERICO varca il confine sassone movendo dal fronte Halle - Bunzlau su 4 colonne; i Sassoni sorpresi si raccolgono nel campo di Pirna e fortemente vi si trincerano in attesa degli aiuti promessi da MARIA TERESA e segnalati già in marcia dalla Boemia. Il re si presenta il 10 settembre davanti al campo sassone, ma giudicatolo inattaccabile lascia ad osservarlo il principe MORITZ DI ANHALT e con la massa principale si avvia verso sud; sconfina in Boemia ed il 28 si mette a campo a Johnsdorf poco a nord-ovest di Aussig.

Il BROWNE, comandante degli Austriaci in Boemia, raccolte le truppe, accorre sull'Eger, per proseguire poscia su Freiberg in aiuto dei Sassoni, mentre il PICCOLOMINI si trasferisce dalla Moravia in Boemia e lo SCHWERIN dalla Slesia per fronteggiare l'invasione del re. Questi avuta notizia dell'avanzata del BROWNE, decide di attraversargli il cammino verso la Sassonia e si sposta da Johnsdorf su Lobositz. Con l'avanguardia — 8 batt., 10 sq. — marcia il re; il grosso agli ordini del KEITH — 18 battaglioni, 50 squadroni, 50 pezzi — la segue in 3 colonne. L'incontro tra i due avversari avviene a Lobositz il 1° ottobre, ove il BROWNE erasi accampato ed esso si risolve in una vittoria prussiana: gli Austriaci si ritirano dietro l'Eger. A Pirna, dopo un fallito tentativo di sortita, i Sassoni capitolarono il 16 ottobre e FEDERICO li incorporò nel proprio esercito. Il re aveva, così, raggiunto l'obiettivo prefissosi: di togliere, cioè, alla Sassonia ogni mezzo di offendere; però, egli rinunciò a re-

carsi a svernare in Boemia e pose i quartieri d'inverno in Sassonia ed in Islesia.

Osservazioni di Napoleone I.

Sulla campagna del 1756 Napoleone fa le seguenti osservazioni:

« Des écrivains militaires ont avancé que le roi de Prusse devait pénétrer par la Moravie sur Vienne et terminer la guerre par la prise de cette capitale. Ils ont tort : il eût été arrêté par les places d'Olmütz et de Brünn : arrivé au Danube, il y eût trouvé toutes les forces de la monarchie réunies pour lui en disputer le passage, dans le temps que l'insurrection hongroise eût évidemment exposé son armée à une ruine certaine. Envahir la Saxe, s'emparer de Dresde, désarmer l'armée saxonne, entrer en Bohême, occuper Prague, y hiverner, c'était tout ce qu' il pouvait et devait projeter. Mais il opéra mal : il méconnut plusieurs des principes de la guerre, que l'on viole rarement impunément ; ce qui fut cause qu'il échoua malgré le gain d'une bataille.

Le camp de Pirna a 25.000 toises de circuit ; les 18.000 Saxons étaient réduits à 14.000 hommes de toutes armes, à leur arrivée au camp ; le roi, ayant des forces quadruples et autant de grosse artillerie qu' il pouvait en désirer, puisque l'arsenal de Dresde était à sa disposition, devait, en quatre jours, forcer ce camp, faire mettre bas les armes aux Saxons, après quoi entrer en Bohême, laissant seulement une garnison de six bataillons et six escadrons dans Dresde... ».

« Le roi est entré en Bohême avec deux corps d'armée séparés, agissant fort loin l'un de l'autre. L'armée de SCHWERIN opérait à l'extrémité de la Silésie dans le temps que le roi pénetrait par la rive gauche de l'Elbe. Cette manière d'envahir un pays avec une double ligne d'opération est fautive. SCHWERIN était beaucoup plus fort que PICCOLOMINI, soit par le nombre, soit par la consistence des troupes. S'il eût été au roi sur le champ de bataille de Lobositz le renfort que PICCOLOMINI eût, de son côté, amené au maréchal BROWNE aurait été bien loin de compenser le degré de force qu' eût acquis l'armée prussienne. Le roi pouvait donc entrer dans Prague en sep-

tembre avec 90.000 hommes, se rendre maître de cette place importante, établir ses quartiers d'hiver en Bohême, rejetant les débris de BROWNE et de PICCOLOMINI au delà du Danube, ou du moins au delà des montagnes de ce royaume. L'effet de ces deux fautes fut qu'il eut, sur le champ de bataille de Lobositz, des forces moindres que celles de l'ennemi, quoique sur le champs d'opération il en eût de triples ».

II. - CAMPAGNA DEL 1757.

1° - Situazione generale e disegni di operazioni.

a) - **Situazione generale.**

La nuova campagna si divide in due periodi intervallati da una breve sosta. Il primo si chiude con la battaglia di Neu-Kolin ed in esso FEDERICO II combatte contro le forze dell'Austria; il secondo s'inizia con il combattimento di Hastenbeck (26 luglio) e si chiude con la battaglia di Leuthen (5 dicembre) ed in esso il re di Prussia combatte contro tutte le forze della lega: Hannoveresi, Francesi, Austriaci e Russi.

L'impreparazione dei varî collegati aveva loro impedita l'entrata in campo nel 1756; gli apparecchi si compirono nella primavera del 1757 contemporaneamente al coronamento degli accordi definitivi tra le diplomazie interessate: il secondo trattato di Versailles (1 maggio) stabilì, infatti, che la Francia avrebbe fornito 105.000 uomini a MARIA TERESA in compenso di una parte del Belgio e che l'esercito francese avrebbe dovuto operare per l'Hannover. In giugno Austria e Russia stabilirono le nuove basi dell'alleanza e la dieta di Ratisbona si dichiarava contro FEDERICO II ordinando la costituzione di un esercito imperiale di 30.000 uomini che Francia ed Austria dovevano mantenere a loro spese; la Svezia, infine, entrava anch'essa a fianco degli alleati con la promessa che le sarebbe stata ceduta una parte della Pomerania. Gli alleati si prefiggevano lo scopo politico dello smembramento della Prussia: FEDERICO II sarebbe divenuto il marchese di Brandeburg!

Si trattava adunque di vita, o di morte per la Prussia: la condotta delle operazioni, per conseguenza, non poteva che ispirarsi alla massima decisione e quindi all'*offensiva*.

Le forze collegate dovevano sommare a 385.000 uomini e cioè: 105.000 Francesi, 10.000 tra Württemberghesi e Bavaresi; 80.000 Russi, 170.000 Austriaci, 20.000 Svedesi.

Contro così imponente sforzo, FEDERICO II, che ben poco poteva attendersi dall'alleata Inghilterra: 50.000 uomini circa,

poteva opporre al massimo 150.000 uomini non compreso il contingente britannico sopradetto, ma in compenso egli gettava sulla bilancia anzitutto il suo genio, poi la superiorità morale e tecnica del proprio esercito rispetto a quelli avversari ed, in secondo luogo, il grande vantaggio dell'unità della massa diretta da unica volontà contrapposta alla eterogeneità delle forze nemiche, separate, per giunta ed agenti sotto l'impulso di molteplici volontà non sempre armonicamente orientate verso lo scopo comune.

I fattori: politico, geografico e militare, in sostanza, si sarebbero presentati favorevoli al re di Prussia, sempre quando, però, questi avesse agito con celerità e decisione nello spazio e nel tempo: se, in altre parole, egli avesse saputo mantenere *la libera disponibilità delle proprie forze, razionalmente risparmiate.*

Lo stato di fatto iniziale si prestava egregiamente per agire prontamente e con le forze riunite contro ciascuna delle frazioni avversarie: gli Svedesi erano, infatti, lontani e difficilmente avrebbero potuto intervenire nella lotta sino dal primo momento; i Russi prima del luglio non avrebbero potuto iniziare le operazioni; i Francesi dovevano attraversare tutta la Germania prima di arrivare addosso a FEDERICO e, del resto, il contingente britannico sarebbe stato in grado di trattenerli per un certo tempo; gli Austriaci, infine, erano pronti.

Contro questi ultimi, per conseguenza, FEDERICO II poteva e doveva agire senza pôr tempo in mezzo e prima che gli altri collegati potessero arrivare sul teatro d'operazioni. Ciò riusciva possibile al re di Prussia per la circostanza che gli Austriaci, in conseguenza della campagna del 1756, si trovavano a portata di mano: non occorreva andarli a cercare nel cuore della monarchia absburghese e perdere tempo in una prolungata marcia verso il Danubio, che avrebbe presentato molte alee e pericoli per FEDERICO. Interesse supremo dei collegati, nel momento iniziale delle operazioni, era di guadagnare tempo: impedire, cioè, per quanto possibile, l'urto dei singoli eserciti contro tutta la massa prussiana e poichè era prevedibile, data la distanza, che il primo ad essere attaccato sarebbe stato l'esercito austriaco, era necessario che questo evitasse il contatto e manovrasse in ritirata, cercando di attrarre lontano dalla Prussia l'esercito di FEDERICO II.

Una simile concezione della condotta della guerra sarebbe stata possibile, quolora un'unica volontà l'avesse regolata e qualora fosse esistito un movente ideale comune a tutti i collegati. Invece, così non era: gli obiettivi politici divergevano e sovratutto la poca buona fede che animava i contraenti faceva sì che per ciascuno di essi l'azione degli altri costituisse garanzia dell'effettivo concorso nella lotta.

Se gli Austriaci si fossero ritirati di fronte a FEDERICO, assai probabilmente i Francesi ed i Russi si sarebbero arrestati, dubitando della sincerità del governo di Vienna e sospettando un segreto accordo di esso con la Prussia, sospetto, del resto, fondato, in un'epoca nella quale le alleanze si scioglievano con la medesima facilità con la quale si costituivano e nella quale le sottili e subdole armi della diplomazia venivano adoprate meglio e con maggior fortuna che il cannone.

Siffatta situazione politico-militare si può, quindi, considerare assai favorevole a FEDERICO II ed egli, da abile politico e da generale di talento quale era, si apprestava ad approfittarne.

b) - Disegni di operazioni.

1° - ***Federico II*** — L'idea direttrice della più redditizia manovra che FEDERICO II potesse imbastire, era quella di piombare con le forze riunite sul più pericoloso e nello stesso tempo sul più vicino fra gli avversari: l'esercito austriaco, batterlo in modo decisivo, o per lo meno metterlo fuori causa per un tempo indeterminato; volgersi, quindi, successivamente sulle altre masse nemiche, a mano, a mano che queste si fossero presentate in campo ed in ragione del loro grado di minaccia derivante dalle condizioni della situazione generale. Occorreva, inoltre, inquadrare la manovra centrale, alla quale il re era obbligato dai fattori politico, geografico e militare, nel concetto della più rigorosa sicurezza; mezzo idoneo: il gioco dei Corpi di osservazione. FERERICO II parte, infatti, dal principio che a lui occorra «annientare gli Austriaci con *una*, o, al massimo, *due battaglie decisive*» (1).

Gli Austriaci sono ancora nei loro quartieri d'inverno in Boemia ed in Moravia verso la fine di marzo: NADASDY ad Olmütz

---

(1) « Ogni battaglia che diamo, deve costituire un passo decisivo verso la distruzione del nemico » (FEDERICO II).

con 15.000 uomini, BROWNE con 40.000 uomini a Budin e l'AREMBERG con 24.000 sull'Eger presso Plau, SERBELLONI con 27.000 a Königrätz, KÖNIGSEGG con 20.000 a Reichemberg e Nimes.

Contro i 126.000 Austriaci così sparsi, FEDERICO intende operare entro la prima quindicina di aprile, prima cioè che essi possano sbarrargli il passo occupando i colli dei Riesen Gebirge. A tale operazione principale che il re conduce di persona, egli destina una massa di 115.000 uomini costituita dei Corpi: SCHWERIN (35.000) raccolto a Schweidnitz, BEVERN (20.000) a Zittau, MAURIZIO d'ANHALT (20.000) a Chemnitz, il re e KEITH (40.000) a Pirna.

La riunione dei varî Corpi doveva farsi avanzandosi concentricamente e cioè: il Corpo SCHWERIN doveva marciare per Gitschin su Leitmeritz, BEVERN per Reichemberg congiungersi a questi; l'ANHALT per Kommotau ed il KEITH per la valle dell'Elba, riunirsi sull'Eger.

FEDERICO così riassume il proprio disegno:

« Se il nemico, che noi con la marcia concentrica miriamo ad avviluppare, non vorrà accettare battaglia, dovrà ritirarsi sino a Praga, perdere i magazzini ed alla fine sarà costretto a battersi se non vorrà vedersi cacciato dalla Boemia ».

Allo SCHWERIN egli scrive: « Abbia o non abbia potuto battere il nemico, ordino a V. S. d'inseguirlo, di andare poi a Leitmeritz ed a Melnik sull'Elba, *questa è l'operazione decisiva*, in ciò sta l'efficacia del nostro disegno; perciò Ella sarà responsabile, se non avrà eseguito i miei ordini, esattamente, alla lettera ». In conclusione: il re prevede la riunione delle forze e la battaglia sull'Eger: a Leitmeritz e, soltanto nel caso che il nemico rifiuti di accettare battaglia, egli intende puntare su Praga in due masse: BEVERN, SCHWERIN ed il re e MAURIZIO d'ANHALT.

FEDERICO dà sicurezza all'azione principale, costituendo un Corpo di osservazione di 35.000 uomini circa nella Prussia Orientale ed uno di 52.000 agli ordini del duca di CUMBERLAND, dei quali 5000 Prussiani tratti da WESEL, dislocato nell'Hannover di fronte ai Francesi e Bavaresi.

2° - ***Gli Alleati*** — I collegati ritenevano che l'imponenza delle loro forze messe in campo e la concentricità delle direzioni, avrebbero determinato in FEDERICO una prudente condotta

delle operazioni e che, per conseguenza, egli si sarebbe attenuto alla difensiva manovrata. Siffatta presunzione era apparentemente avvalorata dal contegno del re di Prussia, che con ostentazione faceva eseguire grandi lavori di fortificazione a Dresda ed inviava continue ricognizioni in Lusazia e sull'Eger durante tutta la prima metà di aprile. In conseguenza l'Austria non intendeva iniziare le operazioni sino a che Francia e Russia non fossero pronte, poscia le masse austriache dovevano invadere contemporaneamente la Sassonia e la Slesia e, di concerto con i Francesi e con le truppe imperiali, che intanto si sarebbero avanzati per la valle del Meno e per l'Hannover, puntare tutte sulla capitale della Prussia.

Il concorso russo-svedese si sarebbe manifestato con l'invasione della Prussia Orientale e della Pomerania. In conseguenza di siffatto disegno la base d'operazione austriaca venne costituita sull'Elba, centro a Praga e Jung Bunzlau. Ma, per effetto dell'improvvisa offensiva del re di Prussia in Boemia, il disegno austriaco non potè realizzarsi: l'Austria fu costretta a sopportare da sola tutto il peso delle armi prussiane, a subire la volontà del nemico, a difendersi, perciò, più che ad offendere ed a difendersi in una situazione non certamente favorevole, sia dal punto di vista della dislocazione iniziale delle forze, sia di quella dei mezzi di vita a queste necessari.

2° - Primo periodo delle operazioni.

a) - L'invasione della Boemia.

Federico II fissa l'inizio delle operazioni al 18 aprile ed a tale data i varî Corpi iniziano il movimento per penetrare in Boemia. Le strade disponibili, nel 1757, erano:

tra Sassonia e Boemia: la strada di Chemnitz in cattive condizioni di viabilità che sboccava da una parte a Kommotau, dall'altra ad Egra; la grande strada dell'Elba; la pessima strada di Rumbourg; quella di Zittau-Reichemberg, in buone condizioni; quella di Görlitz-Friedland.

Tra Slesia e Boemia: due strade montane Schweidnitz-Trautenau-Königinhof e Glatz-Nachod-Königrätz.

Nessuna di queste comunicazioni era sbarrata da fortezze.

poichè Königrätz, Josephstadt e Theresienstadt vennero fortificate dopo la guerra dei VII anni.

Il Corpo dello SCHWERIN poteva rapidamente percorrere la distanza che lo separava dall'Iser, vale a dire a tergo del Corpo austriaco KÖNIGSEGG a guardia degli sbocchi dalla Lusazia è per conseguenza la mossa di SCHWERIN su Gitschin avrebbe aperta la via al BEVERN ed impedito nello stesso tempo che il SERBELLONI da Königrätz si fosse potuto riunire al KÖNIGSEGG. Si spiega in tal modo l'importanza che FEDERICO II annetteva alle operazioni dello SCHWERIN. Siccome questi doveva percorrere una strada più lunga che il BEVERN, era indispensabile che partisse per primo, ed infatti lascia Schweidnitz il 18 aprile mentre il BEVERN si muove da Zittau il 20, gli altri Corpi il 22.

Il 21 il BEVERN urtava nel corpo KÖNIGSEGG, che alle prime notizie sull'avanzata dei Prussiani aveva raccolto tutte le sue forze a Reichemberg in una posizione rafforzata: il BEVERN riusciva ad aggirarla ed il generale austriaco era costretto a sgomberare ed a ritirarsi su Liebenau, ove intendeva opporre una nuova resistenza, ma alla notizie che un Corpo prussiano aveva occupato Turnau (SCHWERIN), in tutta fretta per la destra dell'Iser, si dirigeva per Münchengratz e Brandeis a Praga ove giungeva il 3 maggio.

Le due colonne, intanto, del re e del principe MAURIZIO DI ANHALT avevano varcato i monti e si erano riunite sull'Eger di fronte a Budin ove si trovava il BROWNE; FEDERICO passa il fiume e minaccia di arrivare alle spalle degli Austriaci. Quegli, per salvarsi precipitosamente si ritira su Praga, avvertendo l'AREMBERG, che già erasi mosso da Plau per accorrere in suo aiuto, di dirigersi anch'esso a Praga. Il re lo insegue per la sinistra del fiume Moldau; SCHEWERIN e BEVERN in marcia per la sinistra dell'Iser giungono il 4 maggio a Brandeis.

Tutti i magazzini austriaci cadono in potere dei Prussiani, preziosa cattura che renderà facile e rapida l'ulteriore avanzata del re.

All'annunzio della fulminea ed inattesa avanzata del re di Prussia, da Vienna fu inviato a Praga il principe CARLO DI LORENA per assumere il comando supremo di tutte le forze e dato ordine al SERBELLONI ed al NADASDY di riunirsi a Praga agli altri Corpi.

Il principe CARLO DI LORENA, nella considerazione che le truppe erano scosse e disordinate dal rapido movimento retrogrado e che era necessario prendere spazio davanti alla avanzata concentrica del nemico per formare la massa con il Corpo NADASDY proveniente da Olmütz, intendeva abbandonare Praga, ma il BROWNE obiettando che un'ulteriore ritirata avrebbe portato conseguenze sfavorevoli dal punto di vista politico, propose di affrontare i Prussiani in posto. Il LORENA aderì e, presa posizione ad est della città, sulle alture di riva destra della Moldau, con 61.000 uomini, attese l'urto di FEDERICO.

Questi è ben lieto che il nemico più non gli sfugga e che accetti di battersi, essendo precipuo suo interesse di venire all'urto decisivo al più presto possibile e, per conseguenza, lasciato il KEITH con 32.000 uomini sulla sinistra della Moldau di fronte al sobborgo di Praga per guardare gli sbocchi, col resto, getta il 5 maggio ponti a Selz, a valle della città e si riunisce il 6, presso Prosek, allo SCHWERIN, formando una massa di 64.000 uomini.

b) - **La battaglia di Praga.**

La posizione austriaca si presentava assai forte e quasi inattaccabile, poichè, ai piedi delle alture scorreva lungo tutto il fronte un largo corso d'acqua: il Roketnitzer, pantanoso, che verso est si trasformava in una serie di piccoli laghi e paludi sino a Bechowitz. Il terreno paludoso si estendeva anche lungo il fianco orientale sino allo stagno di Mecholup. Nell'interno due linee parallele di colline da Praga si estendevano sino agli stagni e paludi sopracitati, offrendo successive difese. Un attacco frontale era da escludersi e, del resto, l'intenzione del re non era questa: egli aveva deciso di attaccare il fianco destro austriaco, mediante una larga conversione per Satalitz ed Unter Poczernitz. L'azione della massa principale doveva essere completata e resa decisiva da un attacco sul tergo che il KEITH, passando la Moldau al ponte di Branik a monte di Praga, doveva effettuare per Michle e Straschnitz. Il re dava gli ordini in conseguenza.

Gli Austriaci occupavano ambedue i cordoni collinosi: la prima schiera su due linee con la cavalleria all'ala sinistra sul primo cordone, la seconda schiera anch'essa su due linee, delle quali la seconda costituita di sola cavalleria agli ordini

del LUCCHESE sul secondo cordone collinoso; all'estrema ala destra, ad est del Roketnitzer sul M. Tabor il Corpo BROWNE su 2 schiere guardava il fianco destro della posizione. L'estensione del fronte di schieramento era di 6 chilometri misurati dallo Ziska al Tabor; la densità era eguale dappertutto, secondo i dettami della tecnica propria alla battaglia lineare.

Il re di Prussia muove da Prosek su 3 colonne, delle quali quella esterna costituita di tutta la cavalleria. L'avanguardia comandata dallo SCHWERIN è forte di 6 battaglioni granatieri, 4 reggimenti di fanteria e 20 squadroni agli ordini, questi ultimi dello SCHÖNAICH: direzione di marcia Satalitz, ove giunte le teste di colonna con una conversione a destra, l'armata doveva puntare su Unter Poczernitz e Mecholup.

Il movimento da Satalitz in poi fu, però, visto dal BROWNE in posizione sul Tabor. Allora intuito il disegno di FEDERICO, ordina alle sue truppe un cambiamento di fronte di 90 gradi appoggiando la sinistra allo stagno di Key e la destra alle alture di Homola; chiede rinforzi al LORENA per chiudere l'accesso facile e sgombro tra lo stagno di Mecholup e Pratsch e questi invia tutta la cavalleria di seconda linea della seconda schiera agli ordini del LUCCHESE, alla quale si unisce quella del BROWNE, formando una massa di 100 squadroni.

Tutti i granatieri del Corpo BROWNE vengono riuniti e schierati all'ala destra del nuovo fronte sull'Homola e su detta altura viene a costituirsi una forte batteria di pezzi tratti dalla riserva d'armata. Il principe di LORENA tentò di far cambiare posizione anche alla fanteria, ma dovette rinunziarvi per la difficoltà di muovere quelle rigide ordinanze in quel terreno rotto ed intricato senza esporsi ad inevitabile confusione.

Lo SCHWERIN giunto a Unter Poczernitz di fronte alle difficili condizioni del terreno, giudicò che non era il caso di eseguire il movimento aggirante a largo raggio e decise di fare la seconda conversione immediatamente a sud di tale villaggio e di attaccare il nemico prima che questi potesse effettuare lo schieramento sul nuovo fronte e senza attendere il grosso e l'artiglieria. Rassicurato il re, che titubava davanti alla decisione del suo luogotenente, lo SCHWERIN iniziò l'attacco attraversando il terreno paludoso compreso tra Unter Poczernitz e Sterbohol.

Ma non appena la fanteria comincia a salire sul pendio dell'Homola, è presa sotto il fuoco nutrito e micidiale dell'arti-

glieria austriaca, mentre la massa della cavalleria del LUCCHESE sbaraglia i 20 squadroni dello SCHÖNAICH: i Prussiani sono respinti, lo SCHWERIN ucciso.

Il re fa avanzare l'artiglieria, parte la dispone in batteria ad est di Sterbohol su un'altura fronteggiante l'Homola, parte ad ovest di Unter Poczernitz; invia lo ZIETHEN con la cavalleria di riserva contro il LUCCHESE; intanto schiera le fanterie del BEVERN sul prolungamento del fronte dello SCHWERIN, ad ovest di Hostawitz e dà ad esse per obiettivo l'ala sinistra del BROWNE.

L'attacco frontale affidato al BEVERN viene coordinato con due attacchi su ambedue i fianchi austriaci: a sud per Unter Mecholup la cavalleria dello ZIETHEN deve affrontare il LUCCHESE e, avuta ragione di questi, puntare sull'Homola per impadronirsi della grande batteria austriaca e giungere a tergo degli Austriaci; a nord una colonna di 5 bataglioni per Key deve dirigersi al Tabor e cadere a tergo del fianco sinistro di BROWNE.

Per impedire che le truppe del LORENA rimaste in posizione sulle colline di Ziska e di Schanzen, possano intervenire nella lotta sull'Homola ed il Tabor, FEDERICO ordina alle colonne del principe ENRICO di Prussia e del generale MANSTEIN — 8 battaglioni — di puntare direttamente da Satalitz, per Hlaupetin su Hrdlorzez, risalire le pendici orientali del primo cordone collinoso e marciare per l'avvallamento tra questo e il retrostante cordone, in modo da prendere di fianco e di rovescio il fronte austriaco.

La complessa manovra si svolge con precisione ammirevole: l'attacco frontale del BEVERN, facilitato dall'avanzata dei 5 battaglioni diretti al Tabor riesce completamente: gli Austriaci ripiegano sul Tabor, ma non possono sostenervisi per la minaccia a tergo delle truppe del principe ENRICO che ha già oltrepassato Hrdlorzez e si ritirano in disordine.

La cavalleria dello ZIETHEN piomba sul fianco destro della massa del LUCCHESE e la sbaraglia, inseguendola su Praga e Branik.

L'attacco del MANSTEIN sulle alture procede favorevolmente verso lo Ziska, in coordinamento con l'avanzata del principe ENRICO su Wolschau.

Il principe di LORENA, intuita la gravità della minaccia sul fianco destro, ordina un cambiamento di fronte alle truppe schierate sul primo cordone collinoso, mediante conversione indietro perno allo Ziska, che diventa il caposaldo del nuovo fronte, il quale appoggia la destra alle alture del secondo cordone, sovrastanti Wrschowitz.

Il re FEDERICO si appresta ad attaccare la nuova posizione: riordina le truppe che risultano su 2 schiere, delle quali la seconda comandata dal re in persona; all'estrema sinistra la cavalleria dello ZIETHEN, quindi i riordinati battaglioni dello SCHWERIN, fronte a Mihle; più a nord, tra Wrschowitz e Stromka, il BEVERN, a destra di questi la 2ª schiera fronte a Wolschau e finalmente all'ala destra sulle alture di Ziska il principe ENRICO e MANSTEIN.

L'ampiezza del fronte prussiano permette l'aggiramento del fianco destro austriaco e tale è, infatti, l'intendimento del re. Non appena il movimento del BEVERN sulle pendici meridionali delle alture sovrastanti da nord Wrschowitz si delinea, il principe di LORENA ordina la ritirata nella Piazza di Praga, che resta così bloccata dal re e dal KEITH. I resti del BROWNE — 12.600 uomini — si erano ritirati verso Venekau.

Perdite: 13.000 Austriaci e 14.000 Prussiani.

c) - **Da Praga a Neu-Kolin.**

La situazione dopo la vittoria di Praga sembra per un momento risolversi favorevolmente al re di Prussia, poichè gli alleati subiscono un'impressione di sgomento e per circa un mese i varî eserciti restano inoperosi; qualche governo, anzi, si affretta a fare proteste di amichevole neutralità a FEDERICO. A Vienna, poi, la perdita di Praga e dell'esercito del LORENA sembrano imminenti ed irreparabili. Ma la notizia che la Piazza aveva viveri sufficienti per circa un mese e sovratutto una più calma e ponderata valutazione della situazione generale, rialzò gli animi e la lega corse ai ripari.

FEDERICO, da parte sua, non s'illudeva sui risultati della vittoria conseguita, poichè non era stata decisiva ed era costretto, a malgrado di essa, ad immobilizzarsi sotto le mura della fortezza, ciò che significava pericolosa perdita di tempo e sicura sua rovina, qualora gli eserciti nemici riprendessero ala-

crementé le operazioni: l'invasione della Prussia era cosa sicura e lo schiacciamento delle deboli sue forze prevedibile e certo.

Tuttavia il re non poteva allontanarsi da Praga e rinunciare alla cattura del LORENA, poichè questi, libero di muoversi, si sarebbe riunito all'esercito di soccorso radunato a Böhmische Brod — Corpi SERBELLONI e NADASDY — dal 2 maggio agli ordini del maresciallo DAUN, inviato da MARIA TERESA sul teatro d'operazioni boemo.

Egli decise, adunque, di continuare l'assedio di Praga ed a tale scopo chiamò avanti il parco d'assedio (1) pur tenendosi pronto ad affrontare il DAUN appena fosse a portata; intanto distaccò il BEVERN con la cavalleria dello ZIETHEN — 10 battaglioni, 85 squadroni e 13 pezzi: 19.000 uomini — verso Auwal per osservare le mosse del DAUN.

Questi, all'avanzarsi del BEVERN, non intendendo agire prima che giungessero i rinforzi chiesti a Vienna e segnalati in marcia (2) ed i 12.000 sfuggiti dal campo di battaglia di Praga, che aveva a sè chiamati, si ritirò su Tschaslau ed il generale prussiano si spinse a Neu Kolin sull'Elba, ove si arrestò. Il re ordinò al BEVERN di avvicinarsi ancora al DAUN ed il maresciallo si portò a Kuttenberg, mentre il DAUN ripiegava più a sud: a Goltsch-Jenicau.

Ma il principe di LORENA insisteva a Vienna perchè il DAUN non si allontanasse sempre e accorresse a liberarlo, poichè i viveri in Praga stavano per esaurirsi ed il bombardamento dei Prussiani rendeva assai precaria la resistenza. Fortunatamente per lui la mancanza di munizioni faceva rallentare il tiro dei cannoni prussiani: il 17 giugno esso veniva sospeso. L'imperatrice ordinò il 7 giugno al DAUN di accorrere decisamente su Praga e liberarla.

FEDERICO, da parte sua, era preoccupato per la prolungata durata dell'assedio e contrariatissimo della mancanza di muni-

(1) Il parco d'assedio costituito di 12 mortai da 50 libbre, 20 da 12, 10 cannoni da 24, era concentrato a Leitmeritz. Esso lasciò questa città il 26 maggio diretto a Praga. Il bombardamento potè iniziarsi il 30 con le artiglierie pesanti dell'esercito e 6 mortai da 50 del parco già giunti. Le dotazioni dei pezzi erano di 200 colpi per i mortai e 1.000 per i cannoni.

(2) Il DAUN disponeva in quel momento di 40.000 uomini.

zioni, che l'obbligava al blocco per un tempo indeterminato. Intanto a lui giungevano notizie poco liete da Berlino: i Francesi si avanzavano, gli Svedesi erano pronti ad entrare in azione; occorreva far presto e sovratutto liberarsi del DAUN.

Il re scriveva al BEVERN:

« Appena si presenterà propizia occasione, bisogna coglierla a volo... attacchi arditamente ».

La battaglia desiderata dal re non doveva tardare, in conseguenza degli ordini ricevuti dal DAUN ed infatti, questi, il 12 giugno, alla testa di 54.000 uomini, dei quali 19.000 cavalieri e 60 cannoni, moveva contro il BEVERN ed il 16 arrivava a Krychnow, mentre il generale prussiano retrocedeva da Kuttenberg a Neu-Kolin. Il re all'annunzio dell'offensiva del DAUN, lascia il KEITH al blocco di Praga e con 10 battaglioni, 16 squadroni e 15 pezzi pesanti celermente move su Neu-Kolin, ordinando al BEVERN di venirgli incontro. La riunione delle due masse - complessivamente: 33.000 uomini dei quali 14.000 cavalieri e 28 pezzi - avviene il 16 giugno presso Planjan. Il re decide di attaccare il DAUN e si avanza il 17 su 2 colonne per Tuschitz su Neu-Kolin; contemporaneamente il maresciallo austriaco prende posizione sulle alture di riva destra del torrente Beczvarka, fronte ad ovest, a sud di Planjan, ma avvertito dalla propria solertissima ed abile cavalleria leggera della direzione di marcia del re di Prussia, nella notte sul 18, ordina un cambiamento di fronte, disponendosi parallelamente alla grande strada di Planjan-Neu-Kolin, sul fianco destro dell'esercito prussiano.

FEDERICO II, che riteneva il DAUN immobile sulla primitiva posizione, nel nebbioso mattino del 18 giugno, ordinava l'avanzata lungo la strada predetta sicuro di aggirare il fianco destro austriaco: egli si troverà, invece, in seguito al cambiamento di fronte compiuto dal DAUN, a sfilare avanti al nemico e costretto ad attaccarlo frontalmente.

d) - **La battaglia di Neu-Kolin.**

La posizione austriaca era costituita di una linea di alture, culminanti nel Krzeczhorz Höhe che, da Planjan, si stendono sino al villaggio di Kutlirz: esse degradano sulla grande strada in gruppi di colli isolati e tondeggianti, in mezzo ai quali sorgono i villaggi di Brzezau, Chozenitz, Brzistwi e Krezecz-

horz. Una pianeggiante e larga valle separa il gruppo collinoso predetto dal cordone collinoso di Poborz — prima posizione del DAUN — in fondo alla quale scorre un torrente, che sbocca a Planjan nel Beczvarka.

L'esercito austriaco è schierato su 2 linee dall'altura di Przerovsky al bosco di Eich, occupa Poborz con un distaccamento, ha la cavalleria suddivisa in tre nuclei: uno in fondo valle ad est di quest'ultimo villaggio, uno sul Krzeczhorz-Höhe ed uno all'estrema ala destra avanti a Rodowesnitz; le batterie sul fronte di schieramento, a metà costa delle alture e al margine del bosco di Eich.

L'esercito prussiano su 3 colonne si avanza lungo la grande strada con la cavalleria dello ZIETHEN in retroguardia.

Il re a cagione della fitta nebbia non può formarsi un'idea della disposizione delle forze avversarie. Nel preconcetto che il DAUN sia ancora nella primitiva posizione, FEDERICO dà gli ordini per lo schieramento e l'attacco:

l'avanguardia (HÜLSEN): 7 batt., 5 sq., 6 cannoni pesanti, giunta all'altezza di Krzeczhorz deve volgersi a sud e dirigersi a tale località;

il grosso, che segue a 1000 metri da Bradiz deve volgersi anch'esso a sud e puntare al bosco di Eich, in modo che la sinistra (principe MAURIZIO d'ANHALT) sostenga l'HÜLSEN, il centro (BEVERN) prenda per direzione Liborzitz e la destra Chozenitz.

La cavalleria dell'ala sinistra — 30 squadroni agli ordini di PENAVAIRE e 15 del KROSIK — all'estrema ala dell'HÜLSEN, quella di destra — 16 squadr., agli ordini di SCHÖNAICH — all'ala destra nella valle di Poborz — Lo ZIETHEN con la cavalleria di riserva, raggiunto Kutlirz, deve con ampio giro arrivare per Radowesnitz a tergo della posizione nemica.

Siffatte disposizioni non si adattavano alla situazione reale e l'aggiramento si doveva trasformare perciò in un'azione frontale.

L'avanguardia dell'HÜLSEN è la prima a subire le conseguenze dell'errore concettuale del re ed è accolta dal fuoco concentrico dell'artiglieria all'altezza di Krzeczhorz; analoga sorte tocca alle truppe del grosso non appena si accingono ad avanzarsi su Brzistwi e Chozenitz e subiscono forti perdite. Il DAUN intanto

sposta truppe dal centro e dalla sinistra verso il bosco di Eich e prende con esse di mira il fianco sinistro dell'HÜLSEN; contemporaneamente ordina all'ala sinistra di avvolgere il fianco destro delle truppe prussiane avanzantesi su Chozenitz. Si tratta, adunque, di una manovra di attanagliamento che ha molte probabilità di riuscita.

FEDERICO, sorpreso, tenta di ristabilire la situazione, ordinando al MASTEIN di portarsi avanti ad ovest di Chozenitz per frustrare la pericolosa mossa del DAUN, alla cavalleria del PENAVAIRE di sacrificarsi caricando a fondo in pieno fronte nemico, egli stesso a cavallo con un manipolo di ufficiali si getta avanti per dare l'esempio, ma tutto è vano: la fanteria decimata dal fuoco, minacciata da tutte le parti vacilla, quindi si sbanda, la cavalleria è mezzo distrutta.

Anche lo ZIETHEN non riesce ad aver ragione della cavalleria austriaca del NADASDY e soffre perdite dal tiro dei pezzi austriaci; non vi è più nulla da sperare ed al re non resta che impedire lo sfasciamento totale dell'esercito già in piena ritirata su Planjan. In questo momento il DAUN lancia all'inseguimento la cavalleria di fondo valle di Poborz che non aveva preso parte alla battaglia ed il distaccamento dislocato avanti a detta località. Siffatto inatteso nuovo attacco determina la rotta dei Prussiani: tenta il BEVERN, che ha ancora sottomano alcuni battaglioni, di arrestare gli Austriaci, ma non vi riesce e deve anche egli retrocedere; finalmente per la prudenza del DAUN e per il valore di un battaglione della Guardia che sta saldo all'estrema retroguardia, l'inseguimento cessa ed i resti prussiani possono allontanarsi dal campo sanguinoso di Neu-Kolin.

FEDERICO ha perduto 13.700 uomini; il DAUN appena 7800.

La sconfitta era irreparabile: occorreva togliere il blocco di Praga e sollecitamente sgombrare la Boemia, ciò che il re fece il 29 giugno, avviandosi a Brandeis e dando ordine al KEITH di raggiungere Budin. I resti di Neu-Kolin riordinatisi a Nimburg sotto gli ordini del BEVERN, raggiunsero a Jung Bunzlau il principe ENRICO di Prussia, che ebbe ordine dal re di recarsi in Lusazia a Zittau per intercettare le strade di Bautzen e di Görlitz qualora gli Austriaci varcassero il confine boemo, FEDERICO per Leitmeritz, dopo essersi riunito al KEITH ad Aussig, proseguì per Bautzen ove giunse il 29 luglio. A Bautzen il re chia-

mò a sè il principe di Prussia e approfittando dell'inazione del principe di LORENA, attese alla riorganizzazione dell'esercito. Anche il KEITH, il 4 agosto si riunì al grosso delle forze; soltanto un distaccamento — 15 battaglioni, 20 squadroni e 17 pezzi — agli ordini di MAURIZIO d'ANHALT rimase a guardia della frontiera a sud di Pirna.

Il principe di LORENA, da parte sua, occupava Zittau con circa 100.000 uomini.

FEDERICO II apprende a Bautzen che gli alleati hanno ripreso, dopo Neu-Kolin, attivamente le operazioni: un esercito francese comandato dal conte d'ESTRÉES ha costretto il duca di CUMBERLAND a sgombrare l'Hannover; un esercito svedese — 17.000 uomini — sbarcato a Stralsund è in marcia per riunirsi al precedente; un secondo esercito francese comandato dal SOUBISE si è avanzato sino ad Erfurth; finalmente il generale HILDBURGHAUSEN, alla testa di 30.000 imperiali dei Circoli, si avanza verso la Turingia.

La situazione va sempre più diventando pericolosa: tentare l'alea di una nuova battaglia contro le soverchianti forze austriache fortemente trincerate presso Zittau era impresa folle; rimanere a fronteggiarle inoperoso, d'altra parte significava prestarsi a sicura rovina, poichè FEDERICO avrebbe permesso il concentramento di tutti gli eserciti alleati contro di lui. Era assolutamente necessario prendere una decisione e senza alcun ritardo ed il re la prese e fu decisione audace, degna del suo talento.

Riunito a sè il Corpo dell'ANHALT e lasciato il BEVERN con 41.000 uomini a fronteggiare CARLO DI LORENA, FEDERICO decise di andare incontro ai Francesi del SOUBISE ed agli Imperiali dell'HILDBURGHAUSEN con i 25.000 uomini che era riuscito a riunire a Dresda. Il secondo periodo della campagna s'inizia da questo momento.

Osservazioni e giudizi.

1° - FEDERICO vuol coprire la Slesia e nello stesso tempo operare per la Sassonia: è costretto a radunare le forze in zone lontane e separate da ostacoli naturali rilevanti. Le frazioni dell'esercito prussiano, nel momento in cui FEDERICO inizia le

operazioni, in linea d'aria occupano un fronte che si avvicina a 250 chilometri. La riunione delle frazioni predette non può avvenire che avanzandosi con movimento convergente ed in un punto nel quale la riunione sia possibile e sicura. Il re indica il basso Eger come punto di riunione delle 4 colonne: tale zona è occupata da una delle frazioni avversarie e tutte le altre sono in grado, in conseguenza della dislocazione assunta, di accorrere in tempo per affrontare con la massa riunita le colonne prussiane, prima che la riunione di esse si compia.

Per attenuare il pericolo della manovra prescelta FEDERICO provvede a riunire prima a due a due le varie colonne ad est e ad ovest dell'Elba. Siffatto procedimento, però, per riuscire, richiede che l'azione delle due masse: di Lusazia e di Slesia sia armonica e rapida.

Il disegno è, per conseguenza, arrischiato, ma non tanto quanto apparentemente sembri: anzitutto, perchè il nemico è ancora nei quartieri d'inverno ed il segreto rigorosamente mantenuto toglie agli Austriaci tutti i vantaggi di spazio e di tempo che la loro posizione centrale concede ed in secondo luogo perchè una rapida riunione delle varie frazioni nemiche richiede un'attitudine manovriera che i Comandi e le truppe austriache non avevano. FEDERICO, pur valutando i rischi della manovra concentrica, è sicuro del successo, perchè tiene conto dei fattori morali e materiali che agiscono a proprio favore.

Il rimprovero di NAPOLEONE al disegno di FEDERICO, ci sembra, per le suddette considerazioni, eccessivamente severo:

« Le roi marcha à la conquête de la Bohême par deux lignes d'opération, avec deux armées séparées entre elles par soixante lieues, et qui devaient se réunir à quarante lieues de leur point de départ, sous les murs d'une place forte, en présence des armées ennemies. Il est de principe: *que les réunions des divers corps d'armée ne doivent jamais se faire près de l'ennemi*; cependant tout réussi au roi...

La fortune se plut à combler FRÉDÉRIC, qui devait être battu en détail avant la réunion des deux armées et chacune chassée isolément de la Bohême. »

Si tenga presente che NAPOLEONE a S. Elena si basò su narrazioni storiche inesatte nell'emettere tale giudizio e non tenne, forse, in dovuto conto, l'elemento morale sul quale si basò FE-

DERICO nell'imbastire il proprio disegno: la quasi certezza, cioè, che il nemico non fosse capace di impedire lo sviluppo ed il compimento della manovra. NAPOLEONE, che aveva teoricamente affermato e praticamente applicato il principio che: « tout est opinion à la guerre, opinion sur l'ennemi, opinion sur ses propres soldats » (1), avrebbe dovuto riconoscere che FEDERICO, nella situazione speciale nella quale si apriva la campagna, sapendo con chi aveva da fare e conoscendo l'alto rendimento del quale era capace lo strumento di guerra che egli maneggiava, poteva osare senza soverchiamente preoccuparsi dei rischi che il disegno da lui adottato presentava.

Siffatta ottimistica valutazione che FEDERICO aveva della situazione si appalesa per tutta la durata del primo periodo operativo di questa campagna: egli trascura, dall'Eger a Praga, di riunirsi allo SCHWERIN ed al BEVERN e marcia con l'esercito diviso dall'Elba; dà battaglia al nemico in forte posizione con due terzi della propria forza; va incontro al DAUN e decisamente lo attacca, a malgrado della grande sproporzione di forze esistente fra i due eserciti — circa la metà — e l'idea direttrice della manovra di Neu-Kolin non è che la prova più esauriente della disistima che FEDERICO aveva dell'avversario e di una eccessiva presunzione della sua abilità e della capacità operativa del suo esercito.

Ciò premesso, le osservazioni di NAPOLEONE sulla marcia dall'Eger a Praga, sulla condotta di questa battaglia e di quella successiva di Neu-Kolin hanno un valore relativo; tuttavia esse sono profondamente da meditarsi, poichè, astrazion fatta dal caso particolare, costituiscono nello stesso tempo un insegnamento prezioso ed un proficuo ammonimento. Esse richiamano alla scrupolosa osservanza del principio fondamentale dell'arte bellica: **riunione delle forze,** principio che impunemente non è lecito violare. Ed è perciò che integralmente le riproduciamo, come, del pari, a queste faremo seguire quelle che si riferiscono all'azione di comando dei generali austriaci: principe di LORENA e DAUN.

a) - *Sull'azione del re di Prussia:*

« Puisque le roi abandonnait sa ligne d'opération par la rive

(1) Nota al re di Spagna; 22 settembre 1808. *Corr.* nº 14343.

gauche de l'Elbe et qu'il la prenait sur Brandeis et par la rive droite, il eût dû faire passer sur la rive droite de la Moldau le maréchal KEITH, le tenir sur son extrême droite, couvrant, dans tous les cas sa ligne d'opération sur Brandeis. Il eût obtenu trois avantages : 1° toute son armée eût été réunie, et il n'eût rien eu à redouter des entreprises du prince de LORRAINE ; 2° - il eût en 20.000 (1) hommes de plus sur le champ de bataille de Prague, immense avantage ; 3° - sa ligne d'opération sur Brandeis eût été toujours assurée ; elle n'aurait pas été compromise comme elle le fut.

« Pendant la bataille de Prague, le roi abbandona sa ligne d'opération et de retraite, le chemin de Brandeis, et se plaça à cheval sur le chemin de Kolin, qu'occupait le maréchal DAUN, à six lieues en arrière. Si le prince de LORRAINE eût fait donner sa gauche et occuper Gbel pendant que le maréchal DAUN se fût rapproché, le roi était cerné. »

« Le projet du roi de Prusse de cerner une ville comme Prague, renfermant une armée de 40.000 hommes, qui, il est vrai, vient de perdre une bataille, est une des idées les plus vastes et les plus hardies qui jamais aient été conçues dans les temps modernes. Il a employé à ce blocus 50.000 hommes ; mais il avait à craindre que le blocus ne fût inquiété par l'armée du maréchal DAUN. Il devait profiter des six semaines qu'il avait devant lui (2) pour établir de fortes lignes de circonvallation et de contrevallation, former une armée d'observation, la placer à 7 ou 8 lieues dans des positions convenables, l'y retrancher, et, au moment où le maréchal DAUN se fût approché pour faire lever le blocus, renforcer son armée d'observation d'une partie de l'armée de blocus, et battre le maréchal DAUN sans que les assiégés s'en aperçussent (3). Le roi ne fit rien pendant ces six semaines qu'il eut devant lui avant que DAUN fût en mesure de marcher en avant.

---

(1) 35.000 e non 20.000. Anche gli altri dati che dà NAPOLEONE non sono esatti.

(2) FEDERICO, evidentemente, non poteva prevedere che l'inazione del DAUN durasse 6 settimane!

(3) Confrontare la condotta di NAPOLEONE sotto Mantova nel 1796 (*Campagna del* 1796 *in Italia*, volume II di quest'opera).

« Son projet de prendre position sous Kolin, à quatorze lieues de Prague, le mettait hors d'état d'être secouru dans une marche par une partie de l'armée de blocus et *vice-versa*.

« A la bataille de Kolin, il est difficile de justifier sa prétention de tourner la droite de DAUN en faisant une marche de flanc de 3000 toises, à 5000 toises des hauteurs que couronnait l'armée ennemie. C'est une opération si téméraire, si contraire aux principes de la guerre: **ne faites pas de marche de flanc devant une armée en position, surtout lorsqu' elle occupe les hauteurs au pied desquelles vous devez defiler** ».

b) - *Sull'azione del principe di Lorena:*

Le prince de LORRAINE a laissé arriver le roi de Prusse et le maréchal SCHWERIN devant Brandeis à six lieues l'un de l'autre, sans avoir saisi l'occasion de marcher à la rencontre de celui-ci sur la droite de l'Elbe, et joint au comte de KOENIGSEGG de l'accabler avec des forces doubles, pendant que le roi aurait toisé le remparts de Prague. Il n'a pas non plus essayé d'attaquer et de battre le roi, après s'être joint au comte de KOENIGSEGG, pendant que SCHWERIN, encore sur la rive droite de l'Elbe, en était séparé par la Moldau et l'Elbe (1).

« Il fut battu pour avoir mal rangé son armée en bataille. Il devait placer sa gauche où était son centre, son centre où était sa droite, sa droite où était une partie de sa cavalerie; son infanterie eût été bien appuyée et sa cavalerie eût eté plus près de l'étang de Sterbohol. Il devait garder en réserve le tiers de sa cavalerie et le sixième de son infanterie. Enfin, ayant fait la faute de paralyser sa gauche, il la devait remettre en action en la faisant marcher au secours de la hauteur près de Gbel; ce

(1) Le considerazioni dell'Imperatore si basano esclusivamente sul fattore materiale: il rapporto numerico delle forze ed astraggono da quello forse più importante e decisivo del rapporto fra le forze morali. Ora si è già detto in quali condizioni morali, comandi e truppe austriaci si trovassero dopo la manovra sull'Eger, condizioni che certamente non potevano consentire al Principe di LORENA di prendere l'offensiva. FEDERICO possedeva il « dominio assoluto » ed i suoi avversari non si sentivano capaci di contrastarlo, o di toglierlo al re di Prussia, a malgrado della superiorità numerica delle forze, ciò che dimostra l'immanente superiorità dell'elemento morale nella lotta su quello materiale. Così: ancora dopo la sconfitta di Neu-Kolin, nè il DAUN, nè il LORENA osano sfruttare la vittoria.

qui eût arrêté net le mouvement du roi, qui lui-même eût eu sa droite débordée : elle était en l'air. »

c) - *Sull'azione del Daun:*

« La conduite du maréchal DAUN, que l'on suppose basée sur les ressources qu'il savait exister dans Prague, paraît bonne jusqu' après la bataille di Kolin ; mais il est coupable de n'avoir pas profité de sa victoire : autant valait-il ne pas vaincre. Après douze jours de déliberations, il se décide enfin à se porter en Lusace. Il était plus conforme à l'esprit de cette guerre qu'il se fût porté en Saxe : il eût repris Dresde, rallié l'armée du prince de SOUBISE, peut-être celle du duc de RICHELIEU, les Suédois et les Russes ; il eût réuni 200.000 hommes à Berlin.

« Les généraux autrichiens, dans cette campagne sont extrêmement timides ; quoique leurs troupes se soient battues avec courage, leurs chefs n'ont montré aucune confiance en elles. Ils ont pu attaquer le prince de Prusse à Zittau, et ils ne l'ont pas fait ; le roi leur a constamment offert la bataille après Kolin et ils l'ont constamment évitée. » (1).

3° - Secondo periodo della campagna.

a) - **Situazione generale.**

Il secondo periodo della campagna del 1757 costituisce un'unica grandiosa manovra difensiva centrale, che FEDERICO II sviluppa con procedimenti eminentemente offensivi contro le più importanti e pericolose masse avversarie, che concentricamente tentano di stringere in un cerchio di ferro l'esercito prussiano, procedimenti che si integrano in altrettante manovre che hanno per epilogo due battaglie decisive : Rossbach e Leuthen.

La condotta delle operazioni del re di Prussia assurge alle più elevate vette dell'arte : è un finissimo ed abile gioco di grossi e di Corpi d'osservazione armonicamente combinato, un impiego magistrale delle forze che egli sa, a malgrado dell'inferiorità numerica rispetto agli alleati, liberamente impiegare, dopo averle giudiziosamente risparmiate.

In questo periodo, infine, FEDERICO si addimostra maestro sommo nell'impiego dell'elemento morale della lotta e l'esercito

(1) *Correspondence*, vol. 32°, Paris, 1870, pag. 172 e seguenti.

al quale comanda uno strumento di guerra perfetto e capace di sforzi che per l'epoca debbonsi considerare eccezionali.

Dei varî eserciti alleati in campo, il più minaccioso per la direzione nella quale agiva era quello dei Circoli unito ai due eserciti francesi del RICHELIEU e del SOUBISE. D'altra parte tale gruppo di eserciti era per capacità operativa il più facile a battere e FEDERICO contro di esso decise di muovere. Dell'esercito russo dell'APRAXINE — 55.000 uomini, 260 cannoni — che era penetrato nella Prussia Orientale il 23 giugno ed il 27 agosto aveva passato il Pregel, dopo essersi impossessato delle Piazze di Memel e Tilsitt, non era il caso per il momento di preoccuparsi soverchiamente, data la grande distanza alla quale ancora si trovava, ed altrettanto poteva dirsi degli Svedesi sbarcati a Stralsund (1).

FEDERICO, per conseguenza, il 26 agosto partiva da Bautzen per la Turingia.

b) - **L'offensiva in Turingia.**

L'esercito del maresciallo di SOUBISE era così composto:

Corpi dei generali NICOLAÏ, DE PLANTA e NUGENT: reggimenti di fanteria Piémont (4 battaglioni), WITTMER (2 battaglioni) CASTELLA (2 battaglioni), BRISSAC (2 battaglioni), BEAUVOISIS (2 battaglioni); cavalleria 4 squadroni;

Corpi dei generali DE ROUGÉ e DES SALES: reggimenti di fanteria LORRAINE, BARROIS, ROUSSILLON di 1 battaglione ciascuno; DEUX PONTS, PLANTA di 3 e 2 battaglioni; cavalleria 6 squadroni;

Corpi dei generali DE CUSTINE, DE LA CHÉTARDIE, DE CRILLON - regg. fanteria S. CHAMANT, TOURAINE, ROHAN, COMTOIS a 2 battaglioni e D'AUMALE e TOURNAISIS ad 1 battaglione; cavalleria 12 squadroni.

Artiglieria: 40 pezzi e 600 cavalli.

Totale generale 30 battaglioni, 22 squadroni, 40 pezzi pari a 24.000 uomini.

L'intendente generale dell'armata era il GAYOT.

---

(1) Il LEHWALD era incaricato, con 25.000 uomini e 55 cannoni, di fronteggiare gli uni e gli altri; egli veniva battuto il 30 agosto a Gross Jägerndorf dall'APRAXINE, ma questi, contro ogni attesa, dopo la vittoria, si ritirava oltre il Niemen.

L'armata del SOUBISE si radunò in Alsazia insieme a quella del RICHELIEU destinata ad operare nell'Hannover. Il 25 luglio la prima passava il Reno e si dirigeva ad Aschaffenburg per raggiungere la Turingia, preceduta da un'avanguardia di 8 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria e 2 pezzi inviata ad assediare Hanau che aprì il 31 luglio le porte senza fare resistenza.

Il movimento del grosso si effettuò per la valle della Kintzig; il 2 agosto il SOUBISE giungeva ad Hanau, ne ripartiva il 15 per Fulda ed Eisenach ed il 25 arrivava ad Erfürt con le prime truppe. L'armata ai primi di settembre era tutta concentrata attorno a quella città, ove si riuniva all'armata dei Circoli, agli ordini del duca di HILDBURGHAUSEN, il quale assumeva il comando in capo dei due eserciti alleati.

La marcia dal Reno ad Erfürt aveva presentato gravi difficoltà a cagione del funzionamento aleatorio dei servizi ed anche ad Erfürt i rifornimenti non erano affatto sicuri (1), onde la si-

---

(1) È opportuno esporre sinteticamente l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi presso l'armata del SOUBISE, anche per dare un'idea chiara del sistema di rifornimento e sgombro degli eserciti della seconda metà del XVIII secolo.

Il GAYOT, nominato intendente generale, ebbe dal SOUBISE piena libertà d'azione ed egli si mise subito all'opera, ponderosa, invero, che competeva in quell'epoca ad un intendente. Tutto era da creare per l'armata del SOUBISE: requisizione delle vetture, del personale addetto ai servizi, raccolta dei viveri, dei foraggi e persino costruzione di ponti, ricognizioni per la scelta degl'itinerari di marcia delle truppe, ecc. Il GAYOT requisì in Alsazia 300 carri con i rispettivi cavalli e conducenti per costituire il treno occorrente al trasporto dei viveri e vi caricò 10 razioni di farina da consumare in caso di bisogno sul teatro d'operazioni, qualora non fosse possibile provvedersene sul posto. Poichè tale esigua riserva non dava affidamento che il servizio potesse essere assicurato, il GAYOT, assai opportunamente costituì a Würzburg un grande magazzino di derrate, ma la saggia misura dell'intendente venne frustrata dalla nuova direzione di marcia assegnata al SOUBISE: Hanau, per cui occorse evacuare i magazzini di Würzburg per via fluviale, ciò che richiese lungo tempo. In conclusione, l'armata ad Erfürt non ebbe a disposizione che la sola riserva sopra indicata. Analogamente avvenne per i foraggi, servizio affidato a regìa, che avrebbero dovuto in massima parte essere inviati dal basso Reno per via fluviale, ma che in realtà non giunsero, per cui l'armata non potè che foraggiarsi stentatamente sul posto. GAYOT incontrò, inoltre, le più gravi difficoltà ad organizzare il ser-

tuazione dei Francesi non poteva considerarsi tale da consentire loro una condotta energica delle operazioni; analogamente

---

vizio sanitario non esistendo nè personale, nè materiale sanitario, nè mezzi di trasporto.

L'intendente riuscì a costituire un treno sanitario di 15 carri e 64 cavalli e ad ottenere l'invio dall'interno di pochi medicinali: in conclusione, l'armata passò il Reno senza ospedale da campo e soltanto ad Hanau parte del treno la raggiunse. Ma durante il successivo spostamento ad Erfürt per l'insufficienza dei mezzi di trasporto, l'armata si trovò nuovamente sprovvista di ogni cosa ed il servizio sanitario si può dire che fosse inesistente. Circa il personale, basta accennare che esso raggiunse ad Hanau, verso la metà di agosto, l'armata e che era costituito di 6 aiutanti chirurgi, 37 garzoni ed una trentina d'infermieri.

L'equipaggio d'artiglieria, che, come è noto, non dipendeva dall'intendente, era costituito di 600 cavalli, ma anch'esso non era in grado di seguire le truppe, perchè non pronto.

Siffatte lagrimevoli condizioni nelle quali inizialmente si trovavano i servizi, vennero peggiorando durante il movimento oltre Reno, sia perchè i cambiamenti di direzione dell'armata non erano comunicati all'intendenza, sia perchè troppo improvvisi, di modo che inutili divenivano le previdenze adottate da essa nonchè gli stabilimenti già impiantati sulle previste linee di tappa. Il GAYOT sperava che l'armata effettuasse un lungo soggiorno ad Hanau per riorganizzare i servizi e costituire una base eventuale, ma così non fu e le poche, saltuarie e male organizzate requisizioni di viveri e foraggi in quel paese servirono appena per i bisogni del momento. D'altra parte, la relativa ricchezza del paese non permise, oltre che il malvolere delle autorità locali e la poca fiducia che i Francesi ispiravano per mancanza di denaro alla mano, la costituzione di depositi.

L'insufficienza e la pessima organizzazione degli ospedali fissi, di sgombero, affidati alla Compagnia degli Ospedali, costituiva un altro ben grave inconveniente per l'armata in movimento: gli ospedali di Heidelberg, Hanau e Fulda non bastavano a ricoverare gli ammalati, che rimanevano abbandonati a se stessi ed intanto le febbri, la dissenteria, il vaiolo largamente mietevano vittime fra le truppe. I pochi medici disponibili vennero tutti impiegati sulle retrovie e non fu possibile impiantare, come era necessario, un nuovo ospedale ad Eisenach.

Siffatta situazione si aggravò durante il rapido spostamento da Eisenach ad Erfürt: l'Elettore di Magonza al quale apparteneva la Reggenza di Erfürt si rifiutò di aderire alla richiesta dell'intendente di requisirvi viveri a pagamento; le autorità della Reggenza opposero ogni sorta di ostacoli alla costituzione di ospedali e di magazzini. Il SOUBISE cercò di mettersi d'accordo con l'HILDBURGHAUSEN, ma questi si trovava in condizioni analoghe a quelle del generale francese: viveva stentatamente alla giornata sul paese ed era sprovvisto affatto di depositi e di denaro. Ma oltre a ciò, il generale germanico, che intendeva assumere il comando supremo dei due

dicasi dell'armata dei Circoli, per cui ambedue non avrebbero potuto in quel momento, se FEDERICO II si fosse avanzato, manovrare liberamente ed opporsi al nemico.

FEDERICO, infatti, si avanzava dalla Sassonia e rapidamente. Partito, come si è detto, il 26 agosto da Bautzen, il re di Prussia era il 31 a Dresda, alla testa di 25.000 uomini — 30 battaglioni e 45 squadroni. — Il BEVERN con i suoi 41.000 uomini doveva fare il possibile e l'impossibile per trattenere il principe di LORENA che comandava a più di 100.000 uomini.

FEDERICO sperava di sorprendere i 30.000 imperiali dell'HILDBURGHAUSEN prima che ad essi si unissero i Francesi, ma giunto a Naumburg, il 10 settembre, seppe che questi erasi riunito ai Francesi. Tuttavia egli continuò il movimento su Erfürt, senonchè i Francesi e l'HILDBURGHAUSEN all'avvicinarsi del re si ritirarono rispettivamente ad Eisenach ed a Gotha : l'avanzata in Turingia di FEDERICO si trasformò in un trionfo, essendo egli accolto dalle popolazioni come un liberatore, specialmente ad Erfürt, ove egli entrò il 13 settembre, tre giorni dopo che ne erano partiti gli avversari.

Intanto l'esercito francese del D'ESTRÉES, che aveva dal Weser puntato verso l'Hannover, il 26 luglio aveva attaccato il duca di CUMBERLAND ad Hastenbeck riportando su di lui una indecisa vittoria, che, tuttavia indusse il duca di CUMBERLAND a ritirarsi precipitosamente. Il maresciallo di RICHELIEU che sostituì nel comando il D'ESTRÉES inseguì gli Hannoveresi sino all'Elba, ma nel momento in cui a Strade stava per catturare tutto l'esercito nemico, egli offriva al CUMBERLAND una sospensione delle ostilità che venne accettata. In base alla convenzione con-

---

eserciti, interdiva al GAYOT qualsiasi requisizione e gli ordinava di rivolgergli soltanto richiesta di quanto poteva abbisognare all'esercito francese. Lo avvertiva, infine, che delle requisizioni, già predisposte, il primo a fruirne sarebbe stato l'esercito dei Circoli. La crisi nei rifornimenti assunse allora una gravità minacciosa ed era prevedibile a breve scadenza una vera catastrofe. La questione non poteva essere risolta che diplomaticamente e Versailles trattò con Vienna. Si stabilì che presso l'esercito dei Circoli venisse istituita un'intendenza regolatrice dei bisogni comuni, con la quale avrebbe dovuto trattare l'intendente francese. All'armata del SOUBISE erano assicurate 12.000 razioni di foraggio giornaliere, la legna e la paglia; per il resto GAYOT doveva acquistare a pagamento immediato sul paese.

seguente stipulata a Closter-Seven l'8 settembre, il CUMBERLAND si impegnava a non partecipare più alla guerra ed il RICHELIEU prendeva possesso dell'elettorato d'Hannover abbandonandolo al saccheggio dei suoi soldati e poscia marciava, padrone ormai delle strade del Brandeburg e della Sassonia, su Halberstadt, ove si arrestava, inoperoso non soltanto, ma incurante delle sorti del SOUBISE, *a malgrado degli ordini ricevuti* da LUIGI XV di soccorrere quest'ultimo.

La convenzione di Closter-Seven rendeva assai pericolosa la situazione del re di Prussia ; ma come se ciò non bastasse, le cose non volgevano meglio per lui nella Prussia Orientale e nella Slesia. Il LEWALD era battuto il 30 agosto a Jëgersdorf dai Russi ; fortunatamente, però, per i Prussiani il generale APRAXINE, a malgrado della vittoria, anzichè sfruttarla, si apparecchiava a ritirarsi oltre il Niemen, ciò che avveniva verso la metà di ottobre.

Il BEVERN, non appena FEDERICO fu partito, si trovò in Lusazia di fronte ad una nuova offensiva austriaca tendente a separarlo dal re e ad intercettargli ancora la via della Slesia. Il 7 settembre ad est di Görlitz gli Austriaci riuscivano a battere uno dei Corpi del BEVERN, comandato dal WINDERFELDT. Assai opportunamente il luogotenente del re, decise di abbandonare subito Görlitz e di dirigersi rapidamente verso la Slesia, allo scopo di attirare verso di lui gli Austriaci ed allontanarli dallo scacchiere ove operava FEDERICO ed infatti, rotto il contatto col nemico, il 10 settembre, il BEVERN si dirigeva a Bunzlau e poscia a Liegnitz sul Katzbach, dove giungeva il 27 seguìto dal principe di LORENA che ivi lo raggiunse. Quivi il generale prussiano tenne in iscacco l'avversario sino al 27, giorno in cui, con abile mossa verso nord-est, si disimpegnò una seconda volta e passato l'Oder a Diebau raggiunse Breslavia, il 1° ottobre, prima del LORENA, ottenendo così l'obiettivo propostosi a vantaggio delle operazioni di FEDERICO contro i Francesi ed i Tedeschi dei Circoli.

L'allontanamento degli Austriaci dava a FEDERICO la possibilità di inoltrarsi verso ovest con una certa sicurezza, ed egli certamente ne avrebbe approfittato per affrontare gli avversari qualora fossero stati ancora divisi. La grande sproporzione di forze esistente tra il piccolo esercito che il re conduceva e quelli

riuniti del SOUBISE e dell'HILDBURGHAUSEN, che non compensava la superiorità morale del re — circa 1 :2 — indusse FEDERICO a temporeggiare ed a ricorrere ad uno stratagemma con la riuscita del quale egli contava di separare gli avversari e batterli quindi ad uno ad uno.

Il 15 settembre il re abbandonava Erfürt e ripiegava su Buttstädt, dopo avere distaccato il principe FERDINANDO di BRUNSWICK con 7000 uomini contro il RICHELIEU che sembrava minacciasse il BRANDEBURG ed il principe MAURIZIO ad Eilenburg per tenere in rispetto i Sassoni dell'HADIK riuniti a Radeburg a nord di Dresda. La mossa retrograda tendeva ad attirare l'HILDBURGHAUSEN ed infatti questi col SOUBISE si riportò avanti sino ad Erfürt, ove il 5 ottobre prese posizione colla speranza che il re l'attaccasse. Ma l'illusione che FEDERICO attaccasse gli alleati svanì ben presto ed allora essi si diressero a Langensalza per andare incontro al rinforzo che per ordine di LUIGI XV, il RICHELIEU aveva loro inviato — 20 battaglioni e 16 squadroni — agli ordini del duca di BROGLIE.

Ma ecco, improvvisamente, giunge al re la notizia che i Sassoni si muovono verso nord, in direzione della Marka. Il re ordina al principe MAURIZIO di avanzarsi da Eilenburg oltre l'Elba per tagliar loro la strada ed impedire a tutti i costi che giungano a Berlino.

Anche il principe FERDINANDO di BRUNSWICK ebbe l'ordine di dirigersi a Magdeburg, dato che la sua presenza, di fronte alla immobilità del RICHELIEU, era inutile ad Halberstadt ed il re stesso abbandonò il 10 ottobre Buttstädt per correre a marce forzate verso la minacciata capitale. A malgrado di tutte cóteste misure i Sassoni, il 16 ottobre, entravano in Berlino ed imponevano una taglia alla città ; all'annunzio dell'avvicinarsi del principe MAURIZIO, l'HADIK, il giorno dopo, ne partiva e con celere marcia per Kottbus si riuniva ad Hoverswerda al Corpo MARSCHALL. In seguito all'allontanamento dei Sassoni ed all'arrivo in Berlino del principe MAURIZIO, FEDERICO si fermava il 20 ad Herzberg ed ordinava al BRUNSWICK di fare altrettanto a Möckern, ove era frattanto giunto.

Intanto il KEITH, che era rimasto sulla Saale in osservazione dei Francesi, avvertiva il re che gli alleati si avanzavano verso

la Sassonia su due direzioni: il SOUBISE per Naumburg, l'HILDBURGHAUSEN per Weimar e Zeitz.

I due generali, avevano, dopo lunghe discussioni, non certamente improntate a cordialità, deciso di riprendere le operazioni, sebbene le condizioni di vita dei due eserciti e specialmente di quello dell'HILDBURGHAUSEN fossero quanto mai aleatorie — mancava persino il pane — e non meno gravi quelle disciplinari. Le nuove operazioni si sarebbero svolte in cooperazione, ma con le masse separate, cosa possibile nei riguardi dell'efficienza numerica dopo che i Francesi erano stati rinforzati dal Corpo del BROGLIE. Però era da tenersi conto delle nuove difficoltà che i rinforzi stessi avrebbero provocato nel funzionamento dei servizi, che appena bastavano a far vivere alla giornata le forze del SOUBISE (1).

L'intendente iniziò allora la costituzione a Langensalza di nuovi magazzini ed altri ne preparò ad Erfürt, ma senza un aumento di mezzi di trasporto, l'armata non avrebbe potuto al massimo che allontanarsi di 40 chilometri in 8 giorni. Il GAYOT riuscì anche a raggiungere tale risultato rimettendo a numero il treno dei viveri e noleggiando oltre 20 vetture. Sino a che queste provvidenze non fossero compiute, il SOUBISE non avrebbe potuto muoversi e tale era, infatti, il suo intendimento.

Però l'HILDBURGHAUSEN di fronte all'allontanamento di FEDERICO era diventato impaziente ed audace e convinto che questi si fosse diretto verso la Slesia, sicuro di schiacciare le deboli forze del KEITH, ruppe gli indugi e senza attendere il SOUBISE mosse il 16 da Langensalza ed il 20 giunse ad Apolda. Il KEITH si ritirò a Lipsia informando il re che assai difficilmente, date le pessime condizioni della Piazza, si sarebbe potuto difendere a lungo. FEDERICO rispose che sarebbe accorso ed intanto lo esortava a star tranquillo: « le HILDBURGHAUSEN ne vous mangera pas, j'en réponds! ».

Il SOUBISE soltanto il 23 ottobre potè muoversi e per Butt-

(1) Il treno dei viveri da 300 vetture era ridotto a 250, sufficiente perciò a trasportare 4 giornate di viveri, ma assolutamente insufficiente qualora l'esercito si allontanasse dal centro di rifornimento: Eisenach, che distava circa 40 chilometri da Langensalza.

städt si portò a Naumburg, mentre il DE BROGLIE il 24 giungeva a Weissensee; precedeva la massa principale un'avanguardia che aveva occupato Lützen. L'esercito francese era in tal modo scaglionato, comprendendo gli ultimi reparti del DE BROGLIE ancora a Mülhausen sull'Unstrutt, su una profondità di 100 chilometri (1).

Il 25 l'avanguardia dell'HILDBURGHAUSEN, costituita di truppe francesi agli ordini del SAINT GERMAIN giungeva a Pegau, quella del SOUBISE era, come si è già detto, a Lützen.

In questo giorno gli alleati appresero l'avvicinarsi di FEDERICO e tale notizia fu per essi e specialmente per l'austriaco un colpo di fulmine. L'audacia di lui si trasformò in viva inquietudine: l'HILDBURGHAUSEN ripiegò l'avanguardia da Pegau, fece un rapido dietro-front e ripassò la Saale prendendo posizione da Weissenfels a Dornburg. Il SOUBISE, da parte sua ripiegò anch'egli dietro la Saale ed installò il quartier generale a Gross Corbetha; il Corpo del BROGLIE venne diretto a Merseburg ove giunge il 30 ottobre.

FEDERICO era più vicino di quello che gli alleati non credessero. Egli, infatti, partito il 25 ottobre da Herzberg e seguito dal principe MAURIZIO, giungeva il 26 a Lipsia e due giorni dopo vi giungeva anche il principe FERDINANDO di BRUNSWICK. Il 29 con tutte le forze riunite FEDERICO, preceduto dalla cavalleria del SEIDLITZ — 22 squadroni — e dal Corpo RETZOW in esplorazione verso la Saale, marciava contro gli alleati, il 30 occupava Lützen e spingeva il KEITH su Merseburg ed il grosso delle forze su Weissenfels con l'intendimento di passare la Saale.

---

(1) In qual modo funzionassero i servizi in siffatte condizioni è facile immaginare. Il treno viveri era insufficiente a dare il pane a tutte queste truppe sparse; l'intendenza era impotente a costituire nuovi magazzini avanzati, il servizio a regìa dei foraggi non funzionava affatto; parte del materiale sanitario e parte dell'ospedale da campo, erano state abbandonate a Fulda, parte ad Erfürt per mancanza di mezzi di trasporto, e soltanto una piccola parte potè raggiungere l'armata alla vigilia di Rossbach. La indisciplina delle truppe per il pessimo servizio di rifornimento cominciava a diventare preoccupante e tutto ciò nel momento in cui l'armata marciava al nemico: il disastro di Rossbach non deve, perciò, sorprendere.

Ma ogni tentativo nelle due suddette località fu vano. Allora il re, il 1° novembre, seguendo la riva destra del fiume si portò ad Ostrau e spinse il KEITH verso Halle. Questo movimento indusse il SOUBISE ad abbandonare la riva sinistra della Saale non potendo più impedirne il passaggio alle truppe prussiane ed il 2 ripiegò su Mücheln, ove il 3 venne raggiunto dall'HILDBURGHAUSEN con le truppe in disordine preparandosi insieme a resistere a FEDERICO su una mediocrissima posizione.

Il re di Prussia, passata la Saale il 3, si pose a campo tra Braunsdorf e Wernsdorf con la cavalleria a Bedra sul fianco degli alleati. Questi nella notte sul 4 con una conversione si disposero fronte al re sulle alture del Gröster Hügel e dello Schortauer Höhen, posizione assai forte che il re con 21.000 uomini non poteva attaccare. Egli decise, perciò, di spostare il campo sulla destra del ruscello paludoso Leiha, appoggiando la sinistra a Rossbach e la destra a Bedra in attesa degli eventi e nella speranza, non infondata, che gli alleati uscissero in campo aperto, conoscendo le precarie condizioni nelle quali essi si trovavano e dal punto di vista disciplinare e da quello dei rifornimenti.

Il SOUBISE e l'HILDBURGHAUSEN, di fronte all'attesa del re, decisero di attaccarlo e fissarono la mattina del 6 per la battaglia, ma nella notte sul 5 il generale tedesco, forse per le gravi condizioni delle proprie truppe, indusse il generale francese ad anticipare l'attacco di 24 ore e così restò stabilito.

c) - La battaglia di Rossbach.

Il disegno di attacco degli alleati consisteva nell'aggiramento della sinistra prussiana mediante una marcia di fianco per Zeuchfeld, Pettstädt e Posendorf, marcia protetta da due distaccamenti: uno agli ordini del SAINT GERMAIN in posizione sulle pendici orientali dello Schortauer Höhen — 8 battaglioni, 12 squadroni, 2 pezzi — ed uno di cavalleria leggera — agli ordini del LAUDON, dislocato sul Galgen Berg.

Alle 9 del mattino del 5 novembre il grosso mosse da Branderoda su 3 colonne (41.000 uomini, 62 battaglioni, 82 squadroni e 45 pezzi) precedute da un'avanguardia di 46 squadroni di cavalleria comandata dal duca di BROGLIE.

Federico II aveva osservato il movimento degli alleati sino dall'inizio ed aveva creduto che essi si dirigessero su Freiburg, ma vedendo che la cavalleria imperiale anzichè continuare la marcia verso sud, da Zenchfeld piegava su Pettstädt, intuì il disegno nemico: non più ritirata, ma attacco. Erano le 2 pomeridiane: Federico allora fa togliere il campo, ciò che agli alleati già giunti all'altezza di Pettstädt, sembra indizio di ritirata; invece il re, rompendo per la sinistra, intende schierare le truppe — 27 battaglioni, 45 squadroni, 25 pezzi, pari a 22.000 uomini — fronte a sud sulle alture di Janus e Polzen; tutta la cavalleria, meno 7 squadroni, agli ordini del Seidlitz è riunita alla estrema sinistra sul Pölzen-Höhe, l'artiglieria sull'Janus berg.

Gli alleati, convinti di dovere oramai inseguire il re di Prussia riprendono la marcia e lanciano la cavalleria del Broglie all'inseguimento, ma questa, giunta ai piedi delle alture, è presa sotto il fuoco dei pezzi prussiani e si arresta. Poco dopo sboccano dall'avvallamento compreso tra l'Janus berg ed il Pölzen-Höhe i 38 squadroni del Seidlitz e la caricano di sorpresa con alti *urrah!* Il Broglie è sgominato e rovesciato sulla testa del grosso imperiale, che, intanto, si è avanzato su Reichardtswerben ed è costretto a fermarsi perchè colpito anch'esso dai tiri della grossa batteria dell'Janus berg. Il disordine comincia a manifestarsi nelle file della fanteria alleata: Federico II ne approfitta, ordinando immediatamente alla propria fanteria di precipitarsi dalle alture sul fianco sinistro dell'avversario ancora incolonnato e sulla testa, mentre il Seidlitz, con rapido giro, piomba sul fianco destro da Storkau.

L'esercito alleato non può assumere ordine di combattimento: attaccato da tutte le parti e sciabolato dalla cavalleria prussiana, si sbanda e fugge in tutte le direzioni, inseguito, spada alle reni dall'impetuoso Seidlitz sino al cadere della notte. La battaglia è durata un'ora dal momento in cui il Seidlitz carica il Broglie (3,30') a quello in cui il grosso alleato si sbanda (4,30').

Perdite: Prussiani, 550 uomini; alleati, 11.150 e 72 pezzi.

I resti dei due eserciti, più che sconfitti, sbaragliati, si ritirano parte su Freiburg e Langensalza — i Francesi —; parte su Lichtenfels e la valle del Meno — gl'Impieriali. — Il

SOUBISE scrive al re LUIGI : « *La déroute de votre armée est totale* » (1).

d) - **L'offensiva in Slesia.**

Le ripercussioni della vittoria decisiva di Rossbach furono grandi. L'Inghilterra si rifiuta di ratificare la convenzione di Closter-Seven ed affida il comando delle truppe dell'Hannover al principe FERDINANDO di BRUNSWICK, rinforzandole con contingenti inglesi ; il RICHELIEU precipitosamente sgombra il territorio germanico ; gli Austriaci intenti all'assedio di Schweidnitz sono profondamente colpiti del disastro toccato agli alleati e si attendono da un momento all'altro l'arrivo di FEDERICO.

Questi, infatti, si apparecchiava a correre in Islesia per liquidare la partita con il principale nemico. All'indomani di Rossbach il re aveva esclamato : « voilà un commencement de fortune mais il m'en faut encore beaucoup! ». L'impresa, invero, non era, nè facile, nè priva di alee, poichè, a parte la grande sproporzione di forze, la situazione in quello scacchiere di operazioni era assai grave.

Abbiamo lasciato il 1° ottobre il BEVERN a Breslau ed il principe di LORENA di fronte a lui sulla Weistritz. Quest'ultimo aveva messo l'assedio a Schweidnitz con il Corpo del NADASDY, il BEVERN aveva soccorso con parte delle sue truppe la Piazza e col resto erasi trincerato sul fiume Lohe per coprire Breslavia.

FEDERICO voleva che il BEVERN attaccasse il principe di LORENA prima che NADASDY, presa Schweidnitz, potesse riunirsi al principe ed aveva ideato una manovra di attanagliamento portandosi in Islesia, a Landeshut, alle spalle del LORENA. Ma

(1) L'HILDBURGAUSEN, a sua volta scriveva: « In tutta la mia vita non ho visto mai una disfatta simile ed un *terrorem panicum* siffatto. Fu nostra grandissima fortuna, Dio misericordiosissimo, che venne la notte, altrimenti nulla sarebbe rimasto dell'esercito ». Il SAINT GERMAIN, che non prese parte alla battaglia e che coprì la ritirata del SOUBISE e ne seguì le vicissitudini accenna ai deplorevoli eccessi ai quali si abbandonarono i fuggiaschi. « Entro un raggio di 30 miglia il paese è devastato, come colpito dal fuoco celeste; è somma ventura se i nostri ritardatari ed i predoni lasciano le case in piedi. Io comando ad una banda di briganti, di assassini degni di essere arruotati... ».

per far ciò, occorreva anzitutto che nessun ostacolo si frapponesse alla sua celere marcia dalla Sassonia alla Slesia ed invece l'HADIK ed il MARSHALL gli sbarravano la via e, poi, che il BEVERN con le sue già scarse forze battesse il LORENA che disponeva ancora, senza il Corpo NADASDY di ben 40.000 uomini in forte posizione. Era necessario, infine, che l'esercito del re potesse rapidamente spostarsi attraverso alla Sassonia ed alla Lusazia senza preoccupazioni per i rifornimenti.

Alla prima necessità FEDERICO provvide mediante una diversione affidata al KEITH che con 10 batt. e 10 sq. da Chemnitz doveva irrompere in Boemia per Kommotau; alla terza provvide ancora — mezzo, invero, inconcepibile in pieno secolo XVIII — adottando il sistema di alimentazione delle truppe presso gli abitanti. Ma per l'azione che il BEVERN avrebbe dovuto svolgere, FEDERICO non aveva altro mezzo che quello di sollecitare il suo luogotenente ed infondergli quella fiducia che il proprio valore e la propria fortuna a tutti inspiravano.

La diversione del KEITH raggiunse lo scopo ed i Sassoni in tutta fretta accorsero a coprire Praga. Libera la via ed ottenuto largo aiuto dalle autorità e dalle popolazioni nei riguardi del vettovagliamento delle truppe, il re, con 18 battaglioni e 29 squadroni, il 10 novembre partiva da Merseburg ed a marce forzate si avviava verso la Slesia. Il 13 egli abbandonava Lipsia, il 27 era già sulla Katzbach ed a Liegnitz.

Ma, nel frattempo, Schweidnitz capitolava nello stesso giorno in cui il re lasciava Lipsia, NADASDY si riuniva a CARLO DI LORENA e varcavano insieme il 22 il Lohe di fronte alla posizione del BEVERN, ridotto oramai a circa 30.000 uomini. Un attacco notturno tentato dal generale prussiano per rigettare nel fiume gli Austriaci passati non riuscì, anzi l'obbligò a ripiegare dietro l'Oder. Per colmo di sventura durante una ricognizione il BEVERN veniva fatto prigioniero ed il KYAU, che assumeva il comando dell'esercito, si ritirava verso Glogau: Breslavia veniva occupata dagli Austriaci.

La notizia di tali avvenimenti, che mutavano radicalmente la situazione, giunge a FEDERICO a Liegnitz: egli invia lo ZIETHEN a Glogau per assumere il comando delle forze ivi giunte e gli ordina di raggiungerlo sul Katzbach a Parchwitz, ciò che avviene il 2 dicembre. Le forze delle quali il re di Prussia può

disporre in questo momento sono: 49 battaglioni, 133 squadroni, 78 pezzi pesanti: un totale, cioè, di 35.000 uomini.

FEDERICO decide di attaccare il LORENA, a malgrado della schiacciante superiorità numerica da questo posseduta — 3 :8 — Incomincia ad esaltare il morale, alquanto scoraggiato delle proprie truppe e specialmente degli ufficiali: « il re parlava ai soldati e con ogni mezzo che la sua immaginazione poteva offrirgli risvegliava in loro quella *fiducia senza la quale la speranza della vittoria è vana.* » Non si trattava di sapere se l'avversario era più o meno numeroso, ma di attaccarlo e batterlo.

Il 4 dicembre FEDERICO si mette in marcia verso Neumarkt e si accampa ad est della città con l'avanguardia tra Bischdorf e Kammendorf ed il grosso a Plaffendorf.

CARLO DI LORENA si era contemporaneamente mosso, con l'intenzione di attaccare FEDERICO ed alla sera dello stesso giorno con 65.000 uomini il principe veniva a porsi ad est di Leuthen.

All'annunzio dell'avvicinarsi degli Austriaci, FEDERICO esclamò: « La vecchia volpe è uscita dalla tana, ora voglio castigarne la tracotanza! ». A sera FEDERICO percorre gli accampamenti a cavallo e parla ancora alle truppe: « Ebbene, ragazzi, come la andrà domani ? Il nemico ha doppie forze che le nostre! ». E di rimando i soldati: « Non importa, tu sai quanto valgono i soldati di Pomerania! ». Ed il re: « Lo so bene, che altrimenti non darei battaglia! Buona notte, domani: o vincitori, o tutti morti! ».

Che perfetta identità di sentimenti e che meravigliosa reciproca fiducia tra Capo e gregari! Il *morale anzitutto alla guerra* e la vittoria non potrà mancare.

e) - La battaglia di Leuthen.

Alle 5 del mattino del 5 dicembre, FEDERICO muoveva da Neumarkt su 4 colonne, per ala, con la destra in testa; le due colonne centrali costituite di sola fanteria erano seguite dall'artiglieria, la cavalleria formava le colonne esterne. L'avanguardia comandata dal BEVERN, comprendeva 12 battaglioni e mezzo, 45 squadroni e 10 pezzi da 12.

Questa giunta a Borne, s'incontra con la cavalleria austriaca, la carica e la respinge, catturando 600 prigionieri, che FEDERICO fa sfilare davanti alle proprie truppe per esaltarne

il morale. La fanteria si arresta a Borne la cavalleria si spinge verso nord-est in direzione di Nippern, ma è fermata dagli avamposti austriaci — granatieri e croati — scaglionati lungo un ruscello paludoso: il Briegs Wasser e ritorna a Borne. Intanto il re di Prussia, che marcia con l'avanguardia, da un'elevazione del terreno prossima al villaggio di Gross Heidau si orienta sulla posizione nemica e sulla dislocazione delle truppe austriache, allo scoperto e schierate in battaglia, sì che può individuarne i minimi dettagli, o come egli stesso scrive più tardi « contarle sino all'ultimo uomo ».

Il principe di LORENA aveva disposti i 65.000 uomini ai propri ordini su tre schiere, delle quali la terza costituiva riserva ed era composta di fanteria e di cavalleria agli ordini del NADASDY. Il fronte di battaglia si appoggiava a destra alla zona boschiva ed in parte paludosa di Nippern, a sinistra al grosso borgo di Leuthen. Nella mattinata, però, il principe, in seguito a richiesta del LUCCHESE, che comandava la cavalleria dell'ala destra, aveva mandato parte della riserva a Nieppern, per sostenere il LUCCHESE che dalla ricognizione della cavalleria prussiana sopra accennata, temeva di essere attaccato e contemporaneamente aveva dislocato l'altra parte della riserva — la maggiore — a sud di Leuthen per prolungare il fronte e sbarrare la zona collinosa, ma di facile percorribilità che si stende dal villaggio suddetto alla Wiestritz. Il NADASDY, che assunse il comando della nuova ala sinistra, schierò le proprie truppe a nord ed a sud di Sagschutz formando un angolo retto presso questo villaggio: la cavalleria del SERBELLONI avanti a Gross Gohlau. Il fronte austriaco si stendeva così per 7500 metri; all'ala destra esso presentava un buon appoggio; l'ala opposta, invece, era in aria.

FEDERICO ebbe l'impressione che ogni tentativo contro l'ala destra nemica fosse destinato a fallire e che un attacco frontale, data la forte sproporzione di forze non presentasse probabilità di riuscita, onde decise di piegare da Borne verso sud e di portarsi con tutte le forze nella regione di Lobetinz-Schriegwitz, sull'ala sinistra nemica, per attaccarla perpendicolarmente in direzione di sud-nord verso Leuthen e ad oriente di questa località.

FEDERICO dà gli ordini per riprendere il movimento non più

su 4 colonne, ma su 2 in direzione di Lobetinz, al coperto delle colline che circondano da ogni parte tale villaggio.

La sicurezza durante la marcia di fianco che l'esercito prussiano sta per compiere è data da tre battaglioni dell'avanguardia agli ordini del WEDEL che devono marciare sul fianco esposto all'altezza della fanteria d'ala destra; in testa la cavalleria dell'ala medesima comandata dallo ZIETHEN sostenuta dagli altri 6 battaglioni dell'avanguardia agli ordini del BEVERN; la cavalleria dell'ala sinistra comandata dal DRIESEN marcia in coda. A copertura della linea di comunicazione FEDERICO lascia a Borne tre battaglioni franchi e mezzo battaglione di truppe leggere.

La marcia si compie in piena sicurezza; il re seguito dalla cavalleria dell'avanguardia segue la cresta delle colline sino a Radaxdorf, poscia anch'egli si sottrae alla vista del nemico.

Il principe di LORENA ed il DAUN che assistono allo sfilare delle truppe prussiane, ritengono che FEDERICO si sottragga all'urto e si ritiri verso sud ed il DAUN non n'è affatto contrariato, tanto che esclama: « quei signori se la svignano, lasciamoli in pace! ».

Ma poco dopo mezzogiorno gli Austriaci hanno la prima notizia dell'apparizione di forti masse di cavalleria nemica ad est di Schriegwitz e ciò costituisce per loro poco grata sorpresa.

FEDERICO, infatti, giunta la testa del grosso a Schriegwitz — il movimento è durato 2 ore — arresta l'esercito e lo forma a sinistra in battaglia, fronte a nord-est mediante conversione per plotoni, su 3 schiere, delle quali l'ultima costituita della cavalleria della riserva agli ordini di EUGENIO di WÜRTTEMBERG; all'ala destra, al di là di Schriegwitz, la cavalleria dello ZIETHEN sostenuta dai battaglioni del BEVERN, all'ala sinistra quella del DRIESEN fronte ai villaggi di Radaxdorf e Lobetinz.

Il re di Prussia dà subito l'ordine per l'attacco di Sagschütz: è l'una pomeridiana.

Lo ZIETHEN si lancia nella bassura di Gross Gohlau, affronta e carica la cavalleria del SERBELLONI travolgendola e costringendola a ripiegare su Deutch Lissa e punta in direzione del Gohlauerberg e del villaggio di Saara: i 3 battaglioni del WEDEL appoggiati dalla batteria di 10 pezzi da 12 dell'avanguardia

in posizione sul Glauzberg s'impadroniscono del villaggio di Sagschütz costringendo i Bavaresi del NADASDY ad evacuarlo.

Il grosso delle forze, tranne la cavalleria del principe EUGENIO di WÜRTTEMBERG, che rimane ferma, si avanza a scaglioni con la destra avanti, per battaglioni a distanza di 50 passi, sul fronte Lobetinz-bosco di Kaul, in direzione di Leuthen, sostenuto da due batterie in postazione sulle colline del Judenberg e del Butterberg; travolge le fanterie del NADASDY e la cavalleria dell'ala sinistra austriaca ed inizia la salita del pendio del pianoro di Leuthen.

Il principe CARLO DI LORENA corre alla parata ed ordina al DAUN di assumere un fronte perpendicolare a quello sino allora tenuto per fronteggiare l'attacco dei Prussiani: il movimento si compie con difficoltà e confusione, anche perchè le truppe non riescono a spiegarsi su un fronte di eguale estensione di quello che prima avevano, onde finiscono per costituire una massa rigida, compatta, in alcuni tratti profonda persino 100 uomini.

Su questa falange i tiri di schiancio della batteria del Butterberg fanno strage; su di essa incombe la minaccia di attanagliamento che il fronte prussiano assai più esteso è in grado di compiere.

L'avanzata dei Prussiani, intanto, continua rapida su Leuthen: il villaggio è preso, ma essi non riescono a sboccare a nord dell'abitato, per l'intensità del fuoco di fucileria degli Austriaci.

In questo momento il LUCCHESE ritiene imprescindibile necessità d'intervenire nella lotta e, con razionale decisione, abbandona la zona di Nippern e si lancia per Gr. Heidau verso la batteria prussiana del Butterberg e l'ala sinistra delle truppe di FEDERICO. Ma nel momento in cui il LUCCHESE sta per piombare sui Prussiani, il DRIESEN con fulminea decisione da Radaxdorf lancia sul fianco destro e sul tergo dei cavalieri Austriaci i suoi 40 squadroni; contemporaneamente il principe di WÜRTTEMBERG sbocca da Lobetinz e concorre col DRIESEN a sbaragliare gli squadroni del LUCCHESE ed a rigettarli sulla fanteria dell'ala destra del DAUN, la quale è presa da panico e si sbanda in direzione di Deutsch Lissa.

Oramai la battaglia è perduta per il principe di LORENA: la linea austriaca, presa di fronte dai battaglioni prussiani e da ogni parte avvolta dalla cavalleria del DRIESEN, dello ZIETHEN e del WÜRTTEMBERG, ondeggia, cede, si disorganizza e si sbanda

in direzione della Weistritz, dietro la quale gli Austriaci sperano di salvarsi da un disastro completo. ZIETHEN li insegue, spada alle reni, ma deve arrestarsi a Deutsch-Lissa, ove una retroguardia lo ferma. A sera sopraggiungono alcuni battaglioni col re di Prussia e s'impadroniscono di detta località, ma la oscurità arresta ogni inseguimento al di là del fiume.

FEDERICO II, riuniti i suoi generali nel castello di Lissa, li ringrazia della loro cooperazione e può con orgoglio legittimo esclamare: «per questa vittoria la gloria del vostro nome e della nazione resterà imperitura e sarà tramandata sino ai più lontani posteri».

Perdite — Austriaci: 7000 tra morti e feriti, 7500 prigionieri, 50 bandiere, 150 cannoni; Prussiani: circa 2000 uomini.

La strepitosa vittoria di Leuthen pose fine alla campagna del 1757, iniziatasi da FEDERICO nelle più difficili condizioni nelle quali un generale possa trovarsi. Gli Austriaci si ritirano in Boemia, lasciando nelle mani di FEDERICO 20.000 malati in Breslavia; gli Svedesi che nel settembre erano sbarcati in Pomerania furono costretti a rinchiudersi in Stralsund dal LEHWALD, che la ritirata di APRAXINE aveva lasciato libero da ogni preoccupazione alla frontiera della Prussia Orientale; i Francesi del RICHELIEU erano intanto incalzati dal principe di BRUNSWICK oltre l'Aller.

A malgrado di tante vittorie, la situazione, ai fini della guerra non subiva, però, alcun cambiamento sostanziale, poichè Austria e Francia intendevano riprendere la lotta con l'aiuto della Russia. Per questo motivo, le proposte di pace avanzate da FEDERICO, non vengono accolte ed i contendenti, nell'inverno del 1757-58, si apparecchiano a nuovo sforzo. A malgrado del rigore della stagione le operazioni riprendono ai primi di gennaio del 1758 in Prussia Orientale, ove i Russi, condotti dal FERMOR, il 22 s'impossessano della piazza di Königsberg e nel febbraio in Westafalia, ove il BRUNSWICK costringe il conte di CLERMONT senza combattere a sgomberare tutto il paese ad est del Reno ed a ripassare questo fiume.

Osservazioni e giudizi.

1° - FEDERICO nel secondo periodo della campagna del 1757 ha manovrato con forze infinitamente inferiori a quelle dei suoi

avversari e ad uno ad uno li ha vinti. E' il trionfo dell'elemento morale della lotta su quello materiale, come la storia dell'arte della guerra di ogni tempo ha sempre confermato. FEDERICO possiede il « dominio assoluto » morale sui suoi avversari: egli può osare qualunque rischiosa manovra senza tener conto del numero dei nemici contro i quali opera, poichè questi non hanno nè fiducia in sè stessi, nè nelle loro truppe. L'HILDBURGHAUSEN, il SOUBISE, lo stesso principe di LORENA non appena il re di Prussia si avvicina, ripiegano, oppure si asserragliano in posizioni sistemate a difesa. La deficienza morale dei comandanti alleati si manifesta nella forma che le loro manovre assumono: la difensiva e, se escono da tale atteggiamento negativo per offendere, lo fanno soltanto quando essi credono che FEDERICO non si senta in grado di affrontarli e si ritiri: in altre parole, quando essi ritengono che il re abbia perduta la fiducia in sè stesso e nelle proprie truppe. Le successive ritirate su Eisenach, su Langensalza, la disgraziata manovra alleata di Rossbach, i preliminari di Leuthen, l'inazione del RICHELIEU costituiscono altrettanti momenti di patema d'animo deprimente che i generali alleati subiscono e prove manifeste dell'assoluto dominio morale che su di essi FEDERICO possiede.

2° - Sebbene le manovre federiciane siano arditissime e talvolta possano sembrare temerarie, esse sono sempre inquadrate nel concetto di sicurezza.

Il re di Prussia lascia contro il LORENA un Corpo di osservazione agli ordini del BEVERN di forza quasi doppia a quella che egli conduce seco per affrontare i Franco-Imperiali: ciò può sembrare un assurdo, ma in realtà è misura accorta e giudiziosa, poichè a battere le deficienti truppe dell'HILDBURGHAUSEN e del SOUBISE bastano i 25.000 ottimi Prussiani ed il talento del re che vale altrettanta forza numerica; ma a trattenere CARLO DI LORENA con i suoi buoni 80.000 e più soldati, a stento sono sufficienti 40.000 Prussiani col BEVERN. NAPOLEONE più tardi confermerà il principio posato da FEDERICO che: « **un Corpo d'osservazione deve avere almeno metà della forza della frazione avversaria alla quale viene contrapposto** ».

Durante la manovra offensiva in Turingia, FEDERICO sembra sparpagliare le proprie forze: alla metà di settembre un distaccamento di 7000 uomini fronteggia il RICHELIEU, un altro, quel-

lo dell'ANHALT è ad Eilenburg per tenere in rispetto i Sassoni, un terzo agli ordini del KEITH è sulla Saale fronte ai Francesi, il re con un pugno di uomini, che vorrebbe rappresentare il grosso, trovasi al centro del sistema a Buttstädt. La separazione delle forze è apparente, poichè FEDERICO può rapidamente e prima dei suoi avversari riunirle e formar la massa, ciò che infatti avviene. Per contro con le suddette misure di sicurezza, FEDERICO è in grado di parare a qualsiasi eventualità e l'incidente di Berlino lo dimostra.

Egli fa « **son thême en deux façon** »: la libera disponibilità delle forze, giudiziosamente risparmiate gli è assicurata.

3° - Il buon successo delle manovre federiciane dipende ancora dalla celerità di movimento che la piccola massa operante è in grado di sviluppare, sia per la maggiore ed incomparabile capacità operativa che essa possiede in confronto a quella avversaria, sia e sovratutto, per il razionale impiego del sistema di rifornimento, comune, del resto, a quello che gli avversari possiedono. Ma mentre questi irrazionalmente lo impiegano e lo sfruttano, FEDERICO sa trarne il massimo rendimento. Si tenga, però, anche presente l'impreparazione e la scarsezza dei mezzi che gli alleati avevano a disposizione, specialmente per i trasporti. Tuttavia è fuor di dubbio che il re di Prussia come si addimostra maestro nella manovra e nell'impiego delle truppe nella battaglia, altrettanto appare nell'impiego dei servizi.

Anzitutto egli, contrariamente ai suoi avversari, possiede l'arte di sfruttare le risorse locali, quando ciò sia necessario alle esigenze della manovra — esempio fulgidissimo il periodo da Rossbach a Leuthen — mentre quelli, anche quando tentano di fare altrettanto, non riescono che a sperperare le derrate e ad impoverire rapidamente il paese per deficienza di metodo razionale di requisizione e per ignoranza del sistema.

In secondo luogo Federico **scagliona in profondità gli elementi** e gli avversari non vi riescono, perchè ignorano tale fondamentale principio su cui tutta l'organizzazione bellica dei servizi si basa e che costituisce, del resto, applicazione anche in questo campo della attività bellica del principio dell'economia delle forze.

In terzo luogo gli alleati, partendo dal concetto di sfruttare

le risorse degli Stati nemici, entrano in campagna con i servizi appena abbozzati ed allo stato rudimentale. FEDERICO parte, invece, dal concetto razionale e logico che non si organizza una campagna senza prima aver provveduto « al ventre dei soldati ». Egli non improvvisa, non si affida alla fortuna, ma prevede e provvede. Anch'egli spera di sfruttare le risorse del nemico, ma egli entra in campo come se tale sfruttamento dia frutti negativi e non vi possa contar sopra. Per conseguenza il re di Prussia provvede a quanto può occorrere *per tutta la durata della campagna*, prima d'iniziarla.

FEDERICO posa per primo il seguente capitale principio: « Io divido questa materia (i servizi) in due parti, delle quali una riguarda i luoghi e la maniera di dislocare i magazzini, l'altra i mezzi per rendere mobili i magazzini stessi. »

Nell'applicazione si ha: una serie di magazzini in piazze forti di frontiera; una serie più avanzata anch'essa in luoghi fortificati, l'una e l'altra stabilite personalmente dal re. I magazzini della prima serie alimentano quelli della seconda e questi le truppe mediante colonne a catena regolari e solidamente organizzate. I magazzini avanzati usufruiscono contemporaneamente dei rifornimenti da tergo e dell'incetta sul paese. Le colonne portano 25 razioni di pane, o farina e servono esclusivamente al rifornimento delle truppe, che hanno i propri treni-derrate con 5 razioni di pane. Al rifornimento dei magazzini, invece provvedono altre colonne di carri requisiti. Parchi buoi seguono le truppe ed assicurano le distribuzioni della carne.

Ogni reggimento prussiano possedeva piccoli molini portatili azionabili a braccia: con essi i Corpi macinavano il grano che requisivano presso gli abitanti e versavano la farina prodotta ai commissari delle colonne viveri, in cambio di altrettante razioni di pane.

In conclusione: all'errato ed esiziale sistema — che ancora ai nostri giorni fa capolino — di ammassare approvigionamenti in luoghi fissi, FEDERICO sostituiva quello razionale della elasticità e mobilità dei centri di rifornimento, evitando così quella elefantiasi negli stabilimenti che immobilizza le truppe e vieta la manovra.

4° - Rossbach e Leuthen offrono due esempi di marcia in

presenza del nemico e lungo il fianco di questo. Sebbene i risultati raggiunti siano opposti, essi tuttavia dimostrano la giustezza del principio dell'arte bellica, già precedentemente formulato, che impunemente non si possa sfilare con il nemico sul proprio fianco. Rossbach, inoltre, dimostra la delicatezza e l'aleatorietà della manovra prediletta da FEDERICO e conferma Neu-Kolin.

Se a FEDERICO, eccezione fatta in quest'ultima battaglia, la manovra riesce, è perchè egli possiede quel dominio morale assoluto sull'avversario, del quale antecedentemente si è discorso e che non permette a quest'ultimo di manovrare. Ma di fronte a FEDERICO che sa e può manovrare, non è possibile e non è lecito tanto ardire.

Queste battaglie, infine, dimostrano come il fronte di combattimento *sia imposto dall'attaccante* e non dal difensore e come le « posizioni » occupate *a priori,* costituiscano la tomba dell'esercito che ad esse ricorre.

Giudizio di Napoleone su Rossbach.

« Le résultat de la bataille de Rossbach n'est point extraordinaire : 22 à 26.000 Prussiens, troupes d'élite et bien commandées, devaient battre 45 à 50.000 hommes de troupes de l'empire et de troupes françaises de ce temps, si misérablement commandées ; mais ce qui a été sujet d'étonnement et de honte, c'est d'avoir été battu par six bataillons et trente escadrons : ce n'est pas une armée composée de pareilles troupes, commandée par de pareils officiers dont l'âme et l'esprit étaient si faibles, dont tous les ressort étaient si mous, qui pouvait entreprendre une marche de flanc devant une armée bien constituée. La manœuvre du roi de Prusse est naturelle et mérite moin d'éloges que l'ennemi ne mérite de blâme, car elle lui a été dictée par cette marche imprudente... »

Giudizio di Napoleone su Leuthen.

« La bataille de Leuthen est un chef-d'œuvre de mouvements, de manœuvres et de résolution ; seule elle suffirait pour immortaliser FRÉDÉRIC et lui donner rang parmi les plus grands généraux. Il attaque une armée plus forte que la sienne, en position et victorieuse, avec une armée composée en partie des

troupes qui viennent d'être battues, et remporte une victoire complète sans l'acheter par une perte disproportionnée avec le résultat.

« Toutes ses manœuvres, à cette bataille, sont conformes aux principes de la guerre ; il ne fait pas de marche de flanc devant l'ennemi, car les deux armées ne sont pas vues en bataille. L'armée autrichienne qui connait l'approche de l'armée du roi par les combats de Neumarkt et de Borne, s'attend à la voir prendre position sur les hauteurs qui lui sont opposées, et c'est pendant ce temps que, protégé par un mamellon et des brouillards et masqué par son avant-garde, le roi continue sa marche et va attaquer l'extrême gauche de l'armée autrichienne... ».

« L'audace et la rapidité, l'exécution, l'intrépidité des généraux et des soldats a répondu à l'habileté de la manœuvre. Car ici Daun a fait, une fois engagé, tout ce qu'il devait faire et n'a par reussi. Trois fois il a essayé, tout ce qu'il devait faire son centre par un à-gauche en arrière en bataille ; il a même fait avancer sa droite pour inquieter la ligne d'opération de Neumarkt, qu'il supposait être encore celle du roi ; il a donc fait tout ce qui était prescrit en pareille circonstance. Mais la cavalerie et les masses prussiennes arrivèrent constamment sur ses troupes avant qu'elles eussent eu le temps de se former. Il est vrai aussi de dire que le roi fut merveilleusement secondé par les circonstances ; toutes les mauvaises troupes, celles de l'empire, étaient sur la gauche de l'armée autrichienne : or *la différence de troupe à troupe est immense.* »

Napoleone a proposito dell'*ordine obliquo* a Leuthen scrive :

« La bataille de Leuthen est propre à immortaliser le caractère moral de FRÉDÉRIC et met à jours ses grands talents militaires ; mais elle ne présente rien qui ressamble à la manœuvre de Potsdam. Il ne dut cette victoire qu'à la surprise... *C'est étrangement s'abuser que de confondre une surprise avec un ordre constant de manœuvre.* ».

III. - LE CAMPAGNE DAL 1758 AL 1762.

1° - Avvenimenti dal 1758 al 1761.

L'entrata in campagna nei primi mesi del 1758 dei Russi e dei Francesi, non distolse FEDERICO dal disegno di iniziare le operazioni contro il più forte nemico: l'austriaco, che era raccolto in Boemia. Il re contava nella primavera di entrare di sorpresa in Moravia e di assediare Olmütz, allo scopo di attirarvi il DAUN; qualora questi non si muovesse dalla Boemia, fatto perno di operazioni secondarie la Piazza, della cui caduta non potevansi nutrire dubbi, il re avrebbe agito contro i Russi. Durante le operazioni in Moravia due Corpi d'osservazione di 22.000 uomini ciascuno, agli ordini del principe ENRICO di Prussia e del conte DOHNA, avrebbero dovuto tenere a bada gli Svedesi ed i Russi mentre il BRUNSWICK si sarebbe opposto ai Francesi.

FEDERICO, raccolti in Slesia 55.000 uomini, il 1° maggio, varca i monti e da Troppau si avanza su Olmütz, per coprire il Corpo d'assedio, affidato al KEITH. Il DAUN, che era a Königrätz, accorre verso Olmütz ed il 1° luglio arriva a Gross Teinitz evitando, però, di attaccare il re in posizione a Starzechowitz. La mossa del DAUN obbliga il Corpo che assedia Olmütz e che si trova ad est della March a ripassare questo corso d'acqua, ciò che dà alla guarnigione assediata libertà di comunicazione col DAUN. Intanto la cavalleria austriaca cattura il gran parco d'assedio prussiano in marcia, per cui FEDERICO è costretto a togliere l'assedio ed a ritirarsi per Zwittau su Königrätz, ove giunge l'11 luglio, seguìto a distanza dal DAUN. Il re, poscia, rientra il 9 agosto in Slesia e si stabilisce a Landeshut: l'operazione è fallita.

Lasciato il margravio CARLO di BRANDENBURG con 44 battaglioni e 80 squadroni in Slesia, FEDERICO muove, in segreto, contro i Russi che si sono avanzati sino a Küstrin con 12 battaglioni e 38 squadroni.

Il 21 agosto, il re si riunisce a Dohna presso Gorgast: il 23

agosto passa con 36.000 uomini l'Oder a valle di Küstrin mirando ad addossare tra Oder, Wartha e Küstrin il russo FERMOR, che è in posizione sul Mietzel, avanti a Zorndorf. Il 25 il re attacca i Russi, ma non riesce ad averne ragione: il FERMOR mantiene le sue posizioni e FEDERICO, dopo aver subìto gravi perdite, è costretto a rinunciare alla cattura del nemico e si appresta a ritornare sollecitamente in Sassónia, dove il DAUN si è intanto avanzato, minacciando Berlino. Il FERMOR per Landsberg e la Pomerania si ritira oltre la Vistola.

FEDERICO si dirige verso la Sassonia, raccogliendo per via il BRUNSWICK e lo ZIETHEN e si accampa a Gross Benhain, ove chiama a sè il margravio CARLO, che era rimasto in copertura alla frontiera slesiana. Con le forze riunite, tranne il distaccamento del principe ENRICO, lasciato a Pirna (20.000 uomini) per fronteggiare l'esercito imperiale, egli si oppone ora al DAUN, che entrato in Sassonia erasi accampato a nord di Dresda. Ma questi, alla notizia del ritorno di FEDERICO, toglie il campo e si ritira a Stolpen; il re lo segue sino ad Hochkirch, e quivi finalmente vengono a battaglia il 14 ottobre. L'esito della lotta è favorevole agli alleati: FEDERICO subisce gravi perdite e lascia nelle mani del nemico un centinaio di pezzi. Non è più possibile, per il re, dato il rapporto delle forze contrapposte — 3,1 :7 — affrontare l'alea di una nuova battaglia e, d'altra parte, è necessario ricacciare dalla Slesia un Corpo austriaco che eravi penetrato dalla Moravia. Per queste ragioni FEDERICO decide, il 24 ottobre, di dirigersi per Görlitz in Slesia: con questa mossa egli spera di attrarre a sè il DAUN dalla Sassonia. Ma questi, invece, provando quasi un gran sollievo per l'allontanamento del re, si accinge ad assediare Dresda, ma non riesce a farla cadere, prima che FEDERICO possa ritornare dalla sua rapida corsa in Slesia. Il re, infatti, dopo di aver costretto l'austriaco HARSCH ad abbandonare l'assedio di Neisse ed a ritornare in Boemia, il 15 novembre, è a Lauben e marcia su Dresda; il DAUN toglie l'assedio e si ritira. Tutti prendono i quartieri d'inverno.

All'inizio della nuova campagna — primavera del 1759 — FEDERICO riesce a mettere in campo 110.000 uomini. Tale massa è riunita a Reich Hennersdorf; tre distaccamenti la coprono: il distaccamento del FOUQUÉ, quelli del principe ENRICO

e del DOHNA, rispettivamente sulla Neisse, a Dresda e sull'Oder.

Gli alleati hanno raccolto un esercito russo agli ordini di SOLTIKOW sulla Wartha, a Posen ed uno austriaco comandato dal DAUN a Königrätz, che devono riunirsi sull'Oder e poi marciare insieme contro i Prussiani.

FEDERICO intende impedire tale riunione: la manovra centrale che egli imbastisce, s'impernia sull'azione della massa principale (44.000 uomini) contro il DAUN (75.000 uomini) e del Corpo di osservazione del DOHNA (28.000 uomini) contro i Russi (67.000 uomini).

Non appena il DAUN si muove dalla Boemia e marcia su Görlitz diretto a Krossen, FEDERICO abbandona Reich Hennersdorf e, per la sinistra del Bober, punta su Görlitz per prevenirvi l'avversario, ma questi si arresta a Marklissa sulla Queis e vi prende posizione rafforzandovisi. Il re di Prussia non ritiene prudente attaccarlo e si pone a campo di fronte al DAUN, attendendo che questi si decida a lasciare la forte posizione. Contemporaneamente: il DOHNA, che si è spinto verso Posen, di fronte all'avanzata dei Russi, manovra in ritirata in direzione dell'Oder. Qualora siffatta manovra dovesse continuare ancora, al di qua dell'Oder, lo spazio necessario al re per svolgere il proprio disegno si sarebbe ridotto soverchiamente e, per conseguenza, la manovra centrale non sarebbe stata possibile. FEDERICO dà ordine al WEDEL che ha sostituito il DOHNA nel comando, di attaccare senz'altro i Russi, a malgrado della rilevante sproporzione di forze. Il WEDEL, il 23 luglio, attacca SOLTIKOW a Kay, è battuto ed a stento può ritirarsi sulla sinistra dell'Oder. I Russi non inseguono, ma si dirigono a Frankfürt sperando di trovarvi il DAUN; questi, invece è rimasto fermo di fronte al re e non ha mandato sull'Oder che un distaccamento di 20.000 uomini agli ordini del LAUDON.

FEDERICO, che apprende la marcia del LAUDON, ordina al principe ENRICO, al WEDEL ed al principe di WÜRTTEMBERG di dargli la caccia; egli stesso si porta a Sagan. LAUDON sfugge alla stretta e si riunisce presso Frankfürt, il 4 agosto, ai Russi, formando con essi una massa di 80.000 uomini.

FEDERICO, riuniti i distaccamenti, tranne quello del principe ENRICO, che ha il còmpito di copertura contro il DAUN, si

porta presso Frankfürt, passa l'Oder ed il 12 agosto attacca a Kunersdorf l'esercito nemico fortemente trincerato. Il re sconta la sua temerità con una grave sconfitta; egli che ha combattuto alla testa delle sue truppe non vuole ritirarsi e cerca persino la morte sul campo di battaglia; finalmente è indotto ad allontanarsi da quel campo, dove giacciono 550 ufficiali e 18.000 gregari.

« E' un grande disastro, scriveva il re al conte FINKENSTEIN, al quale non voglio sopravvivere. Le conseguenze di questa battaglia saranno peggiori della battaglia stessa. Non ho più alcuna risorsa e credo tutto perduto. ».

E FEDERICO cede al generale FINCK il comando dell'esercito battuto, con l'ordine di ripiegare su Berlino e di riunirsi al principe ENRICO di Prussia, che il re nomina comandante in capo delle forze prussiane.

Contrariamente alle catastrofiche previsioni di FEDERICO, la situazione non è disperata, poichè gli alleati, che avrebbero potuto schiacciare i resti dell'esercito prussiano, restano inattivi. Il re si rasserena e, con febbrile attività, attende a riorganizzare le forze, presso Fürstenwalde, che, alla fine di agosto, costituiscono una massa di 33.000 uomini. Intanto Dresda capitola, il 4 settembre, e tale caduta costituisce un avvenimento oltremodo grave per il re, perchè egli perde un valido pegno per le eventuali trattative di pace. Il DAUN, d'accordo con i Russi, si dirige verso la Slesia.

Contro ogni aspettativa, però, il SOLTIKOW si arresta ad Hernastadt e, dopo un mese d'inazione, per ordine dell'imperatrice ELISABETTA, irritata verso gli Austriaci che non si sono mossi, ritorna sulla Wartha e poco dopo rientra in Polonia. Il DAUN, da parte sua, indietreggia davanti al principe ENRICO su Bautzen e Schildau dove si trincera, ma appreso l'arrivo di HÜLSEN con 13.000 uomini nel campo del principe ENRICO, decide di ritirarsi a Dresda.

FEDERICO allora imbastisce una manovra d'avvolgimento: trattenere, cioè, con le forze del fratello il DAUN, passare l'Elba a valle di Meissen ed obbligare il DAUN ad una battaglia a fronte rovesciato. Ma la manovra, non soltanto non riesce, ma uno dei Corpi del re, comandato dal FINCK, viene accerchiato e preso prigioniero a Maxen. I due avversari rimangono ancora

uno di fronte all'altro sino al Natale, dopo di che prendono i quartieri d'inverno.

Mentre si svolgono tali avvenimenti nel teatro principale delle operazioni, il duca di BRUNSWICK, che opera nella Germania occidentale, infligge al francese COUTADES una grave sconfitta a Minden (1° agosto) e lo costringe a ripassare il Reno.

La campagna del 1760 si apre con un nuovo trattato di alleanza fra le « trois méchantes femmes », che s'impegnano di schiacciare definitivamente FEDERICO, il quale dispone soltanto del debole aiuto britannico. Tuttavia egli riesce a radunare un centinaio di migliaia di uomini, ricorrendo a leve forzate ed all'incorporazione nelle file dell'esercito dei disertori e dei prigionieri nemici.

Il morale di truppe così eterogenee e degli stessi ufficiali era assai depresso ed il re non si dissimulava il pericolo cui andava incontro se avesse dovuto iniziare una nuova campagna con un esercito siffatto.

Egli scriveva allora: « L'avvenire è assai oscuro; non vedo il modo di rimediare i mali che mi minacciano. Se la guerra si prolungasse, è certo che soccomberei. Troppi nemici mi stanno di fronte, molti fra i nostri sono demoralizzati e la resistenza morale delle truppe visibilmente si affievolisce. ».

Gli alleati, per la campagna del 1760, mettono in campo:

la Francia: due eserciti comandati dal duca di BROGLIE (80.000 uomini) e dal conte di SAINT GERMAIN (45.000 uomini), sul Meno e sul Reno;

gli Austriaci ed i Circoli: un esercito di 100.000 uomini agli ordini del DAUN in Sassonia;

i Russi: 80.000 uomini comandati dal SOLTIKOW sull'Oder.

L'8 luglio i due eserciti francesi si riuniscono e muovono verso l'Hannover; li fronteggia il BRUNSWICK che, con le debolissime forze delle quali dispone, non può fare grandi cose. Il 16 ottobre, dopo una serie di manovre e contromanovre, questi è battuto a Klostercamp e si ritira nell'Hannover.

Nel teatro principale delle operazioni, gli Austro-Imperiali si sono separati in due masse: una comandata dal DAUN a Dresda, l'altra con il LAUDON (40.000 uomini) in Slesia; i Russi

avrebbero dovuto riunirsi a quest'ultima ed il 17 luglio passano, infatti, la Wartha a Posen.

FEDERICO distacca il principe ENRICO con 35.000 uomini contro i Russi sulla Wartha; il FOUQUÉ con 10.000 uomini fronte a LAUDON a Landeshut; egli, con 50.000 uomini, intende affrontare il DAUN.

Il principe ENRICO, dopo che i Russi ebbero passata la Wartha, li seguì nella loro marcia verso la Slesia sino a Glogau e quindi per la sinistra dell'Oder si portò a Kauth. La mossa del principe aveva obbligato il LAUDON, che assediava Breslavia dopo di avere con una finta allontanato il FOUQUÉ da Landeshut, a ritirarsi verso Jauer.

I Russi che erano entrati in Slesia, furono, per conseguenza, sorpresi di non trovarvi il LAUDON e di vedersi, invece, fronteggiati dal principe ENRICO e si arrestarono presso Breslavia, apparecchiandosi a rifare la strada ed a ritornare in Polonia.

Siffatti avvenimenti in Slesia, indussero il re FEDERICO a sospendere il disegno di attaccare DAUN e ad accorrere, invece, in Slesia. Il 15 giugno egli passò l'Elba a Meissen, lasciando un Corpo di osservazione di 12.000 uomini agli ordini dell'HÜLSEN in Sassonia e puntò su Bautzen, ma quivi apprendeva che il DAUN lo aveva prevenuto. FEDERICO ritornava allora a Dresda e la bombardava il 19 luglio; il DAUN accorreva per liberare la città, il re toglieva l'investimento e per Meissen, si dirigeva a rapide marce su Liegnitz per Görlitz e Bunzlau, preceduto dal DAUN e seguito dal LAXY. In cinque giorni l'esercito del re superava 150 chilometri e si metteva a campo a Liegnitz, dietro la Katzbach, fortificandovisi.

DAUN, LAUDON e LAXY accorrono da ogni parte sperando di attanagliare FEDERICO, che dispone di non più di 30.000 uomini, un terzo cioè delle forze austro-imperiali ed il 15 agosto i due avversari vengono all'urto. FEDERICO abilmente manovrando, sorprende il LAUDON in piena crisi di passaggio del fiume Katzbach e lo batte, prima che gli altri due generali austriaci possano tempestivamente intervenire in suo aiuto. Il cerchio è rotto e FEDERICO può sfuggire al disastro sicuro che l'attende: il DAUN riunisce un consiglio di guerra, invece di attaccare FEDERICO senza ritardo, e decide di ritirarsi a Westritz: per *attendervi le istruzioni* del Consiglio aulico di Vienna!

Il re, libero delle sue mosse, il 16 agosto riprende la marcia e il 30 si riunisce al principe ENRICO a Neumarkt.

« Après la bataille de Liegnitz — scrive NAPOLEONE — et la réunion au prince HENRI, il eût dû attaquer franchement DAUN, le jeter en Bohême; ce qui lui eût évité la bataille de Torgau et terminé cette campagne ».

FEDERICO, invece, con i 50.000 uomini che ora ha al suo diretto comando, muove verso Schweidnitz assediata dagli Austriaci. Questi, all'arrivo del re, si ritirano verso la Boemia. La Slesia è sgombrata dai nemici, poichè i Russi, dopo la lunga permanenza inattiva a Hernstadt si sono anch'essi diretti all'Oder verso Krossen. Il generale FERMOR, che li comanda, ha ricevuto nuovi ordini da Pietroburgo: egli deve puntare su Berlino.

Il 3 ottobre, infatti, l'avanguardia russa giungeva davanti alla capitale prussiana: accorrevano dalla Pomerania il principe di WÜRTTEMBERG e dalla Sassonia l'HÜLSEN, ma le loro forze riunite — 16.000 uomini — non potevano impedire ai 32.0000 uomini del TODLEBEN di entrare in Berlino. La permanenza dei Russi nella città fu di breve durata, poichè FEDERICO si avvicinava a marce forzate dalla Slesia ed essi, infatti, prontamente si ritiravano prima sull'Oder, poi oltre la Vistola. L'allontanamento dei Russi fece cambiare direzione a FEDERICO, che da Guben, ove era giunto, volse da Dessau verso Dresda, occupata dagli Imperiali. Il DAUN, a sua volta, marciò alla volta della capitale della Sassonia per difenderla, chiamando a sè il LAXY a Torgau e l'esercito imperiale che era sulla Mulde.

FEDERICO manovra allora in maniera di impedire la riunione dei varî eserciti nemici e riesce nell'intento: gl'Imperiali ritornano verso la Saale, il DAUN ripiega dalla Mulde a Torgau.

La lotta s'impernia sulla conquista della Slesia tra DAUN e FEDERICO, l'urto avviene il 3 novembre a Torgau con la peggio degli Austriaci, che lasciano nelle mani di FEDERICO 7000 prigionieri, 30 bandiere e 40 cannoni.

L'11 dicembre, i belligeranti prendono i quartieri d'inverno in virtù di una convenzione per la quale l'intera Sassonia, Dresda esclusa, viene occupata dal re di Prussia. Tale convenzione, però, non risolve nulla: la guerra deve, perciò, continuare e nell'inverno i contendenti si apparecchiano a nuovo sforzo.

2° - La campagna del 1761.

Per questa campagna, l'Inghilterra resta ancora a fianco di FEDERICO, ma il re GIORGIO III, succeduto il 25 ottobre 1760 a GIORGIO II, avverte FEDERICO che l'Inghilterra per l'ultima volta darà aiuti in denaro e contingenti armati.

Gli alleati mettono in campo 400.000 uomini; FEDERICO, a stento 100.000: la sproporzione delle forze è, perciò, enorme ed il re di Prussia non può che attenersi ad una condotta di guerra estremamente prudente.

Il disegno degli alleati consiste in un'azione offensiva in Slesia affidata ai Russi, sostenuti dagli Austriaci ed all'assedio di Colberg, al quale devono provvedere gli Svedesi ed i Russi. Il DAUN resta in Sassonia; gl'Imperiali a Bamberg.

FEDERICO affida al GOLTZ con 18.000 uomini la difesa della Slesia, al principe di WÜRTTEMBERG quella di Pomerania con 10.000 uomini; egli con 70.000 intende inizialmente rimanere in Sassonia, in attesa degli eventi.

Le operazioni hanno inizio verso la fine di aprile. Il LAUDON, alla testa di 30.000 uomini, si avanza da Glatz su Striegau contro il GOLTZ che trovasi in posizione a Freiburg. A tale notizia, il re, lasciato il principe ENRICO in Sassonia, con 40.000 uomini, per Görlitz si porta in sostegno del GOLTZ: LAUDON ripiega su Braunau. Intanto il re ha notizia che i Russi, comandati dal BUTURLIN, si avanzano da Posen verso Breslavia; egli allora, invia verso l'Oder il GOLTZ alla testa di 10.000 uomini. Ma questi, giunto il 26 giugno a Glogau, propone al re di agire offensivamente contro l'avanguardia russa e chiede rinforzi; il re accetta e, poichè il GOLTZ cade ammalato, lo ZIETHEN assume la direzione dell'impresa. Il 30 giugno quest'ultimo è a contatto col BUTURLIN a Kosten, però non attacca e si accontenta di seguire i Russi e poscia di precederli a Breslavia, ove arriva il 12 luglio. Alla stessa data il LAUDON si trova ancora presso Braunau, ma ha deciso di retrocedere nella contea di Glatz e susseguentemente di recarsi incontro ai Russi sull'Oder.

Infatti egli parte dal proprio campo il 19 ed il 30 arriva a Barzdorf dietro la Neisse. FEDERICO intuisce il disegno del ne-

mico e decide di impedire la congiunzione del LAUDON con il BUTURLIN.

Il 20 luglio il re, a marce forzate, si mette in movimento verso Neisse; il 30 è già a Neustadt dove si riunisce allo ZIETHEN. Poichè verso tale Piazza è in marcia un Corpo austriaco di circa 10.000 uomini, proveniente da sud, agli ordini del DRASKOWICH, FEDERICO ordina allo ZIETHEN di attaccarlo: l'urto avviene presso Neustadt con la peggio degli Austriaci, che ripiegano su Jägendorf inseguiti dallo ZIETHEN.

Il LAUDON, intanto, alla notizia del rovescio subìto dal DRASKOWICH, ritenendo impossibile la riunione con i Russi, cambia direzione, ritorna indietro e punta, quindi, su Schweidnitz, sperando di congiungersi con BUTURLIN a nord di Breslavia, o verso Liegnitz, che, da Namslau, si è diretto sull'Oder, passando a nord della capitale della Slesia.

FEDERICO ripete a nord della Neisse la stessa manovra che ha svolta a sud di tale fiume ed il 2 agosto, ripassa la Neisse; il 14 è presso Jauer, ove si ferma aspettando al varco il LAUDON che vi giunge, appunto, tre giorni dopo, mentre i Russi sono a Wahlstatt. La soverchia vicinanza delle due masse alleate esclude una manovra centrale, mancando lo spazio ed il tempo; il re è, inoltre, immobilizzato dalla circostanza che non può, con le comunicazioni tagliate dai Russi e dal LAUDON, allontanarsi da Schweidnitz unico centro di rifornimento a sua disposizione, onde egli si decide alla più stretta difensiva, in attesa di migliori eventi. FEDERICO conseguentemente sceglie, il 20 agosto, una forte posizione e vi si trincera fortemente: è il famoso campo di Bunzelwitz.

Il campo trincerato di Bunzelwitz aveva forma trapezoidale irregolare: i lati meridionale e occidentale misuravano 7 chilometri, quello orientale 9 e quello settentrionale 3. Con lavoro febbrile ininterrotto per 10 giorni e 10 notti le truppe prussiane vi costruirono 10 linee di trinceramenti con feritoie, sostenuti da 17 lunette. Avanti alle linee: profonde abbattute, palancate, cavalli di frisia, buche da lupo e ben 200 mine costituivano un ostacolo insuperabile. L'artiglieria sistemata convenientemente in piazzuole protette, contava 190 cannoni pesanti. I 55.000 uomini di FEDERICO, potevano in un campo siffatto, intimamente collegato ai magazzini di Schweidnitz, attendere in

piena sicurezza che gli avversari si logorassero e sperare che, a non lontana scadenza, essi fossero costretti ad allontanarsi per mancanza di rifornimenti. E così, infatti, avvenne, poichè il LAUDON ed il BUTURLIN abbandonarono ben presto ogni idea di attacco; il secondo, anzi, il 12 settembre, rifiutandosi di aderire al desiderio del LAUDON, che voleva attendere ancora qualche giorno e poi attaccare, si ritirava, lasciando all'austriaco un contingente di 12.000 russi, oltre l'Oder e poco dopo in Polonia.

Il LAUDON, rimasto solo, si ritirava, anch'egli a Freiburg e si fortificava in una posizione fortissima prossima alla città.

FEDERICO, allora, uscito dal campo, si dirigeva a Münsterberg con l'intenzione di tagliare le comunicazioni al LAUDON, ma questi, a sua volta, abbandonava la posizione, correva a Schweidnitz e di sorpresa se ne impadroniva. La perdita della Piazza immobilizza il re, che si pone a campo a Strehlen in osservazione e vi rimane sino ai primi di dicembre, sperando che il LAUDON esca in campo aperto, ciò che, però, non avviene. L'avanzata stagione obbliga gli avversari a prendere i quartieri d'inverno ed a preparare ancora una nuova campagna per il venturo anno. Il 16 dicembre capitola Colberg; in Sassonia nessun avvenimento di rilievo è avvenuto tra il DAUN ed il principe ENRICO; sullo scacchiere occidentale i Francesi hanno in primo tempo battuto il principe di BRUNSWICK, obbligandolo a ripiegare dietro il Weser, ma, il 15 luglio, questi, riuscito a sorprendere il BROGLIE ed a batterlo, lo ha rigettato tra Fulda e Meno. Lo scacco del BROGLIE porta, come conseguenza la ritirata oltre Reno dell'altro esercito francese, comandato dal SOUBISE.

3° - La fine della guerra dei VII anni.

A malgrado di questi successi ad ovest, la situazione alla fine del 1761 era oltremodo pericolosa per FEDERICO II, le cui forze logore e senza speranza di validi soccorsi, assai difficilmente avrebbero potuto a lungo sostenersi contro tanti nemici sempre crescenti. Egli stesso scriveva: « Non restavano al re che 30.000 uomini in Slesia... La maggior parte delle provincie erano dissanguate; non si sapeva più da dove trarre re-

clute, dove prendere quadrupedi e materiali bellici, dove trovare mezzi di vita, come far pervenire all'esercito rifornimenti e viveri ».

FEDERICO sognava all'intervento dei Turchi e dei Tartari, con i quali era entrato in trattative, per salvarsi da un certo disastro, ma senza questo intervento egli potè uscire salvo dalla disperata situazione in grazia ad un inatteso avvenimento: la morte dell'imperatrice ELISABETTA e l'avvento al trono di PIETRO III, ammiratore del re filosofo e del generale invitto.

Il 5 maggio 1762, infatti, un trattato veniva stipulato tra FEDERICO II e lo czar, per il quale Pomerania e Prussia orientale erano restituite al re; un successivo trattato con la Svezia (29 maggio) riportava le frontiere allo *statu quo ante*.

Non rimanevano in campo che Francia ed Austria: ma la prima non costituiva un grande pericolo, affidate, come erano, le sorti delle sue armi ad un SOUBISE, o ad un CLERMONT; la seconda era esaurita e non poteva da sola opporre soverchia e lunga resistenza.

La campagna del 1762, che chiude la guerra del VII anni, si compendia, in conseguenza della mutata situazione generale a vantaggio di FEDERICO, in un assedio e nella presa di Schweidnitz da parte del re. Non è il caso di accennare alle operazioni del SOUBISE e del DAUN, poichè esse non costituiscono che un complesso di errori, uno più grave dell'altro.

Il 3 novembre 1762, a Fontainebleau, si sottoscrivono i preliminari di pace tra Francia ed Inghilterra e gli eserciti francesi sgombrano dalla Germania; il susseguente trattato di Parigi (10 febbraio 1763) consacra il dominio inglese su tutti i mari; il 15 dello stesso mese, con la mediazione della Sassonia, si addivienè al trattato di Hubertsburg: la Slesia definitivamente viene data alla Prussia.

In conclusione: « Nessuno, salvo l'Inghilterra, ha guadagnato nulla dalla lunga guerra dei VII anni... ma quanto la forza morale di FEDERICO ed il suo prestigio non ne sono usciti ingranditi! La Prussia, sotto questo punto di vista è ben più consolidata che disfatta. Il genio del suo re ha legittimato il suo ingresso nel concerto delle grandi potenze europee. » (1).

---

(1) RAMBAUD; Russes et Prussiens. Guerre de Sept ans; 1895.

Giudizi di Napoleone.

1° - *Sulla campagna del 1761:*

« Il avait tout à gagner à ouvrir la campagne dès le mois d'avril et à opérer contre DAUN avec toutes ses forces réunies, le battre, l'écraser, le jeter en Bohême, assiéger et prendre Dresde. Il a mal à propos disséminé ses troupes... Il pouvait être maître de Dresde à la fin d'avril et se porter avec ses principales forces en Silésie, sur l'Oder, pour s'opposer à la jonction des Russes avec LAUDON. »

« Le roi a mal manouvré pendant tout le mois d'août, puisqu'il a fini par se laisser cerner par le deux armées ennemies. Pendant les journées des 15, 16, 17 août, il a dépendu de ses ennemis de consommer sa ruine, tandis que, si ce prince eût marché contre l'armée russe avant qu'elle s'approchât, ou contre LAUDON, il aurait en deux jours fini pour attaquer isolément.

« Lorsqu'il eut pris le camp de Bunzelwitz, sa position fut meilleure, mais encore très-mauvaise. »

« Ces dernières campagnes de FRÉDÉRIC n'ont plus le même cachet. Il devient craintif, n'ose plus livrer de bataille. »

2° - *Giudizio complessivo su Federico II.*

« ... Mais ces fautes sont éclipsées par les grandes actions, les belles manoeuvres, les résolutions hardies qui lui ont valu de sortir victorieux d'une lutte aussi disproportionnée. Il a été grand surtout dans les moments les plus critiques, *c'est le plus bel éloge que l'on puisse faire de son caractère.* »

Considerazioni del Clausewitz sulla guerra dei VII anni.

« All'inizio della guerra dei VII anni, la perfetta preparazione delle sue truppe, dava a FEDERICO una certa superiorità sui suoi avversari. Egli ne approfittò per gettarsi sulla Sassonia che costituiva un complemento naturale del suo teatro di guerra e l'occupazione di questa provincia, lungi dal diminuire le sue forze non fece che accrescerle.

« All'apertura della campagna del 1757, i Russi ed i Francesi non essendo ancora arrivati in Slesia, nelle Marche ed in Sas-

sonia, il re tentò di perseverare nell'offensiva, ma non vi riuscì. Costretto ad evacuare di nuovo la Boemia e ridotto alla difensiva sino alla fine della campagna, seppe trarre partito di tale forma di lotta per liberare il proprio teatro di guerra gettandosi con tutte le forze sugli Austriaci.

«Nel 1758, vedendo le sue forze assottigliarsi e sentendosi vieppiù stretto nel cerchio che i suoi nemici stringevano attorno a lui, egli volle ancora tentare una breve offensiva in Moravia e cercò di impadronirsi di Olmütz. Con ciò il re non mirava al possesso di questa Piazza e ad utilizzarla come punto di appoggio per perseverare nell'offensiva, ma pensava sorprendere gli Austriaci con la rapidità dell'operazione e, una volta padrone della Piazza, servirsene contro di loro come di un'opera avanzata, una specie di contro-approccio, alla ripresa della quale essi avrebbero dovuto consacrare il resto della campagna e forse anche la campagna successiva. Non vi riuscì e rinunciando allora ad ogni offensiva effettiva egli risolse di prendere una posizione con le forze riunite nel cuore dei suoi Stati, in Sassonia ed in Slesia, d'utilizzare le linee interne per gettarsi con la totalità delle forze sui punti minacciati, di evitare, sino a che fosse possibile, ogni battaglia decisiva e, limitando le sue imprese a piccole invasioni che le favorevoli circostanze avrebbero potuto permettere, di tranquillamente attendere gli avvenimenti e riserbare le sue forze per migliori momenti.

« La sua azione diviene così sempre più passiva, FEDERICO non cerca che a conservare quello che possedeva e spingendo l'economia delle forze agli estremi limiti, non esita a ricorrere alla difensiva a cordone. Così, per esempio, la dislocazione che deriva quando il principe ENRICO si disloca in Sassonia ed il re sulle montagne della Slesia. Nelle sue lettere al marchese d'ARGENS, si vede con qual dispiacere FEDERICO II dovette rinunciare ai quartieri d'inverno e la gioia che egli provò quando potè prenderli senza subire serie perdite.

« Qualora in tutto ciò si volesse vedere una deficienza morale del carattere e dell'energia del re, si errerebbe e se ne dedurrebbe un giudizio inconsiderato. E' certo che il campo trincerato di Bunzelwitz e le posizioni del principe ENRICO in Sassonia e del re nelle montagne della Slesia, non costituirebbero

oggi disposizioni idonee a dar sicurezza ad un esercito e che BUONAPARTE, per esempio, non terrebbe in alcun conto; ma occorre tener presente che la condotta della guerra da allora in poi ha subìto dei cambiamenti, che essa è animata da tutt'altra energia e che posizioni efficaci in quell'epoca, ora più non sarebbero tali.

« Occorre, infine, tener conto del carattere degli avversari e riconoscere che quelle disposizioni sarebbero forse riuscite imprudenti contro FEDERICO, ma che da lui adottate contro gli Imperiali, contro DAUN e contro BUTURLIN, costituivano la più alta saggezza.

« Il buon successo ha, del resto, giustificata questa maniera di agire ed il re ha, così, tranquillamente raggiunto il suo scopo e girato difficoltà che, con le forze che egli aveva, assai difficilmente avrebbero potuto essere superate ».

FINE DEL I VOLUME

NOTA BIBLIOGRAFICA

PRINCIPALI OPERE DI UTILE CONSULTAZIONE

PER LO STUDIO

DELLA STORIA DELL'ARTE MILITARE MODERNA

I. - Opere di carattere generale.

BOSSUET, *Discours sur l'histoire universelle.* — 1670.

VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV.* — 1752.

ENTICK, *General History of the late wars* 1755 *to* 1762 *in Europe, Asia, Afrika und Amerika.* — Londra, 1779.

COSTA DI BEAURÉGARD, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie.* — Torino, 1816.

CATINAT, *Mémoires et correspondences.* — Paris, 1819.

DE SALUCES, *Storia militare del Piemonte.* — Ed. 1818-1859.

GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* (*dal* 1490 *al* 1532). — Pisa, 1820 - Torino, 1853.

CARRION NISAS, *Essai sur l'histoire générale de l'art militaire.* — 1823.

CIBRARIO, *Notizie sopra la Storia dei Principi di Savoia.* — Torino, 1825.

TSCHUDI EGIDIO, *Cronicon Elveticum.*

MONTESQUIEU, *L'ésprit des lois.*

GEIJER, *Storia di Svezia.* — Tradotta in tedesco.

ONCKEN, *Storia Universale.*

GUIZOT, *Storia della civilizzazione in Europa.* — 1830.

— *Storia della civilizzazione in Francia.* — 1828.

— *Storia della civilizzazione in Inghilterra.*

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal* 1734 *al* 1825. — Ediz. del 1834, 1848, 1852.

ROCQUANCOURT, *Cours élémentaire d'art et d'histoire militaires.* — 1831-39.

BRANDT, *Das Kriegswesen von Maximilian I Zeiten bis zum Beginne des XVII Jahrhunderts.* — Berlin, 1835.

LISKENNE et SAUVAN, *Bibliothèque historique et militaire.* — 1838.

CANTÙ, *Storia Universale.* — Torino, 1840.

VARCHI B., *Storia Fiorentina.* — Ed. 1843.
ALLONNEAU, *Mémoire sur la Réforme religieuse, les guerres civiles du XVI siècle.* — 1844.
SCHELS, *Kriegsgeschichte der Oesterreicher.* — 1845.
MACAULAY, *Storia d'Inghilterra.* — Lipsia, 1849-1865.
— *Studi storici.* — Lipsia, 1850.
BRANTÔME, *Vie des grands capitaines français.* — Oeuvres complètes, 1858.
BOTTA, *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti.* — 1859.
GALLOIS, *Les armées françaises en Italie.* — 1859.
DE LA BARRE-DUPARCQ, *Histoire de l'art de la guerre.* — 1860.
LECOMTE, *Etudes d'histoire militaire (sino alla fine del regno di Luigi XIV).* — 1871.
VISMARA e MORANDI, *La storia della dinastia di Savoia.* — 1874.
AYMONINO, *Le guerre alpine (dal 1500 al 1814).* — Roma, 1873.
MICHELET, *Storia degli Italiani.* — Torino, 1874-1877.
— *Storia di Francia.*
VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* — Firenze, 1877-1882.
BABEAU, *La vie militaire sous l'ancien régime.* — 1878.
MARSELLI, *La guerra e la sua storia.* — Milano, 1875-77-81 - Roma, 1902.
VIAL, *Histoire abregée des campagnes modernes.* — 1879.
HARDY, *Les français en Italie.* — 1880.
CORSI, *Sommario di storia militare.* — 1885.
MORENO, *Trattato di storia militare.* — 1892.
LAVISSE, *Etudes sur l'histoire de Prusse.* — 1890.
La vita italiana nel 500, nel 600, nel 700, ecc. — Conferenze. Treves, 1895.
L'armée à travers les âges. — Conférences, 1900.
COLIN, *Les grandes batailles de l'histoire.* — Paris, Flammarion, 1912.
Gen. HARDY DE PÉRINI, *Les grandes batailles de Louis XIII et Louis XIV.* — 1902.
GUERRINI, *Introduzione allo studio della storia militare.* — 1922.
BURCKHARDT, *La civiltà italiana al tempo del Rinascimento.*
BARONE, *I grandi capitani.*
CANONGE, *Histoire et art militaires.* — 1905.
VACCA-MAGGIOLINI, *La guerra nei secoli XVIII e XIX.* — Torino, Scuola Guerra, 1923.
BRANDT, *Storia dell'arte militare.*
STOQUELER, *Storia dell'esercito inglese.*

II. - Opere di carattere particolare.

Guerre della Rinascenza (Sec. XV-XVI).

MUNOZ y GARCIA, *Historia del alzamento de los Moriscos.* — Madrid, 1861.
HURTADO DE MENDOZA, *Morceaux choisis de la guerre de Grenade.* — Tratti dalla *Storia della guerra di Granata* e pubblicati da Magnabal. — Parigi, 1876.

BURKHARDT, *Die Schlacht bei Dornach* (1499). — Basel, 1880.
JÄGER, *Geschichte Karls des Kühnen* (Storia di Carlo il Temerario).
DE COMMINES, *Chroniques du Roy Charles VIII.* — Parigi, 1528.
BENEDETTI A., *Il fatto d'armi del Tarro fra i principi italiani e Carlo VIII re di Francia.* — Tradotto da L. Domenichini. — 1541-1863, Novara.
SALIMBENE, *La lega contro Carlo VIII nel* 1495. — Mantova, 1876.
DE VILLENEUVE, *Mémoires.*
VARCHI B., *Storia delle guerre della Repubblica Fiorentina.* — 1723.
RUSTICO SATIRO, *Descrizione della battaglia del ponte di Pisa.*
TREITSCHKE, *Geschichte des* 15 *jährigen Freiheit von Pisa* (1494-1509). — Lipsia, 1814.
ANDRELINUS FAUSTUS, *De Secunda victoria neapolitana a Ludovico XII reportata.* — Parigi, 1507.
CANTALICIO, *Le historie delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar di Cordoba detto il Gran Capitano.* — Napoli, 1607.
VILLAREAL DIEGO, *Conquista del reino de Napoles* (1501-4). — Madrid, 1700.
CORTISIA, *XVI Siècle. Le Garigliano.* — Bruxelles, 1863.
DE LA IGLESIAS, *La campaña in Italia del Gran Capitano Gonzalo de Cordoba,* — Madrid, 1870.
COCCINIUS, *De rebus gestis in Italia annis* 1511 *e* 1512. — Basilea, 1544.
ANSELMI, *Il sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix nel* 1512. — Venezia, 1744.
FLEURANGE (ROBERT DE LA MARCK), *Histoires* (*dal* 1499 *al* 1521).
MARTIN DE LA MARCK, *Mémoires.*
— *La très joyeuse, plaisante et recréative histoire du bon chevalier sans peur et sans reproche le gentil seigneur de Bayart, par le Loyal Serviteur* (Jacques Goffrey). — 1527.
DU BELLAY G., *Mémoires* (*dal* 1513 *al* 1547).
— *Relacion autinteca de la batalla de Pavia.* — Madrid, 1835.
DE LEVA, *Storia di Carlo V in correlazione all'Italia.*
— *Discours de la bataille de Cerezolles* (*Ceresole*). — Lyon, 1544.
CINI, *Descrizione della battaglia di Gavinana.* — Ed. 1847.
GATTINARA, *Il sacco di Roma nel* 1527. — Ginevra, 1856.
GOMART, *Siège de St. Quentin et bataille de Saint Laurent en* 1557. — Paris, 1859.
FERNANDEZ SAN ROMAN, *Batalla de St. Quentin.* — Ed. 1875.
COLSON, *La bataille de St. Laurent et le siège de St. Quentin.* (Tradotto dal tedesco). — Parigi, 1877.
LEMAIRE et COURTEAULT, *La guerre de* 1557 *en Picardie. Bataille de St. Laurent-St. Quentin.* — 1896.
ODEVAERE, *Bataille de Neuport* (dal fiammingo). — Gand, 1820.
VAN DES VINCKT, *Histoire des troubles de Pays-Bas sous Philippe II* (dall'olandese). — Bruxelles, 1822.
D'AVILA, *Storia delle guerre civili in Francia dalla morte di Enrico II alla pace di Vervins.* — Livorno, 1836.
STAFFORD, *Hstory of the Warres of Ireland during the reign of Queen Elisabeth.* — Ed. 1633. Ristampata a Londra nel 1821.
JAHN, *Geschichte des schmalkaldischen Krieges.* — Lipsia, 1837.

De Leva, *I primi fatti della guerra schmalkaldica.* — Padova, 1880.
Hardy, *Les guerres de réligion* (1562-1620). — Ed. 1880.
Zeller, *Arques et Ivry. Le siège de Paris par Henry IV.* — Ed. 1887.
Lancarque, *Vie du Prince Maurice de Nassau.* — Ed. 1536.
De Ulloa, *Descrizione dell'ultima guerra fatta dall'imperatore Massimiliano II contro il Turco Solymano.* — Venezia, 1567.
Panchez, *Filippo II y la liga de* 1571 *contro il Turco.* — Madrid, 1868.
— *Werth heiner zur Geschichte des Turkenkrieges Maximilians II,* 1565 *und* 1566. — Wien, 1875.
Fedeli, *La battaglia di Lepanto.* — Prato, 1876.

Guerre dell'epoca delle monarchie assolute (Sec. XVII-XVIII).

Gen. Grimoard, *Lettere e memorie di Gustavo Adolfo, dei suoi ministri, dei suoi generali nelle guerre degli Svedesi in Polonia e Germania* (1625-1632), — Ed. 1780.
— *Histoire de conquètes de Gustave Adolphe en Allemagne, ou campagnes de ce monarque en* 1630-31-32. — Ed. 1782.
Von Loden, *Gustav Adolph und sein Heer in Süddentschland von* 1631-35. — Erleigen, 1869.
Droysen, *Gustav Adolf.* — Lipsia, 1870.
De Parien, *Storia di Gustavo Adolfo re di Svezia.* — 1875.
Menzel, *Geschichte des XXX jährigen Krieges in Deutschland.* — Ed. 1837.
Heilmann, *Das Kriegswesen der Kaiserlich und Schweden zur Zeit des XXX jährigen Kriegen.* — 1850.
Fryxell, *Berättelser ur swenska historien.* (Traduz. franc. della parte che riguarda Gustavo Adolfo). — 1850.
Von Hurter, *Zur Geschichte Wallensteins.* — Friburgo, 1855.
Richter, *Storia della guerra dei XXX anni.* — Ed. 1856.
De Villermont, *Tilly, ou la guerre de XXX ans de* 1618 *à* 32. — Tournai, 1860.
Von Schiller, *Geschichte des dreissigjährigen Krieges.* (Traduz. francese). — 1866.
Von Kuhn, *La campagna del Duca di Rohan in Valtellina.* (Traduz. italiana dell'Hugues). — 1873.
(Anonimo), *Campagne du Duc de Rohan dans la Valteline en* 1635. — Amsterdam, 1788.
Laderchi, *La campagna del Duca di Rohan in Valtellina* (nella « Rivista Mil. Ital. », anno 1888).
Röse, *Il Duca Bernardo di Sassonia-Weimar.* — Berlino, 1876.
Von Rauke, *Geschichte Wallensteins.* — 1880.
— *Précis des campagne de Gustave Adolphe en Allemagne.* — Bruxelles, 1887.
Monzebin, *Bataille de Rocroi.* — Ed. 1877.
D'Aumale, *La bataille de Rocroi.*
— *Histoire du Prince de Condé.*

QUINCY, *Histoire militaire du règne de Louis le Grand.* — 1726.
Rélation du combat de Sintzheim et du passage du Neckar en 1674. — Colonia, 1576.
GÉRARD, *La bataille d'Enzheim.* — Colmar, 1869.
— *La bataille de Türckheim.* — Colmar, 1870.
PASTENACCI, *Die Schlacht bei Enzheim dem 4 october* 1674. — Halle, 1880.
RAMSAY, *Histoire du Vicomte de Turenne.* — 1735.
TURENNE, *Lettres et mémoires* (pubblicate dal Grimoard). — 1782.
CHOPPIN, *Campagne de Turenne en Alsace* (1674 1675). — 1875.
DURNUY, *Histoire de Turenne.*
... *Précis des campagnes de Turenne.* — Bruxelles, 1888.
PALAT, *Une campagne de Turenne en* 1654. — 1895.
REVOL, *Turenne.* — Lavauzelle, 1910.
ROUSSET, *Histoire de Louvois.*
MICHEL, *Histoire de Vauban.* — 1879.
DE BEAURAIN, *Histoire militaire du duc et maréchal de Luxembourg.* — La Haye, 1758.
PEZAY, *Histoire des campagnes du maréchal de Maillebois en Italie pendant les années* 1745 *et* 1746. — 1785.
CAMPBELL, *Military history of the prince Eugène and the duke of Marlborough.* — Londra, 1737.
COXE, *Memorie del Duca di Marlborough.* — Londra, 1818.
DE LIGNE, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie.* — 1809.
ALBERI, *Le guerre d'Italia del Principe di Savoia descritte e commentate.* — Firenze, 1830.
MENGIN, *Siège de Turin par les Français en* 1706. — 1832.
SOLARO DELLA MARGHERITA, *Giornale istorico dell'assedio di Torino nel* 1706. — Torino, 1838.
MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino* 1706. — Torino, 1878.
PARRI, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia.* — 1888.
STATO MAGG. AUSTRIACO, *Le campagne del Principe Eugenio di Savoia.* (Traduz. dell'opera pubblicata dallo S. M. austriaco, eseguita per ordine di S. M. il Re Umberto I).
CERUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II.* — Torino, 1856.
GUERRINI, *La campagna del* 1708 *sulle Alpi Occidentali.* (Lezioni agli allievi della Scuola di Guerra, poligrafate). — 1905.
ESTERHAXY, *Bataille de Malplaquet et de Denain, combat du col d'Exilles.* — Paris, 1877.
PAUBRE DES ORMES, *Notice historique et géographique sur la bataille de Fontenoy.* — Auxerre, 1849.
PAJOL, *Les guerres sous Louis XV.* — 1881.
CROUSSE, *La guerre de la Succession d'Autriche dans les provinces de Belgique. Campagne de* 1740 *à* 1748. — 1885.
COLIN, *Les campagnes du Maréchal de Saxe.* — 1901.
ST. RENE TAILLANDER, *Maurice de Saxe.*
RADDATZ, *Vendôme und der Feldzug in Flandern* 1708. — Schwerin, 1878.

FEDERICO II, *Memorie di Brandeburg.*
— *Storia del mio tempo.* — Berlino, 1857.
— *Storia della guerra dei VII anni* (vol. I). — Berlino, 1857.
— *Guerra per la successione di Baviera.* — Berlino, 1857.
— *Corrispondenza politica.* — Berlino, 1878.
Von STILLE, *Les campagnes du roi :* 1742-1745. — Amsterdam, 1763.
VOLTAIRE, *Histoire de la guerre de sept-ans.* — Paris, 1765.
GUIBERT, *Eloge du Roi de Prusse.* — 1786.
Von ARCHENHOLTZ, *Histoire de la guerre de sept-ans commencée en* 1756 *et terminée en* 1763. (Traduzione dal tedesco). — Berne, 1789.
DE SIGNE, *Journal de la guerre de VII ans ou de* 1756 *à* 1763, *de celle de* 7 *mois ou de Bavière en* 1778 *et de celle de* 7 *jours ou aux Pays Bas en* 1784. — Dresde, 1796.
LLOYD, *Memorie politiche e militari.* — 1798.
— *History of the late war in Germany between the King of Prussia and the Empress of Germany and her allies, by a general officier.* (Traduz. franc.). — 1803.
MÜLLER, *Tableau des guerres de Fréderic le Grand ou plans de* 26 *batailles données dans les trois guerres de Silésie.* — Potsdam, 1822.
HEILMANN, *Die Schlacht bei Leuthen.* — 1849.
GR. STATO MAGG. PRUSSIANO, *Friedrich der Grosse von Kolin bis Rossbach und Leuthen.* — Berlin, 1858.
SCHAFER, *Geschichte des siebenjährigen Krieges.* — Berlin, 1867-74.
Von ARNETH, *Maria Theresja und der siebenjährige Krieg* 1756-63. — Vienna, 1875.
GALITZIN, *Kriege Friedrichs des Grossen.* — Cassel, 1875.
DROYSEN, *Die preussischen Kriegsberichte der baider schlesischen Kriege* (in « Mil. Wochenblatt »). — 1875-77.
CAMMERER, *Friedrichs des Grossen Feldzugplan für* 1757. — 1883.
Z., *La guerre de la succession d'Autriche* (1740-48).
— *Campagne de Silésie.* — 1897.
KOSER, *Kõnig Friedrich der Grosse.* — 1900.
SAULIOL, *Frédéric II. Campagne de* 1757. — 1921.
WADDINGTON, *La guerre de sept-ans.*
BEAURAIN, *Plans des batailles et sièges de la guerre de* 7 *ans.*
Von der GOLTZ, *Rossbach-Jena.*
FRANÇOIS, *Rossbach-Jena-Waterloo.*

III. - Dottrina di guerra
Condotta delle operazioni e della battaglia.

La Rinascenza (Sec. XV e XVI).

VALTURIO, *Opera dei fatti e precetti militari.* — Verona, 1483.
MACHIAVELLI, *Dell'arte della Guerra.*
COMMINES, *Mémoires.* — 1523

MONTLUC, *Commentaires.* — 1529.
GIRARDI, *Discorso intorno alle cose di guerra.* — Venezia, 1558.
PHILIPPE DUC DE CLÈVES, *Instruction de toutes manières de guerroyer.* — Paris, 1558.
BRANCATIO, *Nuova disciplina e vera arte militare.* — Venezia, 1585.
CATANEO, *Modo di formare le battaglie di picche.* — 1571.
— *Dell'arte militare.* (Libri V). - Brescia, 1608.
SAVORGNANO e CAMPANA, *Arte militare terrestre e marittima.* — Venezia, 1599.

Epoca delle monarchie assolute Sec. (XVII e XVIII)

HALLER VON KÖNIGSFELDEN, *Narrazione delle più memorabili battaglie degli Svizzeri dal 1298 al 1499 secondo i principii della strategia e della tattica.*
FERRETTI FR., *Dialoghi notturni dove si ragiona di ordinanze e di marciar d'eserciti e del modo sicuro di alloggiarli et conoscere i buoni e i cattivi siti coi disegni di molte isole e fortezze.* — Roma, 1608.
MELZO, *Regole militari sopra il governo e servizio della cavalleria.* — Anversa, 1611.
BASTA, *Il governo della cavalleria leggera.* — Venezia, 1612.
UFFANO DIEGO, *Tratado de la Artilleria.* — Madrid, 1613.
DU PRAISSAC, *Les questions militaires.* — 1617.
HUGO, *De militia equestri antiqua et nova.* — Anversa, 1630.
GUALDO PRIORATO, *Il guerriere prudente e politico.* — Venezia, 1640.
— *Arte della guerra, ossia maneggio moderno dell'armi.* — Roma, 1681.
DE WALLHAUSEN, *L'art militaire pour l'infanterie.* — 1650.
SIEMIENOWICZ, *Art d'artillerie.* — Francoforte, 1676.
MONTECUCCOLI, *Aforismi dell'arte bellica.* — Ed. Treves, 1922.
GIOVINE, *Ars militiae pedestris.* — 1679.
MALLET, *Art de la guerre.* — Amsterdam, 1684.
BRUSETTI BERNARDO, *Dell'arte della guerra.* — Roma, 1689.
PUYSÉGUR, *Mémoires.* — 1690.
— *L'art de la guerre par principes et par règles.* — 1748.
— *Arte della guerra.* — Napoli, 1753.
MANSFIELD, *Direction of War.* — 1724.
FOLARD, *Commentaires sur l'histoire de Polybe.* — 1735.
DE BARDET DE VILLENEUVE, *La tactique ou l'art de ranger des bataillons et de faire faire à une armée en campagne.* — 1740.
MAURIZIO DI SASSONIA, *Traité des légions.* — 1742.
DE QUINCY, *L'art de la guerre.* — 1745 e Venezia, tradotta 1745.
SANTA CRUX, *Riflessioni militari.* (Tradotte da Frezza Marino). — Napoli, 1752.
TURPIN DE CRISSÉ, *Essai sur l'art de la guerre.* — 1754.
MESNIL DURAND, *Projet d'un ordre français en tactique.* — 1755.
DE GRANDMAISON, *La petite guerre ou traité du service des troupes légères en campagne.* — Paris, 1756.
MAURIZIO DI SASSONIA, *Mes Rêveries.* — 1757.

ROHAN (DUC DE), *Le parfaict capitaine.* — 1758.
— *Mémoires et lettres sur la guerre de la Valteline.* — 1758.
SOLY DE MAIZEROY, *Essais militaires.* — 1763.
FEDERICO II, *L'esprit du chevalier Folard.* — Berlin, 1764.
— *Istruzioni secrete e strategiche.* — Lipsia, 1803.
— *Istruzione segreta per gli ufficiali di cavalleria e dragoni.*
— *Essai sur la grande guerre, ou instruction militaire du roi de Prusse pour ses généraux.* — Paris, 1766.
— *L'arte della guerra.* (Poema tradotto da Della Torre). — Palermo, 1787.
— *Instruction destinée aux troupes légères et aux officiers qui servent dans les avant-postes, rédigée sur une instruction de Fréderic II à ses officiers de cavalerie.* (Tradotta in italiano – Milano, 1802). — Paris, 1822.
FEUQUIÈRES, *Mémoires contenant ses maximes sur la guerre et application des exemples aux maximes.* — 1770.
ROBIA, *Principes nouveaux d'artillerie.* — 1771.
FASCH, *Reglen und Grundsätze der Kriegskunst.* — Lipsia, 1771.
GRIMOARD, *Essai théorique sur les batailles.* — 1775.
PAPACINO, *Artiglieria pratica in tempo di guerra.* — Torino, 1775.
MONTALEMBERT, *L'art défensif supérieur à l'offensif.* — Paris, 1776.
VON ZAUTHIER, *Feldzüge des vicomte de Turenne.* — Lipsia, 1779.
DE SILVA, *Riflessioni sui pregiudizi militari del De Ligne.* — Torino, 1779.
MAUVILLON, *Essai sur l'influence de la poudre à canon dans l'art de la guerre moderne.* — Dessau, 1782.
ALGAROTTI, *Lettere e discorsi sulla scientia militare.* — Venezia, 1791.
TURPIN DE CRISSÉ, *Commentaires sur les mémoires de Montecuccoli.* — 1796.
LLOYD, *Mémoires militaires et politiques.* — Parigi, 1801.
BERENGER, *Geschichte der Reikkunst.* — 1802.
DE GUIBERT, *Essai général de tactique.* — Paris, 1804.
PRINCIPE DE LIGNE, *Fantaisies militaires.* — Ed. 1807.
NAPOLEONE I, *Commentaires.*
— *Corrispondenza.* Vol. 32.
PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra.* — Napoli, 1816.
JOMINI, *Traité des grands opérations.*
— *Histoire critique et militaire des guerres de Frédéric II comparées au système de guerre moderne.* — 1818.
— *Observations sur l'histoire militaire depuis Louis XIV jusqu'à nos jours.* — 1852.
CHAMBRAY, *De changements survenus dans l'art de la guerre depuis* 1700 *jusqu'en* 1815. — Paris, 1830.
CLAUSEWITZ, *Strategische Beluchtung mehrerer Feldzüge von Gustav Adolph, Turenne, Luxemburg und andere historische Materialen zur Strategie.* — Berlin, 1833.
— *Théorie de la grande guerre.* (Dal tedesco). — Paris, 1886.
DECKER, *Trattato della piccola guerra tradotto da Ulloa.* — Napoli, 1835.
DU JARRYS DE LA ROCHE, *Geschichte der Taktik.* — Carlsruhe, 1840.
BLANCH LUIGI, *Della scienza militare.* — Napoli, 1842.

VAUBAN, *Mes Oisivetés.* — Ed. 1843.
DE CANITZ, *Histoire des exploits et des vicissitudes de la cavalerie prussienne dans les campagnes de Fréderic II.* — Paris, 1849.
TAYLOR, *The art of war.*
D'AYALA MARIANO, *Dell'arte militare in Italia dopo il Risorgimento.* — Firenze, 1851.
NOLAN, *Histoire de la tactique de la cavalerie.* (Dall'inglese). — 1854.
OLLECH, *Historische Entwickelung der Taktischen Uebungen der Preussischen Infanterie.* — 1856.
NEUBER, *Turenne als Kriegstheoriscker und Feldherr* .— Vienna, 1869.
RAEMER, *Cavalery its history.* — 1863.
Von TAYSEN, *Friedrichs des Grossen Lehren vom Kriege und deren Bedentung für die heutigen Truppenführer.* — Berlin, 1877.
H. B., *Wallenstein Heere und Kriegfürung im Lichte seiner Zeit.* — 1879.
LEROY, *Etude sur le combat de Denain.* — Donay, 1879.
Von KUHN, *La guerre de montagne.* (Traduzione). — Parigi, 1880.
BERTHAUT, *Principes de stratégie.* — 1881.
LINKEMANN, *Turenne's lezter Feldzug* 1675. — Halle, 1883.
V. M. und RH., *Die Hauptschlachten der Friedricianischen Napoleonischen und modernen Periode strategisch und taktisch belenchtet.* — 1887.
GILBERT, *Essai de critique militaire.* — 1890.
DELBRÜCK, *Friedrich, Napoléon, Moltke.* — 1892.
— *Friedrich der Grosse als Feldherr.* — 1881.
BERNHARDI, DELBRÜCK, *Friedrich der Grosse und Clausewitz.* — 1892.
LEWAL, *Stratégie de marche.* — 1893.
— *Tactique de marche.* — 1895.
ROUSSET, *Les maîtres de la guerre : Frédéric, Napoléon, Moltke.* — 1899.
BOURDEAU, *Le grand Frédéric.* — 1901.
BONNAL, *De Rossbach à Ulm.* — 1903.
COLIN, *Les transformations de la guerre.* — Paris, 1920.
Van OVERSTRAETEN, *Des Principes de la guerre à travers les âges.* — 1921.
MARAVIGNA, *Il primato degl'Italiani nell'arte della guerra durante la Rinascenza.* (Conferenza Scuola di Guerra). — 1923.
DE CLÈVES, *Ordre de guerre.*
BONNEAU, *Etude militaire de Frédéric II.*
BRANCACCIO, *L'arte della guerra in Francia nel XVIII secolo.*

IV. - Organizzazione degli eserciti.

a) OPERE DI CARATTERE GENERALE.

SANSOVINO F., *Informazione della milizia turchesca e degli abiti dei soldati turchi.* — Padova, 1558.
LEVO G. ANTONIO, *Discorso del modo di ordinare ed armare la milizia del Duca di Savoia.* — Torino, 1566.

HERRERA, *Introduzione della milizia ordinaria del regno di Sicilia.* — 1595.
SPERONI. — *Discorso della milizia.* — Venezia, 1598.
IMBOTTI, *La milizia moderna.* — Parigi, 1646.
VALPERGA, *Indirizzo del nuovo soldato.* — Napoli, 1655.
DE LA ROQUE, *Traité du ban et arrière ban, de son origine et de ses convocations anciennes et nouvelles.* — Paris, 1676.
TILEMANN, *De conquisitione militum.* — Jena, 1691.
STUCKELBERGER, *Specimen historico-juridicum de institutis militaribus Helvetiorum.* — Basilea, 1737.
J. B. V., *Etat général des troupes de la France sur pied en l'an* 1748.
PORTUGUES, *Colleccion de ordenanzas militares.* — 1750.
Etat des troupes du roi de Prusse. — Vienna, 1751.
Etat général des troupes de France. — Paris, 1753.
Stammliste von der K. Preussischen Armee wegen Erricht und Stiftung derselben. — Potsdam, 1756.
Etats généraux des troupes de l'Europe pour l'an 1769. — Paris.
DE BUDDENBROCK, *Plan détaillé d'enseignement pour l'académie royale des gentils-hommes.* — Berlin, 1778.
DURUY, *L'Armée royale en* 1789.
Emplacements de troupes du roi au 25 janvier 1789.
BRIOLO, *Storia ragionata della milizia volontaria dal suo nascimento sino al presente.* — Torino, 1798.
GUIBERT, *Journal d'un voyage militaire en Prusse en* 1789.
DIEBITSCH, *Die militärische Verfassung unter Friedrich II König von Preussen.* — 1800.
WOLF-TONE, *Essai sur la composition de la force armée aux différentes époques de l'histoire.* — Paris, 1814.
RODT, *Geschichte des Bernerischen Kriegswesens.* — Berna, 1831.
RICOTTI, *Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia sino alla pace di Costanza.* — Torino, 1839.
GAUSANGE, *Das branderburgisch-preussische Kriegswesen um die jahre* 1440, 1640, *und* 1740. — 1840.
SILVA FERRAZ, SIMAO, *Memoria sobre a organisaçao antigua e moderna do exercito prusiano.* — Lisbona, 1844.
MÜLLER, *Die k. k. österreichische Armee seit Errichtung der stehenden Kriegsheere bis auf die neueste Zeit.* — Praga, 1845.
HAMILTON, HENNING, *Afhandling om Krigsmaztens och Krigskonstens tillstand i Sverige under Konung Gustaf II Adolfs regerings.* — Stoccolma, 1846.
CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal sec. XVII al XVI.* — Firenze, 1851.
LANGE, *Die soldaten Friedrichs des Grossen.* — 1852.
VON HAXTHAUSEN, *Le forze militari russe sotto il rapporto storico, statistico, etnografico e politico.* — 1853.
A list of the Army and Navy, 1742, 1755, 1757 *to* 1761, 1763 *to* 1854.
USSTRJALOW, *Das Russische Heer bis auf Peter den Grossen.* — 1856.
VON WICKEDE, *Die Soldaten Friedrichs des Grossen.* — 1857.

RENARD, *Notice historique sur l'organisation militaire de la Suède.* — Paris, 1858.

Von LOËN, *Die Kriegsverfassung des deutschen Reichs und des deutschen Bundes* 1668-1860. — 1860.

Friedrich des Grosse und die Kadetten-Anstalten. — Berlin, 1862.

BRAUNER, *Geschichte der preussischen Landwehr.* — 1863.

BAZY, *Etat militaire de la France de* 1610 *à* 1659. — 1864.

DE LA MORINERIE, *Rôle du ban et de l'arrière ban de la vicomté et prévôté de Paris en* 1545. — Pubblicato nel 1865.

BRIX, *Geschichte der alten russischen Heereseinrichtungen von den frühesten Zeiten bis zu den von Peter dem Grosse gemachten Veränderungen.* — 1867.

D'ARMALE, *Les institutions militaires de la France.* — 1867.

SCOTT, SIBBALD DAV., *The british army : its origin, progress and equipement.* — London, 1869.

CHASSIGUET, *Essai historique sur les institutions militaires... jusque au* 1789. — Paris, 1869.

DABORMIDA, *Svolgimento storico dell'arte della guerra prima della rivoluzione francese* (1799-1869).

BOUCHARLAT, *Résumé historique de l'organisation militaire en France depuis la fondation de la Monarchie jusqu'à la révolution de* 89. — Paris, 1872.

Beiträge zur Geschichte des österreichischen Heerwesens (1757-1814). — Vienna, 1872.

Von CROUSAZ, *Die organisationen des brandenb. und preuss. Heeres seit* 1640 *sowie derjen. des norddentschen Bundes und deutschen Reichsheeres.* — 1873.

— *Die disciplin des preuss. Heeres nach ihren historischen Halt punkten und ihrer Bestätigung.* — 1874.

DROYSEN, *Beiträge zur Geschichte des Militärwesens in Deutschland währ der* 30 *jähringen Krieges.* — 1875.

GURNIK, *Kurze Darstellung der Verhältnisse, welche den Verlust der Militärhoheit des deutschen Kaiserthums besonders im XVII und XVIII jahrhunderts her beifuhrten.* — Francoforte a/O., 1876.

WYATT W., *The history of Prussia : tracing the origin and development of her military organisation.* (Dal 700 al 1525). — Londra, 1876.

HARDY, *Les armées féodales.* — Paris, 1879.

RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura.*

DUSSIEUX, *L'Armée de France.* — 1884.

HENNET, *Les milices et les troupes provinciales.* — Paris, 1884.

DURUY, *L'armée royale en* 1789. — Paris, 1888.

MASSLOWSKI, *L'esercito russo durante la guerra dei VII anni.* (Tradotto dal russo in francese). — Parigi, 1891.

ROMAGNY, *Histoire générale de l'armée nationale.* — 1893.

JABLONSKY, *L'armée française à travers les âges.* — 1892.

BERUDT, *Die Zahl im Kriege.* — Vienna, 1897.

A. CHAPPERON, *L'organica militare fra le due guerre mondiali* (1814-1914). — Roma, 1921.

BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte.* — Roma, 1922.
FRANCESCHINIS, *Notizie sulle milizie schiavone.* — Venezia.
STILLER, *Die Sanitscharen.*
LAVISSE, *L'armée à travers les âges.*

b) FANTERIA.

Ordini e privilegi della militia d'infanteria eretta nella città di Piacenza dal S. S. Odoardo Farnese, duca di Piacenza e Parma. — 1631.
DE DUCHESME, *Saggio storico della fanteria leggera.* (Tradotto dal Gabrielli). — Napoli, 1823.
BRIX, *Geschichte der Organisation der Infanterie und Kavallerie der K. Spanischen Armee von den fukesten Zeiten bis zum jahre.* — 1855.
RÜSTOW, *Geschichte der Infanterie.* — 1864.
GUCCI, *Armi portatili e loro tiro.* — Torino, 1909.

c) CAVALLERIA.

DE LA NOUE, *La Cavalerie française et italienne.* — Génève, 1643.
DE VERNON, *Essai historique sur l'organisation de la cavalerie légère.* — 1853.
BRIX, *Geschichte der Organisation der Infanterie und Kavalerie der k. Spanischen Armee von den frühesten Zeiten bis zum jahre.* — 1855.

d) ARTIGLIERIA.

TARTAGLIA, *La nova scientia.* (Scritto nel 1537). — Ed. Venezia, 1562.
DANELOURT, DAU, *Briefve instruction sur le faict de l'artillerie de France.* — Paris, 1608.
ALBERGHETTI, *Artiglieria moderna veneta.* — 1703.
DE SCHEEL, *Mémoires d'artillerie contenant les changements faits dans l'artillerie française en* 1765. — Parigi, 1798.
VENTURI, *Dell'origine e dei primi progressi delle diverse artiglierie.* — Reggio, 1815.
Saggio storico dell'origine dell'artiglieria negli Stati di Sardegna.
Von DECKER, *Geschichte des Geschützwesens und der Artillerie in Europa, ecc.* — 1819.
RENARD, *De l'artillerie en Belgique au XIV siècle.* — Bruxelles, 1840.
CIBRARIO, *Delle artiglierie dal MCCC al MDCC.* — Torino, 1844.
MASSÉ, *Aperçu historique sur l'introduction et le développement de l'artillerie en Suisse.* — Paris, 1846.
LUIGI NAPOLEONE, *Etudes sur le passé et l'avenir de l'artillerie.* — 1846.
FAVÉ, *Historie des progrès de l'Artillerie.* — 1862.
Von TROSCHKE, *Die Beziehungen Friedrichs des Grossen zu seiner Artillerie.* — 1865.
GONELLA, *Il museo nazionale d'artiglieria di Torino.* — Roma, 1914.
FERRARIO, *Impiego delle artiglierie.* — Torino, 1912.
QUARENGHI, *Le fonderie di cannone bresciane ai tempi della repubblica veneta.* — Brescia, 1870.

e) Genio.

Fourcy, *Histoire de l'école polytecnique.* — Paris, 1828.
Allent, *Histoire du corps du génie.*

f) Amministrazione e Intendenza.

Sully, *Economies royales, politiques et militaires de* 1634 *à* 1662.
Ordonnance du roy portant réglement général concernant les hôpitaux militaires, du 1^{r} *janvier* 1747. — Ed. 1780.
Audouin, *Histoire de l'administration de la guerre.* — Paris, 1811.
Gama, *Esquisse historique du service de santé militaire en général, etc.* — 1842.
Laurent, Chirlonchon, *Histoire législative du corps de l'Intendance militaire depuis* 1356 *jusqu'à nos jours.* — 1871.
Léques, *Les administrateurs militaires depuis les temps anciens jusqu'à nos jours.* — Paris, 1876.
Godard, *Les pouvoirs des Intendents sous Louis.* — 1901.
Dublanchy, *Une Intendence d'armée au XVIII siècle.*

V. - Fortificazione e guerra d'assedio.

Vallo, *Libro continente appertinentie a capitanii, retenere et fortificare una città.* — Venezia, 1529.
Castriotto, *Della fortificazione delle città.* — Venezia, 1584.
Busca, *Dell'espugnazione e della difesa delle fortezze.* (Libri II). — Torino, 1585.
Stevin, *La castramétation déscripte selon l'ordonnance de Maurice prince d'Orange.* — Leyde, 1618.
Errard de Bar le Duc, *La fortification demontrée et reduite en art.* — Paris, 1620.
Mallet, Allain, *Le travaux de Mars ou la fortification nouvelle.* — Amsterdam 1672.
Fr. Tensini, *La fortificazione, guardia, difesa ed espugnazione delle fortezze esperimentata da diverse guerre.* — Torino, 1674.
Ozanam, *Traité de fortification contenant les méthodes anciennes et modernes pour la construction et la défense des Places* — 1694.
Vauban, *Nouveau traité de géometrie et fortification.* — Paris, 1695.
— *Oeuvres militaires dévisées en trois partie : Traité de l'attaque des Places; Traité de la défense des Places; Traité des mines.* — 1795.
Specklè, *Architectura von Vertungen sammt den Grundrissen Visirungen und Auffzügen.* — Dresda, 1712.
Chiapetti V., *Architettura militare antica e moderna.* — 1725.
Van Cœhorn, Menno, *Nouvelle fortification tant pour le terraine bas et humide que sec et élevé.* (Trad. dall'olandese). — La Haye, 1741.
Cormontaigne, *Architecture militaire ou l'art de fortifier.* — La Haye, 1741.
Le Blond. *Essai sur la castramétation ou sur la mesure et le tracé des camps* — Paris, 1748.

De Clairac, *L'Ingénieur de campagne ou traité de la fortification passagère.* — Paris, 1757.
Montalembert, *La fortification perpendiculaire.* — Paris, 1776.
Pontano, *Della fortezza guerresca e domestica.* — Napoli, 1788.
Foissac, *Traité de la guerre de retranchements.* — Strassburg, 1789.
Fr. De Marchi, *Della architettura militare.* — Ed. 1810.
Carnot, *De la défense des Places fortes.* — Paris, 1814.
C. Promis, *Della vita e delle opere degl'Italiani scrittori di artiglieria e architettura militare da Egidio Colonna a Francesco De Marchi.* — Torino, 1842.
— *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII.* — Torino, 1874.
M. de Sellon, *Recherches historiques sur la fortification passagère depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* — Paris, 1848.
Mayer, *Dello spirito della fortificazione nelle diverse epoche storiche.* — Vienna, 1848.
Arnoul et Hon, *Sièges mémorables des Français depuis le XV siècle jusqu'à nos jours.* — Paris, 1855.
Angoyat, *Aperçu historique sur les fortifications, les ingénieurs et le corps du génie en France, de* 1284 *à* 1715. — Paris, 1858.
Rüstow, *Die Lehre vom neueren Festungskrieg.* — Lipsia, 1860.
Zastrow, *Histoire de la fortification permanente.* (Trad. dal tedesco). — 1851.
Prevost, *Etudes historiques sur la fortification.* — Paris, 1869.
Von Imhof, *Albrecht Dürer in seiner Bedentung für die moderne Befestigungskunst.* — 1871.
Von Bruhn, *Feld fortificatorisches aus alten und neuen Tagen.* — Neisse, 1876.
Müller, *Geschichte des Festungskrieges seit allgemeiner Einfürung der Feuerwaffen bis zum Jahre* 1880. — Berlin, 1880.
Rocchi, *Le origini della fortificazione moderna.* — Roma, 1894.
— *Le fonti storiche della fortificazione militare.* — Roma, 1908.

VI. Diritto bellico - Letteratura - Varie.

Gentile Alberico, *De jure belli.* — Anversa, 1590; Napoli, 1770.
Grotius, *De jure belli ac pacis* (1617). — Ed. 1869.
Grisolio, *Principii di diritto pubblico.* — Napoli, 1791.
Lampredi, *Del commercio delle potenze neutrali in tempo di guerra.* — 1792.
Briquet, *Code militaire ou compilation des ordonnances des rois de France, concernant les gens de guerre de toutes les armes depuis François I jusque sous Louis XV.* — 1761.
Ordonnanza di Vittorio Amadeo Re de Sicilia sopra la disciplina militare. — Torino, 1717.
Wheaton, *Histoire du progrès du droit des gens en Europe et en Amérique depuis la paix de Westphalie jusqu'à nos jours.* — Lipsia, 1846.
Jahr, *De jure bellorum privatorum saeculis XII-XVI in Germania vigente.* — Halis, 1858.
Sticca, *Gli scrittori militari italiani.* — Torino, 1912.

GUILLON, *Nos écrivains militaires*. — Paris, 1898.
KAUSLER, *Atlas des plus mémorables batailles, combats et sièges des temps anciens, du moyen-âge et de l'âge moderne*. (14 Atlanti in-folio). — Carlsruhe 1831.
SPRUNER, *Atlante storico-geografico*. — 1853.
RINAUDO, *Atlante storico*. (4 Parti). — Torino, 1903-05.
MEYERS, *Historischen Handatlas*. — Leipzig, 1911.

VII. - Pubblicazioni della Séction historique du Ministère de la Guerre français.

Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV. Opérations de 1701 *à* 1713. — 1841.
Histoire de Louvois et de son administration politique et militaire, par C. ROUSSET — 1862.
E. BONNAL, *Le Royaume de Prusse* (1883).
L'origine des grandes manœuvres. Les camps d'instruction aux XVII et XVIII siècle. R. M. e R. H., 1899, 1900, 1902, 1903.
La défense des côtes. Campagne de 1694. — R. H., 1900.
Historiques des corps de troupes de l'armée française (1569-1900). — Berger-Levrault, 1900.
Notes sur la vitesse du tir des bouches à feu au XVIII siècle. — R. H., 1902.
La manœuvre de Denain, par SAUTAI. — 1903.
La doctrine d'un maréchal général de logis au XVII siècle. — R. H., 1903.
La bataille de Malplaquet, par SAUTAI. — 1904.
Un tacticien du XVII siècle, par AZAN. — 1904.
Etudes historiques sur l'artillerie régimentaire. — R. H., 1904.
Une opération militaire d'Eugène et de Marlborough : Le forcement du passage de l'Escaut en 1708, par le capitaine SAUTAI. — 1905.
Deux mémoires du Comte de Belle-Isle sur l'institution et le rôle des Dragons — R. H., 1905.
DESBRIÈRE et SAUTAI, *La Cavalerie de* 1740 *à* 1789. — 1906.
PICARD et JOUAN, *L'artillerie française au XVIII siècle*. — 1906.
COLIN, *L'Infanterie au XVIII siècle. La tactique*.
Les premières mitrailleuses (1342-1725), par AZAN. — 1907.
Organisation de l'infanterie au XVIII siècle, par BACQUET. — 1907.
Les préliminaires de la guerre de la succession d'Autriche, par SAUTAI. — 1907.
Les milices provinciales sous Louvois et Barbezieux (1688-1697), par SAUTAI. — 1909.
La bataille de Mollwitz (1741). — R. H., 1909.
Les débuts de la guerre de la succession d'Autriche, par SAUTAI, *jusqu'à* 1741 — 1909.
Les campagnes du Maréchal de Saxe, par COLIN, *jusqu'à la prise de Bruxelles* (1746). — 1909.
Les armées de Louis XIV en 1674. — R. H., 1910.
L'Oeuvre de Vauban à Lille, par SANTAI. — 1911.

Etudes sur l'avant-garde. — R. H., 1912-1913.
Un précurseur de Gribeauval : le marquis François de la Frezelière. — R. H., 1913.
Une rélation inédite de la bataille de la Marsaille (1693). — R. H., 1913.
L'ésprit militaire du soldat pendant la guerre de sept-ans. — R. H., 1913.
Le Ministère de Belle-Isle, par ANDRÉ DUSSANGE. — 1914.
L'Oeuvre militaire de la Révolution. L'Armée et la Nation à la fin de l'Ancien Régime, par LATREILLE. — 1914.
BELHOMME, *Histoire de l'infanterie en France.*

ERRATA

A pag.	14	riga	1 =	leggere:	riesce e LUIGI XII
»	78	»	3 =	»	di *schermi*.
»	84	»	38 =	»	azione *a* massa,
»	87	»	ultima =	»	proprie *mosse*,
»	93	»	8 =	»	battaglia *in* prima linea
»	144	»	16-17 =	»	EMANUELE FILIBERTO, *dandone il comando* al duca di MONTMORENCY,
»	162	»	19 =	»	*mirando la prima* al possesso
»	174	»	2 =	»	contatto sociale
»	183	»	23 =	»	zamento *gradualmente* va
»	207	»	28 =	»	il numero di *23*.
»	213	»	2 =	»	cannoni da *120*, 109 e 86 mm.,
»	244	»	9 =	»	e da *frustrarne* l'urto.
»	349	»	24-25 =	»	dell'attaccante,
»	415	»	23 =	»	al nemico *dirette*
»	427		tra il 2° ed il 3° capoverso	intercalare:	2° - **La battaglia**
»	434	»	5 =	leggere:	1705 *ed era costata* 6 generali,
»	464	»	9 =	»	remonta la rive *droite* du Po,
»	464	»	27 =	»	rappresentarsi la *meschina* arte